



In copertina: Mosaicista costantinopolitano, *Cristo incorona Ruggero II*. Palermo, chiesa di S. Maria dell'Ammiraglio.

*INGENITA CURIOSITAS*

STUDI SULL'ITALIA MEDIEVALE PER GIOVANNI VITOLO

TOMO TERZO

*a cura di*

BRUNO FIGLIUOLO   ROSALBA DI MEGLIO   ANTONELLA AMBROSIO



LAVEGLIA&CARLONE

ISBN 978-88-86854-68-9

© 2018 by LAVEGLIACARLONE s.a.s.  
Via Guicciardini 31 – 84091 Battipaglia  
tel. 0828.342527; e-mail: [info@lavegliacarlone.it](mailto:info@lavegliacarlone.it)  
sito internet: [www.lavegliacarlone.it](http://www.lavegliacarlone.it)

I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica, di riproduzione e di adattamento totale o parziale con qualsiasi mezzo (compresi i microfilm e le copie fotostatiche) sono riservati per tutti i Paesi. Nessuna parte di questa pubblicazione può essere riprodotta, distribuita o trasmessa in qualsivoglia forma senza l'autorizzazione scritta dell'Editore, a eccezione di brevi citazioni incorporate in recensioni o per altri usi non commerciali permessi dalla legge sul copyright. Per richieste di permessi contattare in forma scritta l'Editore al seguente indirizzo: [info@lavegliacarlone.it](mailto:info@lavegliacarlone.it)

Stampato nel mese di ottobre 2018 da Printi - Manocalzati (AV)

FILOGIA PALEOGRAFIA DIPLOMATICA



FILIPPO D'ORIA

Ἐν ἄστει Κηρκλαρίου

Nell'Archivio greco della S.S. Trinità di Cava<sup>1</sup> un posto di rilievo occupa la raccolta delle carte relative a Cerchiara<sup>2</sup>. Si tratta di diciassette pergamene, scritte nell'arco di poco più di cento anni. La prima reca la data del 1097, l'ultima è del 1225. Sono i due estremi debordanti di una parabola che si svolge quasi per intero nell'alveo cronologico del XII secolo<sup>3</sup>. Una per-

<sup>1</sup> Sull'Archivio greco della Badia benedettina di Cava de' Tirreni, cfr. F. D'ORIA, *Le pergamene greche*, in *La Badia di Cava nella Storia e nella Civiltà del Mezzogiorno medievale*, a cura di G. VITOLO - F. MOTTOLA, Salerno, Edizioni 10/17, 1991, pp. 126-142; ID., *Tipologie grafiche dei documenti notarili greci*, in *Civiltà del Mezzogiorno d'Italia. Libro scrittura documento in età normanno sveva*, a cura di F. D'ORIA. Atti del Convegno dell'Associazione italiana dei Paleografi e Diplomatisti (Napoli - Badia di Cava dei Tirreni, 14 - 18 ottobre 1991), Salerno, Laveglia&Carlone, 1994, pp. 77-113; ID., *To Ελληνικό Αρχείο της μονής της Santissima Trinità της Cava dei Tirreni*, in *Αρχεία και προοπτικές στη νέα χιλιετία*, a cura di B. MANDILARAS. Atti del I Simposio Internazionale degli Archivi (Cipro, 4-6 maggio 2000), Atene, 2001, pp. 291-305; V. VON FALKENHAUSEN, *La documentazione greca della Badia di Cava e il monachesimo italo-greco dei secoli XI-XII*, in *Riforma della Chiesa, esperienze monastiche e poteri locali. La Badia di Cava nei secoli XI-XII*, a cura di G. VITOLO - M. GALANTE - G. Z. ZANICHELLI, Firenze, SISMELE-Edizioni del Galluzzo, 2014, «Millennio medievale 99, Strumenti e Studi n. s. 36», pp. 161-181.

<sup>2</sup> Oggi Cerchiara di Calabria, in provincia di Cosenza. Semplicemente Cerchiara fino al Regio Decreto n. 1764 del 18 febbraio 1864 (T. CAPPELLO - C. TAGLIAVINI, *Dizionario degli etnici e dei toponimi italiani*, Bologna, Patron, 1981, p. 144). È una pittoresca cittadina adagiata nel parco nazionale del Pollino, alle falde del monte Sellaro (1015 m.). Conta circa 2500 abitanti, ma L. ACCATTATIS, *Vocabolario del dialetto calabrese*, vol. I, Castrovillari, 1895, ed. anast. 1997, p. 160 ne dichiarava 3075 nel 1895. Il territorio del Sellaro, con le pertinenze della città, attiguo alle eparchie del *Mercurion* e del *Latinianon*, fu anch'esso interessato tra X e XII secolo a un intenso insediamento monastico bizantino, cfr. tra gli altri F. BURGARELLA, *L'eparchia di Mercurio: territorio e insediamenti*, «Rivista di Studi Bizantini e Neellenici» n. s. 39, Roma, Edizioni Nuova Cultura, 2002, pp. 59-92. Accanto a una predominante popolazione greca, la documentazione archivistica attesta per l'età normanno-sveva una presenza minoritaria latina, riconoscibile in ambito devozionale dalla pratica vigente del rito latino.

<sup>3</sup> Le riporto qui di seguito, in ordine cronologico, designandole con la sigla ATC (= Archivio della Trinità di Cava) e il relativo numero di inventario, seguiti dal corrispettivo nell'edizione di F. TRINCHERA, *Syllabus graecarum membranarum*, Napoli 1865, preceduto dalla sigla T: ATC15 = T LXIII (a. 1097); ATC19 = T LXXII (a. 1106); ATC30 = T C (a. 1127); ATC51 = T CXLIV (a. 1147); ATC64 = T CLXX (a. 1166); ATC68 = T CLXXIX (a. 1172); ATC69 = T CLXXXV (a. 1175); ATC72 = T CC1 (a. 1180); ATC73 = T CCII (a. 1180); ATC78 = T CCIV (a. 1181); ATC79 = T CCXI (a. 1181); ATC80 = T CCXV (a.

centuale non propriamente rilevante al confronto, per esempio, del ben più cospicuo fondo di S. Maria di Pertosa, che conta trenta esemplari<sup>4</sup>. Epperò, quasi pari o di poco inferiore a quello contiguo, anche per consistenza qualitativa, di S. Maria di Cersosimo, che ne annovera solo qualcuno in più<sup>5</sup>. Peraltro, l'impercettibile divario si riduce se, alla raccolta, si acclude, com'è lecito, una carta di ascendenza greca, pur essa proveniente dalla città calabrese, ma redatta in latino<sup>6</sup>. È ben vero, tuttavia, che l'importanza degli atti greci di Cerchiara dipende solo in maniera contingente dalla loro percentuale numerica<sup>7</sup>. Ben diverso interesse riscuote il fatto che essi rappresentano le pressoché uniche testimonianze sulla città in epoca medioevale<sup>8</sup>. Non

1182); ATC82 = T CCXXI (a. 1185); ATC84 = T CCXXIII (a. 1187); ATC85 = T CCXXVI (a. 1189); ATC90 = T CCXL (a. 1196); ATC93 = T CCLXXIII (a. 1225). Sono negozi che fatte salve talune peculiarità rientrano sia per la collocazione cronologica, sia per la connotazione giuridica, nella più generale casistica italo-greca. Nello specifico, sono quattro singrafi dotali, cinque donazioni *pro anima*, due donazioni a privati, un contratto di livello, quattro vendite, una donazione a gratifica di beneficio ricevuto. Per quel che concerne gli aspetti generali del patrimonio documentario italo-greco, cfr. V. VON FALKENHAUSEN - M. AMELOTTI, *Notariato e documento nell'Italia meridionale greca (X-XV secolo)*, Roma, Consiglio nazionale sul notariato, 1982, (Studi storici sul notariato italiano, 6), pp. 11-69; V. VON FALKENHAUSEN, *L'atto notarile greco in epoca normanno-sveva*, in *Civiltà del Mezzogiorno* cit., pp. 249 e ss.

<sup>4</sup> F. D'ORIA, *Due pergamene greche nell'Archivio di Montevergine*, in «Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Napoli», n. s. 10, Napoli, Istituto Editoriale del Mezzogiorno, 1979-1980, pp. 182-192; ID. *Tipologie grafiche* cit., pp. 82-84; ID., *To Ellhnikó Arχείo* cit., pp. 292-294; ID., *Il Greco fuori dai propri confini. Prassi scrittoria greca e consuetudini notarili nei territori ex longobardi della Lucania e della Campania*. Atti del VI Simposio Internazionale di Paleografia Greca, (Drama, 21-27 settembre 2003), a cura di B. ATSALOS - N. TSIRONI, vol. II, Atene, Société éllénique de Relieure, 2008, pp. 689-704, in particolare pp. 693-694.

<sup>5</sup> F. D'ORIA, *Tipologie grafiche* cit., p. 82.

<sup>6</sup> Archivio di Cava, *arca XXXVI, 16*, cfr. L. MATTEI-CERASOLI, *La badia di Cava e i monasteri greci della Calabria superiore (Appendice: S. Nicola di Nuda e S. Fantino di Cerchiara)*, «Archivio Storico per la Calabria e la Lucania», 9 (1939), Tivoli, Arti grafiche A. Chicca, pp. 315-318.

<sup>7</sup> Ma la consistenza numerica assume maggior rilievo se alle, ormai, diciotto pergamene custodite nell'archivio cavense si aggiungono altre otto carte di diversa provenienza, di cui si dirà in seguito.

<sup>8</sup> Anche la *Vita Gregorii Abbatis Prior* (BHL 3671), si limita a un fuggevole e fin troppo parco accenno a Cerchiara, inserito con un flebile aggettivo nella menzione del monastero di S. Andrea e del suo *santo abate Pacomio*, «qui Circlarensis monasterium Sancti Andreae cauta regiminis sui provisione tunc temporis peritissime gubernabat», §2. Nessun riferimento, né diretto, né indiretto, a Cerchiara offre la *Vita... Posterior* (BHL 3672). Tuttavia, per quel che concerne l'importanza storica di queste due fonti ai fini di una più conveniente puntualizzazione del monachesimo italo-greco, rinvio al saggio di V. VON

meno rilevante è la circostanza che le carte in questione custodite nell'archivio benedettino si raccordano per analogie e affinità ad altri documenti consimili di diversa collocazione archivistica. Da tale correlazione consegue un complesso omogeneo e coerente, basato su richiami e corrispondenze di luoghi e situazioni, nomi e toponimi, personaggi e consuetudini<sup>9</sup>.

FALKENHAUSEN, *Gregor von Burtscheid und das griechische Mönchtum in Kalabrien*, in «Römische Quartalschrift für christliche Altertumskunde und Kirchengeschichte», B. 93, H. 1-2, Freiburg, Herder, 1998), pp. 215-250; per l'attinenza all'argomento in questione, pp. 220-221. La mancanza di testimonianze su Cerchiara non trova alcun succedaneo nelle varie notizie raccolte e riferite da eruditi e storici regionali, i quali, subornati dal vezzo delle ascendenze classiche e, finanche, mitologiche, scarsa premura hanno riservato alle più influenti e decisive epoche posteriori, ovvero al medioevo che di preferenza risulta incurato o pretermesso. Basti pensare al più autorevole degli eruditi calabresi, quello da cui in ordine di tempo ha attinto una folta schiera di epigoni, G. Barrio, che intraprende la sua trattazione su Cerchiara con una falsa etimologia del toponimo: «Querquarium oppidum est vetustum, olim Arponium dictum, cuius meminit Diodorus Siculus...» (*De antiquitate et situ Calabriae* 1571, rist. Romae, 1737, p. 409).

<sup>9</sup> Sono insostituibili elementi di confronto e di verifica, sul fondamento dei quali è lecito colmare insufficienze o chiarire anomalie di voci isolate; non di rado di venire a capo ed emendare inesattezze. Mi limito qui a citare due soli casi, riservandomi di fornire ulteriori dati esemplificativi in altra sede. La carta latina di Cerchiara (cfr. n. 6) presenta un vistoso strappo sul lato inferiore sinistro, che rende lacunoso il testo di quattro delle cinque sottoscrizioni testimoniali, tutte apposte in greco. In attesa di una più scrupolosa autopsia dell'originale, che non mi pare sia stata adeguatamente eseguita dal Mattei-Cerasoli, ritengo si possa già per ora avanzare nella seconda sottoscrizione, di contro alla espressione ἦτοι τζιτωσ κρ... dell'editore, una proposta di lezione alternativa, ovvero ὑὸς Τζιτζικρούδου, che alla compatibilità paleografica abbina il conforto di un elemento analogico. Difatti, il cognome Τζιτζικρούδου (nella consueta forma del genitivo), ricorre in almeno altre due carte greche di Cerchiara, in ATC19 = T LXXII (p. 94) e ATC70 = T CLXXXV (pp. 243-244). Il secondo caso occorre in T CCXXIX (a. 1192), il testamento, il cui originale è andato perduto, di un benestante di Cerchiara. La testimonianza, a mio parere, più importante, ricca com'è di ragguagli e riferimenti, circa la conformazione territoriale insediativa e toponomastica della città. Il testo del *Syllabus*, pur in linea di massima affidabile, non è esente da qualche aporia che ne compromette l'intelligenza. Così la lezione γούυκου = *Giabicum* (p. 308) è con ogni evidenza la risultante di una lettura improbabile, mentre la lezione coretta dovrebbe essere γιοῦνγκου, che si legge in ATC72 = T CCI (p. 264), dove trattasi di un toponimo fitonimico (lat. *iuncus*). Difatti, nell'uno e nell'altro documento figurano gli stessi referenti, coincide la descrizione dei confini e appare la stessa menzione della «strada che conduce alla chiesa di S. Sebastiano». Derivati della stessa voce sono γιονγκάριον e γιονγκίωσσον che ricorrono anch'essi con valore toponomastico in altri luoghi della documentazione italo-greca, cfr. Κ. ΜΗΝΑ, *Η γλώσσα των δημοσιευμένων μεσαιωνικών ελληνικών εγγράφων της κάτω Ιταλίας και Σικελίας* (Επανάκδοση από το κέντρον έρευνας των νεοελληνικών διαλέκτων και ιδιομάτων - I.A.N.E), Αθήνα, Ακαδημία Αθηνών, 2003, pp. 149, 122. Non diversamente la voce γιονγκάρι del grecanico, cfr. Α. ΚΑΡΑΝΑΣΤΑΣΗ, *Ιστορικό λεξικό των Ελληνικών Ιδιομάτων της κάτω Ιταλίας*, β, Αθηναί, Ακαδημία Αθηνών, pp. 150-151.

Il riferimento più diretto e congeniale delle pergamene cavensi di Cerchiara è rappresentato da tre carte che si leggono solo nella benemerita edizione di F. Trinchera<sup>10</sup>. Dacché l'originale andò distrutto nel rogo comune di Villa Montesano nell'infausto settembre del 1943, che ridusse in cenere parte notevole dell'incommensurabile patrimonio del Grande Archivio di Napoli<sup>11</sup>.

Connesse o, per diversi aspetti, riferibili alla prassi scrittoria e notarile di Cerchiara sono, altresì, talune carte conservate nell'Archivio Doria-Pamphilj di Roma. Il testo, non sempre fluido, è consegnato alla pionieristica edizione di G. Robinson<sup>12</sup>. La menzione di Cerchiara ricorre, infine, in alcune carte latine calabresi dell'Archivio Aldobrandini<sup>13</sup>.

Da un primo e immediato confronto dei documenti finora evocati emerge un elemento che, a dispetto della sua apparente e convenzionale imperso-

<sup>10</sup> Le carte menzionate, in successione cronologica ed editoriale, sono le seguenti: T CLXXVI (a. 1175), p. 245; T CCXXIX (a. 1192), pp. 306-310; *Syllabus*, pp. 548-549. Sono, rispettivamente, una donazione (χαριστική) a integrazione di dote; una disposizione testamentaria (διάταξις); una vendita (διάπρασις).

<sup>11</sup> Sulla deplorabile vicenda che causò la distruzione delle carte greche e di altre preziose testimonianze, come i *Registri Angioini*, cfr. G. FILANGIERI DI CANDIDA, *Rapporto finale sugli Archivi*, in *Commissione Alleata, sottocommissione per i monumenti delle Arti e Archivi dell'Istituto Poligrafico dello Stato*, Roma, Istituto Poligrafico dello Stato, 1946, pp. 77-81.

<sup>12</sup> G. ROBINSON, *History and Cartulary of the Greek Monastery of St. Elias and St. Anastasius of Carbone*, II.1, in «*Orientalia Christiana*», XV, 2, Roma, Pont. Inst. Orientalium Studiorum, 1929: n. XIV, 23, (a. 1095/1096), pp. 200-201; n. XVI, 64 (a. 1102), pp. 207-212. *Ibid.*, XIX, 1 (1930): n. XXXV, 83 (a. 1141), pp. 20-23; n. XLII, 92 (a. 1154), pp. 60-63; n. LIII, 98 (a. 1174), pp. 96-100; n. LV, 100 (a. 1183), pp. 104-107. Il primo documento costituisce la versione latina in forma di *breve* di una donazione signorile da originale greco. Gli altri quattro, in lingua greca, rappresentano rispettivamente una conferma di beni da parte dell'autorità locale; un intervento di autorità su richiesta; due donazioni di privati cittadini. D'ora innanzi saranno menzionati con il numero d'ordine dell'edizione preceduto dalla sigla R (= Robinson). Un'ulteriore precisazione è d'obbligo: sulla base della più accurata verifica di W. HOLTZMANN, *Papst-, Kaiser- und Normannenurkunden aus Unteritalien*, «*Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken*», 36 (1956), Tübingen, Niemeyer, pp. 44-45, ho modificato la data del primo documento che la Robinson riporta al 1093, per una evidente confusione, giacché in altro luogo (*ibid.* I – *History*, 1928, p. 228) è riferita la data esatta del 1096. Non è da escludere che altre carte dello stesso Archivio Doria-Pamphilj siano di provenienza cerchiarese (per esempio R, n. LXVII, 107). In questa sede mi sono limitato alla considerazione dell'accertato luogo di rogazione dei singoli documenti.

<sup>13</sup> A. PRATESI, *Carte latine di Abbazie calabresi provenienti dall'Archivio Aldobrandini*, Città del Vaticano, Biblioteca apostolica Vaticana, 1958 (Studi e testi, 197), doc.: n. 23 (a. 1169), pp. 60-62; n. 36 (a. 1188), p. 88; n. 54 (a. 1199), p. 134; n. 60 (a. 1198-1200), p. 149; n. 61 (a. 1200), p. 154; n. 64 (a. 1201), p. 163; n. 169 (a. 1239), p. 394. Nessuna di queste carte latine risulta per sua natura rogata nella città calabrese.

nalità, merita il rilievo di testimonianza probante. Alludo al termine \*Κηρκλάριον<sup>14</sup>, ovvero il luogo della rogazione del negozio, che secondo la più diffusa prassi documentaria compare nella sottoscrizione notarile o al semplice genitivo (τοῦ) Κηρκλαρίου o in locuzioni più complesse, preceduto cioè dal termine ἄστυ, come ἄστεως/ἄστει/ἐν ἄστει Κηρκλαρίου<sup>15</sup>, assumendo di fatto le veci e la funzione di data topica.

Nel nostro caso il consenso unanime di tutti i testimoni sulla unicità della dizione toponomastica restituisce al nome di Cerchiara un veritiero e convincente significato, ancorandolo a una sicura e certificata base linguistica, che è la sua corrispondenza con voci quali *circla/circlaria*<sup>16</sup>, o radici affini,

<sup>14</sup> Il toponimo, di norma (ma non sempre) di genere neutro, non ricorre né qui, né altrove, nella documentazione greca al nominativo o all'accusativo. In ambito latino dove pure, secondo un comune uso analogico, è preferito il genitivo, il termine *Circlarium* consente un impiego più elastico, presentandosi al nominativo, all'accusativo e all'ablativo retto da preposizione, cfr. PRATESI, *Carte latine* cit.

<sup>15</sup> L'espressione, che ha suggerito il titolo del presente lavoro, occorre nella sua formulazione consueta in gran numero di documenti italo-greci, precipuamente in quelli di provenienza calabrese e lucana. Per quel che concerne la voce ἄστυ, che come è stato notato (V. VON FALKENHAUSEN, *La dominazione bizantina nell'Italia meridionale dal IX all'XI secolo*, Bari, Eumenica, 1978, pp. 145 ss) appare nel XII secolo in netta preponderanza rispetto a vocaboli affini, nel caso specifico di Cerchiara si rivela di impiego esclusivo, non ammette, cioè, né varianti, né sinonimi. Lo stesso termine appare, ma con minor frequenza, in sottoscrizioni di testimoni e nel corpo del documento, dove può essere intercambiabile con le voci χώρα o περιοχή, che designano il più ampio territorio rispetto alla singola pertinenza (διακράτησις/ὑπόθεσις). E, comunque, sempre al genitivo, secondo un *usus scribendi* consueto e diffuso anche fuori del lessico notarile e cancelleresco. In un solo caso rilevo il toponimo al dativo: ... ἐν τῷ Κηρκλαρίῳ ..., che è la firma di convalida posta in calce al negozio dal notevole del luogo, in ATC19 = T LXXII, p. 94.

<sup>16</sup> Va rilevato che il toponimo, nella forma attestata nella documentazione archivistica, ha trovato tempestivo e unanime consenso in ambito scientifico, cfr. G. ALESSIO, *Saggio di toponomastica calabrese*, Firenze, Olschki, 1939, (Biblioteca dell'Archivum Romanicum, 17), pp. 91-92; G. ROHLFS, *Dizionario toponomastico e onomastico della Calabria*, Ravenna, Longo, 1974, pp. 62-63; G. CARACASI, *Lessico greco della Sicilia e dell'Italia meridionale (secoli X-XIV)*, Palermo, Centro di studi Filologici e Linguistici Siciliani, 1990, p. 291. La preferenza accordata al termine latino *circlaria*: «ager muris vel sepiibus cinctus» non esclude in via pregiudiziale una probabile connessione con il significato adombrato dalla voce *circla*: «ab italica voce Cerchia: quaecumque munitiones ad urbem sepiendam ductae» (DU CANGE, *Glossarium mediae et infimae latinitatis*, s. vv. *circla/circlaria*). Il riferimento diretto a *circlaria* allude precipuamente a forme di recinzioni di proprietà e di coltivazioni, una consuetudine che trova forse eco in qualche peculiare locuzione dello stile notarile cerchiarese, come τετραχῶς περιορισθέν, che rivela una inedita, ancorché generica, premura nella descrizione dell'immobile. Il termine *circla* evoca l'immagine della cinta muraria, richiamandosi alla fisionomia conferita alla città dalla peculiare forma (circolare) di fortificazione ad anello di epoca tardoantica o longobarda. Tale ipotesi, che andrebbe veri-

atte ad evocare un profilo della città o un suo aspetto distintivo. Il che evidentemente esclude qualsiasi derivazione dal supposto *\*querquarium* dell'erudito cinquecentesco G. Barrio, accolto da successivi storici regionali, e di cui un'eco è rimasta anche nel *Syllabus*<sup>17</sup>.

Da una lettura aperta, ovvero non convenzionale, dei documenti d'archivio, attenta a cogliere e individuare echi indizi ed elementi anche fuori dei rigidi confini imposti dalla scarna ed empirica loro concretezza, affiora un'icona plausibile di Cerchiara. Una città che in epoca normanna conserva evidenti le impronte di un centro di antica e collaudata tradizione bizantina. Gli atti di donazione, che rappresentano la maggior parte dei negozi esistenti<sup>18</sup>, eseguiti a beneficio dei luoghi di culto, chiese e monasteri, rivelano l'attaccamento alle antiche forme e pratiche devozionali, che è connotato inconfondibile dell'identità greca della popolazione. E, tuttavia, dagli stessi documenti greci di questa città, che ha alle spalle anche un passato longobardo, si evidenziano, pur attraverso il filtro greco e la mediazione ellenizzante, segni e vestigia di una cristianità latina<sup>19</sup>. Cerchiara non comprende entro i suoi confini territoriali istituzioni monastiche di prestigio. Quelle, per intenderci, che hanno legato le proprie fortune a lasciti e privilegi dei

ficata in ambito archeologico (mi riferisco a ricerche sugli insediamenti territoriali del tipo di quelle condotte negli ultimi anni da studiosi come J. Noyé, J. M. Martin, G. Roma, E. Arslan e altri), mi pare implicitamente adombrata anche da P. D. Franzese, studioso attento alle ragioni della propria terra (*S. Gregorio di Cerchiara. Vitae*, con testo latino a fronte. Premessa di F. Burgarella, Castrovillari, Il Coscile, 2010, pp. 71-72).

<sup>17</sup> *Ibid.*, p. 578. Altre fantasiose e balzane ipotesi etimologiche sono state tempestivamente contestate (F. RUSSO, *Il santuario della Madonna delle Armi presso Cerchiara di Calabria*, Roma, Arti Grafiche Pedanesi, 1965, pp. 10-11). Aggiungo che la voce *\*querquarium*, vera e propria paretimologia connessa a *\*quercetum*, resiste nella tentazione di qualche erudito. Mette conto, però, di rilevare che essa è radicata nell'immaginario collettivo, tant'è che il disegno della quercia, pianta tipica del luogo, figura nello stemma civico di Cerchiara insieme agli altri simboli della città, la Vergine dell'armi, il castello, il monte Sellaro, il cervo e la stella, cfr. V. BARONE, *Storia, Società e Cultura di Calabria: Cerchiara*, Milano, Salviati, 2013<sup>3</sup>, pp. 20-26.

<sup>18</sup> Talora la configurazione reale della donazione a favore di una istituzione pia è adombrata mediante lo schermo di una vendita ufficiale (διάρρασις) vantaggiosa per l'acquirente, come negli esempi seguenti: ATC72 = T CCI; ATC80 = T CCXV; ATC84 = T CCXXIII; ATC85 = T CCXXVI; *Syllabus*, p. 548. Sono, questi e altri i casi, per i quali si richiede il suggello di convalida di un'alta carica giurisdizionale, come il κριτής o lo στρατηγός, ancor più che non per i semplici e trasparenti trasferimenti di proprietà, cfr. VON FALKENHAUSEN, *L'atto notarile* cit., p. 250.

<sup>19</sup> Una testimonianza eloquente in tal senso è il menzionato testamento (n. 9) in cui l'autore, il facoltoso Gervasio Cabita, destina due *nomismata* d'oro a «sacerdoti greci e latini», che vuole siano chiamati ad officiare al suo funerale.

signori normanni. Costoro, precipuamente la famiglia dei Chiaromonte e suoi subalterni, riservano a S. Elia e S. Anastasio del Carbone o a S. Maria di Cersosimo la loro pia attenzione. Non così i sudditi, i semplici abitanti di Cerchiara, che invece rivolgono le proprie premure devozionali ai più modesti, ma antichi e contigui centri del culto quotidiano, i quali si collocano di preferenza nell'abitato della città o nelle pertinenze<sup>20</sup>. Non pochi di questi, prosperi e prestigiosi in un non lontano passato, sperimentano ora, in avanzata epoca normanna, le ἀνωμαλῖαι τῶν καιρῶν, vivendo una esistenza grama, nella povertà e nella miseria. Ma non sono ancora ridotti a puri e semplici luoghi della memoria. A garantirne la vita e le funzioni (alcuni sopravviveranno fino ai nostri giorni<sup>21</sup>) sono la generosità e la *pietas* di privati cittadini, i cui nomi, tenuti fuori della storia, escono dall'oblio e si consegnano a noi per il tramite di poche carte notarili sopravvissute al naufragio delle altre fonti. E sono non poche, di numero imprecisato, le più piccole, umbratili, istituzioni, di cui pullulano Cerchiara e le sue pertinenze<sup>22</sup>.

Il fondo di Cava esordisce con la menzione di un monastero non altrimenti noto, quello di S. Angelo Battipede, che nel 1106 riceve dal pio, ma di certo facoltoso, *Andrea di Spetzanito*, insieme ad altra suppellettile sacra, un Evangelionario completo, εὐαγγέλιον καλον ἔχον του ενιαυτοῦ ὀλων<sup>23</sup>, che il monaco Nicodemo, non meno che i confratelli Antonio e Pancrazio, deve aver apprezzato se in segno e a titolo di rendimento di grazie, cioè quale ἀντιχάρισμα<sup>24</sup>, offre al benefattore una vigna con trecento piante e un pic-

<sup>20</sup> Sulla localizzazione, non sempre concorde, di taluni monasteri bizantini della Calabria, in particolare quello di S. Fantino di Cerchiara, cfr. la breve ma puntuale nota di G. ROMA, *Su alcuni centri monastici dell'alto Ionio cosentino in età medioevale*, «Napoli Nobilissima», 27/3-4, Napoli, Arte Tipografica, 1988, pp. 150-154.

<sup>21</sup> F. Russo, *Storia della diocesi di Cassano al Ionio*, vol. I, Napoli, Laurenziana, 1964, pp. 232 ss, *passim*; *ibid.*, vol. II, (*Dal 1500 ai nostri giorni*), Napoli, Laurenziana, 1967, pp. 14, 181-182, *passim*.

<sup>22</sup> Ai monasteri greci, taluni anche femminili, presenti nel territorio di Cerchiara in epoca normanna menzionati dal Russo, *Storia della diocesi* cit., p. 250 vanno aggiunti ancora altri, emersi da una scrupolosa disamina dei documenti. Di certo quello di S. Giovanni di Prestea (R, n. XXXV, 83; n. XLIII, 92) e poi ancora di S. Sebastiano, di Sabocina, di un probabile monastero di S. Vito, di S. Michele Arcangelo di Laureto, di S. Elena, cfr. ATC51 = T CXLIV, p. 191; ATC72 = T CCI, p. 264; ATC79 = T CCXI, p. 276; T CCXIX, pp. 306-310.

<sup>23</sup> ATC19 = T LXXII, p. 93, (tav. I). Avverto che per le citazioni testuali adotto il criterio diplomatico, evitando qualsiasi intervento normalizzatore.

<sup>24</sup> Il termine non ha una definita configurazione tecnico-giuridica, non designa cioè, come potrebbe apparire, la permuta, uno scambio di beni, che è un vero e proprio negozio. È piuttosto una sorta di ringraziamento (χαριστική), reso come ricompensa per beneficio ricevuto. Per il suo impiego, cfr. n. 35.

colo fondo incolto. È agevole indovinare che lo stato di indigenza – per altro dichiarata (εν πενία διαγόντος μου) – non solo impedisce la conduzione di una proprietà fondiaria in altri tempi invidiabile, ma rende ardue anche la liturgia e la normale amministrazione del monastero.

Ed è ben vero che al rischio di una povertà, endemica o accidentale, non sono esposti soltanto monaci sfortunati o disavveduti, bensì anche individui secolari, come quel tale Odone di Gervasio, che διότι επεσα εἰς ἐσχάτην πτωχίαν και ταλεπορίαν<sup>25</sup> non ha potuto corrispondere a suo tempo l'intera dote alla figlia. Ma per buona sorte le situazioni possono cambiare e cedere il posto a tempi migliori. Così anche il buon Odone in un momento più propizio è in grado di integrare il mancato alla diletta Maria.

Più fortunato, o più avveduto, di Nicodemo e compagni è l'ἀρχιερεύς Guglielmo, apprezzato «per i suoi pellegrinaggi e per la vita casta e integra»<sup>26</sup>, ma forse ancor più per le sue doti di accorto e solerte economo del florido monastero di S. Fantino. Costui tra il 1178 e il 1192 con una serie di transazioni arricchisce di non poco le risorse della casa, accogliendo lasciti e donazioni di privati e facendo per proprio conto ulteriori acquisti di beni e di proprietà<sup>27</sup>. Ma S. Fantino è uno dei santi più rappresentativi della devozione italo-greca<sup>28</sup> e a Cerchiara gode di un indiscusso prestigio. Il suo monastero figura in ben nove dei documenti cerchialesi. E forse non è neppure casuale che con il nome di S. Fantino suggella nel 1225 il proprio testamento Carabuna, vedova greca di μαῦστρο Ραοῦλ Φράγκος<sup>29</sup>, un uomo venuto dal nord. L'ultimo atto prima che si abbassi il sipario sulla rappresentazione greca di Cerchiara.

I notabili normanni, chiamati per parte loro ad assistere e a convalidare la volontà dei sudditi (chierici e civili) si lasciano implicare, sicché la loro partecipazione assume talora il senso di un vero coinvolgimento o prelude a forme di assimilazione. Così, Nicola του διδασκάλου και στρατηγοῦ κυρίου Μιχαήλ των Ρενδων è chiamato a corroborare con una forma insolita un atto, anch'esso inconsueto (ἀντιχάρισμα), evocando il suo legame

<sup>25</sup> T CLXXXVI, p. 245.

<sup>26</sup> ἀποδημια περιφημων και διατριβωντα εν αγνη και σεμνή πολητεια (ATC80 = T CCXI, p. 276).

<sup>27</sup> MATTEI-CERASOLI, *La badia* cit., pp. 316-317.

<sup>28</sup> E. FOLLIERI, *La vita di S. Fantino il Giovane*. Introduzione, testo greco, traduzione, commentario e indici (Subsidia hagiographica, 77), Bruxelles, Société des Bollandistes, 1993; per il culto del santo a Cerchiara, pp. 364-365.

<sup>29</sup> ATC93 = T CCLXXIII, pp. 374-375; (tav. III).

di parentela con un signore d'alto rango, qual è Michele di Renda<sup>30</sup>, nota autorità del tempo a Cerchiara, personaggio dell'entourage di Boemondo II d'Altavilla.

Altrove, il più modesto Goffredo, *filius Ugonis Circlari*<sup>31</sup>, esponente di una famiglia normanna ben insediata nell'ambiente di Cerchiara, dona a Nicola Tzitzicrudo, τὸν πιστότατον μου ἄνθρωπον νοτάριον, un podere situato in località ξενοδοχείου<sup>32</sup>.

Sicché, a mano a mano che si proceda nella disamina delle sue carte greche, Cerchiara, città ancor ricca di memorie bizantine, si disvela in età normanna centro attivo di vita cittadina.

È alla prassi scrittoria e alle consuetudini notarili, suo appannaggio certo, che deve il proprio credito. In questa pratica professionale essa rivela una propensione e una rinomanza, che danno titolo a un vero e proprio primato, anche al confronto di altri collaudati centri di tradizione bizantina. Ma è anche un requisito che garantisce la sua efficienza, quale centro di vita cittadina.

Cerchiara nel XII secolo è davvero la città dei notari. I documenti superstiti ce ne lasciano contare almeno sedici. E potrebbero anche essere in numero maggiore, se il rischio di qualche omonimia non consigliasse una certa cautela nel tentativo di individuarli. Sono in maggioranza laici, ma anche ai chierici è consentito di svolgere la professione, e non soltanto «per mandato o per concessione» dei più autorevoli rappresentanti del ceto notarile, che si fregiano della qualifica piena e prestigiosa di νοτάριος καὶ ταβουλάριος,

<sup>30</sup> Il personaggio compare nel 1096 in qualità di teste nella donazione del monastero dei SS. Quaranta di Cerchiara, fatta da Alessandro di Chiaromonte a favore di S. Elia e S. Anastasio di Carbone (R, n. XIV, 23). Allo stesso titolo sottoscrive nel 1122 in un diploma del principe Boemondo a favore del monastero di S. Maria della Matina (PRATESI, *Carte latine* cit., pp. 30-33). La sua firma compare ancora nel 1124 in calce a un sigillo di conferma di beni e privilegi del principe a S. Elia e S. Anastasio (R, n. XXVI, 74). Nel 1141, ancor vivo (ma la data andrebbe forse controllata), è egli stesso in qualità di signore di Cerchiara (τῆς χώρας μου) autore della conferma a S. Elia e S. Anastasio dei monasteri dei SS. Quaranta e di S. Giovanni di Prestea (R, n. XXV, 83). Altrove, come nel presente documento, figura la sua menzione, invocata quale titolo referenziale del firmatario, così anche in R, n. XLIII, 92 (a. 1154), quando, egli probabilmente ormai defunto, signore di Cerchiara era Guglielmo di Molissa.

<sup>31</sup> ATC69 = T CLXXXV, pp. 243-244.

<sup>32</sup> *Ibid.*, p. 243; T CCXXIX, p. 307. Per gli sviluppi successivi di questa istituzione pia, connessa in epoca normanna al centro monastico (?) di S. Vito, cfr. F. Russo, *Storia della chiesa in Calabria dalle origini al Concilio di Trento*, Soveria Mannelli (CZ), Rubbettino, 1982, p. 427. Per l'influenza linguistica della voce, vedi oltre n. 39.

prerogativa che li abilita al riconoscimento di ruoli e di funzioni di più alto livello giurisdizionale, quali competono a κριταί e στρατηγοί, che costituiscono la classe dei notabili cittadini<sup>33</sup>. In tal modo si avvicendano, nel corso degli anni e per oltre un secolo, sostituendosi nell'ufficio i più giovani ai veterani, dopo il normale esercizio di apprendistato svolto all'ombra o sotto la tutela di più esperti e accreditati professionisti. In qualche caso alternandosi taluni ai più vecchi, senza altra prerogativa apparente, se non l'ipotetica eventuale titolarità della giurisdizione, anch'essa trasmessa ed ereditata all'interno di definiti nuclei familiari.

Per quanto sia notevole il numero dei notari residenti e praticanti nella città, altri se ne reclutano dal di fuori, di preferenza dai centri vicini, evidentemente per far fronte anche alle esigenze periferiche di un territorio di vaste dimensioni. Ma non se ne avverte, se non dalla sottoscrizione, la differenza, perché del tutto assimilata e resa omogenea alla prassi di Cerchiara risulta la confezione del negozio. Un esempio degno di menzione è offerto da due atti, rogati da Leone ὁ ἀπὸ της πόλεως Καλοβράρου, con il consenso di Nicola diacono e tabulario di Cerchiara<sup>34</sup>. Nell'uno e nell'altro il redattore esterno rivela un *usus scribendi* del tutto affine alle consuetudini della città ospitante, ritraendo espressioni formulari, occorrenze, stilemi non già della sua città, bensì quelli distintivi e peculiari di Cerchiara. Inoltre, la stessa resa grafica dei due manufatti rivela un livello qualitativo sconosciuto alla più dimessa prassi di Colobraro, mentre manifesta piena congruenza e dimistichezza con quella evoluta e raffinata di Cerchiara, i cui notari sono esperti professionisti, ligi alle proprie consuetudini scrittorie, ma anche inclini ad accogliere con tempestività e anticipo innovazioni e influenze di altri ambienti e di altre prassi<sup>35</sup>.

<sup>33</sup> Come il corifeo Eustrazio, che redige le prime due carte cavensi. Ma anzitutto Giordano (Ἰορδάνης) che fa il suo esordio nel 1172 (ATC68 = T CLXXIX) e si attesta autorevolmente tra i notabili di Cerchiara, insieme a lui Salerno (ATC93 = T CCLXXIII); ma sostengono onorevolmente la concorrenza anche personalità come Nicola e Giovanni, i quali si accreditano il maggior numero dei negozi cerchiari conservati.

<sup>34</sup> ATC84 = T CCXXIII; ATC85 = T CCXXXVI, quest'ultima carta di inedite dimensioni (cm. 43x18,5) aggiunge al notevole livello grafico anche una singolare qualità del supporto pergamenaceo, (tav. II).

<sup>35</sup> Una premura andrebbe riservata alla disamina delle occorrenze e delle peculiarità stilistiche e notarili dei documenti. Nel caso di Cerchiara almeno una nota distintiva mi pare degna di attenzione. Si tratta di una evidenza immediata, perché figura nell'esordio dell'atto, ovvero nella sua *superscriptio*. Laddove la formula comune e convenzionale recita σίγνον χειρὸς, seguita dal nome dell'autore o degli autori, in un cospicuo numero di documenti cerchiari (i seguenti: ATC65 = T CLXXIX; ATC73 = T CCII; ATC79 = T

È, invero, la facoltà di attingere alle risorse di una lingua greca – che nonostante il processo di destrutturazione in atto non ha perso efficacia e capacità evocative – a fornire ai suoi utenti privilegiati, scrivani e notari di questo lembo di provincia italo-greca, il veicolo base delle loro sperimentate costruzioni negoziali. Singoli termini, locuzioni, formule ed espressioni, altrove uscite dall'uso (o chissà se mai penetratevi), sono ancora patrimonio della parlata e del lessico greco di Cerchiara. Occorrenze e termini tecnici, vocaboli della pratica giudiziaria o della sfera agricola, voci e parole che designano oggetti e attività della vita d'ogni giorno e poi ancora epiteti, nomi e toponimi. Esempiare è il già menzionato ἀντιχάρισμα<sup>36</sup>, vero e proprio *unicum* nel lessico greco dell'Italia meridionale, che si rivela anche più raro in altri territori bizantini. Mentre suscita comprensibile sorpresa il fatto che la voce, attestata nella parlata della Cerchiara medioevale riemerge nel greco moderno<sup>37</sup>.

Una puntuale e scrupolosa disamina testuale che però esula dagli intenti del presente lavoro, riserverebbe non poche primizie di carattere lessicale, in grado di solleticare la curiosità e l'interesse del linguista. Per brevità mi limito ad annotare solo qualche esempio. Una espressione in particolare mi pare meriti di essere riferita: ὅστις δε εὐρέθη ἐναντιούμενος και κακοπράγμων τῆς ἐμῆς διατάξεως ...<sup>38</sup>, la quale introduce nella *sanctio* dell'atto una desueta e inattesa *variatio*, che smentisce una volta tanto lo stereotipo di un formulario comune e convenzionale. Né appaia impertinente ritornare sulla già menzionata voce ξενοδοχεῖον, ovvero l'ospizio, che designa nel territorio di Cerchiara sia l'albergo, sia il toponimo di riferimento, ovvero il luogo in cui esso è situato. Al riguardo, va rilevato che il termine, di uso comune in ambito greco, appare inconsueto nella documentazione notarile<sup>39</sup>. Eppure, si direbbe esser passato per

CCXI; ATC80 = T C CXV; ATC82 = T C CX XI; ATC85 = T C CX XVI; R, n. LIII, 98; R, n. LV, 100) si introduce dopo χειρός e prima del nome dell'autore la locuzione παρ' ἐμοῦ. Evidente influenza del formulario cancelleresco (σιγίλλιον γενάμενον παρ' ἐμοῦ).

<sup>36</sup> La voce è menzionata in questa sola occorrenza italo-greca nel *Lexicon zur Byzantinischen Gräzitat*, I, p. 140. Manca in altri lessici e paradossalmente anche in quello specifico di ΜΗΝΑ, *Η γλώσσα των δημοσιευμένων* cit., dove è registrato invece il più noto e comune ἀντίχαρις, p. 199.

<sup>37</sup> *Ιστορικό λεξικό της νέας Ελληνικής της τε κοινώς ομιλουμένης και των ιδιωμάτων*, β, εν Αθήναις, Ακαδημία Αθηνών, 1939, s.v.

<sup>38</sup> ATC51 = T C XLIV, p. 191.

<sup>39</sup> La voce ξενοδοχεῖον appare presto soppiantata da σπιτάλιον/οσπιτάλιον di derivazione latina, cfr. T C CX XIX, p. 401; T C CX XII, p. 497. Interessante al riguardo è

tale tramite nel lessico latino medievale, attestandosi per tempo nel glossario longobardo<sup>40</sup>.

Infine, un altro toponimo che tra gli altri mi piace menzionare in questa sede è *δροσερί*, “sito fresco, rugiadoso, delicato”. Il termine non designa un semplice luogo fisico, reale e circoscritto, connesso a un attributo; evoca piuttosto una dimora della mente e dello spirito, un luogo d'elezione, che è atteggiamento proprio dell'individualità greca<sup>41</sup>.

Last but not least, qualche rapida e fugace notazione sulla prassi scrittoria di Cerchiara. I notai sono conservatori. Nascondono e trasmettono all'interno del proprio ceto, talora vere e proprie consorterie di tipo familiare, i segreti e le esclusive del mestiere. E ciò non solo per quel che concerne le competenze e le tecniche occorrenti alla redazione testuale del negozio, bensì anche quelle richieste dalla sua esecuzione grafica, dove in genere si tende «al mantenimento di una scrittura che deve costituire una sorta di marchio di fabbrica»<sup>42</sup>. Nonostante ciò, la prassi scrittoria di Cerchiara manifesta una notevole varietà e versatilità di forme, le quali pur nei limiti del proprio ambito di riferimento, che è quello delle tipologie notarili italo-greche, rivelano una sorta di insofferenza a maldestri tentativi di omologazione. In altri termini le scritture dei notai greci di Cerchiara conservano una propria inconfondibile identità<sup>43</sup>. Così, a talune forme di esecuzione lenta e posata si

ancora un'altra testimonianza che in qualche modo attesta tale passaggio: *τούτου τοῦ εσεσθαί ξενοδοχίου λατίνως δέ σπιτάλου* (*Syllabus*, p. 545).

<sup>40</sup> Dove è attestata la voce *cenodochia*, che compare nel ms. n. 4 (*olim 22*, XI *saec. in.*) dell'Archivio di Cava, cfr. al riguardo F. ALBANO LEONI, *Tre glossari longobardo-latini*, Napoli, Giannini, 1981 (Fonti e Ricerche per la storia sociale e culturale del Mezzogiorno d'Italia, 1), p. 108.

<sup>41</sup> Per il termine *δροσερί* cfr. inoltre anche R, n. LXVII, 107, p. 145; n. LXVIII, 110, p. 153, dove la voce è attestata anche nell'onomastica locale, ma ne andrebbe verificata l'affidabilità testuale. Analoghe considerazioni potrebbero valere, e pur con la medesima riserva, per altri toponimi come *παμπινέας* (R, n. XXXV, 83) e *γάλατας* (R, n. LV, 100).

<sup>42</sup> G. BRECCIA, *Scritture greche di età bizantina e normanna nelle pergamene del monastero di S. Elia di Carbone*, in «Archivio storico per la Calabria e la Lucania», 65 (1997), Roma, Società Magna Grecia, p. 45. Lavoro accurato e puntuale in cui la produzione scrittoria di Cerchiara è adeguatamente analizzata, anche rispetto alla qualità della pergamena impiegata, in particolare, pp. 68, 75, 83-85.

<sup>43</sup> Per quel che riguarda la connotazione tipologica delle scritture notarili italo-greche, rinvio alle riflessioni esposte nel mio vecchio studio *Tipologie grafiche* cit., pp. 78-80. Fugaci e incidentali osservazioni, anche se sostanzialmente condivisibili, su Cerchiara si leggono in P. DEGNI, *Documenti greci orientali e documenti greci occidentali. Materiali per un confronto*, in *Libri, documenti, epigrafi medievali: possibilità di studi comparativi*, a cura di F. MAGISTRALE - C. DRAGO - P. FIORETTI. Atti del convegno internazionale di studio dell'Associazione italiana dei Paleografi e Diplomatisti (Bari, 2-5 ottobre 2000), Spoleto,

alternano esempi più frequenti improntati a rapidità, dinamismo e senso del movimento. Per quanto sia rilevante la propensione cancelleresca, che è il connotato davvero peculiare e distintivo dell'ambiente grafico di Cerchiara, queste scritture esibiscono una sorprendente accuratezza del tracciato, che non di rado si direbbe vera e propria eleganza. La stessa alternanza tra lettere maiuscole e corsiveggianti risulta nella maggior parte dei casi contenuta entro parametri convenienti ed equilibrati, che solo di rado sfociano in più vistosi effetti di contrasto modulare. Stilemi, abbreviazioni, sospensioni, ampie volute di lettere e di parole, avvolgimenti e altri analoghi artifici conferiscono alla pagina scritta un'impressione di scorrevolezza e di disinvoltura, senza comprometterne la simmetria e senza intaccare la stessa regolarità degli spazi interlineari. Indizio, questo, che denuncia una dimistichezza della prassi scrittoria di Cerchiara con le consuetudini cancelleresche, epperò anche una evidente familiarità con le tipologie librarie<sup>44</sup>.

Per concludere: Cerchiara, quale si delinea nella documentazione archivistica, presenta inconfondibili i connotati e la fisionomia di un centro di cultura e di vita civile fondamentalmente greco e bizantino. Eppure dal contesto affiorano e si condensano tracce e influenze proprie di un luogo di confine, già esposto nel passato ad altre e diverse presenze<sup>45</sup>.

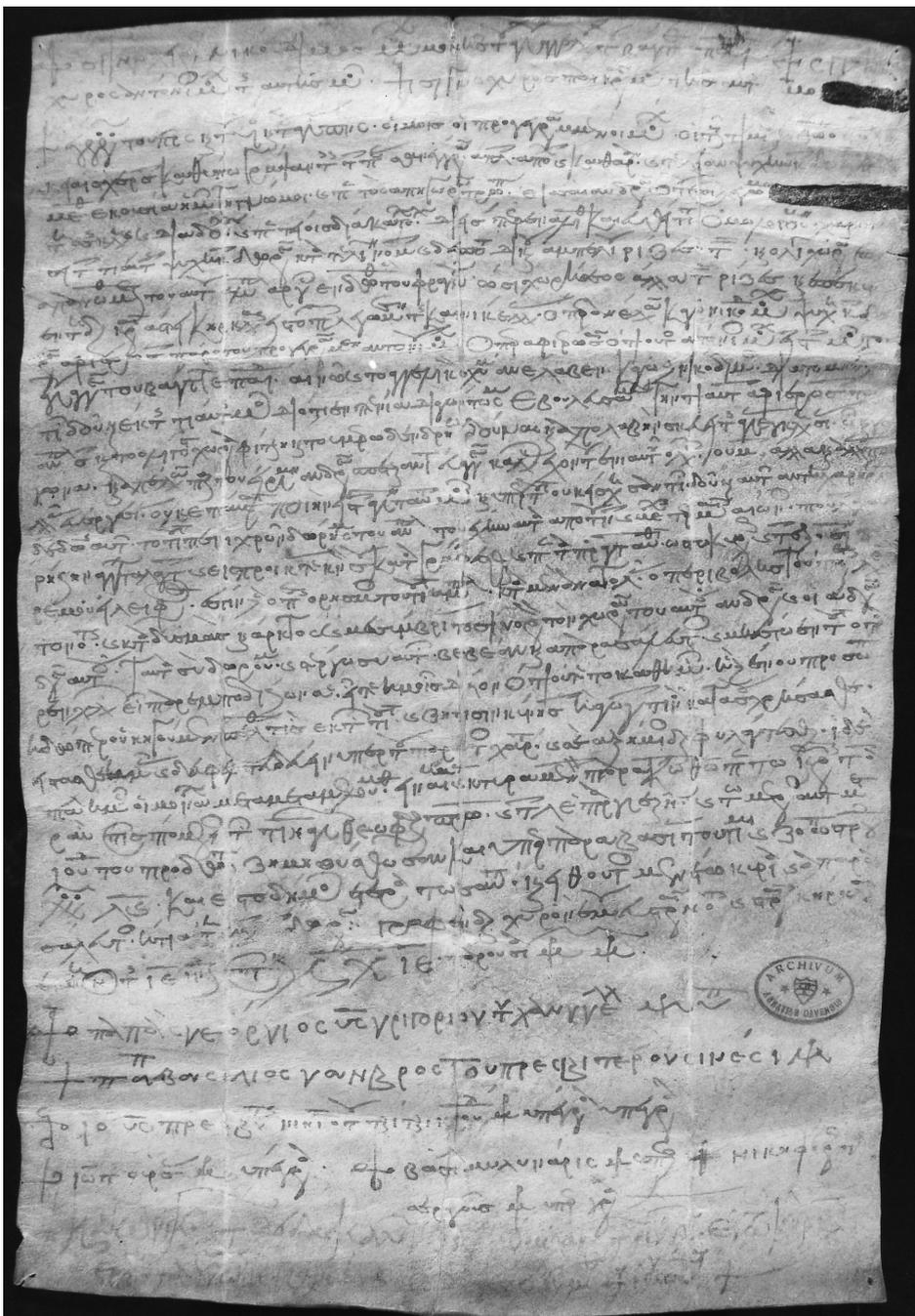
Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo, 2002, pp. 509-528, in particolare pp. 522-523, con riproduzione parziale in tav. XX, b.

<sup>44</sup> Saremmo curiosi di sapere se il *bell'Evangelario* completo del Lezionario donato al monaco Nicodemo sia stato eseguito in qualche *scriptorium* di Cerchiara. Nessuna possibilità abbiamo di accertarlo, ma neppure di escluderlo. Che Cerchiara sia stato un centro scrittoria di antica e collaudata tradizione emerge anche da un indizio della *Vita Prior* di San Gregorio: «scriptorem eum aiunt fuisse peritum» (§4). Dove, se non nella città natale, avrebbe potuto apprendere e affinare le sue attitudini grafiche il santo? Un tempestivo riconoscimento della qualità della scrittura greca di Cerchiara, abilitata a un pertinente confronto con le coeve scritture librarie, si deve a G. CAVALLO, *Scritture italo-greche librarie e documentarie. Note introduttive ad uno studio correlato*, in *Bisanzio e l'Italia, Raccolta di studi in memoria di Agostino Pertusi*, Milano, Vita e pensiero, 1982, p. 34, dove suscita qualche perplessità l'analogia tra la scrittura di ATC85 = T CCXXVI e quella del cod. Leid. Voss. Gr. F2, alquanto diverse tra di loro e pur sostenuta dallo studioso.

<sup>45</sup> Quella latina di ascendenza longobarda che rivive – come s'è visto – in ambito devozionale e che affiora anche in taluni toponimi, come il già menzionato γιοδνγκου, nonché παντάνον (*Syllabus*, p. 549), e qualche altro. Significativa è la diffusione di nomi longobardi come il ben noto *Alferana*. Di maggior rilievo è però l'occorrenza del nome di un notevole locale di antica ascendenza, *Guaimario*, evocato ancora con riverenza e soggezione (απο του αυθέντου κυρου Βαϊμαρίου, *Syllabus*, p. 308).

In tarda età normanna la città pur nell'adattamento<sup>46</sup> alle mutate forme del potere e delle istituzioni conserva ancora una singolare propensione ad attrarre e assimilare entro i propri modelli figurali e identitari la classe dei dominanti, non meno che le tradizionali etnie concorrenti. Ma è ormai la fine del percorso. Di lì a poco si spegneranno le ultime luci della ribalta, e anche per Cerchiara greca di Calabria inizierà un'altra storia.

<sup>46</sup> A Cerchiara si verifica, in una dimensione piuttosto ampia, la consuetudine delle popolazioni locali, in particolare quella greca, di adottare i nomi dei nuovi signori normanni. Desta una certa impressione constatare che anche un ἀρχιερέυς di indubbio profilo greco, inconfondibilmente funzionale alle ragioni della propria etnia, risponda al nome di Guglielmo. Ma gli esempi, anche altrove, non si contano. V. VON FALKENHAUSEN ha rilevato in questa voga l'esigenza di una precisa opportunità politica, l'interesse cioè della vecchia classe dei notabili locali di sopravvivere e di reinserirsi nelle sfere del potere con il consenso dei dominatori, cfr. *I ceti dirigenti prenormanni al tempo della costituzione degli stati normanni nell'Italia meridionale e in Sicilia*, in *Forme di potere e struttura sociale in Italia nel Medioevo*, a cura di G. ROSSETTI, Bologna, Il Mulino, 1977, pp. 321-377, in particolare 324-330, nonché *I gruppi etnici nel regno di Ruggero II e la loro partecipazione al potere*, in *Società, potere e popolo nell'età di Ruggero II*. Atti delle terze giornate normanno-sveve (Bari, 23-25 maggio 1977), Bari, Dedalo Libri, 1979, pp. 135-156, in particolare 138-140. Nel caso di Cerchiara il beneplacito dei dominanti vorrà dire anche una sorta di silente accondiscendenza alle costumanze e alle assuetudini dei dominati.

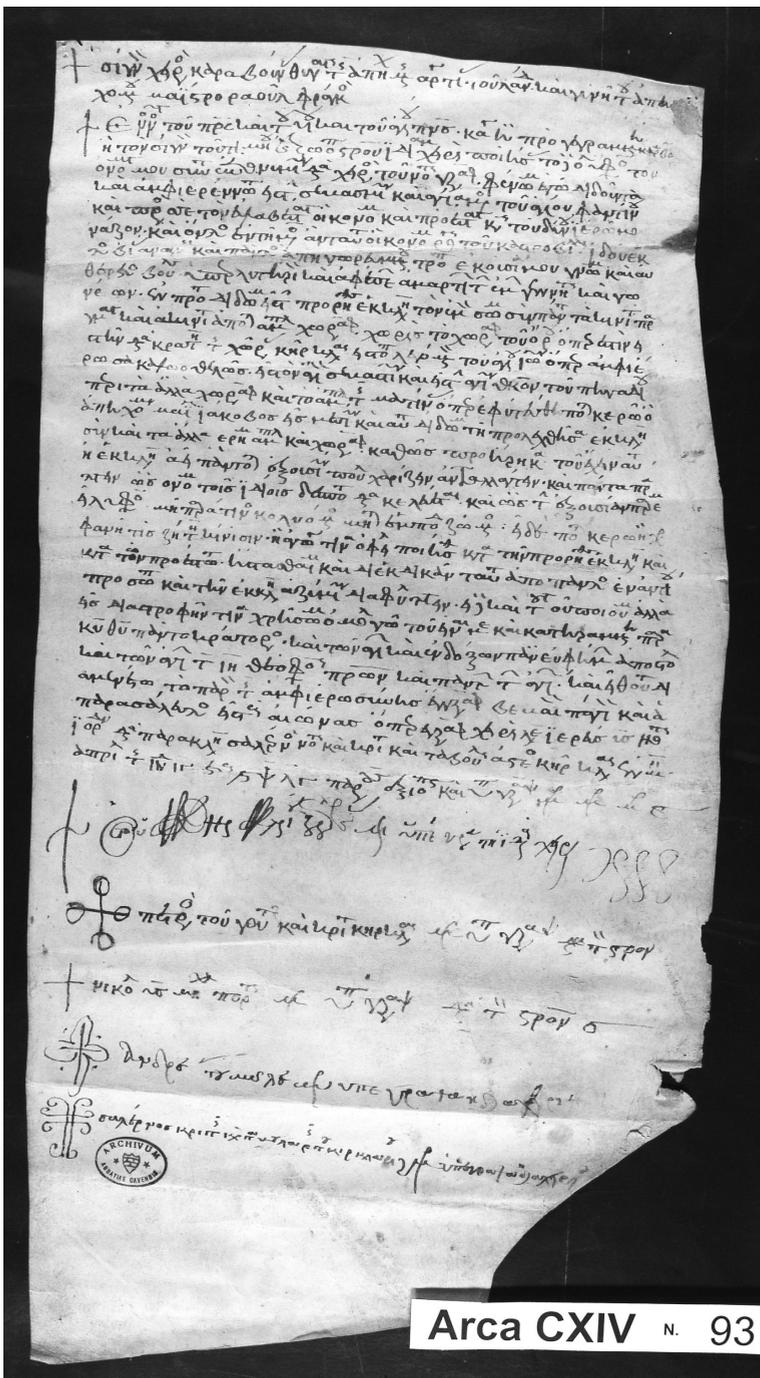


Tav. I - ATC 19 = LXXII

Handwritten text in Greek script on a fragment of parchment, likely a manuscript page. The text is densely written and includes several lines of large, decorative initials and headings. At the top, there are several lines of text, some with large, ornate initials. A circular stamp is visible on the right side of the page. The bottom of the fragment features a printed label with the text:

Arca CXIV N. 85

Tav. II - ATC 85 = CCXXVI



Arca CXIV N. 93

Tav. III - ATC 93 = CCLXXXIII



PAOLO CHERUBINI

## LA CATTURA DI UGO MALMOZZETTO: REALTÀ O FINZIONE?

Alla fine del III libro del *Chronicon Casauriense*, il monaco Giovanni di Berardo, abbandonando improvvisamente una narrazione che si era svolta fino a quel momento in maniera tutto sommato piuttosto ripetitiva e noiosa e che, anche per quanto riguarda la costruzione sintattica e il lessico, non costituisce opera letteraria di grande pregio<sup>1</sup>, riporta la cattura, a Prezza, di uno dei più feroci guerrieri normanni che parteciparono alla conquista dell’Abruzzo. Con uno scatto di stile e con toni improvvisamente vivaci, in poche frasi egli traccia un piccolo quadro che vale la pena di leggere per intero:

Ugo Malmozzetto, che in precedenza abbiamo stigmatizzato come pieno di superbia, privo di moderazione e ingannatore e cui non sarebbe bastato, se avesse potuto, avere in mano il mondo intero, dopo aver diseredato, messo in fuga e cacciato i baroni ed essersi impadronito dei loro castelli, poiché mirava sempre più in alto, cominciò a pensare in che modo avrebbe potuto possedere un castello molto ben fortificato chiamato Prezza. Aveva già sottratto al signore di quel castello diverse fortificazioni e ora si dava da fare per intestarsi anche quello, come aveva fatto per gli altri. Quel signore aveva una sorella bellissima e straordinariamente saggia, la quale, avendo sentito la narrazione delle abitudini lussuose del Malmozzetto, fece sapere di nascosto a quest’ultimo che, se le fosse venuto incontro nella convalle del castello, ella gli avrebbe concesso un colloquio intimo e inoltre, se le avesse dato per marito uno dei suoi baroni, gli avrebbe consegnato il castello senza necessità di combattere. Malmozzetto si rallegrò dell’ambasceria e si recò con pochi uomini al luogo da lei indicato. La fanciulla mise il fratello al corrente del previsto incontro e quello, armato e con soldati a cavallo e una schiera di fanti, la seguì di lontano, nascondendosi poi in mezzo ai cespugli insieme con i suoi. La ragazza andò incontro al normanno e, tra baci e dolci parole, fece in modo che egli si adagiasse sul suo seno; l’ancella, che aveva condotto con sé, teneva i piedi di lui nel suo grembo e, mentre la fanciulla s’intratteneva con il lenone in

<sup>1</sup> Fatta eccezione forse per il primo libro che è probabile rifacimento di un’opera precedente e, unico tra tutti i libri della cronaca, gode di un suo proprio titolo indipendente (*Hystoria de fundatione monasterii Piscariensis et transalatione corporis beati Clementis*): cfr. P. CHERUBINI - F. G. GIORDANI, *Tracce romanze, resistenze germaniche e interferenze linguistiche nel Chronicon di Casauria (secoli VIII-XII)*, in «Cultura Neolatina», LXXVII (2017), pp. 81-137.

dolci conversazioni, la bella servetta gli attorcigliava intorno agli speroni la lunga camicia di cui era vestito, in modo che, al momento giusto, non fosse in grado di alzarsi, perché impedito nei movimenti. Il fratello, vedendo il normanno abbandonato nel grembo della sorella, con il gruppo dei cavalieri e dei soldati corse sul posto e lo catturò mentre era ancora disteso e non riusciva ad alzarsi, lo legò e, prima ancora che i suoi potessero venire in suo soccorso, lo catturò e lo pose sotto custodia nei luoghi più inaccessibili del castello<sup>2</sup>.

Alla metà degli anni '90 del secolo XI, dunque, un'intraprendente fanciulla del castello di Prezza attira il potente signore normanno tiranno del luogo in un convegno d'amore e lo fa imprigionare dal fratello e dai suoi uomini. Poiché l'episodio non interessava direttamente la storia di Francia e dei sovrani carolingi, non fu pubblicato dai primi editori dell'opera, André du Chesne e Luc d'Achery<sup>3</sup>. Divenne noto soltanto nel 1726, allorché Ludovico Antonio Muratori inserì ampie parti del *Chronicon* nei *Rerum Italicarum Scriptores*, rendendo per la prima volta accessibili agli studiosi circa  $\frac{2}{3}$  della cronaca e 113 delle due migliaia e passa di documenti<sup>4</sup>.

Trascorse circa un secolo e nel 1837 la storia della coraggiosa, giovane donna divenne argomento del romanzo letterario a puntate, purtroppo incompiuto, di un buon letterato abruzzese, Stefano De Martinis, direttore del-

<sup>2</sup> IOHANNIS BERARDI, *Liber instrumentorum seu chronicorum monasterii Casauriensis seu Chronicon Casauriense*, ediz. crit. a cura di A. PRATESI (†) e P. CHERUBINI, Roma, Istituto storico italiano per il medio evo, 2017, pp. 1102-1104 (la traduzione è di chi scrive). Nell'edizione di L. A. MURATORI, *Chronicon Casauriense sive historia monasterii Casauriensis ordinis sancti Benedicti ...*, in *Rerum Italicarum scriptores*, II, 2, Mediolani, ex Typographia Societatis Palatinae in Regia Curia, 1726, coll. 768-1018, il brano si legge alle coll. 869-870. La sigla P (qui al f. 237<sup>r-v</sup>), cui rinviano le note di commento al testo, si riferisce al codice Paris, Bibliothèque Nationale de France, Lat. 5411, testimone unico dell'opera.

<sup>3</sup> Cfr. rispettivamente A. DU CHESNE, *Historiae francorum Scriptores*, III. *A Car. Martello Pipini Patre, usque ad Hugonis et Roberti regum tempora, quorum plurimi nunc primum ex variis Codicibus MSS. in lucem prodeunt, alii vero auctiores et emendatiores cum epistolis Regum, Pontificum, Ducum, Abbatum, et aliis veteribus rerum Francicarum monumentis*, Lutetiae Parisiorum, Sumptibus Sebastiani Cramoisy, Typographi Regii, 1641, e L. D'ACHERY, *Veterum aliquot scriptorum spicilegium seu collectio qui in Galliae bibliothecis delituerant*, Nova editio priori accuratior, et infinitis prope mendis ad fidem MSS. codicum, quorum varias lectiones v. C. Stephanus Baluze, ac r. p. d. Edmundus Martene collegerunt, expurgata, per Ludovicum-Franciscum-Joseph De la Barre, Tornacensem, t. II, Parisiis, Apud Montalant, 1723.

<sup>4</sup> Sulla storia della lunga gestazione editoriale del *Chronicon* v. P. CHERUBINI, *Il Chronicon Casauriense da Giovanni di Berardo ad Alessandro Pratesi: vicende e prospettive di un'edizione*, in «Bulettno della Deputazione abruzzese di storia patria», 104 (2013), pp. 27-76.

la biblioteca “Merchiorre Delfico” di Teramo<sup>5</sup>. Si era in pieno romanticismo. Soltanto una decina d’anni prima Alessandro Manzoni aveva licenziato l’ultima puntata dei *Promessi Sposi*. Non meravigliano perciò i toni romantici e una narrazione ricca di particolari del tutto immaginari: la protagonista prende il nome di Orsola e diventa l’innamorata di Sansone di Castiglione, si mostra «intelligente di lettere» perché nipote del notaio e giudice Gisone, «il sapiente di quei luoghi» a sua volta in possesso di una piccola biblioteca, la cui figura è inventata di sana pianta per creare artificiosamente un legame con l’abbazia di Casauria. La prosa è un po’ obsoleta, ma, a dispetto del giudizio alquanto sbrigativo e inutilmente sprezzante di Gabriele Sartorelli, risulta ancora gradevole<sup>6</sup>. Da quel momento l’eroina passò alla storia, e alla letteratura, come la “Contessina di Prezza”.

Lasciando da parte il riadattamento letterario e le sue fortune<sup>7</sup>, sarebbe interessante riuscire a misurare, per quanto è possibile, lo spessore storico

<sup>5</sup> S. DE MARTINIS, *Orsola. Storia casauriense del secolo XI*, in «Giornale abruzzese di scienze, lettere e arti», II/8 (febbraio 1837), pp. 104-116; su di lui v. L. PONZIANI, *Il laborioso Ottocento della “Delfico”*, in *Teramo e la valle del Tordino*, 2, Teramo, Fondazione Cassa di Risparmio della Provincia di Teramo, 2006, pp. 629-639, qui p. 631.

<sup>6</sup> V. G. SARTORELLI, *La contessina di Prezza*, in «Nuova Antologia», 2008 (aprile 1968), pp. 549-552, che a p. 551 parla di «ingenuità grottesca». Prima di lui l’episodio aveva riscosso l’attenzione di ALESSANDRO DI MEIO (*Annali critico-diplomatici del Regno di Napoli della mezzana età*, voll. 12, Napoli, Stamperia Simoniana, poi Stamperia Orsiniana, poi Giovanni de Bonis, 1795-1819: vol. IX, p. 3), e in seguito di CESARE RIVERA (*Le conquiste dei primi Normanni in Teate, Apruzzo e Valva*, in «Bullettino della R. Deputazione abruzzese di storia patria», s. III, 16 [1925], pp. 7-94, qui pp. 53-54; rist. in *Penne e l’area vestina nel Bullettino di Storia patria. Scritti di I. Ludovisi, C. Rivera, G. de Caesaris (1897, 1925, 1927, 1929, 1930)*, L’Aquila, Deputazione abruzzese di storia patria, 1991, pp. 61-94; e nuovamente in C. RIVERA, *Scritti sul Medioevo abruzzese*, a cura di B. PIO, L’Aquila, Edizioni Libreria Colacchi, 2008, II, pp. 22-128); fu utilizzato inoltre da VINCENZO DE BARTHOLOMAEIS nel commento alla *Storia de’ Normanni di Amato di Montecassino*, Roma, Tipografia del Senato, 1935 (Fonti per la storia d’Italia, 76), p. 331 nota 1; un rapido cenno è in P. L. CALORE, *L’abbazia di San Clemente a Casauria*, in «Archivio storico dell’arte», 4 (1891), pp. 9-36: 16 nota 5, e in G. MEAULO, *Il «Chronicon Casauriense» nel suo contenuto storico*, in «Bullettino della Deputazione abruzzese di storia patria», 63 (1973), pp. 283-318, qui p. 297; infine, è riportato e commentato in L. FELLER, *Les Abruzzes médiévales. Territoire, économie et société en Italie centrale du IX<sup>e</sup> au XII<sup>e</sup> siècle*, Roma, École française de Rome, 1998 (Bibliothèque des Écoles françaises d’Athènes et de Rome, 300), qui p. 738 e nota 57. Ho riportato un piccolo brano dal “romanzo” del De Martinis in CHERUBINI, *Il Chronicon Casauriense da Giovanni di Berardo* cit., pp. 46-47.

<sup>7</sup> Cfr. G. MINCIONE, *La contessina di Prezza nel «Chronicon Casauriense»*, in «Abruzzo. Rivista dell’Istituto di studi abruzzesi», 14 (1976), pp. 165-171; 166, e L. SERGIACOMO, *La letteratura abruzzese delle origini. Saperi e visioni del mondo*, in *L’Abruzzo nel Medioevo*, a cura di U. ROSSO - E. TIBONI, Pescara, EDIARS, 2003, pp. 97-122, qui p. 110.

della vicenda; cioè, se il racconto del monaco casauriense corrisponda a verità, se i personaggi da lui messi in campo siano realmente esistiti, se l'episodio si sia svolto nella maniera da lui narrata e infine se esso sia originale o riprenda da cronache contemporanee o precedenti qualche simile elemento narrativo. In sostanza se Giovanni di Berardo sia un onesto cronista, se adatti gli avvenimenti alle sue esigenze o se, copiando o interpolando, si comporti addirittura da vero e proprio falsario. Per far ciò occorre innanzi tutto mettere a fuoco le figure dei protagonisti, tenendo presente il particolare momento storico in cui essi vivono e come gli eventi che in quel tempo andavano cambiando il quadro politico dell'Italia meridionale si ripercossero in questa parte d'Abruzzo.

Ugo Malmozzetto, figlio di tal Gilberto *de genere Francorum*, partecipò, agli ordini di Roberto di Loritello nipote e luogotenente di Roberto il Guiscardo, alla conquista della contea di Penne e della diocesi di Valva a partire dagli anni '70 del secolo XI<sup>8</sup>. Subito dopo la battaglia di Ortona, intorno al 1076, s'impadronì dell'abbazia di Casauria, di cui catturò l'abate, quel Trasmondo il cui fratello Oderisio sarebbe divenuto di lì a poco abate di Monte Cassino<sup>9</sup>, e lasciò il monastero in uno stato tale di desolazione che, secondo la cronaca, tra le mura dirute restavano in tutto quattro vecchi monaci, decisi soprattutto a non abbandonare la tomba del santo patrono, Clemente papa e martire<sup>10</sup>. Lo stesso Malmozzetto, però, nel 1092 fece una donazione al vescovo di Valva Giovanni e fu protettore di un altro monastero vicino, S. Bartolomeo di Carpineto: il monaco Alessandro, cronista di questa seconda abbazia, lo presenta quale attento guardiano della corretta elezione degli abati e garante del rispetto della vita monastica<sup>11</sup>. Dalla moglie

<sup>8</sup> Per la bibliografia su Ugo Malmozzetto e i fatti qui narrati mi permetto di rinviare a IOHANNES BERARDI, *Liber*, I, pp. 1095 nota 313 e ss.

<sup>9</sup> MEAOLO, *Il «Chronicon Casauriense»* cit., pp. 294-297; L. GATTO, *L'abbazia di San Clemente a Casauria attraverso il suo Chronicon*, in «Quaderni Catanesi di Studi Classici e Medievali», 2 (1980), pp. 591-640, qui pp. 635-636; rist. in ID., *Momenti di storia del Medioevo abruzzese (persone e problemi)*, L'Aquila, Deputazione abruzzese di storia patria, 1986, pp. 122-167.

<sup>10</sup> Data gli avvenimenti all'anno 1095 FELLER, *Les Abruzzes médiévales* cit., in *Les Abruzzes médiévales*, pp. 747-748 e nota 72.

<sup>11</sup> Cfr. ALEXANDRI MONACHI, *Chronicorum liber monasterii Sancti Bartholomei de Carpineto*. Edizione critica a cura di B. PIO, Roma, Istituto storico italiano per il medio evo, 2001 (Fonti per la storia dell'Italia medievale, 5), pp. 37-38 e nota 30; cfr. L. FELLER, *Casaux et castra dans les Abruzzes: San Salvatore a Maiella et San Clemente a Casauria (XI<sup>e</sup>-XIII<sup>e</sup> siècles)*, in «Mélanges de l'École française de Roma. Moyen Age-Temps Modernes», 97 (1985), pp. 145-182, qui pp. 158-159.

Rogata, che a sangue longobardo univa quello normanno in quanto figlia di Goffredo d'Altavilla, ebbe sette figli, uno dei quali, di nome Ugo come il padre, dopo i fatti che andiamo percorrendo, partì per la crociata. Del Malmozzetto non si parla mai al di fuori delle due cronache di S. Clemente e di S. Bartolomeo, ma se ne ha notizia in alcuni documenti dell'area pennese, e in due del 1086 risulta perfino avvocato della stessa Casauria<sup>12</sup>.

È più arduo il discorso sulla "contessina di Prezza". Non solo di lei il cronista non fa il nome, ma la sua stessa casata è unicamente ipotizzata. Gli studiosi che se ne sono occupati hanno pensato, non senza buone ragioni e come il quadro generale lascia intravedere, alla famiglia dei Sansoneschi<sup>13</sup>. Una famiglia importante, di antica origine franca, ma da tempo integratasi nel tessuto longobardo del ducato di Spoleto, che riuscì a dare un vescovo, Berardo, alla sede di Penne. Di essa è possibile ricostruire quasi per intero la

<sup>12</sup> IOHANNES BERARDI, *Liber*, tomo IV, docc. 2073 e 2074; per questo aspetto cfr. A. A. VARRASSO, "...Trado et dono in Ecclesia Sancte Crucis, vocabulo Aque Putride". *Caramanico nel Chronicon casauriense*, in «Particolari in Abruzzo. Rivista di storia del territorio abruzzese», 4 (2001), pp. 7-64, qui p. 18 e note 110-111.

<sup>13</sup> Sui Sansoneschi cfr. L. FELLER, *Pouvoir et société dans les Abruzzes autour de l'an mil: aristocratie, incastellamento, appropriation des justices (960-1035)*, in «Bollettino dell'Istituto storico italiano per il medio evo e Archivio muratoriano», 94 (1988), pp. 1-72: 31, 52-53, 58-59, nonché Id., *Les Abruzzes médiévales* cit., pp. 244-245 e soprattutto 584-587: si tratta dell'unica famiglia per la quale è possibile una ricostruzione genealogica ininterrotta a partire dal IX secolo, quando il capostipite s'insediò a Prezza nella contea di Valva, per giungere fino al XII. Su Remigio e Sansone con i quali si suole farla iniziare, sebbene la famiglia fosse presente a Valva già dall'872, cfr. F. ROSCINI, *Il monastero di S. Clemente a Casauria dal 987 al 1024: crisi e decadenza di un'abbazia*, in «Bullettino della Deputazione abruzzese di storia patria», 85 (1995), pp. 5-55, qui pp. 24-27; per singoli membri della famiglia cfr. anche A. A. VARRASSO, *De castello Petraniqua. I documenti della storia di Pietranico: dal codice di Casauria ai Capitoli quattrocenteschi*, Bucchianico, Casa Editrice Tinari, 1996, p. 51 e nota 92; S. CASTIGLIONE, *La terra sansonesca tra l'età tardo antica e il medioevo*, in «Mélanges de l'École française de Roma. Moyen Age-Temps Modernes», 105 (1993), pp. 123-174, qui pp. 143-144; M. SPÄTH, *Verflechtung von Erinnerung. Bildproduktion und Geschichtsschreibung im Kloster San Clemente a Casauria während des 12. Jahrhunderts*, Berlin, Akademie Verlag, 2007, pp. 51 e 254-255. Per le loro terre, contese da Casauria e tenute all'inizio del secolo XII da Berardo Gentile fratello dell'abate Leonate insieme con Gentile da Raiano e Riccardo Gentile, cfr. R. PACIOCCO, *I rapporti tra autorità regia, istituzioni monastiche e poteri locali nell'Abruzzo adriatico normanno. Le abbazie benedettine di San Clemente a Casauria e San Bartolomeo di Carpineto*, in «Benedictina», 42 (1995), pp. 335-374, qui pp. 361-362. Sui rapporti della famiglia con S. Vincenzo al Volturno, che concesse loro Trita e Carapelle, cfr. C. WICKHAM, *Studi sulla società degli Appennini nell'alto medioevo. Contadini, signori e insediamento nel territorio di Valva (Sulmona)*, Bologna, CLUEB, 1982, pp. 47 e 65-67, che la considera la più importante famiglia del territorio di Valva dopo quella comitale.

genealogia fino al secolo XII, a partire dal primo Sansone figlio di Sansone, gastaldo nell'872<sup>14</sup>. Proprio alla famiglia dei Sansoneschi apparteneva inizialmente la *villa Carrene* (o *Carreine*) in Prezza. Il primo abate di Casauria, Romano, l'acquistò infatti, nel novembre dell'879, dal capostipite, cui subito la riaffidò con un contratto di precaria, secondo una prassi destinata a divenire tipica del monastero nei secoli successivi<sup>15</sup>. Il rapporto dei Sansoneschi con l'abbazia, nelle cui vicinanze quelli possedevano la chiesa di S. Maria in Blesiano, fu duplice e ondivago. Nell'ultimo quarto del secolo X, in un placito tenuto nella Marsica, a Campo Cedici sull'altopiano delle Rocche, insieme a diversi altri signori del luogo, avevano dovuto riconoscere l'autorità dell'abate Adamo I<sup>16</sup>. Ma pochi decenni più tardi, all'interno di un complesso e assai problematico testo (a metà strada tra documento e narrazione letteraria) con cui si apre il governo di s. Guido, governo che iniziò il 1° maggio del 1023, il compilatore del *Liber* lamenta la loro riaccesa aggressività, che li aveva portati, nel tempo, alla conquista di quattro castelli – Castiglione (oggi Castiglione a Casauria), Bettorrita (l'attuale Torre de' Passeri), Rocca Soti (Roccatagliata) e l'antica Petaczano (nel territorio di Pietranico) – e ad avanzare nuove pretese, sempre più pressanti, che il nuovo abate riuscì ben presto a ridurre al silenzio<sup>17</sup>. Nel 1035, anzi, s. Guido affidò loro il controllo dei ponti sul fiume Pescara, avviando in tal modo un rapporto di reciproca fiducia che, pur attraverso alti e bassi, si concluse con il giuramento di fedeltà all'abbazia, prestato nelle mani dell'abate Alberico all'inizio del 1111. Vale la pena sottolineare che l'atto di sottomissione, ben rappresentato dal miniatore del codice all'interno della cronaca, è l'unica raffigurazione dell'intero manoscritto in cui siano presenti signori laici del territorio<sup>18</sup>. I rapporti dei Sansoneschi con il Malmozzetto, invece, si deteriorarono proprio poco prima dell'episodio della “contessina di Prezza”, al punto che il normanno, impadronitosi della chiesa di S. Giovanni in *Nennari*, da essi eretta a sacrario di famiglia, la donò nel 1092 alla cattedrale valvense di S. Pelino insieme con il monastero di S. Benedetto in *Perillis*<sup>19</sup>. D'altro

<sup>14</sup> A. ROTELLINI, *Aristocrazia e potere nell'Abruzzo interno medievale*. Presentazione di T. LEGGIO, L'Aquila, Deputazione abruzzese di storia patria, 2015, pp. 53-81.

<sup>15</sup> Cfr. IOHANNES BERARDI *Liber*, III, doc. 1352.

<sup>16</sup> *Ibid.*, tomo I, pp. 1010-1011, e III, doc. 1541.

<sup>17</sup> *Ibid.*, tomo III, doc. 1725 (elezione di s. Guido abate); su questo documento cfr. *Ibid.*, tomo I, pp. 103-111.

<sup>18</sup> P, f. 243<sup>v</sup>: IOHANNES BERARDI, *Liber*, I, p. 1128.

<sup>19</sup> ROTELLINI, *Aristocrazia e potere* cit., pp. 61-63.

canto, alcuni anni più tardi sarebbe stato proprio un membro della famiglia, Sansone di Pietranico, a tenere in prigione per conto dell'abbazia casauriense uno dei suoi figli<sup>20</sup>. I ruoli e i personaggi risultano dunque abbastanza ben definiti. Resta purtroppo l'impossibilità di dare un nome, oltre che alla nostra protagonista femminile, anche al fratello ricordato nell'episodio.

Il fatto che la cattura di Malmozzetto sia narrata unicamente nel *Chronicon* di Casauria rende assai spinoso il problema dell'autenticità e della veridicità della narrazione. Oltre a domandarsi fino a che punto ci si possa fidare della penna di Giovanni di Berardo o di eventuali, precedenti fonti scritte o racconti orali, cui egli avrebbe potuto rifarsi, va pesato infatti quanto potrebbero aver influito, per un verso, il modello rappresentato dall'episodio biblico di Giuditta e Oloferne, sotto alcuni aspetti analogo al nostro e più volte chiamato in causa<sup>21</sup>; per altro, più complessi temi simbolici e letterari che, ripresi da antiche tradizioni cristiane, si andavano diffondendo proprio in questi decenni nella produzione cortese d'oltralpe, un argomento, questo, sul quale Federica Germana Giordani è in procinto di pubblicare uno studio ricco e assai documentato<sup>22</sup>. D'altro canto, ci si è interrogati più volte, anche in tempi recenti, sulla personalità del cronista casauriense, e non si è mancato d'insinuare il dubbio circa una sua ben cosciente propensione alla falsificazione. Da ultimo Roberto Paciocco ha creduto di vedere in lui una sorta di "reticenza" nell'evitare di manifestare in maniera aperta quelle prerogative papali che avrebbero potuto essere percepite in contrasto con una funzione che il monastero aveva acquisito dopo la conquista della futura *Marsia* da parte di Ruggero II: quella di caposaldo della fedeltà regia<sup>23</sup>.

Una reticenza che appare particolarmente significativa nella misura in cui il fine della *Cronaca* venga sostanzialmente riconosciuto nel dichiarare, attestare e comprovare i possessi e i diritti abbaziali e di conseguenza nel-

<sup>20</sup> IOHANNES BERARDI, *Liber cit.*, I, p. 1132 e nota 74.

<sup>21</sup> Gdt 13, 1-9; cfr. A. PRATESI, *Il Chronicon Casauriense come fonte storica*, in «Bullettino della Deputazione abruzzese di storia patria», 101 (2010), pp. 5-18, qui p. 15 nota 34, ripreso in CHERUBINI, *Il Chronicon Casauriense da Giovanni di Berardo*, p. 46 nota 46.

<sup>22</sup> Il lavoro consisterà nella rielaborazione del testo letto a Sulmona il 14 settembre 2017: F. G. GIORDANI, *Da Ugo Malmozzetto alla Contessina di Prezza: i riferimenti letterari*.

<sup>23</sup> R. PACIOCCO, *Due spade e un fodero. La Cronaca-cartulario di S. Clemente a Casauria, in Sodalitas. Studi in memoria di don Faustino Avagliano*, a cura di M. DELL'OMO - F. MARAZZI - F. SIMONELLI - C. CROVA, 2 voll., Montecassino, Pubblicazioni Cassinesi, 2016, II, pp. 845-856. L'Autore si riferisce in particolare a un giudizio espresso da Boemondo conte di Manoppello al momento dell'elezione di Leonate quale nuovo abate di Casauria nel 1152.

l'individuare, dapprima nell'imperatore, poi nel pontefice e infine (anche) nel monarca siciliano, l'autorità in grado di garantire e difendere tali diritti e tali possessi. Si tratta di una lettura che s'inserisce nello schema classico della contrapposizione tra i poteri, all'interno di una storia tutta politica e amministrativa; poteri, il cui equilibrio sarebbe stato peraltro terremotato, soltanto una manciata di anni più tardi rispetto all'episodio in questione, da quell'insurrezione dei baroni che aveva tra i suoi capi più significativi il conte Roberto di Loritello, personaggio molto presente in Abruzzo e assai vicino alla realtà casauriense.

Personalmente ritengo più sfumate le finalità del programma politico, ecclesiale e culturale dell'abate Leonate, di cui il cronista Giovanni di Berardo fu interprete principale. Non si può certo negare che il primo impulso alla redazione del *Liber* sia venuto dalla necessità di provare, dopo periodi tormentati e sofferti, i diritti dell'abbazia sui territori circostanti. Ma il messaggio che l'abate normanno vuole trasmettere, attraverso il suo complesso manifesto figurato e narrativo, realizzato contestualmente nei bassorilievi del portico abbaziale e nel racconto affidato alla cronaca, è tutto incentrato sulla piena rivalutazione della figura del santo protettore ed è a sua volta duplice. Da una parte intende (ri)costruire un mito della fondazione – sulla quale proiettare a sua volta la propria (ri)fondazione – che ha i suoi cardini nella figura dell'imperatore santo, franco e biblico insieme, a un tempo Ludovico e re David, e nell'immagine dell'*Insula* perfetta, ricca di tesori naturali e di una pace tale da presentarla quale nuovo paradiso<sup>24</sup>. Questa parte del messaggio trova chiarissima rappresentazione nelle scene della lunetta posta sopra il portale della chiesa ed è raccontata nel I libro della cronaca, che riprende a sua volta narrazioni più antiche, come quella *Translatio corporis sancti Clementis* compilata nell'ambiente abbaziale sulla falsariga di un'analogo *Translatio* del cassinese Leone Ostiense. Dall'altra, il cronista – o meglio il gruppo dirigente del monastero che parla attraverso di lui – si rivolge alla popolazione dei territori soggetti, una folla, costituita in gran parte di pastori, riunita ora periodicamente dinanzi all'abbazia in occasione dell'avvio della transumanza, e indica la comunità monastica quale unico soggetto capace di offrirle protezione, in quanto mediatrice con i poteri di questo mondo ma, soprattutto, con quello dei cieli. Agli uomini della *terra Sancti Clementis* egli parla quindi anche delle “loro” sto-

<sup>24</sup> Cfr. P. CHERUBINI, *Ancora sul Chronicon Casauriense: l'immagine di Ludovico II secondo Giovanni di Berardo*, *ibid.*, I, pp. 113-131, in particolare pp. 127-130.

rie e dei miracoli che il santo patrono compie per proteggere e salvare i suoi figli, miracoli che riempiono i libri III e IV, tralasciati dal Muratori, il quale si limitò a pubblicare, come si è accennato, quanto serviva ai suoi *Annali della storia d'Italia*.

Ciò rende la cronaca di Casauria “unica” nel panorama italiano nel suo genere. Si tratta della prima di una serie di novità, che il lavoro preparatorio per l’edizione ha evidenziato e che, a loro volta, contribuiscono a distinguerla nettamente – nel rapporto con la popolazione del territorio – dalle altre cronache monastiche dell’Italia centro meridionale di questi secoli, in particolare quelle a lei più vicine nel tempo e nello spazio: di Farfa, Montecassino, S. Vincenzo al Volturno e S. Bartolomeo di Carpineto. Ho avuto occasione altrove di porre in evidenza quanto divergano, nell’una e nelle altre, la scelta dei protagonisti dei miracoli narrati, il rapporto tra comunità monastica e gente del luogo, e perfino la scelta della lingua, una sorta di *sermo humilis* nel racconto di Casauria, spesso intessuto di fitti dialoghi e costruito sulle strutture sintattiche e sul lessico del volgare, quando viene narrata la vita dei semplici e quando a parlare è la gente del popolo<sup>25</sup>. Se un accostamento ad altre cronache può essere fatto, ma è comunque di poco conto e riguarda un differente artificio narrativo caratteristico del nostro cronista, è semmai con le cronache normanne del Regno, a cominciare dalla *Storia* di Amato di Montecassino e dal *De rebus gestis Rogerii* di Goffredo Malaterra<sup>26</sup>. Mi riferisco al fatto che in questi due testi viene spesso proposta la partecipazione di santi ai combattimenti in favore della parte vicina al cronista di turno, analogamente a quanto avviene in alcuni casi per s. Clemente, che in più di un’occasione è presente a fianco dei suoi monaci, talora in compagnia del fondatore, l’imperatore Ludovico II. Basti pensare a s. Benedetto che procede alla testa dei difensori di un castello di Montecassino assediato da una banda normanna in Amato, o alla descrizione delle prodezze di s. Giorgio nella guerra di Cerami in Goffredo<sup>27</sup>.

E d’altra parte, non si può negare che la cronaca di Casauria non sia priva di problemi per quanto attiene al rigore storico, all’esattezza delle interpretazioni e alla correttezza della cronologia. Quest’ultima, in particolare, è incerta perfino per quanto attiene alla data di fondazione dell’abbazia e

<sup>25</sup> CHERUBINI - GIORDANI, *Tracce romanze* cit., pp. 125-137.

<sup>26</sup> Una sintesi sui caratteri della storiografia dei due è in P. DELOGU, *I Normanni in Italia. Cronache della conquista e del regno*, Napoli, Liguori, 1984, rispettivamente pp. 18-19 (Amato di Montecassino) e 19-22 (Goffredo Malaterra).

<sup>27</sup> *Storia de’ Normanni* cit., pp. XIV-XV.

alla successione degli abati, i quali, come ha giustamente osservato Alessandro Pratesi, sembrano talora inventati di sana pianta, del tutto inesistenti o mere duplicazioni di una medesima persona. L'impressione è che ciò non dipenda, però, da un vera e propria attitudine alla falsificazione, quanto piuttosto dal particolare modo di lavorare dell'Autore, il quale riprende testi e compilazioni composti o raffazzonati da altri con criteri ineguali e disorganici, in tempi diversi e in alcuni casi anche alquanto distanti dal suo, a cominciare da quel lontano inizio del secolo X, quando il monastero si andava riprendendo a fatica dal terribile saccheggio saraceno, che aveva distrutto, oltre a tutto il resto, anche gran parte dell'archivio monastico. È assai probabile, inoltre, che non vi fossero, nella biblioteca del monastero, alcuni strumenti indispensabili alla compilazione di un'opera storica, per lo più presenti invece nelle grandi istituzioni monastiche dove nacquero le altre cronache, quali una cronotassi abbaziale sicura o un organico catalogo degli antichi casali dell'abbazia<sup>28</sup>.

E comunque, anche nell'analisi di un'eventuale attività falsificatrice di Giovanni di Berardo, occorre distinguere tra la copia e il riassunto dei 2207 documenti, da un lato, e la compilazione della cronaca vera e propria, dall'altro. Nel caso dei documenti, come già spiegava Pratesi, non è corretto parlare di un vero e proprio falsario – come possiamo fare invece, ad esempio, con l'autore della cronaca di S. Maria di Farfa – e nondimeno nella sua raccolta non mancano i documenti spurii e le interpolazioni<sup>29</sup>. Si pensi, per quest'ultime, al riferimento alla supposta presenza, nella chiesa abbaziale, delle spoglie clementine in alcuni diplomi di Ludovico II (e siamo nella seconda metà del secolo IX), che ne mina dal profondo la genuinità, dal momento che soltanto un secolo più tardi la titolazione dell'abbazia passò dalla S.ma Trinità a S. Clemente<sup>30</sup>. Si è anche ipotizzata un'attività corruttiva

<sup>28</sup> Cfr. IOHANNES BERARDI *Liber cit.*, I, p. 74.

<sup>29</sup> A. PRATESI, *In margine al lavoro preparatorio per l'edizione del «Chronicon Casauriense»*, in «Abruzzo. Rivista dell'Istituto di studi abruzzesi», 15 (1977), pp. 95-114, qui p. 102 nota 15, e 106.

<sup>30</sup> Cfr. nell'ordine: H. ZIELINSKI, *Zu den Gründungsurkunden Kaiser Ludwigs II. für das Kloster Casauria*, in *Fälschungen im Mittelalter*. Internationaler Kongreß der Monumenta Germaniae Historica. München, 16. – 19. September 1986, IV. *Diplomatische Fälschungen (II)*, Hannover, Hahnsche Buchhandlung, 1988, IV, pp. 67-96; A. PRATESI, "Ubi corpus beati Clementis papae et martyris requiescit", in *Contributi per una storia dell'Abruzzo adriatico nel medioevo*, a cura di R. PACIOCCO - L. PELLEGRINI, Chieti, Vecchio Faggio, 1992, pp. 115-131; K. WANNER, *Ludovici II Diplomata*, Roma, Istituto storico italiano per il medio evo – München, Monumenta Germaniae Historica, 1994, pp. 47-61.

durante il governo dell'abate Giselberto, tra il 997 e il 1010, nonché la presenza a Casauria, intorno al 1060, di un gruppo di falsari dalle conoscenze storiche confuse e dal latino molto precario<sup>31</sup>. Ma si tratta di elucubrazioni non necessarie, tanto più che in molti casi, a proposito proprio del latino, dove può, il nostro monaco cerca invece di riprodurre i testi il più possibile simili all'originale, perfino nella forma esteriore, attraverso fenomeni d'imitazione che riguardano la scrittura e i segni di corroborazione, la presenza di altri eventuali elementi estrinseci e perfino il numero delle righe, un modo di procedere che differenzia del tutto la sua opera, ad esempio, dal *Registrum Petri diaconi* di Montecassino e dal *Liber preceptorum* di S. Sofia di Benevento. In realtà, Giovanni di Berardo, che fu a sua volta redattore di documenti per il suo monastero (comportandosi in tali occasioni alla stregua di un notaio), mostra di sapersi muovere con abilità tra le poche carte ancora superstiti e quelle che verosimilmente erano state trascritte in un registro di documenti esistente ai suoi tempi nell'archivio monastico. Sa imitare diplomi e privilegi, scritti per altre istituzioni ma molto simili per contenuto a quelli destinati a S. Clemente, e sa discernere, inoltre, tra la lingua dei documenti pervenuti in copia integrale, nei quali si guarda bene dall'intervenire, e quella dei documenti riportati in forma compendiata, che invece si sente giustamente autorizzato a rendere più vicina al latino dei suoi tempi<sup>32</sup>.

Per quanto concerne la parte cronachistica, è ancor più problematico parlare di falso<sup>33</sup>. Vi sono, è vero, errori di cronologia, frequenti sovrapposizioni di avvenimenti e occasionali scambi di persone, talora omissioni. Ma l'unico vero caso in cui il mascheramento della realtà sembra volontario è, forse, il velo steso dall'Autore sulla cattura di Ludovico II e della sua famiglia da parte dei Beneventani e sul ruolo giocato in quella circostanza da Engelberta e dalla sua corte nel rendere i Franchi tanto sgraditi alla popolazione ospite, evidentemente con l'intento di nascondere una macchia che avrebbe potuto

<sup>31</sup> L. FELLER, *Le cartulaire-chronique de San Clemente a Casauria*, in *Las cartulaires. Actes de la Table ronde organisée par l'École nationale des chartes et le G. D. R. du C. N. R. S.* (Paris, 5-7 décembre 1991), réunis par O. GUYOTJEANNIN - L. MORELLE - M. PARISSÉ, Paris, École des chartes, 1993, pp. 261-277: 275, che sembra ricondurre il problema direttamente all'abbaziato di Giselberto, non a caso accusato di simonia; per il rinvio al 1060 cfr. FELLER, *Pouvoir et société*, pp. 7-8.

<sup>32</sup> Cfr. IOHANNES BERARDI, *Liber cit.*, pp. 76-85, e soprattutto CHERUBINI - GIORDANI, *Tracce romanze cit.*

<sup>33</sup> In linea generale è ancora utile tener presenti le riflessioni di Gian Carlo Alessio a proposito della cronaca della Novalesa: *Cronaca di Novalesa*, a cura di G. C. ALESSIO, Torino, Einaudi, 1982, pp. XV-XVI.

offuscare l'immagine del fondatore<sup>34</sup>. Però, proprio il I libro della cronaca, dove l'episodio avrebbe dovuto trovare posto, è quello che – per argomento, costruzione narrativa e sintattica, uso di un lessico particolarmente ricercato – ha maggiori probabilità di essere stato ripreso (probabilmente, almeno in parte, alla lettera) da una precedente *Historia* conservata nella biblioteca abbaziale. Per il resto si tratta di banali errori che – ancora una volta soprattutto dal confronto con le quattro cronache menzionate – mostrano nel monaco casauriense, una sostanziale onestà storiografica.

Grazie a un'atteggiamento sconosciuto agli altri cronachisti, Giovanni di Berardo inserisce poi nel suo schema narrativo tre importanti novità. Innanzi tutto, lungi dal limitarsi a un mero racconto delle vicende del monastero o a un elenco di titoli delle sue proprietà, egli produce un racconto che proietta la realtà abbaziale sulla storia dell'intera regione, senza mai trascurare la popolazione che in essa vive e lavora. In secondo luogo, la sua narrazione è tutta tesa a esaltare la figura del santo patrono, Clemente papa e martire, e a ciò è funzionale il racconto dei miracoli, che oltre tutto contribuisce a rafforzare il ruolo della comunità monastica quale unica e fondamentale mediatrice tra il santo e la gente del posto che a lui si affida. In terzo luogo, egli non fa distinzione se i suoi protagonisti (tanto quelli positivi, quanto quelli negativi) appartengano o meno alla comunità monastica; anzi, di buon grado fa partecipi del suo racconto uomini, e perfino donne, spesso senza nome e non di rado di umili origini, i quali si rivelano, però, comparse ineludibili di una storia che in alcuni punti vuole essere corale.

Nel caso della cattura di Malmozzetto, ci si potrebbe chiedere piuttosto se egli possa aver rielaborato un episodio avvenuto altrove o ripreso da saga estranea al territorio pescarese, come avviene non di rado nella cronachistica normanna. Nella prefazione alla storia di Amato, osservava, ad esempio, Vincenzo de Bartholomaeis:

Guglielmo Appulo narra di Roberto Guiscardo come una volta, essendogli difficile di impadronirsi di un certo castello di Calabria, di cui non fa il nome, ricorse a uno stratagemma. Egli fe' mettere in una bara un suo commilitone, finto morto, ed ottenne dalla ingenua pietà degli assediati che le esequie avessero luogo nella

<sup>34</sup> Su questo episodio della vicenda meridionale di Ludovico II cfr. A. CLEMENTI, *Gli ordini monastici nell'organizzazione del territorio abruzzese nell'alto medioevo*, in *Abruzzo dei Castelli. Gli insediamenti fortificati abruzzesi dagli Italici all'unità d'Italia*, Pescara 1988, 3ª ediz. 1993, pp. 71-79, qui p. 74, e CHERUBINI, *Il Chronicon Casauriense da Giovanni di Berardo* cit., p. 56.

chiesa del castello. Il cadavere vi viene trasportato da' compagni, e la cerimonia incomincia. Ma, a un dato momento, il morto si leva, snuda la spada, la snudano anche i compagni, e tutti attaccano gli abitanti inermi e conquistano la piazzaforte. Nulla di vero in tutto questo. Già da tempo fu dimostrato come non si tratti che di una leggenda da raccostarsi ad avventure analoghe attribuite a diversi altri personaggi storici<sup>35</sup>.

Ma Guglielmo di Puglia vuole in questo caso, e in altri analoghi, esaltare gli eroici cavalieri francesi al soldo di Guaimario V di Salerno, in contrapposizione ai cortigiani longobardi del principe salernitano. Al contrario, Giovanni di Berardo ritrae l'eroina di una famiglia locale, che sconfigge il potente cavaliere normanno, e ciò appare nettamente in contrasto con quanto finalmente sappiamo di lui. Emerge, infatti, dal lavoro di edizione un dato interessante: il monaco cronista non è un longobardo, ma un normanno di seconda o terza generazione, senza dubbio educato fin da bambino a parlare e a scrivere in francese; è a conoscenza delle opere di autori francesi recenti come Bernardo di Chiaravalle, da lui probabilmente citato almeno una volta nella cronaca. Di questa sua cultura (e lingua) francese, forse ravvivata da esperienze transalpine condivise con il suo abate quando questi si recò in Francia nel 1147, egli lascia tracce, piccole ma inequivocabili, nella scrittura e nel testo. La scoperta della sua etnia cambia radicalmente l'opinione che possiamo farci di lui e dovrà, d'ora in avanti, essere tenuta nella doverosa considerazione.

Se ci domandiamo, quindi, perché egli chiuda il III libro con l'esaltazione della sua giovane, anonima protagonista, non possiamo spiegarcelo che con quanto detto finora e che soltanto la lettura integrale della cronaca (anche di quei passi che il Muratori ritenne superflui) consente di comprendere appieno. Il racconto è probabilmente basato su fatti realmente accaduti e forse orecchiati da una tradizione tutta locale, che però Giovanni di Berardo non si sente di snobbare per i motivi appena detti riguardo al suo rapporto con gli uomini della *terra Sancti Clementis*. A differenza che in altri punti della sua narrazione (e a differenza di quanto in un caso analogo, fa, ad esempio, l'autore del *Chronicon Salernitanum*)<sup>36</sup>, qui egli non ricorre all'in-

<sup>35</sup> *Storia de' Normanni* cit., pp. XIII-XIV.

<sup>36</sup> Mi riferisco all'episodio della violenza perpetrata, sull'altare della chiesa di S. Fortunato vicino a Salerno, dal saraceno Abdila su una giovane donna cristiana, allorché «repente per angelorum manus trabs de alto disruptus est et super Abdilam regem decidit et sine mora extinxit; et mira Dei potencia puella illa minime est ab ipso trabe contacta et illesa permansit»: *Chronicon Salernitanum*. A Critical Edition with Studies on Literary and

tervento sovranaturale, ma lascia agire in tutto e per tutto i personaggi reali della storia. In tal modo, e mediante il ricorso a un linguaggio e a immagini improvvisamente nuove, in questa pagina egli si allontana, inoltre, dalla tipologia della cronaca per entrare in un'altra forma letteraria, che si avvicina molto al romanzo cortese. È un monaco, ma oggi sappiamo che è anche un normanno e, a differenza dei suoi omologhi longobardi, è forse dotato di una sensibilità più "moderna". Perciò non gli risulta poi così stravagante raccontare di una ragazza disposta a rischiare la propria verginità e la propria vita per il bene della comunità alla quale appartiene.

HORST ENZENSBERGER

NUOVE PERGAMENE DALLA BIBLIOTECA COMUNALE  
DI PALERMO: S. MARIA DELLA SCALA A PATERNÒ

In occasione dei lavori di restauro e adeguamento alle norme vigenti per edifici pubblici che causarono una lunga chiusura della biblioteca, vennero alla luce delle pergamene che furono riunite sotto la segnatura 2 Qq C 291. Buona parte del materiale deriva dal monastero S. Maria di Nuovaluce a Catania, le pergamene più antiche dei secoli XII e XIII sono relative a S. Maria della Scala a Paternò il quale nel 1468 fu unito a Nuovaluce<sup>1</sup>.

Dal patrimonio documentario del monastero a Paternò si conosceva finora soltanto un diploma di Guglielmo II e sua madre Margarita per l'eremita Stefano, emesso a Palermo nell'ottobre 1170, tra l'altro confermando donazioni di Guglielmo I<sup>2</sup> e concedendo un mulino e il casale Rahal Senec nel territorio di Lentini oggetto anche di alcuni dei documenti finora sconosciuti. Di questo diploma esiste soltanto una copia settecentesca, sempre alla Biblioteca Comunale di Palermo, e pubblicato dal Garufi<sup>3</sup>. Il White aveva inserito il monastero tra quelli greci<sup>4</sup>, senza ulteriori riferimenti, ma probabilmente basandosi su una nota del PIRRI, che riferisce la transizione del monastero dal rito greco a quello latino per il 1360<sup>5</sup>. Per mancanza di documentazione Scaduto non lo tratta proprio<sup>6</sup>, però di recente Vera von Falkenhausen ha potuto identificare un categumeno Ioannikios in un documento del giustiziere regio Ruggero Bussellus dell'anno 1183<sup>7</sup>. Schlichte

<sup>1</sup> R. PIRRI, *Sicilia sacra disquisitionibus et notitiis illustrata*, vol. 2, Panormi 1733, p. 1197.

<sup>2</sup> H. ENZENSBERGER, *Guillelmi I regis diplomata*, Köln-Wien, Böhlau, 1996 [Codex diplomaticus Regni Siciliae. Series prima, tomus III], pp. 117 s. Dep. 31.

<sup>3</sup> C. A. GARUFI, *Documenti inediti dell'epoca normanna in Sicilia*, I, Palermo 1899 (Documenti per servire alla storia di Sicilia pubblicati a cura della Società Siciliana per la Storia Patria, s. I, vol. 18), pp. 124-126 n. 54; H. ENZENSBERGER, *Willelmi II regis Siciliae diplomata*, D. 38 (<http://www.hist-hh.uni-bamberg.de/WilhelmII/pdf/D.W.II.038.pdf>).

<sup>4</sup> L. T. WHITE JR., *Latin Monasticism in Normann Sicily* [The Medieval Academy of America, Monographs, 13], Cambridge/Mass. 1938, p. 42 (=ID., *Il Monachesimo latino nella Sicilia normanna*. Traduzione di Andrea Chersi, Catania, Dafni, 1984, p. 71).

<sup>5</sup> PIRRI, *Sicilia sacra* cit., p. 1196.

<sup>6</sup> M. SCADUTO, *Il monachesimo basiliano nella Sicilia medievale. Rinascita e decadenza*, Roma 1982<sup>2</sup> [Storia e Letteratura. Raccolta di studi e testi, 18].

<sup>7</sup> V. VON FALKENHAUSEN, TRA *Catania e Paternò: testimonianze greche dell'età normanno-sveva*. in «Rivista di Studi Bizantini e Neellenici», n.s. 37 (2000), pp. 159-181, in particolare p. 175.

tratta D W.II. 38, ma non si esprime sulla questione del rito<sup>8</sup>. Nei documenti qui presentati compare un Nicodemo come successore di Ioannikios e dopo la metà del secolo XIII un Leonzio è a capo del monastero che ormai viene anche definito *Ordinis sancti Basilii*. Benché prima del 1267 l'Ordine di appartenenza non viene mai nominato, i nomi Ioannikios (e la sua firma in greco), Nicodemo e Leonzio possono essere interpretati come testimonianze di un ambito grecofono. I documenti non forniscono informazioni sulla loro provenienza, ma già von Falkenhausen ha addotto argomenti a favore di un'immigrazione dalla Calabria grecofona<sup>9</sup>.

Rahal Senec, nel frattempo diventato feudo, compare ancora tra i possedimenti del complesso fondiario di S. Maria stilato dal visitatore Giovanni Angelo De Ciocchis nel 1743 come *feudum Resinech in Melitelli territorio*<sup>10</sup>.

Il mulino ad acqua è un elemento importante nell'economia agraria non solo siciliana<sup>11</sup>, in parte il regio demanio esercitava un controllo o addirittura li gestiva direttamente e il diritto di uso gratuito venne concesso a sostegno di enti ecclesiastiche più o meno modesti. Un mulino più vicino a Paternò fa parte della donazione di re Guglielmo, nel 1187 incontriamo un altro mulino, tra i beni del monastero, più distante, ma senz'altro vicino al territorio del casale Rahal Sinech, quindi nell'area di Lentini dove una delle famiglie di influenza erano i Fimetta. È infatti un esponente di questa famiglia che deteneva due terzi del mulino non contrastato dal monastero che cede il terzo rimasto sotto il suo controllo a un regio giustiziere che in questo caso non agisce come funzionario regio, ma come cittadino privato. Abate e convento acconsentono anche all'acquisto, da parte di Ruggero, della parte in potestà di Peregrino, genero di Goffredo di Fimetta<sup>12</sup>. S. Maria riceverà in

<sup>8</sup> A. SCHLICHTE, *Der "gute" König. Wilhelm II. von Sizilien (1166-1189)*, Tübingen, Max Niemeyer, 2005 (Bibliothek des Deutschen Historischen Instituts in Rom, 110), pp. 182 s.

<sup>9</sup> VON FALKENHAUSEN, *Tra Catania e Paternò* cit., pp. 176 s.

<sup>10</sup> J. A. DE CIOCCHIS, *Sacrae Regiae Visitationis per Siciliam Acta Decretaque Omnia*, III: *Vallis Neti*, Palermo 1836, p. 216.

<sup>11</sup> S. TRAMONTANA, *Mulini ad acqua nella Sicilia normanna*, in *Cultura e società nell'Italia medievale. Studi per Paolo Brezzi*, Roma 1988, II (Istituto storico italiano per il Medio Evo. Studi storici 184-192), pp. 811-824; H. BRESC, *Mulini e paratori nel Medioevo siciliano*, in: H. BRESC - P. DI SALVO, *Mulini ad acqua in Sicilia. I mulini, le cartiere e altre applicazioni*, Palermo 2001 (Talismani 5), pp. 13-48; V. VON FALKENHAUSEN, *I mulini della discordia sul Fiumefreddo*, in *Mélanges Jean-Marie Martin*, Paris 2008, pp. 225-238.

<sup>12</sup> Non risulta nell'albero genealogico in L. SCIASCIA, *Le donne e i cavalieri, gli affanni e gli agi. Famiglia e potere in Sicilia tra XII e XIV secolo*, Messina, Sicania, 1993, p. 242. Un accenno

futuro annualmente alla festa dell'assunzione un rotolo di cera e non avrà più da fare con un coinquilino indesiderato. Evidentemente i monaci si fidavano della capacità di Ruggero di mettere le cose a posto. Sul destino di questo mulino Antaro mancano ulteriori notizie, ma comunque siamo di fronte ad uno dei pochissimi documenti che ci permettono di seguire i fatti privati di un pubblico funzionario. Nonostante il fatto che si tratta di una concessione da parte del monastero, il documento non viene rilasciato dall'abate, ma si tratta di una dichiarazione del destinatario Ruggero<sup>13</sup>. Di conseguenza, le due sottoscrizioni greche tra i testimoni non sono messe da monaci del monastero, ma da esponenti della società civile greca a Centuripe. Ἀδάμ è un funzionario (ἑξουσιαστής) a Centuripe che nel 1183 su ordine dei capi della doana fa stabilire i confini del casale di Malaventri<sup>14</sup> e lo riassegna a San Filippo di Fragalà. La sottoscrizione di Adamo in TSFF 20 è più estesa, oltre la carica indica anche il nome del padre, ma il nome Adam risulta scritto dalla stessa mano. *Adam filius quondam Goffridi* è inserito nell'elenco dei testimoni in una sentenza dei giustizieri Aymericus e Filippo de Parisio nel 1188<sup>15</sup>. Se il Nicola dell'altra firma in greco era il fratello di Adam non si può stabilire con sicurezza<sup>16</sup>.

Un altro mulino proprio sul territorio del casale Rahal Sinec è oggetto della controversia, nel 1235, tra il monastero ed il procuratore demaniale per le sue richieste fiscali ingiustificate. Qui presiede Matteo Marclafaba<sup>17</sup>, assistito da Roffredo di San Germano, giudice della magna curia imperia-

a Goffredo stratigoto di Siracusa, nel 1172, in L. SCIASCIA, *I Fimetta una famiglia di guelfi siciliani durante il Vespro*, in «Medioevo. Saggi e Ricerche» 8 (1983), pp. 9-40, qui p. 10 con riferimento a S.CUSA, *I diplomati greci ed arabi di Sicilia, I, 1, Palermo 1868-1882 (ristampa 1982)*, pp. 487 s. Goffredo firma soltanto in greco ἰσφρὲς φιμέττας, il documento è però una bilingue. La donazione precedente di Guglielmo II e il *preceptum regium* non sono conservati: W. BEHRING, *Sicilianische Studien, Teil II.: Regesten des normannischen Königshauses 1130-1197*, in *Programm des königlichen Gymnasiums zu Elbing*, Elbing 1887, pp. 3-28 n. 245.

<sup>13</sup> Una procedura analoga incontriamo 1197 nel Tabulario di S. Maria della Grotta a Palermo, cfr. H. ENZENSBERGER, *Einige unbekannte Dokumente aus normannischer und staufischer Zeit*, in «Nea Rhome. Rivista di ricerche bizantinistiche», 9 (2012), pp. 153-181 [ *Chronos synegoros. Mélanges André Guillou II* ], pp. 172-174, n. 1 e 2.

<sup>14</sup> CUSA, *I diplomati greci* cit., pp. 432-434 n. XXIV.

<sup>15</sup> L. SCIASCIA, *Pergamene siciliane dell'Archivio della Corona d'Aragona (1188-1347)*, Palermo 1994 [Documenti per servire alla storia di Sicilia, prima serie Diplomatica, vol. 33], pp. 39 s. n. 1.

<sup>16</sup> Sui figli di Goffredo di Centorbi cfr. SCIASCIA, *Le donne e i cavalieri* cit., pp. 41 e 237.

<sup>17</sup> CH. FRIEDL, *Studien zur Beamtenerschaft Kaiser Friedrichs II. im Königreich Sizilien (1220-1250)*, Wien 2005 (Österreichische Akademie der Wissenschaften, phil.-hist. Kl. Denkschriften 337), pp. 243 s.

le,<sup>18</sup> la sessione della curia che si svolge nella sede messinese della Doana (*in imperiali doana Messane*) e decide a favore del monastero diretto da Nicodemo che poteva produrre il diploma di Guglielmo II e sua madre. Se questo esito veniva registrato nei *quaterni doane* gestiti da Matteo – non conservati<sup>19</sup> –, non possiamo sapere. Che questo Nicodemo e quello del 1187 siano lo stesso identico personaggio è piuttosto improbabile: nel 1221 il nome dell'abate non viene indicato nel testo del documento e quasi 50 anni sono un periodo molto lungo.

Del casale Rahal sinec si era impropriamente impadronito, negli anni successivi, un altro esponente della famiglia Fimetta, un tale Giovanni, che nel 1267 dichiara di voler restituire il casale all'abate Leonzio. Non abbiamo altri documenti e neanche un accenno nella pergamena del 1267 quale procedimento abbia portato a questa disponibilità ma è probabile che l'abate abbia fatto un esposto alla curia del legato e che Giovanni si era reso conto nel corso del dibattito – abbiamo visto precedentemente che il monastero era in grado di produrre il diploma di Guglielmo II – che le sue ragioni non erano sufficienti e per evitare una condanna rinunciò al mal tolto. Importante per la storia del monastero e del suo inquadramento rituale è che viene, in ambito curiale, attribuito ai monaci greci per cui si stava lentamente diffondendo il termine *ordo sancti Basilii*<sup>20</sup>. È comunque Leonzio a chiedere al legato di mettere per iscritto la dichiarazione d'intenti del suo avversario, e il legato ordina la redazione di uno scritto e ci fa appendere il suo sigillo per avvalorarlo di più. Appropriazione indebita di beni ecclesiastici era un conosciuto vizio della famiglia Fimetta conti di Lentini<sup>21</sup>: nel 1216 Onorio III dovette ordinare a due fratelli Fimetta la restituzione del casale Mandanici e di altri beni sottratti alla chiesa di Messina<sup>22</sup>. Sospetto desta anche la denominazione *de Calura* di Giovanni Fimetta: terreni del casale Callura nelle

<sup>18</sup> Attivo a partire dal 1224 fino al 1247, cfr. W. E. HEUPEL, *Der sizilische Grosshof unter Kaiser Friedrich II. Eine verwaltungsgeschichtliche Studie*. Stuttgart 1940, pp. 87, 89 s., 91, 94 s., 101 s., 106 s., 139, 140, 142-144, 146-149.

<sup>19</sup> Sulle testimonianze per questi *quaterni* cfr. HEUPEL, *Der sizilische Grosshof* cit., p. 126.

<sup>20</sup> Su questa problematica cfr. già H. ENZENSBERGER, *Der Ordo S. Basilii, eine monastische Gliederung der römischen Kirche (12. -16. Jahrhundert)*, in *La chiesa greca in Italia dall'VIII al XV secolo* [ Italia sacra, t. 20-22 ], Padova, Antenore, 1973, pp. 1139-1151.

<sup>21</sup> Molte notizie raccolte da SCIASCIA, *Le donne* cit.; a p. 61 un albero genealogico della famiglia.

<sup>22</sup> Cfr. H. ENZENSBERGER, *Documenti pontifici inediti*. in “*Quei maledetti Normanni*”. *Studi offerti a Errico Cuozzo per i suoi settant'anni da Colleghi, Allievi, Amici*, editi da J.-M. MARTIN - R. ALAGGIO, vol. 1, Ariano Irpino - Napoli, Centro Europeo di Studi normanni, 2016, pp. 385-399, in particolare p. 386 ed i documenti nn. 1 e 2, pp. 391-392.

vicinanze di Palagonia e Lentini furono donati dal vicecancelliere di Guglielmo II, Matteo, al S. Salvatore in lingua Phari<sup>23</sup>, donazione confermata da re Guglielmo nel giugno 1177<sup>24</sup>. Che i Fimetta si erano di nuovo intromessi nei beni del monastero Messinese? Ma la strada dalle parole ai fatti sarà ancora lunga: 1272 Leonzio dovette di nuovo intervenire contro Giovanni di Callura.

Nel nostro caso venne nominato garante, accanto ad un Fimetta, un esponente di un'altra famiglia importante di Lentini, gli Agni, nella persona di Giovanni, fratello di Santori<sup>25</sup> e dell'arcivescovo di Cosenza, Tommaso di Lentini (dal 1267 al 1272)<sup>26</sup>. Un altro fratello era Rainaldo di Lentini, arcivescovo di Messina dal 1274 al 1287<sup>27</sup>, dove il candidato del capitolo originariamente era suo fratello Tommaso il quale da Gregorio X fu trasferito sulla sede del patriarca di Gerusalemme.<sup>28</sup> Un importante tassello per la carriera di Rainaldo era un mandato di Clemente IV al cardinale legato Radulfo, datato il 2 agosto del 1267, che sul verso reca l'ordine: *Iste lictere traduntur domino Johanni de Lent(ino) et archimaron. Tripolitano*<sup>29</sup>. Il Giovanni che era portatore delle *littere* sarà certamente quello designato a fare il fideiussore. Clemente IV risiedeva a Viterbo, da dove il 1 agosto il papa aveva invitato il legato di continuare assiduamente nella sua opera comunicandogli inoltre l'arrivo di Sancho, figlio del re di Aragona<sup>30</sup>. Se a Giovanni fu affidata anche questa lettera non possiamo verificare in mancanza di originale. In ogni

<sup>23</sup> ENZENSBERGER, *Einige unbekannte Dokumente* cit., pp. 168-170 e 177-178 n. 4.

<sup>24</sup> D W.II. 93. Il casale era un feudo del vicecancelliere, a chi passava dopo la sua morte non è documentato.

<sup>25</sup> A partire dal 1270 sarà castellano del palazzo reale a Palermo, cfr. SCIASCIA, *Le donne e i cavalieri* cit., pp. 79, 83, 91s. Nel giugno 1270 Santorus de Lentino miles è testimone in una donazione di Aloisia Fimetta: SCIASCIA, *Pergamene siciliane* cit., p. 72, 1284 è già defunto e la sua vedova Machalda viene nominata nel testamento di Aloisia: *ibid.*, p. 88. Nel febbraio 1271 Santorus de Lentino, *miles domini regis* vende due schiavi a S. Maria di Messina: H. PENET, *Le Chartier de S. Maria di Messina*, I (1250-1499), Messina 1998, pp. 133 ss. n. 21.

<sup>26</sup> N. KAMP, *Kirche und Monarchie im staufischen Königreich Sizilien. I.: prosopographische Grundlegung. Bistümer und Bischöfe des Königreichs 1194-1266*, 3. Apulien und Kalabrien (Münstersche Mittelalter-Schriften 10/I, 2), München 1975, pp. 856-862

<sup>27</sup> *Ibid.*, p. 1042 (Messina), più dettagliato pp. 464-466 (Marsico).

<sup>28</sup> Sull'elezione di Rainaldo e tutti i fatti precedenti cfr. ENZENSBERGER, *Documenti pontifici* cit., pp. 388-389 e pp. 395 s. doc. 6.

<sup>29</sup> ADM 1189; cfr. H. ENZENSBERGER, *Zu den Papsturkunden für Messina im Archiv der Stiftung der Herzöge von Medinaceli*, in *Studi in onore di Salvatore Tramontana*, a cura di E. CUOZZO [Medievalia 5] Ariano Irpino 2003, pp. 167-180, in particolare p. 171

<sup>30</sup> P. 19782. non in M. THUMSER, *Die Briefe Papst Clemens' IV. (1265-1268)*, Vorläufige Edition 2015.

caso, alla data dello strumento pubblico redatto su ordine di Radulfo, Giovanni non poteva ancora essere presente a Messina. Probabilmente ancora nel 1267 Rainaldo fu nominato vescovo di Marsico Nuovo. Accanto al legato pontificio troviamo tre vescovi del Regno di giusta fede politica: l'arcivescovo Giacomo di Reggio<sup>31</sup>, anche se in questo caso l'estensore del documento sbaglia il nome e scrive *Johanne*, il vescovo di Siracusa Matteo<sup>32</sup> e il vescovo Riccardo di Squillace<sup>33</sup>, di recente nomina. Inoltre troviamo l'abate Guglielmo<sup>34</sup> di Saint-Jean-d'Angély, abbazia in Aquitania, fondata nel 817, che è stata dichiarata patrimonio culturale dell'umanità in quanto stazione sulla *Via Turonensis*, parte del Cammino di Santiago di Compostela in Francia. Guglielmo era da tempo coinvolto nella "bonifica" del regno di Sicilia da parte dei papi. Il 5 giugno 1266 Clemente IV lo esortò a continuare di assistere il legato Radulfo<sup>35</sup>, il 11 luglio 1266 il papa gli promette piena assistenza nel risolvere la questione dei suoi debiti<sup>36</sup> – non sappiamo dettagli ma non sarà azzardato supporre che Guglielmo era costretto a fare debiti per poter affrontare le spese della lunga impresa lontano dal suo monastero – ed il 12 aprile del 1268 il papa insiste nel chiederlo di resistere ancora nel suo impegno accanto al legato<sup>37</sup>. Dettagli sull'arrivo di Corradino e su i piani di Carlo I come pure un invito a pazienza e speranza conteneva la contemporanea lettera al legato<sup>38</sup>.

Un altro personaggio proveniente dall'Europa occidentale è lo scrittore della pergamena, *Paschasius de Burgo S. Michaelis Pampilon*<sup>39</sup>, *auctoritate sacrosancte Romane ecclesie notarius publicus*. Paschasius è anche attivo per il legato a novembre dello stesso anno sul continente, ad Otranto<sup>40</sup>.

<sup>31</sup> KAMP, *Kirche und Monarchie* cit., pp. 933-936: 1259-1277.

<sup>32</sup> *Ibid.*, pp. 1243-1245: 1255-1272.

<sup>33</sup> *Ibid.*, p. 995: 1266-1272.

<sup>34</sup> GUILLAUME I HURAUD, 1270-1279, così *Gallia Christiana*, vol. 2, Parisiis 1720, col. 1103 con i predecessori Pietro nel 1257 e Tommaos nel 1269; 1259 giugno è datata la prima attestazione di Guglielmo come abate: G. MUSSET, *Chartrier de Pons* II, in «Archives historiques de la Saintonge et de l'Aunis», 21 (1892), pp. 12-15, n. IV; dubbi sul catalogo degli abati della Gallia Christiana anche in G. MUSSET, *Cartulaire de Saint-Jean d'Anfély*, in «Archives historiques de la Saintonge et de l'Aunis», 32 (1903), pp. XLVII-XLIX.

<sup>35</sup> THUMSER, *Die Briefe Papst Clemens' IV. (1265-1268)* cit., p. 137 n. 198

<sup>36</sup> *Ibid.*, p. 154 n. 220.

<sup>37</sup> *Ibid.*, p. 318 n. 479.

<sup>38</sup> *Ibid.*, p. 317 n. 478.

<sup>39</sup> Manca nell'*Orbis latinus*, probabilmente un borgo di Pamplona.

<sup>40</sup> F. NITTI DI VITO, *Codice diplomatico Barese*, vol. 2, Bari 1899, pp. 9-10, n. 4 per l'arcivescovo di Bari.

Paschasius non era l'unico notaio collaboratore di Radulfo: un *Angelus Pauli de Narnia auctoritate Sancte Romane Ecclesie notarius ac actorum curie domini legati notarius* è attestato a Messina verso la fine dell'anno 1265<sup>41</sup>, il primo gennaio 1267 redige a Cosenza una sentenza *dell'auditor generalis causarum curie* del legato, Giovanni di Cortona, arcidiacono Mesinese, a favore di un canonico di Bari<sup>42</sup>, ed il 10 giugno 1267 sarebbe stato il redattore della sentenza del legato a favore di S. Maria delle Scale a Messina<sup>43</sup>. L'atto è trasmesso soltanto in una copia del sec. XVII che potrebbe essere anche manipolata, citando alcuni falsi commissionati dal monastero, ma certamente c'è un nucleo originario correggendo la lettura sbagliata *Narina* in *Narnia*, le formule conclusive utilizzate dal notaio e il suo modo di elencare i presenti, anche se in questo caso a parte l'arcivescovo di Reggio l'ambiente ecclesiastico è completamente diverso: l'eletto Marino di Malta<sup>44</sup>, scelto da Radulfo, è un elemento significativo. La presenza di Giacomo di Reggio non può sorprendere, lui poteva fare avanti e indietro tra casa sua a Reggio e Messina.

Nel 1270 Leonzio si fece vidimare il documento legatizio<sup>45</sup> e nel 1272 venne messa per iscritto la rinunzia definitiva di Giovanni Fimetta, sua sorella Maria e suo cognato Giovanni de Comitibus<sup>46</sup> che con ogni probabilità diventò questa volta effettiva dato il fatto che il feudo *Rasinechi* ricompare nella documentazione trasmessaci di nuovo non prima della metà del '400<sup>47</sup>.

<sup>41</sup> E. LO CASCIO, *Il Tabulario della Magione di Palermo (1116-1643)*. Repertorio, Roma 2011, p. 86 n. 124.

<sup>42</sup> G. I. CASSANDRO, *Codice diplomatico Barese*, vol. 14, Bari 1928, pp. 14-15 n. 6.

<sup>43</sup> P. DE LUCA, *Documenti di S. Maria delle Scale di Messina – sec. XII e XIII* – in «Archivio Storico Messinese», 35 (1977), pp. 169-196, qui pp. 179-184.

<sup>44</sup> KAMP, *Kirche und Monarchie* cit., pp. 1168 s.

<sup>45</sup> Appendice, doc. 5.

<sup>46</sup> Appendice, doc. 6.

<sup>47</sup> BCP 2 Qq C 291, perg. 2 (1466), perg. 6 (1502), perg. 3 (1504), perg. 4 (1504), perg. 1 (1535).

## APPENDICE

## 1

Rogierius Buxellus, regio giustiziere, dichiara di aver ricevuto da Nicodemo, abate di S. Maria della Scala, la terza parte del mulino *Antaro* sul fiume Osino vicino a Militello.

1187, febbraio

Biblioteca Comunale di Palermo: 2 Qq C 291, perg. 24. Originale pergamena, con leggere lesioni, 27 x 35,4 cm.

Su Ruggero che è attestato fino al maggio 1198 cfr. H. ENZENSBERGER, *Beiträge zum Kanzlei- und Urkundenwesen der normannischen Herrscher Unteritaliens und Siziliens*. Kallmünz, Laßleben, 1971, pp. 111, 134 n. 152\*; CH. FRIEDL, *Studien zur Beamtenschaft* cit., p. 98, a partire dal 1196 con esplicita competenza territoriale per il Val di Noto, cfr. TH. KÖLZER, *Die Urkunden der Kaiserin Konstanze*, Hannover 1990 [Monumenta Germaniae Historica. Diplomata regum et imperatorum Germaniae, tomus XI, pars III], p. 66 nel commento a D Ks. 18 e passim.

Come scrittore del documento si firma un notaio Sergius. Sergius è anche il nome dell'estensore di un altro documento di Ruggero del marzo 1186 (Archivio di Stato Palermo, Tabulario della Mensa Vescovile di Cefalù, perg. 24, ed. G. BATTAGLIA DI NICOLOSI, *I diplomi inediti relativi all'ordinamento della proprietà fondiaria in Sicilia sotto i normanni e gli svevi*, Palermo 1895 (Documenti per servire alla storia di Sicilia. Ser. 1; 16) fasc. II, pp. 121-122 Nr. 40; Enz. 152\*) che però mostra una differente mano più allenata e con una forma diversa, classica, della g, mentre in questo documento la g somiglia a 3. Anche lo stile del documento è molto più ruvido confrontato con i documenti emessi da Ruggero nella sua funzione pubblica.

† In nomine Dei eterni et salvatoris nostri Jesu Christi, anno ab [ ... ] salutifera incarnatione domini nostri Iesu Christi millesimo centesimo octogesimo septimo, mensis Februarii sexte indicionis, regna[n]te quoque domino nostro felicissimo rege Guill(elmo), regni vero eius vicesimo primo feliciter amen. Ego Rogerius Buxellus regius ius[tit]iarius presencia bonorum hominum subscriptorum recepi pro donatione a te Nicodemo venerabili habati sancte Marie de Scala concessu et voluntate vestra et tocius conventi vestri nullo cogente aut vim inferente terciam partem molendini qui vocatur de Antaro et est in flumine Oxini prope viam Melitelli que descendit in molendino. Concessit eciam michi prenomiatus habas cum toto conventu suo partem istam molendini omni tempore futuro michi et heredibus meis. Concessit eciam michi ipsi prescriptus habas cum toto conventu suo ad emandum

alias duas partes prefati molendini quas Peregrinus gener Goffridi de Phimetta tenebat sine eorum contradictione aut querela michi et heredibus meis. Propter igitur hanc donacionem et concessionem quam ipse prefatus habas cum toto conventu suo michi et heredibus meis fecit sponendi dare ecclesie sancte Marie de Scala annuatim in festivitate Augusti rotulum unum de cera ego et heredes mei. Et hanc cartam causa memorie et confirmacionis per manus Sergii notarii nostri vobis fieri feci.

- + Αδάμ Κεντ(ου)ρίπ(ου) μαρτ(υ)ρ(ῶ) τὰ ἀνώτ(ε)ρ(α) +
- + Ego W. Gerbinus testis sum
- + Ego Gualterius Sfranciatius testis
- Ego Ingo de Fronte testis
- + ὁ τοῦ Κεντ(ου)ρίπ(ου) Νικόλ(αος) μαρτ(υ)ρ(ῶ) τὰ ἀνώτ(ε)ρ(α) +
- + Ego Paganus de Specia testis sum
- + Ego Ianuarius Brittonus testis sum
- + Ego pr(esbiter) Handrias de Catania testis sum
- + Ego Casta mandratus testis sum

## 2

Angilerius, baiulo di Lentini, su ordine di Markysio, catepano di Sicilia, interviene contro l'usurpazione di Rahalsinec da parte di Buttaibus.

Lentini, 1221 ind. 9

Biblioteca Comunale di Palermo: 2 Qq C 291, perg. 22, 35,5 x 27 cm, pergamena originale [A] – rigatura a secco dal tergo con margini – notizie dorsali recenti – tre note dorsali greche:

Lo svolgimento della procedura è da collocare prima del 25 settembre. I funzionari nominati non sono attestati altrimenti.

In nomine domini amen<sup>a</sup>. Dum nos Angilerius baiulus Lentini una cum substitutis iudicibus in eidem curia sederemus pro litibus et altercacionibus diffinendis mandatum accepimus a domino magistro Mârkyzio Sicilie catapano et domini imperatoris legato ut recipientes mandatum a domino imperatore Frederico quod missum erat per abbatem et fratres Sancte Marie de Scala ut sicut in scripto eorum quod factum eis erat a domino rege Guillelmo continetur terras suas quas Buttaibus eis iniuste usurpaverat sine diminucione assignaremus. Unde nos baiulus et iurati

<sup>a</sup> la prima riga in maiuscole ornamentali A

subtitulati inridentes et coram probis hominibus Lent(ini) legi facientes mandatum predicti domini nostri imperatoris Frederici missum magistris iustiticiariis baiulis et iuratis Lent(ini) et prospicientes mutaciones et confirmationes domini regis Guillelmi sibi factas et confirmatas per litterarum memoriam et bulle plumbee roboracionem prout in mandato domini imperatoris Frederici et magistri Markysii continebatur ivimus super locum cum pluribus hominibus Lent(ini) de probis et senioribus ubi usurpacio facta erat. Qui locus dicitur Rahalsinec videntes namque et stantes super locum cognovimus et vidimus quia predicte domui Sancte Marie de Scala violencia non modice usurpacionis inferta erat [et] magnam partem terrarum ipsius domus sibi vidimus usurpatam. Nos autem obedientes mandato domini nostri imperatoris Frederici et mxime institucionibus domini regis Guillemi prout etiam divisiones terrarum continebantur stantes super locum predictum ubi usurpacio facta fuit iniuste pariter cum pluribus et probis hominibus Lent(ini) terram eorum usurpatam eis assignavimus diligenter, pariter cum molendino quod dicitur Churchur. Deinde ad eorum tutelam et securitatem perpetuam presens scriptum per manus Joannis nostri notarii fieri fecimus nostro testimonio roboratum, anno et indicione ab incarnatione domini nostri Iesu Christi anno M<sup>o</sup> CC<sup>o</sup> XXI<sup>o</sup>, indicione IX<sup>e</sup>.

- + Ego Angelerius Baiulus Lentini testor et confirmo
- + Ego Jacobus de Lacu iudex testor
- + Ego Matheus Visconti iudex testor
- + Ego Gualterius de Molisio iudex testor
- + Ego Matheus pullicanus iudex testor
- + Ego Markysius de Africa iudex testor
- \* Ego Johannes<sup>b</sup> eiusdem curie notarius scripsi et testor (SN)<sup>c</sup>

## 3

Matheus Marclafaba, *imperialis doane de secretis et questorum magister*, decide nella controversia tra S. Maria della Scala e il procuratore del regio demanio a Lentini, Goffredo de Chiminia, a favore del monastero dopo la presentazione di un diploma di Guglielmo II.

Messina, 1235 marzo

Biblioteca Comunale di Palermo: 2 Qq C 291, perg.23, 45,7 x 28,8 cm [A]. – rigatura secca con margini a destra e sinistra – tracce di cera rossa (2,5 x 4,2 cm)

<sup>b</sup> in forma monogrammatica A; <sup>c</sup> questo segno si trova alla fine della prima riga, alla fine del testo ed alla fine della firma del notaio A

del sigillo appeso tramite un laccio di pergamena, un frammento visibile dal verso.  
 – note dorsali moderne; sec. XIII: το κρίσ(ις) τοῦ μύλου τοῦ ραχάλσινεκ.

Matheus è uno dei funzionari ben documentati, apprezzato da Federico II. La sessione del tribunale, composto da lui e dal giudice della *magna imperialis curia*, Roffredo di San Germano, si svolge *in doana imperiali Messane*, cioè nella sede dell'ufficio nella città sullo Stretto.

In<sup>d</sup> nomine domini amen. Anno ab incarnatione domini nostri Iesu Christi millesimo ducentesimo tricesimo quinto et mense Marcii octave indictionis, imperii vero domini nostri, domini Fr(iderici), dei gratia gloriosissimi Romanorum imperatoris semper Augusti anno quintodecimo, regni vero Jerusalem anno decimo et regni Sicilie anno tricesimo octavo, feliciter amen. Dum nos Matheus Marclaf(aba), imperialis doane de secretis et questorum magister, in imperiali doana Messane curiam regeremus, assidentibus nobis magistro Roffrido de Sancto Germano, magne imperialis curie iudice, frater Nicodemus prior monasterii Sancte Marie de Scala de Paternione proposuit contra Gofredum de Chiminia procuratorem curie statutum super demanium in Lentino quod molestabat ecclesiam predictam pro parte curie de molendino Churchur quod est in pertinentiis casalis Rahal Sinec et terris eiusdem casalis. Qui procurator dicebat predictum molendinum et terras ad curie demanium pertinere et ea iniuste predictum monasterium possidere. Dictus vero prior e contrario allegabat dictum casale fuisse concessum predictae ecclesie a felicissimo rege Guillelmo et matre sua domina Margarita et predictum molendinum et terras infra eiusdem casalis fines contineri. Ad quod probandum privilegium felicis regis Guillelmi<sup>1</sup> ostendit, in quo vidimus contineri predictum casale fuisse concessum predictae ecclesie ab eodem felicissimo rege et matre sua cum suis pertinentiis et divisis qui in eodem privilegio dicebantur contineri in deptariis doane de secretis. Quod quia nobis constitit et certificati fuimus molendinum predictum et supradictas terras infra fines dicti casalis contineri cum nichil esset a procuratore curie efficaciter allegatum contra privilegium supradictum et esset in questione conclusum. Habito prudentium virorum et dicti magistri Roffredi de Sancto Germano, magne imperialis curie iudicis, consilio diligenti quia vidimus dictum monasterium predictas terras et molendinum iuste et rationabiliter possidere dictum [pr]iorem fratrem Nicodemum pro parte monasterii supradicti a molestatione et impetitione procuratoris curie pro parte curie duximus absolvendum<sup>53</sup> decernentes quod predictum monasterium iamdictum molendinum et terras debeat ulterius rationabiliter possidere. Ad huius autem rei memoriam et dicti monasterii prepetuam

<sup>d</sup>I iniziale che comprende tre righe; <sup>e</sup> ad solvendum A

<sup>1</sup> D W. II. 38 <<http://www.hist-hh.uni-bamberg.de/WilhelmII/pdf/D.W.II.038.pdf>>; Garufi, *Documenti inediti* cit., pp. 124-126 n. 54

securitatem presens scriptum imperialis doane sibi fieri fecimus et tam sigilli nostri munimine quam subscriptione nostra et supradicti iudicis commonitum. Scriptum Messane anno, mense et indictione predictis. (SN)

+ Ego Matheus Marclaf(aba) imperialis doane de secretis et questorum magister [S]

+ Ego Roffridus de Sancto Germano magne imperialis curie iudex

## 4

In presenza del legato pontificio, Radulfo cardinale vescovo di Albano, Johannes Fometa de Calura restituisce a Leonzio, abate di S. Maria de Scala, il casale Ragalsinech.

Messina, 1267 agosto 4

Biblioteca Comunale di Palermo: 2 Qq C 291, perg. 26, 23 x 21 cm, la plica? e aperta (2 cm), sigillo del legato deperdito, rimangono i quattro fori per la corda [A], pergamena originale – leggere lacerazioni che non impediscono la lettura del testo – a tergo notizia dorsale sec. XIII: *R(ahal) shinec casale*; altre notizie più recenti.

Nell'elenco dei vescovi presenti al seguito del legato il notaio indica come arcivescovo di Reggio un *Johannes*, mentre la cattedra è occupata da Jacobus de Castiglione, parente di Alessandro IV, dal 1259 al 1277<sup>2</sup>. I nomi degli altri prelati presenti corrispondono. Il cardinale usava un sigillo di cera rossa appeso a due fili di seta rossi, o a due lacci di canapa; esemplari si sono conservati nel Trésor des chartes (layettes) (1261-1270) nel periodo tra maggio e agosto 1269: 5515, 5535, 5562, 5570. Sui sigilli dei cardinali cfr. comunque W. MALECZEK, *Kardinalssiegel und andere Abbildungen von Kardinälen während des 13. Jahrhunderts*, in: J. Dendorfer – Ralf Lützel Schwab (Hg.), *Die Kardinäle des Mittelalters und der frühen Renaissance* (Millennio medievale 95), Firenze 2013, pp. 229-264, dove Radulfo viene citato a p. 236 nota 31 soltanto come destinatario di una lettera collettiva sigillata da 18 cardinali, quando Radulfo era già legato in Francia.

Il documento fu vidimato il 26 luglio 1270 (2 Qq C 291, n. 20 = doc. 5) .

In<sup>f</sup> nomine domini nostri Jesu Christi amen. Anno nativitatibus eiusdem M<sup>o</sup>CC<sup>o</sup>LX<sup>o</sup> septimo, inditionis<sup>g</sup> decime II non. Augusti, pontificatus domini

<sup>f</sup>La I come iniziale si estende su 4 righe A    <sup>g</sup>indit(ionis) A

<sup>2</sup>KAMP, *Kirche und Monarchie* cit., pp. 933-936.

Clementis pape III anno tercio. Johannes Fometa de Calura in presencia venerabilis patris domini R(adulfi) episcopi Albanensis, apostolice sedis legati, personaliter constitutus restituit verbo casale quod dicitur Ragalsinech cum omnibus iuribus, pertinenciis, fructibus et privilegiis ipsius Leoncio abbati sancte Marie de Scala de tenimento Paternionis ordinis sancti Basili Cathaniensis diocesis et de hiis omnibus complendis de facto integre corporale prestitit iuramentum et dedit fideiussores de omnibus et singulis supradictis complendis dominum Rogerium Fometa et dominum Johannem de Lentino, fratrem domini Santori et domini T(home) archiepiscopi Cusentini. Actum Messane anno, die et inditione<sup>h</sup> premissis, presentibus dominis Johanne archiepiscopo Regin(ensi), Matheo episcopo Syracusano et R(iccardo) episcopo Squillacen(s)i, domini G(uillelmo) abbate Sancti Johannis Angeliacen(s)is<sup>3</sup> et pluribus aliis<sup>i</sup>.

(SN) Ego Paschasius de burgo Sancti Michaelis Pampilon(ensis) auctoritate sacrosancte Romane ecclesie notarius publicus predictis interfui et ea de mandato dicti domini legati ad petitionem predicti abbatis Sancte Marie scripsi et in publicam formam redegei et idem dominus legatus sig[ill]um suum fecit apponi huic publico instrumento.

## 5

Gualtero de Manso, giudice di Catania, fa vidimare la cautela del legato Radulfo su richiesta dell'abate Leonzio.

Catania, 1270 luglio 28

Biblioteca Comunale di Palermo: 2 Qq C 291, perg. 20, 31 x 24 cm, pergamena originale [A] – rigatura a secco dal tergo con margini – notizie dorsali recenti, inoltre sec. XIII: τοῦ Ράχ(αλ)σιννεκης τοῦ? σιγιλλόν τοῦ ληγάτου.

L'originale dello scritto del legato è il doc. 4 (" Qq C 291, perg. 26). Sbagliata la lettura del notaio come *Pascal(is)*, nell'originale *Paschasius*.

In nomine dei eterni et salvatoris nostr Iesu Christi anno incarnationis eiusdem millesimo ducentesimo septuagesimo vicesimo octavo mensis Julii, tercie decime indictionis, regnante domino nostro Karolo, dei gratia invictissimo rege Sicilie, ducatus Apulie et principatus Capue, alme urbis senatore perpetuo, Andegavie et

<sup>h</sup>sic A <sup>i</sup>seguono tre agrafi A (scarabocchi)

<sup>3</sup> Saint-Jean-d'Angély, Charente-Maritime

Provincie ac Folcalquere illustrissimo comite ac Sacri Romani Imperii per Sanctam Romanam ecclesiam in Tuscia vicario generali, anno regni eius sexto feliciter amen. Nos Gualterus de Manso iudex Cathanie, Margaritus publicus eiusdem terre notarius et testes subscripti ad hoc vocati specialiter et rogati fatemur et presenti publico scripto testamur quod cum discretus vir dominus Leoncius venerabilis abbas monasterii ecclesie Sancte Marie de Scala de tenimento Paternionis ordinis sancti Basilii, Cath[aniensis] diocesis, haberet quasdam litteras seu scriptum publicum ad cautelam ipsius abbatis confectum ex auctoritate mandati egregii<sup>j</sup> et illustris viri venerabilis patris domini R(adulfi) episcopi Albanensis<sup>k</sup> apostolice sedis legati de restitutione seu resignatione cuiusdam casalis quod appellatur Rasalquinet eiusdem ecclesie quod detinebatur a nobili viro domino Johanne Fymecta de Callura olim occupatum in preiudicium ipsius monasterii manifestum. Quia expediebat satis necessario et utiliter eidem abbati ex predictis litteris seu scripto predicti domini legati habere penes se transsumptum<sup>l</sup> seu scriptum publicum ad cautelam, ne forte aliquo inopinato emergente casu fortuito predictae originales littere eiusdem domini legati amicti seu deperi possent consumi vel alio modo quolibet devastari ... qui supra ... et ... abbas predictus ... perfecto tenuit litterarum seu script[i] publici predicti domini legati ad eiusdem abbatis cautelam ex eisdem litteris transsumptum<sup>m</sup> seu scriptum publicum faceremus cuius supplicationis precibus utpote iustitiam contra... annuentibus predictas litteras seu scriptum publicum predicti domini venerabilis legati vidimus et diligenter inspeximus existere in prima figura et sine aliquo vitio corporali quod de verbo ad verbum nullo per nos ibidem addito vel diminuito in presentem publicam formam transtulimus quarum litterarum tenor seu scripti predicti domini legati per omnia in hec verba constitit: In nomine domini nostri Jesu Christi amen, anno nativitatis eiusdem millesimo ducentesimo sexagesimo septimo, indictionis decime, II nono<sup>n</sup> Augusti, pontificatus domini Clementis pape quarti anno tertio. Johannes Fymecta de Callura in presentia venerabilis patris, domini R(adulfi) episcopi Albanensis apostolice sedis legati, personaliter constitutus restituit verbo casale quod dicitur Ragalsinech cum omnibus iuribus, pertinentiis, fructibus et privilegiis ipsius Leontio abbati S[ancte] Marie de Scala de tenimento Paternionis ordinis sancti Basilii Cataniensis diocesis et de hiis omnibus complendis de facto integre corporale prestitit iuramentum et dedit fideiussores de omnibus et singulis supradictis complendis dominum Rogerium Fymectam et dominum Johannem de Lentino, fratrem domini Santori et domini T(home) archiepiscopi Cusentini. Actum Messane, anno, die et indictione premissis, presentibus dominis Johanne archiepiscopo Regin(ensi), Matheo episcopo Siracusano et R(iccardo) episcopo Squillacensi, domino G(uillelmo) abbate Sancti Johannis Angeliacen(sis) et pluribus aliis. Ego Pascal(is)<sup>o</sup> de burgo Sancti Michaelis Pampilon(ensis) auctoritate sacrosancte Romane ecclesie notarius publicus predictis

<sup>j</sup> egregii A   <sup>k</sup> Abanensis A   <sup>l</sup> transsumptum A   <sup>m</sup> transsumptum A   <sup>n</sup> sic A   <sup>o</sup> sic A, in doc. 4: Paschasius

interfui et ea de mandato dicti domini legati ad petitionem predicti abbatis Sancte Marie scripsi et in publica[m formam] redigi<sup>p</sup> et idem dominus legatus sigillum suum fecit apponi huic publico instrumento. Ut autem de premissis firma fides in posterum comprobando [a]d cau[telam] predicti abbatis<sup>q</sup> presens scriptum publicum seu transsumptum<sup>r</sup> in presentem publicam formam redactum est per manus nostri predicti notarii ... predictorum iudici, notarii et testium subscriptorum subscriptionibus roboratum. Scriptum Cathanie anno, die mensis et [indictione prem]issis.

+ Ego Gualterius de Manso qui supra iudex Cathanie

+ Ego not[arius Cru]zectus ] de Erueo testor + Ego Alamannus de Saris testor

+ Ego [... ...] testor + Ego Tipoldus de Lentino testor<sup>4</sup>

+ Ego notarius Petrus Fynus testor<sup>5</sup> + Ego Johannes de Calabria testor

+ Ego Percivalius de Gor. testor

+ Ego Petrus Bussus medicus testor<sup>6</sup> + Ego magister Io[seph]us de Marsala testor

+ Ego Guillelmus

+ Ego Marcus de Vasalla testor<sup>7</sup>

+ Ego Margaritus publicus Cathanie notarius qui supra scripsi et meo signo muni-  
vi (SN)<sup>s</sup>

## 6

In presenza di Giovanni di Calabria, giudice di Catania, Giovanni de Callura, la sua sorella Maria ed il cognato Giovanni de Comitibus rinunciano alle loro pretese sul casale Rahalsinec.

Catania, 1272 marzo 23

Biblioteca Comunale di Palermo: 2 Qq C 291, perg. 21, 43,5 x 20,6 cm, pergamena originale [A] – lacerazioni e buchi – note dorsali recenti, nota dorsale greca (due righe):

† In nomine dei eterni et salvatoris nostri Jesu Christi amen, anno eiusdem dominice incarnationis millesimo ducentesimo septuagesimo secundo, die Jovis vicesimo tercio mensis Marcii, prime indictionis, regnante gloriosissimo domino

<sup>p</sup> sic A, in doc. 4 redegì <sup>q</sup> la parte inferiore della parola nel buco, però rimane facilmente leggibile  
A <sup>r</sup> transsumptum A <sup>s</sup> MARG in cartouche A

<sup>4</sup> Un *Tipaldus de Lentino* 1278: SCIASCIA, *Pergamene siciliane* cit., pp. 74 ss. n. 22.

<sup>5</sup> Scrittore in doc. 6.

<sup>6</sup> Testimone anche in doc. 6.

<sup>7</sup> Testimone anche in doc. 6.

nostro rege Karolo, dei gratia excellentissimo rege Sicilie, ducatus Apulie et principatus Capue, alme urbis senatore, Andegavie et Provincie ac Folcalquire illustrissimo comite ac sacri Romani imperii in Tuscia per sanctam Romanam ecclesiam vicario generali, regni vero eius anno octavo feliciter amen. Nos Johannes de Calabria iudex civitatis Cathanie, Petrus Fynus publicus eiusdem civitatis notarius et testes subscripti ad hoc vocati specialiter et rogati presenti scripto publico notum facimus et testamur quod cum religiosus vir, frater Leontius humilis abbas venerabilis monasterii Sancte Marie de Scala Paternionis, nomine et pro parte ipsius monasterii imputaret nobilem virum Johannem Fymetta de Callura de Lentino super quoddam casale<sup>1</sup> quod appellatur Rahalsinec existenti<sup>u</sup> in territorio et pertinenciis Leontini quod dictus Johannes de Callura tenebat, et peteret ab eidem Johanni ipsum casale sibi restitui pro | pro parte monasterii supradicti eo quod dictus abbas asserebat dictum casale esset sui monasterii supradicti et propterea dictus abbas nomine et pro parte ipsius monasterii litem et controversiam contra eundem Johannem de Callura, in dominam Mariam de Callura sororem eius et Johannem de Comitibus eiusdem Johannis de Callura movetur intenderent prefati Johannes de Callura, domina Maria soror eius et dominus Johannes de Comitibus maritus eiusdem domine Marie cognatus ipsius Johannis, presentes coram nobis qui supra iudice, notario et subnotatis, presente abbate predicti, sponte ad cor reversi timentes eorum animarum periculum asseruerunt publice ipsum casale Rahalsemeco pertinere ad dictum monasterium pl.... .. instar ipsum casale posse aliqua causa vel ratione tenere in preiudicium monasterii sepedicti ... periculum animarum suarum et de bona eorum et gratuita voluntate resignaverunt ipsum casale pre[dicto] abbati ... et nomine monasterii memorati et restituerunt sibi possessionem eiusdem renunciantes [omne ius] [qu]od ipsi vel eorum heredes habent in dicto casali vel habere possent et voluerunt omnia privilegia ... .. [pu]blice vel alique alie script[ure ...] aliquod ius ... casali ipso [ ... .. ] nominatum dominum Johannem de Comitibus habere ostenderent sint cassa et inania nulliusque [valoris .....] uti eas de cetero volunt seu renunciantes eisdem namque privilegiis et iuribus spatiis interduct[is] pro salute animarum suarum et redemptione parentorum eorum que scripta eorum nobis oblata fuerunt per eos presencialiter ... | perpetuo conservetur ad cautelam perpetuam et sempiternam memorati monasterii Sancte Marie de Scala | Paternionis predicti Johannes de Callura et domina Maria soror eius et dominus Johannes de Comitibus maritus eiusdem domine rogaverunt exinde confici presens publicum instrumentum per manus mei prenominati notarii, nostrum qui supra iudicis, notarii et testium subscriptorum testimonium et subscriptionibus communitum. Actum Cathanie anno, die mensis et indictione premissis.

+ Ego Johannes de Calabria qui supra iudex Cathanie

<sup>1</sup> casali A    <sup>u</sup> sic A

- |  |  |
|--|--|
| + Ego Gualterius de Manso testor <sup>8</sup>    | + Ego Margaritus de Cathania testor <sup>9</sup> |
|  | + Ego Jacobus de Sanducia testor                 |
| + Ego notarius Cruzectus de Erueo testor         |  |
| + Ego Virgilius de Centurbio interfui et testor  |  |
| + Ego Guillelmus de Lentino interfui et testor   | +Ego Johannes Ardoi testor                       |
| + Ego Johannes de Conto miles testor             |  |
|  | + Ego Marcus de Vasalla testor <sup>10</sup>     |
| + Ego Filinus de Afflicto testor                 | +Ego Johannes de quilando cansor testor          |
| + Ego Adam de Raeuy testis                       | + Ego Andreas de Fusco testor                    |
| + Ego Petrus Bussus medicus testor <sup>11</sup> | + Ego Bartholomeus pede virem testor             |
| + Ego Rogerius de Vitalies testor                |  |

+ Ego Petrus Fynus qui supra publicus Cathanie notarius predicta scripsi et signo meo consueto signavi (SN)<sup>12</sup>

<sup>8</sup> Giudice nel doc. 5

<sup>9</sup> Notaio in doc. 5

<sup>10</sup> Testimone anche in doc. 5.

<sup>11</sup> Testimone anche in doc. 5

<sup>12</sup> Testimone in doc. 5.



CRISTINA CARBONETTI VENDITTELLI

## I FALSI DEL REGISTRO DI FEDERICO II DEGLI ANNI 1239-1240

«Non v'ha forse ramo di storia che sia tanto ingombro di favole e d'imposture, quanto quello delle genealogie. La vanità di chi ne ordina la compilazione, e l'interesse di chi si accinge a formarla, ne sono le ordinarie sorgenti» (GIROLAMO TIRABOSCHI, *Riflessioni su gli scrittori genealogici*, Padova 1789, p. 3)

Il primo a parlare concretamente di registrazioni false tra le carte del registro di cancelleria di Federico II degli anni 1239-1240 è stato Eduard Sthamer nel 1925, nel secondo dei suoi studi sul registro, preliminari all'edizione che non poté terminare<sup>1</sup>. Egli dedicò al problema dei falsi poche ma dense pagine, dove espose i risultati di una disamina attenta e puntuale che lo aveva portato a individuare sette false registrazioni integrali e due appena iniziate e subito interrotte, e dove pubblicò anche il testo di tre di esse. Quasi ottant'anni dopo, nell'affrontare lo studio di quel registro, che sarebbe sfociato nell'edizione critica pubblicata nel 2002<sup>2</sup>, anch'io ovviamente ho dovuto confrontarmi con quei falsi; ho ripercorso nel dettaglio l'analisi che di quei documenti Sthamer aveva fatto e ho potuto constatare la validità e la robustezza di molte delle sue argomentazioni, sebbene la conoscenza che avevo acquisito delle pratiche di registrazione nonché del Registro nel suo complesso e del suo contenuto avessero fatto emergere nuovi elementi di valutazione e non tutti i dubbi e le riserve da lui espressi mi apparissero pienamente condivisibili, come nel caso di una registrazione appena iniziata e subito interrotta, che a mio parere non desta alcun sospetto e sulla quale tornerò tra poco.

<sup>1</sup> E. STHAMER, *Studien über die sizilischen Register Friedrichs II.*, in «Sitzungsberichte der Preussischen Akademie der Wissenschaften», I (1920), pp. 584-610; II (1925), pp. 168-178; III (1930), pp. 78-96 (ripubblicati in ID., *Beiträge zur Verfassungs- und Verwaltungsgeschichte des Königreichs Sizilien im Mittelalter*, a cura di H. HOUBEN, Aalen 1994, rispettivamente pp. 75-101, 102-112, 113-131); l'analisi dei falsi è alle pp. 170-176 del secondo dei tre saggi.

<sup>2</sup> *Il registro della cancelleria di Federico II del 1239-1240*, a cura di C. CARBONETTI VENDITTELLI, 2 voll., Roma, Istituto storico italiano per il Medio Evo, 2002 (Fonti per la storia dell'Italia medievale. Antiquitates, 19/1-2).

In un primo momento avevo pensato di pubblicare in appendice all'edizione del Registro anche i falsi, dei quali avevo già approntato trascrizione e commento critico storico-diplomatistico, ma poi la ricostruzione delle vicende legate alla loro realizzazione mi aveva portato lontano e aveva fatto estendere le mie ricerche su una parte dell'erudizione napoletana sei-settecentesca, che appariva ampiamente coinvolta nelle contraffazioni. A quel punto decisi di rinviarne la pubblicazione a un lavoro più propriamente dedicato a quei falsi, dove avrei potuto trattare di moventi, tempi, modalità di produzione e indiziati, e mi limitai a segnalarne la presenza nell'edizione del registro di Federico II, al termine di ognuno dei documenti che li precedono. Da allora sono trascorsi sedici anni, le mie ricerche nel frattempo si sono rivolte verso altre strade e il mio studio su quei falsi è rimasto dormiente. Ci voleva una motivazione forte perché io tirassi fuori dal cassetto tutti gli appunti preparatori e le riflessioni che avevo raccolto tra il 2000 e il 2002 (tra queste anche una bella lettera di Armando Petrucci al quale mi ero rivolta nel giugno del 2000 per sottoporli e per avere da lui il consiglio del maestro e dello studioso, oltre che un autorevole expertise) e sono veramente felice di poter oggi dedicare all'amico Giovanni pagine che sono nate durante il periodo della mia docenza napoletana e della nostra colleganza, che hanno rappresentato per me una fase di maturazione oltreché di grande arricchimento scientifico e umano.

\*\*\*

Prendo le mosse proprio dalla registrazione che Sthamer riteneva falsa<sup>3</sup> ma che a mio parere è del tutto insospettabile e pienamente congruente con il complesso del Registro. Essa è limitata alla sola nota introduttiva – *III madii* <Sthamer *eiusdem* invece di *madii*>. *De imperiali mandato facto per magistrum P(etrum) de Vineia scripsit Angelus de Capua* –, è posta in calce a c. 109<sup>v</sup>, seguita da un ampio margine bianco corrispondente a circa dieci righe di testo, ed è cassata. La convinzione di Sthamer che si trattasse dell'inizio di un falso lasciato incompleto si fondava essenzialmente su due elementi: il fatto che la nota non fosse della mano di Angelo *de Capua*, come invece è dichiarato espressamente, e la circostanza che fosse datata 3 maggio, quando invece alla carta successiva compaiono ancora registrazioni del 2 maggio, il che, a suo parere, sarebbe stato in contrasto con l'ordine cronologico delle registrazioni. In realtà né l'uno né l'altro elemento rappresenta-

<sup>3</sup> STHAMER, *Studien* cit., II, pp. 175 s.

no anomalie nell'economia del Registro e non danno pertanto adito a dubbi: se è vero infatti che in linea di massima era lo stesso notaio che redigeva la lettera a occuparsi anche della sua messa a registro, nondimeno sappiamo che a volte le lettere venivano registrate da notai diversi da quelli che le avevano materialmente scritte, sebbene il nome che compariva nella nota fosse riferito sempre e comunque all'estensore della lettera e non a colui che l'aveva registrata<sup>4</sup>. Inoltre non è infrequente trovare qualche interferenza nella regolare successione cronologica delle registrazioni<sup>5</sup>. Sia il dettato della nota, redatta secondo lo stile del Registro, sia la scrittura, attribuibile alla mano di Giovanni di San Germano, fanno ritenere invece che si tratti non di una falsificazione ma di una registrazione genuina; e il fatto che, oltre a essere stata interrotta, essa sia stata anche cassata, fa pensare che il suo mancato completamento potrebbe essere più semplicemente dipeso da un ripensamento o da un contrordine<sup>6</sup>.

In sostanza dunque i falsi trascritti sul frammento di registro che noi conosciamo si riducono a sette intere registrazioni e a un'altra appena iniziata e subito bruscamente interrotta, senza neanche concludere la nota introduttiva<sup>7</sup>. Un numero certo non indifferente, ma che tuttavia non stupisce più di tanto, come si vedrà più avanti.

Vengo ora all'analisi di ognuna delle sette registrazioni, passerò poi a formulare alcune ipotesi in merito alle ragioni per cui i falsari utilizzarono il registro di Federico II come contenitore, ai loro moventi, alle modalità di produzione dei falsi, al periodo in cui essi furono realizzati.

FALSO N. 1. Registrato in calce a c. 11<sup>v</sup> dopo un mandato emesso il 13 ottobre 1239 da Milano<sup>8</sup>. Si tratta di un ordine indirizzato al giustiziere del Principato perché provvedesse a immettere Ruggero di Cesarano nel possesso del casale omonimo. Sthamer, non solo giudicò falsa questa registrazione

<sup>4</sup> *Il registro* cit., pp. LIII e LIX.

<sup>5</sup> *Ibid.*, p. LVII.

<sup>6</sup> Un'altra registrazione appena iniziata e immediatamente sospesa si trovava a c. 12<sup>r</sup>, dopo la reg. n. 2, *ibid.*, p. 4.

<sup>7</sup> Era annotata sul verso di c. 99, subito dopo il falso n. 7, e recitava *Item de imperiali mandato nostro facto*. L'anomalia della frase, con il possessivo *nostro* in aggiunta alla locuzione *de imperiali mandato*, e il fatto che fosse stata interrotta non possono che destare sospetti e avvalorare l'ipotesi di Sthamer (*Studien* cit., II, p. 175) che l'autore del falso immediatamente precedente avesse avuto l'intenzione di aggiungerne un altro e abbia poi deciso di soprassedere.

<sup>8</sup> *Il registro* cit., reg. n. 71.

a causa della scrittura sicuramente non attribuibile alla mano di Pietro di Capua e più tarda, ma ne riconobbe la connessione con un'altra, anch'essa sicuramente falsa, costruita nell'interesse della famiglia Cesarano<sup>9</sup>. Questo secondo mandato, inserito in uno dei perduti registri di Carlo I d'Angiò, era anch'esso indirizzato al giustiziere del Principato, al quale il sovrano angioino comunicava di aver concesso a Ligorio di Cesarano di Tramonto, figlio primogenito del defunto *miles* Ruggero di Cesarano, la successione nel possesso del casale di Cesarano che il padre aveva avuto *ex concessione condam imperatoris Federici felicis memorie*, ordinandogli pertanto di assicurarsi che *ab hominibus et vassallis assicurari facias sibi que assecurationis debita iuramenta prestare*. Le argomentazioni con le quali Sthamer dimostra la falsità del documento angioino sono molte e tutte convincenti<sup>10</sup>: la scrittura d'imitazione, la insolita collocazione di un mandato regio diretto a un giustiziere in un registro di *Extravagantes infra regnum* e fra registrazioni di atti della corte del vicario, la stessa datazione, che non collima con l'itinerario di Carlo I, l'uso infine in riferimento a Federico II di un'espressione che non si trova mai (e a ragione) negli atti di re Carlo: *condam imperatoris Federici felicis memorie*. In effetti, nonostante il dettato e il formulario del mandato federiciano siano perfettamente aderenti a quelli degli altri mandati del registro di Federico II, la scrittura non appartiene a nessuno dei due notai che nel registro compaiono col nome di Pietro di Capua<sup>11</sup> né ad alcuno degli altri scrittori che misero mano al registro. Il dato di per sé non è dirimente – ho già detto che non sempre la registrazione veniva effettuata dallo stesso notaio che aveva scritto la lettera –, senonché l'analisi della grafia mostra con chiarezza che lo scrittore si sforzò di riprodurre la grafia di Pietro di Capua I: una corsiva minuta, rotondeggiante e di piccolo modulo, con aste poco pronunciate, ma soprattutto essenziale e scevra da qualsivoglia vezzo ornamentale. Il tentativo appare sicuramente abile, ma non abbastanza da passare inosservato a un occhio appena attento: la *d* e la *v* hanno forme completamente diverse da quelle tratteggiate da Pietro di Capua I (e la prima per di più è evidentemente tracciata con difficoltà), inoltre la *s* finale ad alambicco, invece che essere bassa e rivolta all'ingiù, è diritta e alta sul rigo, i tratti abbreviativi sono diritti e in genere tendono a risalire, mentre

<sup>9</sup> STHAMER, *Studien* cit., II, p. 174.

<sup>10</sup> E. STHAMER, *Die Reste des Archives Karls I. von Sizilien im Staatsarchiv zu Neapel*, in «Quellen und Forschungen», XIV (1911), pp. 68-139 (rip. in Id., *Beiträge* cit., pp. 3-74), pp. 115 ss.

<sup>11</sup> In merito ai due notai omonimi che compaiono nel Registro cfr. *Il registro* cit., p. 967.

nella scrittura di Pietro sono sempre rivolti verso il basso, infine tutta la scrittura di Pietro ha un generale andamento verso destra, mentre qui è decisamente più diritta. Non è da trascurare inoltre, anche se non può essere considerato da solo un elemento dirimente, che questo documento non compare nel repertorio di Sigismondo Sicola<sup>12</sup>, il che potrebbe significare che il falso fu eseguito dopo il 1686. Il fatto infine che esso non compaia neanche nella prima edizione del Registro, pubblicata a Napoli nel 1786 da Gaetano Carcani in appendice alle Costituzioni federiciane<sup>13</sup>, potrebbe a ragione far pensare che il falso sia stato aggiunto dopo, anche se probabilmente a distanza di poco tempo. Lo stesso anno in cui Carcani diede alle stampe il Registro, infatti, fu nominato archivio della Regia Camera della Sommaria e della Regia Zecca Giuseppe Cestaro, il quale prese in custodia il Registro e lo sottrasse alle mire dei falsari, apponendo il proprio nome in calce al *recto* di ogni carta e annullando con tratti di penna gli spazi che in origine erano stati lasciati in bianco<sup>14</sup>. Ciò potrebbe supportare l'ipotesi che il falso sia stato costruito dopo che Carcani aveva lavorato alla trascrizione (probabilmente nei primi anni '80 del XVIII secolo) e prima che il nuovo archivio ne portasse a termine il controllo, e restringere l'arco di tempo della sua realizzazione all'incirca agli anni Ottanta del XVIII secolo.

FALSO N. 2. Registrato a carta 74<sup>r</sup>, dopo un mandato emesso il 22 febbraio 1240 da Viterbo<sup>15</sup>. Si tratta di una lettera attribuita al 23 febbraio con la quale si avvalora l'acquisizione da parte dei discendenti di Bartolomeo Carafa e Delizia Caracciolo di una rendita annua proveniente dalla terra di Ripalonga, della quale i due progenitori avrebbero già goduto in vita grazie a una concessione imperiale. Oltre alla scrittura, una corsiva palesemente degli inizi del XIV secolo, al dettato in parte confuso e ad alcune forme ortografiche

<sup>12</sup> Archivio di Stato di Napoli, Ufficio della ricostruzione angioina, Arm. 1.C.1., *Repertorium primum ex unico registro imperatoris Friderici secundi de anno 1239*.

<sup>13</sup> G. CARCANI, *Constitutiones regum utriusque Siciliae mandante Friderico II imperatore per Petrum de Vinea capuanum praetorium praefectum et cancellarium concinnatae*, Napoli 1786, Appendice, pp. 233-420. La mancanza del documento nell'edizione di Carcani ha di conseguenza fatto sì che esso venisse omissa anche da J. L. A. HULLARD-BRÉHOLLES, *Historia diplomatica Friderici II*, 6 voll., Paris 1852-1861 e J. F. BÖHMER, *Regesta Imperii*, V/1-3. *Die Regesten des Kaiserreiches unter Philipp, Otto IV., Friedrich II., Heinrich (VII.), Conrad IV., Heinrich Raspe, Wilhelm und Richard 1198-1272*, publ. a cura di J. FICKER - E. WINKELMANN, Innsbruck 1881-1901.

<sup>14</sup> Cestaro ebbe in consegna il Registro dal 1786 al 1793.

<sup>15</sup> *Il registro* cit., reg. n. 614.

improprie<sup>16</sup>, la registrazione presenta anche una serie di elementi interni che suscitano consistenti perplessità: 1) il mandato è indirizzato *magistro iustitiario Principatus Aprutii*, due province che invece al tempo del Registro erano ben distinte e sottoposte alla giurisdizione di due diversi giustizieri, Tommaso *de Montenigro*, per il Principato e la Terra di Benevento, e Boemondo *Pissonus*, per l'Abruzzo<sup>17</sup>; 2) nella nota marginale si parla di *litterae ordinales*, termine che non trova riscontro negli usi della cancelleria federiciana; 3) nel documento è citato Bartolomeo figlio di Filippo *Carrafa de Spina*, membro cioè del ramo Della Spina della famiglia Carafa, il cui capostipite Andrea, tuttavia, visse tra la fine del XIII secolo e la prima metà del successivo e appartenne alla corte regia durante i regni di Giovanna I e Carlo III<sup>18</sup>. A queste anomalie si aggiunge un altro elemento di forte sospetto, ossia l'eccessiva quanto insolita magniloquenza con la quale vengono presentati i personaggi in questione (*Delitia et prefatus Bartolomeus filius Filippi Carrafa de Spina ex consulibus olim reipublice Neapolitane*) e la condizione, posta da Federico II, che i nipoti e i pronipoti di Bartolomeo e Delizia prendessero il cognome Caracciolo Carafa: *cum hoc ut ipsos se denominent Caraczoli Carafa ex Sigismundis antiquis dominis Sardinie*, il che si addice poco a un mandato sovrano, mentre rafforza la convinzione che si tratti di un documento confezionato a fini genealogico-celebrativi<sup>19</sup>. Merita sottolineare che Gaetano Carcani, pur pubblicando il documento, ne inserì il testo tra virgolette, quasi a volerne evidenziare l'anomalia o in qual-

<sup>16</sup> Come *terram Ripelonghe e Filippi*, anziché *Ripelonge e Philippi*, o ancora la forma *authoritate* in luogo di *auctoritate*.

<sup>17</sup> Anomalo sarebbe inoltre secondo Sthamer (ivi) il titolo di *magister* attribuito al giustiziere nella nota marginale dato che nelle province del Principato e d'Abruzzo la carica di giustiziere non sarebbe mai assunta al rango di *magister*; tuttavia nel Registro (*Il registro* cit., reg. 335, [33]) si nominano due ostaggi lombardi affidati al maestro giustiziere nel giustiziarato di Principato. Non si specifica di quale giustiziere si stia parlando, ma proprio per questo e per il fatto che si tratta della prima occorrenza relativa a quel distretto sembra più che verosimile che ci si riferisse a quello del Principato; sempre nella stessa lista infatti compaiono altri giustizieri come custodi di prigionieri ma se ne precisano sempre i nomi e, tranne in un caso, sono sempre menzionati al di fuori dei distretti di loro competenza.

<sup>18</sup> A. Esch, *Carafa, Bartolomeo*, in DBI, 19, Roma 1976, pp. 494-496.

<sup>19</sup> Ci sarebbe secondo Sthamer (*Studien* cit., II, pp. 172 s.) un secondo falso eseguito sempre nell'interesse della famiglia Caracciolo, tramandato al di fuori del Registro, un documento frammentario e senza data che Scipione Ammirato (*Delle famiglie nobili napoletane*, Firenze 1580, p. 109) attribuì al 1238, considerandolo però "suspectum seu spurium", mentre Huillard-Bréholles (*Historia diplomatica* cit., V, 1235) lo assegnò dubitativamente al 1238 o al 1239.

che modo prenderne le distanze, pur non aggiungendo alcuna osservazione di merito<sup>20</sup>.

FALSO N. 3. Registrato a c. 74<sup>r</sup>, di seguito al precedente. I due falsi insieme occupavano lo spazio che era stato lasciato in bianco in calce alla carta dopo una registrazione del 22 febbraio 1240<sup>21</sup>. Si tratta della ripetizione quasi letterale del testo di una lettera registrata alcune carte prima<sup>22</sup>, con l'aggiunta però di errori significativi sia nell'annotazione marginale sia nella nota introduttiva che precede il documento. Benché indirizzata a Rainaldino *de Panormo*, infatti, invece di riportare l'espressione *Responsales ad Raynaldinum de Panormo* che compare correttamente nel modello, la nota marginale recita *Lictere responsales Bartholomeo de Salerno*, confondendo evidentemente il destinatario della lettera con il redattore del documento genuino, Ruggero *de Salerno*. Il nome Bartolomeo *de Salerno* compare anche nella nota introduttiva della registrazione (formulata peraltro in maniera anomala), posto al dativo, come se si trattasse di un altro destinatario: *Scriptum est Bartholomeo de Salerno per magistrum Rogerium de Camera ad Raynaldinum de Panormo*<sup>23</sup>. Il falso è della stessa mano del precedente. Come osserva giustamente Sthamer, la ripetizione in questo punto di un documento già registrato alcune carte prima potrebbe essere servita solo per mascherare il precedente falso<sup>24</sup>.

FALSO N. 4. Registrato in calce a carta 80<sup>r</sup>, dopo un mandato emesso il 2 marzo da Toscanella<sup>25</sup>. Si tratta di un mandato indirizzato a Lorenzo Alferio, al quale Federico II, avendo deciso di accogliere le richieste di Tommaso, Goffredo e Diopoldo de Dragone<sup>26</sup>, figli del defunto conte Riccardo de Dragone, e di concedere loro i feudi pugliesi che erano stati del padre, ordinava di verificare l'effettiva consistenza di tali beni e di comunicargliela per

<sup>20</sup> CARCANI, *Constitutiones* cit., p. 351.

<sup>21</sup> *Il registro* cit., reg. n. 614.

<sup>22</sup> *Ibid.*, reg. n. 549 del 6 febbraio, a carta 67<sup>v</sup>.

<sup>23</sup> Nella registrazione che servì di modello al falsario la nota introduttiva recita invece: *Eodem die, mandante domino imperatore per magistrum Rogerium de Camera scripsit responsales litteras Rogerius de Salerno ad Raynaldinum de Panormo*.

<sup>24</sup> STHAMER, *Studien* cit., II, p. 173. Carcani (*Constitutiones* cit., p. 352) pubblica il documento senza mostrare alcun dubbio; BÖHMER (*Regesta Imperii* cit., V/1, 2835) invece avverte che si tratta della ripetizione letterale del mandato del 6 febbraio 1240.

<sup>25</sup> *Il registro* cit., reg. n. 719.

<sup>26</sup> Al tempo della redazione del registro Diopoldo *de Dragone* era castellano di Napoli (*ibid.*, regg. 36-38).

iscritto. Anche in questo caso è la scrittura a mettere sull'avviso: essa infatti, oltre a essere chiaramente più tarda rispetto al Registro, appare contraffatta in maniera piuttosto grossolana, a volte incerta e tremolante e dal tratteggio pesante e artificioso. Molto sospetti sono inoltre alcuni elementi interni: 1) eccezionalmente manca, al margine sinistro, il segno di paragrafo che precede ogni registrazione e che costituiva un segno di marcatura finalizzato (insieme all'accortezza di lasciare almeno una riga bianca tra una registrazione e l'altra) a distinguerla e individuarla anche a un primo colpo d'occhio<sup>27</sup>; 2) come in altre false registrazioni, la nota introduttiva è strutturata in maniera anomala, vi si nominano infatti due relatori (fatto di per sé non del tutto insolito, sebbene raro) e non lo scrittore: *De mandato imperiali per dominum Io(hannem) Mor(um) magistrum R(iccardum) de Traietto scripsit Laurentio Alferio fideli suo*. Il modello in questo caso potrebbe essere stata la nota che introduce una registrazione che si trovava più avanti nel Registro<sup>28</sup>, relativa a un mandato scritto da Lorenzo *de Brundusio* e indirizzato ad Alferio castellano di Barletta; tuttavia il falsario, mal interpretando il senso della nota introduttiva della registrazione genuina – *scripsit Laur(entius) Alferio castellano Baroli fideli suo* – con il primo nome abbreviato per troncamento, ha scritto *scripsit Laurentio Alferio*, dimenticando quindi di segnare il nome dello scrittore e facendo diventare destinatario della lettera un inesistente Lorenzo Alferio; 3) il dettato della registrazione, infine, è molto simile a quello del falso n. 7, che ripete la stessa nota introduttiva con gli stessi nomi e i medesimi errori<sup>29</sup>.

FALSO N. 5. Registrato in calce a c. 84<sup>v</sup>, dopo un mandato emesso il 10 marzo da Tarquinia<sup>30</sup>. Si tratta dell'ordine diretto al giustiziere di Basilicata affinché non molestasse Tommaso *de Elia*, *regius perceptor* di quella provincia, a motivo dei rendiconti della sua amministrazione dai quali era stato esonerato per volontà imperiale. A mettere in dubbio la bontà di questa regi-

<sup>27</sup> *Ibid.*, p. LV.

<sup>28</sup> *Ibid.*, reg. 953, a c. 106<sup>v</sup>.

<sup>29</sup> Come nel caso del falso n. 2, Carcani (*Constitutiones* cit., p. 363) pubblicò il documento inserendo tutto il testo tra virgolette, senza però esprimere su di esso alcun giudizio di merito. Si noti in proposito che egli trascrisse *G. de Traiecto*, nonostante nel Registro si legga chiaramente la sigla *R* per *R(iccardum)* come nel falso n. 7. L'errata lettura di Carcani, tra l'altro, ha tratto in inganno Sthamer (*Studien* cit., II, p. 173), che ha aggiunto anche questa alle altre anomalie riscontrate, dato che nel Registro non compare mai un relatore di nome *G. de Traiecto*.

<sup>30</sup> *Il registro* cit., reg. n. 737.

strazione è ancora una volta in primo luogo la scrittura, decisamente più tarda rispetto al Registro; inoltre, come rileva Eduard Sthamer<sup>31</sup>, per la confezione di questo documento il falsario non si sarebbe servito della parte finale di una carta che era stata lasciata in bianco, ma si sarebbe spinto fino a eradere una registrazione originale, lasciandone solo la parte iniziale della nota introduttiva (*Ibidem de imperiali mandato facto per*) alla quale si sarebbe poi agganciato. Dalla riproduzione è evidente la differenza di inchiostro e di contrasto tra la prima e la seconda parte della nota, ma non è possibile verificare se il documento fosse interamente scritto su rasura o se piuttosto il falsario non avesse approfittato di una registrazione originale appena iniziata e subito dopo interrotta. Da sottolineare la mancanza del falso nell'edizione di Gaetano Carcani (e di conseguenza anche nella *Historia diplomatica* di Huillard-Bréholles e nei *Regesta Imperii* di Böhmer); potrebbero quindi valere anche in questo caso le considerazioni espresse per il falso n.1 in merito al periodo della sua realizzazione.

FALSO N. 6. Registrato nella parte inferiore di c. 88<sup>r</sup> dopo un mandato emesso il 13 marzo da Viterbo, scritto e messo a registro da Giovanni di San Germano<sup>32</sup>. Si tratta della registrazione di una lettera indirizzata al giustiziere della Sicilia orientale Guglielmo *de Anglone* con la quale Federico II gli ordinava di indagare su Vinito *de Palagonia*, e, in caso di provata colpevolezza, di procedere contro di lui, espellendolo dal Regno e confiscandogli i beni. Vinito era sospettato di aver incitato, con l'aiuto di familiari e complici, gli abitanti di Lentini a sostenere la causa papale in occasione della prima contesa sorta tra Federico e il pontefice, e di continuare ancora nella sua opera di denigrazione nei confronti dell'Impero<sup>33</sup>. La scrittura qui è nettamente più corsiva e decisamente più tarda delle altre, molto simile alle cancelleresche della seconda metà/fine del XIV secolo; si tratta infatti di una corsiva dal tracciato piuttosto spigoloso, tendente a inclinarsi verso destra, caratterizzata da aste discendenti molto sottili e appuntite, dai tratti finali di h, m e n che hanno code con svolazzi "a proboscide", dalla riduzione

<sup>31</sup> STHAMER, *Studien cit.*, II, p. 174.

<sup>32</sup> *Il registro cit.*, reg. n. 763.

<sup>33</sup> Secondo Illuminato Peri (*Uomini, città e campagne in Sicilia dall'XI al XIII secolo*, Roma-Bari 1978, p. 129), che cita questo documento, la vicenda di Vinito de Palagonia sarebbe da porre in relazione con i moti di resistenza che si manifestarono in Sicilia negli anni 1232/1233 a seguito dei tentativi di instaurazione di un governo forte ed efficiente da parte della monarchia e che ebbero come diretta conseguenza la distruzione di Troina, Montalbano, Centorbi e Capizzi.

ne ad angolo delle curve di *m*, *n* e *u*, e dalla terminazione a bandiera delle aste di *d*, *h*, *l* e *b*. Dal punto di vista formale (articolazione della nota introduttiva, formulario e costruzione del testo) il documento è impeccabile, tuttavia colpisce il fatto (peraltro non rilevato da Sthamer) che esso ripeta alla lettera (pur cambiando i nomi dei personaggi e il contesto) un'altra registrazione, genuina, scritta alcune carte prima, che potrebbe senz'altro essere servita da modello al falsario<sup>34</sup>.

Ma esistono altri elementi che consentono di delineare meglio il quadro e, soprattutto, di collocare questo falso all'interno di una vicenda documentaria complessa che, pur con tratti non del tutto chiari, denota un artefice di indubbia abilità. Grazie ad Hans Niese sappiamo infatti che questa registrazione era strettamente correlata ad altre tre lettere di Federico II, anch'esse trascritte nei registri della cancelleria sveva e di conseguenza perdute con essi, ma tradite in forma di inserti in un mandato di Roberto d'Angiò del 1332, a sua volta registrato in uno dei perduti registri angioini, il n. 286<sup>35</sup>. Fulcro dell'intera vicenda documentaria è un singolare documento di re Roberto emanato da Castellammare di Stabia il 28 agosto 1332 a favore di un catanese, Romano *de Palagonia, exul a patria pro sancte Romane ecclesie ac regia pariter fide servanda*. Romano aveva supplicato il sovrano di fornirgli un estratto di alcuni documenti conservati nell'archivio regio, riguardanti suo padre Arturo e i suoi nonni Vinito *de Palagonia* e Francesca *de Arilione*; tali documenti (*tam quondam imperatoris Frederici quam dive memorie Caroli Ierosalem et Sicilie regis illustris*) riguardavano il casale *Palagonia sito in Sicilie partibus citra flumen Salsum* e altri beni. A seguito della richiesta, il re aveva fatto ricercare i documenti nei registri di Federico II e di Carlo d'Angiò (*que in archivo curie nostre servantur*) e li aveva fatti copiare *de verbo ad verbum pro cautela prenominati Romani, qui sua interesse dicebat*.

Il primo dei documenti inserti nell'atto del 1332 era la registrazione di un mandato di Federico II per il giustiziere della Sicilia orientale Nicola di Caltagirone, al quale il sovrano aveva trasmesso un incarico già affidato al precedente giustiziere Guglielmo di Calatafimi, ma che questi non aveva

<sup>34</sup> *Il registro cit.*, reg. n. 556, a c. 69<sup>v</sup>.

<sup>35</sup> HANS NIESE (*Über die Register Friederichs II.*, in «Archiv für Urkundenforschung», V, 1913, pp. 1-20, qui a pp. 16-20) è stato il primo a segnalare e pubblicare parzialmente questi documenti; egli poté vedere sia il registro di Roberto sia il frammento di quello di Federico II, che ai suoi tempi erano ancora conservati. Traccia dell'atto di re Roberto del 28 agosto 1332 in Archivio di Stato di Napoli, Ufficio della Ricostruzione Angioina, Arm. I.C.4 (bob. 8 vol. 4): Sigismondo Sicola, *Repertorium quartum regis Roberti*, ff. 876 s., transunto di atti tratti dal registro di Federico II e originariamente inserti nel reg. 286, f. 97.

fatto in tempo a eseguire<sup>36</sup>; all'interno di questo mandato si inseriva quindi il testo del precedente documento, quello che era stato già inviato al predecessore di Nicola, Guglielmo, col quale il sovrano gli ordinava di assegnare il casale *Palagonie* a Vinito *de Palagonia*, cui aveva accordato la successione proprio a seguito della supplica della madre Caterina, vedova e signora del detto casale<sup>37</sup>. Seguivano: 1) il mandato di c. 88<sup>r</sup> del registro federiciano per il giustiziere Guglielmo *de Anglone* e, infine, 2) l'ordine, indirizzato al secreto Oberto Fallamonaca, di procedere alla confisca del casale e degli altri beni del suddetto Vinito, il quale nel frattempo era stato imprigionato.

Questi i documenti che furono rintracciati nei registri di Federico II e poi fatti copiare da re Roberto per Romano *de Palagonia*, il quale gliene aveva fatta *supplicis petitionis instanciam*; quelli di re Carlo invece non vi compaiono. Purtroppo, l'ufficiale di cancelleria che fu incaricato dell'operazione, pur dimostrando grandi capacità nel ritrovare documenti che erano stati registrati molte decine di anni prima, e nonostante la precisione con la quale sembra averli poi copiati, omise di segnalarne le date per cui è impossibile ricostruire la cronologia della vicenda. Niese attribuì i primi due mandati di Federico II al 1239, avvertendo però di non poterne circoscrivere meglio la datazione poiché nessuno dei due giustizieri era altrimenti conosciuto<sup>38</sup>; si può aggiungere tuttavia che i due documenti erano sicuramente precedenti all'autunno del 1239, visto che nell'ottobre di quell'anno era già in carica come giustiziere di Sicilia *citra* Guglielmo *de Anglone* e che il suo diretto predecessore era stato Riccardo *de Montenigro*<sup>39</sup>. Il terzo mandato – come s'è detto –, ossia il falso per Guglielmo *de Anglone*, fu aggiunto al registro di Federico II di seguito a una registrazione del 13 marzo 1240, mentre l'ultimo, diretto al secreto Oberto Fallamonaca, portava la data del 27 luglio, presumibilmente dello stesso 1240<sup>40</sup>.

Nel pubblicare i documenti Niese non sospettò affatto che il mandato per Guglielmo *de Anglone* fosse falso, anzi era sicuro di aver rintracciato altri

<sup>36</sup> J. F. BÖHMER, *Regesta Imperii V/4. Die Regesten des Kaiserreichs unter Philipp, Otto IV., Friedrich II., Heinrich (VII.), Conrad IV., Heinrich Raspe, Wilhelm und Richard. 1198-1272. Nachträge und Ergänzungen*, publ. a cura di P. ZINSMAIER, Wien-Köln-Weimar 1983, n. 391.

<sup>37</sup> *Ibid.*, n. 390.

<sup>38</sup> NIESE, *Über die Register Friedrichs II.* cit., p. 19.

<sup>39</sup> *Il registro* cit., regg. 82 e 94.

<sup>40</sup> A detta di Sthamer (*Studien* cit., II, p. 171), anche questo mandato doveva essere stato registrato nel registro del 1239-40 (negli ultimi fascicoli andati persi prima della fine del XVI secolo, il cui contenuto pertanto ci è ignoto) e anch'esso quasi certamente era falso, vista proprio la connessione col falso n. 6.

lacerti dei registri di Federico II. Il primo a escluderne con certezza la genuinità è stato Eduard Sthamer, anche se con argomentazioni non sempre o non pienamente condivisibili: egli ad esempio riteneva anomalo il fatto che nel documento ci si riferisse a Gregorio IX con l'appellativo *papa* anziché *Romanus pontifex*, considerandolo un ulteriore indizio di impostura, mentre invece nel Registro il pontefice viene sempre nominato con il semplice titolo di *papa* (e per lo più senza l'aggiunta di *dominus*<sup>41</sup>) e solo in un caso con quello di *Romanus pontifex*<sup>42</sup>. Anche la nota di cancelleria che introduceva la registrazione – *De superiori mandato ad Guillelmum de Anglone iusticiarium in Sicilia citra flumen Salsum scripsit idem* (cioè lo scrittore del precedente documento, Giovanni di San Germano) *per A. de Marra* – gli appariva irregolare; ritenendo infatti erroneamente che l'espressione *per A. de Marra* fosse da riferirsi al relatore, Sthamer pensava che essa avrebbe dovuto aprire e non concludere l'annotazione, e che questa avrebbe dovuto presentarsi nel modo seguente: *De superiore mandato facto per A. de Marra scripsit idem ad Guillelmum de Anglone*. Sappiamo però che nei brevi preamboli che introducevano le registrazioni il notaio che si occupava della messa a registro segnalava sempre la provenienza dell'ordine di redazione della lettera (*de imperiali mandato*), il nome dell'ufficiale che l'aveva trasmesso alla cancelleria (*facto per N. N.*), quello del notaio che si era occupato di redigerla (*scripsit N. N.*) e generalmente anche quello del destinatario. Quando però il funzionario di corte che aveva trasmesso l'ordine era lo stesso della registrazione precedente, allora il suo nome non veniva citato espressamente, ma sostituito dall'espressione *De superiori mandato*. Nel caso in questione dunque la frase *De superiori mandato ad Guillelmum de Anglone iusticiarium in Sicilia citra flumen Salsum scripsit idem per A. de Marra* non rappresenta una formulazione anomala della nota introduttiva, bensì una erronea interpretazione del passo da parte di Sthamer; l'espressione *per A. de Marra*, infatti non era riferita al relatore dell'ordine (già implicitamente indicato nella locuzione *De superiori mandato*), ma esprimeva il complemento d'agente della frase successiva con la quale iniziava il testo del documento registrato: *Per A. de Marra innotuit celsitudini nostre ecc. ecc.*<sup>43</sup>.

<sup>41</sup> *Il registro cit.*, regg. nn. 157, 158, 161, 250 [4], [5] e [16], 266 [6], 454, 455 e 900.

<sup>42</sup> Non a caso in una appassionata e veemente lettera di risposta che Federico inviò all'arcivescovo di Messina che si era proposto come intermediario tra lui e il pontefice; cfr. *ibid.*, reg. n. 504.

<sup>43</sup> Al contrario di Sthamer, HULLARD-BRÉHOLLES (*Historia diplomatica Friderici II*, V, p. 833) intese in maniera corretta il senso dell'intera frase e, pubblicando il documento,

In ogni caso il merito di aver provato l'impostura della registrazione del mandato per Guglielmo *de Anglone* spetta proprio a Sthamer, il quale si è spinto anche oltre, arrivando a ipotizzare che l'intero dossier tramandato dalla lettera di Roberto d'Angiò fosse falso. In sostanza dunque un complesso di documenti fabbricati ad arte e inseriti nei registri di Federico II (e in tal modo resi "autentici") a beneficio di Romano *de Palagonia*, immediatamente prima della sua richiesta al sovrano per ottenerne una copia, quindi nel 1332. Senza ripercorrere qui tutti i passaggi concettuali della disamina condotta da Sthamer, che analizza la vicenda con grande chiarezza, basti dire che, come egli ha rilevato, i primi due mandati (quelli per i giustizieri Guglielmo di Calatafimi e Nicola di Caltagirone) ricalcano alla lettera, sia nel testo sia nell'impianto (due mandati, di cui uno inserto nell'altro), un documento rilasciato da Federico II nel 1242 a beneficio di un'altra vedova, *Mathia*<sup>44</sup>. E questo, aggiunto al fatto che anche il terzo documento inserto nella lettera di re Roberto (la registrazione del mandato indirizzato a Guglielmo *de Anglone* aggiunta in calce a carta 88<sup>r</sup>), ripete letteralmente il dettato di un'altra registrazione del registro del 1239-40, dimostra comunque che il falsario fu piuttosto abile nell'imbastire tutto il complesso di documenti, riuscendo a reperire i modelli giusti e a riprodurli, adattandoli alle proprie necessità.

Anche nella sua complessità, la vicenda dunque è estremamente interessante, sia dal punto di vista documentario sia da quello storico; non se ne conoscono gli sviluppi successivi, ma possiamo provare a immaginare i motivi che avevano spinto Romano *de Palagonia* a fare richiesta di una copia di questi documenti a quasi cent'anni dai fatti che avevano visto coinvolto il nonno Vinito. La circostanza che nel documento di re Roberto egli venga detto esule dalla patria perché fedele alla Chiesa e agli Angiò farebbe pensare che lui e la sua famiglia fossero stati espulsi dall'isola a seguito dell'arrivo degli Aragonesi, ma l'espressione *pro cautela prenominati Romani* con la quale lo stesso re Roberto motiva l'indagine condotta nell'archivio regio e il rilascio degli estratti fa solo intendere che Romano desiderava averli presso di sé (tra l'altro in copia di cancelleria) per tutelarsi da qualcosa o da qualcuno che in qualche modo metteva in dubbio la sua posizione e quella della sua famiglia in merito forse a una antica e altrimenti non provata fedel-

separò le parole *per A. de Marra* dall'annotazione di cancelleria per collocarle all'inizio del contesto del documento.

<sup>44</sup> Entrambi pubblicati da E. WINKELMANN, *Acta Imperii inedita*, I, Innsbruck 1880, nn. 887 e 945.

tà alla Corona Angioina, o, più materialmente, ai suoi diritti sul casale di Palagonia, situato tra Lentini e Caltagirone e corrispondente all'odierno Piano di Calcide.

Purtroppo del documento di Carlo d'Angiò non sappiamo nulla<sup>45</sup>, ma possiamo a ragione credere che con esso il sovrano avesse riabilitato Vinito e suo figlio Arturo e avesse restituito loro i possedimenti dei quali essi erano stati privati a causa proprio della loro militanza antisveva e filopapale. Non si può tuttavia escludere completamente che anche la registrazioni di questo documento e di quello di Roberto del 1332 fossero spurie e che, se – come sembra – la scrittura del falso mandato contro Vinito de Palagonia è attribuibile alla seconda metà/fine del XIV secolo, l'intero dossier sia stato fabbricato in età moderna, da un falsario abile nella costruzione dei documenti, ma non perfettamente in grado di discernere le differenze tra una scrittura del '200 e una del tardo '300<sup>46</sup>.

FALSO N. 7. Registrato nella parte inferiore di c. 99<sup>r</sup>, di seguito a un mandato emesso il 6 aprile 1240 da Lucera<sup>47</sup>. Si tratta di un mandato attribuito al 7 aprile e indirizzato a Lorenzo Alferio (come il falso n. 4), al quale Federico II, avendo deciso di accogliere le richieste di Roberto *Lupus* e Gualtiero *domini Gualterii dicti de Alchimia*, figli del defunto Petruzzo, e di concedere loro i feudi pugliesi che erano stati del padre, avrebbe ordinato al suo sottoposto di verificare l'effettiva consistenza di tali beni e di comunicargliela per iscritto. Della carta manca la riproduzione<sup>48</sup> e disponiamo esclusivamente della trascrizione di Sthamer, il quale tra l'altro non ci ha lasciato alcun giudizio sulla scrittura<sup>49</sup>, la cui analisi, invece, ha costituito per gli altri falsi un importante elemento di valutazione critica. In ogni caso valgono qui le stesse considerazioni già espresse per il falso n. 4, con il quale questo ha in comune sia il modello (che in entrambi è riprodotto con gli stessi errori) sia l'artefice<sup>50</sup>. Da sottolineare che il documento non compare

<sup>45</sup> Cfr. in proposito STHAMER, *Studien* cit., II, p. 172, che lo ha cercato inutilmente.

<sup>46</sup> Si potrebbe obiettare che Eduard Sthamer non sembrò dubitare del documento di re Roberto, tuttavia è molto probabile che egli non prese visione direttamente del registro del sovrano, ma elaborò la sua ipotesi solo sulla base del lavoro di Niese (del 1913) e del materiale del registro di Federico II di cui era in possesso.

<sup>47</sup> *Il registro* cit., reg. n. 852.

<sup>48</sup> Sulla incompletezza delle riproduzioni fotografiche del Registro cfr. *ibid.*, p. XLI. La trascrizione di Sthamer è in questo caso oltremodo preziosa.

<sup>49</sup> STHAMER, *Studien* cit., II, pp. 174 s.

<sup>50</sup> Uguale è l'anomala nota introduttiva, dove il falsario, non comprendendo il senso del modello, ha ommesso il nome del notaio e l'ha unito a quello del destinatario: *De imperiali*

nell'edizione di Gaetano Carcani (né di conseguenza nella *Historia diplomatica* di Huillard-Bréholles e nei *Regesta Imperii* di Böhmer), potrebbero quindi valere anche in questo caso le considerazioni espresse per i falsi 1 e 5 in merito alla possibile cronologia della falsificazione.

\*\*\*

L'esame degli elementi in base ai quali è stato possibile stabilire che le sette registrazioni furono aggiunte al registro di Federico II in maniera fraudolenta offre anche qualche motivo di riflessione per azzardare alcune ipotesi in merito al numero dei falsari, al periodo in cui operarono, agli intenti dai quali furono mossi. Partiamo dai dati certi o quanto meno più probabili.

1) Quasi sicuramente i falsi 2 e 3 sono opera della stessa mano, dato che il secondo, che ripete alla lettera (anche se con errori significativi) una registrazione genuina registrata alcune carte prima, potrebbe effettivamente essere stato fabbricato, come ha ipotizzato acutamente Sthamer, esclusivamente per mascherare il primo; pertanto le lievi differenze di scrittura tra i due (in parte forse dovute al saggio uso di una penna e di un inchiostro diversi) potrebbero essere il frutto di un artificio ideato dal falsario solo per rendere più credibile il tutto.

2) Anche i falsi 4 e 7 sono certamente opera di una sola persona: le due registrazioni infatti non solo hanno un dettato molto simile (il che presuppone comunque l'esistenza di un modello comune), ma presentano anche gli stessi errori nella formulazione della nota introduttiva, errori che tra l'altro denunciano la mancata comprensione del modello. Le forti analogie testuali compensano in questo caso l'impossibilità di ricorrere all'analisi grafica per confrontare la scrittura dei due documenti data la mancanza della riproduzione fotografica del *recto* di c. 99, in calce alla quale era stato aggiunto il falso 7.

3) Il falso 6 è redatto in una scrittura d'imitazione, nettamente più corsiva di quella del Registro, che s'ispira a una cancelleresca di seconda metà/fine del XIV secolo; ciononostante il falsario è stato più scaltro e accurato, si è attenuto alla lettera al modello prescelto e non ha commesso errori formali.

4) I falsi 1, 5 e 7 infine sono accomunati dal fatto di non comparire nell'edizione di Carcani, il che potrebbe datarne la confezione all'incirca agli anni Ottanta del XVIII secolo.

Dati questi punti fermi vediamo ora i documenti nel loro insieme. Se si escludono il terzo (che, seppure formalmente non genuino, non si configura come un vero e proprio falso) e il sesto (che comunque appare svincolato dal gruppo), gli altri cinque falsi (1, 2, 4, 5 e 7) sembrano invece avere tra loro qualche affinità, non solo perché – come s'è detto – il quarto e il settimo furono costruiti imitando lo stesso modello, e il primo, il quinto e il settimo furono probabilmente realizzati negli anni Ottanta del XVIII secolo, ma anche riguardo ai moventi che possono aver spinto i falsificatori.

Il secondo del gruppo è quello che fra tutti più chiaramente si configura come un apocrifo fabbricato per confortare le ambizioni genealogiche di una famiglia; di esso inoltre è possibile in parte riannodare i fili della vicenda che ha portato alla sua realizzazione, definirne i tempi e individuare l'autore. Sappiamo che nel 1605 la contraffazione non era ancora stata realizzata, infatti nella *Historia cronologica della famiglia Caracciolo*, Francesco De Petris, pur avendo compulsato il registro di Federico II<sup>51</sup>, non cita mai il falso dove compaiono Delizia Caracciolo e Bartolomeo Carafa, che pure sarebbe stato molto utile alla sua ricostruzione genealogica; ma sappiamo anche che, quando Giuseppe Cestaro, dopo aver assunto la carica di archivio nel 1786, revisionò il Registro, il falso era già stato fabbricato, poiché egli aggiunse la sua firma in calce alla carta, dopo i falsi 2 e 3, il che restringe l'arco di tempo della contraffazione al periodo 1605-1786/1793.

Il primo a menzionare il documento fu, quasi novant'anni dopo la pubblicazione di Francesco De Petris, un altro genealogista napoletano, Biagio Aldimari, che nel 1691 ne pubblicò un transunto affermando di averlo tratto da un manoscritto inedito (e altrimenti sconosciuto) di Carlo De Lellis<sup>52</sup> (il

<sup>51</sup> F. DE PETRIS, *Historia cronologica della famiglia Caracciolo*, Napoli MDCV. L'opera del De Petris (o De' Pietri) fu poi ristampata in Napoli nel 1803 col titolo *Cronologia della famiglia Caracciolo di Francesco de' Pietri, edizione seconda arricchita di note non più stampate del duca della Guardia Ferrante della Marra e della vita dell'autore*; cfr. in proposito A. AMBROSIO, *L'erudizione storica a Napoli nel Seicento. I manoscritti di interesse medievistico del Fondo Brancacciano della Biblioteca Nazionale di Napoli*, Salerno 1996, p. 53. Il De Petris (*Historia cronologica* cit., p. 12) cita correttamente il Registro a proposito di Giovanni e Marino Caracciolo (dei quali scrive «illustri capitani militarono con singular valore per l'imperatore Federigo»), rinviando alle cc. 53 e 90 (oggi 92): cfr. *Il registro* cit., regg. 422 e 800.

<sup>52</sup> B. ALDIMARI, *Historia genealogica della famiglia Carafa*, Napoli MDCLXXXI, pp. 71 s: «le parole secondo riferisce il Lellis in questa famiglia sono queste», segue il transunto del documento in corsivo. Il riferimento è a un manoscritto inedito che egli cita a p. 69: «Carlo De Lellis nell'Historia manoscritta di questa famiglia». L'Aldimari non sembra aver consultato direttamente il Registro neanche per la realizzazione dell'altra sua opera

quale essendo già morto<sup>53</sup> non avrebbe in ogni caso potuto smentirlo). L'opera di Aldimari accese immediatamente la polemica con un altro ramo della famiglia Carafa e una disputa ancor più infervorata con un altro genealogista napoletano, il quale l'anno successivo gli rispose pubblicando la *Critica di Roberto Lanza a due principali luoghi dell'Istoria della famiglia Carafa*<sup>54</sup>. Roberto Lanza era lo pseudonimo di Domenico Confuorto<sup>55</sup>, come rivela la risposta pubblicata lo stesso anno dall'Aldimari<sup>56</sup>. In queste due opere Aldimari e Confuorto si attaccarono aspramente e senza esclusione di colpi, ciascuno ricorrendo a duri e offensivi giudizi di merito sull'affidabilità e l'attendibilità dell'altro<sup>57</sup>. In particolare, riguardo al documento del Registro, Aldimari criticava Confuorto (il quale aveva affermato di aver cercato il documento, «voltando e rivoltando il registro», ma di non averlo trovato), scrivendo che se lui «avesse attentamente osservato quel registro, com'è

genealogica pubblicata nello stesso 1691 (B. ALDIMARI, *Memorie storiche di diverse famiglie nobili*, Napoli 1691); qui infatti fa spessissimo riferimento ai registri angioini a partire da quelli di Carlo I, citandone con precisione numero e fogli, mentre quando richiama documenti registrati in quello di Federico II degli anni 1239-1240 non fornisce mai rinvii alle carte. Si noti inoltre che alle pp. 53-60 scrive della famiglia Caracciolo senza menzionare il falso del 1239.

<sup>53</sup> Nato nei primi decenni del sec. XVII, Carlo De Lellis si applicò fin da giovane alle ricerche archivistiche, investigando in particolare le genealogie delle famiglie nobili del regno, anche nella speranza probabilmente di ricavarne un utile economico, date le sue modeste condizioni. Morì prima del 1691. Su di lui e sulla sua opera cfr. M. CERESA, *De Lellis Carlo*, in DBI, 36 Roma 1988, pp. 502-504.

<sup>54</sup> Il titolo completo dell'opera è *Critica di Roberto Lanza a due principali luoghi dell'Istoria della famiglia Carafa composta dal regio consigliere Biagio Altomari*, s.n.t., ma stampata a Napoli nel 1692. Diversi scrittori si confrontarono nella disputa sulla primogenitura della famiglia Carafa sorta tra il principe di Roccella e il duca di Forlì, cfr. F. SORIA, *Memorie storico-critiche degli storici napoletani*, I, Napoli 1781, p. 16.

<sup>55</sup> Su di lui cfr. L. CAJANI, *Confuorto Domenico*, in DBI, 28 (1983).

<sup>56</sup> B. ALDIMARI, *Emendazione della Critica di Roberto Lanza, cioè di Domenico di Confuorto a due principali luoghi dell'istoria della famiglia Carafa*, Napoli [1692].

<sup>57</sup> Il Confuorto attaccò l'Aldimari sostenendo che le scritture portate a sostegno della sua tesi egli non le aveva trovate nell'archivio della regia Zecca ma «nella sola sua fantasia» e accusandolo di essere l'artefice di un altro falso aggiunto al folio 3 del registro 1274: «è vero, che si fa menzione di d. Nicolò e d. Tomaso col cognome di Carafa, però è d'avvertire una bellissima erudizione, ed è che da curiosi dell'antichità, ch'hanno fatto repertorii de' Registri di detta Regia Zecca, si è osservato, e notato ne' repertorii fatti con ogni puntualità al detto foglio 3 la 3a parte di esso esser vacua, e bianca, ed al detto foglio 3 a tergo esser tutto bianco, e vacuo, onde con molta facilità in quei vacua si è potuto impastocchiare detta memoria»; l'Aldimari (*ibid.*, p. 10) rispose definendo il Confuorto «autor venale, che per scampar la vita va salendo le case altrui, con componere mille favole il giorno per pochi carlini».

certissimo non averlo né men da fuori veduto, al folio 73 si sarebbe pienamente sodisfatto di leggere (...) Delizia Caracciolo moglie di Bartolomeo Carafa ottenere per grazia dall'imperador Federico, che l'annuo reddito feudale, che possedea su Ripalonga *vita sua durante*, si prorogasse a' suoi figliuoli, nepoti e pronipoti, purché al cognome Carafa antiponessero quel di Caracciolo»<sup>58</sup>. Ora, anche ammettendo che Domenico Confuorto non avesse compulsato con sufficiente attenzione il registro di Federico II per trovare il primo e più antico dei documenti menzionati dal suo rivale, sembra assai plausibile che Biagio Aldimari, il quale in un primo momento non aveva citato direttamente il Registro, si fosse nel frattempo affrettato a costruire una prova inoppugnabile aggiungendovi il falso, tant'è che solo nell'*Emendazione* egli indicò con precisione la carta dove era registrato il documento<sup>59</sup>. Evidentemente la sua prima intenzione era stata quella di limitarsi ad avvalorare la sua ricostruzione genealogica grazie all'autorità di cui godeva Carlo De Lellis (il quale, in virtù dell'amicizia con Marcello Bonito e Sigismondo Sicola, rispettivamente archivari del regno e della Regia Zecca, aveva potuto eseguire lo spoglio di tutti i volumi delle cancellerie angioina, aragonese e vicereale che erano ancora reperibili ai suoi tempi<sup>60</sup>), ma poi, messo alle strette dalle aspre critiche di Domenico Confuorto, aveva pensato bene di attrezzarsi diversamente.

Anche nei falsi 1, 4, 5 e 7, a ben vedere, si potrebbero riconoscere degli *spuria* "dotti" come il falso 2, allestiti cioè in un periodo molto più tardo di quanto denuncierebbe la scrittura e non tanto in funzione di strategie di salvaguardia patrimoniale, ovvero per procurare vantaggi pratici a coloro in favore dei quali si voleva far credere che fossero stati redatti (vista la non sostenibilità giuridica di tali diritti a distanza di tanti secoli), quanto piuttosto per fornire antiche ascendenze a qualche casata dalle origini nebulose o troppo recenti, costruendo "prove inconfutabili" dell'esistenza di personaggi appartenenti a quella famiglia già all'epoca di Federico II, oppure per far risalire più indietro nel tempo la loro presenza e la loro supremazia in determinate località del regno.

Su un dato comunque non avrei dubbi: le sette false registrazioni furono aggiunte nel registro di Federico II quando esso aveva ormai perso la sua funzione amministrativa e di governo e aveva sedimentato già da tempo il suo valore di testimonianza storica, ossia dopo la sua ricomparsa a Napoli,

<sup>58</sup> *Ibid.*, p. 29.

<sup>59</sup> *Ibid.*

<sup>60</sup> CERESA, *De Lellis* cit.

nell'Archivio della regia zecca in Castel Capuano, agli inizi del XVII secolo, dove fu consultato, tra gli altri, da Giovanni Antonio Summonte<sup>61</sup>, Francesco de Petris, Bartolomeo Chioccarelli, Camillo Tutini<sup>62</sup>. Da subito agli eruditi napoletani dell'epoca erano apparse chiare le alte potenzialità informative del cimelio federiciano, così come del resto quelle dei ben più numerosi registri angioni. Animati da curiosità di tipo prettamente antiquario e genealogico, ma anche dal desiderio di ricavare guadagni dalle loro ricerche, essi li vedevano come una sorta di grandi contenitori dai quali attingere una enorme quantità di informazioni sulle antiche famiglie del regno e al contempo ne conoscevano e riconoscevano la natura di *loci credibiles*, "luoghi scritti" dotati di piena attendibilità, capaci pertanto di assicurare affidabilità e veridicità a ogni documento che vi fosse stato registrato. Così alcuni di loro vi trascrissero documenti inventati di sana pianta, ingegnandosi a imitare la scrittura delle cancellerie del tempo, per supportare fantomatiche e fantasiose ricostruzioni di stirpi e ascendenze famigliari. Gli artefici dei falsi federiciani operarono dunque secondo una prtica che risulta piuttosto seguita a Napoli in età moderna da genealogisti e studiosi senza scrupoli, quelli che Cutolo definisce con un'espressione molto colorita "la dotta schiera di falsari"<sup>63</sup>. Essi utilizzarono gli spazi bianchi che qualche secolo prima i notai della cancelleria federicianiana avevano lasciato in fondo ad alcune carte del Registro seguendo una prassi che prevedeva il cambio di pagina a ogni variazione di mese o ogni volta che la corte si trasferiva da una località all'altra<sup>64</sup>, e presero a modello altre registrazioni tratte da questo e da altri

<sup>61</sup> Che tra l'altro fu il primo a consultare e citare il Registro: cfr. G. A. SUMMONTE († 1602), *Historia della città e regno di Napoli*, I-IV, Napoli 1601-1643, II, p. 99.

<sup>62</sup> Su questi e gli altri storici ed eruditi napoletani del Seicento e più in generale per la loro predilezione per il genere genealogico e biografico cfr. AMBROSIO, *L'erudizione* cit.

<sup>63</sup> A. CUTOLO, *Su alcuni "falsi" della cancelleria durazzesca*, in «Rassegna storica napoletana», II/3 (1934), pp. 185-204, a p. 185. Come lui, altri storici napoletani del XIX e XX secolo hanno denunciato le scorrettezze di alcuni genealogisti loro concittadini, cfr. tra gli altri G. DEL GIUDICE, *Del Grande Archivio di Napoli, delle scritture antiche e moderne che contiene e del loro ordinamento: cenno storico-critico*, Napoli 1871, pp. 15-19, che lamentava che le agevolazioni usate ai genealogisti per la consultazione delle carte d'Archivio causarono l'accrescersi delle imposture e delle falsità «perché essi, che soli scrutinarono ed interpretavano le carte degli archivi regii e privati, alcuna volta per adulazione verso potenti famiglie ed anche per compensi di danaro, inventavano diplomi o li falsificavano, o anche distruggevano documenti, donde qualche fatto, come essi credevano, risultava poco onorevole per la famiglia da esso loro esaltata» (la citazione alle pp. 17-19).

<sup>64</sup> Ogni pagina del Registro infatti portava al centro del margine superiore l'indicazione del mese e del luogo dal quale le lettere trascrittevi erano state spedite; questa breve nota veniva segnata al momento di iniziare ogni nuova pagina e costituiva in un certo senso la

registri di cancelleria. E dovette passare più di un secolo prima che l'archivario della Regia Camera della Sommaria e della Regia Zecca Giuseppe Cestaro prendesse in custodia il Registro e siglasse il *recto* di tutte le carte, barrandone – come s'è detto – gli spazi che in origine era stati lasciati in bianco, per impedire che continuassero a essere utilizzati per trascrivervi false registrazioni e mettendo così fine alle pratiche poco ortodosse di alcuni genealogisti, poiché era ormai ben noto che in passato il registro di Federico II come molti altri dei sovrani angioini era stato manipolato.

Per quanto riguarda gli aspetti tecnici della questione, ossia le strategie adottate dai falsari, bisogna aggiungere che l'idea di trascrivere i falsi in un registro di cancelleria risalente a diverse decine di anni prima denota senza dubbio una buona dose di scaltrezza, anche se non è nuova né originale. L'accorgimento consentiva infatti di superare più di uno scoglio: in primo luogo – come ho già detto – difficilmente si sarebbe dubitato di documenti trascritti su registri di cancelleria; in secondo luogo, tornando molto indietro nel tempo, non si correva il rischio di imbattersi in qualche contemporaneo che avesse ancora vivo il ricordo degli avvenimenti e che avrebbe pertanto potuto screditare l'operazione, più è grande infatti la distanza temporale tra i fatti narrati e il momento in cui si narrano, più è facile far passare per vera un'impostura. In terzo luogo, infine, si poteva evitare di cimentarsi con la difficile impresa di riprodurre un originale di cancelleria, che più difficilmente sarebbe sfuggito a un vaglio anche non troppo attento, senza contare la difficoltà di giustificare il possesso di un mandato imperiale, un documento di carattere puramente amministrativo, assolutamente non destinato al beneficiario delle disposizioni contenutevi e assai poco a una conservazione prolungata nel tempo.

L'abilità dei falsari però non andò oltre l'astuzia di creare falsi per così dire "autentici" (resi tali dal fatto stesso di essere trascritti in un registro di cancelleria): dal punto di vista formale infatti i falsi fanno acqua da tutte le parti e sono facilmente smascherabili. L'elemento di difformità più stridente, quello che salta subito all'occhio, è generalmente la scrittura, artefatta e

cornice di inquadramento di tutte le lettere che vi venivano registrate; grazie ad essa era possibile orientarsi più facilmente all'interno del Registro e individuarne immediatamente la scansione cronologica. Era questo il motivo per cui ogni qual volta iniziava un nuovo mese o cambiava il luogo nel quale la corte si trovava e dal quale quindi le missive erano spedite, la pagina veniva interrotta, se ne lasciava in bianco la porzione rimanente e si passava a quella successiva, sulla quale nuovamente, prima di procedere con le registrazioni, si provvedeva innanzi tutto a segnare l'indicazione del mese e del luogo; cfr. *Il registro* cit., pp. LV s.

palesemente più tarda di quella usata nella cancelleria di Federico II, ma c'è da considerare che al tempo in cui operavano i genealogisti sei-settecenteschi non era poi così facile distinguere una scrittura originale degli anni Trenta del Duecento da una sua buona imitazione, anche se eseguita da una mano più abituata a riprodurre grafie più tarde. A ciò si aggiungono poi una serie di errori più o meno eclatanti – di lingua, di struttura, di formulazione – che denunciano la loro non genuinità formale e che evidenziano comunque una scarsa conoscenza del funzionamento della cancelleria sveva, della prassi di registrazione e del personale che vi era impiegato.

Concludo queste note con un'ultima riflessione, che forse suonerà piuttosto come un auspicio. Lo spazio a disposizione e la natura stessa di questo saggio hanno fatto sì che i miei approfondimenti sulle ragioni dei falsi del registro di Federico II si limitassero soltanto al secondo della serie; tuttavia è molto probabile che una ricerca approfondita all'interno delle opere dei genealogisti napoletani possa contribuire a comprendere le motivazioni effettive degli altri sei e le strategie dei falsari. Sappiamo infatti che nei secoli moderni molto è stato scritto per lusingare influenti lignaggi con l'attribuzione di antenati remoti e, soprattutto, per legittimarne l'antichità, in un contesto di ricerca di prove di nobiltà che ne motivava concretamente l'urgenza; sappiamo pure che, anche per questo motivo, fra XVI e XVIII secolo fiorirono e si diffusero in maniera quasi epidemica numerosissime "genealogie incredibili", per usare l'espressione pregnante di Roberto Bizzocchi<sup>65</sup>, il quale, soffermandosi sul *modus operandi* dei genealogisti napoletani ne riassume bene le finalità, determinate dalla circostanza che in quei secoli per la nobiltà napoletana non furono la documentata appartenenza alle strutture di governo della città ad attestare l'antico splendore delle famiglie, quanto piuttosto le prove dei passati rapporti con le dinastie regnanti e del godimento di titoli feudali<sup>66</sup>. Probabilmente, visti in quest'ottica, anche i falsi del registro federiciano potranno trovare un senso e un inquadramento in quel contesto di intensa produzione di questo genere letterario.

<sup>65</sup> R. BIZZOCCHI, *Genealogie incredibili. Scritti di storia nell'Europa moderna*, Bologna 1995 (ripubblicato con lo stesso titolo ma in una nuova edizione riveduta e aggiornata, dello stesso editore nel 2009). Le osservazioni che seguono traggono spunto proprio dalle sue ricerche e dalle conclusioni alle quali è giunto nel suo fondamentale lavoro su questo tema.

<sup>66</sup> *Ibid.*, pp. 247-251. Per un approfondimento sul concetto di nobiltà diffuso a Napoli nella prima età moderna cfr. G. MUTO, *I trattati napoletani cinquecenteschi in tema di nobiltà*, in *Sapere e/o potere. Discipline, dispute e professioni nell'Università medioevale e moderna. Il caso bolognese a confronto*, Bologna 1989, III, pp. 321-343.

EDIZIONE<sup>67</sup>

FALSO n. 1. Attribuito al 13 ottobre 1239. RF c. 11<sup>v</sup>. Ed.: Sthamer, *Studien* cit., II, p. 174.

<Pro> Rogerio <de> Cesarano. § Eodem die, de mandato imperiali facto per eundem scripsit idem iustitiario Principatus. Scire te volumus, quod attendentes merita sincere devotionis et fidei Rogerii Cesarani familiaris dilecti eidem Rogerio casale Cesarani de decreta tibi provincia cum hominibus, vassallis, iuribus et pertinentiis omnibus concessimus, propter quod fidelitati tue precipimus, quatinus eundem Rogerium vel eius ad hoc procuratorem in possessionem dicti casalis immictas et responderi facias eidem de omnibus ad dictum casale spectantibus. Dat(um) et cetera. || (c. 12<sup>r</sup>)

FALSO n. 2. Attribuito al 23 febbraio 1240. RF c. 74<sup>r</sup>. Ed.: CARCANI, *Constitutiones* cit., p. 351, da cui HUILLARD-BRÉHOLLES, *Historia diplomatica* cit., V, p. 769; MINIERI RICCIO, *I notamenti di Matteo da Giovenazzo difesi ed illustrati da*, Napoli 1870, p. 166; Reg.: BÖHMER, n. 2834.

*Magistro iustitiario Principatus Aprutii littere ordinales.* § XXIII<sup>o</sup>. De imperiali mandato per magistrum R(ogerialium) de Camera scripsit iustitiario Principatus Aprutii ut annui redditus super terram Ripelonghe spectantes ad Delitiam Caraczolam uxorem Bartolomei Carafa eius vita durante deveniant ad filios, nepotes et pronepotes descendentes ex eadem Delitia et prefato Bartolomeo filio Filippi Carrafa de Spina ex consulibus olim reipublice Neapolitane cum hoc ut ipsos se denominent Caraczoli Carafa ex Sigismundis antiquis dominis Sardinie sicut supplicavit humiliter dicta Delitia et imperiali nostra autoritate fuit elargitum per patentes litteras constat et sic regia curia observari faciat quantum gratia diligitur et indignationem cupitur evitare.

FALSO n. 3. Attribuito al 23 febbraio 1240. RF c. 74<sup>r</sup>. Ed.: CARCANI, p. 352, da cui HUILLARD-BRÉHOLLES, V, p. 770; Reg.: BÖHMER, n. 2835.

*Lictere responsales Bartholomeo de Salerno.* § Scriptum est Bartholomeo de Salerno per magistrum Rogerium de Camera ad Raynaldinum de Panormo. Benigne recepit serenitas nostra licteras tuas diligenter intelleximus significata ipsarum, tuum studium in nostris serviciis commendantes. Et quia leopardos quos tecum habes volumus habere nobiscum, fidelitati tue mandamus, quatinus receiptis hiis licteris ducas leopardos ipsos usque Introducum ac, si abinde secure venire poteris,

<sup>67</sup> La sigla RF indica il perduto registro di Federico II; nelle note bibliografiche si cita il solo cognome dell'autore, se già citato nel testo.

ad presenciam nostram te conferas cum eisdem, alias moreris ibidem significans nobis adventum tuum et nos mandabimus tibi nostre beneplacitum voluntatis. | (c. 74<sup>v</sup>)

FALSO n. 4. Attribuito al 2 marzo 1240. RF c. 80<sup>r</sup>. Ed.: CARCANI, p. 363, da cui HUILLARD-BRÉHOLLES, V, p. 801; Reg.: BÖHMER, n. 2864.

*Thomasio, Goffrido et Dupoldo fratres de Dragone.* De mandato imperiali per dominum Io(hannem) Mor(um) magistrum R(iccardum) de Traiecto scripsit Laurentio Alferio fideli suo. Supplicaverunt excellentie nostre Thomasius, Goffridus et Dupoldus de Dragone fratres filii quondam Riccardi comitis Dragoni filii fideles nostri vassallos, possessiones et bona feudalia, que fuerunt dicti quondam Riccardi patris eorum in partibus Apulie, ad eos de iure paterno rationabiliter pertinent cum omnibus rationibus et pertinentiis eius ad dicta bona feudalia eis spectantibus et pertinentibus, que omnia scilicet pro unius militaris servitii seu adoha cum suis hominibus induitu servitiorum dicti quondam comitis Dragoni prestitorum regi Rogerio predecessori nostro et nobis predictum Thomasium, Goffridum et Dupoltum concedere dignemur. Nos igitur, cognoscentes eis rationabiliter iure paterno pertinere bona predicta, fidelitati tue mandamus, quatinus quantus absint dicta bona sicut intelleximus in hominibus et possessionibus, que dictus pater eorum tenebat a curia nostra, super iis diligenter et fideliter de omnibus inquirere studeas et sub sigillo tuo in curiam nostram mictas. | (c. 80<sup>v</sup>)

FALSO n. 5. Attribuito al 10 marzo 1240. RF c. 84<sup>v</sup>. Ed.: STHAMER, *Studien* cit., II, p. 174.

[<...> ibi]dem de imperiali [mandato facto per] R(ogierum) de Camera scriptum est iustitiario Basilicate, quod non molestet nec molestari faciat Thomam de Elia olim regium perceptorem dicte provincie ex causa redditus computorum eius administrationis; nam iustis ex causis de imperiali mandato dictus Thomas fuit liberatus et absol[utu]s a dicto redditus comput(o); et sic observari faciat semper in futurum ab omnibus officialibus dicte regie curie presentibus et futuris, cures pro f[u]t[ur]is cautelam pecuniarum presentant(ibus) singulis vicibus<sup>a</sup>. || (c. 85<sup>r</sup>)

<sup>a</sup> presentibus et futuris – vicibus: *il passo è confuso e visibilmente corrotto.*

FALSO n. 6. Attribuito al 13 marzo 1240. RF c. 88<sup>r</sup>. Ed.: CARCANI, p. 375, da cui HUILLARD-BRÉHOLLES, V, p. 833. Reg.: BÖHMER, n. 2902.

*G(uillelmo) de Anglone iustitiario in Sicilia citra flumen Salsum contra Vinitum de Palagonia.* § Eodem die, de superiori mandato<sup>a</sup> ad Guillelmum de Anglone iusticiari[um] in Sicilia citra flumen Salsum scripsit idem notarius. Per I. de Marra

innotuit celsitu[dini] nostre, [quod] quidam Vinitus de Palagonia tempore prime orte disscordie inter Nos et Ecclesiam cum quibusdam consanguineis et complicitibus suis procuravit quod terra Leontini iuravi[t] tunc pape, nunc autem post presentem inter Nos et dictum papam ortam disscordiam in multorum fidelium nostrorum scandalum enormia verba, sicut audivimus, obloquitur in detrimentum nostri nominis et honoris. Quod cum nostram tolerare non deceat maiestatem, fidelitati tue [precipiendo] mandamus, quatinus inquiras super premissis diligentius veritatem et, [si] inveneris quod d[ic]to Vinito tractan]te ac procurante terra Lentini [tun]c temporis [iurav]erit pape [et quod post] presentem [dicordiam fu]erit obloc[utus] de nobis, ipsum tam de predicta terra qua[m de to]to [regno expel]las, [bonis suis omnibus] ad opus nostre curie infiscatis; nichilominus [in consanguineos et fautores suos processurus, prout] iustitia exigit et honori nostro videris [expedire]. | (c. 88<sup>v</sup>)

<sup>a</sup> m(andato) *nel sopralinea*.

FALSO n. 7. Attribuito al 7 aprile 1240. RF c. 99<sup>r</sup>. Manca la riproduzione della carta. Ed.: STHAMER, *Studien* cit., II, pp. 174 s.

VII ibidem. De imperiali mandato facto per dominum Iohannem Morum et magistrum R(iccardum) de Traiecto scripsit Laurentio Alferio s(alutem). Scripsit excellencie nostre Robertus Lupus et Gualterius domini Gualterii dicti de Alchimia fideles nostri filii quondam Petruzzi, cum vassallos possessiones et bona feudalia, que fuerunt dicti quondam Petruzzi patris eorum, sita in terra Gravine et Apulie partibus, ad eos de iure paterno rationabiliter pervenientia cum omnibus rationibus et pertinentiis eius ad dicta bona spectantibus sibi et suis heredibus in perpetuum, que omnia scilicet pro unius militaris servitii, cum suis hominibus de intuitu servitorum et fidei sue suis supplicationibus duximus annuendum, nos igitur, cognoscentes sibi rationabiliter iure paterno pertinere bona predicta, fidelitati tue mandamus, quod sint ipsa bona, sicut intelleximus, in hominibus et possessionibus, que dictus pater eius tenebat a curia nostra, super hiis diligenter et fideliter super omnibus inquirere studeas et sub sigillo tuo in cameram nostram mittas.

GIOVANNI ARALDI

VECCHIO E NUOVO NELLA DIPLOMATICA VESCOVILE  
DEL DUECENTO. L'ESEMPIO DI BENEVENTO

*Il modello dei documenti pontifici*

Tra gli elementi simbolici cui nel basso Medioevo era affidata la rappresentazione dell'autorità e del prestigio degli arcivescovi beneventani, due hanno da sempre destato, giustamente, particolare interesse: le caratteristiche formali assunte dai loro documenti 'solenni', sempre più vistosamente ricalcate, da un certo momento in poi, su quelle tipiche dei documenti pontifici, e la prerogativa di indossare la tiara in occasione di alcune festività liturgiche<sup>1</sup>, uso abolito da papa Paolo II nel 1466, il quale sancì che solo al capo della Chiesa di Roma spettava il diritto di portare tale insegna<sup>2</sup>. Su queste tematiche si è soffermato alcuni anni fa Giancarlo Andenna in un ampio e approfondito saggio<sup>3</sup>, di cui, tralasciando il discorso sulla tiara, è necessario ricapitolare preliminarmente i risultati relativi al primo punto, al fine di inquadrare opportunamente le brevi note contenute nelle pagine seguenti.

In base alle convincenti conclusioni cui è giunto lo studioso<sup>4</sup>, il processo che portò i privilegi arcivescovili beneventani ad assomigliare molto da vi-

<sup>1</sup> F. UGHELLI, *Italia sacra sive de episcopis Italiae*, vol. VIII, Venetiis, apud Sebastianum Coleti, 1721<sup>2</sup>, col. 162; P. GIANNONE, *Ragioni per le quali si dimostra che l'arcivescovado Beneventano...*, s.n.t., p. 9.

<sup>2</sup> Il *motu proprio* con cui il pontefice si espresse è stato pubblicato dapprima da M. MIGLIO, *Storiografia pontificia del Quattrocento*, Bologna, Pàtron, 1975, pp. 247-249, poi da B. SCHIMMELPFENNIG, *Die Tiara des Erzbischofs von Benevent*, in *Ex ipsis rerum documentis. Beiträge zur Mediävistik. Festschrift für Harald Zimmermann zum 65. Geburtstag*, hrg. von K. HERBERS - H. H. KORTÜM - C. SERVATIUS, Simaringen, Thorbecke, 1991, pp. 390-411: 370-371. Di questo saggio esiste anche una traduzione in italiano: ID., *La tiara dell'arcivescovo di Benevento*, in «Studi Beneventani», 4-5 (1991), pp. 155-174.

<sup>3</sup> G. ANDENNA, *Gli arcivescovi di Benevento, la tiara e l'imitazione della simbologia del papato: tra equivoci "involontari" e strategie di legittimazione*, in «Rivista di Storia della Chiesa in Italia», LIX/2 (2005), pp. 351-376. Punti di partenza della riflessione di Andenna sul problema della tiara sono il saggio di Schimmelpfennig cit. alla nota precedente e ID., *Ein Bischof dem Papste gleich? Zu den Insignen und Vorrechten des Erzbischofs von Benevent*, in *Aus Archiven und Bibliotheken. Festschrift für Raymond Kottje zum 65. Geburtstag*, hrg. von H. MORDEK, Lang, Frankfurt am Main, 1992, pp. 390-411.

<sup>4</sup> ANDENNA, *Gli arcivescovi* cit., pp. 354-366.

cino a quelli rilasciati dalla cancelleria papale<sup>5</sup> si è snodato lungo i decenni centrali del XII secolo. I primi vistosi segnali di cambiamento risalgono, infatti, all'episcopato di Gregorio (1137-1145), il quale nel suo più antico diploma pervenutoci (1140) introdusse come mezzi di corroborazione, accanto al consueto sigillo di cera aderente<sup>6</sup>, la *Rota* e il *Benevalete*, collocati ai due lati della sua sottoscrizione autografa<sup>7</sup>. La *Rota*, priva del motto nella corona circolare, risulta scompartita in quattro settori: nei due superiori si leggono rispettivamente i nomi dei protettori dell'arcidiocesi (*Sancta Maria, Sanctus Bartholomeus*), mentre in quelli in basso compare il nome del presule seguito dall'ordinale (*Gregorius archiepiscopus primus*)<sup>8</sup>. Le stesse particolarità si ritrovano nell'ultimo documento noto di Gregorio, emesso nel 1142, ove compaiono in aggiunta la *formula perpetuitatis (in perpetuum)* inserita dopo l'*inscriptio* e, in calce, le sottoscrizioni di tre vescovi suffraganei, *ad instar* di quelle apposte dai cardinali vescovi sui documenti pontifici<sup>9</sup>.

Ancor più simile a questi ultimi, rispetto ai quali, come ha osservato Andenna, «l'unica vera differenza [è] data dall'assenza della bolla di piombo, in quanto l'arcivescovo [continuava ancora] ad utilizzare il sigillo impresso sulla cera aderente alla pergamena»<sup>10</sup>, appare un atto di donazione di

<sup>5</sup> Si precisa che d'ora in poi per qualunque riferimento alle caratteristiche dei privilegi arcivescovili beneventani è dato per sottinteso il confronto con quelle degli analoghi documenti papali, come descritte da T. FRENZ, *I documenti pontifici nel Medioevo e nell'Età moderna*, ed. it. a cura di S. PAGANO, Città del Vaticano, Scuola di Paleografia, Diplomatica e Archivistica, 1989, pp. 20-23, 28-30, 40-45, 48-51 (per i sigilli). Si veda anche P. RABIKASKAS, *Diplomatica pontificia (Praelectionum lineamenta)*, Roma, Università Gregoriana, 1970<sup>3</sup>, pp. 16-61.

<sup>6</sup> F. BARTOLONI, *Note di diplomatica vescovile beneventana. Parte I. Vescovi e arcivescovi di Benevento (secoli VIII-XIII)*, in «Atti dell'Accademia nazionale dei Lincei. Rendiconti della classe di scienze morali, storiche e filologiche», ser. 8<sup>a</sup>, V (1950), pp. 425-449, rist. (da cui si cita qui e avanti) in ID., *Scritti*, a cura di V. DE DONATO - A. PRATESI, Spoleto, CISAM, 1995, pp. 245-249: 251-252; H. ZIELINSKI, *Fra 'charta' e documento pubblico: gli atti dei vescovi della Longobardia meridionale, in Longobardia e longobardi nell'Italia meridionale. Le istituzioni ecclesiastiche*. Atti del 2° Convegno internazionale di studi promosso dal Centro di Cultura dell'Università Cattolica del Sacro Cuore (Benevento, 29-31 maggio 1992), a cura di G. ANDENNA - G. PICASSO, Milano, Vita e Pensiero, 1996, pp. 149-175: 156.

<sup>7</sup> Il documento è edito in C. LEPORE, *La Biblioteca Capitolare di Benevento. Regesti delle pergamene (secoli VII-XIII), Appendice documentaria*, in «Rivista storica del Sannio», ser. 3<sup>a</sup>, 25 (2006), pp. 251-315: 255, n. 2 (fotoriproduz. in F. BARTOLONI, «Archivio Paleografico Italiano», XIII/58, tav. 6); cfr. ANDENNA, *Gli arcivescovi* cit., p. 357.

<sup>8</sup> *Ibid.*

<sup>9</sup> *Le più antiche carte del Capitolo della Cattedrale di Benevento*, a cura di A. CIARALLI - V. DE DONATO - V. MATERA, Roma, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, 2002, pp. 198-202, n. 66; cfr. ANDENNA, *Gli arcivescovi* cit., pp. 357-358.

<sup>10</sup> *Ibid.*, p. 358.

Pietro II (1146-1155) in favore dell'abbazia della Trinità di Cava, datato 11 maggio 1147<sup>11</sup>. Vi si notano, infatti, tra le altre cose, l'*intitulatio*, l'*inscriptio* e la *formula perpetuitatis* scritti in *litterae elongatae*, la divisa nella corona della *Rota* e la *minatio* introdotta dalla formula *Si quis vero*.

L'ultimo passo del processo evolutivo, fin qui molto rapidamente delineato, fu compiuto dal presule Enrico (1156-1170)<sup>12</sup>, cui si deve l'introduzione di alcuni «nuovi elementi formali [...], che rendevano ormai il privilegio arcivescovile del tutto simile a quello papale»<sup>13</sup>: la distinzione tra lo *scriptor* e il datario, espressa dalle formule *Scriptum per manum* e *Datum per manum*, l'aggiunta di una seconda formula alla *minatio* (*nulli omnino hominum liceat...*) e, soprattutto, l'utilizzo, come principale mezzo di corroborazione, del sigillo di piombo pendente. L'esemplare che si trova appeso al privilegio concesso dallo stesso Enrico all'abate Marino della Trinità di Cava nel dicembre 1158<sup>14</sup>, l'unico – secondo le attuali conoscenze – sopravvissuto fino ad oggi, mostra sul *recto* le teste di s. Maria (*SM*) e s. Bartolomeo (*SB*), e sul *verso* l'effigie a mezzo busto dell'arcivescovo attorniata dal suo nome e titolo (*Henricus Beneventanus archiepiscopus*)<sup>15</sup>, mentre i sigilli papali presentano, rispettivamente, le teste di s. Pietro e s. Paolo, su una faccia, e il nome del capo della Chiesa universale inciso su tre righe, sull'altra.

L'adozione della *bolla plumbea*, acme dell'imitazione dei diplomi pontifici e massimo mezzo di 'rappresentazione del potere', sancisce dunque, sembra lecito affermare, l'avvenuto conseguimento da parte della Chiesa beneventana della piena capacità di emettere documentazione in forma solenne «ovvero scritture documentarie redatte in piena autonomia rispetto a notai e giudici, con propri strumenti culturali»<sup>16</sup>: strumenti elaborati e tra-

<sup>11</sup> L. MATTEI-CERASOLI, *Due bolle inedite del secolo XII degli arcivescovi di Benevento*, in «Samnium», XII (1939), pp. 5-13, qui pp. 6-7 (fotoriproduz. *ibid.*, tav. I; BARTOLONI, «Archivio Paleografico Italiano», XIII/58, tav. 7; ANDENNA, *Gli arcivescovi* cit., p. 358).

<sup>12</sup> Su di lui v. S. PALMIERI, *Enrico*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, vol. XLII, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1993, pp. 716-717.

<sup>13</sup> ANDENNA, *Gli arcivescovi* cit., p. 361.

<sup>14</sup> MATTEI-CERASOLI, *Due bolle* cit., pp. 8-10 (fotoriproduz. *ibid.*, tav. II; BARTOLONI, «Archivio Paleografico Italiano», XIII/58, tav. 8). Si veda anche *La Badia di Cava nella storia e nella civiltà del Mezzogiorno medievale*. Mostra di codici, pergamene, sigilli, mappe e carte geografiche in occasione del IX centenario della consacrazione della basilica abbaziale (1092 - settembre - 1992), Badia di Cava, 1991, a cura di G. VITOLO - F. MOTTOLA, p. 52.

<sup>15</sup> Per la fotoriproduz. del sigillo: MATTEI-CERASOLI, *Due bolle* cit., p. 10; VITOLO-MOTTOLA, *La Badia di Cava* cit., p. 73; ANDENNA, *Gli arcivescovi* cit., p. 361.

<sup>16</sup> A. GHIGNOLI, *Una retrospettiva: Chiese locali, vescovi e notai tra VIII e XI secolo*, in *Chiese e notai (secoli XII-XV)*, Verona 2004 («Quaderni di storia religiosa», XI, 2004), pp. 25-49, qui p. 41.

smessi in questo periodo, bisogna credere sulla scorta di un saggio tuttora insostituibile di Franco Bartoloni<sup>17</sup>, all'interno di una vera e propria cancelleria, riflettente l'influenza del modello romano anche nell'attribuzione al bibliotecario delle funzioni di scrittore o di datario<sup>18</sup>.

Proprio a partire dall'età di Enrico è possibile tuttavia riscontrare, come si vedrà, l'affacciarsi di alcune innovazioni, destinate in seguito a evolversi, ferma restando la continuità fino a tutto il XIII secolo dei caratteri formali acquisiti dai *privilegia* dei metropolitani di Benevento. Quello emanato dal presule Giovanni da Castrocielo nel 1289<sup>19</sup>, quando già da tempo, come avveniva altrove, tale tipologia documentaria tendeva a essere soppiantata dalla *littera*<sup>20</sup>, bene esemplifica l'intreccio di vecchio e nuovo nella diplomazia arcivescovile beneventana di fine Duecento, rappresentando al contempo l'esito dei cambiamenti su accennati e l'avvio di una nuova fase, coincidente con le trasformazioni in atto nell'amministrazione diocesana, sicché pare opportuno dare di esso almeno una sommaria descrizione<sup>21</sup>, come base per le considerazioni svolte più avanti.

<sup>17</sup> BARTOLONI, *Note di diplomatica* cit.

<sup>18</sup> *Ibid.*, pp. 248-249; A. CAMPANA, *Per la storia della biblioteca della cattedrale di Benevento*, in «Buletto del Archivio Paleografico Italiano», n. s., II-III (1956-1957), parte I, pp. 141-167, qui pp. 147-148.

<sup>19</sup> Su di lui v. A. MERCANTINI, *Giovanni da Castrocielo*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, vol. LV, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2001, pp. 767-768; v. anche il testo citato *infra* alla nota 24. Mi sia permesso anche di rimandare a G. ARALDI, *Vita religiosa e dinamiche politico-sociali. Le congregazioni del clero a Benevento (secoli XII-XIV)*, Napoli, Società Napoletana di Storia Patria, 2016, pp. 251-265.

<sup>20</sup> Per Benevento cfr. il *Prospetto dei documenti* in BARTOLONI, *Note di diplomatica* cit., pp. 266-269. Alle *litterae* ivi censite si aggiunga anche una *littera indulgentiae* emessa dall'arcivescovo Capoferro nel 1271: *Le pergamene di S. Cristina di Sepino (1141-1463)*, a cura di E. CUOZZO - J.-M. MARTIN, Roma, École française de Rome, 1998, pp. 132-135, n. 32. Per i casi di Bologna e Milano v. rispettivamente G. CENCETTI, *Note di diplomatica vescovile bolognese dei secoli XI-XIII*, in *Scritti di paleografia e diplomatica in onore di Vincenzo Federici*, Firenze, Olschki, 1945, pp. 159-223, rist. (da cui si cita qui e avanti) in *La memoria delle chiese. Cancellerie vescovili e culture notarili nell'Italia centro-settentrionale (secoli X-XIII)*, a cura di P. CANCIAN, Torino, Scriptorium, 1995, pp. 131-179, qui p. 155 e M. MANGINI, *Le scritture duecentesche in quaterno dei notai al servizio della Chiesa ambrosiana*, in «Studi medioevali», 52/1 (2011), pp. 31-80, qui p. 40.

<sup>21</sup> Per l'edizione del doc., da cui si trarranno tutte le relative citazioni, cfr. *infra*, Appendice.

*Il privilegium dell'arcivescovo Giovanni da Castrocielo (1289)*

Il foglio di pergamena, rettangolare e di notevoli dimensioni, è usato in senso orizzontale, con i righi disposti parallelamente al lato maggiore, come abitualmente nei documenti pubblici. La scrittura, d'impronta cancelleresca<sup>22</sup>, presenta uno scarso numero di legature, tra cui in particolare quella tra le lettere *s* e *t*, e di abbreviazioni, per le quali è usato il caratteristico *titulus* simile ad un 8, tipico dei diplomi papali. Le lettere iniziali delle singole parti del documento sono messe in risalto, grazie al modulo ingrandito e all'ispessimento dei tratti. Quella con cui principia l'arenga è maiuscola e presenta qualche decorazione.

Assente l'*invocatio* di qualunque tipo, il protocollo, tutto contenuto nel primo rigo e scritto in *litterae elongatae*, è costituito da *intitulatio*, *inscriptio* universale e *formula perpetuitatis*, abbreviata e in caratteri capitali (*IN PPM*), secondo quanto si evince con sufficiente sicurezza dalla parte ancora visibile. L'*intitulatio* è formata dal nome dell'arcivescovo, la cui iniziale (*I*), molto ingrandita, si prolunga in basso con uno svolazzo fino al terzo rigo di scrittura, dalla *formula pietatis* (*Dei gratia*) e dal titolo vero è proprio (*Beneventanus archiepiscopus*).

L'arenga, abbastanza ampia e non priva di reminiscenze scritturistiche (Est 2,2-3. 12-14; 5,1), sembrerebbe un prodotto originale della cancelleria beneventana, interessante soprattutto per la dottrina ecclesiologica che vi è esposta, circa la concezione della Chiesa locale e il rapporto tra questa e il suo vertice<sup>23</sup>. Pur in assenza, come pare, di clausole ritmiche, il dettato è contraddistinto da una sapiente costruzione letteraria, che emerge soprattutto dall'utilizzo di figure come la *repetitio* e la cosiddetta *figura etymologica*. Si può cautamente ipotizzare che a dar forma al pensiero dell'arcivescovo, il quale, peraltro, non era digiuno di conoscenze retoriche e aveva compiuto studi universitari<sup>24</sup>, sia stato *magister* Leonardo da Benevento, probabilmente docente di retorica o di diritto allo *Studium* di Napoli e autore per il presule di una *littera* al clero e al popolo beneventani pervenutaci allo stato di minu-

<sup>22</sup> Per la scrittura valgono le stesse considerazioni del Bartoloni a proposito del privilegio emesso dal Castrocielo nel 1276, essendo stati entrambi i documenti redatti (cfr. *infra*) dal medesimo notaio: cfr. BARTOLONI, «Archivio paleografico Italiano», XIII/58, tav. 12.

<sup>23</sup> Cfr. *infra*.

<sup>24</sup> *Una silloge epistolare della seconda metà del XIII secolo. I «dictamina» provenienti dall'Italia meridionale del ms. Paris, Bibl. Nat. Lat. 8567*, ed. critica a cura di F. DELLE DONNE, Firenze, Sismel, 2007, pp. XXVI-XXVII.

ta<sup>25</sup>. Va segnalato, comunque, che la tendenza verso la composizione di arenghe più complesse ed elaborate rispetto al passato si nota già in una precedente *littera* patente emessa dallo stesso Castrocielo nel 1287<sup>26</sup> e, ancor prima, in un documento simile rilasciato dall'arcivescovo Capoferro<sup>27</sup> nel 1279, dove la sezione in oggetto appare «fin troppo ampollosa nell'espressione e preziosa nella ricercatezza del dettato»<sup>28</sup>.

Dopo la *narratio*, in cui si tace un'eventuale *petitio*, e la *dispositio*, sulle quali non occorre soffermarsi in questa sede<sup>29</sup>, è presente la *minatio*, introdotta dalle formule *Nulli ergo hominum liceat* e *Si quis autem hoc actentare presumpserit* e contenente il riferimento, oltre che a Dio e alla Vergine, anche a s. Bartolomeo, secondo la prassi inaugurata dall'arcivescovo Roffredo II nel 1124<sup>30</sup>.

Segue il ricordo della *iussio*, espresso con la clausola «In cuius rei testimonium et dicte fraternitatis cautelam, hoc privilegium eis exinde fieri fecimus per manus Barbatii Gualterii canonici et notarii publici Beneventane Ecclesie et actorum curie nostre». Ad essa si lega sintatticamente la *roboratio* vera e propria, in cui sono elencati i mezzi di convalida del documento nel seguente ordine: il *signum* del notaio, la *bullata* dell'arcivescovo, le sottoscrizioni dell'arcidiacono, dell'arciprete, dei primiceri e di altri canonici. Manca la sottoscrizione autografa del presule, che compare però nell'escatocollo.

La *datatio* topica fa riferimento alla città di Benevento e al «sacrum palatium» arcivescovile, mentre quella cronica consta dei seguenti elementi: anno dell'Era cristiana, espresso con la formula «anno Domini», giorno secondo il sistema moderno, mese, indizione, anno di pontificato, anno di presulato. La discordanza tra l'anno e gli altri dati cronologici è spiegabile con l'uso dello stile *ab incarnatione* secondo il computo fiorentino o di quello

<sup>25</sup> *Ibid.*, pp. 137-139; sul personaggio v. *ibid.*, pp. XXXV-VI; cfr. anche ARALDI, *Vita religiosa* cit., p. 256, nota 37.

<sup>26</sup> BARTOLONI, *Note di diplomatica* cit., pp. 255, 261-262, 268, n. 39; ed. in LEPORE, *La Biblioteca Capitolare* cit., *Appendice documentaria*, in «Rivista storica del Sannio», 25 (2006), pp. 302-303, n. 30; cfr. anche ARALDI, *Vita religiosa* cit., pp. 255-257.

<sup>27</sup> Su di lui v. N. KAMP, *Capoferro*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, vol. XVIII, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1975, pp. 651-653.

<sup>28</sup> BARTOLONI, *Note di diplomatica* cit., p. 256; il doc. è edito in LEPORE, *La Biblioteca Capitolare* cit., *Appendice documentaria*, in «Rivista storica del Sannio», ser. 3<sup>a</sup>, 25 (2006), pp. 290-293, n. 24.

<sup>29</sup> Cfr. ARALDI, *Vita religiosa* cit., p. 263 e *passim*.

<sup>30</sup> *Le più antiche carte del Capitolo della cattedrale di Benevento* cit., pp. 180-186, n. 60; cfr. C. LEPORE, *San Bartolomeo e Benevento*, in *Tre Apostoli, una regione*, Cava de' Tirreni, Di Mauro, 2002, pp. 31-52, qui p. 44.

tradizionalmente adottato a Benevento almeno dal secolo precedente, che fissava l'inizio dell'anno al 1° marzo<sup>31</sup>, sicché, in entrambi i casi, essendo il *privilegium* del 18 febbraio, è necessario aggiungere un'unità al millesimo per adeguare la data al computo moderno.

Chiude il testo la dichiarazione del notaio di aver redatto il documento, seguita dal *signum tabellionatus*: «Ego Barbatus Gualterii, canonicus et notarius publicus Beneventane Ecclesie et actorum dicti domini Beneventani archiepiscopi, de mandato eiusdem hoc privilegium scripsi et meo solito signo signavi». Da notare il risalto grafico attribuito al pronome «Ego», la cui iniziale è di modulo ingrandito e arricchita da qualche ornamentazione, nonché la variazione della titolatura del notaio rispetto a quella usata più sopra.

Nell'escatocollo si trova in primo luogo la sottoscrizione autografa dell'arcivescovo (*Ego Iohannes Dei gratia archiepiscopus*) chiusa dal *signum crucis*, alla quale sono affiancate, rispettivamente a destra e sinistra, la *Rota* e il *Benevalete*. Per la descrizione della *Rota* si rinvia alla relativa nota dell'edizione pubblicata in appendice, mentre qui ci si limita ad osservare che essa, completa di divisa nella corona, risponde in pieno ai modelli affermatosi precedentemente, condividendo, in particolare, con quella di un privilegio emesso dall'arcivescovo Capoferro nel 1276<sup>32</sup> la caratteristica di essere circondata da un anello esterno inchiostroato, entro cui è stata lasciata una superficie non campita che crea una sottile linea chiara «a zig zag»<sup>33</sup>.

Al di sotto di quella dell'arcivescovo, come annunciato nella *roboratio*, vi sono le sottoscrizioni autografe, chiuse dal «consensi et me subscripsi», disposte in ordine gerarchico e precedute dai relativi *signa crucis*, delle prime dignità del capitolo cattedrale (arcidiacono, arciprete, primicerio <maggiore>, primicerio <minore>)<sup>34</sup> e di due canonici. La sottoscrizione dell'arci-

<sup>31</sup> A. CAPPELLI, *Cronologia, Cronografia e Calendario perpetuo. Dal principio dell'era cristiana ai nostri giorni*, a cura di M. VIGANÒ, Milano, Hoepli, 1998<sup>7</sup>, p. 8; M. GALANTE, *Per la datazione dei documenti beneventani editi e inediti di epoca longobarda*, in «Archivio Storico per le Province Napoletane», 93 (1976), pp. 69-94: 75. Si vedano in proposito anche le recenti considerazioni di P. MASSA, *Vivere «secundum Langobardorum legem» ad Ariano Irpino tra X e XII secolo*, in «Scrineum Rivista», 11 (2014), pp. 1-124, qui pp. 47-48 (<http://www.fupress.com/scrineum>).

<sup>32</sup> Cfr. *infra*.

<sup>33</sup> BARTOLONI, *Note di diplomatica* cit., p. 251; l'identità tra le due *Rotae* si deve al fatto che entrambi i diplomi, come accennato, sono della stessa mano (cfr. *infra*).

<sup>34</sup> Sull'organizzazione interna del capitolo beneventano v. alcune osservazioni in ARALDI, *Vita religiosa* cit., pp. 193-196 e la bibliografia ivi citata.

diacono si differenzia dalle altre per la presenza della *formula pietatis* (*divina providentia*).

Il sigillo è andato perduto, ma ne rimane la descrizione in un'operetta dell'erudito Pompeo Sarnelli: «Euui la bolla di piombo pendente da una cordella di seta rossa, e gialla, da una parte hà l'effigie della B. Vergine coronata, che tiene Giesù bambino nelle braccia, e di S. Bartolomeo intera colla pelle, ed il coltello, frammezzataui la Croce, con sopra le lettere S.M. S.B. dall'altra parte hà l'effigie dell'Arcivescovo col camauro, e d'intorno vi è scritto: Iohes. Benevent. Archieps»<sup>35</sup>.

Come si vede, non manca nessuno degli elementi che i diplomi arcivescovili beneventani avevano via via mutuato da quelli papali – compreso il colore giallo-rosso del filo serico per appendere il sigillo alla pergamena – e che perciò, come si è detto, ne facevano delle scritture particolarmente solenni. Il ruolo dell'arcivescovo, inoltre, è messo in forte risalto, come si evince dall'arenga, in cui egli si definisce con inequivocabile chiarezza «Beneventane civitatis caput [...] canonicorum et cleri», e soprattutto dalla descrizione del sigillo, ove, secondo Sarnelli, appariva effigiato «col camauro», che è il nome localmente attribuito alla tiara<sup>36</sup>: aspetti molto interessanti, questi, per cogliere la strategia autorappresentativa messa in campo dal Castrocielo, ma che saranno ripresi altrove, quando – lo si anticipa – si cercherà di dimostrare che fu proprio lui a far nascere l'equivoco “involontario” (le eloquenti virgolette sono di Andenna)<sup>37</sup> per il quale si è a lungo creduto che il personaggio assiso in trono con la tiara sul capo, ritratto in una formella della porta di bronzo del duomo di Benevento nell'atto di consacrare un vescovo concedendogli il pallio, fosse non il pontefice, come si è capito dopo i recenti restauri del manufatto<sup>38</sup>, bensì l'arcivescovo beneventano.

A maggior ragione, dunque, tornando al documento, colpiscono gli elementi peculiari che lo contraddistinguono e che trovano pochi e parziali

<sup>35</sup> P. SARNELLI, *Memorie dell'insigne collegio di S. Spirito*, Napoli, Giuseppe Roselli, 1688, p. 25.

<sup>36</sup> ANDENNA, *Gli arcivescovi* cit., pp. 352, 366-369.

<sup>37</sup> *Ibid.*, p. 351.

<sup>38</sup> S. ANGELUCCI, *Il restauro della Porta del Duomo di Benevento*, Benevento, Auxiliatrix, 2005, pp. 26-27, 30, dove sono presentati i risultati e le scoperte frutto del restauro della porta, condotto dallo stesso autore. Una rassegna degli studi sulla porta apparsi entro il 1990 e uno *status quaestionis* dei problemi principali fino ad allora sul tappeto sono in S. ANGELUCCI - C. MARINELLI, *Il piano iconologico della porta e la sua committenza*, in *Janua Major. La porta di bronzo del Duomo di Benevento e il problema del suo restauro*. Mostra tenuta a Benevento, Palazzo Arcivescovile (13 dicembre 1987-28 febbraio 1988), Roma, s.n.t. [ma 1987], pp. 39-47.

riscontri nella precedente produzione dei metropolitani sanniti. Si tratta della clausola con cui il notaio dichiara di aver scritto il *privilegium* «de mandato eiusdem [archiepiscopi]» e, soprattutto, del *signum tabellionatus* con cui essa termina: clausola che, più ancora della formula con cui è annunziata nel ricordo della *iussio* (*In cuius rei testimonium et ... cautelam ... fieri fecimus ...*), mostra forti analogie con quelle abitualmente presenti nelle coeve carte private rogate a Benevento e che, come queste, è posta a chiusura del testo – e non nell’escatocollo, in forma di vera e propria sottoscrizione notarile, come avverrà solo molto più tardi<sup>39</sup>. Altrettanto degne di nota sono, inoltre, la menzione del suddetto *signum* nella *roboratio*, dove occupa significativamente il primo posto davanti alla *bulla* dell’arcivescovo e alle sottoscrizioni dei canonici, e le qualifiche del notaio, che appaiono, allo stato delle ricerche, del tutto originali nel quadro della diplomazia arcivescovile beneventana, non da ultimo per l’esplicito riferimento alla «curia», un ‘ufficio’ che trova qui una delle sue prime attestazioni.

Facendo un primo bilancio, l’impressione generale che si ricava da tutto ciò è innanzitutto quella di un singolare contrasto tra l’esibita solennità del documento, resa evidente dal mantenimento di tutti i caratteri imitativi dei diplomi papali, *in primis* il sigillo di piombo pendente, e la presenza, invece, di un elemento usato negli atti privati per attribuire ad essi piena validità giuridica, ossia la clausola dichiarativa del notaio seguita dal suo *signum*. Viene quindi da chiedersi, in primo luogo, in quale rapporto, per così dire, i vari mezzi di validazione elencati nella *roboratio* stessero tra loro in merito al conferimento della piena capacità probatoria al documento, o, per meglio dire, quale di essi assumesse un valore determinante nel garantire a quest’ultimo irrefutabile autenticità. Il che, naturalmente, non può non portare a sollevare una serie di interrogativi tra loro intrecciati, i quali, ruotando intorno alla figura del notaio Barbatto di Gualtiero, investono tematiche di più ampio respiro, come il rapporto tra la Chiesa beneventana e il notariato locale, l’evo-

<sup>39</sup> Sul valore della clausola «con la quale il notaio dichiara di aver scritto il documento» v. A. PRATESI, *Genesis e forme del documento medievale*, Roma, Jouvence, 1999<sup>3</sup>, p. 60 (da cui la citazione). L’attribuzione di tale clausola con relativo *signum tabellionatus* al testo ovvero all’escatocollo del documento è stata sostenuta rispettivamente dallo stesso Pratesi, alla cui tesi qui si aderisce, e da Francesco Magistrale. Sul problema si sofferma A. PRATESI, *L’eredità longobarda nel documento latino di età normanno-sveva*, in *Civiltà del Mezzogiorno d’Italia. Libro, scrittura, documento in età normanno-sveva*. Atti del Convegno dell’Associazione Italiana dei paleografi e diplomatisti (Napoli-Badia di Cava dei Tirreni, 14-18 ottobre 1991), a cura di F. D’ORIA, Salerno, Carlone, 1994, pp. 271-278, rist. (da cui si cita) in *Id.*, *Tra carte e notai. Saggi di diplomazia dal 1951 al 1991*, Roma, Società Romana di Storia Patria, 1992, pp. 439-448, qui pp. 443-444, in particolare note 6-7.

luzione di quest'ultimo nei secoli del pieno e basso Medioevo, l'evoluzione delle strutture di governo diocesane durante lo stesso arco di tempo.

Sono tutti temi, come si vede, di grandissimo interesse e finora quasi mai toccati dagli storici, su cui occorrerà riflettere approfonditamente in futuro, dopo aver condotto scavi sistematici nelle fonti beneventane due e trecentesche, che sono ancora in larghissima parte inedite. In questa sede, pertanto, ci si deve accontentare di offrire non più che qualche – si spera utile – iniziale spunto di riflessione sui problemi sommariamente esposti, destinati per ora a restare aperti, e su altri ancora, che potranno addirittura a malapena essere sfiorati.

### *Chiesa beneventana e notariato*

Partendo dal primo punto<sup>40</sup>, si possono prendere le mosse, come già accennato, dalla seconda metà del XII secolo, quando i presuli beneventani cominciarono, o, per meglio dire, ricominciarono<sup>41</sup>, almeno in alcuni casi a servirsi di «professionisti della legittimazione»<sup>42</sup> per la redazione dei loro documenti<sup>43</sup>. La prima figura di questo tipo emersa dalle fonti esaminate è

<sup>40</sup> È merito di Giorgio Chittolini, come è noto, aver attirato l'attenzione degli studiosi sulle relazioni tra vescovi e notai, con un importante articolo pubblicato nel 1994: G. CHITTOLINI, «*Episcopalis curie notarius*». *Cenni sui notai di curie vescovili nell'Italia centro-settentrionale alla fine del medioevo*, in *Società, istituzioni, spiritualità. Studi in onore di Cinzio Violante*, 2 voll., Spoleto, CISAM, 1994, I, pp. 222-232.

<sup>41</sup> Sulla fase precedente della diplomazia vescovile e arcivescovile beneventana, su cui qui non ci si può soffermare neppure di sfuggita, v. BARTOLONI, *Note di diplomazia* cit., per le parti riguardanti i docc. ivi censiti a pp. 264-267, nn. 1-16. A questi ultimi va aggiunto un documento emesso dall'arcivescovo Alfano II nel 1004, tramandato in copia autentica del 1205: A. AMBROSIO, *Le pergamene di S. Maria della Grotta di Vitulano (BN) (secc. XI-XII)*, Battipaglia (SA), Laveglia&Carlone, 2013, pp. 1-4, n. 1.

<sup>42</sup> V. POLONIO, *Identità ecclesiastica, identità comunale: la memoria a Genova*, in *Comuni e memoria storica. Alle origini del Comune di Genova*. Atti del convegno (Genova, 24-26 settembre 2001), Genova 2002 («Atti della Società ligure di storia patria», n. s., XLII/1), pp. 449-488 (<http://www.rmoa.unina.it/1027>).

<sup>43</sup> Si adattano molto bene anche ai documenti dei presuli beneventani le considerazioni generali di A. BARTOLI LANGELI, *Presentazione*, in *Chiese e notai* cit., pp. 7-13, qui pp. 10-11, secondo cui «quando entrano in rapporti contrattuali e pattizi con altri, le sedi ecclesiastiche accedono ai documenti notarili correnti, siano essi *chartae* o *brevia* o *instrumenta*: categoria sì indifferenziata, dove però si affacciano, durante il medioevo centrale, quelle soluzioni “ibride” rivelatrici di condizionamenti e adattamenti all'autonomia notariale [...]. Quando si esprimono in forma autoritativa, invece, i vescovi emettono una documentazione diplomatica *stricto sensu*, ossia documenti in forma di diploma o orientata al diploma

infatti quella del notaio Iacobo, un laico che opera negli anni 1156-1176<sup>44</sup> per clienti privati di alto profilo, come l'abbazia di S. Modesto e un membro dell'importante famiglia Collevaccino<sup>45</sup>, probabilmente sin d'allora ben collegata tanto con le istituzioni ecclesiastiche beneventane, data la presenza di vari suoi membri in posizioni eminenti all'interno del clero capitolare, quanto con la Chiesa di Roma, considerando la carriera che in seguito svolse l'illustre canonista Pietro Collevaccino<sup>46</sup>, collaboratore di Innocenzo III. Altrettanto stretto era il rapporto dei Collevaccino con il locale mondo delle professioni giuridiche, come provano i non pochi esponenti del casato rivestiti della carica di giudice cittadino<sup>47</sup>, tra i quali Drogone, che sottoscrisse e autenticò vari documenti rogati da Iacobo<sup>48</sup>. Proprio in uno di essi, del novembre 1164, quest'ultimo adopera per la prima e, a quanto pare, unica volta la qualifica di «notarius episcopii»<sup>49</sup>. Si tratta di una scelta non casuale e certamente legata al contenuto giuridico dell'atto, riguardante la vendita di beni dell'episcopio per estinguere con il ricavato il debito da esso contratto per acquistare una bottega: vendita compiuta, in assenza dell'arcivescovo Enrico, impegnato in una legazione a Bisanzio, dall'arcidiacono Rainolfo, con il consenso di alcuni diaconi e dei primiceri del capitolo. È interessante alla fine del testo la dichiarazione di Rainolfo, il quale afferma che il presule, prima della sua partenza,

[...]». In questa sede, come accennato fin dall'inizio, l'attenzione, si precisa, è rivolta quasi esclusivamente ai documenti 'diplomatici'.

<sup>44</sup> Uno spoglio, largamente incompleto, delle fonti superstiti consente di assegnare a Iacobo nove docc. originali (in cui vi è notizia di tre docc. oggi deperditi) più uno giunto in ed. di Età moderna (cfr. *infra*, nota 55): *Le più antiche carte del Capitolo* cit., pp. 221-223, 232-234, 266-268, nn. 75, 79, 94; D. GIRGENSOHN, *Documenti beneventani inediti del secolo XII*, in «Samnium», 40 (1967), pp. 262-317, qui pp. 302-304, 308-310, nn. IX, XII; *Le più antiche carte dell'abbazia di San Modesto in Benevento (secoli VIII-XIII)*, a cura di F. BARTOLONI, Roma, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, 1950, pp. 37-41, nn. 13-14; *Codice Diplomatico Verginiano*, a cura di P. M. TROPEANO, 13 voll., Montevergine, Padri Benedettini, 1977-2001, V, pp. 350-352, n. 500; VI, pp. 113-116, n. 530.

<sup>45</sup> Per alcune note genealogiche sui Collevaccino cfr. G. ARALDI, *Giudici e cultura giuridica a Benevento tra XII e XIII secolo*, in «Studi storici», 58/3 (luglio-settembre 2017), pp. 659-692: 674. Il doc. cui si è fatto riferimento è *Le più antiche carte del Capitolo* cit., n. 79, in cui vi è notizia di altri due docc. rogati da Iacobo per lo stesso personaggio.

<sup>46</sup> Su di lui v., da ultimo, A. FIORI, *Pietro Collevac(c)ino da Benevento*, in *Dizionario biografico dei giuristi italiani (XII-XX secolo)*, a cura di I. BIROCCHI *et al.*, 2 voll., Bologna, il Mulino, 2013, II, pp. 1577-1578.

<sup>47</sup> Cfr. *supra*, nota 45.

<sup>48</sup> GIRGENSOHN, *Documenti beneventani* cit., pp. 302-304, n. IX; *Le più antiche carte dell'abbazia* cit., pp. 37-41, nn. 13-4; *Codice Diplomatico* cit., vol. V, pp. 350-352, n. 500, in cui è contenuta notizia di un altro doc. rogato da Iacobo e sottoscritto da Drogone.

<sup>49</sup> GIRGENSOHN, *Documenti beneventani* cit., p. 304.

aveva autorizzato congiuntamente lui e il giudice Drogone a vendere «secundum [eorum] providenciam», per le ragioni di cui sopra, i beni «minus utiles» del suddetto ente: prova alquanto chiara del forte legame di fiducia esistente tra Drogone, e la sua famiglia, e l'arcivescovo. Tornando a Iacobo, è importante notare che egli nel 1172 roga, «in palacio sacri Beneventani episcopii»<sup>50</sup>, uno *scriptum memoriae* 'istituito' dal giudice Marco<sup>51</sup> in presenza del rettore pontificio di Benevento, Landone<sup>52</sup>, nonché del successore di Enrico, Lombardo da Piacenza<sup>53</sup>, riguardante una permuta di terre tra l'episcopio e l'abbazia di S. Sofia, rappresentata da un delegato dell'abate. In quest'occasione il notaio non usa nessuna qualifica particolare, ma, se si tratta della stessa persona, successivamente risulta invece appellato «notarius Beneventanae Ecclesiae» in un diploma emanato nel 1175 dallo stesso arcivescovo Lombardo. Il documento, sfuggito a Bartoloni<sup>54</sup>, ci è giunto purtroppo solo attraverso l'imperfetta edizione settecentesca del Tria<sup>55</sup>, ma per lo stesso presule, comunque, è sicuro che Iacobo scrisse anche un privilegio l'anno seguente<sup>56</sup>. Tutto ciò testimonia con certezza di un suo legame professionale tendenzialmente stabile con la Chiesa beneventana, in grado di sopravvivere all'avvicendamento dei presuli<sup>57</sup>, agevolato, forse, in una qualche misura anche dai rapporti intrattenuti con esponenti della famiglia Collevaccino.

<sup>50</sup> *Ibid.*, p. 308. Sulla tipologia documentaria dello *scriptum memoriae* e il suo caratteristico formulario basti qui il rinvio a V. DE DONATO, *Introduzione*, in *Le più antiche carte del Capitolo* cit., pp. VII-XLVI, qui pp. XXXIV-XXXVI.

<sup>51</sup> Per ragioni di spazio e per il carattere preliminare di questa ricerca non si accenna qui al rapporto tra i presuli beneventani e i giudici cittadini: tema altrettanto importante di quello cui sono dedicate queste pagine e sul quale si conta di ritornare a breve.

<sup>52</sup> In generale, sull'organizzazione politica di Benevento (divenuta dal 1077 un'*enclave* dipendente dalla Chiesa di Roma) in questo periodo, si rinvia a O. VEHSE, *Benevento territorio della Stato pontificio fino all'inizio dell'epoca avignonese*, trad. it., Benevento, Torre della Biffa, 2002; D. SIEGMUND, *Die Stadt Benevent im Hochmittelalter. Eine verfassungs-, wirtschafts- und sozialgeschichtliche Betrachtung*, Aachen, Shaker, 2011.

<sup>53</sup> Su di lui v. F. PANARELLI, *Lombardo da Piacenza*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, vol. LXV, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2005, pp. 498-499.

<sup>54</sup> Cfr. BARTOLONI, *Note di diplomatica* cit., pp. 264-269; va precisato, tuttavia, che l'indagine compiuta dallo studioso, per sua stessa ammissione (*ibid.*, p. 245), fu limitata al materiale conservato negli archivi cittadini.

<sup>55</sup> G. A. TRIA, *Memorie civili ed ecclesiastiche della città e diocesi di Larino*, Isernia 1998 (rist. dell'ed. di Roma, G. Zempel, 1744), pp. 279-280.

<sup>56</sup> *Le più antiche carte del Capitolo* cit., pp. 266-268, n. 94.

<sup>57</sup> Sulla continuità, nonostante il succedersi dei presuli, del rapporto professionale del notaio 'vescovile' con la Chiesa locale, fenomeno concepibile quale segno del superamento di legami personalistici tra i due soggetti a vantaggio di relazioni invece di tipo 'funzionariale' e 'burocratico', si veda, in riferimento a varie realtà italiane, tra gli altri, P. MAJOCCHI, *I*

Dopo Iacobo, si conoscono per il momento i nomi di soli altri tre notai, compreso Barbatto di Gualtiero, che scrivono documenti pubblici per conto degli arcivescovi. Li accomuna sia il fatto di essere tutti chierici sia quello – stando ai sondaggi parziali finora effettuati – di non aver lasciato alcuna traccia di una loro eventuale attività come liberi professionisti. Del primo dei tre, *magister* Benedetto, anzi, non si sa, almeno per ora, nulla oltre quanto detto nell'unico documento noto da lui scritto, che è datato all'agosto del 1194<sup>58</sup> e contiene la conferma da parte dell'arcivescovo Ruggero Sanseverino<sup>59</sup> della sentenza promulgata dall'arciprete di Ceppaloni (BN) su una lite tra due parroci del luogo circa i confini dei rispettivi distretti parrocchiali. Non censito da Bartoloni<sup>60</sup>, il documento mostra *ictu oculi* quasi tutte le caratteristiche formali dei diplomi arcivescovili beneventani, distinguendosi essenzialmente (oltre che per il formato ridotto) per la presenza solo delle sottoscrizioni del presule e dell'arcidiacono, e non pure di quelle delle altre dignità capitolarie. Particolarmente interessante è la *roboratio* (*Ut hec autem nostra confirmatio presentibus et futuris temporibus robor obtineat firmitatis, eam bulla nostra iussimus insigniri et per dilectum filium notarium nostrum magistrum Benedictum Beneventane Ecclesie clericum scribi*), ove *magister* Benedetto è gratificato dell'appellativo di «notarius noster», che potrebbe alludere, come avveniva in altri centri, ad un rapporto di tipo 'ufficiale', sancito forse da una qualche forma di investitura o di designazione<sup>61</sup>, che lo legava, in quanto professionista della scrittura, al presule.

Di mano notarile è anche un altro documento giudiziario, uno *scriptum sententiae* emesso nel dicembre 1260 dal presule Capoferro per chiudere una lite tra due chiese in merito all'esazione di decime gravanti su un territorio nei

*notai del vescovo di Pavia nei secoli XIV e XV*, in *Chiese e notai* cit., pp. 181-218, qui p. 184; G. GARDONI, "Per notarios suos". *Vescovi e notai a Mantova tra il XII e XIII secolo*, in «Archivio storico lombardo», 131-132, ser. XII, 11 (2005-2006), pp. 149-192, qui pp. 167-168 (<http://www.rmoa.unina.it/612>); G. M. VARANINI - G. GARDONI, *Notai vescovili del Duecento tra curia e città (Italia centro-settentrionale)*, in *Il notaio e la città. Essere notaio: i tempi, i luoghi (secc. XII-XV)*. Atti del Convegno di studi storici (Genova, 9-10 novembre 2007), a cura di V. PIERGIOVANNI, Milano, Giuffrè, 2009 (Studi storici sul notariato italiano, XIII), pp. 239-272, qui p. 254; MANGINI, *Le scritture duecentesche* cit., pp. 31-32.

<sup>58</sup> *Codice Diplomatico* cit., vol. X, pp. 126-128, n. 938.

<sup>59</sup> Su di lui v. N. KAMP, *Kirche und Monarchie im staufischen Königreich Sizilien*, vol. I, *Prosopographische Grundlegung: Bistümer und Bischöfe des Königreichs 1194-1266*, parte 1, *Abruzzen und Kampanien*, München 1973, pp. 203-208.

<sup>60</sup> Cfr. BARTOLONI, *Note di diplomatica* cit., pp. 264-269.

<sup>61</sup> Quale possibile termine di confronto, si veda, ad esempio, il caso di Mantova: GARDONI, "Per notarios suos" cit., pp. 163-166.

pressi di Montefusco (AV)<sup>62</sup>. Lo scrittore è il canonico beneventano Bartolomeo di Desiderio, che qui è attestato per la prima volta e della cui attività in questo campo non rimane, a quanto sembra, altra testimonianza. Il documento in esame è anche l'unico, si noti, tra tutti quelli in cui Bartolomeo a vario titolo compare, ove egli risulti qualificato come notaio. Delle sue vicende successive sappiamo che negli anni Settanta del Duecento fu rettore della parrocchia cittadina di S. Benedetto *Alferii Draconis*<sup>63</sup>, agli inizi del decennio seguente divenne arcidiacono del capitolo cattedrale<sup>64</sup> e morì forse nel 1286<sup>65</sup>. Tornando al documento, anche in questo caso le clausole finali destano maggior interesse: «Unde ad futuram memoriam ... presens scriptum sententie per manus Bartholomei Desiderii Beneventani canonici, notarii et familiaris nostri, qui predictis una nobiscum interfuit, scribi fecimus, nostro sigillo pendenti munitum. Quod scripsi ego predictus Bartholomeus Desiderii, venerabilis patris domini Capuferri Beneventani electi notarius et familiaris, qui predictis interfui».

Quello delle *familiae* degli arcivescovi beneventani<sup>66</sup> è un tema del tutto trascurato finora dalla storiografia e appare, pertanto, azzardato avanzare adesso ipotesi a proposito del rapporto che legava Bartolomeo di Desiderio a Capoferro. Ciò che comunque si può osservare è l'elevata frequenza con cui in altre coeve realtà italiane, come ad esempio Milano, ricorrono notai vescovili *familiares* dei presuli, dato interpretabile come una prova del fatto che essi venivano reclutati da questi ultimi secondo criteri essenzialmente fiduciari<sup>67</sup>. Il passo sopra citato mostra però anche un'altra novità di rilievo:

<sup>62</sup> BARTOLONI, *Note di diplomatica* cit., pp. 266-267, n. 29; ed. in LEPORE, *La Biblioteca Capitolare* cit., *Appendice documentaria*, in «Rivista storica del Sannio», ser. 3<sup>a</sup>, 25 (2006), pp. 285-286, n. 19, da cui si traggono tutte le successive citazioni, omettendo la segnalazione in nota ogni volta.

<sup>63</sup> Biblioteca Capitolare di Benevento (= BCB), Pergamene 382, n. 12; 441, n. 9 (regg. LEPORE, *La Biblioteca Capitolare* cit., parte III, in «Rivista storica del Sannio», ser. 3<sup>a</sup>, 21 (2004), pp. 219-272, qui p. 256, nn. 318-319).

<sup>64</sup> BCB, Pergamene 417, n. 13 (reg. in LEPORE, *La Biblioteca Capitolare* cit., parte III, pp. 267-268, qui n. 344).

<sup>65</sup> *L'Obituarium S. Spiritus della Biblioteca Capitolare di Benevento (secc. XII-XIV)*, a cura di A. ZAZO, Napoli, Fiorentino, 1963, p. 264, s. v. «Bartholomeus de Desiderio».

<sup>66</sup> Sul tema della *familia* vescovile si veda, oltre al pionieristico saggio di P. SAMBIN, *La «familia» di un vescovo italiano del '300*, in «Rivista di storia della Chiesa in Italia», 4 (1950), pp. 237-247, anche M. ROSSI, *Gli 'uomini' del vescovo. Familiae vescovili a Verona (1259-1350)*, Venezia, [Erredici di Padova], 2001.

<sup>67</sup> M. L. MANGINI, *Al servizio dell'arcivescovo di Milano: «scribe curie», «scribe archiepiscopi» e «notarii fratres» (secolo XIII)*, in *Le edizioni milanesi dei documenti dei secoli X-XIII*, a cura di G. G. MERLO, con la collaborazione di L. Fois e M. L. Mangini, Milano, Edizioni Biblioteca Francescana, 2011, pp. 39-80, qui p. 58.

la dichiarazione del notaio, in cui è ribadito il suo intervento diretto al momento dell'azione giuridica, ricordato già nella *iussio*. Mi pare che ciò, pur in assenza del *signum tabellionatus*, nell'insieme si possa considerare come un riflesso dell'aumentata importanza riconosciuta alla figura del notaio e al suo operato ai fini del conferimento dell'autenticità al documento<sup>68</sup>, contemporaneamente a quanto a Benevento andava verificandosi nell'ambito della documentazione privata.

Il *signum* del notaio manca pure nel già citato privilegio emesso nel 1276 da Capoferro<sup>69</sup> e scritto da Barbato di Gualtiero, benché esso sia annunciato nella *roboratio*, dove nell'elenco dei mezzi di validazione si trova al terzo posto, dopo la sottoscrizione del presule e il suo sigillo e prima delle sottoscrizioni dei membri del capitolo. Manca anche la dichiarazione notarile e sussiste ancora la distinzione tra lo scrittore e il datario, ruolo nella fattispecie ricoperto dal canonico e bibliotecario Simone, *familiaris* dell'arcivescovo. Ma è l'ultima comparsa del datario nei documenti dei metropolitani beneventani<sup>70</sup> e non può essere certo un caso se il suo nome per la prima volta risulta qui affiancato, significativamente, da quello dello scrittore: «Datum per manus dilecti filii et familiaris nostri Symeonis, Beneventane Ecclesie canonici et biblioth[e]carii, et dilecti filii predicti abbatis Barbati». È omessa, qui come nella *roboratio*, la paternità di Barbato, ma in quest'ultima clausola è aggiunto, cosa nuova, l'attributo «publicus» al titolo di «notarius», come accadeva, va osservato, nello stesso periodo presso la generalità dei notai beneventani: anche questa è una riprova, molto probabilmente, dell'incremento della loro capacità di attribuire *publica fides* alle scritture<sup>71</sup>.

Undici anni più tardi, nel 1287, in una carta privata<sup>72</sup> attestante la vendita di alcune case da parte di Giovanni dell'abate Bartolomeo al cellarario del

<sup>68</sup> A. PRATESI, *Il notariato latino nel Mezzogiorno medievale d'Italia*, in *Scuole, diritto e società nel Mezzogiorno medievale d'Italia*, a cura di M. BELLOMO, 2 voll., Catania, Tringale, 1985-1987, II, pp. 137-168, rist. (da cui si cita) in ID., *Tra carte e notai* cit., pp. 235-265, qui pp. 251-252.

<sup>69</sup> Archivio Storico Provinciale di Benevento, S. Domenico II, n. 12 (fotoriprod. in BARTOLONI, «Archivio paleografico Italiano», XIII/58, tav. 12), da cui si traggono tutte le successive citazioni, omettendo la segnalazione in nota ogni volta. Sul convento femminile di S. Domenico di Benevento v. ARALDI, *Vita religiosa* cit., pp. 181, 249, nota 146.

<sup>70</sup> BARTOLONI, *Note di diplomatica* cit., p. 248.

<sup>71</sup> PRATESI, *Il notariato latino* cit., p. 262.

<sup>72</sup> BCB, Pergamene 379, n. 7 (reg. in LEPORE, *La Biblioteca Capitolare* cit., parte IV, in «Rivista storica del Sannio», ser. 3<sup>a</sup>, 23 (2005), pp. 209-241, qui p. 218, n. 377).

monastero di S. Giovanni in Gualdo <Mazzocca>, vendita effettuata alla presenza dell'arcivescovo Giovanni da Castrocielo, Barbato, in veste di testimone, si sottoscrive come «Barbatus Gualterii canonicus et notarius Beneventane Ecclesie». Nel privilegio da cui siamo partiti, emanato dal suddetto presule nel 1289<sup>73</sup>, egli, infine, è appellato nella *iussio* – lo si è già notato – come «canonicus et notarius publicus Beneventane Ecclesie et actorum curie nostre», aggiunge la sua dichiarazione a chiusura del testo, ribadendo il concetto senza menzionare la curia (*canonicus et notarius publicus Beneventane Ecclesie et actorum dicti domini Beneventani archiepiscopi, de mandato eiusdem hoc privilegium scripsi et meo solito signo signavi*), e appone il suo *signum*, che nella *roboratio* è indicato al primo posto tra i mezzi di convalida.

Proiettati adesso sullo sfondo dell'evoluzione che si è cercato sin qui di delineare, gli elementi degni d'attenzione ricavabili da queste ultime osservazioni, sono, come è evidente, parecchi. Se ne riparerà brevemente nelle conclusioni. Per ora basti soffermarsi sul riferimento alla curia diocesana, un organismo burocratico che a Benevento sembra cominciare a strutturarsi proprio in quegli stessi decenni, in linea con quanto accadeva contemporaneamente in molte altre realtà<sup>74</sup>. È infatti in un documento del maggio 1281, scritto durante la sedevacanza successiva alla morte del Capoferro, che se ne rinvencono, al momento, le prime attestazioni, grazie al fatto che alcuni canonici, che in quell'occasione, capeggiati dall'arcidiacono e dall'arciprete, assegnano in beneficio una chiesa, si definiscono «generales auditores causarum curie Capituli Beneventane Ecclesie»<sup>75</sup>. Due anni dopo invece troviamo la prima menzione del vicario arcivescovile, nella persona di Pietro di Sesto <Campano>, «canonicus Calinensis ac reverendi ... domini Iohannis ... Beneventani archiepiscopi vicarius et causarum eiusdem curie generalis auditor»<sup>76</sup>. Qui risulta evidente innanzitutto la provenienza forestiera del vicario, originario di Sesto Campano (IS) e canonico di Carinola (CE), che è probabilmente ricollegabile a quella dello stesso arcivescovo Giovanni, nativo di Castrocielo (FR): comuni oggi appartenenti a regioni e a province

<sup>73</sup> Cfr. *infra*, Appendice.

<sup>74</sup> Sulle curie vescovili, tema ancora poco studiato, v., in generale, almeno G. G. MERLO, *Il Cristianesimo latino bassomedievale*, in *Storia del Cristianesimo. Il medioevo*, a cura di G. FILORAMO - D. MENOZZI, Roma-Bari, Laterza, 1997, pp. 219-314, qui pp. 273-274; J. GAUDEMET, *Storia del diritto canonico. Ecclesia et Civitas*, trad. it., Milano, San Paolo, 1998, pp. 587-589.

<sup>75</sup> LEPORE, *La Biblioteca Capitolare cit., Appendice documentaria*, pp. 293-944, n. 25.

<sup>76</sup> BCB, Pergamene 392, n. 63 (reg. in LEPORE, *La Biblioteca Capitolare cit.*, parte IV, p. 211, n. 359).

diverse, ma che in passato rientravano tutti e tre nella provincia di Terra di Lavoro. Il fatto che l'arcivescovo avesse rapporti stretti con il capitolo di Carinola è provato, del resto, anche dalla presenza tra i testimoni del già citato atto di vendita del 1287<sup>77</sup>, al quale egli presenziò, di un certo abate Giovanni «de Caleno», cioè di Carinola appunto, suo *familiaris*. Evidentemente il presule aveva portato con sé a Benevento, insieme al nipote, il *miles* Nicola da Castrocielo<sup>78</sup>, anche altri familiari o fidati collaboratori provenienti dal suo stesso territorio. Per quanto riguarda il vicario, bisogna ancora sottolineare l'abbinamento della sua funzione con quella di uditore generale delle cause, riscontrabile ugualmente nel caso di Giovanni di Alatri, che nel 1296 è ricordato infatti come «generalis vicarius et [Beneventani archiepiscopi] curie causarum auditor»<sup>79</sup>, essendo, peraltro, giova notare, anch'egli un forestiero, giunto probabilmente al seguito del successore del Castrocielo, Giovanni di Capua. Anche a Benevento si può dire, quindi, che appare «evidente il legame originario che lega [la] figura [del vicario vescovile] all'esercizio della giurisdizione contenziosa»<sup>80</sup>: figura la cui diffusione generalizzata, come è stato osservato, trova i suoi termini *post* e *ante quem* rispettivamente nella pubblicazione delle Decretali di Gregorio IX (1234), in cui essa non è ancora menzionata, e nel pontificato di Bonifacio VIII, iniziato nel 1294, che ne precisò invece le competenze in due sue decretali<sup>81</sup>. Nel 1295, infine, per concludere il discorso, risulta attribuita al vicario Matteo *magistri Petri de primicerio* la specificazione «in spiritualibus et temporalibus»<sup>82</sup>, che in seguito diverrà d'uso corrente, a Benevento come altrove.

### Conclusione

Da quanto si è venuto fin qui dicendo sembra possibile ricavare alcune conclusioni abbastanza plausibili, ancorché, si sottolinea, del tutto provvi-

<sup>77</sup> Cfr. *supra*, nota 69.

<sup>78</sup> BCB, Pergamene 377, n. 24.

<sup>79</sup> BCB, Pergamene 411, n. 22 (reg. in LEPORE, *La Biblioteca Capitolare* cit., parte IV, pp. 234-235, n. 415).

<sup>80</sup> G. CHIRONI, *La mitra e il calamo. Il sistema documentario della Chiesa senese in età pretridentina (secoli XIV-XVI)*, Roma, Ministero per i beni e le attività culturali, 2005, p. 47.

<sup>81</sup> *Ibid.*, nota 40.

<sup>82</sup> BCB, Pergamene 417, n. 18 (reg. in LEPORE, *La Biblioteca Capitolare* cit., parte IV, p. 211, n. 411).

sorie, ‘aperte’ e meritevoli di futuri approfondimenti. Innanzitutto, si può osservare come alcuni dei documenti arcivescovili esaminati mostrino, in varia misura, una commistione tra caratteri diplomatistici ‘cancellereschi’ e quelli tipici delle carte private. Si presentano, infatti, come prodotti ibridi, in cui elementi di particolare solennità, mutuati *ad unguem* dai diplomi papali – su tutti il sigillo di piombo pendente – convivono con la dichiarazione e/o il *signum* del notaio. *Mutatis mutandis* è ciò che è stato riscontrato, *grosso modo* a partire dal pieno Duecento, anche nei documenti prodotti da varie sedi vescovili dell’Italia centro-settentrionale, come, per fare solo qualche esempio, Arezzo<sup>83</sup>, Bologna<sup>84</sup>, Milano<sup>85</sup>, Como<sup>86</sup>, Padova<sup>87</sup>, o del Mezzogiorno, come Capua<sup>88</sup>, e il cui «significato generale non può [...] prescindere dalla sostanziale perdita di *publica fides*, naturalmente connessa alla funzione vescovile, in epoca successiva al IV Concilio lateranense»<sup>89</sup>. Un fenomeno, questo, che però, come vari studiosi hanno opportunamente rilevato, era in corso già da prima e di cui il concilio, sancendolo, non fece che prendere atto definitivamente<sup>90</sup>. In conseguenza dell’evoluzione della riflessione giuridica in materia di teoria delle prove, che tese ad affermare la superiorità in

<sup>83</sup> G. NICOLAJ PETRONIO, *Per una storia della documentazione vescovile aretina dei secoli XI-XIII. Appunti paleografici e diplomatici*, in «Annali della Scuola speciale per archivisti e bibliotecari dell’Università di Roma», 17-18 (1977-1978), pp. 65-171, qui pp. 109-115, nn. 46, 49, 51, 54.

<sup>84</sup> CENCETTI, *Note di diplomatica* cit., p. 145, n. 27.

<sup>85</sup> M. LUNARI, «*De mandato domini archiepiscopi in hanc publicam formam redegei, tradidi et scripsi*». *Notai di curia e organizzazione notarile nella diocesi di Milano (sec. XV)*, in «Rivista di storia della Chiesa in Italia», 49 (1995), pp. 486-508.

<sup>86</sup> M. DELLA MISERICORDIA, *Le ambiguità dell’innovazione. La produzione e la conservazione dei registri della chiesa vescovile di Como (prima metà del XV secolo)*, in *I registri vescovili nell’Italia centro-settentrionale (secoli XIII-XV)*, a cura di A. BARTOLI LANGELI - A. RIGON, Roma 2003, pp. 85-140, in formato digitale, da cui si cita, su <http://www.rmoa.unina.it/1358> (cons. il 20 aprile 2017), pp. 1-26, qui pp. 8-10.

<sup>87</sup> B. PAGNIN, *Note di diplomatica vescovile padovana*, in *Miscellanea di scritti vari in memoria di A. Gallo*, Firenze, Olschki, 1956, pp. 563-588, rist. (da cui si cita) in *La memoria delle chiese* cit., pp. 17-40, qui pp. 31-32, 36-37.

<sup>88</sup> M. E. VENDEMA, *La documentazione arcivescovile di Capua (979-1434). Modelli, formule e ambiti di produzione*, in «Scrineum Rivista» 12 (2015), pp. 1-70, qui pp. 34-38 (<http://www.fupress.net/index.php/scrineum/article/view/17801/16691>). Al saggio nella sua interezza si rimanda per una panoramica generale sulla documentazione dei presuli capuani, utile termine di raffronto per la situazione di Benevento, data la vicinanza geografica tra le due sedi metropolitiche.

<sup>89</sup> CHIRONI, *La mitra e il calamo* cit., pp. 53-54.

<sup>90</sup> MANGINI, *Le scritture duecentesche* cit., pp. 47-48, con rinvio agli studi di Torelli, Costamagna e Baroni.

giudizio dell'*instrumentum publicum* notarile sulle «scripture episcopi», e, parallelamente, dell'acquisizione della piena capacità certificatoria *erga omnes* da parte del notariato, nacque infatti «dove prima dove poi [...] un sistema documentario composito e misto», i cui prodotti, come ha rilevato Giovanna Nicolaj<sup>91</sup>, sfuggono alle precise classificazioni tradizionali della Diplomatica.

L'interazione della Chiesa beneventana con il notariato locale, per quanto si scorge dai documenti superstiti, riprende, dopo la stagione 'imitativa' dei privilegi papali della metà del Millecento, nel settimo decennio del secolo. È del 1164, infatti, come si è visto, il documento in cui Iacobo, un notaio laico con una clientela privata di tutto rispetto, assunse la qualifica di «notarius episcopii» per lasciare memoria di un negozio giuridico compiuto, in assenza dell'arcivescovo Enrico, dall'arcidiacono e da altri canonici, e riguardante beni di proprietà del vescovado. Da notare che la più antica attestazione, come sembra, della denominazione di «scriba episcopi», simile, ma non identica, a quella adottata da Iacobo, si rinviene a Mantova ed è solo di un anno anteriore. Secondo Giuseppe Gardoni, tale «attestazione, per quanto del tutto isolata, può essere ritenuta rivelatrice della presenza di legami forse non solo con la persona del prelato ma con l'episcopio, legami "istituzionali", verrebbe da dire»<sup>92</sup>. Tali considerazioni sembrano adattarsi bene, e forse meglio, a ben guardare, al caso del notaio beneventano in oggetto, se si considera sia il riferimento nella sua qualifica all'«episcopio» e non al «vescovo» sia la natura stessa dell'azione giuridica documentata. E ciò appare tanto più credibile sapendo che Iacobo operò sicuramente anche per il successore di Enrico, Lombardo, e che in un diploma emanato da quest'ultimo nel 1175 – se è fededegna l'edizione settecentesca che ce l'ha tramandato –, come si è detto, risulta definito, con espressione dal forte sapore cancelleresco<sup>93</sup>, «notarius Beneventanae Ecclesiae». Va inoltre notato, ben-

<sup>91</sup> G. NICOLAJ, *Note di diplomatica vescovile italiana (secc. VIII-XIII)*, in *Die Diplomatie der Bischofsurkunde vor 1250. La Diplomatique épiscopale avant 1250*, Referate zum VIII. Internationalen Kongreß für diplomatie (Innsbruck, 27 Sept.-3 Okt. 1993), hrsg. von C. HAIDACHER - W. KÖFLER, Innsbruck 1995, pp. 377-392, qui p. 386 (ora rist. in EAD., *Storie di documenti, storie di libri: quarant'anni di studi, ricerche, vagabondaggi nell'età antica e medievale*, a cura di C. MANTEGNA, Dietikon-Zurich, Urs Graf, 2013, pp. 46-59). Si vedano anche le acute riflessioni di R. BRENTANO, *Due chiese: Italia e Inghilterra nel XIII secolo*, trad. it., Bologna, il Mulino, 1972, pp. 309-310, 313-319.

<sup>92</sup> GARDONI, «Per notarios suos» cit., p. 154.

<sup>93</sup> Si vedano le osservazioni di G. G. MERLO, *Ottone Visconti arcivescovo (e "Signore") di Milano. Prime ricerche*, in *Vescovi medievali*, a cura di Id., Milano, Edizioni Biblioteca Francescana, 2003, pp. 25-71, qui p. 35, nota 37 a proposito della, molto più tarda,

ché su questo terreno non sia prudente andare al di là di una semplice constatazione, che la celebre decretale *Scripta vera authentica* (2, X, 22, 2), con cui Alessandro III equiparò in sostanza l'*instrumentum* redatto dal notaio al documento munito di sigillo autentico<sup>94</sup>, dando così avvio a una crescita esponenziale di domanda di cultura notarile da parte degli enti ecclesiastici<sup>95</sup>, dovrebbe risalire agli anni 1167-1169, un periodo nel quale il papa risiedé ininterrottamente (agosto 1167-febbraio 1170) a Benevento<sup>96</sup>.

La prudenza cui si è accennato è dettata non solo dalla seriorità, seppur di poco, della decretale (e del soggiorno) di Alessandro rispetto al citato documento rogato da Iacobo – quantunque, non si dimentichi, l'arcivescovo Enrico fosse in buoni rapporti con il papa, che lo incaricò della missione a Bisanzio, ricordata di sopra – e dal fatto che l'esperienza di quest'ultimo rimane per il momento un *unicum* senza continuatori, ma soprattutto dalla considerazione che il notariato beneventano, e meridionale in genere, a quest'altezza cronologica non aveva ancora raggiunto la *publica fides*, giacché i documenti per ottenere piena validità dovevano essere autenticati dal giudice<sup>97</sup>. E proprio Benevento vede in questi anni, come si è mostrato in altra occasione<sup>98</sup>, l'emergere prepotente di questa figura anche nel campo della diplomatica, con l'affermazione della tipologia documentaria dello *scriptum memoriae*<sup>99</sup>. Va osservato, però, che il potere autenticante del giudice può esercitarsi solo su documenti scritti dal notaio: documenti che non sono di per sé dotati di *publica fides*, ma posseggono la condizione irrinunciabile perché la ottengano dal giudice, cioè quella di essere stati confezionati dalla *manus* di un professionista legalmente abilitato e riconosciuto<sup>100</sup>. Proprio su

espressione «notarius Mediolanensis ecclesie». Secondo lo studioso si ha «l'impressione [...] che [essa] indichi un individuo con responsabilità, per dir così, cancelleresche, ossia un cancelliere di una curia che si sta organizzando o ha già una sua organizzazione sul piano documentario» (cfr. anche MANGINI, *Al servizio dell'arcivescovo* cit., p. 57).

<sup>94</sup> CHITTOLINI, «*Episcopalis curiae notarius*» cit., p. 224; NICOLAJ, *Note di diplomatica* cit., p. 386; VARANINI-GARDONI, *Notai vescovili* cit., p. 244.

<sup>95</sup> *Ibid.*

<sup>96</sup> Successivamente il papa tornò a Benevento altre due volte, negli anni 1176-1177. Sui soggiorni beneventani di Alessandro III v. GIRGENSOHN, *Documenti beneventani* cit., pp. 273-4, in partic. nota 58; S. BORGIA, *Memorie storiche della pontificia città di Benevento dal sec. VIII al sec. XVIII*, 3 voll., Roma, Salomoni, 1763-1769 (rist. anast. Bologna, Forni, 1968), II, pp. 132-51.

<sup>97</sup> Cfr. *supra*, i saggi di Pratesi alle note 39 e 68 e di De Donato a nota 50.

<sup>98</sup> ARALDI, *Giudici e cultura giuridica* cit., da cui si può risalire alla letteratura precedente.

<sup>99</sup> Cfr. *supra*, nota 50.

<sup>100</sup> PRATESI, *Il notariato latino* cit., p. 251.

questo terreno, quindi, è pensabile che sia avvenuto l'incontro tra la Chiesa beneventana e il notariato locale: un incontro che si è andato facendo sempre più stretto nel corso del Duecento, man mano che la condizione del notaio beneventano rispetto al giudice andava mutando. Lo attestano vari elementi<sup>101</sup>: la sparizione dalle clausole dichiarative dei notai, già negli anni Trenta del secolo, del ricordo dell'ordine di scrivere il documento ricevuto dal giudice, l'eclisse definitiva, dopo gli anni Cinquanta, dello *scriptum memoriae*, l'adozione stabile a partire dallo stesso periodo della qualifica di «publicus Beneventi notarius» al posto del semplice appellativo di «notarius» e in generale il significativo mutamento, dagli anni Sessanta in poi, del formulario delle carte private. In queste il notaio viene adesso ricordato, infatti, subito dopo il giudice nelle espressioni che più frequentemente si alternano ad apertura del testo, come «Coram nobis N. Beneventi iudice, N. publico eiusdem civitatis notarius, N.N. testibus ... vocatis et rogatis», oppure «Nos N. Beneventi iudex, N. publicus eiusdem civitatis notarius, N.N. testes ad hoc vocati ... et rogati presenti scripto puplico declaramus quod», alle quali segue poi l'esposizione dell'azione giuridica.

Per quanto riguarda la cancelleria arcivescovile il discorso appare più complesso e occorrerà prestarvi in futuro un'attenzione particolare. Sembra assodato tuttavia che la necessità per i presuli di emettere atti legalmente producibili in giudizio comportò un cambiamento nell'organizzazione della ufficio. Il bibliotecario dell'episcopio, cui, come si è detto, era affidata anche la funzione di cancelliere, evidentemente non poteva reggere la competizione con il notaio duecentesco in ascesa e la sua crescente capacità di attribuire irrefutabile forza probatoria agli atti arcivescovili da lui redatti. È interessante, d'altro canto, notare come i notai che redigevano questi ultimi, almeno quelli attualmente noti, fossero, a parte Iacobo, pienamente interni alla Chiesa beneventana e non abbiano lasciato alcun documento rogato per clienti privati. Tutto ciò lascerebbe, cautamente, ipotizzare un robusto controllo dei presuli beneventani sulla loro attività e il caso 'anomalo' di Iacobo sembra confermare l'esistenza di rapporti precocemente 'funzionariali', ma le testimonianze finora raccolte appaiono troppo sporadiche per esprimersi senza riserve.

<sup>101</sup> Quanto segue è frutto di una ricerca avviata da chi scrive, e tuttora in corso, sulla diplomatica privata beneventana. Per un primo riscontro delle affermazioni qui esposte si veda la documentazione duecentesca edita in *Le più antiche carte dell'abbazia di San Mordero* cit., pp. 69-225.

È abbastanza evidente però che rapporti del genere andarono progressivamente concretizzandosi nell'ultimo quarto del Duecento tra il canonico notaio Barbato di Gualtiero e i presuli Capoferro e Giovanni di Castrocielo. Quanto si è detto a proposito di Barbato, infatti, consente, credo, di cogliere l'evolversi della sua attività in direzione di una sempre più netta definizione di ruoli e compiti, parallelamente al progressivo strutturarsi del tribunale vescovile, di cui è prova la comparsa delle figure degli uditori generali e soprattutto di quella del vicario: una crescita degli organismi giudiziari che avvenne, a Benevento come altrove, sotto la spinta dell'«attribuzione al vescovo [a partire dalla metà del Duecento] di competenze giurisdizionali prima svolte collettivamente dal corpo ecclesiale, o da particolari figure, come l'arcidiacono»<sup>102</sup>. D'altro canto, l'obbligo sancito dal IV Concilio lateranense, secondo cui *personae publicae* dovevano «obbligatoriamente presenziare ai processi dei tribunali ecclesiastici e redigerne i verbali e le sentenze»<sup>103</sup>, spinse evidentemente anche i presuli beneventani a dotarsi di un notaio *ad acta* stabilmente incardinato nella nascente burocrazia curiale. E «per quanto il decreto conciliare si riferisse alla sola documentazione giudiziaria [fu] naturale [che i suoi effetti si estendessero] anche all'altra documentazione emanata dall'autorità vescovile suscettibile di essere presentata in giudizio»<sup>104</sup>: il che spiega bene come mai l'importante diploma dell'arcivescovo Castrocielo, rilasciato in favore della *fraternitas* di S. Spirito<sup>105</sup>, la principale congregazione del clero urbano di Benevento, sia stato scritto dal notaio di curia Barbato di Gualtiero e munito del suo *signum* autografo.\*

<sup>102</sup> CHIRONI, *La mitra e il calamo* cit., p. 47.

<sup>103</sup> CHITTOLINI, «*Episcopalis curiae notarius*» cit., p. 223.

<sup>104</sup> CHIRONI, *La mitra e il calamo* cit., p. 54.

<sup>105</sup> Sulle congregazioni del clero beneventane v. ARALDI, *Vita religiosa* cit.

\*Ho anticipato alcuni elementi di questo saggio in un breve scritto d'occasione, apparso con il titolo *Per la storia del notariato vescovile nell'Italia del pieno Medioevo. L'esempio di Benevento alla fine del Duecento*, in «Annuario di storia, cultura e varia umanità», II (2017), pp. 89-105.

## APPENDICE

1289, febbraio 18. Benevento.

L'arcivescovo Giovanni da Castrocielo concede all'abate e ai confratelli della *fraternitas* di S. Spirito l'uso delle casule bianche, o cotte, della croce, dell'acqua benedetta, del turibolo con l'incenso e dei ceri accesi, tanto nella loro chiesa, alla quale concede altresì il diritto di sepoltura, quanto nell'accompagnamento attraverso la città e al di fuori di essa dei defunti che ivi vogliono essere seppelliti.

Originale [A]: Archivio Storico Provinciale di Benevento, S. Spirito I, n. 3.

Copia [B]: BCB, *Benev.* 67 (*olim* 27), ff. 182<sup>r</sup>-186<sup>v</sup>.

Edizione: SARNELLI, *Memorie dell'insigne collegio* cit., pp. 23-25.

Cfr. P. SARNELLI, *Memorie cronologiche de' vescovi e arcivescovi della S. Chiesa di Benevento*, Napoli, Giuseppe Roselli, 1691 (rist. anast. Sala Bolognese, Forni, 1976), p. 116; BARTOLONI, *Note di diplomatica* cit., p. 268, n. 40; *L'Obituarium S. Spiritus* cit., p. XVI; ARALDI, *Vita religiosa* cit., pp. 238, 240, 243.

Pergamena (mm. 390x480) in discreto stato di conservazione, dealbata sul *recto* e rigata a secco, con inquadramento verticale dello spazio di scrittura. Inchiostro di colore scuro, identico per il testo, la *Rota* e il *Benevalete*; inchiostri diversi, generalmente di colore più chiaro, per le sottoscrizioni, tutte autografe.

La rifilatura irregolare del margine superiore ha interessato particolarmente la parte finale del primo rigo di scrittura, causando la perdita quasi totale della *formula perpetuitatis*. In basso, si rileva l'asportazione della plica, cui era appeso il sigillo di piombo, attualmente deperdito. Alcune macchie d'umido presenti sul margine sinistro e i segni lasciati da antiche piegature rendono difficoltosa la lettura di alcune lettere e parole, per le quali è risultato utile il raffronto con B. Di scarsa utilità è invece la scorretta edizione seicentesca del Sarnelli, le cui varianti, pertanto, non sono state segnalate in nota. Nel secondo rigo, lasciato originariamente in bianco, una mano moderna ha segnato la data del documento («1288 18 feb.»); sul verso annotazioni e segnature tarde.

IOHANNES DEI GRATIA BENEVENTANUS ARCHIEPISCOPUS. UNIVERSIS CHRISTI FIDELIBUS TAM PRESENTIBUS QUAM FUTURIS DILECTIS SIBI IN CHRISTO. IN P(ER)P(ETUU)M<sup>a</sup>. | Cum ex nature principiis nobis naturaliter inditis manifeste appareat maxime in corporibus animatis, vita sensibili perfecta distinctione degentibus, ac menbris consimilibus et organicis, ma|nifesta notione compositis et notabili lineatione protrattis<sup>b</sup>, inter caput et menbra esse hoc symbolum, quod illa sensum et motum ab eius influxu

<sup>a</sup> In p(er)p(etuu)m parzialmente illeggibile per rifilatura della pergamena. <sup>b</sup> Così A.

velud a radice recipiunt et fomentum, hoc autem | ab illis vice reciproca diversis obsequiorum officiiis et famulatibus confovetur, mirum censi non debet nec a ratione discorde si, cum huius Beneventane civitatis caput simus canonicorum et | cleri, eorum pro scire ac posse promotionem diligimus et crementum, si ad id nostras animi ac corporis vires extendimus, si ad id ferventi studio vigilamus pape, in eorum quiete quiescimus, in tur|batione turbamur, cremento crescimus, incomodis minoramur. Hinc est igitur quod, cum Beneventana matrix Ecclesia, sponsa nostra, multas longe lateque peperit filias honorabiles et fecundas, que cum | virginibus ceteris in ympnis et canticis regi iubilant Assuero, regine vestes et ipsam pre nimia teneritudine corporis sustentantes, specialiter hiis diebus fraternitatem quamdam antonoma|sice<sup>c</sup> quasi Sancti Spiritus nomine de moneta divine conceptionis eduxit, in qua et per quam plurima salus fidelium procuratur, dum illic solle(m)pniter et devote divina celebrantur officia pro vivorum | salute<sup>d</sup> ac etiam mortuorum, quorum ibi cura sic agitur quod sumptibus propriis expense funebres pauperibus largiuntur aliaque quam plura prestantur suffragia caritatis. Quocirca contemplatione condigna | providimus<sup>e</sup> ipsam dignis promovere favoribus ac privilegiorum titulis decorare ut, sic tamquam emerita, spiritualibus proficiat incrementis dum se videt specialibus amoris insigniis pre aliis honora|ri. Concedimus itaque abbati qui in eadem fraternitate Beneventana pro tempore fuerit suisque confratribus ut, absque nostra nostrique capituli successorumque nostrorum contradictione atque molestia, intra suam ecclesiam | dumtaxat, cum eis placuerit, et in processionibus mortuorum qui inibi elegerint sepeliri, cum per civitatem vel etiam extra eos ire contigerit pro deferendis corporibus huiusmodi mortuorum, uti albis casulis | sive<sup>f</sup> coctis, cruce, aqua benedicta, thuribulo et incenso, accensis cereis et libera sepultura. Nulli ergo hominum liceat hanc nostram concessionem infringere vel ei ausu temerario contraire. Siquis | autem hoc actentare presumserit<sup>g</sup>, indignationem omnipotentis Dei, beate Marie semper virginis matris eius beatique Bartholomei apostoli, cuius patrocinio gloriamur, et nostram se noverit incursum. In | cuius rei testimonium et dicte fraternitatis cautelam, hoc privilegium eis exinde fieri fecimus per manus Barbati Gualterii, canonici et notarii publici Beneventane Ecclesie et actorum curie nostre, signo ipsius, | bulla nostra ac subscriptionibus discretorum virorum archidiaconi, archipresbiteri, primiceriorum aliorumque canonicorum eiusdem Beneventane Ecclesie roboratum. Datum Beneventi in sacro palatio nostro, in anno | Domini millesimo ducesimo ottuagesimo<sup>h</sup> ottavo<sup>i</sup>, ottavodecimo<sup>j</sup> mensis februarii secunde indictionis, pontificatus sanctissimi<sup>k</sup> patris domini Nicolai pape quarti anno primo, archiepiscopatus | vero nostri anno septimo. Ego Barbatus Gualterii, canonicus et notarius publicus Beneventane Ecclesie et

<sup>c</sup> Difficile lettura per evanescenza dell'inchiostro; antonomasie B. <sup>d</sup> Difficile lettura per evanescenza dell'inchiostro; così B. <sup>e</sup> Difficile lettura per evanescenza dell'inchiostro; così B. <sup>f</sup> Difficile lettura per evanescenza dell'inchiostro; così B. <sup>g</sup> Così A. <sup>h</sup> Così A. <sup>i</sup> Così A. <sup>j</sup> Così A. <sup>k</sup> Così A.

actorum dicti domini Beneventani archiepiscopi, de mandato eiusdem hoc privilegium scripsi et meo | solito signo signavi. (S)

(R)<sup>1</sup> Ego Iohannes Dei gratia archiepiscopus. + (BV)

+ Ego Petrus de Bobio divina providentia Ben(eventanus) archidiaconus consensi et me subscripsi. (S)

+ Ego Romoaldus Maioris Ben(eventane) Ecclesie archipresbiter<sup>m</sup> consensi et subscripsi. (S)

+ Ego Bartholomeus Contoverius Ben(eventanus) primicerius consensi et me subscripsi. (S)

+ Ego Symon Ben(eventane) Ecclesie primicerius consensi et me subscripsi. (S)

+<sup>n</sup> Ego Iohannes Potonis Ben(eventanus) canonicus consensi et me subscripsi. (S)

+ Ego Pandulfus B(e)n(eventanus) canonicus consensi et me subscripsi. (S)

(BD)<sup>o</sup>

<sup>1</sup> *Divisa circolare: «+ Vias tuas Domine notas fac michi» (cfr. BARTOLONI, Note di diplomatica cit., p. 251, nota 2). Il campo interno della rota è scompartito in tre settori. In quello superiore sinistro è scritto «S(an)c(t)a Maria»; in quello sottostante «Ioh(ann)es| Dei B(e)n(e)|venta|nus»; nel semicerchio di destra «S(an)c(tu)s | Bartho(lo)|meus | archi|epis|copu/s». L'originaria intenzione, mal realizzata, dello scriba probabilmente prevedeva due campi superiori affiancati – due quarti di cerchio – contenenti rispettivamente i nomi della Vergine e di s. Bartolomeo, ed un unico campo inferiore – un semicerchio – in cui avrebbe dovuto trovare posto la scritta «Ioh(ann)es Dei <gratia> B(e)n(e)ventanus archiepiscopus». <sup>m</sup> Sovrascritto in interlineo con segno d'inserzione. <sup>n</sup> A differenza degli altri signa crucis, che precedono immediatamente le relative sottoscrizioni, questo è tracciato sul margine sinistro della pergamena. <sup>o</sup> Per la descrizione del sigillo v. supra.*



TERESA COLAMARCO

PERGAMENE DEL FONDO *DOCUMENTS ITALY*  
DELLA COLUMBIA UNIVERSITY DI NEW YORK (SECC. X-XVI)

La sezione Rare Books and Manuscripts della Columbia University contiene più di 500 manoscritti medievali e rinascimentali. Si è costituita su iniziativa di James Hulme Canfield, il quale, appena nominato bibliotecario della Columbia University nel 1899, propose la creazione di un dipartimento, una sorta di “bibliographical museum”, in cui esporre i libri rari e di pregio dell’Università; in tale sezione confluirono sia le nuove donazioni sia le precedenti, fra cui ricordiamo la più importante donazione di Stephen Whitney Phoenix.

Nel 1930 circa venne istituito il Dipartimento di Libri Rari e Manoscritti che dal 1946 divenne The rare Book Department of Special Collections. La sezione si arricchì di altre donazioni, tra cui quelle di Montgomery, Smith e Plimpton, e ben presto divenne una delle raccolte più significative degli Stati Uniti<sup>1</sup>. Nel 1975 è stata chiamata The Rare Book and Manuscripts Library (RBML) ed è collocata attualmente al 6° piano della Butler Library della Columbia University di New York. Sotto la voce *Documents Italy* sono comprese 48 scritture di origine italiana, descritte in *Digital Scriptorium*<sup>2</sup>; alcune vengono citate anche da De Ricci<sup>3</sup> e da Bond and Faye<sup>4</sup>.

Si tratta di 7 libri di conto<sup>5</sup>, frammenti vari di 5 manoscritti<sup>6</sup>, 2 codici contenenti complessivamente due pergamene come fogli di guardia<sup>7</sup>, 2 diplomi di laurea<sup>8</sup> e 32 pergamene.

<sup>1</sup> Si veda *Medieval and Renaissance Manuscripts at Columbia University*, ed. by B. TERRIEN-SOMERVILLE, New York, Columbia University Libraries, 1991.

<sup>2</sup> *Digital Scriptorium* (digital-scriptorium.org) sotto la voce Columbia, The Rare Book & Manuscript Library (RBML), Documents=Italy.

<sup>3</sup> S. DE RICCI, *Census of medieval and renaissance manuscripts in the United States and Canada*, with the assistance of W. J. Wilson, New York, The H. W. Wilson company, 1935-40, n. 2, 14, 15, 40, 41.

<sup>4</sup> W. H. BOND - C. U. FAYE, *Supplement to the census of medieval and renaissance manuscripts in the United States and Canada*, New York, Bibliographical Society of America, 1962, nn. 3-9, 42.

<sup>5</sup> *Digital Scriptorium* cit., nn. 3-9.

<sup>6</sup> *Ibid.*, nn. 1, 2, 10, 12, 13.

<sup>7</sup> *Ibid.*, nn. 14, 39.

<sup>8</sup> *Ibid.*, nn. 41 e 42.

Il presente saggio, in attesa di un più ampio lavoro contenente una dettagliata descrizione delle pergamene, ampi regesti dei documenti e l'edizione critica di un buon numero di essi, vuole segnalare agli studiosi l'esistenza del fondo e dare un rapido accenno al contenuto delle pergamene, di tre delle quali si fa l'edizione critica: *Digital scriptorium*, n. 39 (doc. 1) per la sua particolare storia e i nn. 22 e 24 (docc. 17 e 21) perché riguardano una località del Mezzogiorno medievale, Diano (oggi Teggiano, SA), che ha svolto un ruolo importante come polo di aggregazione territoriale, dando il suo nome al Vallo di Diano, al confine tra la Campania e la Basilicata.

Le pergamene sono complessivamente 34, compresi i due frammenti utilizzati come fogli di guardia: 1 del fondo Montgomery<sup>9</sup>, 2 del fondo Plimpton<sup>10</sup>, 23 del fondo Smith<sup>11</sup>, 1 del fondo Smith Western Additiones<sup>12</sup> e 1 del fondo Smith Western<sup>13</sup> che comprendono le recenti acquisizioni e alcuni manoscritti donati dal Kristeller, 6 del fondo Western<sup>14</sup>, serie aperta in cui confluiscono le nuove acquisizioni.

La maggior parte delle pergamene è pervenuta in maniera sciolta; alcune, però, sono state recuperate poiché utilizzate come copertine o fogli di guardia di codici<sup>15</sup>. Le pergamene riutilizzate sono in pessime condizioni e danneggiate dall'umidità; inoltre sono state rifilate.

Alcune di queste pergamene presentano degli inserti<sup>16</sup>, per cui i documenti elencati sono 45.

<sup>9</sup> Doc. 30. Montgomery era un uomo d'affari che ha fatto la raccolta di molti documenti, donati poi alla Columbia.

<sup>10</sup> Docc. 2, 33. Plimpton lavorava per una casa editrice di libri scolastici che poi ha rilevato, fondando la "Ginn and company"; ha raccolto circa 300 Ms medievali, donati nel 1936 alla Columbia.

<sup>11</sup> Docc. 8, 9, 10, 11, 12, 14, 15, 16, 17, 20, 21, 24, 27, 29, 31, 34, 35, 36, 38, 39, 40, 41, 43, 44. Il doc. 31 è stato assegnato alla Smith Collection, ma in realtà è stato donato alla Columbia nel 1965 dal prof. W. W. Appleton. Smith (1860-1944) era un professore di Matematica che lavorava per il Teachers College della Columbia University. Durante i suoi viaggi in Europa acquistò circa 500 tra manoscritti e documenti fino al 1500, in gran parte di origine francese, che poi ha donato alla prestigiosa università. Alla sua morte lasciò alla biblioteca una cospicua somma di danaro al fine di acquistare ancora libri rari e di pregio a nome suo.

<sup>12</sup> Doc. 1.

<sup>13</sup> Doc. 4. Il doc. originale è stato sottratto, ma ne esiste la foto. V. *Digital Scriptorium* cit., n. 40.

<sup>14</sup> Doc. 3, 5, 6, 7, 42, 45.

<sup>15</sup> Docc. 1, 16, 33, 41.

<sup>16</sup> In *Digital Scriptorium* cit., non sono stati segnalati gli inserti, ad eccezione del documento 31. Nel doc. 35, un rotolo pergameneo di circa 2 metri, di cui ho avuto modo di vedere solo la prima parte, vi sono probabilmente altri inserti, sicuramente 1.

Il documento n. 1 dell'elenco è un frammento recuperato dal Ms. 06 del fondo Smith Western Add., il cui *incipit* è il seguente: «Incipit Liber Alphargani in Scientia Astrorum et indicibus motuum celestium». Era il foglio di guardia di una miscellanea domenicana; un altro pezzo del documento si trova alla Britihs Library di Londra<sup>17</sup>. Riguarda un'importante abbazia benedettina medievale, S. Leucio di Todi, di cui si è avuta una notevole dispersione della documentazione più antica<sup>18</sup>. Al momento è il documento più antico riguardante il monastero e indica anche il nome di un abate non noto, Domenico<sup>19</sup>.

Anche il doc. n. 33 è un frammento, ancora oggi foglio di guardia di un codice contenente le «Guarrini Veronensis Grammatices Praecepta». L'inchiostro è sbiadito, per cui si riescono a leggere poche parole, fra cui l'*intitulatio* in lettere gotiche ingrossate, *Bessarion*. Il nome e i luoghi, compreso il *datum* presso la chiesa di S. Giorgio di Venezia, fanno avanzare l'ipotesi che si tratti del cardinale Bessarione, bizantinologo e umanista che donò la sua ricca biblioteca a Venezia, costituendo in tal modo il primo nucleo della Biblioteca Nazionale Marciana.

Infine il doc. 41 presenta l'inchiostro sbiadito, per cui non si riesce a leggere altro che qualche indicazione cronologica.

I documenti vanno così distribuiti nei secoli: sec. X: 1, sec. XIII: 6, sec. XIV: 15, sec. XV: 22, sec. XVI: 1.

In base alla tradizione del testo, i documenti vanno così distinti:

- 2 copie autentiche (nn. 14, 30);
- 11 inserti, quasi tutti in forma di parafrasi (nn. 13, 15, 18, 19, 22, 23, 25, 26, 28, 32, 37);
- 32 originali.

Fra gli inserti segnaliamo il *Privilegium* del 1463 (n. 32) con cui Pio II stabilisce i criteri di elezione del priore, dei canonici e dei beneficiari di prebende della chiesa di S. Lorenzo Maggiore di Firenze, dietro petizione di

<sup>17</sup> Dalla professoressa Dutschke sono venuta a conoscenza del fatto che a mettere insieme i due frammenti è stato il Prof. David Graz, con cui non sono riuscita a mettermi in contatto.

<sup>18</sup> Le prime notizie, infatti, risalgono al sec. XI; nel 1133 l'abbazia venne affidata ai premostratensi di S. Marie-au-Bois e nel 1236 venne soppressa: il convento fu affidato ai domenicani, mentre i beni passarono alle Clarisse. M. TODINI, *Elementi urbanistici negli inventari dell'abbazia di S. Leucio in Todi*, in «Colligite fragmenta. Bollettino storico della diocesi di Orvieto-Todi», parte I, 1 (2009), pp. 1-6; parte II, 2 (2010), pp. 135-165, soprattutto Appendice, 1 e 2.

<sup>19</sup> Il primo abate di cui si ha notizia è *Tudinus* a. 1040: N. BACKMUND, *Monasticon Praemonstratense*, I, Straubing, De Gruyter, 1949, p. 361.

Cosimo dei Medici e di altri cittadini fiorentini, i quali dichiarano che la chiesa era stata riedificata dalla fundamenta e ampliata con la costruzione *ex novo* del chiostro.

Per quanto riguarda la categoria, 9 documenti sono stati emanati dalla cancelleria pontificia<sup>20</sup>, 2 dalla cancellaria ducale dei Visconti-Sforza (nn. 37, 38), 2 da cancellerie minori (nn. 8, 10), 1 dalla cancelleria del Comune di Genova (n. 30), 3 appartengono alla categoria dei documenti semipubblici<sup>21</sup>, 28 sono documenti privati.

I documenti originali della curia pontificia sono tutte lettere indirizzate a enti ecclesiastici d'Oltralpe, con eccezione del n. 7 riguardante S. Lorenzo di Venezia. Il loro protocollo consiste nell'*intitulatio*, *inscriptio* al dativo e nella formula di saluto. La datazione è quella breve, alla quale mancano sia l'indizione sia l'anno dell'incarnazione, che compare nei documenti pontifici dopo il 1430. Non presentano particolari elementi di solennità: soltanto l'*intitulatio* si presenta quasi sempre in lettere *elongatae* o maiuscole, che compaiono talvolta anche nel testo. Non vi è mai il richiamo al sigillo, che è stato apposto mediante il filo di canapa o di seta. Fa eccezione il *Privilegium* del 1520 (n. 45), che presenta una particolare solennità con il nome del pontefice in maiuscolo e i titoli e la formula di perpetuità in lettere *elongatae* sul primo rigo. Inoltre al margine sinistro e a quello superiore la pergamena è ornata con motivi floreali.

Per quanto riguarda i documenti emanati da cancellerie minori, il n. 8 è una lettera di Giovanni Melegario priore dell'ospedale del Santo Sepolcro di Pisa, e il n. 10 è una lettera di Enrico, rettore dell'Ospedale Nuovo della Misericordia o dei Poveri di Santo Spirito: le due lettere presentano nell'escatocollo la datazione riportata in forma ampia e il richiamo al sigillo, deperdito.

Nella categoria dei documenti semipubblici vanno inseriti anche il n. 33 del cardinale Bessarione e il documento del luglio 1351 (n.16), rogato a Prato (FI), un decreto di legittimazione emesso da Bartolotto conte palatino, discendente dalla famiglia Venerosi Pesciolini, antico casato toscano. Il documento presenta il richiamo ad un sigillo pendente *in cordale sirici*, la datazione alla fine e la sottoscrizione per *signa manus* di Bartolotto, apposta dopo quella del notaio.

Due pergamene contengono lettere autografe di due importanti personaggi del tempo: il beato Angelo da Chivasso, francescano e vicario generale degli Osservanti (n. 42), e il cardinale Girolamo Basso della Rovere (n.

<sup>20</sup> Nn. 2, 3, 4, 5, 6, 7, 32 del 1463 di Pio II sotto forma di inserto, 44, 45.

<sup>21</sup> Nn. 16, 33, 41, in cui nella *completio* del notaio viene richiamato il sigillo.

43). La prima presenta la lettera iniziale miniata. La lettera del cardinale presenta il sigillo di cartapeccora con il timbro a secco.

I documenti privati riguardano in gran parte città del Centro-Nord, in particolare Pisa, ad eccezione dei due documenti di ambito meridionale.

I documenti sia pubblici sia privati presentano nel computo degli anni differenti criteri di datazione. Da premettere che è comune a tutti l'uso dell'indizione alla maniera bizantina, ossia con inizio al primo settembre. I documenti rogati a Pisa vengono datati secondo lo stile dell'incarnazione alla maniera pisana, che anticipa l'inizio dell'anno al 25 marzo precedente, riportando in tal modo il documento un'unità in più nei confronti del computo moderno dal 25 marzo al 31 dicembre; quelli rogati a Firenze, nella curia pontificia e presumibilmente nelle altre località, seguono invece lo stile fiorentino, che fa iniziare l'anno al successivo 25 marzo, con un ritardo di due mesi e 25 giorni sul computo moderno. Nel 1385 (nn. 20, 21) compare nel protocollo l'espressione *a nativitate*. A Pisa (n. 30) e a Firenze (nn. 34, 35), tuttavia, il computo degli anni secondo uno dei due stili è in uso ancora nel corso del sec. XV; lo stile fiorentino è usato anche nel 1454 a Piacenza (n. 31) e nel 1520 nella cancelleria pontificia (doc. 45).

L'Appendice contiene l'edizione critica di 3 documenti; i criteri seguiti per la trascrizione sono quelli dell'Istituto Storico per il Medio Evo; ho usato le parentesi tonde solo per indicare incertezza nello scioglimento.

Prima di concludere, sento il dovere di ringraziare il personale della sez. The Rare Book & Manuscripts Library della Columbia University e in particolare l'amica, Mrs. Consuelo W. Dutschke, Ph. D. Curator Medieval and Renaissance Collections Rare Book & Manuscript Library Columbia University, per la gentilezza e la disponibilità.

## APPENDICE I

## I DOCUMENTI

## 1

Sec. X *in.*, Todi (PG).

## INSTRUMENTUM VENDITIONIS ET TRADITIONIS

Raniero vende due terre per 30 soldi a Domenico, abate del monastero di S. Leucio.

Originale [A], RBML, Smith Western Add. MS06, ff. 1<sup>v</sup>-2. V. Appendice, n. 1. Notizia: British Library, Western Manuscripts, Add. 38795; A. T. KAEPPELI, *Scriptores Ordinis Praedicatorum Medii Aevi*, 4 in collaborazione con E. Panelli, Roma, Istituto Storico Domenicano, 1993, p. 250; *Digital Scriptorium* cit., n. 39.

## 2

1203, febbraio 4, Laterano.

## INNOCENTII III PAPAE MANDATUM APOSTOLICUM

Innocenzo III ordina al vescovo di Arras, all'abate di S. Remigio e al decano della diocesi di Reims di pubblicare la sentenza di scomunica emessa contro gli abitanti di Saint-Omer, che si erano impossessati delle paludi del monastero di S. Bertino.

Originale [A], RBML, Plimpton MS 278. Notizia: DE RICCI, *Census* cit., p. 1804. *Digital Scriptorium* cit., n. 15.

## 3

1225, marzo 10, Laterano.

## HONORII III PAPAE LITTERAE PROTECTIONIS ET CONFIRMATIONIS.

Il papa Onorio prende le maestre e le suore dell'Ospedale di Malines in Belgio sotto la propria protezione e conferma il possesso dell'Ospedale.

Originale [A], RBML, Western MS 099. *Digital Scriptorium* cit., n. 47, in cui si legge «24 febbraio».

## 4

1280, febbraio 1, Roma.

## NICOLA III PAPAE PAGINA CONCESSIONIS

Nicola III Papa riconosce all'abate e al convento del monastero di Tutti i Santi dell'Ordine di S. Agostino, nella diocesi di Chalon-sur-Marne, di poter ricevere possedimenti e di esercitare i diritti feudali.

Originale [A], RBML, Smith Western MS 08. Notizia: DE RICCI, *Census* cit., p. 1275. *Digital Scriptorium* cit., n. 40.

5

1288, novembre 13, Roma.

NICOLAI IV PAPAE LITTERAE

Il papa Nicola IV ordina al decano della chiesa di Lyre, in diocesi di Cambrai, di riesaminare attentamente la disputa sorta tra l'Ospedale dei Poveri della Beata Maria di Malines e Walter di Lovania.

Originale [A], RBML, Western MS 102. *Digital Scriptorium* cit., n. 48.

6

1289, settembre 5, Rieti.

NICOLAI IV PAPAE LITTERAE INSPECTURAE

Il papa Nicola IV concede le indulgenze a coloro che si sarebbero recati in pellegrinaggio alla chiesa, in corso di edificazione, dei frati Minori di Colonia al fine di far affluire le elemosine.

Originale [A], RBML, Western MS 070. *Digital Scriptorium* cit., n. 45.

7

1295, luglio 23, Anagni.

BONIFACIO VIII PAPAE LITTERAE INSPECTURAE

Il papa Bonifacio concede le indulgenze a coloro che si sarebbero recati in pellegrinaggio alla chiesa di S. Lorenzo di Venezia.

Originale [A], RBML, Western MS 083. *Digital Scriptorium* cit., n. 46.

8

1305 [1306], Luglio 9, Pisa.

FRATRIS IOHANNIS LITTERA CONCESSIONIS

Fra' Giovanni Melegario, priore delle domus di S. Giovanni dei Gerosolimitani di Pisa, della Toscana, della Corsica e della Sardegna, rende partecipi tutte le confraternite della Beata Vergine Maria della diocesi di Pisa, presenti e future, dei benefici spirituali dell'Ordine.

Originale [A], RBML, Smith Documents 0035. *Digital Scriptorium* cit., n. 16.

9

1312 [1313], giugno 24, Pisa.

PUBLICUM INSTRUMENTUM VENDITIONIS ET TRADITIONIS.

I fratelli Bertuccio e Parduccio, figli del fu Beato vinaio, vendono per 398 libbre di Pisa al maestro Cione fisico alcuni terreni, su uno dei quali era edificata una casa con tre solai.

Originale [A], RBML, Smith Documents 0047. Notizia: DE RICCI, p. 1760. *Digital Scriptorium* cit., n. 17.

## 10

1312 [1313], ottobre 11, Pisa.

FRATRIS HENRICI LITTERA CONCESSIONIS.

Enrico, maestro e rettore dell'Ospedale Nuovo della Misericordia di Pisa dell'Ordine di S. Agostino, rende partecipi dei benefici spirituali dei frati dell'Ordine le consorelle della confraternita della Beata Vergine Maria di Pisa e delle Discipulate.

Originale [A], RBML, Smith Documents 0048. *Digital Scriptorium* cit., n. 18.

## 11

1314, luglio 6, Papozze (RO).

INSTRUMENTUM COMPENSATIONIS ET TRANSACTIONIS

Marco Stagnaro, procuratore dei nobili della famiglia Grimaldi (?), insieme a Marchesina e a Sofia, chiede a Manfredina un risarcimento di 1000 fiorini per la casa occupata abusivamente a Papozze.

Originale [A], RBML, Smith Documents 0049. *Digital Scriptorium* cit., n. 19.

## 12

1320 [1319], gennaio 16, Firenze.

INSTRUMENTUM LOCATIONIS ET CONCESSIONIS

Giacomo, figlio del fu Taddeo de Donatis, dà in fitto a Bruno detto Gondolo e al figlio Bambino un podere con casa, forno e fornace per il canone annuo di 50 libbre e 2 moggi di grano buono.

Originale [A], RBML, Smith Documents 0060. *Digital Scriptorium* cit., n. 20.

## 13

1326, febbraio 10, Strambino (TO).

INSTRUMENTUM CONFIRMATIONIS

Ottone dei conti di San Martino conferma a Giovanni de Aria, padre di Filippo, i beni che aveva concesso a Gisulfo come dote della figlia Francisia, moglie del detto Filippo.

Inserto sotto forma di parafrasi in n. 14.

## 14

1346 marzo 30, Strambino (TO).

CARTA INVESTITURAE ET CONFIRMATIONIS.

Ludovico di Strambino dei conti di San Martino e il fratello Antonio concedono a titolo perpetuo a Filippo, f. di Giovanni de Aria, un sedimine con casa murata e stalla per i maiali e riconfermano allo stesso i beni di cui al n. 13.

Copia autentica estratta dai protocolli notarili di Giacomo di Strambino il 5 agosto 1386 da Nicola f. del fu Giovannotti, notaio di Strambino [B], RBML, Smith Documents 0168. *Digital Scriptorium* cit., n. 25, in cui si legge *Scrambio* e *de Anima* al posto di *de Aria*.

15

1349, gennaio 26, Pisa.

CARTA DONATIONIS PROPTER NUPTIAS

Pagano Toppaiuolo f. del fu Simone dona alla moglie Cola parte dei suoi beni.

Insero [B] in forma di parafrasi in n. 24.

16

1351, luglio 14, Prato (FI).

BARTOLOTTI COMITIS PALATINI PRIVILEGIUM SEU PAGINA CONCESSIONIS.

Bartolotto dei Venerosi, conte palatino, emette l'editto di legittimazione di Nerocio, figlio naturale del nobile Lapo.

Originale [A], RBML, Smith Documents 0094. *Digital Scriptorium* cit., n. 21.

17

1371, maggio 13, Diano (Teggiano - SA).

INSTRUMENTUM VENDITIONIS ET TRADITIONIS

Il nobile Perrotto, abitante in Diano, con il consenso e la partecipazione della moglie Benudella, vende a don Nicola d e T r a n c h e d o una terra seminativa, sita in località Ponte di Siglia.

Originale [A], RBML, Smith Documents 0125. V. Appendice II, n. 2. *Digital Scriptorium* cit., n. 22, in cui si legge località «Verani».

18

1371 [1372], novembre 25, Pisa.

TESTAMENTUM

Pagano Toppaiuolo f. del fu Simone fa testamento: indica la moglie Cola, di cui al n. 15, a cui fa dei legati, usufruttuaria di tutti i suoi beni, e dopo la morte della moglie Fazio del fu T i c i s Toppaiuolo; nomina inoltre erede universale di tutti gli altri suoi beni e legati il Nuovo Ospedale della Misericordia di Pisa.

Insero [B] in n. 24.

19

1377 [1378], 2 settembre, Pisa.

CARTA CONCESSIONIS IN FRUCTUUM

Vannuccio Tino di San Pietro riceve dal Nuovo Ospedale della Misericordia di Pisa alcuni beni, con la condizione che gli stessi sarebbero stati concessi a Bartolomeo Coriario dopo la morte della figlia Bonuccia.

Insero [B] sotto forma di parafrasi in doc. n. 27. Errore del notaio nel riportare l'indizione.

20

1385, maggio 3, Lucca.

INSTRUMENTUM DONATIONIS PRO ANIMA.

Pietro f. del fu Ugo di Pisa dona all'ospedale di S. Giacomo di Altopascio di Lucca una torre sita a Pisa.

Originale [A], RBML, Smith Documents 0157. *Digital Scriptorium* cit., n. 23.

21

1385 [1386], dicembre [25-31], Diano (Teggiano - SA).

INSTRUMENTUM VENDITIONIS ET TRADITIONIS

Cirone di Mussa, abitante in Diano, vende a don Nicola d e T r a n c h e d o un terreno saldo in località Carpineta.

Originale [A], RBML, Smith Documents 0166. V. Appendice II, n. 3. *Digital Scriptorium* cit., n. 24, dove si legge «a. 1386» e località «Seldo».

22

1390 [1391], luglio 17, Pisa.

TESTAMENTUM

Cola moglie di Pagano Toppaiulo fa testamento e designa come suo erede Fazio del fu T i c i s Toppaiuolo e i suoi eredi.

Insero [B] sotto forma di parafrasi in n. 24.

23

1409 [1410], 16 ottobre, Pisa.

CARTA IUDICATIONIS ET PROCURATIONIS

Coppino f. del fu Giovanni di Firenze, abitante a Pisa, viene nominato procuratore legale nella vertenza tra il Nuovo Ospedale della Misericordia e Getta erede di Fazio, di cui al n. 22.

Insero [B] sotto forma di parafrasi in doc. n. 24.

24

1411, marzo 17, Pisa.

PUBLICUM INSTRUMENTUM PACTUI TRANSACTIONIS ET CONCORDIAE

Avendo Getta figlia di Fazio ed erede di Cola chiesto all'Ospedale Nuovo della Misericordia, rappresentato da Coppino, la restituzione dell'eredità di Cola, di cui ai nn. 15, 18 e 22, le parti pervengono ad una transazione.

Originale [A], RBML, Smith Documents 0268. *Digital Scriptorium* cit., n. 26.

25

1412 [1413], maggio 3, Pisa.

CARTA DONATIONIS

Bonuccia, vedova di Nicola Baruffa e figlia del defunto Vannuccio Tino, dona al Nuovo Ospedale della Misericordia di Pisa 9 fiorini d'oro.

Insero [B] sotto forma di parafrasi in doc. 27.

26

1412 [1413], maggio 5, Pisa.

CARTA CONCESSIONIS ET RESTITUTIONIS

Bonuccia cede all'Ospedale della Nuova Misericordia dei Poveri dello Spirito Santo i beni che il padre aveva ricevuto dal detto Ospedale, come da n. 19.

Insero [B] sotto forma di parafrasi in doc. 27.

27

1413, febbraio 11, Pisa.

PUBLICUM INSTRUMENTUM CONCESSIONIS

Bonuccia cede a Bartolomeo Coriario, come da n. 19, una terra con due case attigue con l'obbligo di corrispondere all'Ospedale della Nuova Misericordia il canone annuo di 20 denari di Pisa.

Originale [A], RBML,Smith Documents 0283. *Digital Scriptorium* cit., n. 29.

28

1420, 11 febbraio 11, Pisa.

TESTAMENTUM

Pera, f. di Frediano Giacomino setaiolo, fa testamento, stabilendo di essere seppellita nella chiesa di S. Francesco dei frati Minori; lascia inoltre a fra' Giovannino di Pontremulo della stessa chiesa 7 fiorini d'oro.

Insero [B] in n. 29.

29

1424 [1425], luglio 20, Pisa.

CODICILLUM TESTAMENTI

Pera fa un codicillo al suo testamento, di cui al n. 28, donando all'infermeria della chiesa di S. Francesco dei frati Minori due pezzi di terreno.

Originale [A], RBML, Smith Documents 0319. *Digital Scriptorium* cit., n. 28, a. 1423.

## 30

1432, settembre 22, Genova.

## PRIVILEGIUM DISPOSITIONIS ET ORDINATIONIS

Il Luogotenente ducale della città di Genova e il Consiglio degli Anziani concedono a Federico de P e c i s, il libero possesso di tutti i suoi beni.

Copia autentica del notaio Tommaso de Credentia cancelliere del comune [B], RBML, Montgomery MS 23. Nella datazione non è indicata l'indizione. *Digital Scriptorium* cit., n. 11.

## 31

1454 [1453], febbraio 6, Piacenza.

## CARTA QUIETANTIAE

Giovanni de M a p h i s, prebendario della cattedrale di Piacenza, dichiara di aver ricevuto da Antoniolo di Leone, abitante in Lugagnano, 40 libbre nella festa di s. Martino.

Originale [A], RBML n. 29, Smith Documents 0423. *Digital Scriptorium* cit., n. 29.

## 32

1463, giugno 1, Roma.

## PII II PAPAE LITTERAE APOSTOLICAE AD PERPETUAM REI MEMORIAM

Pio II stabilisce le regole di accesso al canonico e alle prebende della chiesa di S. Lorenzo di Firenze, riedificata da Cosimo dei Medici, che aveva costruito anche l'attiguo chiostro.

Insero [B] in doc. 34. Il documento presenta la datazione in *extenso*, senza l'indizione. *Digital Scriptorium* cit., n. 30, dove si legge «maggio 23».

## 33

[1463, dopo 4 settembre - 1464 primi mesi], Venezia.

## BESSARIONIS LITTERA.

Mandato del cardinale Bessarione al vescovo di Tarvisio per la chiesa di S. Michele de Melma.

Originale [A], RBML n.14, Plimpton Ms 146, parte 2, foglio di guardia piegato. Il cardinale Bessarione il 4 luglio del 1463 era stato mandato a Venezia come *legatus a latere* e vi si era fermato per circa sette mesi: L. LABOWSKY, *Bessarione*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 9, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1967, pp. 686-696; inoltre al verso è riportato l'a. VI presumibilmente riferito al pontificato di Pio II, consacrato il 3 settembre 1458. *Digital Scriptorium* cit., n. 14.

34

1474 [1473], gennaio 15 ora tredicesima, Firenze.

INSTRUMENTUM ELECTIONIS

Pietro Michele di Bonito, priore della chiesa di S. Lorenzo di Firenze, e i canonici del capitolo eleggono cappellano e prebendario il canonico Lorenzo Silvestro, come da n. 32.

Originale [A], RBML, Smith Documents 0472. *Digital Scriptorium* cit., n. 30.

35

1475 [1474], gennaio 2, Firenze.

INSTRUMENTUM VENDITIONIS

Piero figlio di Filippo Bucherello, contadino di Santa Maria a Morello, agente a nome suo e del figlio Bucherello, vende a Giovanni de Somara alcuni terreni nel luogo detto Vignagnola

Originale [A], RBML, Smith Documents 0474. Il documento è cucito insieme ad altri due pezzi di membrana. Sicuramente è presente almeno un altro documento datato 1475, settembre 22, scritto tra il secondo e il terzo pezzo. *Digital Scriptorium* cit., n. 31.

36

1475, gennaio 26, giovedì, Sarego (VI).

CONTRACTUS DONATIONIS PROPTER NUPTIAS ET PIGNORATIONIS

Il nobile Francesco de Borsellis di Vicenza e il nipote Geronimo danno a Battista e alla figlia Speranza, moglie di Geronimo, parte dei loro beni di famiglia.

Originale [A], RBML, Smith Documents 0479. *Digital Scriptorium* cit., n. 32.

37

1465, 13 marzo, [Luino - VA].

BIANCAE MARIAE DUCISSAE MEDIOLANENSIS LITTERA CONCESSIONIS

Bianca Maria duchessa di Milano concede ad Elena de B o r d e l l a n o e ai suoi eredi l'esonazione dal pagamento del dazio sul pane, sul vino e sulle carni delle taverne di Casalmorano.

Inserito in forma di parafrasi in doc. 38.

38

1475, ottobre 29, Luino (VA).

ALEAZ MARIAE SFORZIAE LITTERA CONFIRMATIONIS ET NOVAE CONCESSIONIS

Galeazzo Maria Sforza Visconte, duca di Milano e signore di Genova e Cremona, conferma a Elena de B o r d e l l a n o e ai suoi eredi l'esonazione, di cui al doc. n. 37.

Originale [A], RBML,Smith Documents 0482. *Digital Scriptorium* cit., n. 33.

39

1476, ottobre 12, Firenze.

INSTRUMENTUM VENDITIONIS ET TRADITIONIS

Mariotto figlio del defunto Filippo Antonio di Salvatore e il figlio Antonio per 40 fiorini vendono una terra in località Annovoli alla chiesa di S. Lorenzo di Firenze.

Originale [A], RBML,Smith Documents 0484. *Digital Scriptorium* cit., n. 34.

40

1476 [1477], novembre 27, Pisa.

INSTRUMENTUM PROCURATIONIS

Il farmacista Giovanni f. del fu Antonio, abitante a Pisa, nomina suoi procuratori i figli Antonio e Francesco.

Originale [A], RBML, Smith Documents 0490. *Digital Scriptorium* cit., n. 36.

41

[1437 – 1477], Roma.

Originale [A], RBML, Smith Documents 0485; mm. 500 x 280. Il testo è illeggibile. L'anno sesto di pontificato di un papa indicato nell'escatocollo con l'ordinale quarto potrebbe riferirsi sia a Eugenio IV, consacrato il 17.3.1431, sia a Sisto IV, consacrato il 25.8.1471. *Digital Scriptorium* cit., n. 35.

42

1478, aprile 29, Milano.

ANGELI DE CLAVASIO LITTERA CONFRATERNITATIS

Angelo da Chivasso, dell'Ordine dei frati Minori e Vicario generale degli Osservanti, accetta Franceschina, Bernabò Visconti e la moglie Chiara nel Terzo Ordine francescano.

Originale [A], RBML,Western MS 020. *Digital Scriptorium* cit., n. 43.

43

1488, febbraio 2, [Recanati - MC].

HIERONIMI CARDINALIS RECANATENSIS LITTERA

Girolamo Basso Della Rovere, cardinale recanatense, chiede al custode della cancelleria apostolica di sostituire il nome di Guglielmo de Leschoet con quello del chierico Alfonso de Salazar.

Lettera autografa RBML, Smith Documents 0515. *Digital Scriptorium* cit., n. 37.

44

1493, ottobre 1, Roma.

ALEXANDRI VI PPAE PAGINA ABSOLUTIONIS DISPENSATIONIS ET CONCESSIONIS

Lettera di Alessandro VI a Guglielmo Perradi, rettore della chiesa di S. Martino de Arcubis, in Francia.

Originale [A], RBML, Smith Documents 0534. *Digital Scriptorium* cit., n. 38.

45

1520 [1519], gennaio 28, Roma.

LEONIS X LITTERAE SOLEMNES

Il papa Leone X concede alcuni privilegi al monastero benedettino di S. Bertino di Saint-Omer, in Francia.

Originale [A], RBML, Western MS 027. *Digital scriptorium* cit., n. 44.

## APPENDICE II

## I

## INSTRUMENTUM VENDITIONIS ET TRADITIONIS

Sec. X *in.*, Todi (PG).

Raniero, figlio del defunto Franco, per 30 soldi vende a Domenico, abate del monastero di S. Leucio, due terre di circa tre moggi l'una, i n c o m i t a t u T u d e r t i n o, site rispettivamente a Cariscu e Ilcisca.

Originale [A]. A, 1: Londra, British Library, Add. 38795 / A. Frammento in mediocre stato di conservazione: macchie di umidità e di inchiostro sparse; lacerazioni marginali; margini superiore ed inferiore rifilati; nella parte mancante di membrana sono scomparsi il protocollo e parte del testo contenente le sanzioni. A, 2: RBML, Smith Western Add. MS 06, ff. 1<sup>v</sup>-2; mm. 300 x 200. Frammento in mediocre stato di conservazione: macchie di umidità e di muffa; lievi lacerazioni marginali e margine superiore rifilato; angolo inferiore sinistro irregolare; forellini sparsi in corrispondenza di un'antica piegatura. È probabile che il documento facesse parte del fondo pergamenaceo del monastero di S. Leucio; successivamente quando il convento è stato affidato dopo il 1236 ai Domenicani, come da nota 18, è stato utilizzato come foglio di guardia di una miscellanea, il codice MS 06, della seconda metà del XIII secolo, acquistato da Thomas Heller nel 1954 con i fondi Smith.

Scrittura minuscola carolina. Lo scrittore usa una elementare di base per lettere separate, dall'andamento irregolare e poco accurato, senza uniformità nell'allineamento: la *a* chiusa, la *d* presenta l'asta che scende sotto l'occhiello, la *e* strozzata ad un solo occhiello, la *g* con ampia coda aperta, la *r* sia minuscola che corsiva. Pochissimi legamenti: solo *ri*, *st*, *li*. Le abbreviazioni sono quelle rese per il tramite di un trattino orizzontale sovrastante; è usato il nesso *et*. Le sottoscrizioni sono 5, due per *signa manus* e tre autografe. La prima sottoscrizione, per *signa manus*, è quella dell'autore del negozio giuridico. La sottoscrizione autografa di Pietro presenta solo il *signum crucis* simbolico, poi il nome seguito dal patronimico, la parola *rogatus* e la qualifica di testimonianza *teste sum*. La seconda sottoscrizione autografa presenta solo il *signum crucis* simbolico, il nome, la parola *rogatus* e la qualifica di testimonianza *teste sum*. La scrittura di Pietro è una corsiva nuova. La lingua del documento rispecchia il parlato reale; è caratterizzata in campo fonetico dalla caduta del dittongo, dalla caduta dell'*h* aspirata («anc»), da frequenti vocalismi, *e* per *i* («vendedimus») e consonantismi, scambio tra *b* e *v* («vona», «benditore»), assorbimento delle sonori finali, «aput»; nel campo morfologico registriamo la caduta delle consonanti finali, («Domenicu», «monasteriu»). Quanto alla sintassi, si notano l'uso caotico dei casi, costrutti impropri con le preposizioni *ad*, *per*, *de*, *ex*, confusione nei modi e nei tempi dei verbi. Le caratteristiche sia estrinseche sia intrinseche del documento fanno avanzare l'ipotesi che sia da datare agli inizi del sec. X.

Bibliografia: British Library, Western Manuscripts, Add. 38795 A. Notizia: RBML, *Digital scriptorium* cit., n. 39; T. KAEPPELI, *Scriptores Ordinis Praedicatorum Medii Aevi*, 4, in collaborazione con E. Panella, Roma, Istituto Storico Domenicano 1993, p. 250.

Al verso di A 2 di mano del sec. XIV: «De Cariscu et Ilcisca».

Londra, British Library, Add. 38795 / A

[... Ego] Raineri filio quondam d(onno) Franco odierna die, propria expontanea mea vona [vo]/lutate<sup>a</sup>, vendidisse adque vendidimus et modo a presente die / [per] anc cartula tradidisse adque tradidimus tibi d(o)nn(o) Do[mi]/nicu venerabil(i) abbas et in monasteriu Sancti Leucii id est terre [pe]tie duo infra comitatu Tudertino et in loco qui dicitur Ca[r]is]/cu et in loco qui dicitur Ilcisca. ipsa superscripta petia<sup>b</sup>, qui est rasu[ra], / a Cariscu est modiora tres<sup>c</sup> et lateribus suis: da primo late[re] / terra de superscripto monasteriu et a capu terra de ipso superscripto monasteriu, / a pede terra de Iohanni Dimitrie et a quarto latere terra de super[scripto] / benditore. Et ipsa superscripta petia, qui est in ipsu iamdito<sup>d</sup> fodu Ilcisca, est / modiora tres et lateribus suis: a primo latere terra de ipso iamd/[ic]to monaster[io] et a pede fossatu et a capu terra de Leo presbiter [...] / Albertu et a quarto latere terra de superscripto venditor. [...] / scripte omnia superscripte coerentie sic abeatis ipse superscripte sex modi[o]/ra ad modiorum<sup>e</sup> publicum a pertica legitima de pedis de [...] / a pede cubitale qui dicitur pede Liuprandi rex, et sicu- / tis cum omnia intro se aut super se pertinentibus esse videtur, / abendi et tenendi et in perpetuu possidendu<sup>f</sup> et ad subcessoribus de ip[so] monasteriu relinquendo; exinde pretiu recepit ego qui supra vendi[tor] / da te d(o)nn(o) Dominicu venerabil(i) abb(ate) pro ipsa mea bendic(tione) et [cum omn]/ia intro se abente valiente solidos triginta tantum sicut [...] / ..]suono animo convenit et ipsum pretium aput me testor ab[... / t]ali ordine ut: si ego superscripto benditor vel qualivet de eredi[bus in]tegra ista cartula benditionis ire aut causare aut d[... / ..]<sup>g</sup> qualibet causatione [...]<sup>h</sup>

RBML, Smith Western Add. MS 06, ff. 1<sup>v</sup>-2:

[...] in proprinquis ego superscripto venditor [..... donno Do]/minicu venerabil(is) abba(ti)s et in ipso monasterio Sancti Leucii restaura/[mus] cum omni melioratione vel edificationem sua. Et anc car[tu]/la<sup>i</sup> vendictionis omni tempore in sua permaneat firmitate. / Unde pro stabilitate nostra Franco n(o)t(arius) et iudex scribendo rogavi[mus]. / Ac]tum Tuder, die mense per indictione insuper scripta. Feliciter.

+ Signu manu superscripto Raineri qui anc cartula rogabi et signa/lem crucis fecit.

+ Signu manu Caro filii Ardubinu in anc cartula rogatus teste sum.

+ Petrus filio Ioha(nna)ldi Garderiani rogatus teste sum.

+ [...]anu in anc cartula rogatus teste sum.

+ Ego qui supra Franco notarius et iudex scribtor testium complevi finibi et re[ddidi].

<sup>a</sup> Così A <sup>b</sup> p- corretta su precedente lettera <sup>c</sup> -r- corretta su precedente lettera <sup>d</sup> Così A <sup>e</sup> -u- corretta su precedente e <sup>f</sup> -n- corretta su precedente lettera <sup>g</sup> Mancano circa 30 lettere <sup>h</sup> Manca circa un rigo di scrittura <sup>i</sup> anc cartula: le due c in comune, qui e dopo

## INSTRUMENTUM VENDITIONIS ET TRADITIONIS

1371, maggio 13, Diano (Teggiano - SA).

Il nobile Perrotto Cappellario di Mercato San Severino, abitante a Diano, con il consenso e la partecipazione della moglie Benudella, vende per 2 once e 15 tari al prete don Nicola d e T r a n c h e d o una terra seminativa, sita in località Ponte di Siglia.

Originale [A], RBML, Smith Documents 0125; mm. 405x300; scrittura minuscola cancelleresca. Una nota cartacea allegata al documento ci informa che la pergamena fu acquistata da Smith a Napoli il 20 settembre 1938.

Pergamena in discreto stato di conservazione, macchie di umidità e di muffa soprattutto al margine destro, una lacerazione verticale a destra in corrispondenza di un'antica piegatura, fori sparsi, margini inferiori irregolari. Nel maggio 1371 ricorrono il 28° anno di regno della regina Giovanna (16 gennaio 1343-deposta 26 agosto 1381) e la nona indizione, non la ottava riportata nel documento. Potrebbe trattarsi di un errore del notaio, per cui si vedano anche A. DIDIER, *Regesti delle pergamene di Teggiano (1197-1805)*, Salerno, Carlone Editore, 2003, nr. 168 del 1373, 177 del 1378, 181 del 1382, in particolare nr. 168 e 171 in cui l'anno di regno difetta di un'unità.

Bibliografia: *Digital Scriptorium*, n. 22, dove si legge in località «Verani».

Sul verso di mano coeva: «Donno Nicolao de Trancheda». Di mano del sec. XVI: «Instrumentum terre posite in ponte Silie». Di mano del sec. XVII: «n. 25 / Anno 1371/ Nobile Perrotto Cappellari vende [una terr]a nel territorio di Diano / nello Ponte di Siglia. Don Nicola Tran[chedo]».

+ In nomine domini Dei eterni et salvatoris nostri Iesu Christi. Anno ab incarnatione eius millesimo trecentesimo septuagesimo primo, regnante serenissima domina nostra Iohanna Dei gratia Ierusalem et Sicilie regina, ducatus Apulie, principatus Capue, Provincie / Forcalquerii ac Pedimontis comitissa, regnorum vero dicte domine regine anno vicesimo octava<sup>a</sup>, feliciter amen; die tertio decimo mens(is) maii octave ind(ictionis), apud terram Dyani. Nos Ciccus de Rogerio<sup>1</sup> de predicta terra Dyani pro eodem anno ipsius terre annualis / iudex, Stephanus Brun(us) de eadem terra per totam provinciam Principatus Citra Serras Montorii reginali autoritate publicus notarius et subscripti testes de predicta terra Dyani ad hoc specialiter vocati et rogati, presenti scripto publico instrumento notum facimus [et] testamur / quod in nostra constitutus presentia vir nobilis

<sup>a</sup> così A, al femminile

<sup>1</sup> Si veda A. DIDIER, *Regesti delle pergamene cit.*, nr. 137 del 1361 e nr. 153 del 1364 in cui sottoscrive.

Perroctus Capp<e>llari(us)<sup>b</sup> de Sancto Severino habitator eiusdem terre Dyani sponte, sicut sibi bene gratum apparuit et congruum visum fuit, hoc instrumento venditionis et traditionis iure proprio in presenti vendid[it] et tradi/dit dopno Nicolao de Trachedo<sup>2</sup> de predicta terra Dyani, presenti et ementi pro se et suis heredibus, terram unam laboratoriam que fuit, ut dixit, quondam Culli Padul(e) de Dyano, quam asseruit se habere tenere et possidere in territorio dicte terre Dyani, [in] loco / ubi dicitur Pons de Silia<sup>c</sup> <sup>3</sup>, in finibus terre Iohannis Lonbardi, rei ecclesie Sancti Nicolai Scanian(i) de Cava, vie puplice et si qui alii sunt ei confines, cum transi(t)ibus) et exitibus suis et cum omnibus in se habitis et contentis in [inte]grum omnique iure et actione [vel] / usu seu requisitione ex ea re sibi competenti in perpetuum. Ad habendum tenendum possidendum alienandum et faciendum in ea et de ea quicquid ipsi emptori et suis h[eredibus] deincep[s] perpe]tuo placuerit, faciendum pro iusto precio inter eos bene placito eciam convento, / videlicet pro unciis auri duabus et tar[e]nis quindecim usualis pecunie regni ponderis generalis, quod totum et integrum precium predictus emptor coram nobis presencia[liter] et manualiter [nu]meravit et solvit ac assignavit eidem venditori presenti et recipienti / in bona electa et approbata pecunia pon[de]ris nominati pro causa et vendicione presenti; quam terram predictus venditor ipsius emptoris nomine se constituit possidere donec eius possessionem apprehenderit corporalem, in quam intrandi licentiam et plenariam potestatem sibi sue / autoritate concessit ab omni quoque homine et massime a Iohanello fratre ipsius venditoris a patrimonialibus et confinalibus. Supradictam rem legitime deffendere<sup>d</sup> autorizare atque disbrigare semper sibi et suis heredibus sponte promisit, nec huius rei nomine litem aliquam vel contraversiam<sup>e</sup> per se vel per alium contra eas movere occasione minoris precii, nec alia qualibet ratione vel causa certioratam rem pl[en]ius esse; si vero per se suosque heredes predicta omnia et singula non o[blig]averint vel aliqua occasione presumpserint contra[ven]ire et si legitimam semper / deffensionem sibi et suis heredibus non exhiberint, pene nomine, predictum pretium duplicatum eis dare eis dare<sup>f</sup> se et suos heredes sollepniter obligavit, omneque dapnum litis eciam et expen[sis] exinde competiturum vel competituras sti[pulati]one sollepni eis [in]tegre resarciri / promisit, qua pena commissa exac[ta] vel non, seu gratiose remissa contractu presentis venditionis nichilominus semper in suo robore permanente. Pro quibus omnibus et singulis obser[van]dis esse adimplendis, ut dicta sunt, dictus venditor prestittit ad Sanctam / Dei Evangeliam corporaliter iuram[entum] et gaudia sollepniter int(erven)iento fideiussorem posuit eidem emptori, sollepniter stipulante pro se

<sup>b</sup> così A, -e- omessa; inoltre la lettura è stata confermata dalla nota dorsale <sup>c</sup> -a corretta su precedente lettera <sup>d</sup> così A <sup>e</sup> così A, qui e in seguito <sup>f</sup> ripetuto in A

<sup>2</sup> Si veda DIDIER, *Regesti* cit., nr. 155 del 1365, presb. 150, 165, 189, 192, 212 (del 1400 in cui compra un terreno nel luogo detto *la orta de tenimento Silie*).

<sup>3</sup> Ponte di Siglia, località nel comune di Sassano, allora casale di Diano.

et suis heredibus, Pascuam de Roberto de predicta terra Dyani, presenti et sponte fideiubente; et ad predicta omnia et sin/gula se et heredes suos voluntarie obligante data et concessa licentiam ipsi e<m>ptori<sup>g</sup> et suis heredibus tam ab ipso principali venditore quam a fideiussore prefato pignorandi se et heredes eorum per eorum bona omnia pignora licita et ilicita et capta vendendi / distrahendi et in solutum tenendi vel eius dominio applicandi absque iussu iudicis et decreto pretoris et sine aliqua appellatione futura usque ad legem et supra legem, donec predic[ta omn]ia et singula eis plenius impleantur. Ad hec omnia Benudella, / uxor dicti venditoris, certiorata de omni iure suo quod habebat in dita<sup>h</sup> re vendita, autoritate sibi prestita ab eodem viro suo [et] legitimo mundualdo, iamdicte venditioni consensit nec contra ipsam venditionem facere vel venire per se vel per alium aliquo tempore fu/turo ad Sancta Dei Evangelia corporaliter prestito iuramento iuravit. Unde ad futuram memoriam et predicti emptoris eiusque heredum cautelam perpetuam presens puplicum instr[umentum] sibi exinde factum est, scriptum per manus mei predicti notarii, / signis et subscriptionibus nostri predicti iudicis et subscriptorum testium roboratum. Quod scripsi ego predictus notarius qui predictis rogatus interfui et meo solito signo signavi (S).

- + Ego qui supra Ciccus de Rogerio predicta fateor (S).
- + Ego abbat(e) Gu(i)llie(l)mus de Giraima<sup>4</sup> testis sum (S).
- + Ego dopnus Petrus<sup>5</sup> cantor Diani testis sum (S).
- + Ego Guill(el)mus de Russo<sup>6</sup> testis sum (S).
- + Ego presbiter Ciccus de Poffo<sup>7</sup> testis sum.
- + Ego presbiter Petrus de Visagio testis sum.

<sup>g</sup> così A, per emptori    <sup>h</sup> così A, per dicta

<sup>4</sup> È attivo dal 1349 al 1375, sottoscrivendo numerosi documenti (DIDIER, *Regesti cit.*, nn. 91, 118, 131-3, 147, 155, 158, 160, 167, 172).

<sup>5</sup> *Ibid.*, nn. 153 del 1364, 157 del 1365 in cui con il titolo di cantore della chiesa di S. Eustachio riceve in dono un terreno, 192 del 1385.

<sup>6</sup> Sottoscrive anche un documento del 1364, *Ibid.*, n. 153.

<sup>7</sup> Si veda anche *Ibid.*, nn. 153 del 1364 diacono, 159 del 1367 *presbiter*, 161, 192, 205 in cui riceve una donazione come procuratore, insieme ad altri, della chiesa di S. Angelo, 214, 215 del 1402.

## INSTRUMENTUM VENDITIONIS ET TRADITIONIS

1385 [1386], dicembre [25-31], Diano (Teggiano - SA).

Cirone de Mussa abitante in Teggiano vende per 10 tari in carlini d'argento a don Nicola di Tancredi un terreno saldo in località Carpineta, confinante con un altro terreno saldo della chiesa di S. Andrea.

Originale [A], RBML 24, Smith Documents 0166; mm. 245 x 335; scrittura minuscola cancelleresca. Una nota cartacea allegata al documento ci informa che la pergamena fu acquistata da Smith a Napoli il 20 settembre 1938. Pergamena in cattivo stato di conservazione; macchie di umidità e di muffa che hanno provocato lacerazioni soprattutto nell'angolo superiore destro, forellini sparsi, angolo inferiore destro ritagliato irregolare. Il notaio ha computato l'anno secondo lo stile della natività con inizio il 25 dicembre, con un anticipo di 7 giorni sul computo moderno; pertanto il documento è stato rogato tra il 25 e il 31 dicembre 1385. Si veda anche DIDIER, *I regesti* cit., n. 180 del 28 dicembre 1381 [1382], rogato a Polla.

Bibliografia: *Digital Scriptorium*, n. 24, dove il doc. è riferito alla località «Seldo».

Al verso di mano coeva: «Instrumentum feudum unum in Carponeta». Di mano del sec. XVII: «N. 23 / anno 1366 / Cirone de (Mu)ssa vende un seldo a Carpineto. Don Nicola / Tancreda».

+ In nomine domini Dei eterni et salvatoris nostri Ie(s)hu Christi. Anno a nativitate eius mille/s[imo trecente]simo octuogesimo sexto [et] quinto anno regni domini nostri domini Karoli tertii Dei gra[tia g]loriosissimi regis Provincie et Forcalq[uerie ac] Pedimontis illustriximi comitis, feliciter amen; d[ie] ....., / mensi]s dece<m>bris<sup>a</sup> no[n]e inditionis, [Dyani]. Nos Antonius Bu(m)ba<sup>b</sup> de predict[ater]ra<sup>c</sup> Dyani per to[tam provinciam Principatus] / Citra regia autoritate ad contractus iudex, Salesius de Herrico dictus Lottus<sup>2</sup> puplicus re[gia] et regina[li autoritate per totum Regnum] / Sicilie notarius et testes subscripti de [p]redicta terra Dyani, viri litte[rati] ad hoc special[iter vocati et rogati], / presenti scripto puplico instrumento fatemur notumfacimus et testamur [quod costit]utus in nostri presentia et tes[tium subscriptorum] Cyron(e) de Mussa habitator dicte terre Dyani sponte, sicut sibi bene g[ratum appa]ruit et congruum visum [fuit, per hoc] / instrumento venditionis et traditionis iure proprio in presenti vendidit tra[didit] et per cap(t)a

<sup>a</sup> così A, abbr. omessa, qui e altrove    <sup>b</sup> nella sottoscrizione Inbu(m)ba    <sup>c</sup> p- corretta    <sup>d</sup>

<sup>1</sup> Per Antonio Imbumba v. anche DIDIER, *Regesti* cit., nrr. 197 del 1389, 220 del 1407, 226 del 1408.

<sup>2</sup> Si veda anche *ibid.*, nrr. 179 del 1381, 189 dell'agosto 1384, 190 dell'ottobre 1384

mei predicti ven[ditoris] / corporaliter assignavit dopno Nicolao de Trachedo de predicta terra Dyani, prese[nti] ementi et recipienti [pro se] et suis heredibus, / seldum unum quem asseruit se habere tenere et possidere in territorio dicte terre Dyani, in loco ubi dicitur / Carpinet(a), in finibus seldi dicti emptoris, seldi ecclesie Sancti Andree de Ca(r)bod(e)i<sup>3</sup>, vie puplice et si qui alii sunt confines, / cum trasi-tibus et exitibus suis omnibus et cum omnibus in se habitis et contentis in integrum, omnique iure actiones vel usu seu / requisitione ex ea re si[bi] competenti in perpetuum. Ad habendum tenendum possidendum dominandum utfruendum / et faciendum de eo in eo quicquid ipsi emptori et suis heredibus dei<n>ceps placuerit perpetuo faciendum, pro iusto / [pre]cio inter eos placito et convento, videlicet pro tar[enis] auri decem de carlenis argenti usualis<sup>d</sup> pecunie regni huius ponderis / [ge]neralis, quod totum et integrum precium dictus emptor eidem venditori recipienti coram nobis manualiter numeravit / solvit et integrali assignavit in bona electa et approbata pecunia supradicta ponderis nominati pro venditione presenti, / quem seldum dictus venditor constituit se ipsius [em]ptoris preca[r]io nomine possidere donec dictus emptor possessionem ipsius a[ppre]henderit corporalem, in quam intrandi licentia et plenaria potestate sibi sua propria autoritate consensit ab omni quoque [homine] / et conveniente persona et specialiter a patrimonialibus et confinalibus. Supradictam rem legitime deffendere<sup>e</sup> autorizare atq[ue] / disbrigare semper sibi et suis heredibus sponte promisit, nec huius rei nomine litem aliquam vel controversiam movere / per se vel per alium contra eos occasione minoris precii, nec alia<sup>f</sup> qualibet ratione vel causa certioratam per nos rem / forsitan plenius esse; si vero per se suosque heredes predicta omnia et singula et infrascripta non observaverit et al[iqua] / occasione presu<m>serit contravenire et si legitima semper deffensione sibi et suis heredibus non exhibuerit, p[ene] / nomine, predictum precium duplicatum ei dare et solvere se et suos heredes sollepniter obligavit, omneque dap[num] / litis eciam et expressas exinde competiturum vel competituras stipulatione sollepni eis integre resarciri pro/misit, qua pena commissa exacta vel non aut gratiose remissa presens nichilominus comuniter semper in suo robore / perseveret. Pro quibus omnibus et singulis inviolabiliter observandis prestitit dictus venditor ad Sancta Dei Evangelia corporaliter / iuramentum et gaudia sollepniter interventa dictus venditor fideiussorem posuit atque dedit<sup>g</sup> eidem emptori presenti / recipiente et legitime stipulante pro se et suis heredibus dopnus Guillelmus de Citro de eadem terra presenti et sponte fideiubente et se / ab omni sua ac heredibus ad predicta voluntarie obligante, renu<n>cians<sup>h</sup> presens idem dopnus Guill(el)mus privilegio clericali in hoc vero / ut rellata potestate tam ab ipso presenti venditore

u- *corretta su precedente lettera*    <sup>e</sup> *così A, qui e in seguito*    <sup>f</sup> *-lia corretta*    <sup>g</sup> *de- corretta su precedente lettera*    <sup>h</sup> *così A, -n- omessa*

<sup>3</sup> Chiesa di Teggiano ancora oggi esistente.

quam a fideiussore prefato pignorandi eos et eorum heredes per eorum bona omnia / pignora licita et illicita et pignora ipsa capta stanti vendendi alienandi vel in solutum tenendi seu eius dominio applica/ndi absque iussu iudicis et decreto pretoris sine aliis<sup>i</sup> appellatione futura, usque ad legem et supra legem ibidem predicta / omnia et singula eis plenius impleantur. Unde ad futuram memoriam et dicti emptoris eiusque heredum ex remedium et cautelam presens publicum / instrumentum exinde factum est per manus mei predicti notarii signis e[t sub]scriptionibus nostri qui supra iudicis et subscriptorum testium signis et / subscriptionibus roboratum. Quod scripsisti<sup>j</sup> ego idem notarius qui premissis rogatus interfui et meo solito signo signavi (S).

+ Ego Antonius Inbu(m)ba qui supra iudex (S).

+ Ego dopnus Ciccus Pipe<sup>4</sup> testis sum.

+ Ego presbiter Marinus Pipe<sup>5</sup> testis sum.

+ Ego presbiter Marc(us) de Bett(o) testor.

<sup>i</sup> così A, -is, le due lettere addossate    <sup>j</sup> doppia s in A

<sup>4</sup> *Ibid.*, n. 245 del 1525, in cui sottoscrive.

<sup>5</sup> *Ibid.*, docc. nn. 185 del 1383 in cui è diacono, 203, 246, 249 e 254 del 1430.



ARNOLD ESCH

LA STORIA DEL REGNO NEL RIFLESSO DEI PICCOLI DESTINI  
I REGISTRI DELLE SUPPLICHE DELLA PENITENZIERIA  
APOSTOLICA COME FONTE STORICA (c. 1440-1500)

I registri delle suppliche nell'Archivio della Penitenzieria Apostolica rappresentano una fonte di tipo particolare, che per lungo tempo è stata rigidamente preclusa agli studiosi e che ancora non è stata analizzata in modo sistematico<sup>1</sup>. Chi aveva commesso una infrazione del diritto canonico che non poteva essere risolta dal vescovo locale ma era riservata al papa, doveva rivolgersi attraverso una supplica, una richiesta di assoluzione o di dispensa, al pontefice, il quale poi trasmetteva i casi alla Penitenzieria. La Penitenzieria Apostolica, la suprema autorità che decideva della penitenza e della grazia nella Chiesa romana, trattava e registrava le richieste in arrivo<sup>2</sup>.

I casi registrati, che a partire da papa Eugenio IV si sono conservati quasi con continuità, contengono una gran varietà di destini personali. Infatti i petenti in un primo tempo dovevano descrivere in modo esauriente, in una *narratio* introduttiva, il loro caso. E proprio in questo consiste l'attrattiva di questo genere di fonte: ascoltiamo uomini che ci parlano, persone che altrimenti non avevano nessuna opportunità di prendere la parola in una fonte storica<sup>3</sup>.

<sup>1</sup>Archivio della Penitenzieria Apostolica, Roma (fino al 2012 conservato nell'Archivio Segreto Vaticano): *Registra matrimonialium et diversorum* (d'ora in avanti citato come: PA); qui sono analizzate le rubriche *De diversis formis* e *De declaratoriis*. Sull'Archivio: *La Penitenzieria Apostolica e il suo archivio*, a cura di A. SARACO, Città del Vaticano, Libreria editrice Vaticana, 2012.

<sup>2</sup> Per quanto riguarda l'istituzione e la prassi della Penitenzieria K. SALONEN - L. SCHMUGGE, *A Sip from the 'Well of Grace'. Medieval Texts from the Apostolic Penitentiary*. Studies in Medieval and Early Modern Canon Law 7, Washington, Catholic University of America Press, 2009, con esempi di testi; altri testi in F. TAMBURINI, *Santi e Peccatori. Confessioni e suppliche dai Registri della Penitenzieria dell'Archivio Segreto Vaticano (1451-1586)*, Istituto di Propaganda Libreria, Milano 1995. Sono state pubblicate (testo completo o regesti) le suppliche relative a Germania, Inghilterra, Svezia, Norvegia, Polonia. Riguardo al tema generale gli Atti dei convegni organizzati dalla Penitenzieria Apostolica, per esempio *Penitenza e Penitenzieria tra Umanesimo e Rinascimento*, a cura di A. MANFREDI *et al.*, Città del Vaticano, 2014.

<sup>3</sup>Per farsi un'idea della ricchezza di vita offerta in questa fonte: A. ESCH, *Die Lebenswelt des europäischen Spätmittelalters. Kleine Schicksale selbst erzählt in Schreiben an den Papst*, München, Beck, 2014.

E in questo naturalmente consistono anche i limiti della nostra fonte. La congiura dei Baroni perciò non compare in quanto tale, ma solo riflessa nei destini personali, che per le fonti cronachistiche non sono degni di essere tramandati; l'embargo commerciale della Chiesa contro i musulmani non compare in quanto tale, ma solo nelle richieste di assoluzione dei mercanti che lo hanno violato, i quali menzionano in modo particolareggiato le loro merci proibite nel Maghreb; i terremoti non compaiono in quanto tali, ma solo nella misura in cui hanno ucciso parenti, dato origine a voti, distrutto carceri. Di questo bisogna tenere conto. Perché lo storico, quando si accosta a una fonte, deve sempre sapere cosa può aspettarsi da questa fonte e cosa no. Non è la grande Storia quella che ci offre questa fonte, e neppure un'immagine compiuta. Ma è una storia che consente ancora di riconoscere i volti delle persone.

Lo scopo di questo contributo è semplicemente quello di richiamare l'attenzione su questa fonte e di far conoscere sinteticamente le notizie poco appariscenti che ci fornisce per la storia del Regno nel Quattrocento. Un inquadramento più approfondito – ammesso che ne valga la pena – dev'essere affidato alle competenze degli studiosi regionali<sup>4</sup>.

Cominciamo brevemente dalla grande cornice storica in cui devono essere inseriti i piccoli destini degli uomini ricavabili dalle suppliche relative agli anni 1438-1500. Il Regno in questi anni era violentemente scosso dalla disputa per il trono e dalle conseguenti divisioni interne in fazioni. In questa lotta per il trono papa Eugenio IV in un primo tempo aveva puntato sul pretendente francese Renato d'Angiò, ma poi, quando Alfonso "il Magnanimo" d'Aragona ebbe il sopravvento e nel 1442 entrò a Napoli, lo riconobbe e gli concesse l'investitura del Regno<sup>5</sup>.

Ma le tensioni con la Chiesa non cesseranno, soprattutto fra Alfonso e papa Callisto III (che come Alonso Borja gli era stato utile nelle trattative con Eugenio IV e per questo era stato creato cardinale). E per imporsi nel Regno, la nuova dinastia aragonese, Alfonso e soprattutto suo figlio Ferrante (1458-1494), dovrà impegnarsi in una battaglia decennale per "moderniz-

<sup>4</sup> Per la cornice storica, accanto alla *Storia del Mezzogiorno* dir. da G. GALASSO - R. ROMEO (Napoli 1986 ss.), le pubblicazioni redatte e curate da G. VITOLO sull'Italia meridionale nel Medioevo, da ultimo in particolare: G. VITOLO, *L'Italia delle altre città: un'immagine del Mezzogiorno medievale*, Napoli, Liguori, 2014; *Città, spazi pubblici e servizi sociali nel Mezzogiorno medievale*, a cura di Id., Battipaglia, Laveglia&Carlone, 2016.

<sup>5</sup> E. PONTIERI, *Alfonso il Magnanimo re di Napoli*, Napoli 1975; A. RYDER, *Alfonso the Magnanimous*, Oxford, Clarendon, 1990.

zare” lo Stato e rafforzare il potere centrale del sovrano – e questo poteva significare solo: defeudalizzare il Regno e ridimensionare il potere dei grandi baroni, che dai tempi degli Angiò in pratica si erano spartiti tra loro l’Italia meridionale. Se gli Orsini del Balzo furono in grado di dire di se stessi che avrebbero potuto cavalcare da Taranto a Napoli senza lasciare i propri possedimenti (e i Sanseverino o i Caracciolo erano quasi altrettanto potenti), si può immaginare che il sovrano difficilmente sia riuscito a mettere piede nel suo Regno e abbia dovuto tentare, per esempio, di sottrarre le città al dominio dei baroni per farle passare sotto quello del demanio.

Quindi i baroni – viziati dagli Angioini – si opposero a questi tentativi, trovando spesso sostegno nella Chiesa, sia localmente (le sedi episcopali spesso erano addirittura occupate da membri di queste stesse famiglie) che a Roma. E il papa era il più alto feudatario del Regno. Già fin dall’inizio Ferrante dovette reprimere subito una rivolta in una prima “guerra di successione” (1459-1462), annientando alla fine i capi dell’opposizione in modo subdolo ed efferato in una seconda guerra, la celebre “congiura dei Baroni” (1485-1486)<sup>6</sup>. Quindi occasioni sufficienti per coinvolgere le persone, anche le più umili, in conflitti di lealtà e addirittura in situazioni, nella vita quotidiana, che in seguito avrebbero dovuto giustificare di fronte alla Penitenzieria. Del resto tutte le suppliche, almeno quelle registrate, sono state risolte in senso positivo.

Alcuni episodi risalgono ancora all’epoca precedente alla vittoria di Alfonso sugli Angioini nel 1442. Per esempio, il saccheggio di Eboli «post

<sup>6</sup> F. SENATORE - F. STORTI, *Spazi e tempi della guerra nel Mezzogiorno aragonese. L’itinerario militare di re Ferrante 1458-65*, Salerno, Carlone, 2002. Molto utile e ben commentata l’edizione curata da M. DEL TREPPO dei *Dispacci sforzeschi* da Napoli dal 1444 in poi, a cura di F. SENATORE - F. STORTI *et al.* 1997 ss. (cfr. A. ESCH in «Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken», 78 (1998), pp. 756 ss., 80 (2000), pp. 871, 85 (2005), pp. 676 ss., 90 (2010), pp. 593 ss.). Qui si trovano anche, per un primo orientamento prosopografico, elenchi delle famiglie baronali e dei protagonisti citati nel seguito, per esempio *Dispacci* I pp. 5 ss. Per la congiura si vedano anche le corrispondenze degli ambasciatori fiorentini a Napoli degli anni 1484-1495 (<http://www.dispaccisforzeschi.it/la-collana/serie-ii-corrispondenza-degli-ambasciatori-fiorentini>); E. SCARTON, *La congiura dei baroni del 1485-87 e la sorte dei ribelli*, in F. SENATORE - F. STORTI, *Potere, relazioni, guerra nel Regno di Ferrante d’Aragona*, Napoli, Clío Press, 2011, pp. 213-290. Per quanto riguarda l’amministrazione e le finanze del Regno nel Quattrocento, R. DELLE DONNE, *Burocrazia e fisco a Napoli fra XV e XVI secolo*, Firenze, Firenze University Press, 2012; per l’economia, E. SAKELLARIOU, *Southern Italy in the Late Middle Ages. Demographic, Institutional and Economic Change in the Kingdom of Naples, c. 1440-c. 1530*, Leiden/Boston, Brill, 2012.

obitum Johanne regine secunde Neapolitane», dopo la morte della regina Giovanna II nel 1435 (che scatenò la lotta per il trono nel Regno): un francescano finisce coinvolto in questi disordini, racconta di ruberie e omicidi nelle strade della città («in totum devastarunt et spoliarunt») e chiede l'assoluzione per un omicidio commesso per legittima difesa. Oppure l'assedio di Giovinazzo, nel 1438, da parte del cardinal legato Giovanni Vitelleschi: nella battaglia contro alcune città ribelli del Regno il cardinale non era riuscito a conquistare Giovinazzo (quest'assedio ancora oggi qui viene ricordato dalla 'Torre del Tuono'), e i cittadini, che rifiutarono di arrendersi («tradere et assignare recusarunt»), per questo furono scomunicati – e quindi ora un religioso doveva chiedere l'assoluzione<sup>7</sup>.

Possiamo rivivere gli eventi che accompagnarono l'assedio di Gaeta nel 1435, durante la lotta tra Alfonso d'Aragona e Renato d'Angiò, in tutti i dettagli possibili e immaginabili: la tortura di una monaca che voleva consegnare in segreto Gaeta ad Alfonso. A Gaeta c'erano ancora i nemici mortali di Alfonso, i genovesi, e il loro governatore Francesco Spinola intervenne senza indugio. Ascoltiamo la descrizione del suo torturatore, che sette anni dopo chiede di essere assolto: «Cum olim Alfonsus rex Aragonum apud civitatem Gaietanam esset, quedam soror Chaterina de Feschora monialis monasterii s. Catherine Gaietan. ordinasset et practicasset secrete civitatem predictam prefato regi tradere, et propterea Franciscus Spinulla tunc illius civitatis capitaneus et gubernator intellectus tractatum huiusmodi dictam monialem cepisset et ad torturam posuisse [fecisset]».

“Ma lei non volle dire niente e, mentre veniva torturata, non era riuscita neppure a parlare, perché perse i sensi (*omnes sensus amittebat*). Allora Biagio [colui che presenta la supplica] disse a Spinola: ‘Riuscirò a trovare un metodo per farle confessare se ha commesso qualcosa, in un modo o nell’altro: «ego bene reperiam modum quod ista fatebitur... vel uno modo vel alio, et Vos, domine capitane, hunc laborem mihi relinquite»: Signor capitano, lasciatemi pure fare questo lavoro!’. Biagio afferrò la monaca, le infilò il pollice nel foro di una botte, in modo da fracassarle il dito”. Ma lei non confessò niente. E dato che non voleva rivelare nient’altro, lui prese una fune e la strinse intorno alla testa della monaca («funem unam cepit et eidem moniali caput cum eadem strinxit»). Ma lei continuò a non confessare nien-

<sup>7</sup> PA 2bis f. 188<sup>r</sup> Eboli (1440); è necessario richiamare espressamente l'attenzione sul fatto che le date si riferiscono sempre all'accoglienza della supplica e non all'evento che la determina, che poteva già essere accaduto anni addietro; 2 f. 97<sup>r-v</sup> Giovinazzo (1438), cfr. PONTIERI, *Alfonso* cit., pp. 45-48.

te, oltre a quello che aveva confessato all'inizio sotto tortura, cioè che voleva consegnare la città al re". A questo punto il governatore la lasciò andare e la consegnò al vescovo, che la condannò alla prigione, ma dopo 20 giorni (dopo che fu tolto l'assedio) chiese al governatore di poter lasciare libera la monaca<sup>8</sup>.

Questa storia si legge come una *passio* dei martiri. E la monaca coraggiosa era, infatti, schierata dalla parte di coloro che alla fine risulteranno vittoriosi, perché la conquista di Gaeta aprirà ad Alfonso la strada per Napoli e per il trono.

Oppure sono indicati esplicitamente altri luoghi di battaglia ed eventi accaduti in battaglia: "Quando il re d'Aragona assediò Biccari" – il prete locale prese parte alla difesa e tirando dalle mura ferì con una scoppietta diversi nemici (in quanto prete però non avrebbe dovuto avere nulla a che fare con spargimenti di sangue); "Quando il viceré aragonese della provincia di Benevento mise sotto assedio Apice" – anche qui il prete locale prese parte alla battaglia, «in seculari habitu et cum armis».<sup>9</sup>

Da quando Alfonso si insediò a Napoli, le suppliche che si riferivano ad eventi bellici diminuiscono visibilmente<sup>10</sup>. Ma ricominciano subito a crescere notevolmente quando, con la morte di Alfonso, suo figlio sale al trono e subito ingaggia un violento conflitto con i baroni (la prima "guerra dei Baroni", 1459-63), capeggiati dal potente principe di Taranto, Giovanni Antonio Orsini Del Balzo, che però morì già nel 1463, forse ucciso per istigazione del re<sup>11</sup>. "Quando il re Ferrante e il principe di Taranto erano in guerra", «cum vigerent guerre inter regem Ferdinandum et principem Tarantinum» –

<sup>8</sup> PA 2bis f. 352v-353r Blasius de Benedicto *civis Januensis* (1442). Francesco Spinola come difensore di Gaeta 1435: Ryder, *Alfons* cit., pp. 200 ss.

<sup>9</sup> PA 2bis f. 289<sup>r</sup> Biccari a ovest di Troia, 1441 (cfr. *Diurnali detti del duca di Monteleone*, ed. N. F. Faraglia, Napoli, Giannini, 1895, p. 119); 2bis f. 388<sup>v</sup> Garsia de Cabanilla *miles* contro Apice, 1442 (cfr. *Diurnali* cit., p. 118 n. 4).

<sup>10</sup> Vengono citati conflitti locali: PA 3 f. 61<sup>r</sup> consegna proditoria di Bisceglie, i traditori vennero bruciati («qui sunt amici domini Laurentii portent ligna ad comburendum istos proditores»), 1449; 3 f. 293<sup>v</sup>-294<sup>r</sup> S. Severo in Puglia, una delle due fazioni *expulsa fuit* con incarcerazione del vescovo (1453). E prima: 2 f. 72<sup>r-v</sup> guerra fra *comes* Tagliacotii et *comes* Malerii (1439).

<sup>11</sup> *Dispacci sforzeschi* (cit. a nota 6), ad indicem; C. CORFIATI, *Uno strano caso: la morte di Giovanni Antonio Orsini*, in: Id., *Il principe e la regina. Storia e letteratura nel mezzogiorno aragonese*, Firenze, Olschki, 2009, pp. 45-80. Cfr. PA 2bis f. 128<sup>r-v</sup> Franciscus Forme *presb.* prese partito in armi «cum olim civitas seu populus Accerarum nobili Johanni Antonio principi Tarantino domino suo temporali rebellis et in rebellione huiusmodi per plures annos extitisset» (1440); cfr. *Diurnali* cit., p. 109.

io, malgrado fossi prete, dovetti rivolgere nel luogo sotto assedio una bombardata sui nemici; oppure: dovetti cacciare qualcosa per la mia famiglia poiché la fame era diventata terribile<sup>12</sup>.

Oppure: un uomo di S. Severina racconta come durante la guerra tra re Ferrante e il principe di Taranto per strada ferì un uomo, che con suo grande spavento poi si fece riconoscere come vescovo (nell'Italia meridionale, con i suoi innumerevoli vescovati, un vescovo senza insegne non saltava all'occhio): «se episcopum esse asseruit, licet ipse exponens eum episcopum esse antea ignoravisset prout adhuc ignorat ... Cum autem, pater sancte, ipse exponens illum in habitu laicali repperit nullaque insignia in eo episcopalia antea viderit...»<sup>13</sup>. Oppure si dice più genericamente: “Durante le guerre di re Ferrante contro i suoi nemici” (tutti sanno che con questo non si intendevano nemici esterni ma i baroni). O semplicemente il consueto “Quando c’era la guerra nel Regno di Napoli”, «durantibus guerris in regno Neapolitano»<sup>14</sup>. Oggetto della contesa erano sempre i *castra* intorno a Benevento.

Quel che viene raccontato delle esperienze di guerra da queste persone – che erano prevalentemente gente comune, più vittime che colpevoli – sono episodi del tipo più disparato: come durante l’assedio dei loro piccoli *castra*, a causa del furto di bestiame o delle devastazioni, pur essendo preti avevano dovuto impugnare le armi. Come per i rifornimenti delle località costiere sotto assedio si introducevano nei porti navi con cereali o con armi (per esempio a Pisciotta sulla costa del Cilento)<sup>15</sup>. Come il re faceva sempre incarcerare preti. Come nei conflitti locali gli abitanti di piccoli paesi vicini si malmenassero reciprocamente. Come i contributi di guerra imposti dal re

<sup>12</sup> PA 21 f. 160r (Diocesi di Acerenza 1473 – l’evento però dev’essersi verificato mentre era in vita Orsini, quindi prima del 1463); 16 f. 168r (Diocesi di Bitonto 1468); 18 f. 83rv battaglie per Capurso a sud-est di Bari (1470). Un mercenario di Bruges aveva combattuto *cum diversis capitaneis* contro il re di Napoli e la Chiesa 15 f. 91r (1467).

<sup>13</sup> PA 16 f. 145r Andreas Condopuli *laicus de Sancta Severina* (1468). A proposito della miseria dei minuscoli vescovati dell’Italia meridionale K. TOOMASPOEG, *La pauvreté du clergé: le cas exemplaire des diocèses- cités du Royaume de Sicile (XI<sup>e</sup>-XV<sup>e</sup> siècle)*, in: *Puer Apuliae, Mélanges offerts à Jean-Marie Martin*, a cura di E. CUOZZO *et al.*, Paris 2008, pp. 661-689.

<sup>14</sup> P. es. PA 12 f. 68r, 116v, 120v, 133r-v, 133v; 13 f. 374v; 14 f. 117r (*et maxime in Calabria*), 161v («contra episcopum Bisingianen. eorum ordinarium»), 185r («tempore guerrarum in provincia Calabria»), 194v. Intorno a Benevento: Tufo PA 10 f. 169v (1462), Frigento 14 f. 194v (1466), Rotondi 24 f. 162r (1476).

<sup>15</sup> PA 12 f. 116v (1465); analogamente f. 133r-v e 133v (Diocesi di Cerenzia, 1465); 18 f. 126v-127r *galea* con armi per Giovanazzo in Puglia (1470).

Ferrante in un piccolo paese come Rocca di Mezzo, presso L'Aquila, provocano una sollevazione contro l'esattore, il fratello del prete locale, che interviene nel tumulto con la sua balestra<sup>16</sup>. Purtroppo non è possibile datare in modo preciso questi episodi, perché le date, come si è detto, si riferiscono all'assoluzione accordata e non all'episodio descritto.

Ma compaiono anche grandi nomi, aristocratici napoletani e baroni del Regno, che svolgono un ruolo importante nel conflitto con i sovrani aragonesi, e vengono citati anche nel periodo fra le due guerre dei Baroni, oltre che in seguito nella congiura dei Baroni. Tra gli Orsini del Balzo anche Caterina, scomunicata per aver osteggiato Ferrante; e Pietro detto Pirro, duca di Venosa e nel 1482 gran connestabile (fu giustiziato dopo aver partecipato alla congiura dei Baroni) come signore di un *castrum* conteso<sup>17</sup>.

Nella congiura dei Baroni erano coinvolti i Sanseverino, signori anche di Bisignano, contro il cui vescovo due dei suoi preti si erano adoperati in guerra con tutte le loro forze<sup>18</sup>. Erano coinvolti anche i Pandone, conti di Venafro: qui Scipione Pandone spiega che si era potuto difendere dai suoi nemici solo distruggendo una chiesa. E 25 anni dopo di nuovo: dopo la ribellione e la riconquista di Venafro, per ragioni di sicurezza, quattro «capellas pusillas ... iacentes in oppositum fortificio, castro seu palacio ipsius exponentis ... demoliri fecit»<sup>19</sup>. Oppure la richiesta di assoluzione di una dama napoletana, una Caracciolo: aveva fatto torturare un prete come possibile

<sup>16</sup> PA 18 f. 92<sup>v</sup> Opi (presso Pescasseroli) e due località vicine in un racconto particolareggiato (1470); battaglie fra Amatrice e Cittareale 19 f. 92<sup>r</sup> (1471) e 28 f. 153<sup>r</sup> (1479) con distruzione della ribelle Cittareale. Roccadimezzo: 26 f. 152<sup>v</sup>-153<sup>r</sup> «occasione quarundam pecuniarum certi subsidii Regni ... quas rex Ferdinandus rex Sicilie ab ipsa communitate petebat» (1477); come *capitaneus regius* de L'Aquila Galleotus Currata di Napoli 17 f. 98<sup>v</sup> (1469). Cfr. 48 f. 437<sup>v</sup>, 550<sup>r</sup> azioni di un *capitaneus guerre*, di un *dominus temporalis*, ambedue napoletani (1500).

<sup>17</sup> PA 17 f. 78<sup>v</sup> *Catherina de Baucio de Ursinis nobilis Ydruntina*, 1469 (c'erano diverse Caterina Del Balzo, qui si tratta presumibilmente della figlia di Giovanni Antonio); 17 f. 80<sup>r</sup> *nob. Petrus de Baucio de Ursinis dux Venose* (1469): Dizionario biogr. degli Italiani 36, pp. 315-317.

<sup>18</sup> PA 14 f. 161<sup>v</sup> *Johannes Ferrarii et Paulus Pingiatarii presbiteri* della Diocesi di Bisignano: «contra episcopum Bisingianen. eorum ordinarium contra mandata sua venerunt, ei inobedientes fuerunt totisque viribus pro posse conati fuerunt ut ipsum dicto suo episcopatu privarent» (1466).

<sup>19</sup> PA 14 f. 179<sup>r</sup> «quandam ecclesiam totaliter dexstruxit» (1466). 40 f. 226<sup>v</sup>-227<sup>r</sup> *capelle*: promette la ricostruzione (1491); chiede di essere liberato dal voto del digiuno su consiglio dei suoi medici: 40 f. 229<sup>r</sup> (1491). Per la persona *Dispacci sforzeschi* (cit. a nota 6) II, p. 30.

connivente, per sapere qualcosa su dove si trovasse imprigionato suo marito<sup>20</sup>.

Compare anche l'importante famiglia dei Caldora, conti di Trivento in Molise. Un figlio del conte di Trivento Antonio Caldora, Restaino, confessa (e qui vediamo la furia vendicativa di un nobile signore locale) che, quando era stato espulso (*expulsus*) da uno dei suoi *castra* dagli abitanti, aveva riconquistato l'insediamento, poi aveva bruciato la chiesa, aveva impiccato con le proprie mani un servitore che l'aveva tradito e aveva fatto picchiare e frustare un prete che era in combutta con loro. E un uomo di Roccaraso accusa lo stesso Restaino d'Antonio, questo *tirannus*, che già qualche tempo prima e nella speranza che venisse dimenticato, l'aveva citato in giudizio, l'aveva gettato in carcere e aveva preteso che vendesse il suo magazzino di merci a L'Aquila e la lana delle sue pecore, altrimenti non sarebbe mai tornato in libertà.

Che la guerra intorno al re Ferrante abbia coinvolto anche questo territorio intorno a Trivento, emerge chiaramente da altre notizie<sup>21</sup>. Probabilmente è collegato ai conflitti politici il comportamento del vescovo, violentemente deplorato dal comune di Trivento, in quanto il prelado gli aveva sottratto i documenti relativi ai privilegi papali e li custodiva in un luogo diverso: «quedam privilegia seu litteras apostolicas ecclesie Triventine seu eisdem universitati olim concessas a loco ubi ab antiquo conservari consueverant abstulisset illaque a dicta civitate extraxisset»<sup>22</sup>.

<sup>20</sup> PA 16 f. 100<sup>v</sup> *nob.* Canterama Carazola *mulier Neapolitana*: «tempore guerrarum ... credens quod idem presbiter esset particeps de captura mariti sui Ludovici» (1468); forse Ludovico Capece Minutolo? Un Angelus de Caracciolis *nobilis Neapolitanus* ferito durante l'assedio del *castrum de Canal* (a sud-est di Avellino), aveva promesso di entrare nell'ordine dei terziari francescani, 11 f. 185<sup>v</sup> (1463).

<sup>21</sup> PA 10 f. 138<sup>r</sup> u. 156<sup>v</sup> *nob.* Rostagnus Antonii de Caldoris, Diocesi di Trivento: «familiarem suum manu propria suspendit necnon castrum ipsum ac ecclesiam in eodem existentem igne combuxit» (1462). Antonio: Diz. biogr. degli Italiani 16, pp. 633-637. Roccaraso: in PA 10 Rostagnus Antonii, in PA 15 Restaynus (v. *Dispacci sforzeschi* ad indicem): 15 f. 111<sup>v</sup>-112<sup>r</sup> Mancinus de Roccharasi *laicus Valven. dioc.*: «sub spe simulacionis amnesie fuit requisitus a quodam domino Restayno Cardola tiranno ut ad eum accederet quamvis non esset eius vaxallus, ad vendendum fondicum suum de l'Aquila et lanam de pecoribus suis»; chiede di essere sciolto da un giuramento sotto coercizione (1467). Trivento anche: PA 13 f. 357<sup>r-v</sup> e 357<sup>v</sup> furto di bestiame durante la guerra (1464); cfr. SENATORE-STORTI, *Spazi* cit., p. 44.

<sup>22</sup> PA 46 f. 200<sup>v</sup>-201<sup>r</sup> *universitas hominum civitatis Triventi* (1498). Sanguinose battaglie tra fazioni a Sulmona (Gregorius de Quatorii e la sua *factio* contro la parte avversa descritte in PA 45 f. 363<sup>v</sup>, (1495).

Delle battaglie del re con i suoi sudditi parlano altre suppliche, quella che segue è riferibile al periodo della congiura. Furono torturati dei monaci, perché sospettati di essere spie, «tamquam explorator quorundam inimicorum regis Sicilie»<sup>23</sup> – e il numero dei religiosi tra gli avversari del re è visibilmente elevato. Quindi il *vicecomes* reale di Montagano confessa tutto quel che aveva dovuto fare ricoprendo questa carica: «capi fecit et ad torturas posuit», tra loro anche chierici. Dopo la conquista di un *castrum* nella diocesi di Benevento fu ucciso uno spagnolo che si comportava *cum arrogantia*<sup>24</sup>. “Quando c’era la guerra tra re Ferrante e il principe di Altamura” (era uno dei principali avversari del sovrano), io ero penetrato per conto del re nei suoi «territoria tunc sub potestate et protectione sedis apostolice» e là avevo saccheggiato e ucciso. Battaglie su battaglie. E così anche i ragazzi fanno per gioco quel che vedono fare quotidianamente agli adulti: «pueri cum parvis balistis ludebant»<sup>25</sup>.

Ancora anni dopo, anche dopo la morte di Ferrante, nelle suppliche rivolte al papa si avvertono le conseguenze della congiura dei Baroni. Giovanni Gagliardi, Giacomo Piscitelli, Raimondo Caracciolo, Salvatore Minutoli e altri spiegano che quando re Ferrante aveva incarcerato il *nobilis* Johannes de Lagni dentro Castel Nuovo, si sarebbero fatti garanti per la somma del riscatto (1660 ducati carlini d’argento pagati tramite Laurentius de Palmerio *mercator Neapolitanus*); ora vorrebbero essere sciolti dal loro giuramento come garanti<sup>26</sup>. Adriana Dentice spiega che al suo *avus* Alfonso Dentice *signore di Ischitella et al.* erano stati confiscati tutti i possedimenti a causa della sua ribellione contro re Ferrante, poi però passati al figlio, suo padre Johannes come *vasallus fidelis* per 5000 ducati; e dopo la sua morte a lei, ancora *pupilla*, come unica erede, e così via<sup>27</sup>.

Questa nobiltà napoletana si richiamava in questo contesto alla *laesio enormis*, cioè alla possibilità di essere sciolti da un giuramento se il patto giurato – per ignoranza o per coercizione – in seguito si dimostrava troppo svantaggioso<sup>28</sup>. A questo espediente, dopo la morte di Ferrante e di Alfonso II (fino a quel momento duca di Calabria), fecero ricorso molti napoletani,

<sup>23</sup> PA 36 f. 169<sup>r</sup> e 175<sup>r</sup> un agostiniano della Diocesi di Lucera (evento datato 1486); f. 165<sup>v</sup> un altro agostiniano, San Severino (1487).

<sup>24</sup> PA 37 f. 198<sup>v</sup> (1488); 36 f. 247<sup>r</sup> (evento datato 1486).

<sup>25</sup> PA 40 f. 376<sup>v</sup> (1491) Altamura; 38 f. 246<sup>v</sup> Diocesi di Sorrento (1489) *pueri*.

<sup>26</sup> PA 47 f. 232<sup>r-v</sup> (1498).

<sup>27</sup> PA 47 f. 228<sup>r-v</sup> (1498).

<sup>28</sup> H. KALB, *Laesio enormis im gelehrten Recht*, in «Zeitschrift der Savigny-Stiftung für Rechtsgeschichte: Romanist. Abt.», 112, Wien 1992.

anche senza la congiura dei Baroni – si potrebbe addirittura dire che allora soprattutto da Napoli giungevano a Roma molte richieste di scioglimento dal giuramento a causa di *laesio enormis*: il duca di Calabria (cioè il figlio di Ferrante, Alfonso, suo successore nel 1494-95 come Alfonso II) aveva costretto Ferdinando de Cardines a pagare una somma elevata alle quattro figlie ed eredi di Ferdinando de Cesario; Matteo Stendardo contro la sua volontà, «suasionibus Alfonsi de Aragona tunc ducis Calabriae», aveva venduto un casale e ora si sentiva *enormiter lesus*<sup>29</sup>. Ma anche senza implicazioni politiche: Landolfo Brancaccio Embriaco non vuole più essere debitore di Lucantonio Bulcano, infatti le terre cedute per la dote erano di maggior valore; Carlo Carafa vuole recedere da un contratto di vendita: la sua casa a Napoli è stata valutata 1000 ducati, e l'ha dovuta vendere per 100 ducati al mercante Cola Spinelli e tanti altri Napolitani!<sup>30</sup>

Anche la guerra tra Ferrante e il papato, che si intreccia alla congiura dei baroni, viene trattata esplicitamente in alcune suppliche: «Cum olim inter Romanam curiam seu ecclesiam ex una et excellentissimum principem ac dominum Ferdinandum Sicilie etc. regem illustrissimum in dictis quedam guerra vigeret partibus» *ex altera*, nel *castrum* di Chiusano presso Benevento accadde questo, Jacopo Caracciolo fece quello, fu conteso il *castrum* di Ceserra, e così via<sup>31</sup>. Innocenzo VIII si era schierato subito apertamente dalla parte dei ribelli, con tutto un catalogo di accuse contro Ferrante nell'ottobre del 1485. Fu sotto il vessillo della Chiesa che nel settembre del 1485 cominciò la ribellione a L'Aquila e a Salerno. «Vigentibus bello et controversia inter Romanam Ecclesiam ac regem Neapolitanum» il banchiere fiorentino che operava a Napoli Bartolomeo Leonardi Bartolini si era adoperato per il partito favorevole al sovrano («de banco suo solvit et mutuavit») e chiede l'assoluzione, che tutti gli altri fiorentini avrebbero già ottenuto: «Cum autem omnes et singuli Florentini qui dicto regi vigente bello huiusmodi faverunt et sibi auxillium prestiterunt, ab excommunicationis sententiis quas

<sup>29</sup> PA 47 f. 222<sup>v</sup>-223<sup>r</sup> (1498); 44 f. 227<sup>r</sup> (1495); 46 f. 257<sup>v</sup> (1498) ancora una volta riguarda questo *casale de Pupone*; «transactio cum Ladislao Dentice laico Neapolitano super castro Peschisi» 48 f. 309<sup>r</sup> (1499), cfr. 49 f. 313<sup>v</sup>-314<sup>r</sup> (1500).

<sup>30</sup> PA 34 f. 170<sup>r</sup>, 1485 (doti napoletane anche 35 f. 139<sup>v</sup>, 46 f. 315<sup>r-v</sup>); 42 f. 187<sup>r</sup> (1492); 43 f. 215<sup>v</sup> vendita della casa a Cola Spinelli (1494); *laesio enormis* anche senza sfondo politico ved. anche 47 f. 413<sup>v</sup>; 48 f. 309<sup>r</sup>, f. 368<sup>r</sup>, 433<sup>v</sup>, 435<sup>r</sup>, 437<sup>v</sup>, 473<sup>r</sup>, 495<sup>r-v</sup> (scioglimento di una *societas*: «a temeritate iuramenti huiusmodi absolvi»), 535<sup>v</sup>-536<sup>r</sup>, 602<sup>r-v</sup>; 49 f. 215<sup>r-v</sup>, 226<sup>v</sup>, 363<sup>v</sup> (5 Caracciolo!) 373<sup>r</sup>.

<sup>31</sup> PA 40 f. 189<sup>v</sup> (1490); 36 f. 148<sup>v</sup> (1486).

propter premissa incurrerunt absoluti fuerunt et dictus exponens de eisdem existit»<sup>32</sup>.

Ma il duca di Calabria avanzò rapidamente contro Roma, con l'appoggio di Virginio Orsini, e il papa nell'agosto del 1486 dovette concludere la pace: «tempore quo dux Calabriae et domicelli Ursinorum sancte sedi apostolice adversarentur», così un canonico romano colloca temporalmente il suo problema<sup>33</sup>. Roma si mostrò sempre molto reattiva di fronte a quel che accadeva nella vicina Napoli e quindi cercò di acquistare influenza (in fin dei conti il papa era il più alto feudatario del Regno). Ma poteva accadere anche il contrario: che famiglie napoletane – così fu al tempo del Grande Scisma d'Occidente – riuscissero a conquistare il papato: tre papi, uno dietro l'altro, da un clan di famiglie aristocratiche napoletane, e anche il collegio dei cardinali pieno di loro membri!<sup>34</sup>

Oltre alle guerre continue all'interno, c'erano i terremoti a far penare gli uomini. Il devastante terremoto del dicembre 1456, che distrusse il Molise e la Campania, è rappresentato da due suppliche provenienti da Ariano Irpino che all'epoca fu particolarmente colpita. Un notaio del luogo lo visse così: «considerans quod propter terremotum in civitate Ariana pro dolor vigentem qui palacia, domos, ecclesias civitatis Ariane totaliter absorbit, sua propria domus cum tota eius familia ac uxore et liberis ... subversi fuerant, deliberavit presbiter effici». Un prete dice di aver approfittato degli effetti del terremoto, mentre allora era prigioniero proprio nel carcere vescovile di Ariano, perché il carcere era stato distrutto, quindi il vescovo ora non aveva più nessun carcere e l'aveva lasciato andare: «et in casu ruine civitatis Ariane propter terre motus eodem carcere semirupto ipse orator inde etiam de prefati episcopi licencia descensit»<sup>35</sup>.

Alla fine la campagna militare di re Carlo VIII di Francia, che si era inserito nelle rivendicazioni degli Angioini sul trono di Napoli, nel 1494/95 penetrò nel Regno con un'avanzata inaspettatamente rapida e occupò tem-

<sup>32</sup> PA 36 f. 183<sup>r</sup> (1487).

<sup>33</sup> PA 40 f. 293<sup>v</sup> (1491).

<sup>34</sup> A. ESCH, *Das Papsttum unter der Herrschaft der Neapolitaner. Die führende Gruppe Neapolitaner Familien an der Kurie während des Schismas 1378-1415*, in: *Festschrift für Hermann Heimpel zum 70. Geburtstag*, Göttingen, Vandenhoeck & Ruprecht, 1972, 2, pp. 713-800; ID., *Le clan des familles napolitaines au sein du Sacré Collège d'Urbain VI et de ses successeurs, et les Brancacci de Rome et d'Avignon*, in: *Genèse et débuts du Grand Schisme d'Occident* (Colloques internationaux du Centre national de la recherche scientifique, n. 586) Paris 1980, pp. 493-506.

<sup>35</sup> PA 5 f. 331<sup>v</sup> (1457); 5 f. 367<sup>v</sup> (1457), cfr. B. FIGLIUOLO, *Il terremoto del 1456*, Altavilla, Studi Storici Meridionali, 1988/89.

poraneamente Napoli. Anche questi eventi compaiono ancora anni dopo in alcune suppliche, che non affatto contribuiscono alla ricostruzione dei fatti complessivi, però lasciano almeno intravedere i piccoli destini: uno svizzero o tedesco che aveva combattuto come mercenario «in bellis pro christianissimo rege Francorum contra serenissimum regem Neapolitanum», si fa assolvere per i saccheggi commessi; un altro tedesco in questa circostanza, *adveniente christianissimo Francorum* [rege], incontra a Roma sua moglie che nel frattempo si è sposata qui e la riuole indietro; un benedettino pugliese si fa assolvere per aver preso le armi contro Carlo VIII nel Regno; lo stesso un francescano, perché aveva combattuto nel Regno «tempore quo bella Gallorum illic vigeabant..., contra eosdem Gallos»<sup>36</sup>.

In questa fonte vediamo anche il movimento migratorio che ebbe inizio, dopo la vittoria della dinastia aragonese sugli Angioini, dalla Penisola Iberica al Regno di Napoli. Naturalmente si tratta di nuovo di circostanze specifiche di natura penitenziaria, in cui le persone si fanno riconoscere come migranti: problemi che sorgono dalle difficoltà di adattamento ad un ambiente nuovo (possono rientrare in questa categoria alcuni casi matrimoniali, infatti a una moglie straniera era legata anche una famiglia straniera); problemi derivanti dai severi provvedimenti di un governo straniero rivolti a sudditi riluttanti (il funzionario al servizio di una nuova dinastia che aveva dovuto intervenire in maniera drastica), e circostanze simili.

Gli aragonesi, ma anche i castigliani, d'ora in avanti si trovano nelle posizioni più disparate e in diversi luoghi del Regno, ma naturalmente soprattutto a Napoli. Il funzionario del re che aveva dovuto consegnare a Napoli un prete al tribunale secolare, è di Barcellona, l'amministratore della casa di un "Don" (*dominus*) a Napoli è uno spagnolo; la coppia di coniugi litigiosi a Napoli è di Siviglia, il medico a Brindisi è un catalano<sup>37</sup>. Comunque l'Inquisizione aragonese ora li raggiungeva anche qui a Napoli. Diversi cittadini di Saragozza, tra cui un *mercator* che ora risiede a Napoli, sentono che l'Inquisizione di là li incolpa di avere inclinazioni giudaiche e li annovera tra quei cristiani che «ritus et cerimonias iudaicas observassent»<sup>38</sup>. Nel-

<sup>36</sup> PA 45 f. 173<sup>v</sup> (Diocesi di Costanza 1497); 46 f. 345<sup>v</sup>-346<sup>r</sup> (1498); 46 f. 308<sup>rv</sup> e 312<sup>v</sup> (1498). Per la campagna di Carlo VIII: B. FIGLIUOLO, *La guerra lampo di Carlo VIII in Italia, in La battaglia nel Rinascimento meridionale*, a cura di G. ABBAMONTE - J. BARRETO - T. D'URSO - A. PERRICCIOLI SAGGESE - F. SENATORE, Roma, Viella, 2011 (I libri di Viella, 126) pp. 377-393.

<sup>37</sup> PA 14 f. 183<sup>v</sup> (1466); 24 f. 143<sup>v</sup>-144<sup>r</sup> *deservitor et expenditor* (1475); 5 f. 440<sup>v</sup> (1458); 5 f. 432<sup>v</sup> *medicus* (1458).

<sup>38</sup> Cfr. i casi dell'Inquisizione PA 35 f. 85<sup>r</sup> Leonardus de Ayllon alias Bertran *mercator habitator Neapol.* (1485), sicuramente di Saragozza come i quattro casi precedenti ai quali

le loro suppliche tutti quanti si definiscono non come residenti stabili o addirittura come cittadini, ma in modo più distaccato, provvisorio, come *commorans, moram trahens, habitator*<sup>39</sup>.

Per i funzionari degli Angioni sconfitti ora il movimento va in direzione contraria: un calabrese dice di aver ricoperto un tempo una carica nel Regno per Giovanni, il figlio del re Renato: ora risiede ad Arles, quindi era tornato in Provenza con l'Angiò, che come duca di Calabria dopo la morte di re Alfonso il Magnanimo nel 1458 aveva ripreso ancora una volta la battaglia per conquistare Napoli e nel 1462 era stato sconfitto da Ferrante<sup>40</sup>.

Naturalmente il commercio svolge un ruolo importante in tutto questo, i mercanti catalani commerciano via Napoli oppure direttamente nell'area del Mediterraneo orientale, la maiolica di Valencia viene importata in gran quantità, anche fino a Roma, l'embargo papale contro i musulmani viene aggirato<sup>41</sup>. Questo determina, anche sul piano personale (e solo questo riguarda la Penitenzieria, più è complicato e meglio è), interessanti configurazioni. Una vedova di Barcellona che risiede a Napoli ha un fratello, e questo *mercator Barchinonensis* sposa a Palermo una donna di Barcellona che abita là «iuxta ritus, consuetudines et mores civitatis Barchinonensis»<sup>42</sup>. La posizione im-

si riferisce; f. 88<sup>r</sup> Johannes Beltran de Aylon residente in Cagliari (1485). Forse anche f. 89<sup>r</sup>, nel caso che *Valentinen*. (Valencia) trascritto erroneamente in *Valentin*. (Valence): «qui ad mores et ritus iudeorum se transferunt et eorum damnatos ritus et cerimonias observant».

<sup>39</sup> A Napoli naturalmente c'erano anche *forestieri* dell'Italia settentrionale: di Venezia 42 f. 183<sup>v</sup>, di Mantova 38 f. 311<sup>r</sup>, di Milano 22 f. 82<sup>v</sup> (a Trani), così come gli altri mercanti citati sotto. L'immigrazione dei lombardi, sicuramente favorita dal temporaneo accordo fra Napoli e Milano. A proposito di questo accordo l'episodio in A. ESCH, *Der König beim Betrachten einer Medaille*, in «Westfalia Numismatica», 2001, pp. 101-102 (Alfonso commenta un medaglione con ritratto di Francesco Sforza, in *Dispacci sforzeschi* (cit. a nota 6) I, pp. 447 ss.).

<sup>40</sup> PA 20 f. 170<sup>v</sup> Johannesbaptista de Morano (Morano Calabro) *laicus habitator Arelaten*. «exponit quod ipse olim in regno Neapolitano pro quondam Johanne filio regis Renati certo fungens officio» ecc. (1472).

<sup>41</sup> M. DEL TREPPO, *I mercanti catalani e l'espansione della corona d'Aragona nel secolo XV*, Napoli, L'arte tipografica, 1972. Per il commercio con il Maghreb: *Relazioni economiche tra Europa e mondo islamico secc. XII-XVIII/ Europe's Economic Relations with the Islamic World XIIth-XVIIIth Centuries*, a cura di S. CAVACIOCCHI, Settimane di Studi dell'Istituto Francesco Datini di Prato 38, Firenze 2007; G. JEHEL, *L'Italie et le Maghreb au Moyen Âge. Conflits et échanges du VIIe au XVe siècle*, Paris, PUF, 2001. Maiolica: A. - D. ESCH, *L'importazione di maioliche ispano-moresche nella Roma del primo Rinascimento nei registri doganali 1444-1483*, in «Faenza», 2014, pp. 9-27; Embargo: cfr. oltre pp. 160 ss.

<sup>42</sup> PA 34 f. 129<sup>r</sup> Johannes Feu sposò la figlia di Ferrerio Vales (1484); affari tra napoletani e catalani 40 f. 315<sup>v</sup>.

portante dei banchieri fiorentini a Napoli è nota, nelle suppliche compaiono come creditori<sup>43</sup>.

In questo contesto è interessante il ruolo che svolgevano i porti del Regno per i mercanti sia locali che forestieri nelle consegne ai musulmani, dal Maghreb fino ad Alessandria d'Egitto. La Chiesa fin dai tempi delle crociate aveva proibito la vendita di materiale utile per la guerra ai "Sarraceni" (soprattutto armi, metalli, legname lungo, piombo, ma potevano rientrare nella lista anche i generi alimentari), e i registri della Penitenzieria sono pieni di richieste di assoluzione da parte di mercanti, anche quelli del Regno<sup>44</sup>.

Così Johannes de Rario, Petrus de Prato, Matheus de Monelia di Genova e Petrus de Riaro di Savona (un parente del futuro papa Sisto IV), «mercatores in civitate Neapolitana commorantes», nel 1466 per il trasporto di vino e zolfo agli *infideles* (ma arrivarono solo fino a Palermo); nel 1470 Fabricius Gardabassi di Napoli per la consegna di legname destinato a cornici di finestre e di porte a Tunisi, Antonius e Marinus de Amato di Castellammare di Stabia per noci avellane, castagne, vino, lino *ad partes Sarracenorum*<sup>45</sup>. In genere Napoli esporta sulla costa musulmana d'Africa non tanto metalli (come altri mercanti italiani), quanto piuttosto generi alimentari e legname: *frumentum, granum, triticum, ordeum*; «unum galionem castaneis albis onoratum» tramite Gaspar de Scocio, legname tramite Jheronimus Michaelis *miles Neapolitanus*<sup>46</sup>.

Questi viaggi commerciali comportavano che un contatto più ravvicinato (e soprattutto in prigionia, sotto coercizione) potesse provocare conversioni dalla fede cristiana a quella islamica. Un uomo di Capua si era convertito all'Islam durante un viaggio in Nordafrica: «quod ipse olim cum quadam navi christianorum ad terras infidelium se contulit et ibidem commorans per infideles allectus multis promissionibus et persuasionibus se voluntarie circumcidi promisit et fidem Christi ore licet non corde negavit et detestatus fuit ac idola secundum morem et ritum dictorum infidelium adoravit» – quindi

<sup>43</sup> M. DEL TREPPO, *Elementi dinamici del mercato a Napoli. Aspetti dell'attività bancaria a Napoli nel '400*, in *Alle origini della banca: mercanti banchieri e sviluppo economico*, a cura di T. FANFANI, Roma, Bancaria, 2003, pp. 265-310. Fiorentino come creditore del partito reale v. nota 31; fiorentini come creditori di privati PA 39 f. 215<sup>v</sup> (1490).

<sup>44</sup> A. ESCH, *Der Handel zwischen Christen und Muslimen im Mittelmeerraum. Verstöße gegen das päpstliche Embargo geschildert in den Gesuchen an die Apostolische Pönitentiare (1439-1483)*, in «Quellen u. Forschungen aus ital. Archiven u. Bibliotheken», 92 (2012), pp. 85-139.

<sup>45</sup> *Ibid.* pp. 132 e 134.

<sup>46</sup> PA 39 f. 164<sup>r</sup>, 164<sup>v</sup>, 44 f. 198<sup>r</sup> cereali; 44 f. 210<sup>v</sup> castagne; 41 f. 171<sup>v</sup> legname, cfr. 40 f. 197<sup>v</sup> legname di Siponto.

per ragioni d'affari, e solo per finta, in attesa di ottenere vantaggi commerciali, questo lo ripete ancora una volta esplicitamente: «huiusmodi nephandi et horrendi delictum cupiditatis et bonorum promissorum consequendi causa perpetravit»<sup>47</sup>. E anche una donna di Valencia che viveva a Napoli confessò: «olim ad partes infidelium accessit et dyabolica instigatione fidem catholicam in manibus Barbarorum [cioè dei Berberi] abnegavit»<sup>48</sup>.

Con *Sarraceni* qui si intendono quasi sempre i musulmani della costa berbera, dal Maghreb ad Alessandria (che allora non era stata ancora conquistata dagli Osmani). Non i turchi, che per lo più sono definiti espressamente come Teucri o Turci e compaiono raramente nelle suppliche provenienti dal Regno come partner commerciali. Invece i turchi arrivarono nel Regno, eccome! La conquista e il massacro di Otranto nel 1480, che allora trovò spazio in numerosi resoconti e corrispondenze, nella nostra fonte naturalmente appare solo nella prospettiva modesta dei destini individuali: «Quando la città di Otranto fu conquistata dai perfidi turchi» – comincia così la richiesta di un abitante della città di Otranto – «[la sua fidanzata] Margarita fu rapita dai turchi e portata a forza in Turchia»<sup>49</sup>.

Ancora dieci anni dopo due persone si rivolgono al papa, perché, essendo state deportate da Otranto in Turchia, si erano dovute convertire all'Islam. Uno di loro era stato catturato come *puer* al servizio di un cittadino di Otranto, «ad Turchiam ductus ac minis ac terroribus perterritus fidem christianam abnegavit»; ma alla fine era stato liberato. L'altro, anche lui ancora giovane, «ut mortem evitaret per vim et metum per dictos Turchos compulsus», aveva abiurato la fede cristiana, ma poi era riuscito a fuggire<sup>50</sup>. Singoli destini poco appariscenti – ma Roma custodisce anche loro.

Tra le suppliche provenienti dal Regno si sentono anche le solite cose, come in quelle delle altre regioni – con un'accentuazione diversa: l'ufficiale che aveva preso prigionieri, torturato o gravato di gabelle i preti; ferimento

<sup>47</sup> PA 40 f. 314<sup>v</sup> Matheus de Capua *laicus Capuanus* (1491).

<sup>48</sup> PA 37 f. 191<sup>v</sup> Violans Valenciana *mulier habitatrix Neapol.* (1488).

<sup>49</sup> PA 32 f. 193<sup>v</sup> Joffus de Marco *laicus Idruntinus*: «tempore quo civitas Idrontina ab immanissimis Turchis capta fuit, ab eisdem Turcis dicta Margarita rapta et per eos in Turchiam ducta fuit» (1483). Simili richieste corrispondono sempre al desiderio di risposarsi, quindi allo scioglimento dalle promesse matrimoniali dei *verba de presenti* o *de futuro*. I De Marco erano una famiglia in vista della città (su cortese segnalazione di H. Houben). Per quanto riguarda l'evento: *La conquista turca di Otranto (1480) tra storia e mito*, a cura di H. HOUBEN, Galatina, Congedoeditore, 2008.

<sup>50</sup> PA 39 f. 168<sup>v</sup> Petrus Angeli Fractamercato *laicus de Montefalcione*, Diocesi di Benevento (1489); 39 f. 230<sup>v</sup> Anthonius Cafori *laicus Ydrontine diocesis* (1490).

e uccisione di preti; entrata forzata in conventi, simonia, infrazione del celibato; una gran quantità di voti rimasti incompiuti; documenti falsificati (da “*instrumenta*” è diventato “*iusticia mediante*”!); giochi (anche strani); incidenti descritti in modo particolareggiato (come erano saliti sopra una torre in Abruzzo, “per giocare con la neve e divertirsi”). E così via<sup>51</sup>.

Dall’Italia meridionale, che in questa fonte allora è rappresentata quasi esclusivamente da eventi bellici, proviene però anche una categoria caratteristica di casi, che non vengono riportati con un’analoga regolarità da altre regioni (tranne che dalla Spagna), e che segnalano un concetto dell’onore particolare, meridionale: come viene trattata la donna in caso di adulterio e altri tipi di comportamento disonorevole. Un giudice di Catanzaro per questo motivo uccise la propria sorella; padre e figlio trovano sotto il letto della loro figlia e sorella l’amante e lo uccidono<sup>52</sup>. «*Soror nostra male et inhoneste vivit, non possum tantam verecundiam tolerare, volo quod venias mecum quia eam occidere intendo*», dice un fratello più anziano a quello più giovane, e quest’ultimo non osa opporsi<sup>53</sup>.

Spesso vengono coinvolti i preti, in fin dei conti fanno parte della famiglia. Sua nuora, confessa un prete di Ariano, si è comportata in modo così sconveniente («*cum ... nurus sua se inhoneste gereret adeo*»), che suo marito gli disse che doveva essere uccisa; il prete disse a suo figlio di non ucciderla con spargimento di sangue; quindi lui l’ammazzò affogandola nell’acqua. Se tu, prete, non interverrai, e non ucciderai la moglie di mio nipote, Rutza, che è imparentata con te, per la sua condotta scandalosa: io sono pronto a farlo, si offre un uomo in Puglia<sup>54</sup>. E in uno stesso e unico giorno vengono trattati tre di questi casi avvenuti nella piccola diocesi abruzzese di Marsi: Giacomo S. “uccise sua figlia, perché aveva fornicato”; Giacomo N. “uccise

<sup>51</sup> PA 46 f. 295<sup>v</sup> torturato a causa di «*certos tractatus contra dictum regem*» (1498); imposte: 36 f. 162<sup>v</sup>, da Carlo Carafa 40 f. 256<sup>v</sup>. – Preti: 40 f. 196<sup>r-v</sup> Carlo Carafa, 45 f. 319<sup>r</sup> Cesare e Scipione Pignatelli. – Conventi: 40 f. 261<sup>r</sup>, 42 f. 345<sup>v</sup>. – Simonia, per esempio 37 f. 149<sup>v</sup> Napoli, 38 f. 182<sup>r</sup> Taranto, 184<sup>v</sup> Cosenza, ecc. – Celibato: 34 f. 125<sup>r</sup>, 36 f. 147<sup>v</sup>, 41 f. 187<sup>r-v</sup>. – Documento: 39 f. 164<sup>r</sup>, cfr. 36 f. 169<sup>r</sup>. – Gioco: 36 f. 202<sup>r</sup>, ved. A. Esch, *Throwing Games, Contests, Football, Games of Chance described in the Registers of the Apostolic Penitentiary (ca. 1440-1490)*, in: «*Ludica*» 21-22 (2015/16), p. 13. – Incidente: 45 f. 340<sup>r-v</sup> *ut ad nivem causa recreationis luderent*.

<sup>52</sup> PA 11 f. 163<sup>v</sup> Antonius de Raquerio *iudex civitatis Catanzanei* (1463); 34 f. 124<sup>r</sup> *sub lecto* (Diocesi di Conza, 1484).

<sup>53</sup> PA 26 f. 171<sup>r</sup> (Diocesi di Siracusa, 1478).

<sup>54</sup> PA 5 f. 367<sup>v</sup> «*non interficeret cum effusione sanguinis*» (Diocesi di Ariano, 1475); 2bis f. 157<sup>r</sup> ma questo prete rifiuta, «*hec verba vulgariter dixit: ‘Per che non ti la levi dinanti?’*» (Diocesi di Mottola, 1440).

Rosa, la moglie del suo padrino, perché aveva fatto prostituire la figlia”; Giacomo B. “uccise sua moglie Regina perché aveva fornicato”<sup>55</sup>. Da questa fonte si potrebbe ricavare l'impressione che in simili casi in Spagna il marito viene sminuito nella sua mascolinità, mentre in Italia meridionale viene uccisa la moglie.

D'altra parte anche le giovani donne hanno le loro idee e non si fanno costringere dai padri a sposare un uomo qualsiasi. “Piuttosto morta che sposare questo Francesco!”, «quod vellet potius mori quam ipsum Franciscum in suum maritum habere», si lamenta una napoletana contro i fratelli. Una tredicenne deve essere picchiata per sposare un uomo di cinquant'anni, ma «semper expresse negavit velle illum habere in virum»: “se tu non lo sposi, «ego interficiam te cum isto gladio», e il padre le mostra la spada”. Allo stesso modo una calabrese teme di essere uccisa se non sposa l'uomo che le hanno destinato – «cuiusdam alterius iuvenis amore capta», fugge con lui<sup>56</sup>.

Come una belva la decenne o undicenne Janutia si rifiuta di prendere Angelo come marito. Dato che tutte le botte e i pugni non servono, il padre e i testimoni le tengono ferme le mani, «manus...per vim tenuerunt ad effectum ut ipse Angelus illius digito anulum immitteret...; per vim imposuit et adhuc strictis manibus per patrem detenta dum ipse Angelus illi basium seu osculum iuxta morem... prebuerat». E dopo essere riuscita di nuovo a liberare le mani, «unguibus in faciem ipsius Angeli ei vim inferentis irruit et ipsis unguibus lesit eundem, et postremo a manibus patris et Angeli predictorum liberata dictum anulum ex digitis extraxit et in ignem proiecit... Cum autem, pater sancte, matrimonia libera et non coacta esse debeant...»<sup>57</sup>. In effetti, secondo il diritto canonico, un matrimonio era valido solo con il consenso di entrambi gli sposi, e così la Chiesa stava sempre dalla parte delle giovani donne (questo tipo di riluttanza naturalmente compariva anche altrove, ma non viene descritta in maniera tanto drammatica come in questa fonte) – ammesso che queste donne riuscissero a portare il loro caso fino a Roma.

Le suppliche alla fine fanno emergere anche una particolarità di tutt'altro tipo: l'Italia meridionale come territorio di ripiegamento del greco e del suo uso nella messa di rito bizantino dei comuni locali (uniti alla Chiesa di

<sup>55</sup> PA 22 f. 122<sup>r</sup> in richieste separate: *quia fornicata fuit* ovvero *quia fecit... fornicari* (complessivamente *laici Marsicane dioc.*, 1473 ott. 24).

<sup>56</sup> PA 35 f. 170<sup>v</sup> Adriana de Rosis *mulier Neapol.* 1486; 34 f. 212<sup>v</sup> Diocesi di Teano 1485; 12 f. 107<sup>r</sup> Diocesi di Cosenza 1465; 47 f. 472<sup>v</sup> Diocesi di Tropea 1499.

<sup>57</sup> PA 43 f. 286<sup>r</sup> nel territorio di Montecassino (*nullius dioc.*), 1493. A proposito del diritto matrimoniale dell'epoca L. SCHMUGGE, *Ehen vor Gericht. Paare der Renaissance vor dem Papst*, Berlin, Berlin University Press, 2008.

Roma). Proprio allora il massiccio afflusso di fuggiaschi dai turchi dall'Albania aveva sì rafforzato l'elemento ortodosso, ma non la lingua greca, di cui si parla prevalentemente nei casi che seguono<sup>58</sup>.

Le richieste rivolte al papa, per poter celebrare in futuro in latino invece che in greco, costituiscono al tempo stesso testimonianze della flessione della lingua greca, che subisce un'accelerazione nel XV secolo, come è stato accertato dagli studi di linguistica. Qui nessuno capisce più il greco, come apprendiamo dalla bocca di un prete: «Nelle province della Calabria, che erano chiamate 'Grecia' («apud provincias Calabrie que Grecia appellabantur»), in precedenza città, villaggi e tutto il popolo avevano il greco nella messa e nei sacramenti di rito greco. I preti erano sposati, celebravano in lingua greca e nel sacrificio della messa usavano il pane lievitato. Nel corso del tempo però sono diventati quasi tutti latini, «*cursum temporis fere Latini ita facti sunt, ut in aliquibus locis ita sit grecum ignoratum veluti et barbarum alienum remansit, solum hoc quod sacerdotes lingua greca missas celebrant, verum in pane azimo ac in omnibus sacramentis latinis assimilantur per omnia*». Per questo un prete Haron della diocesi di Catanzaro chiede di poter celebrare in latino, «per l'edificazione del popolo, che è interamente latino (*qui omnino latinus est*)»<sup>59</sup>.

Un prete della diocesi di Messina vorrebbe poter celebrare la messa sia in greco che in latino, di sé dice di essere greco, però di avere dimestichezza con entrambe le lingue («*grecus est et in utraque scilicet greca et latina lingua expertus*»), e chiede di ricevere gli ordini anche dalla Chiesa romana. Desidera celebrare in latino anche un *presbiter grecus* di Messina, anche un altro fa la stessa richiesta *ac barbam sibi radere*, «e di togliersi la barba [ortodossa]»<sup>60</sup>. Sempre in latino vorrebbero celebrare i monaci dei monasteri basiliani delle diocesi di Mileto e di Messina e un monaco della diocesi di Gerace, malgrado siano stati ordinati secondo il rito greco<sup>61</sup>. E così queste

<sup>58</sup> Per la flessione del greco parlato nell'Italia meridionale del XV secolo è utile il rapporto sulle visitazioni: *Le 'Liber Visitationis' d'Athanase Chalkéopoulos (1457-58)*, a cura di M.-H. LAURENT - A. GUILLOU (Studi e Testi 206, Città del Vaticano 1960).

<sup>59</sup> PA 5 f. 405<sup>r</sup> (1457).

<sup>60</sup> PA 30 f. 12<sup>r</sup>, 13<sup>v</sup>, 25<sup>r</sup> (1480 e 1481).

<sup>61</sup> PA 31 f. 186<sup>v</sup> (1482); 22 f. 119<sup>r</sup> «non obstantibus quod ipse est ordinatus secundum institutiones grecorum» (1473); 34 f. 139<sup>v</sup> (1485). Vedova di un prete greco sposato nella zona costiera di Cosenza (Paola/S. Lucia): «*presbiter grecus ac iuxta grecorum morem cum ipsa Sybilia matrimonium latine contraxerit*», 2bis f. 266<sup>v</sup> (1441); s. a. 14 f. 93<sup>r</sup> (Diocesi di Gerace, 1466), 36 f. 162<sup>r</sup> (Diocesi di Mileto, 1487).

richieste individuali permettono di riconoscere una deriva che allontana l'Italia meridionale dal greco, sia nella vita quotidiana che nel culto.

Così le singole suppliche, i molti piccoli destini personali, vanno a comporsi come le tessere di un mosaico delineando un quadro complessivo – seppure lacunoso – degli eventi e delle condizioni del Regno nella turbolenta seconda metà del Quattrocento.



ANTONELLA AMBROSIO

## L'EDIZIONE CRITICA DIGITALE DEI DOCUMENTI MEDIEVALI LE FORME DEGLI ATTI DI *OCTAVIANUS NOTARIUS*

Il vivace dibattito europeo riguardo a quelle che sono definite le *Scholarly Digital Editions* vanta ormai una serie di acquisizioni importanti, tra le quali quella relativa alla capacità dell'edizione digitale di fronteggiare con efficacia, e meglio di quella cartacea, la trasmissione della natura complessa dei documenti e delle svariate informazioni che essi veicolano agli studiosi. Nel caso qui proposto si vuole raccogliere qualche spunto di riflessione a margine di tale acquisizione, sperando che possa essere utile ad una parte del pubblico naturale delle edizioni digitali dei documenti, gli storici, e in particolar modo agli storici della documentazione<sup>1</sup>.

<sup>1</sup> Per l'ampio dibattito riguardante l'edizione digitale dei documenti storici si vedano almeno: cfr. S. AUMANN *et al.*, *From Digital Archive to Digital Edition*, in «Historical Social Research», 24/1 (1999), pp. 101-44; I. H. KROPAË - H. BOSHOFF, *Digitale Edition eines umfangreichen Quellenkorpus: Vorgehensweise und Probleme bei der Aufbereitung, Strukturierung und Kategorisierung des Quellenmaterials*, in «Geschichte und Informatik», 11 (2000), pp. 93-112; P. SAHLE, *Vom editorischen Fachwissen zur digitalen Edition. Der Editionsprozeß zwischen Quellenbeschreibung und Benutzeroberfläche*, in *Quellen und Quelledition im neuen Medienzeitalter*, a cura di S. JENKS - F. SCHMIEDER (Fundus. Forum für Geschichte und ihre Quellen, 2), Göttingen, Duehrkohp & Radicke, 2000, pp. 75-102 <<http://webdoc.sub.gwdg.de/edoc/p/fundus/2/sahle.pdf>> (cons. il 26 marzo 2018); G. VOGELER, *Vom Nutz und Frommen digitaler Urkundeneditionen*, in «Archiv für Diplomatik» 52 (2006), pp. 443-466; M. ANSANI, *Edizione digitale di fonti diplomatiche: esperienze, modelli testuali, priorità*, in «Reti Medievali-Rivista», 7/2 (2006), <<http://www.rmoa.unina.it/1896/1/140-380-1-PB.pdf>> (cons. il 26 marzo 2018); P. SAHLE, *Digitales Archiv – Digitale Edition. Anmerkungen zur Begriffsklaerung*, in *Literatur und Literaturwissenschaft auf dem Weg zu den neuen Medien. Eine Standortbestimmung*, a cura di M. STOLZ - L. M. GISI - J. LOOP, Zurigo, germanistik.ch, 2007, pp. 64-84; P. SAHLE, *Die disziplinierte Edition - Eine (kleine) Wissenschaftsgeschichte*, in *Editionswissenschaftliche Kolloquien 2005/2007. Methodik - Amtsbücher - Digitale Edition - Projekte*, a cura di M. THUMSER - J. TANDECKI, (Publikationen des Deutsch-Polnischen Gesprächskreises für Quelledition, 4), Toruń, Tow. Naukowe w Toruniu, 2008, pp. 35-52; P. SAHLE, *What Is a Scholarly Digital Edition (SDE)?*, in *Digital Scholarly Editing. Theories and Practices*, a cura di M. DRISCOLL - E. PIERAZZO (Digital Humanities Series, 4), Cambridge, Open Book Publishers, 2016, pp. 19-39. Bisogna tenere presente anche il dibattito per i testi letterari. Una buona sintesi: E. VANHOUTTE, *Defining Electronic Editions: A Historical and Functional Perspective*, in *Text and Genre in Reconstruction. Effects of Digitalization on Ideas, Behaviours, Products and Institutions*, a cura di W. MCCARTY (Digital Humanities Series, 1), Cambridge, Open Book Publishers, 2010, pp. 119-144. Riguardo alla storia e alla teoria dell'edizione digitale si

Il documento preso in considerazione è un atto notarile del XIII secolo del quale si è prodotta per l'occasione un'edizione digitale online<sup>2</sup>. Se ne offre in questo saggio anche una versione stampata, attuata con l'ausilio di un tool di conversione dei dati contenuti in un documento XML, funzionale a conferire loro un layout tipografico del tutto simile a quello dell'edizione cartacea, in modo che funga anch'essa da supporto alle considerazioni che seguiranno<sup>3</sup>.

veda in particolare: P. SAHLE, *Digitale Editionsformen. Zum Umgang mit der Überlieferung unter den Bedingungen des Medienwandels*, 3 voll., Norderstedt, BoD, 2013 (Schriften des Instituts für Dokumentologie und Editorik 7-9); E. PIERAZZO, *Digital Scholarly Editing Theories. Model and Methodes*, Farnham, Ashgate, 2015; DRISCOLL - PIERAZZO, *Digital Scholarly Editing. Theories and Practices* cit; *Advances in Digital Scholarly Editing. Papers presented at the DiXiT conferences in The Hague, Cologne, and Antwerp*, a cura di P. BOOT et al., Leiden, Sidestone Press, 2017, anche online (<<https://www.sidestone.com/books/advances-in-digital-scholarly-editing>>, cons. il 26 marzo 2018).

<sup>2</sup> Cfr. l'edizione alla fine del saggio. Si tratta di BSNSP, 10 AA I16, giugno 1209. Conservato per secoli nell'archivio dell'abbazia di S. Maria della Grotta, riemerge alla fine del XIX a Napoli, dove, coinvolto nelle traversie della storia del fondo pergamenaceo della famiglia Fusco, approda presso la Biblioteca Napoletana della Società Napoletana di Storia Patria e, insieme ad altri *instrumenta non pertinentia*, in una serie chiamata *Chiese diverse* che non è collegata alle serie intitolate *S. Maria della Grotta*, dove sono attualmente conservati la maggior parte dei documenti dell'abbazia. Le forme diplomatiche e paleografiche, il nome del notaio, la presenza del giudice, i toponimi nella *dispositio*, i nomi delle persone e degli enti ecclesiastici presenti nell'atto, le annotazioni e le segnature a tergo ci riconducono ai resti dell'archivio monastico. Attualmente, la pergamena e la relativa edizione sono online: <<http://monasterium.net/mom/ae17feaa-aa99-4264-a688-f0f07a77853a/0efe71d2-9ccb-41f1-95b9-8642e58af7f8/charter>> (cons. il 26 marzo 2018), all'interno di uno spazio virtuale, una *collection*, nella quale saranno presenti presto anche le edizioni dei documenti di Ottaviano rimasti finora inediti: BSNSP, 10 AA I14 (A e B; 10 AA I15). Le immagini di questi ultimi due documenti si possono comunque consultare su Monasterium.net, Napoli, BSNSP, al seguente link: <<http://monasterium.net/mom/IT-BSNSP/archive>> (cons. il 26 marzo 2018).

<sup>3</sup> La conversione XSL-FO fa parte di una sperimentazione nata in seno ad un gruppo di ricerca internazionale, applicata al *corpus* di documenti dell'abbazia di S. Maria della Grotta, risalenti al XIII secolo, dei quali si è offerta non solo l'edizione digitale (<http://monasterium.net/mom/SMG1200-1250/collection>, cons. il 31 maggio 2018) ma anche quella cartacea: *L'edizione digitale dei documenti dell'abbazia di S. Maria della Grotta di Vitulano (BN). Sec. XIII*, a cura di A. AMBROSIO - V. SCHWARZ RICCI - G. VOGELER (le edizioni di A. Ambrosio, G. Araldi, M. R. Falcone, P. Massa, V. Schwarz Ricci, M. E. Vendemia, G. Vogeler), Battipaglia (SA), Laveglia&Carlone Editore, 2018; quest'ultima sta per essere pubblicata finanche in modalità open access su FEDOA (Federico II Open Archive): <http://www.fedoa.unina.it/>, cons. il 26 marzo 2018. Il gruppo di ricerca, coordinato da chi scrive, ha cominciato a lavorare all'edizione nel 2015, nell'ambito delle attività del progetto europeo ENArC (European Network on Archival Cooperation, EU, Culture Programme 2007-2013, per il quale vedi: M. R. FALCONE, *Il Progetto ENArC. Attività didattiche innovative e creazione di archivi digitali*, in *Digital Humanities: progetti italiani ed esperienze di con-*

L'ambiente digitale utilizzato per produrre questa edizione è MOM-CA, disponibile sul portale *Monasterium.net*<sup>4</sup>. Su di esso è possibile produrre un'edizione usufruendo dell'editor XML, EditMOM3, al quale si può avere

*vergenza multidisciplinare. Atti del convegno annuale dell'Associazione per l'Informatica Umanistica e la Cultura Digitale (AIUCD) Firenze, 13-14 dicembre 2012*, a cura di F. CIOTTI (Quaderni DigiLab, 3), Roma, Sapienza Università Editrice, 2014, pp. 235-46 <[http://digilab2.let.uniroma1.it/ojs/index.php/Quaderni\\_DigiLab/article/view/177/166](http://digilab2.let.uniroma1.it/ojs/index.php/Quaderni_DigiLab/article/view/177/166)> (cons. il 26 marzo 2018). Le attività dell'edizione sono continuate nell'ambito del progetto co:op – community as opportunity. the creative archives 'and users' network (EU, Creative Europe 2014-2020) e grazie ad alcuni fondi dedicati all'internazionalizzazione della ricerca dell'Università degli Studi di Napoli Federico II. I risultati delle ricerche sono stati presentati in varie sedi internazionali: A. AMBROSIO, *Digital Critical Editions of Medieval Documents on Monasterium.Net*, in *L'édition en ligne de documents d'archives médiévaux: enjeux, méthodologie et défis*, Colloque international-Centre de Recherche Universitaire Lorrain d'Histoire (CRULH) de Nancy (Nancy, 9-10 June 2016),

Atelier de recherche sur les textes médiévaux, Turnhout, Brepols Publishers, in corso di stampa; *Southern Italy in the Norman and Staufen Periods, III: Documents and Digital Technologies*, Sessione del Leeds International Medieval Congress, Institute for Medieval Studies of Leeds, Leeds (4-7 July 2016), organizzata da A. AMBROSIO (V. SCHWARZ RICCI, *Digital Editions and Digital Archives of Charters: The Case of the Abbey Santa Maria della Grotta of Vitulano, Benevento*; P. MASSA, *The Private Deeds of the Abbey of Santa Maria della Grotta: Patterns and Functions in Notarial Practices, 10th-13th Centuries*; A. DI LORENZO, *Donations pro anima in Greek Private Deeds in Southern Italy under the Normans during the 12th Century*).

A. AMBROSIO, *La marcatura e le forme dei documenti privati medievali nell'Italia meridionale. L'edizione digitale delle carte dell'abbazia di S. Maria in Gruptis di Vitulano*, in *La edición diplomática del documento notarial y concejil en la era digital / The Scholarly Edition of Notarial and Municipal Charters in the Digital Age*, University di Oviedo e DiXiT (Avilés, 10-11 October 2016). Del libro cartaceo e dell'edizione digitale si è discusso in un seminario tenutosi presso l'Università di Napoli (Università degli Studi di Napoli, Dottorato in Scienze storiche, archeologiche e storico-artistiche; Corso di Paleografia del corso di Laurea in Scienze storiche, 31 maggio 2018), <http://www.coop-unina.org/i-documenti-dellabbazia-di-s-maria-della-grotta-di-vitulano-bn-1200-1250-edizione-digitale>, cons. il 31 maggio 2018.

<sup>4</sup> Il portale *Monasterium.net*: <<http://www.monasterium.net>> (cons. il 26 marzo 2018), *d'ora in poi MOM*. Per il progetto e il suo sviluppo ci si riferisca alla bibliografia presente in: <<http://icar-us.eu/en/cooperation/online-portals/monasterium-net/publications>> (cons. il 26 marzo 2018). In italiano: T. AIGNER, *Monasterium. Net-Documenti Europei online*, in «Archivi», 5/2 (2010), pp. 123-28; A. AMBROSIO, *Il progetto Monasterium in Italia: le prime esperienze a Napoli*, in «Archivi», 5/2 (2010), pp. 129-145; M. R. FALCONE, *Il portale Monasterium.net. Documenti in rete e archivi digitali*, in *Manuscript Digitization and on Line Accessibility. What's Going on? International Workshop* (Roma, Biblioteca Vallicelliana, 23 ottobre 2014), a cura di E. CALDELLI - M. MANIACI - S. ZAMPONI, Roma, ICCU, 2014 (Digitalia, 2), pp. 67-77 (<[http://www.iccu.sbn.it/opencms/opencms/it/archivionovita/2015/novita\\_0014.html](http://www.iccu.sbn.it/opencms/opencms/it/archivionovita/2015/novita_0014.html)>, cons. il 26 marzo 2018).

accesso da qualsiasi computer, purché collegato ad internet<sup>5</sup>. Si possono consultare allo scopo le riproduzioni digitali dei documenti ad alta risoluzione, presenti sulla piattaforma, oppure foto proprie. Si può lavorare, dunque, con l'ausilio di facsimili. Ormai, è indiscusso che operare con i facsimili digitali non significa ritenerli fedeli replicazioni di documenti reali; essi possono essere considerati bensì 'modelli' di documenti, in grado di rispondere ad alcune specifiche domande di ricerca, ma non a tutte: è ovvio che, per esempio, la consistenza e le irregolarità della superficie del supporto, l'odore, siano difficili se non impossibili da catturare senza l'originale<sup>6</sup>. Questi limiti vengono però ampiamente bilanciati in MOM-CA grazie alla ricca visualizzazione fornita dall'applicazione Adobe Flash ivi disponibile (che permette l'ingrandimento, il contrasto, ecc.), dall'Image tool che consente di elaborare le immagini e di collegarle al testo, e finanche dalla possibilità di effettuarne il download per elaborarle con qualsiasi altro software al di fuori di MOM-CA. Ci si vuole soffermare, infine, sul confronto effettuabile con le numerose riproduzioni di documenti, anche a tergo, presenti sul portale; è possibile, infatti, rilevare a distanza le antiche segnature e tutte quelle annotazioni che sono in grado di restituire la storia delle mani che più o meno sapientemente hanno spostato, accumulato, messo in salvo, descritto, riordinato nel corso del tempo i documenti fisici nelle rispettive sedi di conservazione.

<sup>5</sup> Per le informazioni tecniche riguardanti MOM-CA ed EditMOM è utile il link: <<http://icar-us.eu/en/cooperation/online-portals/monasterium-net/digital-infrastructure/>> (cons. il 26 marzo 2018); cfr. inoltre: B. BURKARD, *Wiki goes Humanities. Kollaborative Erschließung mittelalterlicher Urkunden*, in *Wikis Im Social Web – Wikiposium 2005/06*, a cura di J. STOCKINGER - H. LEITNER, Vienna, Österreichische Computer Gesellschaft, 2007, pp. 130-144; B. BURKARD - G. VOGELER - S. GRUNER, *Informatics for Historians: Tools for Medieval Document XML Markup, and their Impact on the History-Sciences*, in «Journal of Universal Computer Science», 14/2 (2008), pp. 193-210 <[http://www.jucs.org/jucs\\_14\\_2/informatics\\_for\\_historians\\_tools/jucs\\_14\\_2\\_0193\\_0210\\_burkard.pdf](http://www.jucs.org/jucs_14_2/informatics_for_historians_tools/jucs_14_2_0193_0210_burkard.pdf)> (cons. il 26 marzo 2018); B. BURKARD, *EditMOM - ein spezialisiertes Werkzeug zur kollaborativen Urkunden-Erschließung*, in *Digitale Diplomatie. Neue Technologien in der historischen Arbeit mit Urkunden*, a cura di G. VOGELER (Archiv für Diplomatie. Beihefte, 12), Colonia, Böhlau, 2009, pp. 255-270.

<sup>6</sup> PIERAZZO, *Digital Scholarly Editing* cit., pp. 93-102, anche online in una versione del 2014 <<http://hal.univ-grenoble-alpes.fr/hal-01182162>>, pp. 102-12 (cons. il 26 marzo 2018); M. M. TERRAS, *Artefacts and Errors: Acknowledging Issues of Representation in the Digital: Imaging of Ancient Texts*, in *Kodikologie und Paläographie im digitalen Zeitalter - Codicology and Palaeography in the Digital Age, vol. 2*, a cura di F. FISCHER - C. FRITZE - G. VOGELER (Schriften des Instituts für Dokumentologie und Editorik, 3), Norderstedt, BoD, 2011, pp. 43-61 <<http://kups.ub.uni-koeln.de/4342/>> (cons. il 26 marzo 2018).

Al di là di questi aspetti ora rilevati, nel nostro caso, la foto ha consentito un esame diretto di alcuni dettagli importanti: lo stato di conservazione generale della membrana, nonché alcune forme, quali l'aspetto e la disposizione dei *signa*, la sottoscrizione del giudice. Su questi elementi ritorneremo tra poco. La fotografia, naturalmente, è stata anche un efficace mezzo per analizzare la scrittura del nostro notaio, Ottaviano. Si tratta di una tarda carolina di uso documentario, contraddistinta da un moderato ibridismo grafico, con alcune caratteristiche che possono definirsi pregotiche, connotata da una certa sobrietà e linearità di esecuzione: impressione rafforzata dal *ductus* posato, dall'assenza di legamenti, dall'evidente sviluppo delle aste superiori. Per il resto è possibile riscontrare, sempre con l'ausilio della riproduzione digitale, il tratteggio pesante e una nutrita presenza di abbreviazioni. Siamo in presenza di una scrittura personale, che si protrae nell'arco temporale dei quasi quaranta anni di attività documentata del notaio. In questo senso è stato utile poterne seguire lo sviluppo attraverso l'esame di tutti i facsimili della sua produzione presenti online: essa, pur acquistando una certa scioltezza e disinvoltura nel corso degli anni e pur accentuando leggermente i tratti gotici, rimase essenzialmente uguale a se stessa<sup>7</sup>.

In MOM-CA tutti i dati rilevati dai documenti possono essere inseriti nella parte bassa dell'ambiente di editing sormontato dalla fotografia: oltre ai dati richiamati finora, il numero identificativo, la data topica, la data cronica, il regesto, la trascrizione, l'indicazione della tradizione del documento, le indicazioni bibliografiche, i commenti critici.

<sup>7</sup> Nella scrittura di Ottaviano sono di evidente tradizione carolina la *a* in forma onciale e la *d* con l'asta chiaramente inclinata. Alcuni aspetti ci rimandano subito a una tardività nell'ambito della carolina stessa: la nota tironiana *et*; i compendi per *-q(ue)* formati dalla *q* e da un apostrofo, il *c retroversum* usato per la sillaba *con-*, la presenza del segno diacritico sulla doppia *i*. Le aste delle lettere che si allungano sotto il rigo e si piegano a sinistra, come nella *f*, la *p*, la *q*, la *r*, la *s* suggeriscono somiglianze con la minuscola diplomatica alle quali si aggiungono la *e* e la *s* maiuscola in fine di parola, come nei documenti normanni dello stesso periodo. Ci riportano ad una fase iniziale della gotica, e in modo evidente, la spezzatura degli archi (evidentissima nelle lettere *o*, *h*, *m*, *n*) e la presenza dell'elemento inferiore ricurvo della *t* che quando è in fine di parola risale verso destra, nonché il tratto inferiore della *x* che appare distendersi al di sotto della lettera che precede. Questo tipo di scrittura, è un'interessante testimonianza della tradizione grafica della valle vitulanese, che durante gli anni Settanta del XII secolo si era gettata alle spalle definitivamente la tradizione beneventana, che perdurava in alcune sacche di resistenza, rappresentate da aree isolate. Essa sarà trattata più diffusamente da chi scrive nell'ambito di uno studio dedicato alle forme documentarie e scrittorie del *Castrum Tocchi* e del territorio circostante, elaborato sulla scorta delle carte edite del XII e del XIII secolo.

Un aspetto da rilevare in particolare riguarda il fatto che questi dati, una volta immessi, possono essere sottoposti ad un'operazione di 'marcatura' e alla codifica nel metalinguaggio XML. Sono necessari allo scopo semplici passaggi, selezionando con il cursore del mouse la parte di testo che si vuole codificare e scegliendo dai menù a tendina le opzioni desiderate. Essi non necessitano della conoscenza del linguaggio XML<sup>8</sup>. Il file XML prodotto dall'*editor* può essere visionato nell'ambiente di editing mentre si scrive e si effettua il *markup*, può quindi essere anche scaricato e utilizzato per altri scopi. Con ciò non si intende sostenere che descrivere, trascrivere e sottoporre a codifica un documento medievale diventi un'operazione semplice soltanto perché il software che lo consente è di facile utilizzo. Se per descrivere, trascrivere, interpretare sia in ambiente analogico sia in ambiente digitale è necessario acquisire una metodologia di edizione, che è tra l'altro consolidata da una lunga tradizione, per attuare la codifica è comunque necessario un paziente lavoro di apprendimento, di sperimentazione e di allenamento, la cui difficoltà iniziale è generalmente quella di rendere i segni convenzionali e i tradizionali interventi editoriali forniti nelle note a piè di pagina con le marcature o annotazioni del testo<sup>9</sup>. La procedura non è né immediata né meccanica. In molti casi, infatti, si deve imparare a descrivere i fenomeni documentari adottando uno stile cognitivo diverso da quello consueto, perché bisogna passare da un 'descrivere con frasi più o meno articolate' ad un più rapido, ma talvolta più puntuale 'segnalare', che è proprio della codifica<sup>10</sup>.

Ritornando al testo della descrizione dell'atto notarile in MOM-CA, ad esso si sono applicate alcune delle marcature lì disponibili, che osservano lo standard di codifica internazionale CEI, la Charters Encoding Initiative – un

<sup>8</sup> Bisogna specificare che la creazione di un documento vuoto in MOM-CA crea già di per sé un documento XML perché l'editor fornisce una codifica di base dotata di tags XML. Sulla base di questa codifica di base la persona può ulteriormente arricchire la marcatura, utilizzando i menù predisposti allo scopo.

<sup>9</sup> Al carattere faticoso della codifica, che pure ben si attaglia ai documenti medievali, è tornato più volte Michele Ansani; si vedano almeno le sue riflessioni richiamate qui: ANSANI, *Edizione digitale di fonti diplomatiche* cit., pp. 6-8.

<sup>10</sup> Si tende a pensare ormai che i segni convenzionali e l'apparato delle note – il cui uso è consolidato dalla tradizione e indispensabile nelle edizioni cartacee, che spesso non sono corredate da immagini – in ambiente digitale, soprattutto laddove sono presenti le riproduzioni dei documenti, diventino del tutto superflui. Le immagini descrivono bene taluni fenomeni e i segni convenzionali possono essere sostituiti da una ben più produttiva procedura di codifica: G. VOGELER, *Digital Diplomats. What could the Computer Change in the Study of Medieval Documents?*, in «Initial», 2 (2014), pp. 163-185.

dialetto o variante della TEI-P4, Text Encoding Initiative – dedicato alla codifica dei documenti a carattere diplomatico<sup>11</sup>. Nel nostro caso sono state adoperate marcature per rappresentare il testo (sono quelle che servono a segnalare un inizio di una nuova riga, caratteri graficamente diversi, abbreviazioni, spazi lasciati in bianco, lacune, segni convenzionali, correzioni, fenomeni di tipo paleografico o storico/filologico, ecc.); per formulare l'indicizzazione dei nomi delle persone e dei luoghi (si può fare anche per le cose notevoli); per rilevare i dati dell'analisi diplomatica (per le parti del documento: *invocatio*, *datatio*, verbo dispositivo, *declaratio notarii*, ecc.). Nello spazio in grado di ospitare gli attributi, con i quali si può affinare e arricchire il *markup* del testo, è stato possibile, inoltre, inserire alcuni link, attraverso i quali si può accedere ad altre risorse online. Si è, per esempio, deciso di collegare il testo al dizionario di Charles du Fresne Du Cange online, oppure i suoi riferimenti bibliografici a risorse che possano gestire la bibliografia, nel nostro caso Zotero<sup>12</sup>. È stato possibile, infine, mettere in connessione elementi del markup con parti delle immagini del documento, con l'Image tool citato sopra. Anche queste ultime possono essere utilizzate ulteriormente: le si può modificare, confrontare, condividere con altri editori, pubblicare sul portale.

Dunque, da quanto detto finora, si comprende come nonostante i limiti evidenziati e il caso particolare riportato, le tecnologie digitali consentano all'editore l'utilizzo ottimale delle riproduzioni fotografiche, la trascrizione e la codifica del documento in ambiente digitale, oggi facilitata dai software *userfriendly*, l'utilizzo di tool e di collegamenti a risorse esterne che permettono di configurare l'edizione in forma ipertestuale, e la produzione di più forme di testo, cartacee o digitali, le cui funzioni – per esempio l'ampia fruibilità per chi la legge, riconoscimento da parte della comunità scientifica per chi la produce –, possono completarsi a vicenda. L'edizione digitale, inoltre, non restituisce un *corpus* rigido, fisso, come accade nell'edizione a

<sup>11</sup> Per l'iniziativa CEI (*Charters Encoding Initiative*) cfr. <<http://www.cei.uni-muenchen.de/index.php>> (cons. il 26 marzo 2018); G. VOGELER, *Ein Standard für die Digitalisierung mittelalterlicher Urkunden. Bericht von einem internationalen Workshop in München 5./6. April 2004*, in «Archiv für Diplomatik», 50 (2004), pp. 23-34; trad. it., *Uno standard per la digitalizzazione dei documenti medievali con XML. Cronaca di un workshop internazionale: Monaco 5-6 aprile 2004*, in «Scrineum - Rivista», 2 (2004), <<http://sclineum.unipv.it/rivista/2-2004/resoconto-vogeler.html>> (cons. il 26 marzo 2018). Per la TEI, che è un'iniziativa nata in ambito linguistico e letterario, ed è il linguaggio utilizzato per i testi umanistici, cfr. <<http://www.tei-c.org/>> (cons. il 26 marzo 2018).

<sup>12</sup> Si veda: <<https://www.zotero.org/>> (cons. il 26 marzo 2018).

stampa, ma un *corpus* flessibile, suscettibile di aggiornamenti nel corso del tempo e di riutilizzo in altri contesti, fino a diventare interoperabile.

Ed è proprio la codifica, cioè l'inserimento nel testo descrittivo di informazioni, a permettere l'interoperabilità, cioè l'utilizzo di tali informazioni in altri contesti, nei quali sia possibile la loro conservazione, il loro recupero nei motori di ricerca, la loro riformulazione per l'adattamento ad altri formati, e la loro estrazione. In particolare, grazie a quest'ultima, e grazie all'ausilio di sistemi informatici, le informazioni possono essere agevolmente ordinate, contate, comparate, visualizzate in modo differente – per esempio su una mappa – e rese quindi estremamente utili per la ricerca storica. Proprio il concetto di interoperabilità ci sembra quello più adatto ad evidenziare come l'edizione digitale sia perfettamente in grado di 'comunicare' in modo ottimale la complessità e la pregnanza del documento medievale. Da ciò discende che, se da un lato ci sono motivi per scoraggiare l'uso della codifica XML, che, come si è detto anche qui, può risultare faticosa e dispendiosa in termini di energie e di tempo, o perché da alcuni non è stata ritenuta un arricchimento della procedura ecdotica<sup>13</sup>, dall'altro lato ci sono ottimi motivi per continuare a praticarla.

Si vuole a questo punto tornare al nostro documento per concentrarsi proprio sull'ultimo punto sul quale si è posta l'attenzione: quali dati e quali informazioni, estratti dall'atto notarile di Ottaviano, opportunamente codificato in XML, possono essere suscettibili di ulteriori elaborazioni e interpretazioni utili alla ricerca? Si è deciso quindi in questo saggio di continuare la sperimentazione del modello di codifica, già messo alla prova per l'edizione digitale dei documenti di S. Maria della Grotta della prima metà del XIII secolo<sup>14</sup>, ampliandolo e interrogandoci se esso possa avere una valenza ulteriore: non solo utile a creare un'edizione digitale in varie forme o versioni: a stampa, in open access, e a descrivere alcuni aspetti basilari del documento privato dell'Italia meridionale a tradizione longobarda, ma funzionale ora ad elaborare un certo numero di dati per rispondere a domande specifiche, di carattere diplomatistico<sup>15</sup>. Si è proceduto quindi ad inserire

<sup>13</sup> Per la complessità della codifica, che è un dato acquisito per gli studiosi delle *Digital Humanities*, si veda: PIERAZZO, *Digital Scholarly Editing* cit., pp. 109-112 e la bibliografia in tale sede richiamata.

<sup>14</sup> Per l'edizione digitale cfr. la nota 3.

<sup>15</sup> Si è formulato il modello di codifica sperimentato nel presente saggio nella relazione rimasta per ora inedita: AMBROSIO, *La marcatura e le forme dei documenti privati medievali nell'Italia meridionale* cit. Qui, in particolare, ci si è soffermati sulla cautela da adottare nelle operazioni di codifica e su come sia rischioso tentare di inserire i documenti privati in

nella trascrizione del documento ulteriori tag di codifica funzionali a connotare, in modo più specifico, la *structure type* dell'atto preso in considerazione, e poi ad applicare questo nuovo modello di codifica a tutta la produzione del notaio Ottaviano che era presente nell'antico archivio dell'abbazia di S. Maria della Grotta<sup>16</sup>. Le forme dell'atto notarile qui edito appartengono infatti ad un solido contesto di prassi e di forme documentarie che Ottaviano osservò e utilizzò per una vita intera. La sua produzione è fortunatamente abbondante e copre un lungo arco cronologico, dal 1186 al 1222; grazie ai rapporti professionali assai intensi che egli intrattene con l'abbazia, rappresenta di gran lunga il nucleo di documenti più consistente dell'archivio monastico, paragonato alle sparute serie di documenti degli altri notai della valle, pervenutici per la medesima via<sup>17</sup>. Dato che l'abbazia era un punto di riferimento non solo religioso ma anche politico, economico e sociale del territorio circostante, che fu parte della contea normanna di Alife e poi del regno svevo, la documentazione ci offre al contempo un osservatorio privilegiato sulle forme e sulle tipologie documentarie utilizzate, in un'area sita a pochi chilometri a nord di Benevento. Essa è oggi coincidente con parte della valle, posta tra il Parco Regionale Taburno Camposauro e il fiume Calore, che prende il nome di valle vitulanese. I ricchi dati strutturati presenti nei documenti di Ottaviano, codificati e poi elaborati, ci consentono di registrare in particolare, in un contesto territoriale ristretto e finora mai studiato da questo punto di vista, come la sua produzione risponda al delicato momento della crisi delle tipologie documentarie della *charta* e del *memoratorium*, comune a tutto il Mezzogiorno a tradizione documentaria longobarda,

una *structure type* definita, come tali operazioni impongono. La codifica XML dell'atto oggetto di questo saggio si trova e il relativo file si può 'scaricare' qui: <<http://monasterium.net/mom/atom/GET/metadata.charter.public/ae17feaa-aa99-4264-a688-f0f07a77853a/0efe71d2-9ccb-41f1-95b9-8642e58af7f8.cei.xml>> (cons. il 26 marzo 2018).

<sup>16</sup> I testi sottoposti a codifica si trovano attualmente su Monasterium.net in una *collection* con modalità di accesso privata in MOM-CA e non ancora resa pubblica. Essi sono stati elaborati con XPath, il metodo di interrogazione dei dati in formato XML, nell'ambito delle attività del progetto co:op citato.

<sup>17</sup> I documenti di Ottaviano provenienti dall'archivio dell'abbazia di S. Maria della Grotta sono 72, dei quali 28 risalenti al XII secolo e 44 al XIII, cfr. *ad Indicem* A. AMBROSIO, *Le pergamene dell'abbazia di S. Maria della Grotta di Vitulano (BN). Secc. XI-XII*, Battipaglia (SA), Laveglia&Carlone, 2013 (Fonti per la storia del Mezzogiorno Medievale, 21), e AMBROSIO - SCHWARZ RICCI - VOGELER, *I documenti dell'abbazia di S. Maria della Grotta di Vitulano (BN), 1200-1250* cit. I documenti si indicheranno di seguito con le rispettive collocazioni, rimandando per le relative fotografie ed edizioni al portale Monasterium.net sul quale possono essere agevolmente consultati.

prima del diffondersi dell'*instrumentum* federiciano. Una crisi, già palesatasi nell'XI secolo, e contraddistinta da una confusione terminologica, dall'incertezza dell'applicazione delle tipologie ai differenti negozi, dal trasferimento di formule da una tipologia all'altra, con il conseguente prodursi di tipologie di documentazione ibride o intermedie<sup>18</sup>.

Sofferamoci, dunque, sui risultati di questa operazione di codifica, presentando di volta in volta il tipo di marcatura utilizzato. L'atto qui edito si colloca nell'ambito di una tipologia di documento, o meglio di una particolare struttura, che lo stesso Ottaviano chiama *breve*, anche se come vedremo tra poco, è caratterizzato da un ibridismo di forme documentarie appartenenti sia alla *charta* sia al *breve*<sup>19</sup>. Questo particolare tipologia contraddistingue la maggior parte della documentazione del notaio. Il documento si apre con un'invocazione simbolica, rappresentata da una croce dalla forma arricchita di tratti e di motivi ornamentali<sup>20</sup>; è da rilevare che tale segno di croce appare quasi identico a quello utilizzato per aprire, nell'escatocollo, la sottoscrizione del giudice Guglielmo, che agisce nella maggior parte dei documenti di Ottaviano<sup>21</sup>. Si tratta, infatti, della stessa croce potenziata, dotata di minuti triangoli ornamentali, una volta parzialmente decorati con il nero dell'inchiostro, e una seconda volta, prima della sottoscrizione del giudice, interamente decorati con lo stesso sistema. Questa similitudine richiama una relazione stretta del notaio con un giudice com-

<sup>18</sup> Cfr. AMBROSIO, *Le pergamene dell'abbazia di S. Maria della Grotta* cit., pp. XIV-XVI e la bibliografia riportata in nota. Si rimanda inoltre alle sempre stimolanti riflessioni di F. MAGISTRALE, *La documentazione giudiziaria di Terra di Bari in età normanno-sveva, in La diplomatica dei documenti giudiziari (dai placiti agli acta - secc. XII-XV)*, X congresso internazionale della Commission Internationale de Diplomatique (Bologna, 12-15 settembre 2001), a cura di G. NICOLAJ (Pubblicazioni degli Archivi di Stato. Saggi, 83), Roma, Dipartimento per i beni archivistici e librari, Direzione generale per gli archivi, 2004, pp. 329-343.

<sup>19</sup> Cfr. Appendice: Breve.

<sup>20</sup> Per l'*invocatio* i tag: <cei:invocatio>, <cei:invocatio type="simbolica">. All'interno di questa marcatura si trova la codifica della croce: <cei:pict type="signum crucis">.

<sup>21</sup> Attualmente la sottoscrizione nel documento è codificata con: <cei:subscriptio type="iudex">. Il giudice *Willelmus* sottoscrive ben 50 documenti di Ottaviano dal novembre 1886 all'agosto 1222, cfr. BSNP, 2 AA III22 (A, 2 AA III22 (B, 2 AA III22 (C, 2 AA III24, 2 AA III28, 2 AA III29, 2 AA III33 (A, 2 AA III33 (B, 2 AA III35 (A, 2 AA III35 (B, 3 AA I17, 3 AA I22, 3 AA I25, 3 AA I26 (A, 3 AA I26 (B, 3 AA I31, 3 AA I33 (A, 3 AA I33 (B, 3 AA I36, 3 AA I38, 3 AA I39, 3 AA I41, 3 AA I42, 3 AA II1, 3 AA II5, 3 AA II7, 3 AA II8, 3 AA II9, 3 AA II13 (A, 3 AA II13 (B, 3 AA II16, 3 AA II18, 3 AA II14, 3 AA II15 (A, 3 AA II32, 3 AA II33, 3 AA II36, 3 AA II37, 3 AA II40, 3 AA II43, 3 AA II55, 3 AA II66, 3 AA II70, 3 AA II72 (A.

petente nel territorio: relazione suffragata, tra l'altro, da un discreto numero di documenti nei quali i due uomini di legge compaiono insieme. Se Giaconia, un notaio attivo nella stessa zona nei pochi decenni precedenti al periodo in cui è attestato Ottaviano, utilizza allo stesso scopo un segno di croce del tutto identico a quello dello stesso giudice Guglielmo<sup>22</sup>, Ottaviano rimanendo legato alla sua *invocatio* personale, finanche nei casi in cui opera con altri giudici, sembra operare un'innovazione rispetto al passato, o perlomeno al passato pervenuto fino a noi, che ha il sapore dell'autonomia e della maggiore consapevolezza del proprio ruolo: impressione avvalorata anche dal fatto che Ottaviano usa una particolare dichiarazione di scrittura, su cui ritorneremo tra breve, che insieme al suo *signum* sembra acquistare una forma a lui peculiare.

La datazione cronica è composta di: indicazione dell'anno secondo lo stile *ab incarnatione*, il mese, l'anno di regno dei sovrani normanni e degli imperatori svevi, talvolta dei conti di Alife, l'indizione. Nella *datatio* non è indicato né il giorno del mese né la data topica, come da tradizione<sup>23</sup>. Ciò non vuol dire che la documentazione di Ottaviano non sia costellata da numerose indicazioni geografiche, la cui marcatura può essere funzionale a vari scopi: tra le pieghe delle *dispositiones* e in particolare all'interno delle *confinationes* fanno capolino indicazioni di *loci*, di *casali*, di *castra*. Tali indicazioni rimandano soprattutto al *mons Drogi*, al casale di Vitulano, come per l'appunto in questo atto del 1209, al *castrum Tocci* e a un folto gruppo di microtoponimi dell'attuale valle vitulanese<sup>24</sup>.

Le forme che seguono nell'atto sono efficaci e lineari. L'invocazione verbale espressa sempre, in quasi tutta la sua produzione, secondo la stessa rapida formula: *In nomine Domini*, molto frequente anche nei documenti del Principato<sup>25</sup>. Nel testo, in questo caso privo di arenga<sup>26</sup>, l'*intitulatio* è introdotta anche essa, come di consueto, dai pronomi personali *ego* o *nos*, ai quali seguono il nome dell'autore o degli autori, eventuali titoli, il patronimico, talvolta il luogo di origine o di residenza<sup>27</sup>. Arpino, figlio del fu

<sup>22</sup> Per i documenti di *Iechonias* cfr. AMBROSIO, *Le pergamene dell'abbazia di S. Maria della Grotta* cit., p. XVII e *Ad indicem; le riproduzioni dei documenti su MOM, Napoli, BSNSP, al seguente link*: <<http://monasterium.net/mom/IT-BSNSP/archive>> (cons. il 26 marzo 2018).

<sup>23</sup> La marcatura della *datatio* nel documento: <cei:datatio>.

<sup>24</sup> Toponimi e microtoponimi: <cei:placeName>.

<sup>25</sup> Invocazione verbale: <cei:invocatio>, <cei:invocatio type="verbale">.

<sup>26</sup> Per l'arenga si può usare: <cei:arenga>.

<sup>27</sup> <cei:intitulatio>. <cei:intitulatio type="I persona">.

Giovanni di Arpino, e Roberto, monaco e rettore della chiesa di S. Angelo di Aqua Vivola, che agisce per conto della chiesa stessa, attori dell'azione giuridica, che in prima persona e in forma diretta, alla presenza di giudice, del notaio e di alcuni *boni homines* animano una *dispositio*<sup>28</sup>, secondo uno schema che si ripete sempre identico in questa tipologia di documentazione adottata dal notaio. Si tratta di una permuta, tesa probabilmente all'accorpamento di piccole proprietà: alla chiesa andrà la metà di un fondo sito nel casale di Vitulano, nel luogo detto *Campus de Aspro*, del quale l'ente ecclesiastico è confinante, ad Arpino un ortale<sup>29</sup>. Seguono qui e in altri documenti di Ottaviano alcune clausole in genere regolanti i diritti del destinatario dell'azione giuridica e gli impegni degli autori, la collusione in caso di citazione in giudizio, le sanzioni previste per i trasgressori di quanto stabilito, la durata nel tempo dei diritti acquisiti dai destinatari, la fideiussione e la *wadiatio*<sup>30</sup>. Fino a questo punto le analogie con la tipologia della *charta*, utilizzata sicuramente nel XII anche da altri rogatari nell'intera valle, sono rilevanti<sup>31</sup>. Esse si fermano qui, perché in questo caso l'atto non termina con la *rogatio*, come nella *charta*, ma con una dichiarazione del notaio stesso: *Hoc breve scripsi*, seguito da *ego Octavianus notarius quia interfui*. Si tratta di una formula tipica del *memoratorium* con la quale il notaio si riferisce alla confezione materiale del documento, specificando di essere intervenuto personalmente all'azione giuridica e di aver di conseguenza scritto il documento; con sfumature diverse la si trova in molta parte degli atti redatti da Ottaviano. In un altro gruppo di documenti, contraddistinto dall'ordine di documentazione del giudice, invece, a *hoc breve scripsi* segue una frase diversa, ma prevedibile: *ego Octavianus notarius iussu predicti iudicis* ed espressioni di simile significato. Ancora, quando è presente invece la *rogatio*, c'è l'allusione all'espressione *taliter in scriptis redegi*<sup>32</sup>. Naturalmente dal punto di vista diplomatico, e pensando al carattere probatorio della documentazione nonché al ruolo del notaio in relazione ad essa, la differenza tra la prima forma *Hoc breve scripsi ego Octavianus notarius quia interfui* e le

<sup>28</sup> <cei:dispositio>.

<sup>29</sup> Per la tipologia documentaria e per l'azione giuridica si è utilizzato il tag <cei:class> con differenti attributi di specificazione.

<sup>30</sup> Per molte parti del formulario si sono usati: <cei:SetPhrase> e vari attributi di specificazione come per esempio: <cei:setPhrase type="Fideiussione">, ecc.

<sup>31</sup> Per la documentazione dei notai della valle v. AMBROSIO, *Le pergamene dell'abbazia di S. Maria della Grotta* cit., p. XVII.

<sup>32</sup> Si tratta di: BSNP, 2 AA III24, 2 AA III33 (A, 2 AA III35 (A e (B, 3 AA I38, 3 AA I39, 3 AA III, 3 AA II13 (B, 3 AA II20, 3 AA II32, 3 AA II36, 3 AA II70.

sue varianti, e le altre due sopra riportate, è notevole. Possiamo sostenere per ora che l'oscillazione di utilizzo tra le tipologie di *Declaratio* non sembra legata al contesto temporale o connessa a determinate azioni giuridiche, ma è proprio tipica del momento di crisi che in questa sede, grazie alla codifica, stiamo rilevando nei suoi contorni salienti.

L'escatocollo dell'atto del 1209 si chiude, infine, con il *signum* e l'attestazione del giudice *Ego qui supra [nomen] iudex*, o più semplicemente, in altri documenti con *Ego [nomen] iudex*. Non c'è nell'atto l'intervento dei testimoni<sup>33</sup>. La parte escatocollare ci trascina direttamente nella fucina della problematica di chi è pienamente responsabile della documentazione in Italia meridionale e di che cosa stia accadendo che giustifichi il campeggiare della sottoscrizione del giudice. Nonostante l'accrescersi della sua importanza, i dati emersi dalla codifica ci attestano che Ottaviano lascia dietro di sé inequivocabili tracce di una maggiore consapevolezza nel rivestire una funzione impegnativa all'interno dei suoi scritti, e quindi di non sentirsi un semplice scrittore. Se lo evidenzia in apertura dell'atto, come abbiamo visto, con l'invocazione simbolica, ora continua con un *signum notarii* graficamente elaborato a chiusura dei testi, e con le molte volte, in cui non tralascia di segnalare con diligenza le correzioni che ha effettuato durante la stesura dell'atto<sup>34</sup>.

Nella documentazione di Ottaviano sono presenti anche altre due tipologie, la prima da lui stesso chiamata ugualmente col nome di breve, e che noi definiremo per comodità e per distinguerlo dal precedente, invece 'breve leggero'<sup>35</sup> perché più libero dalle clausole e in generale dal formulario, e infine lo *scriptum memorie*<sup>36</sup>. Vediamo innanzitutto più da vicino la struttura del breve 'leggero' che, è bene rilevare, compare nel 1197, quando ormai Ottaviano esercitava da più di un decennio, e il suo uso prosegue negli anni a venire. In essi, dopo il protocollo dotato delle forme evidenziate finora, in apertura del testo, generalmente vengono narrati i termini e il motivo di una lite, in quanto questo tipo di documenti è finalizzato, per la maggior parte, alla composizione di controversie e si concludono, prima della pro-

<sup>33</sup> Per eventuali testimoni: <cei: testis>.

<sup>34</sup> I documenti dotati delle segnalazioni delle correzioni sono: BSNSP, 2 AA III22 (A, 2 AA III24, 2 AA III28, 2 AA III29, 3 AA I41, 3 AA I43, 3 AA II1, 3 AA II15 (A, 3 AA II21 (B, 3 AA II20, 3 AA II25, 3 AA II28, 3 AA II34, 10 AA II4 (A, 3 AA II64, 3 AA II36, 3 AA II43, 3 AA II51, 3 AA II55, 3 AA II57, 3 AA II65.

<sup>35</sup> Appendice: Breve 'leggero'.

<sup>36</sup> Appendice: *Scriptum memoriae*.

nunzia della sentenza, con un accordo. Segue poi una formula che ci segnala come in questa tipologia ci sia una grossa novità: ora è il giudice ad esporre il negozio. Tale formula è introdotta generalmente da *Coram me [nomen] iudice*, alla quale segue l'elenco delle persone e dei relativi titoli alla presenza dei quali si è svolta l'azione giuridica, di consueto il notaio e i *boni homines*. Segue quindi l'indicazione dell'autore dell'azione giuridica in terza persona<sup>37</sup>. Talvolta tale schema è rovesciato e il testo è introdotto dalla formula *Coram me* alla quale segue la narrazione dell'antefatto. Tutti i documenti di questo tipo comunque presentano al contempo una struttura più flessibile, alleggerita dall'apparato di clausole prima richiamati, e con riferimenti più sintetici alla *wadiatio* e alla pena. È sorprendente (ma non tanto, pensando alla maggiore maturità del notaio) che a questo punto a chiusura di un testo, nel quale irrompe la consueta apertura della *declaratio* del notaio *Hoc breve*, segue quasi sempre l'indicazione *Ego Octavianus notarius quia interfui*; anche se è bene sottolineare che in un caso c'è sempre il riferimento alla *iussio* del giudice *Ego Octavianus notarius iussu predicti iudicis*.

La composizione di controversie viene calata da Ottaviano anche in quella che può definirsi un'ulteriore tipologia documentaria, ormai profilatasi negli studi di diplomatica, quella dello *scriptum memoriae*, sul quale non ci soffermiamo qui perché la sua complessità ci porterebbe molto lontano dal discorso sviluppato in questa sede<sup>38</sup>. Basterà dire che esso compare durante tutta la lunga carriera professionale di Ottaviano e che è simile nelle sue parti fondamentali al breve 'leggero': il giudice in prima persona indica il negozio e presenza all'azione giuridica. L'unica differenza consiste nel fatto che il testo viene introdotto da espressioni come *Scriptum memorie*, *scriptum pro futuri temporis memorie*, *scriptum recordationis*. Anche la formula di chiusura, senza apparente motivazione, oscilla tra quella in cui è il notaio a esprimersi in prima persona e a definire il suo documento con il nome di 'breve' e quella in cui è il giudice a incaricare il notaio di redigere il documento<sup>39</sup>.

<sup>37</sup> <cei:persName> con attributo di specificazione: <cei: persName ="III persona">.

<sup>38</sup> Un'analisi recente dello *scriptum memoriae* in area beneventana, al quale si rimanda anche per la bibliografia precedente, è in G. ARALDI, *Vita religiosa e dinamiche politico-sociali. Le congregazioni del clero a Benevento (secoli XII-XIV)*, Napoli, Società Napoletana di Storia Patria, 2016, pp. 47-52.

<sup>39</sup> Non si ritengono compresi nella tipologia del breve, del breve leggero e dello *scriptum memorie* i seguenti documenti, rogati in occasioni particolari da Ottaviano per il signore Giovanni di Ravecanina (BSNSP, 3 AA I29), per Carlo, giudice di Capua e di Tocco (BSNSP, 3 AA II28), per Orso, vescovo di Montecorvino (BSNSP, 3 AA II64, 65, 65bis) e due documenti giudiziari (BSNSP, 3 AA II23, 66).

Si è voluto dimostrare finora come la sola codifica e una prima elaborazione quantitativa dei dati riescano ad evidenziare in maniera puntuale, utilizzando come osservatorio gli atti di Ottaviano, che cosa accadeva nei piccoli centri e nelle aree periferiche, rispetto a grossi centri di produzione documentaria, quali Benevento, Capua, Salerno, Bari. Anche nella valle vitulanese i notai, pur nel solco di una tradizione secolare, tentavano nuove strade e sperimentavano forme documentali più adatte alle esigenze di una società che andava evolvendosi celermente, rivelandosi più inclini ad evidenziare i mutamenti del loro ruolo sul piano della credibilità. Ottaviano, quindi, utilizzò per tutto l'arco cronologico della sua attività professionale un documento del quale un esemplare compare in edizione in questo saggio, che è una forma ibrida tra breve e carta, e in esso calò azioni giuridiche impegnative: vendite, donazioni, permuta, composizioni di controversie, concessioni. Le forme di questo breve sono contraddistinte dallo scandire delle clausole disposte in una struttura suddivisa in parti sempre uguali e dall'*incipit* quasi cantilenante e laconico: *Ea ratione, De colludio, Quod si taliter*. Tale struttura verrà abbandonata soltanto in casi particolari: quando azioni giuridiche dalla natura più variegata e magmatica richiederanno forme diverse, più agili e flessibili. Sembra evidente, infatti, che con questo tipo di documento da noi definito 'breve leggero' e con lo *scriptum memoriae* si riveli la necessità di una forma documentaria più snella, nella quale una struttura narrativa si presti ad una semplice verbalizzazione dei fatti che avvenivano davanti al giudice: una forma documentaria che Ottaviano applicò non soltanto alla composizione delle controversie, ma anche in alcuni sporadici casi ad azioni giuridiche di altro tipo<sup>40</sup>.

Il dato oggettivo che si può cogliere da quanto rievocato finora, in estrema sintesi, riguarda il fatto che il raggruppamento dei documenti di Ottaviano in base a presunte tipologie, sulla base delle forme in essi presenti, è assai difficoltoso; tali tipologie appaiono per così dire una coperta sempre troppo corta, perché nel momento in cui qualcuna di esse sembra prendere corpo, al contempo qualche forma, qualche dettaglio si mostrano riottosi ad essere da essa giustificati. Ciò è significativo ed è fenomeno noto, come si è detto, e riflette quel ginepraio di forme documentarie in evoluzione, ma capaci di registrare diversi momenti di inversioni di tendenza, di battute d'arresto, di continuità, che dovette contraddistinguere la documentazione dell'Italia meridionale del periodo. Potremmo naturalmente ampliare ulteriormente lo sguardo

<sup>40</sup> Si tratta di una concessione: BSNSP, 3 AA II43 e di due oblazioni: BSNSP, 3 AA II53, 60.

do, chiedendoci, per esempio, come interagisca questa realtà documentaria di un singolo notaio, seppure longevo e largamente rappresentato dalla sua documentazione, con il contesto culturale, politico, sociale, nel quale era immersa. L'analisi condotta, finora, volutamente rapida, non pretende di rispondere a questo interrogativo né di presentare, in questa sede, conclusioni approfondite riguardo alle forme documentali adottate da Ottaviano, che verrebbero colte con maggiore nitidezza nel più ampio contesto delle funzioni rivestite dalla sua documentazione, della cultura che doveva contraddistingerlo, della produzione degli altri notai del territorio, e nutrite con il confronto serrato di ciò che si conosce dell'ordinamento giuridico di riferimento; ciò non è obiettivo di questo scritto. Se ulteriori ricerche tuttora in corso e un maggior numero di pagine a disposizione potrebbero essere sufficienti per rispondere all'interrogativo or ora richiamato, più difficile sarebbe rispondere invece alla domanda che segue. Come si colloca esattamente questa esperienza nel quadro mosso, complesso e frammentato animato dai notai e dalla documentazione dell'Italia meridionale tra i secoli XII e XIII? Nel quadro di riferimento restituito dagli studiosi, in modo tutto sommato ancora convincente, ma basato sui centri di produzione documentaria più noti, i contorni delle risposte possibili sembrano in realtà sgranarsi, richiedendo maggiori approfondimenti, più precise scansioni cronologiche, maggiori indicazioni spaziali, e soprattutto una sintesi esaustiva, problematica e ragionata delle sue varie componenti. Non mancano i dati e le informazioni, che in realtà possediamo già sia nei documenti inediti sia in quelli editi, e che potrebbero essere agevolmente codificati. Mancano, invece, attualmente i progetti di ampio respiro nell'ambito dei quali trovare soluzioni per utilizzare ed elaborare tutti questi dati preziosi. Una di esse potrebbe essere rappresentata da operazioni flessibili di codifica, con risultati che potrebbero arricchirsi e modificarsi, magari in modo graduale, al ritmo del prosieguo delle ricerche, funzionali a raccogliere un numero di dati potenzialmente enorme. Essi, resi controllabili e intellegibili, potrebbero aiutare gli studiosi – raccolti magari in équipe a carattere interdisciplinare – a formulare conclusioni con l'ausilio, oggi possibile, di sofisticati metodi statistici e informatici, calandole in contesti geografici, culturali, politici, economici e sociali sempre più vasti e articolati. Tutto ciò, come si sa, è oggi tecnologicamente possibile.

In questo modo anche il fenomeno complesso rappresentato dalla varietà delle forme dei documenti privati dell'Italia meridionale, alla vigilia dell'affermarsi del documento federiciano, potrebbe essere uno tra i tanti problemi della documentazione del Mezzogiorno da poter esplorare finalmente con altre metodiche e altre prospettive.

**APPENDICE****Breve**

1. 1186 novembre BSNSP, 3 AA I17
2. 1187 settembre BSNSP, 2 AA III24
3. 1192 aprile BSNSP, 2 AA III28
4. 1192 aprile BSNSP, 2 AA III29
5. 1194 marzo BSNSP, 2 AA III33 (A
6. 1194 aprile BSNSP, 3 AA I22
7. 1194 maggio BSNSP, 2 AA III33 (B
8. 1195 febbraio BSNSP, 3 AA I21
9. 1195 luglio BSNSP, 3 AA I25
10. 1196 gennaio BSNSP, 3 AA I26 (B
11. 1196 gennaio BSNSP, 2 AA III35 (A
12. 1196 febbraio BSNSP, 3 AA I26 (A
13. 1196 giugno BSNSP, 3 AA I31
14. 1196 ottobre BSNSP, 2 AA III35 (B
15. 1197 agosto BSNSP, 3 AA I36
16. 1197 settembre BSNSP, 3 AA I38
17. 1197 settembre BSNSP, 3 AA I39
18. 1198 marzo BSNSP, 3 AA I41
19. 1198 marzo BSNSP, 3 AA I42
20. 1199 gennaio BSNSP, 3 AA I40
21. 1201 luglio BSNSP, 3 AA III

22. 1203 aprile BSNSP, 3 AA II8
23. 1204 maggio BSNSP, 3 AA II13 (A)
24. 1204 maggio BSNSP, 3 AA II13 (B)
25. 1205 aprile BSNSP, 3 AA II16
26. 1206 febbraio BSNSP, 3 AA II15 (A)
27. 1206 febbraio BSNSP, 3 AA II14
28. 1206 marzo BSNSP, 3 AA II20
29. 1206 aprile BSNSP, 3 AA II21 (A)
30. 1206 aprile-maggio BSNSP, 3 AA II21 (B)
31. 1206 luglio BSNSP, 3 AA II22
32. 1206 ottobre BSNSP, 3 AA II25
33. 1209 giugno BSNSP, 10 AA II4 (A)
34. 1209 giugno BSNSP, 10 AA II4 (B)
35. 1209 giugno BSNSP, 10 AA II5
36. 1209 giugno BSNSP, 10 AA II6
37. 1210 febbraio BSNSP, 3 AA II32
38. 1210 giugno BSNSP, 3 AA II36
39. 1210 luglio BSNSP, 3 AA II37
40. 1212 marzo BSNSP, 3 AA II44
41. 1212 dicembre BSNSP, 3 AA II51
42. 1213 dicembre BSNSP, 3 AA II55
43. 1214 novembre BSNSP, 3 AA II57
44. 1221 dicembre BSNSP, 3 AA II70

**Breve 'leggero'**

1. 1197 agosto BSNSP, 3 AA I37
2. 1199 novembre BSNSP, 3 AA I43
3. 1201 settembre [28-30] BSNSP, 3 AA II5
4. 1203 luglio BSNSP, 3 AA II9
5. 1208 agosto BSNSP, 3 AA II34
6. 1210 febbraio BSNSP, 3 AA II33
7. 1211 luglio BSNSP, 3 AA II43
8. 1212 settembre BSNSP, 3 AA II50
9. 1213 maggio BSNSP, 3 AA II53
10. 1216 ottobre BSNSP, 3 AA II60

***Scriptum memorie***

1. 1187 febbraio BSNSP, 2 AA III22 (A)
2. 1187 febbraio BSNSP, 2 AA III22 (B)
3. 1187 febbraio BSNSP, 2 AA III22 (C)
4. 1196 agosto BSNSP, 3 AA I33 (A)
5. 1196 agosto BSNSP, 3 AA I33 (B)
6. 1201 ottobre BSNSP, 3 AA II7
7. 1202 ottobre BSNSP, 3 AA II6
8. 1205 dicembre BSNSP, 3 AA II18
9. 1212 gennaio BSNSP, 3 AA II40
10. 1212 febbraio BSNSP, 3 AA II41
11. 1222 agosto BSNSP, 3 AA II72 (A)

## 1

1209 giugno

Arpino, figlio del fu Giovanni di Arpino, alla presenza del giudice Guglielmo, del notaio Ottaviano e di altri *boni homines*, cede a Roberto, monaco e rettore della chiesa di S. Angelo di *Aqua Vivola*, per parte della chiesa stessa, dipendente dalla canonica di S. Menna della città di S. Agata [de' Goti] la metà di un fondo nel luogo detto *Campus de Aspro*, confinante con una proprietà della suddetta chiesa, tenendo salvo il diritto del confinante Giovanni Taburno di poter raccogliere le castagne cadute nel fondo dagli alberi di sua proprietà, e ricevendo in cambio un orto, sito vicino alla casa di Arpino, che era stato in precedenza di Domenico di Vitale, *homo* della chiesa di S. Angelo.

Originale, 10 AA I16 [A]. A recto segnatura numerica: 43. A tergo annotazioni posteriori: *Carta de cambio Vitulani*; *Carta de Campo Aspri*; altre annotazioni e segnature tarde.

Reg. *Elenco*, ASPN, 12 (1887), p. 830, n. 75.

Membrana in discreto stato di conservazione ad eccezione di una lacerazione sul margine inferiore che interessa la parte inferiore del supporto e anche la sottoscrizione del giudice, senza comprometterne la leggibilità. Poche macchie e dilavature dell'inchiostro. Pergamenaceo. Misura mm 306/313 x 262/277.

Il documento è un *munimen* riguardante i beni che il monastero di S. Maria della Grotta possedeva presso il luogo detto *Campus de Aspro* nella odierna valle vitulanese, cf. AMBROSIO, *Le pergamene dell'abbazia di S. Maria della Grotta di Vitulano (BN). Secc. XI-XII*, cit., p. 27; *I documenti dell'abbazia di S. Maria della Grotta di Vitulano (BN). (1200-1250)*, versione digitale, cit., Ad indicem, cf. anche BSNP, 10 AA I14 (A e (B, 10 AA I16.

Edizione e codifica a cura di Antonella Ambrosio.

+ In nomine Domini. Anno millesimo ducentesimo nono ab incarnatione domini nostri Iesu Christi, mense | iunii, duodecim(a) ind(i)c(tione), et duodecimo anno regnante domino nostro Frederico, Dei gratia sereni|ssimo rege Sicilie. Ego Arpinus, filius olim Iohannis de Arpino, bona mea voluntate, coram Guillelmo iudice et | subscripto notario aliisque bonis hominibus, co(m)mutationis titulo do et per fustem trado tibi do(mi)no Robberto, monacho | et rectori ecclesie Sancti Angeli de Aqua Vivola, quae subiecta est canonic(ae) Sancti M(en)nati de S(an)c(ta)<sup>a</sup> Agatha<sup>b</sup> civitate, | med(ietatem)

Il layout di questa edizione è il risultato di una conversione dei dati, contenuti nel documento XML prodotto con l'editor EditMOM3, disponibile sul portale Monasterium.net, effettuata grazie al tool XSL-FO.

unius fundi in loco Vitolan(o), ubi Ca(m)pus de Aspro dicitur, et qui fundus est per hos fines: a prima parte est res eiusdem ecclesie | Sancti Angeli, a secunda parte est res Iohannis Taburn(i) et res heredum Lachie, a tertia parte est res Iohannis de Petro, a quarta | parte est res Iohannis de Robberto et heredum Robberti Ce(n)nami, et res filiorum Laure(n)zii, et res Iohannis de Donato; intra quos | et enim fines totam et integram ipsam med(ietatem) tibi do, sicut dictum est, tibi recipienti pro parte ecclesie Sancti Angeli cum inferiori|bus et superioribus, sine viis tamen et anditis, et cum omnibus inde pertinentiis transactive habendam et possidendam. Conser|vato ut Iohannes Taburnus potestatem habeat intrandi in fundum ipsum et possit colligere castaneas quae de suis arboribus | ceciderint intra fundum illum singulis annis, sine contrarietate tua et tuorum successorum, et pro hac mea com|mutatione tibi legibus confirmanda recepi a te quendam ortalem prope domum meam qui fuit quondam Dominic(i) | de Vitale, hominis predictae ecclesie Sancti Angeli. Ea scilicet ratione, ut a modo et semper, tu et tui successores pro parte | ipsius ecclesie Sancti Angeli iamdictam meam commutationem firmiter habeatis et possideatis et omne quod vobis utile visum | fuerit faciatis, sine mea meorumque heredum contradictione, atque per nostram defensionem ab omnibus hominibus omnibusque | partibus et omni tempore; et siquid exin(de) tu vel tui successores per leg[em]<sup>c</sup> [am]miseritis<sup>d</sup> aliud tantum et tale et cum | tali edificio, quale in illa die ibi esse invenitur, vobis restituere debeamus. De colludio vero si a vobis pul|sati fuerimus vobis legibus satisfaciamus et adimpleamus. Quod si taliter, ut dictum est, vobis illud non adi(m)-ple|verimus aut si hoc remove quesierimus, oblig(avi) me et meos heredes tibi, pro parte ecclesie Sancti Angeli tuisque | successoribus, sex regales aureos (com)ponere, causa in suo vigore durante, per ea(n)dem obligat(am) pen(am) et per vadium | quam inde tibi dedi fideiuss[o]rem<sup>e</sup> me ipsum posui. Hoc breve scripsi ego Octavianus notarius quia interfui. | (S)

+ EGO QUI SUPRA W(ILLELMUS) IUDEX. (S)

<sup>a</sup> A Scagatha per errore.    <sup>b</sup> -h- corr. da altra lettera.    <sup>c</sup> Sbiadimento dell'inchiostro.    <sup>d</sup> Sbiadimento dell'inchiostro.    <sup>e</sup> Abrasione.



ENRICA SALVATORI

## LA STRATEGIA DOCUMENTARIA DEL VESCOVO DI LUNI GUGLIELMO CONSIDERAZIONI A MARGINE DI UN'EDIZIONE DIGITALE

Avendo la fortuna e il privilegio di coordinare l'*équipe* che sta curando l'edizione critica *on line* del Codice Pelavicino<sup>1</sup> – il celebre manoscritto che contiene il *liber iurium* del vescovo di Luni della fine del XIII secolo<sup>2</sup> – mi sono trovata di fronte all'esigenza di comprendere meglio il contesto di nascita e di redazione dei testi che vi sono contenuti. Uno dei momenti chiave che hanno costituito indubbiamente l'*humus* fertile per l'avvio non tanto della redazione del Codice, quanto della costruzione e organizzazione del *corpus* documentario che vi è contenuto, è costituito dal lungo episcopato di Guglielmo (1228-1272) e, al suo interno, dall'allontanamento forzato dalla sede episcopale in seguito alla politica di Federico II nel Regno d'Italia (1241-1252). Lunghi dal poter essere considerato un evento transitorio nella storia dell'episcopio lunense e del territorio lunigianese, il decennio di dominio federiciano non solo trasformò la Lunigiana e la riviera del Levante ligure in una zona di guerra, ma apportò altresì al territorio rilevanti mutamenti di carattere organizzativo e s'inserì brutalmente nel processo di rafforzamento e ricomposizione del potere vescovile allora in corso<sup>3</sup>. Non

<sup>1</sup> Il Codice ha avuto una prima edizione a cura di MICHELE LUPO GENTILE (*Il regesto del codice Pelavicino*, in «Atti della Società Ligure di Storia Patria», 44 [1912]); di una seconda edizione venne incaricato il prof. Geo Pistarino nel 1939-49, compito che non ha trovato conclusione nel corso della vita dello studioso e che è poi stato assegnato nel 2001 dal vescovo e dal Capitolo di Sarzana, tramite l'Accademia "G. Capellini" della Spezia, a Laura Balletto, coadiuvata dal dott. Edilio Riccardini. A tempi relativamente recenti si data la mia personale partecipazione all'*équipe*, che è poi sfociata, nel 2014, nella trasformazione dal primitivo progetto editoriale su carta stampata al progetto di edizione digitale *Codice Pelavicino. Edizione digitale*, a cura di E. SALVATORI *et al.*, Pisa, Università di Pisa, 2014, <<http://pelavicino.labcd.unipi.it/>> (cons. il 7 maggio 2018).

<sup>2</sup> Il Codice Pelavicino è conservato presso l'archivio capitolare di Sarzana e contiene in copia documenti dall'anno 900 fino al 1289. È composto di quattro parti, che in origine formavano unità distinte e che sono state rilegate insieme in età moderna. Nella prima parte vi si trova l'indice e una *memoria*, ossia l'inventario dell'archivio vescovile lunense così come si presentava all'epoca del vescovo Enrico da Fucecchio (fine XIII secolo); la seconda è costituita il *Liber Magister*, un lungo elenco ricognitivo di beni, diritti, censi in denaro o in natura spettanti al vescovo di Luni; la terza parte, più corposa, ospita *Liber Iurium* della Chiesa lunense; l'ultima parte è costituita da una seconda e più tarda redazione del *Liber Magister* (fine XIV secolo).

<sup>3</sup> Come sostiene Mario Nobili «L'edificio temporale che i predecessori di Guglielmo avevano costruito fu scosso fino alle fondamenta» (M. NOBILI, *Famiglie signorili di Lunigiana*

è questa la sede idonea per guardare alla politica del vescovo Guglielmo nel suo complesso, prima e dopo la prigionia e la vacanza dalla sede episcopale, in quanto sarebbe necessario uno spazio maggiore di pubblicazione: ritengo tuttavia importante, anche in preparazione di uno studio più approfondito e completo di prossima uscita, esaminare alcuni aspetti dell'attività del Guglielmo dopo la morte dell'imperatore sul piano del recupero e dell'ordinamento della documentazione<sup>4</sup>. Guglielmo infatti si distingue, a mio avviso, proprio per aver attuato una intensa "strategia documentaria" che è alla base della attuale ricchezza del Codice, essenziale per capire le caratteristiche del dominio vescovile in Lunigiana e le azioni che furono intraprese per il rafforzamento di un potere giuridicamente ibrido, essendo il prelado anche signore feudale e conte del comitato di Luni.

Con lo stile letterario che gli era proprio, Gioacchino Volpe notava, nel 1923 che nei due – tre decenni segnati dall'attività di Federico II il vescovo di Luni «promuove la fondazione di borghi, legifera circondato dai suoi fedeli, cerca frenare l'anarchia, si fa arbitro tra i nobili discordi, costruisce castelli, induce cattani a riconoscerlo signore o adempiere i doveri del vassallaggio»<sup>5</sup>. In sostanza, secondo il celebre storico, il vescovo avrebbe agito in maniera evidente non solo nella direzione di rafforzamento e accentrimento del potere feudale, ma anche in qualità di conte, di rappresentante nel territorio del potere imperiale. La rilevanza e l'efficacia di tale potere si sarebbe però scontrata e duramente con la riottosa «mezzana società feudale» del luogo, trovando un ostacolo di non poco conto l'essere il comitato di

*fra vescovi e marchesi (secoli XII e XIII)*, in *I ceti dirigenti dell'età comunale nei secoli XII e XIII*. Atti del convegno (Firenze, 14-15 dicembre 1979), Pisa, Pacin, 1982, pp. 233-265 ora in ID., *Gli Obertenghi e altri saggi*, Spoleto, Fondazione Centro italiano di studi sull'alto Medioevo, 2006, p. 368. Sul periodo si veda E. SALVATORI, *Imperatore e signori in Lunigiana nella prima metà del XIII secolo*, in *Pier Delle Vigne in catene*, Sarzana, Grafiche Lunensi, 2006, pp. 167-184.

<sup>4</sup> Dedico con molto piacere questo piccolo studio a Giovanni Vitolo, protagonista di una stagione importante della mia vita di studiosa. La ricerca e i percorsi accademici mi hanno poi portato a esplorare strade parzialmente diverse da quelle che negli anni '80 e '90 animavano il gruppo del GISEM, tuttavia quell'esperienza è stata fondamentale per la rete delle realzioni scientifiche, per l'impianto metodologico acquisito e soprattutto per lo sguardo ampio e coraggioso che proveniva dai responsabili scientifici del gruppo, tra cui appunto Giovanni Vitolo. Oserei dire che il mio attuale "deviare" verso un medioevo maggiormente attento alla dimensione della *public history* e delle *digital humanities* derivi proprio da quel contesto di partenza, che spingeva gli studiosi a cercare nuove strade di ricerca e nuovi ruoli per lo storico.

<sup>5</sup> G. VOLPE, *Lunigiana medievale*, Firenze 1923, ora in ora in ID., *Toscana medievale, Massa Marittima, Volterra, Sarzana*, Firenze, Sansoni, 1963, p. 355.

Luni un disordinato mosaico di signorie e comunità di diversa caratura e origine.

Certamente l'episcopato di Guglielmo si inserì in una strategia di dominio comune a più vescovi e già riconoscibile a partire dalla seconda metà del XII secolo, tesa al consolidamento del dominio sulla Lunigiana, sia perché legata al titolo comitale (ottenuto nel 1183), sia perché fondata su estese proprietà signorili, perseguita tramite l'uso progressivo e pragmatico del diritto feudale per legare all'episcopio famiglie signorili, *milites*, abitanti di borghi e villani<sup>6</sup>. Il rafforzamento delle curie feudali, il moltiplicarsi di atti d'investitura e l'emanazione di ordinamenti e statuti che si individuano nell'episcopato di Guglielmo sono quindi attività riconoscibili e ricorrenti nella politica di altri vescovi lunigianesi del pieno medioevo. Tuttavia la nuova edizione degli atti contenuti nel Codice Pelavicino sta mettendo alla luce caratteristiche peculiari di questa strategia, dovute alla particolare posizione in cui si venne a trovare il prelado nel corso del suo mandato.

Nella prima parte dell'episcopato di Guglielmo – dalla nomina fino all'arrivo di Federico II e alla cattura dello stesso vescovo – il Volpe pare ad esempio riconoscere una forza e determinazione superiori, nell'attuazione di strategie di consolidamento e rafforzamento del potere, rispetto a quelle mostrate dai suoi predecessori. In realtà è probabile che l'impegno di questo prelado appaia particolarmente vivace e rilevante solo a causa della quantità di atti a lui ascrivibili rispetto a quelli globalmente conservatisi. Ovviamente non mi riferisco al dato assoluto, dato che i 44 anni di episcopato di Guglielmo hanno naturalmente prodotto una ricca documentazione: è il confronto tra i dati percentuali che colpisce. Se prendiamo infatti in considerazione l'intero episcopato di Gualtiero II (1193-1213), vediamo che il Codice Pelavicino conserva per il suo ventennio complessivamente 51 atti, tra cui 45 in cui il vescovo è tra gli attori; in confronto, i primi 14 anni dell'episcopato di Guglielmo (quelli che precedono l'estromissione dal vescovato), hanno lasciato nel Codice ben 117 atti, di cui 97 lo vedono protagonista.

Tale massa documentaria non può essere casuale, soprattutto se si pensa che proprio durante il vescovato di Guglielmo è stato dato avvio alla prima sistematica ricognizione dei beni della diocesi, ossia si è proceduto per la prima volta al controllo del patrimonio e dei diritti vescovili tramite la redazione di un inventario scritto. A procedere in questa direzione fu per primo il vicario in Lunigiana per conto dell'imperatore Federico II, Uberto Pelavicino,

<sup>6</sup> Il vescovo più attivo in questo senso fu indubbiamente Gualtiero (1193-1213); cfr. NOBILI, *Famiglie signorili di Lunigiana* cit., tutto il saggio e in particolare p. 360.

anche se non è attualmente possibile valutare contenuti ed estensione di questo primo *liber*<sup>7</sup>.

Inoltre si deve porre attenzione al fatto che la parentesi federiciana – come si è già detto – non solo destrutturò il comitato lunense creato (pur solo nominalmente) dal Barbarossa, ma innescò anche una serie di dinamiche politiche complesse, che di fatto inibirono la creazione di un principato vescovile e conferirono alla Lunigiana una dimensione territoriale e amministrativa nuova, indipendente dalla diocesi<sup>8</sup>.

Una delle reazioni più significative del vescovo di Luni a questa crisi congiunturale fu proprio il ricorso alla memoria scritta, alla raccolta e organizzazione di tutta la documentazione giuridica che poteva fare da argine – dopo il periodo federiciano – alle brame altrui sul comitato e il dominio signorile. Anche se la copiatura dell'archivio vescovile in un apposito volume – il Codice Pelavicino per l'appunto – si deve al successore di Guglielmo, è importante rilevare che fu proprio Guglielmo a dare un fortissimo impulso alla raccolta e organizzazione della documentazione atta a garantire i diritti della curia e che questa scelta avvenne dopo il passaggio del tornado imperiale.

### *La scelta digitale*

Questa attività di raccolta, copiatura e riordino attuata da Guglielmo non è stata prima notata dalla pur ricca storiografia lunigianese a causa della peculiarità dell'edizione fino ad ora disponibile del Codice Pelavicino, fatta nel 1912 da Michele Lupo Gentile<sup>9</sup>, in cui l'escatocollo degli oltre 500 atti che vi sono copiati<sup>10</sup> non è stato edito o lo è stato in maniera a dir poco sommaria, con l'eliminazione di informazioni essenziali alla comprensione del processo di copiatura e conservazione della documentazione. L'attuale edizione digitale in corso d'opera consente invece non solo di accedere a questi dati, ma anche di analizzarli in maniera sistematica, grazie alla codifica semantica del testo. L'attività di edizione e di codifica sono ancora in

<sup>7</sup> In teoria dovrebbe trattarsi del *Liber Magister* ricopiato da maestro Egidio su mandato del vescovo Enrico da Fucecchio, come lui stesso ricorda alla carta 48<sup>r</sup>. Tuttavia quello che nel codice è denominato *Liber Magister* e che occupa le carte dalla 9<sup>r</sup> alle 31<sup>v</sup> del volume è in realtà l'esito di una ricognizione di beni voluta da Enrico da Fucecchio, a cui seguono documenti di date diverse, probabilmente alcuni facenti parte del primo *liber*.

<sup>8</sup> SALVATORI, *Imperatore e signori in Lunigiana* cit.

<sup>9</sup> Cfr. nota 1.

<sup>10</sup> Il Codice contiene 527 'pezzi' diversi, in maggioranza atti notarili.

corso – termineranno plausibilmente entro il 2018 – e quindi non è possibile in questa sede presentare un resoconto esaustivo dell’analisi delle diverse forme di autentica e di *mundum* presenti nel Codice. Tuttavia credo possa essere utile presentare il metodo di lavoro seguito, i primissimi risultati e una prima serie di considerazioni e di domande che saranno poi affrontate in maniera complessiva alla fine del lavoro.

Parto da alcuni esempi concreti tratti da documenti del *liber iurium* del vescovo, la parte più corposa del Codice<sup>11</sup>. Si tratta, come è normale per un *liber iurium*, di copia di atti notarili di diversa natura, per lo più atti di locazione, vendita e permuta, ma anche patti con le comunità, investiture e privilegi<sup>12</sup>. Molti atti presentano l’autentica del notaio, che lo scriba maestro Egidio, con la precisione che lo contraddistingueva, riporta insieme al disegno del *signum* (fig. 1).

Un certo numero di documenti erano già stati – prima dell’inserimento nel Codice – copiati e autenticati al fine di garantirne la conservazione. Nel volume si trovano quindi numerose autentiche, alcune datate e altre prive di data, in cui però sono chiaramente espressi i notai autenticatori con i rispettivi *signa*.

Esempio di autentica non datata:

(S.T.) Ego Paganus, notarius sacri palacii, autenticum huius exempli vidi et legi et quicquid in eo repperi fideliter exemplavi, nil addens vel minuens quod mutet sensum, nisi forte litteram vel sillabam.

(S.T.) Ego Pasqualinus, sacri palacii notarius, autenticum huius exempli vidi et legi et, cognito quod erat eiusdem tenoris, ideo huic subscripsi, signum proprium apponendo.

(S.T.) Ego Bonalbergus, domini Frederici invictissimi Romanorum imperatoris notarius, huius exempli autentico viso et lecto, cognito quod in uno idem quod in alio continebatur, ideo huic subscripsi.

<sup>11</sup> Cfr. nota 2.

<sup>12</sup> A. ROVERE, *Libri “iurium-privilegiorum, contractuum-instrumentorum” e livellari della Chiesa genovese. Ricerche sulla documentazione ecclesiastica*, in «Atti della Società Ligure di Storia Patria», 24/1 (1984), pp. 105-170; EAD., *I libri iurium dell’Italia comunale, in Civiltà comunale: libro, scrittura, documento. Atti del convegno dell’Associazione italiana dei paleografi e diplomatisti*, Genova, Società ligure di storia patria, 1989, p. 159-199; EAD., *Tipologie documentali nei Libri iurium dell’Italia comunale*, in «Scrineum», 1 (1999) < <http://docb.unipv.it/scrineum/rovere.htm> > (cons. il 7 maggio 2018).

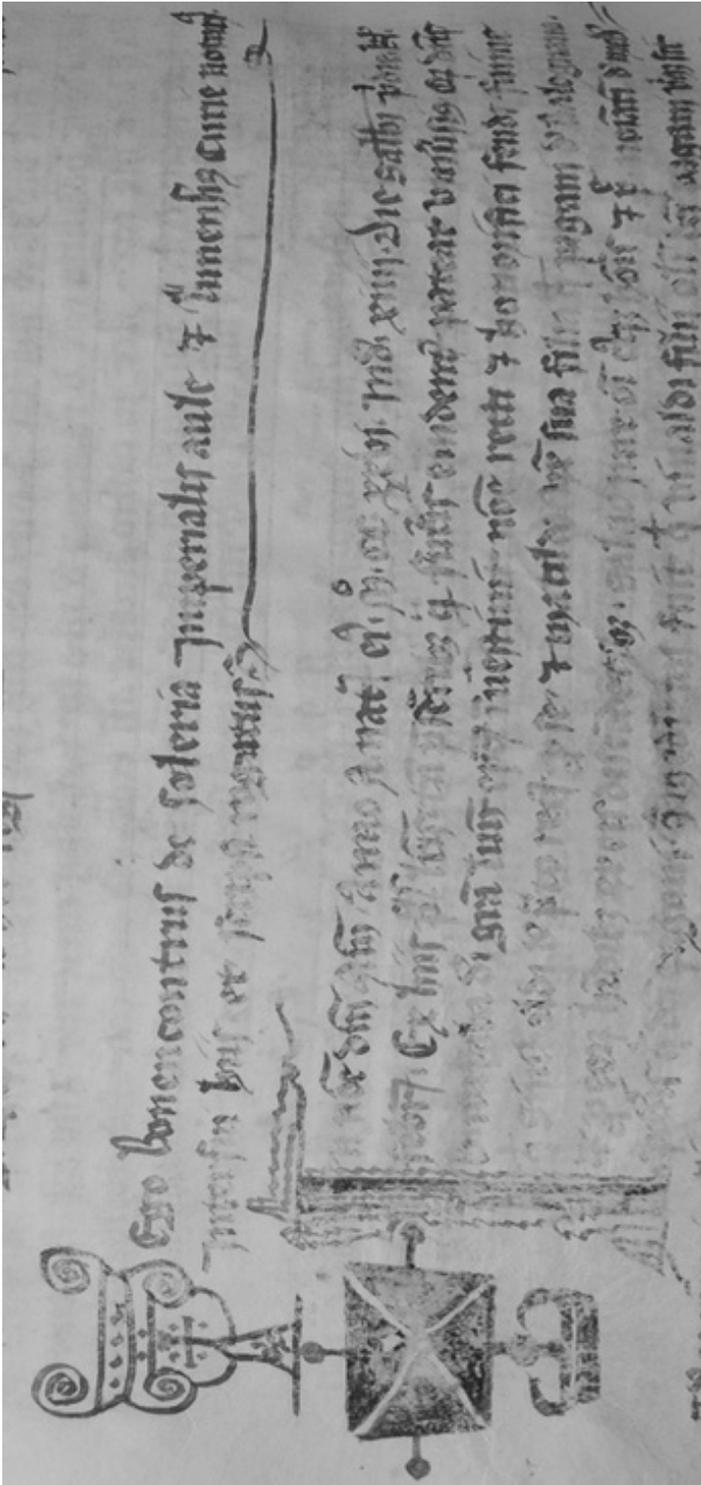


Fig. 1 - Esempio di *signum* notarile copiato nel Codice Pelavicino.

Si trovano inoltre – e questa è tra le novità più rilevanti che la nuova edizione sta mettendo in luce – numerosi atti che originariamente erano stati redatti in *publica forma* dopo un tempo discreto dalla scrittura della *minuta* (il termine usato è *sceda*) e da notai diversi rispetto al primo redattore. La datazione di questo passaggio in *mundum* è espressa raramente.

Esempio di *mundum* non datato:

(S.T.) Ego Hengherramus quondam Parentis de castro Sarzane, palacii sacri notarius, hanc cartam olim a Bonencontro de Soleria notario abbreviatam sive rogatam, prout in eius sceda et in eius contractibus et imbreviaturis inveni, ita hic bona fide scripsi et autentificavi atque in publicam formam redegei, auctoritate et decreto super hiis michi prestita et concesso a domino Bonaiuncta de Podio de Luca, iudice in provincia Lunisiane pro venerabili patre domino Guilielmo, Lunensi episcopo, et Lucano communi, de qua auctoritate constat per instrumentum publicum factum manu Alcherii notarii de Luca.

Come si può ben capire dagli esempi riportati, anche se la data non è dichiarata, le autentiche e il passaggio in *publica forma* contengono spesso elementi potenzialmente utili alla loro datazione: il nome dei notai e di altri personaggi di rilievo (nel secondo caso, ad esempio, il lucchese Bonagiunta de Podio, giudice nella *provincia* di Lunigiana per conto del vescovo Guglielmo).

Ma come procedere per analizzare tutti questi elementi su più di 500 documenti trascritti in modo da ottenere dati gestibili e suscettibili di una continua validazione? L'unico modo ragionevole per farlo è consentire una raccolta semi-automatica dei dati, possibile solo se il testo è stato annotato e codificato in maniera opportuna. In sostanza l'analisi si può condurre in maniera efficace solo ricorrendo a strumenti digitali<sup>13</sup>.

<sup>13</sup> La scelta di optare per un'edizione digitale del Codice, fatta nel 2014, è stata fatta sulla base di motivazioni pratiche e metodologiche che sono chiaramente espresse nel sito dell'edizione; tra di esse l'esigenza di creare strumenti dinamici per il recupero di alcune tipologie di dati quali nomi, luoghi, ruoli, tipologie di moneta, date ed enti religiosi. E. SALVATORI - E. RICCARDINI - R. ROSSELLI DEL TURCO, *Ragioni*, in *Codice Pelavicino. Edizione digitale cit.* <http://pelavicino.labcd.unipi.it/il-codice/ragioni/> (cons. il 7 maggio 2018). Attualmente non è prevista la costruzione di strumenti per la ricerca di concordanze sul testo, a causa della natura estremamente varia dei documenti che vi sono contenuti. Tuttavia il proseguo dei lavori sta evidenziando altri notevoli e possibili vantaggi del ricorso alla codifica del testo, che, unita all'edizione basata su immagini, potrebbe portare alla messa a punto di strumenti di ricerca aggiuntivi rispetto al progetto originario.

### *La codifica*

Il *Codice Pelavicino Edizione Digitale* è un'edizione basata su immagini<sup>14</sup>: ogni pagina del testo trascritto e annotato viene collegata alla sua rispettiva immagine, in modo da fornire anche la consultazione del volume nella sua forma originaria. Tramite una idonea codifica del testo, tutte le caratteristiche e gli strumenti delle edizioni digitali tradizionali sono state integrate per garantire un prodotto che intende superare i limiti intrinseci di una pubblicazione cartacea senza perdere di validità. L'edizione digitale del Codice Pelavicino è stata sviluppata sulla base del software open source EVT che consente di accedere contemporaneamente all'immagine del testo codificato, alla sua trascrizione e all'apparato critico, oltre che a tutta una serie di strumenti di corredo utili alla fruizione del testo. L'accesso simultaneo all'immagine facsimile e alla trascrizione, oltre che al regesto e alle diverse tipologie di note critiche, permette al lettore, più o meno esperto, un controllo diretto e puntuale sul lavoro fatto dagli editori e quindi una trasparenza, nel processo di edizione, che la pubblicazione tradizionale impedisce. La codifica dei testi è stata attuata in XML secondo il sistema di codifica elaborato dalla *Text Encoding Initiative* (TEI, secondo le linee guida P5), un linguaggio di marcatura considerato il migliore tra quelli oggi a disposizione dalla vasta comunità scientifica impegnata nell'edizione digitale di testi storici<sup>15</sup>. La codifica e il sistema di visualizzazione permettono funzionalità non banali per gli studiosi interessati al testo, alla scrittura e alla forma del codice, in quanto è possibile evidenziare per ogni documento, con colori diversi, gli elementi più rilevanti, quali le date, i nomi di persona e di luogo, gli enti, i mestieri/ruoli, le monete, gli enti religiosi; si può attuare una ricerca per testo libero come consultare le liste e gli indici predisposti; si possono evidenziare e confrontare i *signa tabellionum* del codice.

Per chiarire meglio quanto si sta facendo, in relazione all'argomento di questo contributo, ecco di seguito la codifica della autentica prima proposta come esempio:

<sup>14</sup> Per una descrizione sintetica del progetto si veda E. SALVATORI - R. ROSSELLI DEL TURCO - C. DI PIETRO - A. MIASCHI, *Il Codice Pelavicino tra edizione digitale e Public History*, in «Umanistica Digitale», 1 (2017) DOI: <https://doi.org/10.6092/issn.2532-8816/7232> (cons. il 7 maggio 2018).

<sup>15</sup> Il sito del consorzio TEI è <http://www.tei-c.org/> (cons. il 7 maggio 2018). Vi si trovano le linee guida, le istruzioni e anche una lista di edizioni digitali che sono state attuate con questo sistema di codifica. Per una panoramica delle problematiche e delle opportunità del ricorso all'edizione digitale rimando a E. SALVATORI, *L'edizione digitale di fonti storiche: nuove opportunità, nuovi problemi, nuove figure* in *Edito, inedito, riedito. Saggi dall'XI Congresso degli Italianisti Scandinavi*, a cura di V. NIGRISOLI WÄRNHJELM *et al.*, Università del Dalarna (Falun, 9-11 giugno 2016), Pisa, PUP, 2017, pp. 39-53.

<div xml:id= "CCLXXVI\_div2"  
type= "autentica"> identifica il testo che segue come una  
"autentica"

<p xml:id="CCLXXVI\_p\_004"  
n="4"> segna l'inizio di un paragrafo nuovo

<ptr target="CCLXXVI\_st\_002"  
facs="#st\_273v\_003"/> indica la presenza di un *signum*  
notarile disegnato

Ego <persName ref="#Paganusnot">  
Paganus, <roleName> notarius sacri  
palacii </roleName> </persName>,  
autenticum huius exempli vidi et legi  
et quicquid in eo repperi fideliter  
exemplavi, nil addens vel minuens  
quod mutet sensum, nisi forte litteram  
vel sillabam.</p> identifica in maniera univoca il nota-  
io Pagano e il modo in cui è espresso  
il suo ruolo

<p xml:id="CCLXXVI\_p\_005"  
n="5"> <ptr target="CCLXXVI\_  
st\_003" facs="#st\_273v\_004"/> paragrafo e *signum*

Ego <persName ref="#Pasqualinus  
not"> Pasqualinus, <roleName> sacri  
palacii notarius </roleName> </  
persName>, autenticum huius  
exempli vidi et legi et, cognito quod  
erat eiusdem tenoris, ideo huic  
subscripsi, signum proprium appo-  
nendo.</p> identifica in maniera univoca il nota-  
io Pasqualino e il modo in cui è  
espresso il suo ruolo

<p xml:id="CCLXXVI\_p\_006"  
n="6"> <ptr target="CCLXXVI\_  
st\_004" facs="#st\_273v\_005"/> paragrafo e *signum*

Ego <persName ref="#Bonalbergus not"> Bonalbergus, <roleName> domini Frederici invictissimi Romanorum imperatoris notarius</roleName> </persName>, huius exempli autentico viso et lecto, cognito quod in uno idem quod in alio continebatur, ideo huic subscripsi

identifica in maniera univoca il notaio Bonalbergo e il modo in cui è espresso il suo ruolo

<note>Autentica del documento n. 238-CCLXXVI databile tra il 1252 e il 1272 per la presenza contemporanea dei notai Paganino, Pasqualino e Bonalbergo <date notBefore="1252-01-01" notAfter="1272-12-31" cert="medium"> </date> </note>

ipotesi di datazione sulla base dei dati presenti con l'indicazione del grado di certezza della stessa

La codifica di ogni personaggio in maniera univoca consente ad agganciare ogni notaio ai dati che lo riguardano posti in altre parti del codice. L'edizione fino ad ora condotta permette, ad esempio, di dire che il notaio Bonalbergo (*#Bonalbergusnot*) è attestato dal 1253 al 1257, ed era il padre di altri due notai, Taddeo di Carrara e Pellegrino. Il notaio Pagano (*#Paganusnot*) è presente in un atto del 1257 in cui viene detto sia *Paganus* che *Paganinus* ed è probabilmente da identificarsi con il notaio Paganino *de Sancto Stephano* (*#Paganinusnot*) attestato dal 1253 al 1266. Pasqualino (*#Pasqualinusnot*) risulta invece attestato dal 1268 al 1272. Come si vede, gli ambiti cronologici coincidono. Anche se non riusciremo probabilmente mai a individuare l'anno esatto in cui la triade dei notai Pagano, Pasqualino e Buonalbergo si riunì su richiesta del vescovo Guglielmo per autenticare una serie di atti, si può plausibilmente restringere il delta temporale al ventennio 1252-1272, ossia al periodo che seguì la morte di Federico II e vide il ritorno del vescovo sulla scena lunigianese.

I dati che questo tipo di annotazione ci restituisce, per quanto parziali – il quadro come dicevo sarà completo solo alla fine del 2018 – danno indicazioni già estremamente interessanti. Su 85 atti che presentano le caratteristiche indicate, 77 sono stati redatti prima dell'arrivo in Lunigiana dell'arrivo di Federico II per essere però autenticati o trascritti in bella copia per ordine del vescovo Guglielmo solo dopo la parentesi federiciana. In sostanza, a

partire presumibilmente già dal 1252<sup>16</sup>, il prelado si impegnò alacrememente per recuperare tutta la documentazione che comprovava i diritti e le proprietà della chiesa lunense, proprietà e diritti che erano stati nel fattempo erosi da varie parti: le comunità, le famiglie signorili, il papato e le città di Genova, Pisa e Lucca, le due ultime eredi in tempi diversi della gestione amministrativa della *provincia* di Lunigiana creata da Federico II.

### *La prigionia*

Il decennio abbondante di governo federiciano in Lunigiana e la successiva sorte del fronte ghibellino dopo la morte dell'imperatore ebbero conseguenze pesanti su questo territorio toscano di cerniera. Rimandando a un'altra occasione una loro approfondita analisi, collegata a una disamina accurata della figura di Guglielmo, riassumo qui brevemente i dati salienti della vicenda.

Federico II scatenò la sua offensiva nell'inverno del 1239: l'11 dicembre era a Pontremoli dove si impadronì del castello e delle fortificazioni circostanti, prese prigionieri una sessantina d'uomini e fece condurre in catene anche il vescovo di Luni, esautorandolo di fatto dai suoi poteri giurisdizionali sul *comitatus lunensis*. L'amministrazione civile fu infatti affidata al marchese Uberto Pallavicino, che divenne in quell'occasione vicario imperiale in *Lunexana et Pontremulensi*<sup>17</sup>. Il 15 dicembre l'imperatore si recò a Sarzana e il 22 era a Pisa<sup>18</sup>, dove diede mandato di approntare alcune spedizioni di-

<sup>16</sup> Quando Guglielmo riemerge dalla documentazione dopo una assenza decennale.

<sup>17</sup> *Annales Placentini Gibellini*, ed. G. H. PERTZ, in *Monumenta Germaniae Historica Scriptores*, vol. XVIII, pp. 457-581, Hannover 1863, alle pp. 482-483. Sul Pallavicino si vedano E. NASALLI ROCCA, *La posizione territoriale e politica degli Obertenghi 'Pallavicino, Malaspina, Estensi, nei secoli XII e XIII*, in «Rivista Araldica», LVIII (1960), pp. 249-261; ID., *La posizione politica dei Pallavicino dall'età dei Comuni a quella delle Signorie*, in «Archivio Storico delle Province Parmensi», s. 4<sup>a</sup>, 20 (1968), pp. 65-113 e 23 (1971), pp. 135-153; C. SOLINALI, *Nelle terre dei Pallavicino*, Busseto, Biblioteca della Cassa di risparmio di Parma e Monte di credito su pegno di Busseto - Associazione pubblica assistenza, 1989; C. BEVILACQUA, *Uberto Pallavicino "il Grande", il signore della Val di Mozzola*, in *Idee su un Medioevo Parmense*, Parma, Les Poulaines, 2004, pp. 15-22; E. OCCHIPINTI, *Pallavicino, Uberto*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 80, Milano, Istituto della Enciclopedia italiana, 2004, [http://www.treccani.it/enciclopedia/uberto-pallavicino\\_](http://www.treccani.it/enciclopedia/uberto-pallavicino_) (Dizionario-Biografico)/ (cons. il 7 maggio 2018).

<sup>18</sup> *Annales Placentini Gibellini* cit., pp. 482-483; *Historia diplomatica Friderici secundi sive Constitutiones*, ed. J. L. A. HUILLARD-BRÉHOLLES, Parisiis, Henricus Plon, 1852, V, pp. 554-599.

rette in Lunigiana<sup>19</sup>. In particolare stabilì che le galee pisane, che aveva appena inviato a Napoli cariche di prigionieri lombardi, fossero qui svuotate, nuovamente riempite di frumento e rispedite fino a Sarzana, *in terra Lunesana*, al fine di approvvigionare i presidi di quella regione per sei mesi, ovviamente sotto la supervisione del suo nuovo vicario<sup>20</sup>.

Nel frattempo il vescovo di Luni non rimase probabilmente in catene. Le fonti sono scarse e poco parlanti; tuttavia è probabile che il prelado non fosse tra i 400 ostaggi spediti a Napoli in nave per essere tenuti prigionieri in diverse località del regno. Lo intuimmo dal fatto che il 23 dicembre del 1239 a Pisa Federico gli avrebbe scritto (*venerabili episcopo Lunensi fideli suo*), promettendogli di custodire le case e le torri di Vezzano, Ponzanello e Fosdinovo e di restituirgli le alla fine della guerra<sup>21</sup>. Inoltre il vescovo agì sporadicamente come signore e proprietario terriero nel corso del 1240 a Castelnuovo<sup>22</sup>, Santo Stefano Magra<sup>23</sup> e Bedizzano<sup>24</sup>. Nel marzo 1241 si trovava ancora a Castelnuovo Magra per far redigere una lista precisa dei censi dovutigli dagli uomini di questa località<sup>25</sup>.

Le cose mutarono nell'estate del 1241, quando la Lunigiana divenne teatro di numerose azioni militari. Uberto Pallavicino punì la ribellione di Pontremoli con la distruzione di parte delle fortificazioni e contemporaneamente invase a più riprese il dominio genovese della riviera orientale, mentre il vicario di Lombardia Marino da Eboli intervenne contro Genova a settentrione e a occidente<sup>26</sup>. Il fronte imperiale lunigianese era nutrito: ne facevano parte oltre allo stesso Pallavicino, i marchesi Malaspina, Pisa e vari signori e comunità della Riviera, della Lunigiana e della Garfagnana<sup>27</sup>. Il precipitare degli eventi coinvolse certamente il vescovo Guglielmo, che

<sup>19</sup> *Ibid.*, pp. 640-642.

<sup>20</sup> *Ibid.*, pp. 886 e 916-917.

<sup>21</sup> LUPO GENTILE, *Il regesto* cit., 501; atto non ancora pubblicato nella nuova edizione; lo sarà con la numerazione 463-DI. La lettera rientra nel novero degli atti fatti copiare e autenticare da Guglielmo, una prima volta dal notaio Buonalbergo da Carrara l'11 ottobre 1268 e una seconda volta, sei mesi dopo, dal notaio Peregrino.

<sup>22</sup> Archivio di Stato di Firenze, Diplomatico Malaspina, Spoglio 100, n. 115.

<sup>23</sup> LUPO GENTILE, *Il regesto* cit., 469 e 470; atti non ancora pubblicati nella nuova edizione; lo saranno con la numerazione 432-CCCCLXVIII e 433-CCCCLXX.

<sup>24</sup> *Codice Pelavicino. Edizione digitale* 314-CCCLII.

<sup>25</sup> *Ibid.* 228-CCLXVI. Lista redatta definitivamente in pubblica forma per ordine del successore di Guglielmo Enrico da Fucecchio.

<sup>26</sup> *Annales Placentini Gibellini* cit., p. 485.

<sup>27</sup> *Ibid.*, p. 485; *Annali genovesi di Caffaro e de' suoi continuatori dal MXCIX al MCCXCIII*, a cura di L.T. BELGRANO - C. IMPERIALE DI SANT'ANGELO III, Roma, Tip. del Senato, 1923, pp. 111-123; *Historia diplomatica Friderici secundi* cit., vol. V, pp. 1108-

letteralmente scomparire dalla documentazione dopo il marzo 1241. È probabile, ma tutt'altro che certo, che sia stato tra i prelati e cardinali imbarcatisi a Genova nell'aprile di quell'anno diretti a Roma per il concilio indetto da Gregorio IX, che l'imperatore fece catturare dalla flotta pisana per poi inviare prigionieri in Puglia<sup>28</sup>. Secondo le cronache dell'epoca pare che gli ostaggi fossero stati comunque tutti rilasciati due anni dopo, nella primavera del 1243, in modo da consentir loro di recarsi a Roma e provvedere all'elezione di Sigebaldo Fieschi dei conti di Lavagna a papa Innocenzo IV<sup>29</sup>. Guglielmo però non risulta presente al concilio di Lione indetto da quest'ultimo del 1245<sup>30</sup> e altri due indizi, sebbene entrambi di parte, suggeriscono che sia stato forzatamente tenuto lontano dalla sede vescovile:

nel 1255 papa Alessandro IV tramite il vescovo di Lucca autorizzò Guglielmo a liberarsi di parte dei suoi *rustici* o *villani*. La motivazione era da ricercarsi nel fatto che le vessazioni che l'imperatore gli aveva fatto subire prima della sua cattura e mentre era tenuto in catene, avevano portato a un forte indebitamento della chiesa lunense; vi era quindi il rischio che i beni della chiesa fosse "divorati dalla voragine degli usurai"<sup>31</sup>. La lettera di Alessandro IV purtroppo non specifica tuttavia il momento della cattura, né quanto sarebbe durata la prigionia di Guglielmo.

In un *breve ad memoriam* fatto scrivere dal successore a sostegno di una causa contro i Bianchi di Erberia, Enrico da Fucecchio sostiene che Guglielmo sia rimasto prigioniero di Federico per dieci anni o più – *captus fuit a vicariis domini imperatoris et detentus in carceribus X annis et plus*<sup>32</sup>. Si tratta di un'indicazione certo generica, che non sappiamo se si riferisca a un'autentica prigionia o a una sorta di esilio volontario – magari dettato dall'opportunità per il prelato di tenersi

1110. Si veda anche E. SALVATORI - A. CASAVECCHIA, *La storia e la pietra*, Riomaggiore, Parco Nazionale delle Cinque Terre, 2002, pp. 17-21.

<sup>28</sup> *Annales Placentini Gibellini* cit., p. 484.

<sup>29</sup> *Ibid.*, p. 486.

<sup>30</sup> J. B. MARTIN, *Conciles et bullaire du diocèse de Lyon*, Lyon, E. Vitte, 1905, alle pp. XX-XXI la lista dei partecipanti.

<sup>31</sup> *Codice Pelavicino. Edizione digitale 277-CCCXV*. «Ex parte venerabilis fratris nostri Lunensis episcopi fuit nobis humiliter supplicatum ut, cum occasione vexationum quas ante sue captionis tempora quondam Fredericus, olim Romanorum imperator, ipsum sustinere cogebat et etiam dum ab ipso Frederico in vinculis teneretur ac aliis de causis non modicam acceperit mutuum sub usuris et sine usuris pecunie quantitatem qua, nisi celerius persolvatur creditoribus, bona Lunensis ecclesie deglutarentur voragine usurarum, dandi libertatem seu franchisiam rusticis sive villanis ipsius ecclesie pro exhoneratione debitorum huiusmodi sibi liberam facultatem concedere curaremus».

<sup>32</sup> LUPO GENTILE, *Il regesto* cit. Addenda 1, pp. 639-640; atto non ancora pubblicato nella nuova edizione; lo sarà con la numerazione 5.

fuori da uno dei principali teatri di scontro – ma che coincide in effetti con il periodo di assenza rilevabile dalla documentazione, 1241-1252.

Il periodo di lontananza di Guglielmo vide il verificarsi in Lunigiana di scontri, alleanze e mutamenti amministrativi. In particolare nel dicembre 1248 Federico affidò la *olim provinciam Lunisiane* in feudo a Pisa, eccettuandone il castello di Pontremoli e le terre di Corrado Malaspina<sup>33</sup>; pochi mesi dopo Sarzana prese atto del passaggio di mano cercò di siglare un patto con la città toscana in cui il vescovo non venne nemmeno nominato<sup>34</sup>. Non fu solo Pisa a manifestare chiari appetiti la terra di mezzo tra Toscana, Liguria ed Emilia: Genova si attivò per garantirsi la fedeltà di diverse località del golfo spezzino e Innocenzo IV appoggiò fortemente il nipote Niccolò Fieschi nel tentativo di organizzare una vasta signoria familiare<sup>35</sup>.

Guglielmo tornò ad agire proprio in collegamento a quest'ultima vicenda: nel 1252 il papa gli scrisse affinché aiutasse suo nipote ad entrare in possesso di alcuni beni e castelli nella diocesi di Luni, aiuto che Guglielmo si rifiutò pervicacemente di fornire per almeno due anni<sup>36</sup>. Sempre nel 1252 lo troviamo ad acquistare servi e villani a Moneta, presso Carrara<sup>37</sup> e a ricevere la fedeltà degli Adelberti signori di Tivegna<sup>38</sup>. Interessante, in quest'ultimo documento, le limitazioni che i signori di questa località della bassa Val di Vara posero alla loro fedeltà, in quanto si impegnarono contestualmente a non offendere il comune di Pisa e altro Pisano nel distretto di Tivegna e a garantire la sicurezza dei Pisani fino a quando costoro avrebbero governato la *contrada* di Lunigiana<sup>39</sup>.

<sup>33</sup> *Acta imperii inedita saeculi XIII. Urkunden und Briefe zur Geschichte des Kaiserreichs und des Königreichs Sicilien in den Jahren 1198-1273*, ed. E. WINKELMANN, Innsbruck, Wagner'sche Universitäts-Buchhandlung, 1880, 1, n. 415, pp. 358-359.

<sup>34</sup> Il «*Registrum Vetus*» del Comune di Sarzana, a cura di G. PISTARINO, Sarzana, Comune di Sarzana, 1965, n. 26: si parla solo di episcopato, inteso come territorio della diocesi.

<sup>35</sup> G. NUTI, *Fieschi, Niccolò*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1997, pp. 498-503. <[http://www.treccani.it/enciclopedia/niccolo-fieschi\\_%28Dizionario-Biografico%29/](http://www.treccani.it/enciclopedia/niccolo-fieschi_%28Dizionario-Biografico%29/)>. (cons. il 7 maggio 2018).

<sup>36</sup> LUPO GENTILE, *Il regesto* cit., 13; atto non ancora pubblicato nella nuova edizione; lo sarà con la numerazione 40-XIII; la capitolazione è del 1254 luglio 29, *Ibid.* n. 58; nella nuova edizione avrà la numerazione 85-LVIII.

<sup>37</sup> *Codice Pelavicino. Edizione digitale* cit. 343-CCCLXXXI e CCCCLXXXII.

<sup>38</sup> LUPO GENTILE, *Il regesto* cit., 479; atto non ancora pubblicato nella nuova edizione; lo sarà con la numerazione 442-CCCCLXXVIII.

<sup>39</sup> *Ibid.*: «contra omnes personas et loca quousque contratam Lunixiane tenerint, et, si eam non tenerint, ad voluntatem domini episcopi Lunensis».

*Provincia, contrada*: come si vede del comitato di Luni istituito nel 1183<sup>40</sup> non vi è più traccia. Federico II annullò il pur debole tentativo del nonno, il Barbarossa, di fare del vescovo di Luni un punto d'appoggio importante per controllare il territorio tramite la nomina di quest'ultimo a *comes Lunensis*. Il braccio destro di Federico II in Lunigiana, Uberto Pallavicino, fu vicario, legato, mai *comes*. Nella documentazione federiciana il *comitatus lunensis* non compare mai: al suo posto abbiamo invece la Lunigiana in sé e per sé, individuata per la prima volta chiaramente come territorio dotato di una sua identità amministrativa<sup>41</sup>. Identità che non sempre è ben definita: il Pallavicino è infatti vicario *in Lunexana et Pontremulensi*, o *in Lunexana et partibus convicinis* o *in Lunisiana, Versilia, Garfagnana et partibus convicinis*, o ancora *capitaneum in Lunesana*, frumento e armati devono essere inviati *in terra Lunesana* o *ad partes Lunesani*, anche se nel 1248 a Pisa viene affidata la 'fu' *provincia* di Lunigiana. Ma per quanto non ben definita, la creazione di questa "giurisdizione" lasciò comunque il segno e perdurò per decenni dopo la morte dell'imperatore. A dimostrazione abbiamo proprio le autentiche e i passaggi in *mundum* del Codice Pelavicino, in cui compare numerose volte proprio la *provincia* di Lunigiana, amministrata da vicari che agivano a nome del comune di Pisa o di Lucca e del vescovo.

Sarebbe veramente prematuro farne ora un elenco preciso e puntuale, dato che il lavoro di trascrizione e soprattutto di edizione critica è ancora *in fieri*. Troviamo però certamente Goffredo, giudice e assessore per Pisa (1267); Ranieri Gualterotti, vicario per Pisa (1267); Normannino (1267, 1268), Lanfredo Bonacursi da Lucca (1268) e Moroello Malaspina (1269) vicari di Guglielmo; Getreduccio Malusi, vicario per Lucca e il vescovo (1269); Riccomo Bolgarini vicario per Lucca (1270), Aldebrandino Tagliamelo, vicario (1271); Bonagiunta de Podio de Luca, giudice forse nel 1272, e infine Sartorio Salamuncelli di Lucca vicario nel 1285<sup>42</sup>. A parte l'ultima attesta-

<sup>40</sup> *Die Urkunden Friedrichs I. (Friderici I. Diplomata)*, ed. H. APPELT, in *Monumenta Germaniae Historica Diplomata X/4*, Hannoverae 1990, n. 851. Sul dominio del vescovo di Luni si legga R. PAVONI, *La signoria del vescovo di Luni*, in *Alle origini della Lunigiana moderna. Settimo centenario della redazione del Codice Pelavicino* (1287-1987). Atti del convegno, La Spezia 1990, pp. 29-59 e A. BALDINI, *Il titolo comitale del vescovo di Luni*, *ibid.*, pp. 91-100.

<sup>41</sup> SALVATORI, *Imperatore e signori in Lunigiana* cit.

<sup>42</sup> *Codice Pelavicino. Edizione digitale* cit. nn. 122, 124-134, 136-142, 144-150, 154, 163-166, 169, 178, 195, 213-215, 220, 227, 237, 239-240, 247-250, 255-257, 261, 267-268, 273, 280, 284-285, 301-304, 315, 339-342, 345, 348-349, 356-357 e LUPO GENTILE, *Il regesto* cit., 27, nella nuova edizione avrà numerazione 54-XXVII. Invitiamo alla consulta-

zione, tutti i personaggi prima elencati garantirono, su richiesta del vescovo Guglielmo, autentiche o passaggi in *publica forma* di atti notarili, quasi sempre stipulati prima della riforma imperiale.

I rapporti tra il prelado e i comuni di Pisa e di Lucca nel quarantennio che seguì la morte di Federico II sono ancora tutti da investigare e ritengo che l'analisi sistematica di queste attestazioni aiuterà non poco gli studiosi nella comprensione della storia lunigianese della seconda metà del XIII secolo. Per ora appare certo che, tornato in azione pochi anni dopo la morte di Federico, Guglielmo si impegnò meticolosamente e ostinatamente nel recupero – tramite copie autenticate e redazioni in forma pubblica – di tutta documentazione che poteva comprovare le proprietà e diritti della chiesa di Luni, non su un comitato che era esistito solo sulla carta, ma all'interno di una provincia, ove il vescovo era solo il principale *dominus* e proprietario terriero, e non certo l'amministratore per conto del Regno.

Fu uno sforzo di recupero ingente, che regalò al successore di Guglielmo, Enrico da Fucecchio, un archivio cospicuo. Enrico ritenne utile e doveroso riordinarlo e soprattutto copiarlo in un codice, al fine di salvaguardare in maniera ancor più efficace un patrimonio appetito da molti: città (Genova, Pisa, Lucca), grandi signori (Malaspina, Fieschi), medie e piccole signorie e comunità.

zione dell'edizione *on line* per la verifica dei dati perché le identificazioni dei personaggi e le datazioni sono in corso e possono essere soggette a precisazioni e cambiamenti fino alla chiusura dell'edizione.

ATTILIO BARTOLI LANGELI - ELEONORA RAVA

A PROPOSITO DELL'USO DEI TESTAMENTI  
I TRANSUNTI IN VOLGARE DELLA PIA CASA  
DELLA MISERICORDIA DI PISA (XV SECOLO)

Presso l'Archivio di Stato di Pisa è conservato l'archivio della Pia Casa della Misericordia. Il patrimonio documentario di questo ente consta di 499 pergamene, che coprono gli anni dal 1228 al 1722<sup>1</sup>, e di 685 pezzi cartacei datati dagli inizi del XIV secolo agli anni '30 del XIX secolo<sup>2</sup>. Tra questi, con segnatura n. 73, si conserva un registro cartaceo quattrocentesco dal titolo, coevo alla redazione del manoscritto, «Memoria di testamenti vulgarizzati di beni da più persone lassati per diversi tempi alla Misericordia et altro». A questo registro dedicheremo la nostra attenzione, descrivendone il contenuto, confrontandolo con il fondo diplomatico della Pia Casa, valutandone la funzionalità rispetto al governo dell'ente; per poi soffermarci sui «testamenti vulgarizzati».

*La Domus Misericordie e il registro 73*

La *Domus Misericordie*, poi detta Pia Casa della Misericordia, il più importante ente assistenziale della città di Pisa (da non confondere con la confraternita della Misericordia), fu fondata all'inizio del XIV secolo. Si trovava nel quartiere di Chinzica, a sud dell'Arno, in carraia Sant'Egidio presso l'omonima chiesa, oggi scomparsa; ossia in termini odierni all'incrocio tra corso Italia e via Manzoni. L'istituto rimase in quella sede fino al '500, quando fu trasferito in via Santa Maria, nel palazzo oggi chiamato Quaratesi, sulla sponda opposta del fiume.

Il lavoro è frutto di un'intensa collaborazione tra i due autori; pertanto si attribuirà indifferentemente il lavoro per metà ad A. Bartoli Langeli e per l'altra metà ad E. Rava. Si ringraziano Daniela Staccioli e Sarah Tiboni per la consulenza archivistica.

<sup>1</sup> P. SANTOBONI, *Il riordinamento delle raccolte pergamenee dell'Archivio di Stato di Pisa*, Pisa, Archivio Di Stato di Pisa - Fondazione per la conservazione e il restauro dei beni librari di Spoleto, 2008, p. 22 (<http://www.sa-fvg.archivi.beniculturali.it>, cons. il 7 maggio 2018).

<sup>2</sup> S. MOSCARDINI, *La Domus misericordie. Origine, struttura e attività di un'istituzione assistenziale nella Pisa del Trecento*, tesi di laurea in Storia e civiltà, relatore M. Ronzani, a.a. 2012/2013, p. 6. A questo lavoro si farà riferimento per ciò che attiene alla storia della Pia Casa.

Questa 'casa' era «la sede permanente di attività del collegio dei Dodici *officiales super opera misericordie et pietatis civitatis Pisane*» ed era stata fortemente voluta dal frate domenicano e arcivescovo di Pisa Giovanni dei Conti di Poli (1299-1312) per razionalizzare l'assistenza nella città di Pisa, coordinando le numerose strutture di accoglienza preesistenti. La grande intuizione del frate-arcivescovo «fu appunto quella di riconoscere che il problema andava affrontato su scala cittadina (...) coinvolgendo il mondo laico con le sue varie articolazioni organizzate, dalle confraternite devozionali alle corporazioni professionali, senza escludere nemmeno organismi come le Opere del Duomo e del Battistero»<sup>3</sup>. Il Comune in accordo con il vescovo dette quindi vita «ad un nuovo esperimento che *potesse* riuscire laddove le abituali forme di assistenza avevano fallito»<sup>4</sup>: siamo nel 1305<sup>5</sup>.

La *Domus* aveva il compito di soccorrere «i poveri derelitti che non godevano dell'assistenza di alcuna persona o istituzione»<sup>6</sup> e proprio per questo motivo il Comune di Pisa il 25 giugno 1306 concesse l'immunità fiscale all'ente su tutte le sue *possessiones* «ad usum pauperum vel pietatis cause deputate vel deputande»<sup>7</sup>.

L'attenzione dell'istituto andò però ben oltre e si irradiò su un vasto campo d'azione, comprendente non solo l'assistenza ai *pauperes destituti*, ma anche l'istituzione delle doti matrimoniali alle fanciulle povere, l'attività ospedaliera (la *Domus* arrivò a gestire almeno cinque ospedali pisani) e l'assistenza carceraria. Quest'ultima prevalse ben presto su tutte le altre attività, fino a dare una netta e caratteristica impronta all'ente. Tanto che la Casa veniva indicata abitualmente come *Domus Misericordie incarceratorum* o *Domus Misericordie carcerum Pisani communis*<sup>8</sup>.

<sup>3</sup> M. RONZANI, *L'arcivescovo Giovanni di Poli e la città all'inizio del Trecento*, in *La storia di Pisa nelle celebrazioni del 6 agosto (1959-2008)*, a cura di A. ZAMPIERI, Pisa, ETS, 2008, pp. 315-325. Sul vescovo Conti si veda anche M. Dykmans, *Conti, Giovanni*, in *Dizionario biografico degli Italiani* (d'ora in poi *DBI*), vol. 28, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 1983, pp. 413-415.

<sup>4</sup> MOSCARDINI, *La Domus misericordie* cit., p. 19.

<sup>5</sup> Esiste una falsa pergamena di fondazione (prodotta probabilmente nel XV secolo), che fa risalire la nascita della *Domus* «al 1052, epoca d'oro del Comune pisano». MOSCARDINI, *La Domus misericordie* cit., pp. 3, 8, 15, 19.

<sup>6</sup> E. RINALDI, *L'istituzione della Pia Casa di Misericordia*, in «Studi Storici. Periodico diretto da A. Crivellucci», 10 (1901), pp. 189-215, qui p. 201. Cfr. M. RONZANI, *Penitenti e Ordini Mendicanti a Pisa sino all'inizio del Trecento*, in «Mélanges de l'Ecole française de Rome. Moyen Age - Temps modernes», 89/2 (1977), pp. 733-741, qui p. 739.

<sup>7</sup> MOSCARDINI, *La Domus misericordie* cit., p. 39, n. 120.

<sup>8</sup> *Ibid.*, p. 75; per l'espressione *pauperes destituti*: *ibid.*, p. 3.

In virtù delle acquisizioni e dei lasciti testamentari di cui fu destinataria, che la condussero a gestire un patrimonio fondiario di notevoli dimensioni, dislocato in particolar modo nella zona di Forcoli (a sud-est di Pisa) e sulle colline livornesi<sup>9</sup>, la Pia Casa della Misericordia divenne un caposaldo economico nella Pisa tardo medievale. Fu proprio questa prosperità finanziaria che, superando i passaggi anche più difficili della storia della città, consentì alla *Domus* di sopravvivere fino agli anni '40 del secolo scorso.

Quando nel 1406 Pisa passò sotto il dominio di Firenze, per la Pia Casa si aprì un periodo critico. Essa si trovò alle prese con le pressioni del nuovo dominante e le resistenze del comune pisano, interessati entrambi a gestirne gli ingenti beni fondiari. È in questo contesto che probabilmente si inquadra la compilazione del manoscritto 73 (precedente segnatura 86), nel quale qualcuno registrò in volgare una cinquantina di documenti 'patrimoniali' conservati nell'archivio della *Domus*, evidentemente a scopo difensivo.

Il registro (mm 303 × 233) consiste di 37 carte. I fascicoli sono due, il primo di 20 e il secondo di 17 carte (tre carte tagliate tra c. 36 e c. 37). Il manoscritto presenta una cartulazione di mano cinquecentesca in numeri arabi, che parte dalla prima carta scritta e si interrompe a 25; sono numerate due carte consecutive con il numero 7<sup>10</sup>. La sostituisce una numerazione moderna a lapis da 1 a 37, che inizia dalla prima carta del fascicolo, bianca. Pertanto essa non coincide con la cartulazione originaria prima per una unità in più e da carta 9 per due unità in più. Ovviamente per le citazioni seguiremo la cartulazione moderna.

Il registro è scritto fino a c. 29<sup>v</sup>; bianche le carte successive. I filoni fungono da specchio di scrittura: viene, infatti, eseguita a mina solo la riga verticale sinistra coincidente con il primo filone. Assente del tutto, invece, la rigatura orizzontale. La filigrana al centro è presente e ben visibile e consiste in tre monti con una croce alla sommità di quello centrale<sup>11</sup>.

Scrive un'unica mano in una veloce e abile corsiva, mista di elementi notarili e mercanteschi. L'unica variazione all'andamento della scrittura sono le lettere incipitarie di ogni documento, ben evidenziate e talvolta rinforzate (cc. 2<sup>r</sup>, 4<sup>r</sup>, 5<sup>r</sup> e 7<sup>r</sup>): si tratta sempre di una M, poiché ogni registrazione inizia con le parole *Memoria come*.

<sup>9</sup> Basti pensare a Castelnuovo della Misericordia, che ricorda ancora nel nome il legame con la Pia Casa.

<sup>10</sup> Le carte 12 e 16 presentano un'altra numerazione, rispettivamente 52 e 14/252 (?), di cui non si capisce il senso.

<sup>11</sup> Simile a C.-M. BRIQUET, *Dictionnaire historique des marques du papier des leur apparition vers 1282 jusqu'en 1600*, Leipzig, Von Karl W. Hiersemann, 1923, vol. 3, p. 590, n. 11666 (che però riporta a Treviso 1314).

Il testo consiste di più o meno lunghi testi separati, disposti su un'unica colonna. Fino a c. 10<sup>r</sup> lo scrivente inizia sempre dalla pagina di destra, occupando spesso solo la metà superiore di essa; in seguito comincia indifferentemente anche dalla pagina sinistra, e alle volte (cc. 19<sup>r</sup>, 21<sup>v</sup>, 25<sup>r</sup>-27<sup>r</sup>) utilizza una stessa pagina per due registrazioni.

Accanto al testo sono presenti *marginalia* di altra mano coeva che indicano, in volgare, il nome della località o il nome dell'attore giuridico del documento tradotto e riassunto. Sono per l'esattezza 11. La mano che realizza queste noterelle è una elementare molto grossolana, quale in effetti ci si attende da un contabile di sola cultura volgare, e per contrasto evidenzia la relativa destrezza della mano principale.

### *Il contenuto*

Si è riportato all'inizio il titolo del registro, apposto sulla coperta membranacea e realizzato in alte e severe lettere gotiche da mano coeva (forse la stessa che ha vergato il testo). Lo ripetiamo: «Memoria di testamenti vulgarizzati di beni da più persone lassati per diversi tempi alla Misericordia et altro» – dove con *altro* si intendono compravendite, affitti, donazioni *inter vivos* eccetera. Un'altra mano aggiunge gli estremi cronologici: «1338/1358»<sup>12</sup>. Sotto, il 'logo' della Pia Casa, un brillante monogramma delle lettere MIA sovrastato dalla sigla S(ER), e due piccole scritte avventizie (fig. 1).

Il registro contiene gli estratti in volgare di 54 documenti (in realtà gli estratti sono 55, ma un documento viene registrato due volte, parte a c. 20<sup>v</sup> e parte a c. 22<sup>r</sup>): 15 testamenti o atti connessi, 18 vendite, 7 locazioni, 7 donazioni, tre esecuzioni di lasciti testamentari, due dichiarazioni di possesso di altari, un atto di elezione di un ospedaliere e una refuta.

Gli atti registrati, diversamente da quanto dichiarato dalla datazione in copertina (1338/1358), coprono oltre un secolo di attività della *Domus*, dal 4 giugno 1303, data dell'atto più arretrato (c. 27<sup>r</sup>) all'aprile del 1422, data di un appunto aggiunto a un documento del 1354 (c. 9<sup>r</sup>). Quest'ultimo è il termine *post quem* della redazione. Un termine, a nostro avviso, piuttosto ravvicinato: la scrittura pare non poter superare il primo terzo del secolo XV.

L'autore del registro è probabilmente un ufficiale della Casa, e comunque una persona in grado di capire il latino dell'originale che ha sott'occhio

<sup>12</sup> La datazione è al corso pisano. Si dovrà, quindi, intendere il periodo tra il 25 marzo 1337 e il 24 marzo 1358.

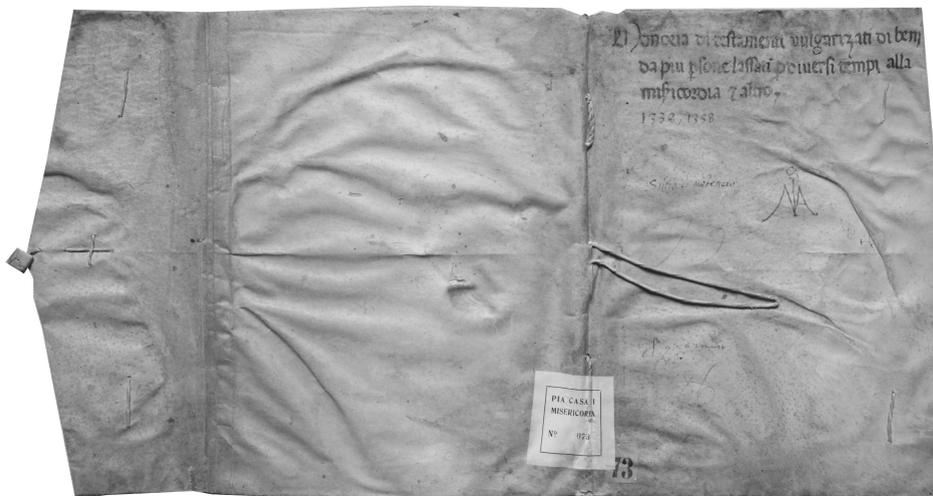


Fig. 1 - Archivio di Stato di Pisa, *Pia Casa*, reg. 73. La coperta del registro

e di tradurlo in volgare. La sua buona conoscenza del latino è dimostrata non solo dalla capacità di tradurre correttamente, ma anche dall'uso di abbreviare alla latina (*sco* per *sancto*; *dco* per *dicto*; *pte* per *parte*; *aia* per *anima*; *pubca* per *publica* e via dicendo). Lo scrivente inoltre si rivela ben avvezzo alla documentazione: era necessaria una buona confidenza con gli *instrumenta* notarili per non solo leggerli, non solo capirli, ma anche identificare con sicurezza le clausole d'interesse della Casa. L'ipotesi più ovvia è che si tratti di un notaio. Prova a favore, ripetiamo, la notevole padronanza del latino e la confidenza col lessico giuridico. Prova a sfavore, la scrittura e la trascuratezza compositiva, che non paiono appropriate a un notaio pisano: il notariato pisano si caratterizza, infatti, per una cultura grafica di alto livello e per la chiarezza ordinata dei testi. Per proporre un'attribuzione occorrono ulteriori ricerche in archivio, che ci riserviamo di fare.

Il compilatore ha anche familiarità con i numeri arabi, come dimostrano le cifre da lui segnate alle cc. 7<sup>v</sup>, 8<sup>r</sup>, 9<sup>r</sup>, 18<sup>r</sup>, 26<sup>r</sup>, che ovviamente 'traducono' le cifre in numeri romani dei *munda*. Una competenza non eccezionale ma comunque da segnalare.

I documenti sono registrati in una successione che appare casuale<sup>13</sup>, eccetto il primo, il testamento di Bonifazio Novello conte di Donoratico, che apre il

<sup>13</sup> Né le antiche segnature sul dorso delle pergamene né i numeri vergati accanto al *signum notarii* di qualche *mundum* (ad esempio dei testamenti che numereremo VIII/IX e XII) aiutano ad intravedere una logica nella successione delle registrazioni.

registro non per priorità cronologica ma – si potrebbe dire – in quanto documento fondativo della potenza economica dell’istituto. Bonifazio, più noto come Fazio, signore di Pisa dal 1335 alla morte (1340)<sup>14</sup>, dettò il suo testamento nel 1337 e un codicillo nel 1340. Egli nominò erede universale il figlio Ranieri, alla cui morte sarebbero subentrati i figli di lui o, in assenza, la sorella Imilia. In subordine i suoi beni, in tutto o in parte, sarebbero finiti all’Ospedale Nuovo e alla Pia Casa. Ranieri morì giovane e senza eredi il 5 giugno del 1347. La Pia Casa riuscirà ad ottenere l’ingente patrimonio, per gestirlo *ad usum pauperum*, solo nel 1377, dopo un’annosa lite con i discendenti di Imilia<sup>15</sup>.

Di 43 dei 54 documenti registrati sono stati trovati i *munda* corrispondenti, tutti conservati nel *Diplomatico* pisano<sup>16</sup>. Quaranta sono conservati nel fondo della Pia Casa e tre in altri fondi: di S. Martino (il testamento e codicillo di Fazio di Donoratico), del Carmine (una esecuzione testamentaria), di S. Marta (una vendita). Facilmente raggiungibile per l’autore del registro 73 fu quest’ultimo documento: infatti il monastero di S. Marta, detto anche delle Donne della Misericordia della Spina, era legato, come si può intuire dal secondo titolo, alla Pia Casa<sup>17</sup>. Per gli altri due documenti l’anonimo dovette compiere delle ‘escursioni’ negli archivi del Carmine e di S. Martino, a meno che la Pia Casa non conservasse di essi una qualche stesura, da noi non reperita. Ne siamo abbastanza sicuri per la pergamena del fondo S. Martino con le ultime volontà di Fazio di Donoratico. Costui dettò sia il testamento del 1337 che il codicillo del 1340 al notaio ser Benencasa di Iuntarello di *Castelo Castrì*, il quale ne affidò la redazione in unico *mundum* al collega Andrea di Pupo Pezoli. Nel 1348 del documento realizzò una copia autentica il notaio *Blasius filius domini Oldevrandi*: è questa che si conserva nel fondo diplomatico di S. Martino<sup>18</sup>. Ebbene, essa reca nei margini

<sup>14</sup> Cfr. M. L. CECCARELLI LEMUT, *Della Gherardesca Bonifazio (Fazio) Novello*, in *DBI*, vol. 37, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 1989, pp. 17-20.

<sup>15</sup> Cfr. MOSCARDINI, *La Domus misericordie* cit., p. 54.

<sup>16</sup> Perciò il registro dà testimonianza di undici documenti perduti (fatti salvi ulteriori recuperi): quattro locazioni, due testamenti, due vendite, due «memorie» non altrimenti specificate e una donazione.

<sup>17</sup> «Gli uomini della Misericordia agiscono in veste di rettori, procuratori, tutori, legali rappresentanti delle *dominae*» (MOSCARDINI, *La Domus misericordie* cit., p. 85).

<sup>18</sup> Del testamento del conte Fazio si conserva nell’archivio della Pia Casa una copia, però cinquecentesca: sta nel registro 72 ed è di mano di ser Battista di ser Giovanni da San Casciano. Ne esisteva poi un altro esemplare, nell’«Archivio de’ Sig. Conti della Gherardesca»: da esso trasse il testo M. MACCIONI, *Difesa del dominio dei Conti della Gherardesca sopra la signoria di Donoratico, Bolgheri, Castagneto*, Lucca, presso Gio. Riccomini, 1771, pp. 84-111; cfr. p. 111. L’archivio dei Della Gherardesca è conservato presso l’Archivio di Stato di Firenze.

dei 'segni d'attenzione' (alcune croci, una *manicula*, un asterisco) all'altezza delle clausole d'interesse per la Pia Casa. Sembra proprio che siano del compilatore del registro 73, il quale, come si dirà, appone analoghi segni a margine di altri documenti da lui consultati.

Gli estratti in volgare sono redatti in testo compatto, in unico blocco, senza capoversi. Fanno eccezione le registrazioni in più capoversi alle cc. 8<sup>r</sup>, 18<sup>r</sup>, 23<sup>v</sup> e 24<sup>r</sup>: nella prima e nella quarta il primo estratto inizia, come sempre, con *Memoria come*, il seguente o i seguenti con *Anco memoria come*. Tre estratti portano in fine una nota di aggiornamento, decisamente staccata dalla 'memoria': cc. 4<sup>r</sup>, 14<sup>r</sup> e 25<sup>r</sup>.

Si fornisce l'elenco delle registrazioni. La data in seconda colonna è quella comune. Si intenda che gli originali sono tutti conservati presso l'Archivio di Stato di Pisa, nel Diplomatico della *Pia Casa della Misericordia*, se non altrimenti indicato. Le pergamene del Diplomatico pisano sono inventariate secondo la data al modo pisano: inutile ripeterla come segnatura, essendo inteso che per ritrovare la pergamena si deve, per i giorni dal 25 marzo al 31 dicembre, aumentare di una unità l'anno indicato in seconda colonna<sup>19</sup>. Si ripete che le registrazioni sono 55 ma i documenti sono 54, poiché le registrazioni 31 e 35 riguardano lo stesso testamento (tab. 1).

Un registro di questa fatta è cosa rara, per non dire un *unicum*, nella documentazione italiana. Si è avvezzi a libri di testamenti, donazioni eccetera, solitamente pubblici e di mano notarile, con i testi interi dei documenti, in latino. A inventari, registi, indici delle pergamene possedute da un certo ente, in latino o anche in volgare, con riassunti più o meno ampi dei contenuti. A note dorsali, magari in volgare, che dichiarano il motivo d'interesse (per l'ente proprietario) di quella particolare pergamena. Qui si ha qualcosa di diverso: una lettura attenta e 'intelligente' dei documenti patrimoniali posseduti da e relativi a un ente, lettura che si risolve (a) nell'estrazione dei dati oggettivi e delle clausole d'interesse; (b) nel volgarizzamento, evidentemente funzionale all'utilizzo da parte dei responsabili della *Domus*. Non dunque una procedura di controllo pubblico, non una procedura archivistica, ma una procedura di carattere pratico, amministrativo, di governo dell'ente<sup>20</sup>.

<sup>19</sup> Si segnala che la perg. 10223 (registrazione n. 47) è inventariata alla data 1384 (1383 stile comune) luglio 18 anziché luglio 28.

<sup>20</sup> Fa difficoltà la presenza nel registro (ma anche nell'archivio della Pia Casa della Misericordia!) di qualche documento avente a che fare non con la *Domus* ma con l'Ospedale Nuovo della Misericordia: ad esempio, tra i testamenti che fanno oggetto di questo contributo, la particola del testamento di Maggio tavernaio che viene trascritta nel registro a c. 27<sup>r</sup>. Può

Tabella 1

	cc.	tipo	data	originale
1)	2 <sup>r</sup> -3 <sup>r</sup>	testamento	1337 lug 19	6884, <i>S. Martino</i>
2)	4 <sup>r</sup>	testamento	1406 dic 4	11701
3)	5 <sup>r</sup>	testamento	1357 giu 27	8741
4)	6 <sup>r</sup>	locazione	1352 ago 30	–
5)	7 <sup>r-v</sup>	testamento	1327 nov 14	6099
6)	8 <sup>r</sup>	locazione	1339 lug 15	–
7)	8 <sup>r</sup>	locazione	1331 dic13	–
8)	8 <sup>r</sup>	locazione	1385 apr 20	8551
9)	9 <sup>r</sup>	donazione	1354 mag 20	8551
10)	9 <sup>r</sup>	locazione	1422 apr	–
11)	10 <sup>r</sup>	vendita	1323 mar 8	5556
12)	10 <sup>v</sup>	donazione <i>inter vivos</i>	1321 mar 19	5405
13)	11 <sup>r</sup>	donazione	1378 lug 19	9969
14)	11 <sup>v</sup>	vendita	1318 giu 12	5272
15)	12 <sup>r</sup>	testamento (particola)	1348 apr 3	8045
16)	12 <sup>v</sup>	vendita	1319 feb 22	5249
17)	13 <sup>r</sup>	vendita	1319 mag 7	5334
18)	13 <sup>v</sup>	donazione	1334 set 12	6671
19)	14 <sup>r</sup>	testamento	1380 apr 12	10053
20)	14 <sup>v</sup>	testamento (particola)	1348 mag 4	8061
21)	15 <sup>r</sup>	vendita	1316 giu 16	5137
22)	15 <sup>v</sup>	donazione e oblazione	1307 mar 1	4373
23)	16 <sup>r</sup>	locazione	1396 apr 27	11027
24)	17 <sup>r-v</sup>	donazione	1323 feb 7	–
25)	18 <sup>r</sup>	vendita	1332 nov 2	6505
26)	18 <sup>v</sup>	vendita	1354 ago 25	8563
27)	19 <sup>r</sup>	testamento	1314 giu 23	–

cc.	tipo	data	originale	
28)	19 <sup>r</sup>	vendita	1314 giu 23	4988
29)	19 <sup>v</sup>	vendita	1315 nov 12	5090 e 5091
30)	20 <sup>r</sup>	esecuzione testamentaria	1330 mag 15	6323
31)	20 <sup>v</sup>	testamento e codicillo (particole)	1335 mag 7 e 1339 ott 4	6722
32)	21 <sup>r</sup>	esecuzione testamentaria	1348 lug 18	8086
33)	21 <sup>v</sup>	elezione di ospedaliere	1367 dic 12	9391
34)	21	vendita	1321 apr 24	5498
35)	22 <sup>r</sup>	= n. 31		
36)	22 <sup>v</sup>	testamento	1315 set 15	5074
37)	23 <sup>r</sup>	vendita	1398 ott 2	11167
38)	23 <sup>v</sup>	esecuzione testamentaria	1339 dic 18	7163, <i>Carmine</i>
39)	24 <sup>r</sup>	vendita	1322 nov 4	5616
40)	24 <sup>r</sup>	vendita	1323 feb 2	5552
41)	24 <sup>v</sup>	vendita	1308 giu 5	4508
42)	25 <sup>r</sup>	titolarità di un altare	–	–
43)	25 <sup>r</sup>	titolarità di un altare	–	–
44)	25 <sup>v</sup>	refuta	1339 ott 31	7146
45)	25 <sup>v</sup>	vendita	1318 ago 17	–
46)	26 <sup>r</sup>	testamento (particola)	1362 giu 22	9067
47)	26 <sup>r</sup>	testamento (particola)	1383 lug 28	10223
48)	26 <sup>v</sup>	testamento	1318 ago 17	5286
49)	26 <sup>v</sup>	donazione	1393 apr 2	10843
50)	27 <sup>r</sup>	vendita	1314 gen 13	4891
51)	27 <sup>r</sup>	testamento (particola)	1303 giu 4	–
52)	27 <sup>v</sup>	vendita	1314 mag 7	–
53)	28 <sup>r</sup>	locazione	1357 dic 27	8763
54)	28 <sup>v</sup>	testamento	1344 giu 12	7633
55)	29 <sup>r-v</sup>	vendita	1339 dic 4	7157, <i>S. Marta</i>

Il reperimento dei *munda* permette la comparazione tra questi, i documenti redatti nella loro forma ‘completa’, e gli estratti in volgare annotati nel registro. Il confronto tra i due testi fa capire la logica degli estratti, ossia il processo di riduzione del contenuto dal generale al particolare, e il meccanismo di traduzione dal latino al volgare.

Intendiamo prima o poi pubblicare il registro nella sua interezza, insieme con Livio Petrucci<sup>21</sup>. Qui ne offriamo un’anticipazione, lavorando solo sui testamenti; dichiariamo dunque la provvisorietà dei risultati. La scelta da parte nostra dei testamenti non dipende solo dal fatto che la fonte testamentaria appartiene al campo di ricerca di entrambi<sup>22</sup>. C’è un motivo oggettivo, specifico: lo stesso titolo apposto sul registro («Memoria di testamenti vulgarizzati... et altro») fa intendere che l’interesse originale del compilatore del manoscritto fosse quello di trascrivere prima di tutto i testamenti in cui la Pia Casa era nominata erede o comunque era destinataria di un lascito. C’è una terza ragione: ci pare questo un buon tema per partecipare all’omaggio collettivo a un maestro della storia sociale e religiosa, attento da par suo alle confraternite, agli ospedali, alla pratica testamentaria.

### *I «testamenti vulgarizzati»*

I testamenti registrati sono, si è visto, sedici: dodici derivano da testamenti interi, sei da *particule*. A questi sedici si aggiungono le tre esecuzioni

darsi che il redattore del registro li abbia annotati per errore; ma l’argomento dei rapporti tra i due grandi enti assistenziali pisani intitolati alla Misericordia va approfondito.

<sup>21</sup> Il registro pisano fu oggetto nel gennaio-febbraio 2016 di un seminario condotto da Rava e, appunto, Petrucci nell’ambito della Scuola storica nazionale per l’edizione delle fonti documentarie, presso l’Istituto storico italiano per il medioevo.

<sup>22</sup> Si citano soltanto *Nolens intestatus decedere. Il testamento come fonte della storia religiosa e sociale*. Atti dell’incontro di studio (Perugia, 3 maggio 1983), a cura di A. BARTOLI LANGELI, Perugia, Regione dell’Umbria, 1985; *Margini di libertà: testamenti femminili nel medioevo*. Atti del convegno internazionale (Verona, 23-25 ottobre 2008), a cura di M. C. ROSSI, Caselle di Sommacampagna, Cierre, 2010 (Biblioteca dei «Quaderni di storia religiosa», VII), con relazioni di entrambi gli scriventi; E. RAVA, *Volens in testamento vivere. Testamenti a Pisa, 1240-1320*, con *Apparati* a cura dell’altro scrivente, Roma, Istituto storico italiano per il medioevo, 2016 (Italia Sacra, n.s. 2). Merita segnalare che il primo titolo qui citato lo vediamo ripetuto a intitolare un convegno recente: *Nolens intestatus decedere. In margine alla «crisi» del testamento* (Genova, 27 maggio 2016). Atti compresi, con altri, nel volume *Tradizione e modernità del diritto ereditario nella prassi notarile*, Milano, Gruppo24Ore - Fondazione italiana del Notariato, 2016 (leggibile on-line: <<http://elibrary.fondazione-notariato.it/pdf/1-2016.pdf>>, cons. il 7 maggio 2018). Si cerca invano, nel volume, una citazione di quel *Nolens* del 1985.

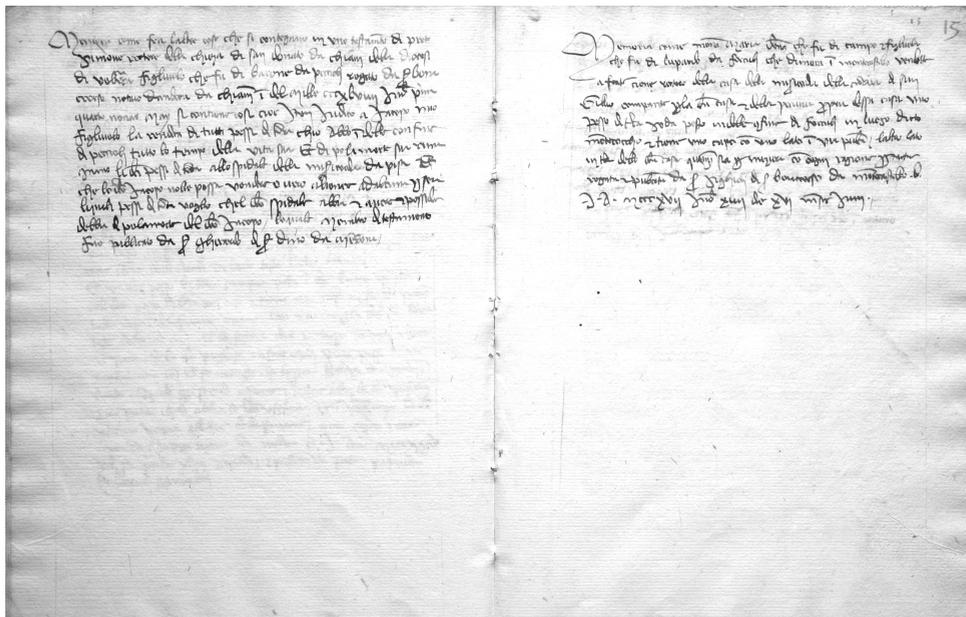


Fig. 2 - Archivio di Stato di Pisa, Pia Casa, reg. 73, cc. 14<sup>v</sup>-15<sup>r</sup>  
Registrazioni nn. 18 e 19

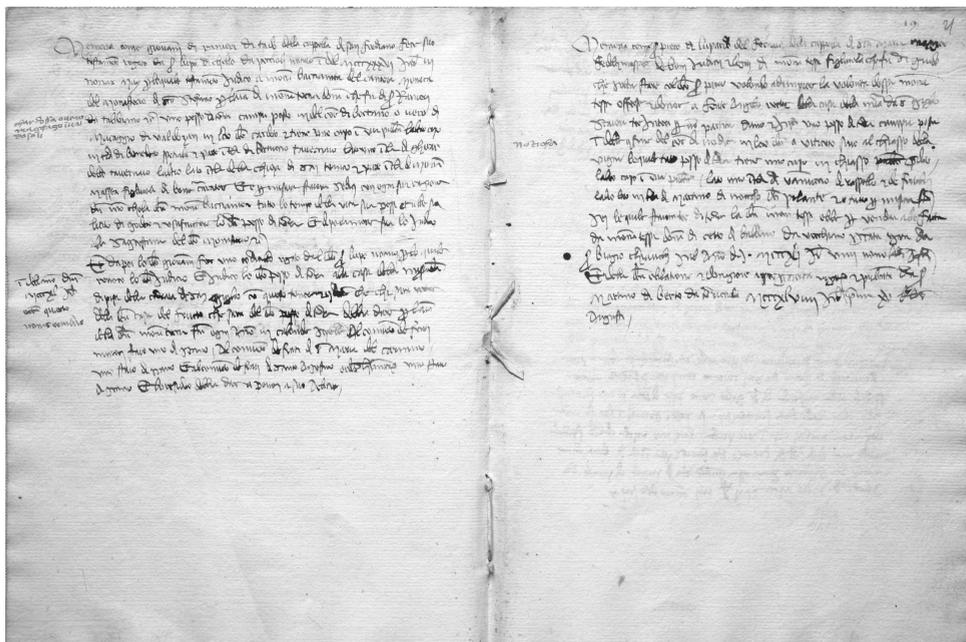


Fig. 3 - Archivio di Stato di Pisa, Pia Casa, reg. 73, cc. 20<sup>v</sup>-21<sup>r</sup>  
Registrazioni nn. 31 e 32 (test. VII e XIV)

testamentarie, in quanto l'estensore le tratta esattamente come i testamenti, essendo interessato a registrare – per ovvie ragioni di carattere patrimoniale – i lasciti in favore della *Domus*. Di due soli testamenti, i più arretrati cronologicamente (1303 e 1314), non si è conservato il *mundum*. Elenchiamo gli estratti testamentari prima in ordine cronologico, poi secondo il nome del testatore. D'ora in poi i 19 testi saranno indicati con l'ordinale romano qui in prima colonna<sup>23</sup> (tabb. 2 e 3).

Tabella 2

ord.	data	cc.	n. reg.	tipo	testatore
I	1303 giu 4	27 <sup>r</sup>	51	particola	Maggio tavernaio
II	1314 giu 23	19 <sup>r</sup>	27	testamento	Baldino di San Bartolomeo da Putignano
III	1315 set 15	22 <sup>v</sup>	36	testamento	Giovanni Capannetta
IV	1318 ago 17	26 <sup>v</sup>	48	testamento	Paolo d'Aldighieri di Firenze
V	1327 nov 14	7 <sup>r-v</sup>	5	testamento	Cinga vedova di Guelfuccio del Cane
VI	1330 mag 15	20 <sup>r</sup>	30	esecuzione test.	Puccetto di Berto da Oliveto
VII	1337 lug 19	2 <sup>r</sup> -3 <sup>r</sup>	1	testamento	Bonifazio conte di Donoratico
VIII	1339 ott 4	20 <sup>v</sup>	31	particola	Giovanni di Ranieri di Tado
IX	»	22 <sup>r</sup>	35	»	»
X	1339 dic 18	23 <sup>v</sup>	38	esecuzione test.	ser Giovanni di ser Tado
XI	1344 giu 12	28 <sup>v</sup>	54	testamento	messer Giovanni di Ricovero
XII	1348 apr 3	12 <sup>r</sup>	15	particola	Ceo di ser Ranieri da Casanuova
XIII	1348 mag 4	14 <sup>v</sup>	20	particola	prete Simone rettore di S. Donato
XIV	1348 lug 18	21 <sup>r</sup>	32	esecuzione test.	monna Tessa del fu di Guido
XV	1357 giu 27	5 <sup>r</sup>	3	testamento	monna Moccia moglie di ser Tomeo spetiale
XVI	1362 giu 22	26 <sup>r</sup>	46	testamento	ser Piero di ser Simone da San Casciano
XVII	1380 apr 12	14 <sup>r</sup>	19	testamento	Martino di Benetuccio
XVIII	1383 lug 28	26 <sup>r</sup>	47	particola	Simone di ser Piero da San Casciano
XIX	1406 dic 4	4 <sup>r</sup>	2	testamento	Cieri di Gaddo

<sup>23</sup> Si è data in precedenza, in altra sede, l'edizione di due di questi estratti, i nn. III e IV: RAVA, *Volens in testamento vivere* cit., pp. 357-360.

Tabella 3

testatore	tipo	data	cc.	n. ord.
1) Baldino di San Bartolomeo da Putignano	testamento	1314 giu 23	19 <sup>r</sup>	II
2) Bonifazio conte di Donoratico	testamento	1337 lug 19	2 <sup>r</sup> -3 <sup>r</sup>	VII
3) Ceo di ser Ranieri da Casanuova	particola	1348 apr 3	12 <sup>r</sup>	XII
4) Cieri di Gaddo	testamento	1406 dic 4	4 <sup>r</sup>	XIX
5) Cinga vedova di Guelfuccio del Cane	testamento	1327 nov 14	7 <sup>r-v</sup>	V
6) Giovanni Capannetta	testamento	1315 set 15	22 <sup>v</sup>	III
7) Giovanni di Ranieri di Tado	particola	1339 ott 4	20 <sup>v</sup>	VIII
»	particola	»	22 <sup>r</sup>	IX
Giovanni di Tado di ser Ranieri di Tado	esecuzione test.	1339 dic 18	23 <sup>v</sup>	X
8) Giovanni di Ricovero	testamento	1344 giu 12	28 <sup>v</sup>	XI
9) Maggio tavernaio	particola	1303 giu 4	27 <sup>r</sup>	I
10) Martino di Benetuccio	testamento	1380 apr 12	14 <sup>r</sup>	XVII
11) Moccia moglie di ser Tomeo spetiale	testamento	1357 giu 27	5 <sup>r</sup>	XV
12) Paolo d'Aldighieri di Firenze	testamento	1318 ago 17	26 <sup>v</sup>	IV
13) Piero di ser Simone da San Casciano	testamento	1362 giu 22	26 <sup>r</sup>	XVI
14) Puccetto di Berto da Oliveto	esecuzione test.	1330 mag 15	20 <sup>r</sup>	VI
15) Simone (prete) rettore di S. Donato	particola	1348 mag 4	14 <sup>v</sup>	XIII
16) Simone di ser Piero da San Casciano	particola	1383 lug 28	26 <sup>r</sup>	XVIII
17) Tessa del fu di Guido	esecuzione test.	1348 lug 18	21 <sup>r</sup>	XIV

Dunque 19 documenti di ultima volontà registrati, che vanno dal 4 giugno 1303 al 4 dicembre 1406, e diciassette testatori. Infatti a Giovanni di Ranieri di Tado, ovvero ser Giovanni di Tado di ser Ranieri di Tado, corrispondono tre registrazioni, VIII-IX e X: i due estratti del testamento (1335) e di un successivo codicillo (1339), e l'esecuzione di quel medesimo testamento in data 18 dicembre 1339. L'identità del testamento fa sicuri dell'iden-

tità del testatore, nonostante la lieve differenza onomastica. Ai due estratti VIII e IX, l'unico caso nel registro di 'ritorno' sullo stesso documento, dedicheremo attenzione più avanti.

Per 17 registrazioni sul totale di 19 si dispone del documento che, prima di noi, vide e lesse, selezionò e tradusse l'anonimo compilatore. Documento che era l'*instrumentum* originale del testamento, o della particola di testamento, o dell'esecuzione testamentaria che si registrò. Merita un cenno la seconda tipologia.

Le *particulae* sono, lo dice la parola, una 'piccola parte' del testamento. Le fa fare un soggetto (di solito un ente religioso o assistenziale) interessato a un testamento in quanto, di solito, destinatario di un legato, che però quel testamento non lo possiede o non può raggiungerlo facilmente. Chiede perciò al notaio rogatario del testamento di farne un estratto. Si legga quanto afferma il notaio Andrea di Pupo da Peccioli circa la sua particola registrata al n. XII, dopo essersi dichiarato rogatario del testamento: «et suprascriptum membrum suprascripti testamenti ad suprascriptam Operam Misericordie pertinentem de ipso testamento scripsi ut in eo continetur, scripsi et in publicam presentem formam redegi». Il documento che ne sortisce riporta tutti gli elementi costitutivi del testamento (*publicationes*, nome completo del testatore, formula dispositiva, istituzione dell'erede, nomina dei fedecommissari, clausola codicillare, testimoni), lasciando però solo il legato o i legati che interessano l'ente committente e omettendo tutti gli altri. Questo almeno avviene a Pisa. Insomma, facendo caso solo al merito si potrebbe pensare di essere di fronte ad un atto di ultima volontà molto stringato, con un solo legato. Ciò che fa la differenza è la formula *Inter cetera que continentur in testamento...*, che apre il documento o sta subito dopo l'inizio, con la quale il rogatario avverte appunto trattarsi di una particola. Come diremo, l'anonimo autore del registro 73 non sempre avverte di star trattando una *particula* o, come la chiama talvolta, un *membro* (n. XIII).

Ci si deve chiedere, da ultimo, se il compilatore abbia *voluto* registrare quei diciannove testamenti, e non altri; quei cinquantaquattro documenti, e non altri. Il fatto è che nel Diplomatico della Pia Casa esistono molti documenti antecedenti l'aprile 1422 che in teoria avrebbero dovuto trovar posto nel registro 73, e invece non vi figurano. Sono una cinquantina, considerando testamenti, vendite, locazioni eccetera. Quanto ai soli atti di ultima volontà, risulta che non ne furono registrati quattro: un testamento, una particola, una esecuzione testamentaria e un'adizione di eredità con beneficio di inventario.

<b>tipo di documento</b>	<b>testatore</b>	<b>data</b>
particola di testamento	Lando speziario del fu Lonso	1348 apr 22
esecuzione di testamento	Iacopo del fu ser Bernardino	1349 mag 12
testamento	Enrico de Serena (?) del fu Migliorino	1364 giu 22
adizione d'eredità	<i>lo stesso</i>	1372 set 18

Pare giusto supporre che non si trattò di una scelta, ma di un fatto accidentale; che cioè l'anonimo estensore abbia lavorato prendendo quanto l'archivio della Pia Casa, nel suo stato materiale, gli offriva di volta in volta; e che abbia interrotto l'operazione a un certo punto. Per dimostrarlo, torniamo sui caratteri materiali del registro 73. All'inizio le registrazioni sono largheggianti: sei facciate vuote tra le prime 16, cc. 2<sup>r</sup>-9<sup>v</sup>. Poi, un rapido calcolo e il compilatore si rende conto che deve stringere. Gli spazi si riducono. Si abbandona presto la regola di iniziare ogni registrazione a pagina destra: la prima che occupa la pagina sinistra è a c. 10<sup>v</sup>. Un altro po' (dopo l'ultima facciata vuota, la c. 16<sup>v</sup>) e si abbandona un'altra regola, quella di dedicare ogni pagina a una sola registrazione, anche brevissima; e si hanno ben sette facciate con due registrazioni (19<sup>r</sup>, 21<sup>v</sup> e tutte le cinque pagine tra 25<sup>r</sup> e 27<sup>r</sup>). Segno che il compilatore prevedeva di occupare tutte le 40 carte del registro: alla peggio, gli fosse mancato lo spazio, sarebbe tornato indietro e avrebbe utilizzato le pagine iniziali lasciate vuote. Restano bianche le ultime carte del registro, otto se non undici, considerando postume le tre carte tagliate. Insomma un lavoro che aveva tutte le intenzioni di continuare e invece è rimasto interrotto, per quale motivo è perfino inutile chiederselo.

### *Leggere, estrarre, volgarizzare: i modi della registrazione*

Dal confronto tra gli estratti in volgare e i testamenti *in mundum* si intuisce bene il modo di procedere del nostro estensore. Immaginiamolo in azione. Sta in archivio, o più realisticamente nella stanza in cui sono tenute, in un armadio, le pergamene della Pia Casa. Ne prende una. La legge da cima a fondo. Se giudica che non valga la pena registrarla (il che è pur sempre possibile, nonostante si tratti del cartario dell'ente), la rimette a posto. Se invece è importante per la Pia Casa, individua le parti su cui lavorare e comincia a scrivere.

Prime parole, indefettibilmente: *Memoria come*. Una formula da 'ricordanza', tipica della Toscana ma non solo, simile a *Ricordo come* (e più spesso *chome*) ma con un'inflessione, così pare, più istituzionale che personale

o familiare. Essa infatti si trova facilmente – non esclusivamente, sia inteso – in diari, cronache, memorie (appunto) redatte da un ufficiale o dal titolare di un ente, di un’istituzione, fosse una chiesa o una confraternita o un’opera o un ospedale. A prescindere da questo spunto, che andrà approfondito o smentito, quelle parole significano in maniera precisa la natura e il tenore dell’estratto, sotto due profili.

Il primo: esso vale come ricordo, come nota di memoria di quel certo fatto che quel certo documento attesta. L’estratto, tanto più se volgarizzato, non sostituisce e nemmeno surroga l’atto originale, come avviene in raccolte documentarie di mano notarile. Perciò al compilatore del registro 73 non interessano le formule che conferiscono autenticità e pubblicità al documento che sta trattando, le cosiddette *publicationes*; come non gli interessano quelli che sono i dati determinanti per la validità giuridica dell’atto. A quelle finalità provvedono i documenti, provvede l’archivio. Un registro di carattere pratico può farne a meno, per andare direttamente alla sostanza delle cose. Venendo allo specifico del testamento, e conoscendosi bene i caratteri del testamento pisano, l’anonimo omette l’invocazione verbale; omette il preambolo, che è una sorta di bandiera del testamento pisano; omette la dichiarazione dello stato di salute fisica e mentale del testatore; omette, se non sono funzionali, l’istituzione d’erede e la nomina del fedecommissario ovvero esecutore; omette la datazione topica e i nomi dei testimoni; omette i titoli del notaio. Gli interessa invece, inutile dirlo, registrare con la massima precisione i legati che riguardano la Pia Casa.

Il secondo elemento portato dall’incipit *Memoria come* è di natura testuale. Si espone ‘oggettivamente’ quanto il documento attesta. Perciò, terza persona e tempo passato. Se questo non comporta alcuna modifica al dettato degli *instrumenta* contrattuali, per il testamento comporta un sommovimento radicale, in quanto la prima singolare e il tempo presente sono la forma tipica dei testamenti nuncupativi pisani<sup>24</sup>. Non si trattava soltanto di tradurre, ma di convertire la struttura sintattica delle frasi.

Al *Memoria come* seguono, nel caso dei testamenti, il nome del testatore (spesse volte i suoi dati ‘anagrafici’ sono semplificati) ed espressioni di vario genere:

... in del suo testamento da lui facto ... rogato da ... anno Domini  
 ... fece suo ultimo testamento rogato et publicato da ... in anno Domini

<sup>24</sup> L’*Ego* è il contrassegno grafico dei testamenti pisani. Non per il conte Fazio, testamento VII, che non se ne accontenta e pretende il *Nos* maiestatico.

... fece suo ultimo testamento rogato da ... in dell'anno ... et publicato da  
... lassò per suo ultimo testamento rogato da ... et publicato da ... in anni  
... per suo ultimo testamento rogato da ... anno Domini  
... fece testamento rogato da ... dominice incarnationis anno

Il che già indica un fatto significativo: il compilatore non segue minimamente la struttura del documento testamentario, ma ne ridispone le parti secondo la successione naturale per una 'memoria'. Nel testamento pisano, infatti, la data cronica e la sottoscrizione del notaio sono, ovviamente in quest'ordine, in fondo al documento; il nostro sa bene dove trovarle e le mette, di nuovo semplificandole, all'inizio della sua registrazione, in modo da fornire immediatamente tutti i dati identificativi del testamento. Il che peraltro conferma che, prima di scrivere alcunché, l'estensore legge, o almeno scorre rapidamente, tutto il documento.

La menzione del notaio rogatario è ovviamente fondamentale<sup>25</sup>. Quanto l'anonimo estensore sia avvertito di ciò è dimostrato dalla sua correzione in corso d'opera nel regesto del testamento di Piero di Simone da San Casciano (n. XVI). Il *mundum* è scritto e sottoscritto dal notaio Leonardo «filius condam ser Macthei notarii de Pectori», che dichiara di aver scritto «ut in actis suprascripti ser Macthei notarii olim patris mei inveni». Istintivo, nell'immediato, registrare «... per suo ultimo testamento rogato da ser Lunardo», salvo immediatamente correggersi depennando *Lunardo* e scrivendo di seguito «da Mactheo da Pectori». Dopo la data, ecco la precisazione: «et publicato da ser Lunardo suo figliuolo». Ineccepibile, come peraltro ineccepibili, e senza pentimenti, sono le registrazioni di documenti di genesi analoga (nn. II, V, VI, X, XIII, XV, XIX).

Un altro esempio della estrema, e però responsabile, libertà dell'estensore nel rimaneggiare i segmenti compositivi del documento sta nell'estratto del testamento di Fazio di Donoratico. Nel *mundum* l'esecutore testamentario, al quale si affidano tanti compiti, rimane anonimo fino alla fine. Fino, cioè, al momento in cui il testatore lo nomina ufficialmente *fideicommissarius*. Il che avviene (nel testamento pisano) solo all'ultimo, dopo l'istituzione dell'erede. Nell'estratto, invece, il *fedelcommessale* viene indicato fin dalle prime battute col nome completo: «Tinuccio di Lemmo della Roccha cittadino di Pisa». E sì che quel nome, nell'originale, è sepolto in un testo di strabordante lunghezza.

Tutte le operazioni di trattamento testuale sono subordinate alla selezione. Il compilatore trasceglie, all'interno del testamento, ciò che interessa. Talvol-

<sup>25</sup> Prova ne sia l'appunto al termine della registrazione di un documento di compravendita del 1332: «Non si può leggere lo nome del notaio perché la carta è accecata» (c. 18').

ta segna nelle pergamene di riferimento i punti esatti dei brani da tradurre in volgare con delle crocette o altri *signacula* a margine del testo: lo si è detto sopra a proposito del testamento di Fazio di Donoratico, si aggiungano i testamenti nn. V, VII e XVI – i primi due dal dettato decisamente complesso. Delle restanti disposizioni, poco gl'importa. Una sola volta, alle prese col lungo testamento di Cinga vedova di Guelfuccio del Cane (n. V), il nostro estensore si sente in dovere di avvertire che la donna, oltre a quelli annotati a favore della *Domus*, «fece altri iudicii come in dicto testamento si contiene».

In verità la selezione il nostro non deve farla nel caso delle particole testamentarie, poiché a richiederle al notaio rogatario era stata, a suo tempo, la Pia Casa: l'estratto era già nell'originale, all'anonimo spetta solo di tradurlo. Però la formula che contrassegna le particole notarili, *Inter cetera*, egli la mantiene, traducendola, solo in tre casi, nn. I, IX e XIII: «Memoria come fra l'altre cose che si contegnano in uno testamento...», si legge all'inizio del XIII (ciò che si legge nel IX lo si riporterà tra breve). Negli altri tre estratti di particole, invece, non dice nulla (nn. VIII, XII e XVIII). Se non avessimo i rispettivi *instrumenta* di riferimento non capiremmo trattarsi di particole.

### *Le libertà (e difficoltà) del compilatore*

Troppo lungo sarebbe descrivere le modalità del volgarizzamento e i caratteri della lingua del registratore-traduttore; lo farà chi di dovere in altra occasione. Basti dire che non abbiamo riscontrato alcuna incomprensione o deviazione nel tradurre. C'è addirittura l'emendazione di una clausola che, nell'originale latino, è incomprensibile. Si tratta del testamento n. XIX. Il testatore nomina erede universale la Pia Casa, alla condizione che non molesti la moglie di lui nei diritti e beni che le ha devoluto. Nell'originale: «in quantum ipsa Domus Misericordie dictam dominam Bartholomeam uxorem meam, quoad vixerit et vitam vidualem servaverit et eius lectum et meum honeste vidualiter custodierit, turbaret seu molestaret vel litem seu questionem aliquo modo vel iure sibi inferret...». A quel notaio è rimasto nella penna un *non*, senza di che la frase non ha senso. Provvede il nostro a introdurlo, anche se dimentica il segno abbreviativo. Traduce infatti: «con conditione et in quanto la dicta Casa della Misericordia monna Bartholomea sua donna, infine ch'ella vivesse et vita vedovile servasse et lo suo lecto et mio honestamente et vidualmente custodisse, et più oltre *no* turbasse o vero molestasse...».

Nel tradurre l'estensore si prende qualche libertà. Qualche esempio: «pro tunicis faciendis» è tradotto «per fare gonnelle», «sine quorum consensu et

voluntate» è tradotto «senza consiglio de' quali», «sine temporis difinitione» è tradotto «senza prefinizione» (n. VII). Normale è che egli accorci i lunghi giri di parole dei notai. Una volta fa una proporzione matematica, rendendo «stariorum trium et quarrarum duarum» con «quarre XIII di grano» (dal che si deduce che uno staio corrispondeva a quattro quarre). Infine va segnalata la correzione di un nome rispetto al dettato originale del testamento n. IX: il notaio Lupo nell'indicare uno dei conduttori di un terreno lasciato alla Pia Casa aveva scritto «Taddeus dictus Ressus», il nostro corregge, crediamo a ragione, in «Taddeo dicto Rosso».

Se talvolta mantiene le parole latine (quelle che nelle nostre trascrizioni sono in corsivo), lo fa non per ignoranza ma per motivi pratici, trattandosi di espressioni di uso comune e più sintetiche dei corrispettivi volgari. Unica vistosa eccezione è il seguente brano, sempre dal testamento del Donoratico: «Et lassò suo fedelconmessare et tutore de' dicti suoi figliuoli nati et di quelli che denno nascere nobilem virum Tinuccium condam Lemmi de Roccha Pisanum civem». Uno strano caso di rispettoso ossequio del dettato originale (che però aveva «Roccha ad Palmentum»), dopo che, all'inizio del suo estratto, il nostro ha tranquillamente tradotto in volgare quello stesso nome.

Un'altra decisa comparsa del latino sta in calce al testamento di Martino del fu Benetuccio (n. XVII). È riportata la disposizione che obbliga la *Domus* a distribuire ai poveri carcerati di Pisa ogni anno in perpetuo uno staio di grano in pane. Sotto, a capo, è aggiunto: «Emat mulier predium et postea fiat transactio cum sindaco et seu procuratore pauperum carceratorum». Segue il rinvio «ut (?) Io. de Lanfr(ancis)». Questo appunto in latino è un indizio della paternità notarile del registro, sulla quale però prudenzialmente preferiamo non insistere.

Qualche errore meccanico sembra offerto dai casi in cui il compilatore lascia, in volgare, talune espressioni del *mundum* che stonano con la dominante impostazione 'narrativa', terza persona e tempo passato. Cosicché capita di leggere brani come «lo suo lecto et *mio* honestamente et vidualmente custodisse» e «usufructo delle *mie* cose» (Cieri di Gaddo, n. XIX). Ancora più netto ciò che avviene nella traduzione di una clausola del testamento di messer Giovanni di Ricovero, canonico e parroco di S. Lorenzo in Kinzica (n. XI). Precede, secondo abitudine, «(testamento) per lo quale comandò che in del suo spidale per lui hedificato...». Segue come seconda disposizione: «Et lassò le ragione che *abbo* quivi concedut' a me per arcivescho Simone<sup>26</sup>

<sup>26</sup> Su questo arcivescovo pisano v. M. RONZANI, *Saltarelli, Simone*, in *DBI*, vol. 89, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 2017, pp. 749-751.

alli prudenti homini... a' quali diè piena balia et libera potestà d'eleggerne uno et più rectori». Dove il primo verbo, scritto *lasso*, potrebbe valere – piccolo esempio dei problemi posti a chi trascrive da un volgare privo di accenti – sia la terza («lassò») che la prima persona («lasso»). Troppo disturbante questa, il contesto pretende la terza e il passato.

Forse però non si tratta di pure distrazioni, di incertezze occasionali. Queste incursioni della prima persona potrebbero essere dei modi trovati dall'estensore per tradurre il latino in termini il più possibile inequivoci: data la compresenza di più soggetti (almeno testatore e beneficiario) è molto più chiaro, anche se non concordante grammaticalmente, *mio* che *suo*, *che io* rispetto a *che egli ha*, *a me* che *a lui*. La distinzione latina tra *se/suus* e *is/eius* il volgare non l'aveva. Basta pensare al primo brano sopra riportato: in terza persona si sarebbe dovuto scrivere «lo suo [della moglie] lecto et suo [del testatore]». Chissà dunque che questi apparenti errori non siano voluti rimedi ai limiti del volgare.

Tutt'altro caso è quello delle particole dei testamenti nn. IX e XIII. In entrambe le registrazioni il compilatore traduce *de verbo ad verbum*, anziché parafrasando. Il segnale del diverso modo di procedere è fornito dalla locuzione *si contiene così*, cioè (nel primo hai *contine*) che traduce il «continentur sic» dell'originale latino, seguita dal termine latino *item*, che il traduttore mantiene. E la traduzione continua fino alla fine dell'estratto.

Il fatto strano, già accennato, è che quella stessa particola notarile che serve per il n. IX era stata già utilizzata dal compilatore per un altro estratto, il n. VIII. Le due registrazioni vanno spiegate.

Il documento di riferimento (Dipl. 6722) è una doppia *particula*, estratta dal notaio rogatario sia dal testamento di Giovanni di Ranieri di Tado (7 maggio 1335) sia dal successivo codicillo (4 ottobre 1339). Di questo documento l'anonimo a c. 20<sup>v</sup> riassume e traduce, senza farla precedere dalla formula *fra l'altre cose*, una lunga disposizione che si trova alla fine della prima particola. Si tratta del legato in favore di Bacciamea *de Cantera*, monaca benedettina di S. Stefano in Valdozeri, alla quale il testatore destina un pezzo di terra *campia* posta nel comune di Bottano (poco distante da quel monastero) con la clausola che alla morte di Bacciamea il terreno andrà alla sacrestana del monastero. La particola del codicillo consiste nella nuova disposizione stabilita dal testatore, e cioè che alla morte di Bacciamea, prima, e della sacrestana, poi, il detto pezzo di terra andrà alla *Domus*.

Più tardi, però, ci ripensa e si rende conto di aver omesso qualcosa d'importante. Così a c. 22<sup>r</sup>, stavolta facendo le cose per bene, con quella riportazione parola per parola (ma senza segnalare che già ne aveva appun-

tato una parte), registra la prima disposizione testamentaria di Simone, con la quale egli aveva destinato alla Pia Casa, per la salvezza della sua anima, di quella della moglie, dei suoi parenti e di tutti coloro dai quali aveva avuto qualcosa in modo illecito, un terreno sito in Treggiaia e la quarta parte di un altro terreno posto in Orticaia, a condizione che la *Domus*, sentito il parere e la volontà del priore, destinasse tutti i frutti che ne avrebbe ricavato ai poveri delle carceri del comune di Pisa o ad altre povere persone.

La distanza di tempo che intercorre tra le date dei documenti e il tempo della compilazione del registro consente all'autore di aggiornare i dati contenuti nei *munda*. Anche da questo egli si rivela ben addentro ai meccanismi di gestione della Pia Casa. Vediamo alcuni casi.

Nel suo testamento (n. XIX, 1406), Cerio o Cieri di Gaddo aveva disposto che la moglie Bartolomea potesse godere dell'usufrutto di un pezzo di terra con una casa, pozzo, chiostro, forno, giardino e orto posto in San Vittorio al Campo. L'usufrutto alla *relicta* è sempre condizionato – non solo a Pisa – dal mantenimento dello stato vedovile: «quoad vixerit et vitam vidualem servaverit et eius lectum et meum honeste vidualiter custodierit», è scritto nel *mundum*. Bartolomea, invece, era convolata a nuove nozze, come ci avvisa il nostro: «È la dicta monna Bartholomea maritata a Cino di ser Giovanni da Vecchiano cittadino di Pisa della cappella di S. Frassa et però non de' avere l'usufructo delle case sue...». Cosicché la *Domus* può godere finalmente in pieno dell'eredità.

Nel testamento di Martino del fu Benetuccio (n. XVII, 1380) sono nominati tre esecutori testamentari: la moglie Pacina, la figlia Rosa e un tal Francesco di Puccio, che devono lavorare insieme, in sinergia. Il redattore del registro, invece, ne nomina solo uno, Rosa: «Et lassò fid(ecommissaria) monna Roza sua figliuola». Evidentemente gli altri due sono passati a miglior vita.

Altro esempio. Nell'estratto volgare del testamento del notaio Giovanni Capannetta (n. III, 1315) viene messa al primo posto la disposizione più importante, cioè la nomina ad erede del *luogo* della Misericordia. In verità Giovanni aveva designato erede, insieme alla *Domus*, anche la figlia Andreuccia, monaca di S. Bernardo: la quale certamente era morta nel momento in cui il nostro redige il registro (era passato più di un secolo dal testamento), e perciò il registatore ha buon diritto di non nominarla. Inoltre il testamento portava una disposizione circa la «la cella ch'è di dirieto alla detta casa in fine da via». Giovanni ne aveva stabilito la devoluzione alla medesima Pia Casa, ordinando che *illi de Misericordia*, dopo la morte della *soror* Bianca, che allora vi abitava, la concedessero a un recluso o a una reclusa «pro faciendo ibi penitentiam». E aggiungeva: «et sic sit et esse debeat ipsa cella

in perpetuum». Tutto ciò non compare nel registro: vi è scritta solo la disposizione iniziale, che quella cella «sia in possessione et signoria di quelli della Misericordia». Questa omissione sembra avvalorare l'idea che all'altezza cronologica in cui fu redatto il registro il fenomeno della reclusione volontaria urbana a Pisa fosse ormai volto all'epilogo<sup>27</sup>. Si tratta, dunque, anche in questo caso di un *update* (fig. 3)

<sup>27</sup> Cfr. E. RAVA, *Eremite in città. Il fenomeno della reclusione urbana femminile nell'età comunale: il caso di Pisa*, in «Revue Mabillon», 21 (2010), pp. 139-162.

## APPENDICE

## I «TESTAMENTI VULGARIZATI»

## Edizione

In prima colonna le trascrizioni dal registro 73 (sigla R); a fronte i testi degli originali di riferimento (sigla A). I brani dei documenti A, selezionati e disposti all'altezza dei brani di R, sono puramente funzionali alla comparazione, per cui non si dà conto delle particolarità di scrittura; e nemmeno si precisa in quale punto del documento si trovi il brano riportato. Le parentesi uncinate < > indicano le parole depennate; le barre \ / indicano le aggiunte interlineari; i tre asterischi \*\*\* indicano spazio lasciato volutamente in bianco dal redattore. Nei testi R il corsivo è riservato alle parole in latino. Nei testi A il corsivo è riservato agli interventi redazionali, e la doppia barra || segnala i brani che, trascritti di seguito, in realtà sono in parti disperate dell'originale.

## I

c. 27<sup>r</sup>

## PARTICOLA DEL TESTAMENTO DI MAGGIO TAVERNAIO

1303 giugno 4

A: *non trovato*

Memoria come fra l'altre chose che si contengano in del testamento di Maggio tavernaio della cappella di San Lorenzo alla Rivolta di maestro Villano da San Sisto al Pino rogato per ser Iacopo di Giovanni di Piglio da Muzigliano *de anno Domini MCCCIII, indictione prima, pridie nonas iunii*.

Et iudicò et lassò a Ciomeo et Guccio suoi fratelli et figliuoli che furno del dicto maestro Villano da San Sisto al Pino uno pesso di terra con palasso sopra sé posto in del comune di San Sisto et tiene uno capo in via publica, l'altro capo in terra di Mannuccio di Bucello, lato uno in terra del monistero di San Frediano, l'altro lato in terra de' dicti suoi fratelli per equale parte con questa: che decti Ciomeo et Guccio et loro heredi siano tenuti dare ogni anno per l'anima sua allo Spidale Nuovo della Misericordia della città di Pisa staia tre di grano. Et se i detti denegasseno dare ch'elli caggiano dal dicto legato e lo dicto pesso di terra si venda et distribuischa ad arbitrio de' miei fedelcommissari.

## II

c. 19<sup>r</sup>, primo testo

IL TESTAMENTO DI BALDINO DI SAN BARTOLOMEO  
1308 febbraio 23

A: *non trovato*

Memoria come Baldino del comune di San Bartolomeo da Putignano figliuolo che fue di Guilliello da Terracciuola fece suo testamento rogato da ser Ranuccino notaio *quondam Ildebrandi Urselli* in del MCCCVIII, *indictione sexta, septimo kalendas martii* et publicato da Simone di Bonanno da Casanuova di Valdera per lo quale iudicò allo Spidale della Misericordia della carraia di San Giglio pesso uno di terra con muri posta in Terracciola.

## III

c. 22<sup>v</sup>

IL TESTAMENTO DI GIOVANNI DETTO CAPANNETTA NOTAIO  
1315 settembre 15

A: ASPisa, Diplomatico n. 5074, 1316 set. 15, *Pia Casa di Misericordia*

## R

Memoria come \ser/ Giovanni chiamato Capannetta notaio figliuolo che fu di Bonamico fece suo ultimo testamento rogato et publicato da Ranuccino d'Alibblando d'Ursello *in anno Domini MCCCXVI, indictione XIII, XVII kalendas octubris*

per lo quale lassò herede lo luogo della Misericordia di carraia di San Giglio.

E lassò a Rosina figliuola di Puccia sua nipote per maritarsi o monacarsi la metà d'una sua casa posta in Pisa in della

## A

Ego Iohannes vocatus Capannecta notarius filius quondam Boni Amici || (*sottoscr.*) Ranuccinus filius quondam Ildebrandi Urselli || (*datazione*) Domini incarnationis anno millesimo trecentesimo sextodecimo, indictione tertiadecima, septimodecimo kalendas octubris.

In omnibus aliis meis bonis, iuribus et nominibus suprascriptum locum Misericordie [*scil.* locum Collegii Misericordie Pisane civitatis positi in carraria Sancti Egidii] michi heredem instituo.

Rosine filie Puccie neptis mee pro se maritanda vel monacanda iudico medietatem domus mee posite in ca-

cappella di Santi Gosma et Dagmano; della quale casa l'altra metà è di monna Roza madre della detta monna Puccia. Et se Rosina morisse innansi ch'ella si maritasse o monacasse iudicoe alla detta Puccia o vero a' suoi fegliuoli che allora fussero lire XXV di denari parvi le quale paghi alla detta Puccia il signore del luogo et del colleggio della Misericordie et la detta metà sia del detto colleggio della Misericordia acciò che si dia alli poveri<sup>a</sup> <donne del monestero de San Bernardo>.

Et anco volse per lo detto suo testamento che monna Vanecta sua donna fusse pagata delle sue dote. Et anco li iudicò lire XV. Et in fine ch'ella vivesse et castamente lo lecto suo guardare<sup>b</sup> li iudicò l'abitatione et l'usufructo della casa sua posta in della cappella di San Casciano di Kinsicha et l'usufructo delle sue massaritie. Et di po' la morte della detta sua donna le dicte case et massaritie devegniano al detto luogo della Misericordia.

Et ancora la cella ch'è di diriето alla detta casa in fine da via sia in possessione et signoria di quelli della Misericordia soprascritta.

pella Sanctorum Cosme et Dagmiani; cuius domus altera medietas est domine Rose matris suprascripte Puccie. Et si ipsa Rosina decederet ante quam maritaretur vel monacaretur iudico dicte Puccie vel eius filiis qui tunc essent libras vigintiquinque dr. pis. min. quas solvat dicte Puccie vel eius filiis dominus loci et collegii suprascripte Misericordie et dicta medietas domus sit dicti collegii Misericordie ut detur pauperibus. Dominabus monasterii Sancti Bernardi ...

Et dico et volo et iubeo quod Vanecte uxori mee pacifice et quiete solvantur et dentur sue rationes quas in bonis meis recipere haberet; et libras vigintiquinque dr. pis. min. quas confiteor habuisse de corredis eius per me venditis; et insuper iudico ei de bonis meis libras quindecim dr. pis.; et donec vixerit et lectum meum caste custodierit habitationem et usufructum domus mee posite in capella Sancti Cassiani de Kinthica et usufructum massaritarum mearum; post mortem autem dicte uxoris mee dicte domus et massaritie deveniant ad suprascriptum locum Misericordie.

Et etiam cella que est post ipsam domum ex nunc sit in possessione et dominio illorum de Misericordia suprascripta; et post mortem sororis Blance, que moratur in dicta cella, ipsa cella sine aliqua pecunia concedatur et detur ad usum illi mari vel femine de quo vel qua dictis de Misericordia videbitur pro faciendo ibi penitentiam, et sic sit et esse debeat ipsa cella in perpetuum.

<sup>a</sup> alli poveri *corretto da* alle povere <sup>b</sup> errore per guardasse

## IV

c. 26<sup>v</sup>, primo testo

IL TESTAMENTO DI PAOLO DI ALDIGERIO DA FIRENZE

1318 agosto 17

A: ASPisa, Diplomatico n. 5286, 1319 ago. 17, *Pia Casa di Misericordia*.

## R

Memoria come Paulo d'Aldighieri<sup>a</sup> da Fiorenza lo quale habita in Pisa in della cappella di San Giglio fece suo ultimo testamento rogato da ser Bartholomeo di Francesco da Calcinaia *in anno Domini MCCCXVIII indictione prima XVI kalendas septembris*

per lo quale iudicò alla Casa della Misericordia della carraia di San Giglio uno suo lecto furnito di tutti furnimenti;

et un pesso di terra vignata poso (*sic*) in dello confine di Forculi in loco detto alle Coste et è circha staiora X.

## A

Ego Paulus quondam Aldigerii de Florentia qui moror Pisis in capella Sancti Egidii || *sottoscr.*: Bartholomeus filius quondam Francisci notarius de Calcinaia || *datazione*: Dominice incarnationis anno millesimo trecentesimo nonodecimo, indictione prima, sextodecimo kalendas septembris.

Item iudico domui de Misericordia de Carraria Sancti Egidii in qua moror lectum meum furnitum omnibus furnimentis;

et petium meum terre vineatum positum intra confines Forculi in loco dicto 'a le Coste' et est sterioris (*sic*) circa decem

## V

c. 7<sup>r-v</sup>

IL TESTAMENTO DI CINGA VEDOVA DI GUELFUCCIO DEL CANE

1327 novembre 14

A: ASPisa, Diplomatico n. 6099, 1328 nov 14, *Pia Casa di Misericordia*.

## R

Memoria come monna Cingha della cappella di San Lorenzo in Pellicciaria donna che fue di

## A

Ego domina Cingha de capella Sancti Laurentii in Pellipparia, relicta Guelfuccii de Cane et filia quondam

<sup>a</sup> *ms.* dal dighieri, *con -er- corrette da re*

Guelfuccio dal Cane et figliuola che fu di messer Noccho Leuli fece suo ultimo testamento scripto et rogato da ser Arrigo notaio figliuolo che fu di Taddo Ruggieri cittadino di Pisa, *D. I.<sup>a</sup> anno MCCCXXVIII, indictione XI, octavo-decimo kalendas decembris* et publicato da ser Ciale di Guido di Mellierato cittadino di Pisa

per lo quale iudicò a Coscio suo figliastro et figliuolo che fue del decto Guelfuccio sotto questa condicione: tutto lo tempo della vita sua l'uso, l'usufructo et l'abitagione di carati cinque et terso intera per non partita della casa della detta monna Cingha et de' consorti, posta in Pisa in della cappella de Sancta Christina et tiene uno capo in via publica, l'altro capo in terra et casa de' Buonconti, lato uno parte in via publica et parte in terra et casa d'Arrigo Sismundi et l'altro lato in terra et casa di Colo della Viola et di po' la morte del dicto Coscio sotto la infrascritta condicione: iudicò per l'anima sua li dicti cinque carati et terso della dicta casa alla Casa della Misericordia della carraia di San Giglio da Pisa. Et alla dicta Casa della Misericordia iudicò per l'anima sua le infrascripte parte delli infrascripti pessi di terra con case, cioè la tersa parte intera per non partita del tutto

domini Nocchi Leuli || (*sottoscr.*) Ego Ciale filius Guidonis Megliorati civis Pisanus, imperiali auctoritate iudex ordinarius atque notarius, predicta omnia ut in actis Henrici notarii quondam Taddei Ruggeri, civis Pisani, relictis mihi per eius ultimum testamentum et postea confirmatis a capitaneis (?) et admonitoribus collegii notariorum Pisane civitatis, inveni, ita quoque scripsi et in hanc publicam formam redegi. || (*datazione*) Dominice incarnationis anno millesimo trecentesimo vigesimo octavo (*sic*), indictione undecima, octavo decimo kalendas decembris

Coscio privigno meo filio quondam suprascripti Guelfuccii, sub infra condicione tantum, iudico toto tempore vite sue usum, usufructum et habitationem caratorum quinque et tertii integrorum pro indiviso domus mee suprascripte Cinche (*sic*) et consortum posite Pisis Kinthiche in capella Sancte Christine, tenentis unum caput in via publica, aliud caput in tera (*sic*) et domo Boncontium, latus unus parti in via publica et parti in terra et domo Henrici Sismundi et aliud latus in terra et domo Coli de Viola vel si qui alii vel aliter sunt ei confines. Et post mortem suprascripti Coscii sub infrascripta condicione: iudico pro anima mea dictos caratos quinque et tertium dicti petii terre cum domo Domui Misericordie de carraria Sancti Egidii de Pisis. Et suprascripte Domui Misericordie iudico pro anima mea infrascriptas partes infrascriptorum petiorum terrarum cum domibus, videlicet

<sup>a</sup> *vale, qui e oltre*, Dominice incarnationis

uno suo et de' consorti, pessi di terra con casa solaiata sopra sé, posta in Pisa in Kinthica in della cappella di San Bastiano et tiene uno capo in via publica, l'altro capo in terra et casa de Gambacorti, lato uno in chiasso publico et l'altro lato in terra et casa di Becto di ser Ranieri Sciorta; et la tersa parte intera per non partita del tutto uno suo pesso di terra con casa solaiata sopra sé, posta in Kinthica in Pisa in della cappella «et carraia di Sancta Maria Magdalena» di San Bastiano et tiene uno capo in via publica, l'altro capo con uno lato in terra et casa di quelli di Leulo et l'altro lato in terra con casa di Cello dell'Agnello classatello mediante; et due parte intere per non partite di tutto uno suo pesso di terra con casa solaiata posta in Pisa in Kinthica in della cappella et carraria di Santa Maria Magdalena et tiene uno capo in dicta carraia publica, l'altro capo in classatello communale, lato uno in terra et casa della chieza di Sancta Maria Magdalena et l'altro lato in terra et casa di Casino erovaio.

Salvo che se in della città di Pisa come lei crede si hedificasse o vero facesse alcuno tempo alcuna casa o vero luogo per albergare in esse sacerdoti [c. 7<sup>v</sup>] forestieri et ad utile de' dicti sacerdoti. In quel cazo a quella casa o vero luogo che si de' fare in della città di Pisa per la dicta cagione iudicò per l'anima sua tutte le soprascripte parte de' dicti pessi di terra con case iudicate da lei alla dicta Casa della Misericordia. Et la dicta Casa della Misericordia

tertiam partem integram pro indiviso totius unius mei et consortium petii terre cum domo solariata super se positi Pisis Kinthice in capella Sancti «Egidii» Sebastiani, tenentis unum caput in via publica, aliud caput in terra et domo Gambacurtorum, latus unum in classo publico et aliud latus in terra et domo Becti ser Rainerii Sciorte; et tertiam partem integram pro indiviso totius unius mei et consortium petii terre cum domo solariata super se posito Pisis Kinthice in suprascripta capella Sancti Sebastiani tenet unum caput in via publica, aliud caput cum uno latere in terra et domo illorum de Leulis et aliud latus in terra et domo Celli Agnelli classitello mediante; et partes duas integras pro indiviso totius unius petii terre cum domo solariata super se posita Pisis Kinthice in capella et carraria Sancte Marie Magdalene tenentis unum caput in dicta carraria publica, aliud caput in classatello comunali, latus unum in terra et domo ecclesie Sancte Marie Magdalene et aliud latus in terra et domo Casini erovarii vel si qui alii vel aliter sunt eis vel alicui eorum confines.

Salvo quod si in civitate ut credo hedificaretur vel fieret aliquo tempore aliqua domus vel locus pro hospitando in ea vel eo sacerdotes forenses et ad opus dictorum sacerdotum (*sic*). In eo vero casu dicte Domui vel loco sic fiende vel fiendo in civitate Pisana dicta occasione iudico pro anima mea omnes suprascriptas partes suprascriptorum petiorum terrarum cum domibus iudicatas a me suprascripte Domui Misericordie. Et dicta Domus

dia in quel cazo in nessuno modo possi ne debbia avere.

Et salvo che se monna Puccia donna che fu di Buonaparte erovaio della cappella di Sancta Maria Magdalena et Marcuccio suo figliuolo o vero alcuno di loro volesseno comperare qualunque tempo da' miei fidelcommessari le soprascripte due parte intere per non partita del tutto soprascripto pesso di terra solaiata posta in Pisa in della dicta cappella di carraia di Santa Maria Magdalena di sopra confinata per lire trecentocinquanta di denari pisani *dummodo* ancora lo dicto Marcuccio o altra persona per lui dia et paghi a Ricevuta sue fante lire vintitré di denari di capitale le quale a llei lo dicto Marcuccio per prestansa o altro modo de' dare per carta rogata da notaio, possino, debbiano et siano tenuti anche le dicte da parte per lo dicto pregio non obstante lo iudicio predicto da lei di sopra di quelli facto.

Et in del dicto cazo le dicte 350 lire che saranno delle dicte due parte intere per non partita del dicto pesso di terra con casa per la compra di quelle la quale li dicti monna Puccia et Marcuccio facessero per l'anima sua iudicò alla dicta Casa della Misericordia.

Et se la predicta casa o vero luogo si facesse in della città di Pisa ad utilità de' sacerdoti come di sopra si dice, allora le dicte 150 lire iudicò alla dicta casa o vero luogo che si facesse come

Misericordie in eo casu eas nullo modo habere possit nec debeat.

Et salvo quod si domina Puccia relicta Bonapartis erovarii de capella Sancte Marie Magdalene et Marcuccius eius filius vel alter eorum vellent emere quancumque ab infrascriptis meis fideicommissariis suprascriptas partes duas integras pro indiviso totius suprascripti petii terre cum domo solariata super se posita Pisis Kinthice in suprascriptis capella et carraria Sancte Marie Magdalene et superius per capita et latera confinati pro libris trecentis quinquaginta dr. pis. min. *dummodo* etiam dictus Marchuccius vel alia persona pro ei det et solvat Ricevute famule mee suprascripte libras viginti tres dr. pis. min. capitalis, quas ei dictus Marchuccius ex mutuo vel alio modo dare tenetur et debet per cartam rogatam a notario, habere possint, debeant et teneantur dictas duas partes pro dicto pretio non obstante iudicio predicto a me superius de eis facto.

Et in dicto casu dictas libras trecentas quinquaginta dr. pis. min. habendas de dictis duabus partibus integris pro indiviso suprascriptis petii terre cum domo pro emptione ipsarum quam predicti domina Puccia et Marchuccius vel aliquis eorum fecerint pro anima mea, iudico suprascripte Domui Misericordie.

Et si predicta Domus vel locus fieret in civitate Pisana ad opus sacerdotum ut predictur tunc dictas libras trecentas quinquaginta dr. pis. min. iudico dicte Domui vel loco sic fiende

di sopra si dice in della città di Pisa et non alla dicta Casa della Misericordia. Et allora et in quel cazo la dicta casa o vero luogo che si facesse, le dicte lire 150 debbia avere. Et alla chieza di San Lorenzo in Pellicciaria iudicò per l'anima sua tutto uno suo intero pesso di terra con casa solaiata con chiostra et orto sopra sé, posto in Pisa in della dicta cappella di San Lorenzo et tiene uno capo in via Nuova, l'altro capo in terra di Bindo candellaio, lato uno in terra et casa delli heredi di Gaddo di Barone et l'altro lato in terra et casa di maestro Riccomanno medico. Et le soprascripte parte mie tutte de' dicti pessi di terre con case da le' di sopra iudicate in de' predicti modo et conditione a la dicta Casa della Misericordia et alla casa o vero luogo si facesse in della città di Pisa ad utilità de' sacerdoti come di sopra si dice. Et lo dicto pesso di terra con casa et l'altre cose da le' di sopra iudicate alla dicta chieza di San Lorenzo iudicoe come di sopra si dice con ogni ragione etc.

Et fece altri iudicii come in dicto testamento si contiene.

Et lassò suo herede monna Pina madre sua toto tempore di vita sua. Et di po' la morte sua *substituit* herede la dicta Casa della Misericordia etc.

vel fiendo ut predicatur in civitate Pisana et non dicte Domui Misericordie. Et tunc ipso casu dicta domus vel locus sic fienda vel fiendus ut predicatur eas habere debeat et teneatur. Et ecclesie Sancti Laurentii in Pellipparia iudico pro anima mea totum unum meum integrum petium unum terre cum domo solariata, claustro et orto super se posito Pisis in dicta capella Sancti Laurentii, et tenet unum caput in via Nova, aliud caput in terra Bindi candellarii, latus unum in terra et domo heredum Gaddi Baronis et aliud latus in terra et domo magistri Riccomanni medici vel si qui alii vel aliter sunt eius confines. Et suprascriptas partes meas omnes suprascriptorum petiorum terrarum cum domibus a me superius iudicatas predictis modo et conditione suprascripte Domui Misericordie et domus vel loco fiende vel fiendo in civitate Pisana ad opus sacerdotum ut predicatur. Et suprascriptum meum petium terre cum domo et aliis a me superius iudicatum suprascripte ecclesie Sancti Laurentii iudico ut supra dicitur cum omni iure, actione, ractione, proprietate, pertinentiis et adiacentiis, ingressibus et egressibus eorum et cum omnibus iuribus, nominibus et actionibus inde mihi quocumque modo, iure vel causa competentibus et competitoris.

In ceteris autem bonis meis mobilibus et immobilibus et sese moventibus iuribus et nominibus presentibus et futuris dominam Pinam matrem

meam donec et quousque vixerit et toto tempore vite sue directo mihi heredem instituo, relinquo et esse volo. Et post mortem suam Domum Misericordie de carraria Sancti Egidii directo michi heredem instituo, relinquo et esse volo.

Et se si facesse la dicta casa per albergare sacerdoti substituisce herede quello luogo et in quel caso averà la dicta hereditate et in quel caso substituisce herede lo dicto luogo che si facesse.

Et si contigerit in civitate Pisana ut supra dicitur suprascriptam domum sive locum fieri pro hospitando in ea vel eo sacerdotes forenses et non habentes aliquem reductum et ad opus dictorum sacerdotum tunc et in eo casu dictam domum sive locum sic in civitate Pisana fiendam vel fiendum ut predicatur directo mihi heredem instituo et substituo, relinquo et esse volo. Et eo casu dictam hereditatem factam suprascripte Domui Misericordie de carraria Sancti Egidii casso et revoco ex nunc in totum et ipsam heredem meum in dicto casu esse volo.

## VI

c. 20<sup>r</sup>

ESECUZIONE DEL TESTAMENTO DI PUCETTO DI BERTO DA OLIVETO

1330 maggio 15

A: ASPisa, Diplomatico n. 6323, 1331 mag. 15, *Pia Casa di Misericordia*

## R

Memoria come Pucetto di Berto da Oliveto lo quale habita in Pisa in della cappella di San Gosme et Dangmiano per suo ultimo testamento rogato da Cello notaio figliuolo di Lemmo da Oliveto, MCCCXXVII, *indictione nona, XVI kalendas iunii*, iudicò a' carcerati della pregione di Pisa per l'anima sua de' suoi beni ogni anno uno

## A

Cum Pucceptus filius quondam Berti de Oliveto, qui nunc moratur Pisis in capella Sanctorum Gosme et Dagmiani per suum ipsius Puccepti testamentum rogatum a Cello notario filio <quondam> Lemmi de Oliveto, millesimo trecentesimo vigesimo septimo, *indictione nona, sextodecimo kalendas iunii*, iudicaverit carceratis

staio di grano alla mizura di Pisa tutto lo tempo che viverà Bectuccio suo fratello.

Et però Bectuccio vinaiuolo da Oliveto fratello del dicto Pucchetto volendo provvedere a' carcerati dee in pagamento per lo dicto iudicio facto per lo dicto Pucchetto a' dicti carcerati a frate Naddo sindaco de' dicti carcerati tutto uno pesso di terra campia posto in delle confine di San Lorenzo da Campo in luogo dicto alla Fracta sive 'tra le fracte' et tiene uno capo in vicinaia via mediante, l'altro capo in via publica, lato uno in terra di Ninone de Banneo ad Carcaiola, l'altro lato in terra, ed è per mizura staria due come appare per carta rogata et pubblicata da ser Guido d'Arrigo da Ceppato in del MCCCXXXI, *indictione XIII, idus may*.

carceris Pisani communis pro anima sua de suis bonis singulo anno starium unum grani ad Pisanam mensuram toto tempore quo vixerit Bectuccius germanus eius.

Ideo Bectuccius vinarius de Oliveto de cappella Sanctorum Gosme et Dagmiani quondam Berti germanus olim suprascripti Pucepti de [...] <sup>a</sup>, volens providere suprascriptis carceratis (*sic*) ad hoc ut non veniant decipiendi de dicto iudicio [...] fratri Naddo sindaco et procuratori suprascriptorum carceratorum recipienti sindaci et procuratoris nomine pro eis, qui nunc sint et pro tempore fuerint totum unum petium terre campie quod est positum in confinis communis Santi (*sic*) Laurentii de Campo, loco dicto 'a la fracta' sive 'tra le fracte' et tenet unum caput in vicinaria via mediante, aliud caput in via publica, latus unum in terra Ninonis de Banneo ad Carcaiolum, aliud latus inter \*\*\* vel si qui alii sunt eius confines et est ad Pisanam mensuram staria duo et quantumcumque est per mensuram. Cum omni iure, actione, proprietate ac pertinentiis suis.

(*sottoscr.*) Ego Guido filius quondam Henrici notarii de Ceppato, imperiali auctoritate notarius et iudex ordinarius predictis omnibus interfui et hanc inde cartam rogatus scripsi et firmavi. || (*datazione*) incarnationis anno millesimo trecentesimo trigesimo primo, indictione tertiadecima, idus may.

<sup>a</sup> parola illeggibile, esito di correzione.

VII

cc. 2<sup>r</sup>-3<sup>r</sup>

IL TESTAMENTO DI BONIFAZIO NOVELLO CONTE DI DONORATICO  
1337 luglio 19

A: ASPisa, Diplomatico n. 6884, 1338 lug. 19, *S. Martino*

R

Memoria come messer Bonifatio Novello conte da Donoratico in del suo ultimo testamento da lui facto, rogato da ser Benincasa di Iunctarello da Castello di Castro cittadino di Pisa, *anno Domini MCCCXXXVIII, indictione quinta, XIII kalendas augusti,*

in del quale testamento fece certi iudicii alla Casa della Misericordia di carraia di San Giglio.

Cioè iudicò per salute dell'anima sua et in remissione de' suoi peccati a' poveri et miserabile persone et luoghi excepti la Columbaia sua da Vicarello et le ragioni et li honori della pieve di Vicarello la quale Colombaia sua ragioni et honori rimagnano a' suoi heredi. Tutto lo podere et tutte le case et possessione, prata, terreni domestici et salvatichi et tutti altri beni che 'l decto conte àe in dicto Vicarello et sue confine con questo:

A

Nos Bonifacius Novellus comes de Donoratico, ac sexte partis regni Kallaritani dominus, natus olim recolende memorie magnifici viri domini Gerardi comitis de Donoratico et dicti loci domini, filii quondam bone memorie domini Bonifacii comitis eiusdem loci || (*sottoscr.*) Benencasa notarius quondam Iunctarelli de Castello Castri civis Pisanus || (*datazione*) Dominice incarnationis anno millesimo trecentesimo trigesimo octavo, indictione quinta, quartodecimo kalendas augusti.

Et iudicamus et legamus pro salute anime nostre et in remissionem peccatorum nostrorum pauperibus et miserabilibus personis et locis, exceptis Columbaria nostra de Vicarello et iuribus et honoribus plebis ipsius Vicarelli, que(m) Columbaria nostra de Vicarello, iura et honores nostris heredibus remaneant, totum podere omnesque domos et possessiones, omnia prata, territoria domestica (*sic*) et silvestria et quelibet alia bona, que habemus in dicto Vicarello et eius confines (*sic*) hoc modo:

che lo dicto podere, case, possessione, prata, terreni et beni siano per ferma et inalienabile possessione de' dicti poveri et miserabile persone. Et che non si vendano né vendere si possano per nessuno tempo, ma li loro fructi et rendite ogni anno si ricoglino et dividansi per Tinuccio di Lemmo della Roccha cittadino di Pisa, infine ch'elli vive, in tre parte:

la prima parte si distribuisca per lo dicto Tinuccio suo fidelcommessale a quelli poveri et luoghi ecclesiastici che a llui parrà et piacerà; la sigonda parte si distribuisca a' luoghi ecclesiastici della città di Pisa; della tersa parte per lo dicto Tinuccio si comprino panni grossi di lana et diansi a' pregioni et altri poveri per fare gonnelle come al dicto Tinuccio parrà.

La quale divisione et distributione de' dicti fructi et beni si faccia et observi come ditto è tutto il tempo della vita del dicto Tinuccio. Et dopo la morte del dicto Tinuccio suo fedelcommessale, volse et comandò che 'l dicto podere, case, possessione, prata, terreni, luoghi et beni tutti ritornino alla Casa della Misericordia

videlicet quod dictum podere, domos et possessiones et prata, territoria et bona perpetuo sint pro firma et inalienabili possessione ipsorum pauperum et miserabilium personarum et numquam vendantur neque vendi aliquo modo possint, sed ipsorum fructus, redditus et proventus annuatim sine temporis predefinitione per nostrum fideicommissarium infrascriptum, quousque vixerit, recoligantur et dividantur in tres partes: || (*nomina del fedecommissario*) nobilem virum Tinucium de Roccha ad Palmentum quondam Lemmi de Roccha Pisanum civem

quarum partium prima pars detur et distribuatur per dictum fideicommissarium illis pauperibus et miserabilibus personis verecundis Pisane civitatis quibus ipsi nostro fideicommissario dari videbitur; secunda vero pars detur et distribuatur per ipsum eundem fideicommissarium et prout sibi placebit religiosis et locis ecclesiasticis Pisane civitatis; de reliqua vero tertia parte per dictum fideicommissarium emanantur panni grossi de lana et dividantur et dentur carceratis Pisane civitatis et aliis pauperibus pro tunicis faciendis, prout dicto nostro fideicommissario videbitur.

Que quidem divisio et distributio dictorum fructuum et bonorum fiat et observetur ut predicatur toto tempore vite nostri fideicommissarii infrascripti. Post vero mortem ipsius nostri fideicommissarii volumus et iubemus quod dictum podere, domus et possessiones, prata, territoria ac loca et alia bona revertantur Domui Misericordie de

della carraia di San Giglio della città di Pisa. Et li fructi del dicto podere, case, possessione, prata, terreni et beni tutti si diano et distribuischano a' poveri et miserabile persone per li priori della Misericordia et per li altri della Misericordia col consiglio, volontà et consentimento del priore de' frati Predicatori et del guardiano de' frati Minori che saranno per li tempi, senza consiglio de' quali la dicta distribuzione per coloro della Misericordia non si possa fare.

Et questo legato volse et comandò che di po' la morte sua si observasse in perpetuo et may non manchi, ma la dicta distribuzione si mantegna come dicto *est*.

Et che se li suoi heredi o altra persona per loro contra questo legato in alcuna cosa contra facesse, incorra in della pena [c. 2<sup>v</sup>] del doppio della extima del dicto podere et case. La quale si paghi in utilità de' poveri.

Et in dell'altri suoi beni mobili et immobili instituite herede Ranieri suo figliuolo. Et se avvenisse caso che di Sancia sua donna avere figliuoli e fi-

carraria Sancti Egidii Pisane civitatis et ipsorum poderis, domuum, possessionum et bonorum omnium, redditus, fructus et proventus annuatim dentur et distribuantur pauperibus et miserabilibus personis per priores Misericordie et alios de Misericordia, dummodo intersit voluntas et consensus et consilium prioris fratrum Predicatorum Sancte Katerine Pisane civitatis et guardiani fratrum Minorum Sancti Francisci dicte civitatis qui erunt pro tempore, sine quorum consilio et voluntate distributio predicta per illos de Misericordia fieri non possit.

Hoc autem legatum volumus et iubemus quod post mortem nostram perpetuo sit et observetur et in sua virtute persistat et quod numquam scindatur, deficiat seu aliquo modo evanescat. Imo huiusmodi distributionis ordo manuteneatur et perservetur, ut dictum est.

Et quod si heredes nostri vel alia persona pro eis contra hoc presens legatum in aliquo contrafecerit scienter vel maliciose, incurrat penam dupli extimationis poderis et bonorum predictorum, ad opus pauperum persolvendam. Quam penam tociens incurrant, quociens contra hoc presens legatum dictum vel factum fuerit. Et ipsa pena soluta, remissa vel non, hoc legatum vim habeat et perpetuo perseveret in omnibus, ut dictum est.

(*istituzione dell'eredità*) In omnibus autem et singulis nostris bonis aliis mobilibus et immobilibus, iuribus, nominibus et actionibus, ubicumque sitis,

gliuole li dicti suoi figliuoli per equale parte insieme col dicto Ranieri mio figliuolo instituite suoi heredi.

Et se il dicto Ranieri et li figliuoli li quali avesse da la dicta Sancia donna sua senza figliuoli maschi legittimi di maschio discendenti, non venienti ad pubertà in qualunqua tempo morire, in questo cazo iudicò et volse che si desse per salute dell'anima sua et per remissione de' suoi peccati a' poveri et miserabili persone et luoghi tutti et singuli suoi et de' suoi heredi beni mobili tanto in qualunqua luogo posti et di qualunqua conditione siano. Li quali beni mobili volse che si desseno et distribuisseno per lo suo fedelcommessale infrascritto se allora vivesse. Et se elli non vivesse volse et comandò che li dicti suoi et de' suoi heredi beni mobili si desseno et distribuisseno a' dicti poveri et miserabili persone et luoghi per li priori et per li altri della Misericordia della città di Pisa o vero maggiore parte di loro. Et sempre con consiglio, consentimento et volontà del priore de' frati Predicatori del luogo di Santa Catalina di Pisa et del guardiano de' frati Minori di San Francescho della città di Pisa che per li tempi saranno.

Et in del dicto cazo della morte de' dicti suoi figliuoli senza figliuoli maschi legittimi come è dicto volse et

Raynerium legiptimum et dilectum filium nostrum heredem nobis instituimus. Et si a suprascripta Sancia coniuge nostra filios vel filias nos habere contigerit ipsos filios pro equali parte una cum dicto Raynerio nostros heredes instituimus ...

Et si dictus Raynerius et filii per nos suscipiendi et habendi a dicta Santia coniuge nostra sine filiis maribus legiptimis ex masculino descendentes non venientibus ad pubertatem, quandocumque obirent, in hoc casu iudicamus, legamus et dari volumus pro salute anime nostre et in remissionem peccatorum nostrorum pauperibus miserabilibus personis et locis omnia et singula nostra et nostrorum heredum bona mobilia tantum ubicumque sita et cuiuscumque conditionis existant. Que quidem bona dari et distribui volumus per nostrum fideicommissarium infrascriptum, si tunc tempore vixerit. Et si tunc temporis non vixerit volumus et iubemus quod dicta nostra et nostrorum heredum bona mobilia dictis pauperibus et miserabilibus personis et locis distribui et dari debeant per priores et alios de Misericordia suprascripta Pisane civitatis vel maiorem partem eorum et semper cum consilio, consensu et voluntate prioris fratrum Predicatorum loci Sancte Katerine et guardiani fratrum Minorum loci Sancti Francisci Pisane civitatis qui erunt pro tempore.

Et in dicto casu mortis dictorum filiorum nostrorum sine filiis maribus legiptimis ut dictum est [*segue un la-*

comandò che lo tutto suo podere della macchia del Porto di Pisa con tutte sue ragione et pertinentie si dia et assegni all'Opera della chieza di Sancta Maria Maggiore della città di Pisa, *dummodo* che prima l'operaio della ditta Opera dia per lo dicto podere al suo fedelcommessale infrascripto se allora viverà et se non vivesse a' soprascripti della Misericordia della città di Pisa fiorini mille d'oro; li quali fiorini mille d'oro volse et comandò che si desseno per l'anima sua a' poveri et miserabile persone per lo dicto fedelcommessale se viverà. Et se non vivesse per quelli della Misericordia o vero per maggiore parte di loro col consiglio et consentimento de' dicti frati Predicatori et del guardiano di San Francescho.

Et in del dicto cazo per salute dell'anima sua et de' suoi peccati et de' suoi figliuoli et heredi iudicò a' poveri et miserabili persone et luoghi tutto lo podere et tutte le case, possessione et tutti prati et terreni domesticchi et salvatichi et tutti li altri beni stabili li quali àe in Camaiano et in tutto lo suo pivieri in questo modo, cioè che 'l dicto podere et case, possessioni et beni siano perpetui per ferma et inalienabile possessione de' dicti poveri et mai non si vendano né in alcuno modo si possano vendere.

[c. 3<sup>a</sup>] Et li fructi del dicto podere, case et beni ogni anno senza predefinitione di tempo per lo suo fedelcommessale infine ch'elli vive si

*scito all'Ospedale Nuovo*] volumus et iubemus quod totum nostrum podere de Macchia Pisani Portus cum omnibus et singulis suis iuribus detur et assignetur Opere Sancte Marie Maioris ecclesie Pisane civitatis, dummodo prius operarius ipsius Opere det pro dicto podere fideicommissario nostro infrascripto, si tunc vixerit, et si non vixerit suprascriptis de Misericordia Pisane civitatis florenos mille auri. Quos florenos mille auri dari volumus et iubemus pro anima nostra pauperibus et miserabilibus personis per dictum fideicommissarium, si vixerit, et si non vixerit per ipsos eosdem de Misericordia vel maiorem partem ipsorum cum consilio, consensu et voluntate semper prioris et guardiani predicatorum.

Et in ipso eodem sepe dicto casu pro salute anime nostre et peccatorum nostrorum, et nostrorum filiorum et heredum legamus et iudicamus pauperibus et miserabilibus personis et locis totum podere omnesque domos et possessiones, omnia prata et territoria domestica et silvestria et quelibet alia bona stabilia, que habemus in Camaiano et in toto eius pleberio hoc modo, videlicet quod dictum podere, domos et possessiones et bona perpetuo sint pro firma et inalienabili possessione dictorum pauperum et miserabilium personarum et numquam vendantur neque vendi aliquo modo possint.

Et ipsorum fructus, redditus et proventus sine temporis difinitione per nostrum fideicommissarium infrascriptum quousque vixerit recolli-

ricogolino et dividansi in tre parte: la prima si distribuiscia per lo dicto fedelcommessale a quelli poveri et miserabile et persone vergognose della città di Pisa secondo che a llui parrà;

la seconda parte si dia per lui come a llui piacerà a' luoghi religiosi et ecclesiastici et della tersa parte per lui si comprino et comprare si debbano panni lani grossi et diansi a' carcerati della città di Pisa et altri poveri per fare gonnelle come a llui parrà.

La quale divisione de' dicti fructi et beni si faccia et observi come di sopra si dice tutto il tempo della vita del dicto Tinuccio fedelcommessale. Et dopo la morte del dicto Tinuccio suo fedelcommessale volse et comandò che 'l dicto podere, case et possessione, prata et terreni et anco li altri beni ritornino alla Casa della Misericordia della città di Pisa et tutti fructi desse podere et beni si diano a' poveri et miserabile persone per coloro della Misericordia *dummodo* che vi ssa lo consiglio et consentimento del dicto priore et guardiano che sarano.

gantur et dividantur et dividantur in tres partes, quarum parcium prima pars detur et distribuatur per fideicommissarium iam dictum illis pauperibus et miserabilibus personis verecundis Pisane civitatis, quibus ipsi fideicommissario nostro videbitur dari;

secunda vero pars detur et distribuatur per eiusdem fideicommissarium et prout sibi placebit religiosis et locis ecclesiasticis Pisane Civitatis; de reliqua vero tercia parte per dictum fideicommissarium emanatur et emi debeant panni lani grossi et dividantur et dentur carceratis Pisane civitatis et aliis pauperibus pro tunicis faciendis prout dicto<sup>a</sup> nostro fideicommissario videbitur.

Que quidem divisio et distribucio dictorum fructuum et bonorum fiat et observetur ut predicatur toto tempore vite nostri fideicommissarii infra-scripti. Post vero mortem ipsius nostri fideicommissarii volumus et iubemus quod dictum nostrum podere, domos et possessiones, prata et territoria ac alia bona revertantur Domui Misericordie Pisane civitatis et ipsorum poderis, domuum et possessionum et bonorum omnium redditus, fructus et proventus annuatim dentur et distribuantur pauperibus et miserabilibus personis per illos de dicta Misericordia *dummodo* intersit consilium, voluntas et consensus prioris fratrum Predicatorum loci Sancte Katerine et guardiani fratrum Minorum loci Sancti Francisci, qui erunt pro tempore.

<sup>a</sup> in *sopralinea* con segno di richiamo

Et volse et comandò che lo dicto legato di po' la morte sua in perpetuo si debbia osservare et mai non manchi.

Et in quel medesimo cazo in tutti li altri suoi beni, ragione et nomi, deducti li iudicii et legati al dicto Ranieri suo figliuolo et a li altri suoi figliuoli maschi legittimi ch'elli arà della sua donna. Inmilia figluola sua legittima et l'altre sue figliuole femine legittime se alcuni da la dicta Sancia lui contingesse avere et le figliuole legittime et naturali del dicto Ranieri et de l'altri suoi figliuoli *directo et per fideicommissum* et per ogni ragione substituite *ita tamen* che se l'una morisse innansi all'altra senza figliuoli maschi o femine legittimi l'altra in parte deficiente per eguale parte succeda et quelle in del dicto cazo in delle dicte parte avicendemente *directo et per fideicommissum* sustituite.

Et se la dicta Inmilia et l'altre sue figliuole legitime et le figliuole delle sue figliuole morisse senza figliuoli o figliuole legitime substituite li poveri di Christo et miserabile persone et luoghi pietosi con condictione poste,

*dummodo* che lo castello di Pereta et tutta la sua corte vegnia alla corte di Roma etc.

Hoc autem legatum volumus et iubemus quod post mortem nostram perpetuo sit et observetur et in sua virtute persistat et quod numquam scindatur, deficiat seu aliquo modo evanescat. Immo huiusmodi distributionis ordo maneat perpetuo et perseveret, ut dictum est.

Et in dicto eodem casu [...] in omnibus aliis bonis nostris, iuribus et nominibus, deductis suprascriptis iudiciis, debitis et legatis suprascripto Raynerio filio nostro et aliis nostris filiis masculis legitimis ex dicta nostra uxore suscipiendis, Ymilia filiam nostram legitimam et alias nostras filias feminas legitimas, si quas a suprascripta Sancia nos habere contigerit et filias legitimas et naturales suprascripti Raynerii filii nostri et aliorum filiorum nostrorum *directo et per fideicommissum* et omni iure et modo, quibus melius possumus substituimus *ita tamen* quod si una prederet ante aliam sine liberis masculis, seu feminis legitimis, alia, seu alie, in parte defuncte pro equali parte heredes succedant. Et eas ad invicem in dicto casu in dictis partibus substituimus *directo et per fideicommissum* et omni iure quibus melius possumus.

Et si dicta Ymilia et alie filie nostre legitime et filie filiorum nostrorum sine filiis vel filiabus legitimis decederent pauperes Iesu Christi, miserabiles personas et pia loca (...) in dictis nostris bonis eodem modo et forma substituimus,

*dummodo* castrum Perete et tota eius curia ad Sanctam Romanam Ecclesiam deveniat. Quod castrum et curiam

Et li altri beni della dicta heredità et fructi di quella comandò si desseno a' dicti poveri et miserabili persone per quelli della Misericordia con consiglio del dicto priore et guardiano che sarano per li tempi.

Et lassò suo fedelcommessare et tutore de' dicti suoi figliuoli nati et di quelli che denno nascere *nobilem virum Tinuccium quondam Lemmi de Roccha Pisanum civem*.

cognoscentes nos ab eadem Ecclesia tenere, ipsi Ecclesie Romane in hoc casu iudicamus et mandamus dari et restitui liberaliter et de plano.

Alia vero bona dicte hereditatis et eius fructus mandamus et legamus et dari et distribui iubemus et statuimus dictis pauperibus, miserabilibus personis et locis per suprascriptos de Misericordia Pisane civitatis cum consilio semper voluntate prioris fratrum Predicatorum loci Sancte Katerine et guardiani fratrum Minorum loci Sancti Francisci Pisane civitatis, qui erunt pro tempore in dictis locis.

Fideicommissarium vero, distributorem et erogatorem suprascriptorum legatorum et iudiciorum a nobis ut supra patet factorum, et tutorem et curatorem suprascriptorum filiorum nostrorum et aliorum filiorum nostrorum futurorum seu etiam nascendorum nobilem virum Tinuccium de Roccha ad Palmentum quondam Lemmi de Roccha Pisanum civem presentem et suscipientem reliquimus

## VIII

### c. 20<sup>v</sup>

PARTICOLA DEL TESTAMENTO E DEL CODICILLO DI GIOVANNI DI RANIERI DI TADO  
(prima registrazione)

1335 maggio 7 - 1339 ottobre 4

A: ASPisa, Diplomatico n. 6722, 1336 mag. 7, *Pia Casa di Misericordia*

## R

Memoria come Giovanni di Ranieri di Tado della cappella di San Frediano fece suo testamento rogato da ser Lupo di Chello da Peccioli notaio in del MCCCXXXVI, *indictione III, nonas may*.

Per lo quale testamento iudicò a monna Bacciamea del Cantera monaca del monastero di Santo Stefano per l'anima di monna Teccia donna che fu di ser Ranieri da Tabbiano etc.

uno pesso di terra campia, posto in del comune di Boctano o vero di Macaggio di Valdozari<sup>a</sup> in loco dicto Cardeto et tiene uno capo in via publica, l'altro capo in terra di Benedetto spetiale et parte<sup>b</sup> in terra di Bectuccio tavernaio, lato uno in terra di Gherardello tavernaio, l'altro lato in terra della chiesa di San Tomeo et parte in terra di monna Masea figliuola di Bono carratore et è per misura staiora sedici con ogni sua ragione;

*dummodo* che la dicta monna Bacciamea tutto lo tempo della vita sua possa et a lle' sia licito di godere et usufructare lo dicto pesso di terra.

## A

Inter cetera qui continentur in ultimo testamento Iohannis quondam Rainerii Tadi de capella Sancti Frediani ab eo condito || (*sottoscr.*) Lupus quondam Chelli de Peccioli || (*datazione*) Dominice incarnationis anno millesimo trecentesimo trigesimo sexto, *indictione tertia, nonas may*.

Item iudico et relinquo domine Bacciamee de Cantera moniali monasteri Sancti Stefani de ultra Auzerem pro anima domine Teccie relicte ser Rainerii de Tabbiano et pro anima mea et pro animabus parentum meorum et dicte Fie uxoris mee

petium unum terre campie positum in communi Boctani sive Macadii Vallis Auzeris in loco dicto 'Cardeto', quod tenet unum caput in via publica, aliud caput in terra Benedicti spetiarii, et partim in terra Bectuccii tabernarii, latus unum in terra Gherardelli tabernari, aliud latus in terra ecclesie Sancti Tomei et partim in terra domine Massee filie Bonis carratoris vel si aliter sunt eius confines et est per mensuram staria sedecim aut si plus vel minus est per mensuram cum omni eius iure, actione, ratione, proprietate, pertinentiis et adiacentiis omnibus;

ita quod ipsa domina Bacciamea toto tempore vite sue possit et sibi liceat dictum petium terre habere, tenere, gaudere, possidere et usufructare.

<sup>a</sup> nel margine sinistro (esterno), di altra mano: Chardossa ovvero Magisago in Valdosoli. <sup>b</sup> esito di correzione.

Et di po' la morte sua lo iudicò alla sagrestana del dicto monasterio etc.

Et da poi lo dicto Giovanni fece uno codicillo rogato dal dicto ser Lupo notaio \in dell'anno *Domini MCCCXL*, *indictione octava, quarto nonas octubris*<sup>c</sup>

per lo quale renovò lo dicto iudicio et iudicò lo dicto pesso di terra alla Casa della Misericordia di Pisa della carraria de San Giglio con questo tenore et conditione<sup>c</sup>:

che chi sarà rectore della dicta Casa del frutto che serà del dicto pesso di terra debbia dare per l'anima della dicta monna Teccia suprascritta ogni anno in calende *septembris* al convento de' frati Minori staio uno di grano; al convento de' frati di Santa Maria del Carmino uno staio di grano et al convento de' frati di Santo Agostino *ordinis Heremitarum* uno staio di grano. Et lo residuo debbia dare a' poveri a suo arbitrio.

Post obitum vero ipsius domine Bacciamee dictum petium terre iudico et relinquo sacristane dicti monasterii que ibi pro tempore fuerit etc.

Inter cetera que continentur in codicillo postea condito a dicto Iohanne rogato a me Lupo notario infrascripto continentur sic || (*datazione*) Dominice incarnationis \anno/ millesimo trecentesimo quadragesimo, indictione octava, quarto nonas octubris

Item iudico et relinquo dictum petium terre positum in confinibus Bocciani sive Macadii quod per dictum meum testamentum iudicaveram dicte domine Bacciamee de Cantera et dicte sacristane Domui Misericordie de Pisis que est in carraria Sancti Egidii cum omni eius iure, actione, ratione, proprietate, pertinentiis et adiacentiis omnibus sub hac conditione, tenore et modo, videlicet:

quod ille qui preerit dicte Domui de fructu inde habendo dare debeat pro anima domine Teccie relicte Rainerii notarii de Tabbiano annuatim in kalendis septembris conventui fratrum Predicatorum starium unum grani, conventui fratrum Minorum starium unum grani, conventui fratrum Sancte Marie de Monte Carmelo starium unum grani et conventui fratrum Sancti Augustini ordinis Heremitarum starium unum grani et residuum debeat dare et distribuere pauperibus et inter pauperes eius arbitrio etc.

<sup>c</sup> aggiunto nel margine sinistro con segno di richiamo.

## IX

c. 22<sup>r</sup>

PARTICOLA DEL TESTAMENTO E DEL CODICILLO DI GIOVANNI DI RANIERI DI TADO  
 (seconda registrazione)  
 1335 maggio 7 - 1339 ottobre 4

*A: come all'estratto precedente*

## R

Memoria come fra l'altre cose che si contengono in dell'ultimo testamento di Giovanni di Ranieri di Tado della cappella di San Frediano rogato da ser Lupo di Chello da Peccioli in del MCCCXXXVI, *indictione III, nonas may* si contine così, cioè:

*Item* iudico et lasso alla casa della Misericordia della carraia di San Giglio uno pesso di terra con fructi sopra sé, posto in del confine del comune di Treggiaia in luogo dicto a Hera et tiene uno capo in del fiume d'Era, l'altro capo in terra campia di Anduino notaio da Treggiaia, lato uno in terra di Nuto di Iohannecto da Treggiaia, l'altro lato in terra di Tantuccio da Treggiaia *quantumcumque sit* per misura, lo quale conduce Tuccio o vero altri da Camulliano per affitto di quarre XIII di grano;

et la quarta parte intera per non partita d'uno pesso di terra campia

## A

Inter cetera qui continetur in testamento Iohannis quondam Rainerii Tadi de capella Sancti Frediani ab eo condito, rogato per me Lupum notarium infrascriptum [*vedi nr. prec.*] continetur sic: || (*datazione*) Dominice incarnationis anno millesimo trecentesimo trigesimo sexto, *indictione tertia, nonas may.*

*Item* iudico et relinquo Domui Misericordie de Pisis qui est in carraria Sancti Egidii Pisane civitatis petium unum terre cum fructibus super se positum in confinibus communis Treggiarie in loco dicto 'a Era' et tenet unum caput in flumine Here, aliud caput in terra campia Arduini notarii de Treggiaria, latus unum in terra Nuti Iohannecti de Treggiaria, aliud latus in terra Tantuccii de Treggiaria vel si aliter sunt eius confines et quantumcumque est per mensuram, quod conducit Tuccius sive alius de Camuliano pro affictu annuo steriorum trium et quararum duarum grani tracti et parati in terra Camuliani;

et quartam partem integram pro indiviso unius petii terre campie positi

posta infra la guardia di Orticaia<sup>a</sup> in luogo dicto Olmo et tiene uno capo in \*\*\*. Ed è tutto lo dicto pesso di terra per misura staiora diciotto.

Lo quale pesso di terra conduceno Taddeo dicto Rosso et Bectuccio li quali ambuno sono da Orticaia per afficto di quattro et mezzo staia di grano per la dicta quarta parte sotto questa conditione:

che colui che sarà governatore della dicta Casa con consiglio et volontà de' priori della dicta Misericordia sia tenuto et debbia tutto lo fructo che se n'arà erogare et convertire in uso de' poveri che saranno in delle pigioni del comune di Pisa o vero d'altre povere persone per rimedio della anima mia et della dicta mia donna.

Et se si vendesseno si debbia lo pregio erogare in uso de' dicti poveri.

infra guardiam Orticarie in loco dicto Olmo quod tenet unum caput in \*\*\* et est totum ipsum petium per mensuram staria decem et octo aut si plus vel minus est vel si aliter sunt eius confines.

Quod terre petium conducunt Taddeus dictus Ressus (*sic*) et Bectuccius qui ambo sunt de Orticaria pro affictu annuo stariorum quatuor et dimidii grani pro suprascripta quarta parte, sub ista conditione, tenore et modo et ita videlicet:

quod ille qui preerit dicte Domui Misericordie cum consilio et voluntate priorum dicte Misericordie qui pro tempore fuerint, teneatur et debeat totum fructum inde proveniendum et habendum erogare, convertere et distribuere in et ad usus pauperum qui pro tempore fuerint in carceribus Pisani communis vel aliarum pauperum personarum prout utilius congoverint pro remedio anime mee et dicte uxoris mee et parentum meorum et aliorum omnium de quorum bonis aliquid illicite habui.

Et si illi qui preerit dicte Domui videbitur, possit cum consilio et voluntate priorum predictorum vendere et alienare predictas res ita tamen quod pretium inde habendum teneatur et debeat erogare et convertere in et ad usus dictorum pauperum qui fuerint pro tempore in dictis carceribus vel aliarum personarum sicut ei utilius videbitur pro salute anime mee et aliorum ut supra.

X  
c. 23<sup>v</sup>

ESECUZIONE DI UN LASCITO TESTAMENTARIO DI SER GIOVANNI DI SER TADO  
1339 dicembre 18

A: ASPisa, Diplomatico n. 7163, 1340 dic. 18, *Carmine*  
(estese macchie di muffa vinosa pregiudicano in più punti la leggibilità dello scritto)

R

Memoria come monna Fia figliuola che fu di Bindo di Corte della cappella di Sancto Ilario et donna che fu di ser Giovanni di Tado di ser Ranieri di Tado della cappella di San Frediano avendo la infrascripta così che si dona a sé monna Fia in soluto et pagamento data a sé monna Fia et da Nardo taulaio figliu[o]lo che fu di Lenso della cappella di San Frediano fidelcommessali generali de' beni, iudicii et legati del dicto ser Giovanni lassati per suo ultimo testamento rogato da ser Lupo di Chello da Peccioli *in anno MCCCXXXVI, indictione III, nonas may,*

fece donagione alla Casa della Misericordia di tredici carati interi per non partita d'uno pesso di terra con casa, vigna, fructi et terra campia et parte pratata sopra sé, posta in della cappella di Santo Apolinare di Barbaricina et tiene uno capo in Arno, l'altro capo in fessa di Cuccio, lato uno in terra di monna Moccia fundacaia et l'altro lato vi[a] et è per misura tutto le dicte pesse staiore ultra cinquanta.

A

...] Fia et Nardo tabulario quondam Lensi de capella Sancti Frediani [fideicommissariis] bonorum, iudiciorum et legatorum olim suprascripti ser Iohannis relictis ... per eius ultimum testamentum ab eo conditum, rogatum per infrascriptum Lupum notarium ... millesimo tricentesimo trigesimo sexto, indictione tertia, nonas may.

Per hanc cartam donavit et titulo et ex causa donationis [...] et tradidit infrascripto Lupo notario tanquam parti publice agenti, recipienti et [stipulanti] pro dicta Domo Misericordie et ipsius Domus vice et nomine et ipsi Domui tredecim partes integras pro indiviso de vigesimaquatuor totalibus partibus integris pro indiviso unius petii terre cum domo, vinea, fructibus et terra campia et parti pratata super se, posite in capella Sancti Apolinaris de Barbaricina quod tenet unum caput in Arno, aliud caput in fossa Cuccii, latus unum in terra domine Moccie fundacharie, aliud latus in terra \*\*\* et

Con questo pacto: che la dicta monna Fia tutto lo tempo della vita sua possa usufructare li dicti XIII carati.

Et di po' la sua morte colui che sarà governatore della Casa della Misericordia di carraia di San Giglio del fructo che si caverà del dicti XIII carati sia tenuto a dare ogni anno in calende settembre per l'anima di monna Fia<sup>a</sup>: al convento de' frati di San Francescho lire III; al convento de' frati di Sancta Catelina lire III; al convento de' frati di San Nicolo staie uno di grano; al convento de' frati di Sancta Maria del Carmino staie uno di grano; et al monastero delle donne della Misericordia della Spina staie tria grani.

Li quali frati et le dicte donne siano tenuti ogni anno in *kalendis septembris* fare l'anovali in delle loro chieze et averà fare una pietansa il dicto di a' loro conventi.

Come della dicta donagione appare carta rogata da ser Lupo da Peccioli *sub D. I. anno MCCCXL, indictione octava, XV kalendas ianuarii*, et

est per mensuram totum ipsum petium stariora ultra quinquaginta aut si plus vel minus est per mensuram vel si qui alii aut aliter sunt confines eius.

[...]

Et post ipsius domine Fie mortem ille qui preerit Domui Misericordie carrarie Sancti Egidii Pisane civitatis de fructu habendo et percipiendo de et ex infra re teneatur et debeat dare annuatim in kalendis septembris pro anima ipsius domine Fie et dicti ser Iohannis olim viri sui videlicet: conventui fratrum Sancti Francisci de Pisis libras tres dr. pis.; conventui fratrum Sancte Caterine de Pisis libras tres dr. pis.; conventui fratrum Sancti Nicolii de Pisis ordinis Sancti Augustini stariium unum grani; conventui fratrum Carmelitarum de Pisis stariium unum grani; et monasterio dominarum de Misericordia de Spina staria tres grani.

Qui fratres et dicte domine inde teneantur et debeant annuatim in kalendis septembris facere anovali meum in suis ecclesiis pro anima dicte domine Fie et dicti ser Iohannis et etiam facere pie[tansam ...] eorum conventui.

[Ego Lupus quondam] Chelli de Peccioli Pisanus civis || (*datazione*) Dominice incarnationis anno millesimo trecentesimo quadragesimo, indictione octava, quintodecimo kalendas

<sup>a</sup> *l'elenco che segue è disposto alla maniera contabile, con le cifre incolonnate a destra.*

publicata da ser Ranieri di Ciolo della  
 <sex> Seta.

ianuarii || (*sottoscr.*) Ego Rainerius  
 filius quondam Cioli de Seta imperia-  
 li auctoritate iudex ordinarius atque  
 notarius predicta omnia ut in actis Lupi  
 notarii quondam Chelli de Peccioli  
 inveni, ita eius parabola et mandato  
 scripsi et hic publicavi.

## XI

c. 28<sup>v</sup>

IL TESTAMENTO DI GIOVANNI DI RICOVERO CANONICO

1344 giugno 12

Originale: ASPisa, Diplomatico n. 7633, 1345 giu. 12, *Pia Casa di Misericordia*.

## R

Memoria come messer Iohanni di  
 Ricovero calonico di Pisa rectore del-  
 la chiesa di San Lorenzo in Kinsica  
 della città di Pisa fece suo ultimo te-  
 stamento, rogato et publicato da ser  
 Iohanni d'Arrigo da Ripafracta cita-  
 dino di Pisa, *dominice incarnationis*  
*anno MCCC<sup>o</sup>XLV, indictione XII,*  
*pridie idus iunii secundum cursum*  
*Pisanum,*

per lo quale comandò che in del  
 suo spidale per lui hedificato si faccia  
 sempre hospitalità et gne sia et esser  
 debbia uno continuo rectore che sia  
 sacerdote lo quale regghe et governi  
 lo dicto spidale, acciò che qui vi al-  
 berghino li sacerdoti peregrinanti<sup>a</sup> et  
 celebrino lo divino officio.

Et lassò le ragione che abbo quivi  
 concedut'a me per arcivescho Simone

<sup>a</sup> i *corretta su e*

## A

Ego Iohannes quondam Recuperi  
 canonicus Pisanus rector ecclesie San-  
 cti Laurentii Kinthice Pisane civitatis,  
 || (*sottoscr.*) Iohannes quondam Hen-  
 rigi de Ripafracta civis Pisanus || (*da-*  
*tazione*) Dominice incarnationis anno  
 <Domini> millesimo trecentesimo qua-  
 dragesimo quinto, indictione duode-  
 cima, pridie ydus iunii secundum cur-  
 sum Pisane civitatis.

Item dico et volo et sic iubeo quod  
 in hospitali meo per me constructo seu  
 edificato fiat semper hospitalitas et ibi  
 sit et esse debeat continuus unus rector  
 qui sit sacerdos et in sacerdotali hor-  
 dine constitutus qui regat et gubernet  
 dictum hospitale ut hospitentur ibi sa-  
 cerdotes peregrinantes et celebret divi-  
 num officium.

Et relinquo iura que ibi habeo mihi  
 concessa per venerabilem patrem et

alli prudenti homini quelli della Misericordia della città di Pisa per una voce et alli loro sucessori in perpetuo a Tinuccio della Roccha per un'altra voce et a ser Mighele dell'Ant suo compare et cancelliere del Popolo di Pisa per un'altra voce et all'egregia donna donna Tora di messer Bonifatio conte da Donoratico per un'altra voce et alii suoi heredi in perpetuo a' quali diè piena balia et libera potestà d'eleggerne uno et più rectori.

dominum dominum Simonem olim archiepiscopum Pisanum et alia quecumque prudentibus et discretis viris illis de Misericordia civitatis Pisane pro una voce et eorum sucessoribus in perpetuum duraturum; Tinuccio quondam Lemmi de Roccha pro una alia voce, ser Michaeli dell'Ante compatri meo et nunc cancellario Pisani Populi pro una alia voce; et egregie domine domine Tore quondam domini Bonifatii comitis de Donoratico pro una alia voce et eorum heredum in perpetuum duraturum. Quibus do plenam et liberam potestatem cum pleno et libero mandato ibi eligendi et presentandi unum et plures rectores ut ipsum hospitale de bono et legitimo sacerdote fideliter gubernetur.

## XII

c. 12<sup>r</sup>

PARTICOLA DEL TESTAMENTO DI CEO DI SER RANIERI  
1348 aprile 3

A: ASPisa, Diplomatico n. 8045, 1349 apr. 3, *Pia Casa di Misericordia*.

## R

Memoria come Ceo di ser Ranieri da Casanuova della cappella di Sancto Marco in Kinthica di Pisa

iudicò et lassò per l'anima sua alla Opera della Misericordia della pregione del comune di Pisa et delli pregioni uno pesso di terra campia posta in delle confine del comune

## A

Inter cetera que continentur in testamento facto et condito a Ceo de cappella Sancti Marci Kinthice Pisano filio quondam ser Rainerii notarii de Casanova

Item relinquo et iudico pro anima mea et eius salute Opere Misericordie carceris Pisani communis et carceratorum et super carceratos dicti carceris petium unum terre campie, positum

d'Appiano in loco dicto Casaticci<sup>a</sup>, lo quale è per misura staiora XVII et panora octo; lo quale pesso di terra ebbe in pagamento da Puccinello et Dogio fratelli d'Appiano per lire ducento di denari per carta *inde* rogata da ser Stefano da Soiana *ab uno anno citra*.

Lo quale pesso di terra allogò a Noccharello di Nieri del dicto comune d'Appiano per du' anni per staia XII di grano d'affitto acciò che 'l dicto pesso di terra et lo suo feudo sia ad utilitate della Misericordia della dicta pregione.

Come del dicto testamento appare per carta rogata et publicata da ser Andrea di Pupo da Peccioli, *dominice incarnationis anno MCCCXLVIII, indictione prima, tertio nonas aprilis*.

intra confines communis Appiani in loco dicto 'Casaticci', quod est per mensuram stariora decem septem et panori octo, et quod terre petium ego habui in solutum a suprascriptis Puccinello et Dogio fratribus de Appiano pro libris ducentis dr. pis. min. per instrumentum inde confectum, rogatum et scriptum per Stefanum notarium de Soiana ab uno anno citra cum omni iure, proprietate, pertinentiis et adiacentiis suis et ius, nomen et causam et actiones mihi competentia et competentes per dictum instrumentum et occasione ipsius petii terre et eius affectus et redditus.

Et quod terre petium locavi Noccharello Nerii de suprascripto communi Appiani pro duobus annis pro stariis duodecim grani dandis per singulum annum pro affectu per cartam inde rogatam per suprascriptum Stefanum notarium, ut dictum terre petium et eius introitus et proventus sint ad opus Misericordie dicti carceris et carceratorum deinceps post mortem meam in perpetuum.

(*sottoscr.*) Andreas filius quondam Pupi de Peccioli civis Pisanus || (*datazione*) dominice incarnationis anno millesimo trecentesimo quadragesimo nono, indictione prima, tertio nonas aprilis.

<sup>a</sup> nel margine sinistro (interno), di altra mano, Chasanaccio d'Apiano.

## XIII

c. 14<sup>v</sup>

PARTICOLA DEL TESTAMENTO DI PRETE SIMONE

1348 maggio 4

A: ASPisa, Diplomatico n. 8061, 1349 mag. 4, *Pia Casa di Misericordia*.

## R

Memoria come fra l'altre cose che si contengnano in uno testamento di prete Simone rectore della chiesa di san Donato da Chianni della diocesi di Volterra, figliuolo che fu di Barone da Peccioli, rogato da ser Bonaccorso notaio d'Andrea da Chianni, in del mille CCCXLVIII, *indictione prima, quarto nonas may*, si contiene cosi, cioè:

*Item* iudico a Iacopo mio figliuolo la rendita di tutti pessi di terra ch'io abbo in dello confine di Peccioli tutto lo tempo della vita sua et di po' la morte sua rimagnano li dicti pessi di terra allo spidale della Misericordia da Pisa; et che lo dicto Iacopo no' lle possa vendere o vero alienare ad alcuna persona; li quali pessi di terra voglio che 'l dicto spidale abbia et avere et possidere debbia di po' la morte del dicto Iacopo.

Lo quale membro di testamento fue publicato da ser Gherardo di ser Dino da Merrona (*sic*).

## A

Ex hoc publico instrumento sit omnibus manifestum quod inter cetera que continentur in testamento condito et ordinato a presbitero Simone rectore <rectore> ecclesie Sancti Donati de Chianni Vulterrane diocesis, quondam Baronis de Peccioli, rogato per Bonacursum notarium quondam Andree de Chianni, Dominice incarnationis anno millesimo trecentesimo quadragesimo nono, *indictione prima, quarto nonas may*, continetur sic:

*Item* iudico Iacobo filio meo redditum omnium petiorum terrarum quas habeo in confine Peccioli toto tempore vite sue et post mortem suam remaneant dicta petia terrarum hospitalis Misericordie de Pisis, et quod dictus Iacobus non possit vendere vel alienare alicui persone; que petia terrarum omnia dico et volo quod suprascriptus hospitalis habeat et habere et possidere debeat post mortem dicti Iacobi.

(*sottoscr.*) Gerardus quondam ser Dini notarii de Morrone.

XIV

c. 21<sup>r</sup>

ESECUZIONE DEL TESTAMENTO DI TESSA DEL FU GUIDO

1348 luglio 18

A: ASPisa, Diplomatico n. 8086, 1349 lug. 18, *Pia Casa di Misericordia*.

R

Memoria come ser Piero di Lupardo del Fornaio della cappella di Sancta Maria Maggiore fedelcommesale de' beni, iudicii et legati di monna Tessa figliuola che fu di Guido che solea stare col dicto ser Piero, volendo adempiere la volontà dessa monna Tessa

offerse et donoe a frate Angelo rectore della Casa della Misericordia da San Giglio staiora tre intera per non partita d'uno et infra uno pesso di terra campia posta in delle confine del comune di Nodica<sup>a</sup> in loco dicto a Viticeto sive al chiasso della vigna lo quale tutto pesso di terra tiene uno capo in chiasso <predco> predicto, l'altro capo in via publica, lato uno in terra di Vannuccio di Raspello et de' fratelli, l'altro lato in terra di Martino di Noccho dicti Polante et è tutto per misura staiora sei.

A

Ex hoc publico instrumento sit omnibus manifestum quod ser Pierus notarius quondam Luopardi del Fornaio de cappella Sancte Marie Maioris ecclesie fideicommissarius, ut asseruit, bonorum, iudiciorum et legatorum domine Tesse filie quondam Guidonis que morari consuevit cum ser Piero predicto, fideicommissariatus nomine pro ea volens adimplere dispositionem et voluntatem suprascripte domine Tesse

per hanc cartam octulit et donavit fratri Angelo rectori Domus Misericordie de Sancto Egidio Pisane civitatis et gubernatori carceris Pisani communis recipienti pro dicta Domo de Misericordia et pro dicta gubernatione carceris Pisani communi et ipsius Domus et gubernatoris vice et nomine starios tres integros pro indiviso unius et infra unum petium terre campie, posite in confinis communis Nodice in loco dicto a Viticeto sive 'al chiasso della vigna', quod totum petium terre tenet unum caput in classo predicto, aliud caput in via publica, latus unum in terra Vannucci Raspolli et germanorum, aliud latus in terra Martini quondam Nocchi dicti Polantis vel si qui alii sint eius confines, quod totum est per mensuram staria sex ...

<sup>a</sup> nel margine sinistro (interno), di altra mano: Nodicha.

Le quale staiora tre di terra la dicta monna Tessa ebbe per vendita a lle' facta da monna Tessa donna di Cetto di Baldino da Vecchiano per carta rogata da ser Biagio Chiavelli *sub anno D. I. MCCCXLI, indictione VIII, nono kalendas aprilis.*

Et della dicta oblatione et donazione appare<sup>b</sup> per carta rogata et publicata da ser Martino di Becto da Terracciola MCCCXLVIII, *indictione prima, XV kalendas augusti.*

Quos quidem starioros tres superscripti petii terre superscripta olim domina Tessa habuit ex venditione inde sibi facta a domina Tessa relicta Cepti Baldini de Vecchiano per cartam inde rogatam a Blasio Clavello notario sub a. D. I. M<sup>o</sup>CCCXLI, indictione nona, nono kalendas aprilis seu alio tempore.

Quam quidem oblationem et donationem ... || (*sottoscr.*) Martinus filius quondam Becti de Terriciola || (*datazione*) Dominice incarnationis anno millesimo trecentesimo quadragesimo nono, indictione prima, quintodecimo kalendas augusti.

XV

c. 5<sup>r</sup>

IL TESTAMENTO DI MOCCIA MOGLIE DI TOMEIO DEL FU BONAVENTURA  
1357 giugno 27

A: ASPisa, Diplomatico n. 8741, 1358 giu. 27, *Pia Casa di Misericordia.*

R

Memoria come monna Moccia donna di ser Tomeo spetiale in qua di rieto di Bonave[n]tura de' Lambardi da Monte Topavi della cappella di San Gosme et Dagmiano et figliuola che fue di ser Mone de l'Opra fece suo ultimo testamento rogato da ser Alamanno di ser Giovanni da Palaia notaio in dell'anno *Domini MCCCXLVIII, indictione X, quinto kalendas iulii* et publicato per ser Francischo di ser Iacopo da Vico.

A

Ego Moccia uxor ser Tomei spetiarii quondam Bonaventure de Lambardis de Monte Topaxi de capella Sanctorum Gosme et Dagmiani et filia olim ser Monis de l'Opra || (*sottoscr.*) Franciscus quondam ser Iacobi notarii de Vico ... ut in actis ser Alamanni notarii quondam ser Iohannis notarii de Palaria inveni || (*datazione*) Dominice incarnationis anno millesimo trecentesimo quinquagesimo octavo, indictione decima, quinto kalendas iulii.

<sup>b</sup> parola malamente corretta.

Per lo quale testamento lassò herede lo colleggio della Casa della Misericordia de cararia di San Giglio della città di Pisa.

In omnibus autem aliis meis bonis et iuribus michi qualitercumque competentibus et competere valentibus michi heredem instituo collegium Domus Misericordie carrarie Sancti Egidii Pisane civitatis et ipsam Domum Misericordie etc.

## XVI

c. 26<sup>r</sup>, primo testo

IL TESTAMENTO DI SER PIERO DI SER SIMONE DA SAN CASCIANO

1362 giugno 22

A: ASPisa, Diplomatico n. 9067, 1363 giu. 22, *Pia Casa della Misericordia*.

## R

Memoria come ser Piero di Simone da San Casciano cittadino di Pisa della cappella di San Martino in Kinzica lassò per suo ultimo testamento rogato da ser «Lunardo» Mactheo da Pectori in anno MCCCLXIII, *indictione prima, decimo kalendas iulii* et publicato da ser Lunardo suo figliuolo

per lo quale lassò a' carcerati della pregone del comune di Pisa lire 500 *ut ibi continetur*.

## A

Ego ser Pierus quondam ser Simonis de Sancto Kassiano civis Pisanus de capella Sancti Martini Kinthice || (*sottoscr.*) Ego Leonardus filius quondam ser Macthei notarii de Pectori ... ut in actis suprascripti ser Macthei notarii olim patris mei ... || (*datazione*) Dominice incarnationis anno millesimo trecentesimo sexagesimo tertio, *indictione prima, decimo kalendas iulii*.

Item iudico carceratis carcerum Pisani communis qui pro tempore fuerint in carceribus Pisani communis libras quingentas dr. pis. min. ita quod non detur pro quolibet carcerato ultra solidos quadraginta dr. pis. min. nisi in casu quo dictus carceratus vel carcerati essent vel esset in casu perdendi vitam vel membrum, cui vel quibus dari possint pro quolibet de dicta summa libras vigintiquinque dr. pis. min.

## XVII

c. 14<sup>r</sup>

PARTICOLA DEL TESTAMENTO DI MARTINO DEL FU BENETTUCCIO DA RIPA D'ARNO  
1380 aprile 12

A: ASPisa, Diplomatico n. 10053, 1381 apr. 12, *Pia Casa della Misericordia*.

## R

Memoria come Martino di Benetuccio della cappella di San Paulo a Ripadarno fece testamento rogato da ser Taddeo di ser Betto Cardelloso da Vico, *D. I. anno MCCCLXXXI, indictione tertia, pridie idus aprilis*.

Per lo quale iudicò a' poveri carcerati in della città di Pisa ogni anno in perpetuo uno staio di grano che si debbia distribuire tra lloro in pane.

Et lassò fid(elcommissale) monna Roza sua figliuola.

*Emat mulier predium et postea fiat transactio cum sindico et seu procuratore pauperum carceratorum. Ut Io. de Lanfr(ancis)*

## A

Inter cetera que continentur in testamento condito a Martino quondam Benetuccii de cappella Sancti Pauli Ripe Arni scripto et rogato a ser Taddeo notario filio quondam ser Betti notarii Cartellosi de Vico, Dominice incarnationis anno millesimo trecentesimo octuagesimo primo, indictione tertia, pridie ydus aprelis, continentur sic:

Item iudico pauperibus carceratis in civitate Pisana singulo anno in perpetuum starium unum grani distribuendum inter eos in pane.

Horum autem meorum iudiciorum et legatorum fideicommissarios relinquo et esse volo suprascriptas dominam Pacinam uxorem meam, Roçam filiam meam et Francischum Puccii de cappella Sancti Laurentii de Rivolta ...

XVIII

c. 26<sup>r</sup>, secondo testo

PARTICOLA DEL TESTAMENTO DI SIMONE DI SER PIERO DA SAN CASCIANO  
1383 luglio 28

A: ASPisa, Diplomatico n. 10223, 1384 lug. 18 (*sic*), *Pia Casa della Misericordia*.

R

Memoria come Simone di ser Piero da San Casciano della cappella di San Martino per suo ultimo testamento rogato da ser Piero di Giovanni da Cieguli *anno Domini MCCCLXXXIII, indictione VI, die XXVIII iulii,*

che per li suoi fedelcommessali si spendesse lire cento de' suoi beni in fare matrassini ad uso de' pregoni, le quale cento lire iudicò.

Et iudicò alla Misericordia della pregone del comune di Pisa la ragione et nome di lire 500 con la ragione del guadagno de' denari scripti in libro della massa de le prestanse del comune di Pisa, le quale 500 lire non possono vendere etc.

A

Inter cetera que continentur in testamento ultimo Simonis de Sancto Kassiano, olim bone memorie ser Pieri ser Simonis de Sancto Kassiano de capella Sancti Martini Kinthice ab eo condito, scripto et rogato a me Petro notario de Ceuli infrascripto, Dominice incarnationis anno millesimo trecentesimo octuagesimo quincto, indictione sexta, die vigesima octava iulii circha oram none, continetur sic:

Item dico et volo quod per infrascriptos meos fideicommissarios expendantur libre centum dr. pis. de meis bonis in faciendo matrassina ad usus carceratorum in carceribus Pisani communis pro anima mea, quas libras centum dicta occasione ipsis carceribus iudico et relinquo.

Item iudico et relinquo Misericordie carcerum Pisani communis ius et nomen librarum quingentarum dr. pis. cum iure lucri ex eis proventi et proventuri de denariis mihi descriptis in libro masse prestantiarum Pisani communis, que libre quingente nullo modo aut necessitate vendi, alienari, donari aut permutari possint vel debeant ullo modo, sed volo et iubeo quod, per homines Misericordie ipsorum carcerum, fiant et fieri

debeant de lucro et emolumento ipsorum denariorum due pietansie singulo anno in perpetuum pauperibus carceratis tunc in ipsis carceribus existentibus pro anima mea, ita quod ipsi carcerati bene et sufficienter cibentur et reficiantur de ipso lucro.

## XIX

c. 4<sup>r</sup>

IL TESTAMENTO DI CIERI DI GADDO DA PISA  
1406 dicembre 4, Pisa

A: ASPisa, Diplomatico n. 11701, 1407 dic. 4, *Pia Casa della Misericordia*.

## R

Memoria come Cieri di Gaddo Patrocolo cittadino di Pisa della cappella di Santo Andrea in fuor di Porta fece suo ultimo testamento rogato da ser Iuliano di Colino da San Giusto cittadino di Pisa in dell'anno Domini MCCCCVII, indictione XV, a dì quattro di dicembre sigondo lo corso di Pisa, et publicato da ser Bartalomeo da Farneta.

Per lo quale lassò suo herede universale la Casa della Misericordia de' carcerati della città di Pisa, cioè lo Colleggio d'essa casa, con condictione et in quanto la dicta Casa della Misericordia monna Bartholomea sua donna, infine ch'ella vivesse et vita

## A

Ego Cerius Patroculi quondam Gaddi civis Pisanus de capella Sancti Andree For(iporte) || (*sottoscr.*) Ego Iulianus filius Colini de Sancto Iusto civis Pisanus ... et hoc inde testamentum rogatus rogavi et in meis actis scripsi; ipsumque hic publicandum dicto ser Bartholomeo [*scil.* Bartholomeus filius ser Simonis notarii de Farneta Pisanus civis] parabolam dedi quia aliis impeditus ... || (*datazione*) Dominice incarnationis anno millesimo quadringentesimo septimo, indictione quintadecima, die quarto decembris secundum cursum Pisarum.

In omnibus auctem aliis meis bonis mobilibus et immobilibus, corporalibus et incorporabilibus, iuribus, actionibus et nominibus et aliis quibuscumque tam presentibus quam futuris michi heredem instituo Domum Misericordie carceratorum Pisane civitatis

vedovile servasse et lo suo lecto et mio honestamente et vidualmente custodisse, et più oltra no turbasse o vero molestasse dello usufructo delle mie cose et della habitatione della casa.

Et in quel cazo infine da hora iudichoe et lassoe a Gherardo Grassulino et a Banduccio dell'Abate cittadino di Pisa per ragione di legato fiorini quattrocento d'oro. Et infine da hora direbbe la dicta Casa della Misericordia in tutto et a llei *ex nunc directe* substituitte herede l'Opra di Santa Maria Maggiore con simile conditione.

È la dicta monna Bartholomea maritata a Cino di ser Giovanni da Vecchiano cittadino di Pisa della cappella di Santa Frassa et però non de' avere l'usufructo delle case sue né del podere posto in San Victorio a Campo, scripto in del dicto testamento.

videlicet Collegium ipsius Domus, et in quantum ipsa Domus Misericordie dictam dominam Bartholomeam uxorem meam quoad vixerit et vitam vidualem servaverit et eius lectum et meum honeste vidualiter custodierit, turbaret seu molestaret vel litem seu questionem aliquo modo vel iure sibi inferret de dicto usufructo (*sic*) dictarum rerum et habitatione domus vel aliqua earum vel eorum vel alicuius earum parte aut de suis quibuscumque iuribus vel dependentibus et connexis ab eisdem.

Tunc et eo casu ex nunc iudico et lego Gerardo quondam Bartholomei Grassulini et Banduccio quondam ser Pieri de Abbate civibus Pisanis iure legati florenos quadringentos auri bonos (*sic*) et iusti ponderis; et ex nunc dictam domum Misericordie ex herede in totum et eidem ex nunc directe substituo heredem Operam Pisane maioris ecclesie cum conditionibus, oneribus et aliis suprascriptis executioni mandandis per ipsam Operam eo modo et sicut dicta Domus Misericordie tenetur et obligata est vigore huius testamenti.



PASQUALE CORDASCO

DOMENICO MOREA  
TRA RICERCA STORIOGRAFICA ED IMPEGNO CIVILE

Indubbiamente una riflessione sull'opera e sulla personalità di Domenico Morea, editore nel 1892 dei più antichi documenti del monastero di S. Benedetto di Conversano<sup>1</sup>, deve tener conto del clima storico-culturale in cui si sono realizzati la vicenda umana e l'impegno storiografico di questo singolare personaggio, attivo in Puglia negli ultimi decenni del XIX secolo. Un clima contraddistinto, a mio avviso, da due connotati che risultano fondamentali proprio nel settore in cui si trovò ad operare il Morea. Mi riferisco, da un lato, al vivace fermento che segnava la ricerca storiografica in Puglia nell'ultimo ventennio del XIX secolo; dall'altro, agli enormi progressi che proprio in quegli anni stava conoscendo in tutta Europa lo studio dei documenti medievali. Per quanto riguarda la Puglia, si tratta, come è stato più volte documentato da convincenti ricerche, di un periodo particolarmente vivace e denso di sperimentazioni, di nuove indagini, di una forte tensione verso nuovi orizzonti: in sostanza, un clima quanto mai idoneo a favorire un cospicuo avanzamento della vita culturale della regione. Peraltro conviene ricordare che la nuova stagione segnava una profonda e positiva cesura rispetto alla situazione stagnante e priva di fermenti che si era verificata nella regione negli anni immediatamente successivi all'unità d'Italia. Basti pensare che verso la fine dell'Ottocento si avvia la pubblicazione di nuove riviste ed inizia ad operare una nuova ed attiva generazione di intellettuali pugliesi decisamente impegnati nel recupero delle memorie storiche della regione. Mi riferisco, fra gli altri, a Francesco Carabellese, Raffaele D'Addosio, Giuseppe Ceci, Valdemaro Vecchi, Giovanni Beltrani, Eustachio Rogadeo, Ludovico Pepe, Ottavio Serena, Giambattista Nitto De Rossi, Francesco Nitti di Vito e, appunto, Domenico Morea. Ciò che più conta sottolineare è che non si tratta di iniziative isolate e meritorie ma di un vivace fermento da cui scaturisce un intenso movimento culturale che coinvolge un pubblico sem-

<sup>1</sup> *Il Chartularium del monastero di S. Benedetto di Conversano*, I a cura di D. MOREA, Montecassino, Pe' Tipi di Montecassino, 1892. I documenti studiati da Domenico Morea sono stati successivamente pubblicati nel *Codice Diplomatico Pugliese (Le pergamene di Conversano I (901-1265))*, a cura di G. CONIGLIO, Bari, Società di Storia Patria per la Puglia (*Codice Diplomatico Pugliese*, XX), 1976.

pre più vasto ed interessato. Ed è ugualmente degna di nota la circostanza secondo cui le ricerche sono promosse da insegnanti, storici, appassionati eruditi ma anche da medici, giuristi, uomini politici, editori. Indubbiamente la sede in cui registra il maggior numero di iniziative coincide con la città di Bari, capoluogo della regione, ma tentativi ugualmente significativi prendono forma anche nel Salento, in Capitanata ed in diversi centri di minore importanza. Ed infine, la tensione verso la riscoperta della storia patria si estende a diversi settori tanto da produrre effetti e nuove acquisizioni in ambito archeologico, numismatico, antropologico, letterario, giuridico e, naturalmente, nella individuazione e nello studio di documenti medievali<sup>2</sup>.

Un avvenimento che a buon diritto può essere considerato emblematico della nuova temperie culturale è la nascita della Deputazione di Storia Patria per la Puglia che, verso la fine del XIX secolo, proponendosi come guida e come punto di riferimento per tutti coloro che operavano per l'ampliamento delle conoscenze storiche, avviava la pubblicazione del *Codice Diplomatico Barese*, una collana, in seguito trasformata in *Codice Diplomatico Pugliese*, destinata a raccogliere le testimonianze documentarie della regione<sup>3</sup>. E in questo contesto il ruolo di Domenico Morea non appare certo trascurabile; anzi, le sue ricerche, in modo particolare quelle relative allo studio dei documenti medievali, come si vedrà meglio più avanti, risultano contrassegnate da una cifra personale e, se vogliamo, irripetibile che sotto certi aspetti le rende ancora oggi assai utili, malgrado i progressi compiuti in tutto il XX secolo nelle scienze documentarie.

È giusto ricordare che negli ultimi anni del XIX secolo gli studi di diplomazia attraversano uno degli snodi cruciali della loro storia. Siamo in un'epoca in cui nuovi indirizzi storiografici, sorti per impulso del romanticismo e

<sup>2</sup> Nell'ampia bibliografia sull'argomento si segnalano L. DE SECLY, *Saggio intorno alla storia della cultura in Terra di Bari nell'ultimo cinquantennio*, in «Iapigia», N. S., XII, 1 (1941), pp. 34-50; L. MASELLA, *La difficile costruzione di una identità*, in *La Puglia (Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi)*, a cura di L. MASELLA - B. SALVEMINI, Torino, Giulio Einaudi editore, 1989, pp. 344-350; M. DELL'AQUILA, *I centri, i livelli, le specificazioni della cultura letteraria e scientifica*, in *Storia di Bari nell'Ottocento*, Roma-Bari, Editori Laterza, 1994, pp. 463-468; R. GIURA LONGO, *Il "secolo della storia" in Puglia: da Giuseppe De Blasiis a Pietro Egidi*, in *La storiografia pugliese nella seconda metà dell'Ottocento*, a cura di R. GIURA LONGO - G. DE GENNARO, Bari, Levante Editori, 2002, pp. 7-16.

<sup>3</sup> Sulla nascita del *Codice Diplomatico Barese* cfr. P. CORDASCO, *Dal Codice Diplomatico Barese al Codice Diplomatico Pugliese*, in *Atti della giornata di studio per il settantesimo anniversario dell'istituzione della Società di Storia Patria per la Puglia*, a cura di C. D'ANGELA - I. SISTO, Bari, Società di Storia Patria per la Puglia, 2008, pp. 115-128, in particolare pp. 115-122.

poi del positivismo, l'ampliamento dei confini e l'affinamento dei metodi delle discipline storiche, le ricerche avviate in nuovi settori come la toponomastica, la storia delle istituzioni, la filologia romanza, la stessa diplomatica, imponevano l'esigenza di edizioni sicure, affidabili, uniformi nell'impostazione e nei criteri ermeneutici. Tali indirizzi, grazie soprattutto all'imponente e paziente lavoro di scavo, di raccolta e di pubblicazione delle fonti documentarie medievali operato dalla scuola tedesca, meditato e completato dalla riflessione metodologica di Cesare Paoli e di alcuni altri studiosi italiani, stavano tracciando linee guida sicure per le successive indagini nel settore: un processo di lunga durata che, sia detto per inciso, porterà alla fine a considerare il documento medievale non solo come fonte storica ma come fatto storico in sé. Si era, comunque, in una fase in cui si andavano delineando i presupposti teorici su cui fondare una corretta edizione di documenti: un prodotto basato su una visione critica e filologica delle fonti e del tutto differente dalle trascrizioni settecentesche spesso approssimative e lacunose, anche se talora corredate da ricchi apparati eruditi. Un movimento culturale di grande spessore che, grazie anche ad apporti provenienti dalla filologia classica, in Italia produrrà frutti concreti con la codificazione di precise norme di edizione nel 1906 nelle pagine del *Bullettino dell'Istituto Storico Italiano*<sup>4</sup>.

Inoltre, tornando a parlare della situazione pugliese, è giusto sottolineare che proprio la tensione verso la riscoperta delle memorie storiche e le radici delle diverse comunità molto spesso finì per favorire una visione strumentale delle fonti documentarie, intese come contenitori di informazioni e di dati da mettere a disposizione degli storici: una concezione che collocava lo studioso delle fonti in una posizione sostanzialmente subalterna rispetto allo storico delle istituzioni, dell'economia, della lingua, del diritto e via dicendo.

In questa temperie culturale, nel 1892 (e quindi ben prima della pubblicazione delle *Norme* ricordate poco sopra) vedeva la luce il *Chartularium Cupersanense*, il lavoro più importante fra quelli realizzati da Domenico Morea. Si trattava di una delle prime edizioni di documenti pugliesi che si proponeva come autentico apripista in direzione di una ricerca storica agganciata a solide basi documentarie, pur recependo solo in maniera ridotta gli stimoli e le suggestioni metodologiche provenienti dalle più avanzate elaborazioni teoriche. Tutto ciò è da attribuire a diversi fattori concomitanti:

<sup>4</sup> P. VILLARI, *Norme per le pubblicazioni dell'Istituto Storico Italiano*, in «*Bullettino dell'Istituto Storico Italiano*», 28 (1906), pp. VII-VIII.

penso, in primo luogo, alla lontananza fisica del Morea dai luoghi, principalmente Roma e Firenze, in cui questo dibattito si andava sviluppando in Italia ed alla sua estraneità rispetto alle istituzioni culturali che erano la sede privilegiata del medesimo dibattito. Inoltre dovettero avere, io credo, un certo peso l'impostazione tradizionale dei suoi studi e la natura letteraria, ben più che storicistica, della sua formazione. Ed infine, non si può trascurare che quando, a Firenze, Cesare Paoli, docente nell'Università del capoluogo toscano, pubblicava il suo fondamentale *Programma di Paleografia latina e di Diplomatica*<sup>5</sup>, Domenico Morea aveva raggiunto un'età decisamente matura e questa condizione, oggettivamente, non era la più favorevole in direzione di tentativi e progetti di cambiamento.

È giusto dunque collocare nel suo contesto la riflessione sull'opera del nostro studioso e, in modo particolare, sulla voluminosa edizione dei documenti di età bizantina, normanna e sveva conservati nel monastero di S. Benedetto di Conversano con lo scopo di individuare se e cosa questo lavoro abbia apportato di nuovo nel panorama complessivo della storiografia regionale<sup>6</sup>. Mi sembra subito evidente che, se si considera questa edizione ponendola in relazione con gli analoghi lavori realizzati in Italia in quegli anni, se ne riceve un'impressione duplice, in un certo qual modo corrispondente alla complessità della personalità del suo autore. Infatti, pur, se da un lato il *Chartularium* può apparire attardato su posizioni "datate" e basato su concezioni ormai superate, per altri versi l'edizione delle carte conversanesi risulta orientata verso una visione "moderna" della fonte documentaria: basti pensare, ad esempio, all'attenzione prestata alla tradizione dei documenti ed alla stessa presentazione delle singole testimonianze. In sostanza, le caratteristiche peculiari del *Chartularium*, secondo me, dipendono essenzialmente da una scelta precisa di Morea, da un suo organico e definito programma culturale che egli stesso ci illustra in una pagina della sua densa

<sup>5</sup> C. PAOLI, *Programma di Paleografia latina e di Diplomatica esposto sommariamente*; Firenze, G. C. Sansoni editore, 1883.

<sup>6</sup> Domenico Morea diede alle stampe altri lavori su diversi argomenti. Per una completa ricostruzione delle sue vicende biografiche e per un elenco delle sue pubblicazioni si rinvia a P. CORSI, *Domenico Morea dalla cronaca alla storia*, in «Archivio Storico Pugliese», LVI (2003), pp. 75-91. In proposito, è importante ricordare che egli, dopo aver pubblicato il *Chartularium*, stava lavorando all'edizione delle pergamene di età angioina ed aragonese dell'archivio conversanese; ma la morte lo colse prima che il lavoro fosse completato. Nel 1942, Francesco Muciaccia, utilizzando i testi preparati dal Morea, diede alle stampe l'edizione delle pergamene in questione (*Le pergamene di Conversano. Seguito al Chartularium Cupersanense del Morea*, a cura di F. MUCIACCIA (*Codice Diplomatico Barese*, XVII), Trani, Società di Storia Patria per la Puglia, 1942).

## Introduzione al volume:

Ed ora non resta se non ch'io dichiarare la maniera onde ho creduto di dover condurre l'Opera mia ... che non è quella seguitata da tutti gli altri. Or perché *novità e temerità* è raro che non vadano insieme, io m'affretto a riferire le umili ragioni del fatto mio. Quanti sinora hanno atteso ... a questo genere di pubblicazioni ... hanno avuto dinanzi uno scopo solo, quello di presentare ai dotti nuova materia pe' loro studi. Quando d'una carta essi abbiano accertata l'autenticità, e dopo che l'hanno interpretata e riprodotta esattamente, un segno per indicare l'anno, il luogo ed il Principe dominante, un cenno brevissimo del contenuto e il loro compito è fatto. Ma io non mi son proposto quest'unico scopo ... Io ho voluto rendere accessibile la lettura delle mie carte a quelli anche de' miei concittadini pugliesi, i quali fossero poco pratici del latino medievale e poco saputi di quella storia: io ho voluto mettere sotto i loro occhi un libro, il quale, spianando loro tutte o gran parte delle difficoltà di quella lettura, finisse anche per dilettarli; sì che, in appresso, incontrandone di carte simili (e ce ne son tante in Puglia!) ... le custodiscano e le facciano, se possono, di pubblica ragione<sup>7</sup>.

Dunque, il progetto culturale di Domenico Morea poggia su tre punti fondamentali: la corretta interpretazione e la puntuale edizione dei documenti devono coniugarsi con l'esigenza di divulgazione del contenuto delle fonti e, ancor più, con l'intento chiaramente pedagogico di raggiungere un pubblico abbastanza vasto e di sensibilizzare ampi strati della popolazione pugliese coinvolgendoli in un'opera di tutela e valorizzazione dei documenti medievali. Un programma articolato e complesso che scaturisce da una formazione intellettuale orientata verso molteplici interessi e ancor più da una profonda sensibilità di educatore, attento anche alle problematiche sociali e civili.

La sintesi di queste componenti ha determinato la realizzazione di un'opera che si distingue da altre edizioni coeve nelle quali la "caccia all'inedito" ha avuto la meglio sulla correttezza e la scientificità del metodo. Soffermandosi su alcuni tratti salienti del lavoro del Morea, va detto che esso si apre con un'ampia Introduzione in cui lo studioso dapprima ricostruisce accuratamente la storia del monastero di S. Benedetto di Conversano e del territorio circostante e quindi descrive la documentazione da lui edita e delinea precise informazioni sulle discipline illustrate dalle pergamene (linguistica, storia del diritto, numismatica e così via). In questa parte trovano posto alcune osservazioni tese a mettere in rilievo l'importanza delle fonti pub-

<sup>7</sup> *Il Chartularium del monastero* cit., p. LXXVI.

blicate e dei settori da esse coinvolti. Da queste pagine emergono sia l'orgoglio dell'editore nello scrivere la storia mediante la divulgazione di carte inedite sia la sua consapevolezza dei limiti imposti dalla sua scarsa preparazione specialistica, chiaramente sottolineati in una sorta di tapinosi:

Ma quelli i quali attendono agli studi più speciali di Cronologia, di storia Ecclesiastica e Civile o Monastica, di Filologia o Dialettologia, di Giurisprudenza, di Teologia e di Paleografia, quelli possono notar meglio, ciascuno per la sua parte, le notizie interessanti che vi si contengono. Io che di tutte queste belle cose so poco o niente, io pure qualcosa ho potuto indicare nelle pagine della Introduzione e nelle note di cui dico appresso<sup>8</sup>.

E con uguale nettezza è possibile percepire l'attenzione dell'editore nei confronti della documentazione privata in cui «è la vita popolare del tempo quella che più largamente si manifesta»<sup>9</sup>. Per quanto riguarda la successiva edizione vera e propria, nella quale sono pubblicati in rigoroso ordine cronologico circa duecento documenti, datati fra l'815 e il 1266, va detto che l'editore presta grande attenzione all'esatta datazione di ciascuna fonte, da lui determinata sulla base di una attenta analisi dei diversi elementi forniti dai redattori degli atti vagliati mediante una corretta metodologia. Preziose risultano le ricchissime note erudite che spaziano dal diritto alla linguistica, dalla paleografia alla diplomatica, alla cronologia e così via. Estremamente accurata è, poi, l'individuazione del nucleo dell'azione giuridica, che l'editore espone puntualmente nei suoi esaurienti regesti, realizzati con grande precisione e spesso arricchiti da vivaci espressioni tratte dalla lingua parlata. Vale la pena indugiare sui regesti del Morea, tenendo conto che egli pubblica documenti emanati da pontefici e sovrani, da autorità feudali e presuli, e in misura maggiore, carte che registrano contratti stipulati fra privati cittadini. Soprattutto a proposito di queste ultime il Morea ha modo di ricorrere allo stile che gli è più congeniale: narrativo, semplice, accessibile. Un modo di proporsi che si manifesta nel tono colloquiale con cui nei regesti è riferito il contenuto dei documenti, che pure, come si sa, spesso si articolano in un dettato freddo ed involuto. In questa sede l'intento divulgativo del Morea si concretizza in formulazioni chiaramente finalizzate anche al "diletto" del lettore. Sicché sono frequenti interventi estemporanei, sottolineati da punti esclamativi e da espressioni tipiche della lingua parlata che mantengono sem-

<sup>8</sup> *Ibid.*, p. LXXII.

<sup>9</sup> *Ibid.*, p. LXXI.

pre aperto il rapporto tra autore e lettore. «Godelferio è un ex-capitano di barca, di Monopoli, s'è fatto vecchio, anzi decrepito, e convinto ormai della fragilità di questo mondaccio, s'è deciso di voltargli le spalle e chiudersi nel Monastero di S. Pantaleone. Peccati da piangere ne ha, e vuol mettere in salvo l'anima sua!»<sup>10</sup>. Così si apre il regesto di una donazione del 1191, mentre la lettura di un testamento del 1228 offre lo spunto per talune inconsuete annotazioni: «Teodoro di Monopoli è un calzolaio che non dice né che sia vecchio né che malato, e che forse da poco deve avere sposato Imperatrice, perché ce la fa sapere per la prima volta incinta. E a malgrado ciò ... fa testamento»<sup>11</sup>. Mentre una donazione del 977 è così introdotta: «Bisanzio suddiacono e Calato diacono sono due buoni e cari amici di Polignano»<sup>12</sup>. Costantemente le descrizioni del Morea sono quasi ridondanti tese, come sono, alla minuta spiegazione anche delle più complicate clausole giuridiche. Insomma, sembra quasi di essere di fronte ad un unico lungo racconto che si dipana attraverso tanti episodi che hanno per protagonisti sovrani e potenti feudatari impegnati in intrighi, conti, vescovi e più umili personaggi (chierici, agricoltori, artigiani, donne) che vivono affanni, gioie, passioni, dolori, ideali, delusioni: insomma, un paesaggio umano narrato con vivace e sentita partecipazione che chiarisce tanti aspetti della storia politica, economica e sociale del sud-est barese nel medioevo.

Ma è doveroso sottolineare che gli stessi regesti forniscono sovente, oltre a tante annotazioni “di costume”, anche informazioni di natura spiccatamente diplomatica sulle forme estrinseche ed intrinseche delle fonti studiate. Mi riferisco, a mo' di esempio, ai rilievi sull'intervento del giudice ai contratti e dei testimoni, sull'autografia o la non autografia di ciascuna sottoscrizione («Il Castellano fa semplice segno di croce»), sul ricorso a caratteri particolari o a scritture tipiche («L'Abate firma in carattere grande longobardo») e, soprattutto, sulla tradizione dei documenti: «Si fanno due copie originali di questa composizione, ed entrambe le abbiamo sotto gli occhi. Sono conformissime e scritte dalla medesima mano»<sup>13</sup>). Dunque, una gran mole di dati, che il nostro editore si sforza costantemente di mettere in relazione tra di loro, istituendo confronti tra i documenti, richiamando i nomi di personaggi ricorrenti, evidenziando analogie e differenze di formule e di contenuti, nel tentativo di riannodare i fili di una fitta trama di rapporti

<sup>10</sup> *Ibid.*, n. 136.

<sup>11</sup> *Ibid.*, n. 167.

<sup>12</sup> *Ibid.*, n. 24.

<sup>13</sup> Cfr. rispettivamente *Ibid.*, nn. 188, 163, 164.

interpersonali, di consuetudini e di mentalità collettive, di vicende individuali, di condizioni economiche e sociali: insomma, i fili di una lunga storia e di tante piccole storie. E tra le tante storie quella che emerge più nitidamente è quella a cui il Morea teneva più di ogni altra: essa si riferisce al monastero di S. Benedetto di Conversano.

Qualche riflessione è necessaria anche sulla trascrizione delle pergamene: un lavoro in cui il Morea, come egli stesso dichiara, si giovò della collaborazione di alcuni monaci dell'abbazia di Montecassino e di altri studiosi, e che è basato su una metodologia, tipicamente imitativa, che si proponeva l'obiettivo di riprodurre a stampa nella misura più ampia possibile i caratteri propri del manoscritto. Un lavoro che oggi potrebbe apparire metodologicamente discutibile ma che, tuttavia, malgrado talune sviste, risulta ancora affidabile. Ma una delle caratteristiche più singolari e significative del *Chartularium* dev'essere individuata nelle ricche note erudite che seguono il testo dei documenti. Un ricco patrimonio di notizie e di annotazioni, talora sintetiche e stringate, talaltra più ampie ed elaborate, che spaziano in molti settori delle scienze umane e sono supportate da opportuni riferimenti bibliografici. Un *corpus* storiografico che nasce ancora una volta da un preciso intento divulgativo, ma consiste in un ricco patrimonio di vere e proprie trattazioni che spaziano un po' in tutti i settori delle scienze umane:

E questo è stato anche il movente delle *Illustrazioni* e delle *Note*, di cui qua e là si trova sparso il volume. Abituato per anni a conversare di storia con i cari miei alunni di Conversano, m'è paruto, scrivendo, che quelli mi fossero ancora davanti e che io continuassi con quelle antiche e care utili conversazioni, Epperò, quello che ...avrei loro detto se mi fossero stati presenti; o, meglio, quello che più volte, m'è incontrato loro di dire se entravo in classe ed avevo tra le mani un'antica pergamena; questo medesimo ho ripetuto qui, dalla solitudine della mia cella, avendo quelli solo in ispirito presenti<sup>14</sup>.

E forse è opportuno fermare su questo fotogramma il film del *Chartularium Cupersanense*, un'opera che è figlia del suo tempo e di tendenze culturali e metodologie forse "datate", ma è soprattutto il precipitato di una personalissima sensibilità storiografica e di una preparazione del tutto originali. «Solo l'amore del natio loco noi ha spronati a questa rude fatica»<sup>15</sup> dichiara sommessamente Domenico Morea alla fine della sua Introduzione, dopo aver ribadito i propri limiti. A me sembra che dall'esame del *Chartu-*

<sup>14</sup> *Ibid.*, p. LXXVII.

<sup>15</sup> *Ibid.*, p. LXXVIII.

*larium* può scaturire un'impressione duplice in un certo qual modo speculare alla complessità della personalità dello studioso. Infatti, se da un lato l'edizione delle carte conversanesi può apparire attardata su posizioni "datate", per altro verso essa risulta orientata verso una visione "moderna" della fonte documentaria. Certamente Domenico Morea non era né un paleografo né un diplomatista, e dunque la sua opera deve essere valutata non tanto secondo i parametri utilizzati per le moderne edizioni quanto in base alla considerazione delle concezioni ideali e politiche del nostro editore. Morea, secondo me, era soprattutto un educatore, nel senso più pieno del termine, e perciò attento alle problematiche sociali e civili, e nello stesso tempo era un uomo profondamente innamorato dei suoi oggetti di studio e della storia della sua terra che egli si sforza di far rivivere con convinta e sincera partecipazione. Ed infatti una persistente nota di calda umanità si avverte in tutte le pagine del *Chartularium*, sicché il volume assume connotati originali e spesso accattivanti.

Un'opera dunque di grande valore, frutto di un lavoro imponente, che si incastona come una gemma preziosa in una vicenda umana e culturale per certi versi straordinaria. Domenico Morea era nato nel 1833 ad Alberobello da un sarto ed una casalinga. I suoi biografi ci informano che fin dagli studi elementari egli dimostrò una spiccata intelligenza e queste doti gli procurarono la possibilità di frequentare gratuitamente il convento dell'Osservanza di Botrugno dove iniziò la sua formazione letteraria e teologica. Mentre frequentava la quinta ginnasiale, forse per una punizione, abbandonò il convento e tornò ad Alberobello. Ma le sue capacità non comuni attirarono l'attenzione del suo concittadino don Modesto Colucci, insegnante nel seminario di Conversano che, nel 1850, riuscì ad assicurargli un posto semigratuito in questo istituto. Qui i suoi successi negli studi richiamarono l'attenzione e gli valsero il favore di Giuseppe Maria Mucedola, vescovo di Conversano e direttore del seminario. Mucedola, a sue spese, nel 1855 inviò il giovane allievo a proseguire i suoi studi presso il monastero di Montecassino, affidandolo alle cure di padre Luigi Tosti, storico di vaglia e valido studioso dell'Italia medievale. L'anno successivo fu ordinato sacerdote a Napoli per proseguire poi i suoi studi filosofici e teologici presso l'Università Pontificia di Roma. Dopo il soggiorno romano, Domenico Morea tornò a Conversano per insegnare Teologia Dogmatica nel Seminario, prima di assumere, a 28 anni di età, la direzione del Liceo-Ginnasio del Seminario medesimo, che venne subito parificato alle scuole statali. Una direzione che egli mantenne ininterrottamente per oltre quarant'anni promuovendone la crescita fino a farlo divenire uno dei più importanti istituti scolastici della Puglia

intera. Sotto la sua guida l'istituto assunse una posizione di grande rilievo tra le scuole dell'intera regione ed il "rettorino", così era chiamato il Morea, ebbe modo di imprimere il segno della sua cultura poliedrica e della sua particolare apertura mentale nella vita del Liceo. Basti ricordare che nel 1885 egli accolse con entusiasmo l'istituzione nella sua scuola di una stazione meteorologica che fu impiantata su uno dei terrazzi del Convitto: un osservatorio pluviometrico, uno dei primi in Puglia, destinato a funzionare grazie alla collaborazione ed alle competenze dei docenti del Liceo stesso. Si trattava di una postazione dotata di moderni ed efficienti strumenti di rilevazione che si inseriva in una rete promossa dal prof. Cosimo De Giorgi ed era in costante collegamento con l'Ufficio Centrale di Meteorologia di Roma. Ma, nello stesso tempo egli fondò l'Accademia di San Tommaso d'Aquino e dimostrò ripetutamente di essere un profondo conoscitore del mondo greco e romano e dei costumi e delle istituzioni medievali. La sua intensa attività di educatore e di studioso fu interrotta dalla sua improvvisa scomparsa, verificatasi il 17 luglio 1902<sup>16</sup>.

Ma le osservazioni fin qui formulate acquistano un particolare rilievo quando si pensa che tale instancabile attività culturale fu sempre ravvivata da un assiduo impegno civile e politico, potenziato anche dal sodalizio con monsignor Giuseppe Maria Mucedola, presule di idee liberali e giobertiane, decisamente inviso ai Borboni<sup>17</sup>, e dalla frequentazione con l'abate di Montecassino Luigi Tosti. Emblematico in questo senso è il discorso commemorativo di Camillo Benso conte di Cavour, pronunciato da Domenico Morea l'11 giugno 1861 nella chiesa dei Santi Medici di Alberobello. Un discorso coraggioso, di ispirazione rosminiana, nutrito di idee liberali, tutto teso ad esaltare l'uomo che aveva proclamato Roma capitale d'Italia. Un intervento che, proprio per questo motivo, non poteva non essere considerato un reato dalla Chiesa. Morea, all'epoca non ancora trentenne, dedicò al vescovo Mucedola il suo appassionato discorso che fu anche pubblicato e compromise sul nascere la sua carriera ecclesiastica anche se non si giunse mai ad una completa rottura con le gerarchie ecclesiastiche. Inoltre, quattro anni dopo

<sup>16</sup> Sulla biografia di Domenico Morea, oltre allo studio di Pasquale Corsi citato alla nota n. 6, cfr. anche M. VITERBO, *Domenico Morea*, Bari, Società tipografica pugliese, 1922 e i contributi raccolti in *Per Domenico Morea, XVII luglio MCMIII*, Trani, Vecchi editore, 1903.

<sup>17</sup> Su questa interessante e singolare figura di presule e sui suoi rapporti con Domenico Morea cfr. C. F. RUPPI, *Giuseppe Maria Mucedola vescovo patriota di Conversano*, Molfetta, Scuola tip. Apicella, 1965; M. FANTASIA, *Giuseppe Maria Mucedola vescovo patriota e la diocesi di Conversano nell'età del Risorgimento*, Fasano, Schena editore, 1979.

Domenico Morea manifestava ulteriormente le proprie idee politiche nell'elogio funebre dello stesso Mucedola<sup>18</sup>. In sostanza, egli era fermamente convinto che l'accordo tra Pontificato e Stato italiano potesse portare ad una effettiva espansione delle istituzioni e della società, ma i tempi non erano certamente maturi per l'affermazione di tali concezioni.

Sotto questo profilo non si può fare a meno di dare il giusto peso all'influenza che possono aver esercitato sul giovane sacerdote i lunghi anni di permanenza a Montecassino. Nella grande badia benedettina Domenico Morea fu l'allievo prediletto ed il confidente dell'abate Luigi Tosti, una singolare ed importante figura della cultura italiana nel XIX secolo. Nato a Napoli nel 1811 e morto a Montecassino nel 1897, il benedettino, autore intorno al 1842 di una importante *Storia della Badia di Montecassino* e convinto seguace del razionalismo tedesco, fu un esponente di spicco del Neoguelfismo, sostenne apertamente le idee di Vincenzo Gioberti e partecipò attivamente ai moti del 1848 tanto da essere decisamente osteggiato dai Borboni che lo costrinsero a rifugiarsi prima a Roma e poi in Toscana. La sua opera intitolata *Storia della lega lombarda* appare un vero e proprio inno al patriottismo dei cattolici<sup>19</sup>. E, più in generale, l'insegnamento e la guida dei monaci cassinesi, custodi di uno dei più importanti patrimoni archivistici dell'Italia meridionale, sono stati fondamentali per l'*institutio* di Domenico Morea, editore di documenti, che sicuramente si giovò dell'aiuto dei religiosi cassinesi nella trascrizione delle pergamene del monastero di S. Benedetto di Conversano.

Dunque, si può tranquillamente affermare che nel clima culturale in cui vide la luce, il *Chartularium* appare una espressione genuina e a tratti originale della situazione della storiografia meridionale, e dell'intera cultura italiana di fine '800. Al contrario, devo ammettere, che, se dovessi riassumere in poche battute i tratti salienti dell'esperienza umana e culturale di Domenico Morea non saprei bene su quali aspetti soffermarmi. Infatti egli fu insieme religioso, educatore, curioso e tenace indagatore della storia pugliese, patriota "temerario e nuovo" (per riprendere una sua espressione), profondo

<sup>18</sup> In proposito cfr. *Per Domenico Morea* cit., pp. 149-165.

<sup>19</sup> Sulla vita e le opere di Luigi Tosti cfr. F. D'OVIDIO, *Don Luigi Tosti*, Roma, Tip. Dante Alighieri, 1898 e W. MATURI, *Tosti, Luigi*, in *Enciclopedia Italiana*, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 34 (1937), pp. 112-113. I lavori dello studioso benedettino sono editi in *Opere complete di Luigi Tosti*, a cura di L. PASQUALUCCI, Roma, Tip. Della Camera dei Deputati, 1886-1899. Tra l'altro, Domenico Morea pubblicò un discorso commemorativo dopo la scomparsa di Luigi Tosti (D. MOREA, *La commemorazione del P. Tosti. Lettera a S. E. il cardinale Capecehatro*, Trani, Vecchi editore, 1898).

innovatore dell'approccio alle fonti documentarie. A questo elenco, comunque incompleto e provvisorio, penso che si possa aggiungere un'ultima annotazione. Morea voleva essere anche promotore e punto di riferimento per nuove iniziative e per le nuove generazioni. Ce lo dice lui stesso quando dichiara di sperare in «una nuova e più forte generazione, la quale ...aggiunga alla scarsa opera nostra, ne colmi le lacune e ne corregga gli errori»<sup>20</sup>. Una traccia che rinvia, ancora una volta, alla ideologia politica ed all'impegno civile di Domenico Morea: un esponente di una corrente "progressista", probabilmente minoritaria, che si muoveva all'interno del clero dell'Italia meridionale a cavallo tra XIX e XX secolo. Un tema che, forse, potrebbe essere degno di ulteriori approfondimenti.

<sup>20</sup> *Il Chartularium del monastero* cit., p. LXXVIII.

# IL MEZZOGIORNO DAI NORMANNI AGLI ARAGONESI



CARMINE CARLONE

IL *CASTRUM ROTUNDA* E  
LE TAPPE DEL VIAGGIO DEL GUISCARDO VERSO SALERNO

Sarebbe stato veramente strano se le astuzie di Roberto il Guiscardo, dopo aver disorientato i nemici, non avessero creato problemi agli storici! Un caso è costituito dagli spostamenti del Duca dalla Calabria a Salerno nel 1076.

Gli storici<sup>1</sup> e gli editori delle cronache<sup>2</sup> avevano ricostruito così le vicende anteriori all'assedio: conquista di Santa Severina (KR) tra la fine del 1075 e gli inizi del 1076, assedio di Sant'Agata di Bianco (RC), presa di Cosenza per alcuni o Conza (AV) per altri e arrivo a Salerno agli inizi di maggio del 1076.

Ernesto Pontieri nell'edizione del *De rebus gestis* di Goffredo Malaterra ha identificato il *castro Sancte Agathe* con Sant'Agata di Puglia (FG) e non con Sant'Agata di Bianco (RC)<sup>3</sup>.

Lothar von Heinemann ha proposto, senza confutare quanto tramandato da Malaterra e Romualdo Salernitano, di identificare la *roche S. Severe* con il castello di San Severino Lucano (PZ) anziché con Santa Severina (KR)<sup>4</sup>.

Nel 1963 Nicola Acocella ha scritto che il Guiscardo, occupata Santa Severina (KR) e tolta Castrovillari al ribelle Guglielmo Arenga, si diresse a Sant'Agata di Puglia e Conza contro i ribelli Abelardo e Gariglione, contro i quali inviò poi il nipote Roberto di Loritello e il figlio Ruggiero, si recò quindi a Bari per svernare, concluse l'alleanza con Riccardo di Capua, emi-

<sup>1</sup> F. CHALANDON, *Histoire de la nomination normande et Italie et en Sicile*, Paris, Librairie A. Picard et fils, 1907, (rist. New York, Franklin, 1960), I, p. 241; M. SCHIPA, *Storia del Principato longobardo di Salerno*, in «Archivio Storico per le Province Napoletane», XII (1887), 574; ID., *Il Mezzogiorno d'Italia anteriormente alla monarchia*, Bari, Laterza, 1923, p. 184.

<sup>2</sup> ROMUALDI SALERNITANI, *Chronicon*, a cura di C. A. GARUFI, in RR. II. SS, VII, I, Città di Castello, Leonardo da Vinci, 1935, p. 188; AMATO DI MONTECASSINO, *Storia dei Normanni*, a cura di V. DE BARTHOLOMAEIS, F.I.S.I., Roma 1935, pp. 317-8, 354.

<sup>3</sup> GOFFREDO MALATERRA, *De rebus gestis Rogerii Calabriae et Siciliae comitis et Roberti Guiscardi ducis fratris eius*, a cura di E. PONTIERI, in *Rerum Italicarum scriptores*, Bologna 1927-28 (Zanichelli, 1972), p. 60 n. 2.

<sup>4</sup> L. VON HEINEMANN, *Geschichte der Normannen in Unteritalien und Sizilien*, Leipzig, Pfeffer, 1894, p. 391

se il bando di arruolamento contro Salerno, riunendo le truppe in Calabria nella valle del Crati<sup>5</sup>. Sulla base poi della testimonianza di un documento dell'ottobre 1083 «[...] quando ipse domnus dux super hanc civitatem (scilicet: Salerno) obscindendam venit cum ad castrum quod Retonda dicitur advenisset [...]» ha concluso che l'esercito investì il *castrum* di Rotonda tra la Calabria e la Lucania, da cui proseguì verso Salerno «lungo la via della Calabria», unica adatta a permettere la marcia «appesantita dalle macchine di guerra», e, per giustificare la notizia della presa di Conza contrastante con la sua ricostruzione, ha supposto, mettendo in dubbio l'attendibilità della versione di Romualdo, che ciò avvenne dopo la conquista di Salerno o come divagazione durante l'assedio<sup>6</sup>.

Enrico Cuozzo, utilizzando l'identificazione di Pontieri del *castro Sancte Agathe* con Sant'Agata di Puglia<sup>7</sup>, ignorata da Acocella, e la proposta di Heinemann che la *roche S. Severe* fosse da identificare con il castello di San Severino Lucano<sup>8</sup>, la carta 186 IV S. O. dell'Istituto Geografico Militare e alcune fotografie aeree, ha sostenuto che il Guiscardo conquistò San Severino Lucano (PZ), cinse d'assedio Sant'Agata [di Puglia (FG)] affidandone la continuazione al nipote Roberto, conquistò Conza (AV) in cui si era rifugiato il cognato ribelle Gariglione e, seguendo i tratturi che dalla riva destra dell'Ofanto portano al valico delle Croci di Acerno, passò ad est del castello di Rotonda presso Montella (AV), scese nella piana di Battipaglia (SA) e giunse a Salerno nella primavera del 1076<sup>9</sup>.

La sintesi di quanto esposto finora è stata schematizzata da Cuozzo (vedi fig. 1).

È evidente che per la corretta ricostruzione dell'itinerario del Guiscardo è necessario individuare con certezza il *castrum Rotunda* menzionato nel documento del 1083.

<sup>5</sup> N. ACOCELLA, *Il tramonto dei longobardi meridionali. Nota sull'itinerario della spedizione di Roberto il Guiscardo contro Salerno nel 1076*, in *Studi in memoria di Romualdo Trifone*, II, Bari, Edizioni del Centro librario, 1963, pp. 562-563. Lo studioso, avendo attribuito eccessivo valore al bando riportato da Amato nel 25° capitolo del VII libro (Et il clama li sien fidel pour prendre Salerne, et appareilla divers trabuc [...] er de pedons e de chevaliers assembla sanz nombre et de navie), pur avendone notato la casualità, poi fu costretto a supporre che il cronista avesse riportato impropriamente la notizia della conquista di Conza prima dell'assedio di Salerno (pp. 567-568).

<sup>6</sup> ACOCELLA, *Il tramonto dei longobardi meridionali* cit., pp. 566-567.

<sup>7</sup> GOFFREDO MALATERRA, *De rebus gestis Rogerii* cit., p. 60 n. 2.

<sup>8</sup> HEINEMANN, *Geschichte der Normannen* cit., p. 391.

<sup>9</sup> E. CUOZZO, *Riflessioni in margine all'itinerario di Roberto il Guiscardo nella spedizione contro Salerno del 1076*, in «Rivista Storica Italiana», LXXXI (1969), pp. 706-720.

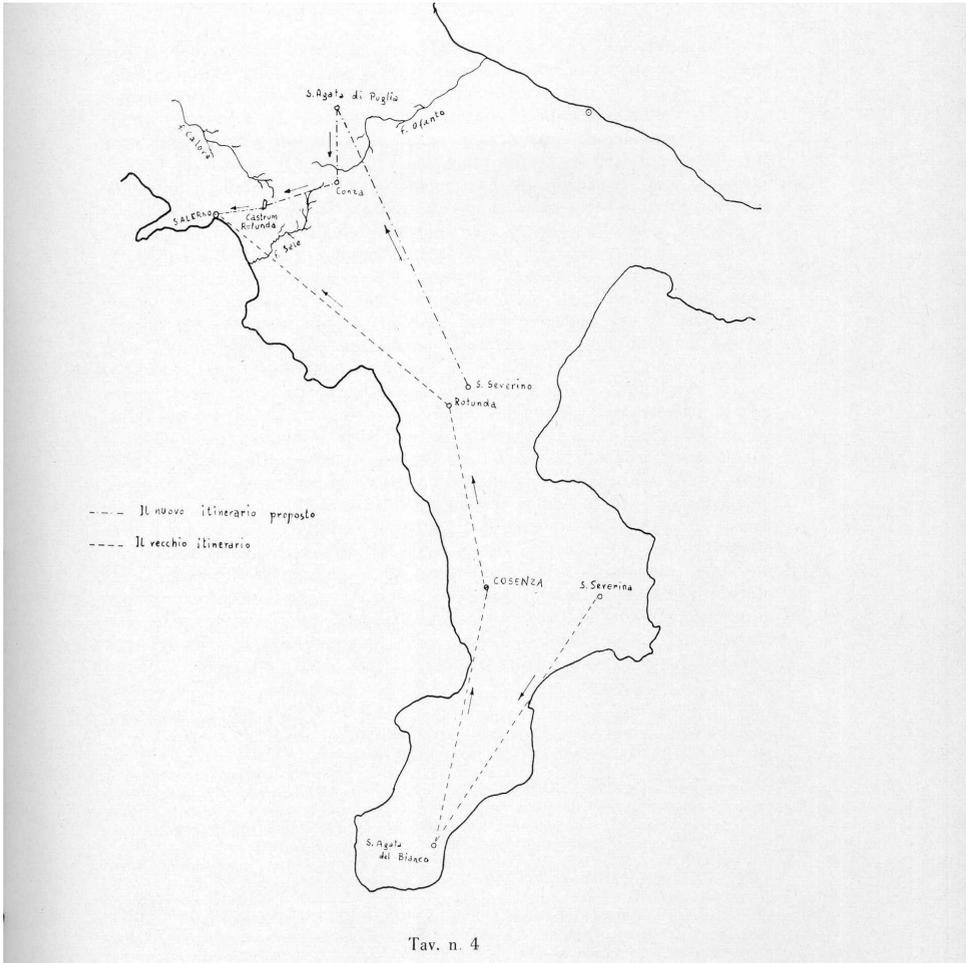


Fig. 1 – Lo schema degli itinerari ricostruiti da E. Cuozzo  
(*Riflessioni in margine all'itinerario cit., tav. 4*)

Ricordiamo che l'atto del 1083 è un giudicato, con cui si confermava alla Badia di Cava dei Tirreni il dominio su 210 nuclei familiari vassalli dei monasteri di Sant'Arcangelo, Sant'Angelo, San Zaccaria, Santa Maria *de Gulia*, San Magno, San Fabiano, costruiti *in ipso loco Cilento*, San Nicola e San Giovanni di Tresino<sup>10</sup>, e nel quale l'arrivo del Guiscardo al *castrum Retunda* (poi *Rotunda*) venne utilizzato come termine *ante quem*, certo e conosciuto da tutte le parti in causa, per stabilire che i vassalli elencati dal-

<sup>10</sup> Cfr. CDC, XI, pp. 142-144.

l'abate erano già in dominio dei predetti monasteri; quello *post quem* per altre dodici famiglie fu costituito dall'arrivo del Duca a Salerno<sup>11</sup>.

È opportuno rilevare che ovviamente tra i due eventi trascorse un certo lasso di tempo, almeno qualche mese, altrimenti sarebbe stato sufficiente dire *ante e post* l'avvenimento più importante. È scontato inoltre che l'arrivo del Guiscardo al *castrum*, per poter essere utilizzato come "precisazione cronologica" certa per tutte le parti in causa, doveva essere un avvenimento ben noto nel Cilento: cosa molto improbabile, per non dire impossibile, sia per Rotonda di Lucania sia per il castello di Rotonda presso Montella (AV), distanti circa cento Km in linea d'aria e probabilmente sconosciuti ai più nelle zone interessate dalla controversia. Inoltre i motivi che inducono ad escludere l'identificazione del centro lucano sono stati evidenziati da Cuozzo<sup>12</sup>, per cui è superfluo aggiungere altro, e l'individuazione del castello presso Montella è esclusa anche dalla considerazione che essendo il *castrum* vicino a Salerno – circa cinquanta km, due o tre giorni di marcia – sarebbe inspiegabile la scelta di termini *ante quem* e *post quem* così ravvicinati e certamente indistinguibili in zone così lontane.

Sicuramente il testimone avrebbe potuto ricordare fatti ben più noti e importanti – ad esempio la conquista di Conza o l'inizio dell'assedio di Salerno –, se non fosse stato sicuro di citare un evento che aveva suscitato notevole clamore, che aveva avuto grande notorietà e di cui si era parlato a lungo nei paesi del Cilento, anche in quelli interessati dalla controversia, per cui poteva essere utilizzato come "precisazione cronologica" con la certezza che non vi potessero essere confusioni.

Aveva tutti questi requisiti il casale *la Rotunda* raffigurato con una chiesa e sette casette nelle cosiddette carte aragonesi – per una popolazione presumibile di circa 420 persone<sup>13</sup> – e ubicato sul monte Rotondo nell'attuale comune di Laurino (vedi fig. 2), a ridosso delle località interessate?

Sicuramente sì! Quindi si può essere certi, oltre ogni ragionevole dubbio, che questo è il *castrum* menzionato nel documento del 1083!

<sup>11</sup> Cfr. CDC, XI, pp. 144-145.

<sup>12</sup> Cfr. CUOZZO, *Riflessioni* cit., pp. 706-708.

<sup>13</sup> Per il Cilento non esistono dati precisi per poter stabilire il rapporto tra il numero di casette e quello degli abitanti. Abbiamo supposto, ovviamente senza potere avere alcuna certezza, che ogni casetta corrisponda a 12 fuochi e che in ognuno di questi vi fossero cinque persone, tenendo conto dei dati forniti per le zone vicine da A. DI MURO, *Le mappe di Principato Citra: le terre tra Salerno e il Sele* in *La rappresentazione dello spazio nel Mezzogiorno aragonese. Le carte del Principato Citra*, a cura di G. VITOLO, Battipaglia, Laveglia&Carlone, 2016, p. 236.

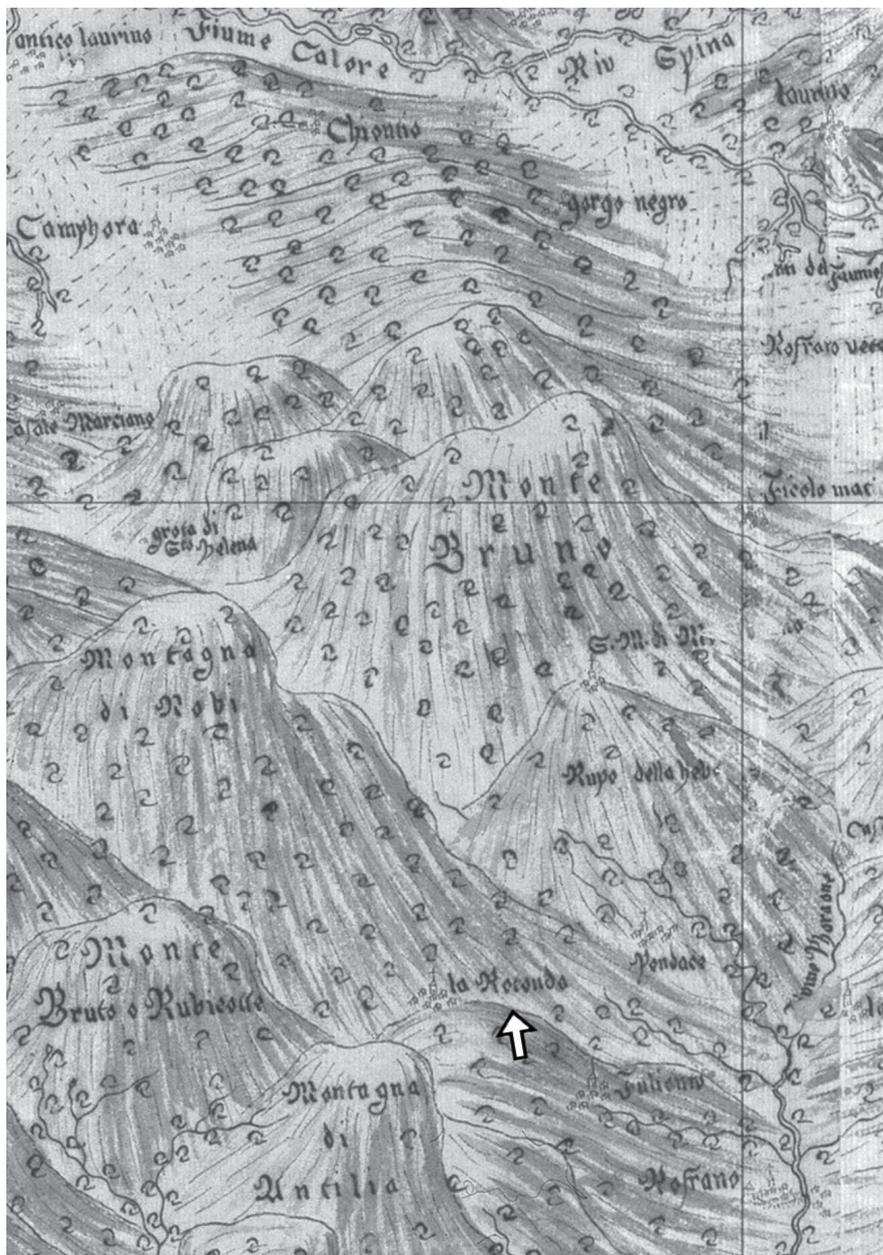


Fig. 2 – Il casale la Rotonda tra Rofrano e Laurino da B. VISENTIN, *La rappresentazione dello spazio nel Mezzogiorno aragonese: il Cilento antico*, in *La rappresentazione dello spazio cit.*, p. 242, fig. 2 (particolare).

L'individuazione del *castrum Rotunda* nel Cilento fa cadere la ricostruzione dell'itinerario proposta da E. Cuozzo e dimostra che il Guiscardo dalla Calabria non raggiunse direttamente Salerno, marciando lungo la *Capua-Regio*, come sostenuto da N. Acocella

L'effettivo percorso è ancora da ricostruire, ma prima di farlo è opportuno ricordare quanto tramandato dalle cronache. Romualdo Salernitano ha scritto:

Anno ab incarnatione Domini 1076 dux Robertus Sanctam Severinam Calabrie civitatem loco munitissimam tercio anno postquam illam obsederat cepit. Hic quoque cepit civitatem Comsanam obsesso castello Sancte Agathe, quod incessabili oppugnatione cepit, his etiam diebus cum exercitu dux proficiscens obsedit Salernum<sup>14</sup>.

La stessa versione è fornita sostanzialmente dal *Cronichon Amalphitanum*, con la sola variante di *Cusentie* anziché *Comsanam*, provocata verosimilmente dall'errato scioglimento della forma abbreviata<sup>15</sup>.

Amato, quasi testimone oculare degli avvenimenti, si occupa dettagliatamente dei fatti aggiungendo che il Duca

chaciéz touz ses anemis de Calabre et la tenoit en paiz, s'en ala en Puille à persecuter Baïarlade et Garilgione, marit de la soror, [...] Et Baïalarde estoit entré en la roche de Sainte Agathe en Puille; la quel roche non se puet combatre [...] et Glaile estoit et gouvernoit li chastel d'entor. [...] et li Duc [...] molt les aloit cherchant; et en la fin, s'en ala à Bar. Et de là manda son neveu Robert [...] o tout sa chevalerie, pour prendre Baïalarde; et manda à Rogier, son filz, qu'il doie aler contre Grarilgione. Et il clama li sien fidel pour prendre Salerne, et appareilla divers trebuc. [...] Et de pedons et de chevaliers assembla sans nombre, et de navie<sup>16</sup>.

Precisato che non possono esservi dubbi sull'identificazione del punto di partenza, Santa Severina (KR), poiché è indicata come *civitas* per la pre-

<sup>14</sup> *Romualdi Salernitani Chronicon* cit., p. 188.

<sup>15</sup> De Bartholomaeis (n. 2 p. 316) ritiene il passo del *Chronicon Amalphitanum* derivato da Romualdo, Garufi suppone che entrambi derivino da una fonte comune (n. 6 p. 188). In attesa dell'edizione critica non si può stabilire quale sia la realtà, ma sono certi gli stretti rapporti tra le due cronache: cfr. AMATO DI MONTECASSINO, *Storia dei Normanni* cit.

<sup>16</sup> AMATO DI MONTECASSINO, *Storia dei Normanni* cit., pp. 317-318.

<sup>17</sup> Cfr. la precedente nota 3.

<sup>18</sup> AMATO DI MONTECASSINO, *Storia dei Normanni* cit., pp. 317-318.

senza della sede vescovile, esclusa la puntata verso sud, perché il Guiscardo non si recò a Sant'Agata di Bianco, come sostenuto da Pontieri<sup>17</sup>, e la conquista di Cosenza per l'evidente svista del cronista amalfitano<sup>18</sup>, ricostruiamo le tappe del Duca per raggiungere Sant'Agata di Puglia e Conza prima, e Salerno poi.

Verosimilmente il Duca seguì il seguente itinerario, percorribile al trotto in circa una settimana: da Santa Severina raggiunse Castrovillari, passando per la strada costiera fino a Corigliano Calabro o per quell'interna fino a Cosenza, proseguì lungo il tracciato della *Capua-Regio* dirigendosi verso il Vallo di Diano, e per evitare possibili attacchi o imboscate nella stretta e paludosa valle – presidiata a sud dai castelli di Padula, Sala [Consilina] e Diano [Teggiano] e a nord da quello di Polla – nei pressi dell'attuale Buonabitacolo prese la mulattiera – identificabile oggi nel tracciato, in alcuni punti meno ripido, della strada provinciale n. 18b – che, passando per Sanza, conduceva al *castrum la Rotunda* sito sul monte Rotondo nel comune di Laurino (vedi fig. 3).

Le caratteristiche della mulattiera che conduceva al *castrum* cilentano, i rigori dei mesi invernali<sup>19</sup> e le difficoltà di approvvigionamento<sup>20</sup> inducono ad escludere la presenza di un esercito con pesanti macchine da guerra, che avrebbero ostacolato, in qualche caso impedito, la marcia, e a concludere con ragionevole certezza che il Duca era accompagnato solo da pochi cavalieri. Il numero ridotto consente anche di spiegare la scelta del percorso dettata dall'esigenza di evitare la pianura, per non essere avvistati da lontano, lasciando il tempo ai nemici di organizzare agguati, e i castelli e i centri abitati più importanti, dove il numero avrebbe avuto la meglio.

La permanenza nel *castrum* cilentano dovette essere breve (una notte?), per non rinunciare al fattore sorpresa. Poi quale itinerario seguì l'Astuto per raggiungere Sant'Agata e Conza e prendere alle spalle i ribelli Abelardo e

<sup>19</sup> Le difficoltà create ad un esercito dalle avversità climatiche nelle zone interessate dal passaggio del Guiscardo sono attestata qualche secolo dopo dalla lettera del 2 gennaio 1498 dell'oratore sforzesco Francesco da Casate, che seguiva l'esercito di Federico d'Aragona, scriveva a Ludovico il Moro: «Giuncti qui [*scilicet*: Padula (SA)], comenzò de nevare, cum tanto giazio et fredo che non cede niente alli nostri de Lombardia; quale, quando ce havesse trovati sotto li paviglioni, ce haveria facto malissimo servitio, perché qui proprio ne le case non se pò tolerare», cfr. B. FIGLIUOLO - FRANCESCA TRAPANI, *La spedizione di Federico d'Aragona contro i baroni ribelli*, in *Diano e l'assedio del 1497*, a cura di C. CARLONE, p. 39.

<sup>20</sup> Non è accettabile la tesi di Acocella dei rifonimenti via mare per la distanza dalla costa e soprattutto per le mareggiate dei mesi invernali.

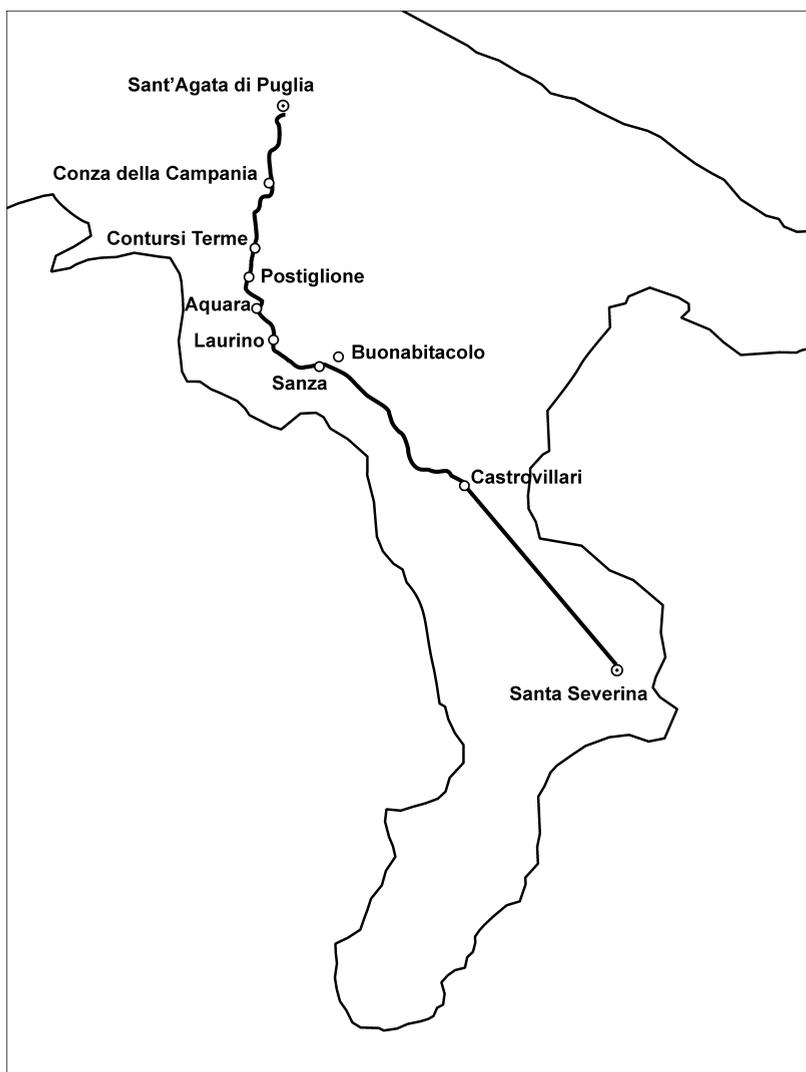


Fig. 3 – L'itinerario del Guiscardo da Santa Severina (KR) a Sant'Agata di Puglia (FG).

Gariglione? È ovvio supporre che continuò quello collinare anche per aggirare i maggiori corsi d'acqua, in quei mesi ingrossati dalle piogge.

Possiamo agevolmente ricostruirlo sulle carte moderne. Il Guiscardo seguì le mulattiere – il cui tracciato, in linea di massima, oggi è individuabile nelle strade provinciali – che attraversavano i territori degli attuali comuni di Laurino, Piaggine, Roscigno (oppure Castel San Lorenzo, Aquara), Castelvivita, Controne, Postiglione e Sicignano degli Alburni, e raggiunse il fiume Tanagro, che poteva essere agevolmente guadato nei pressi del castello di

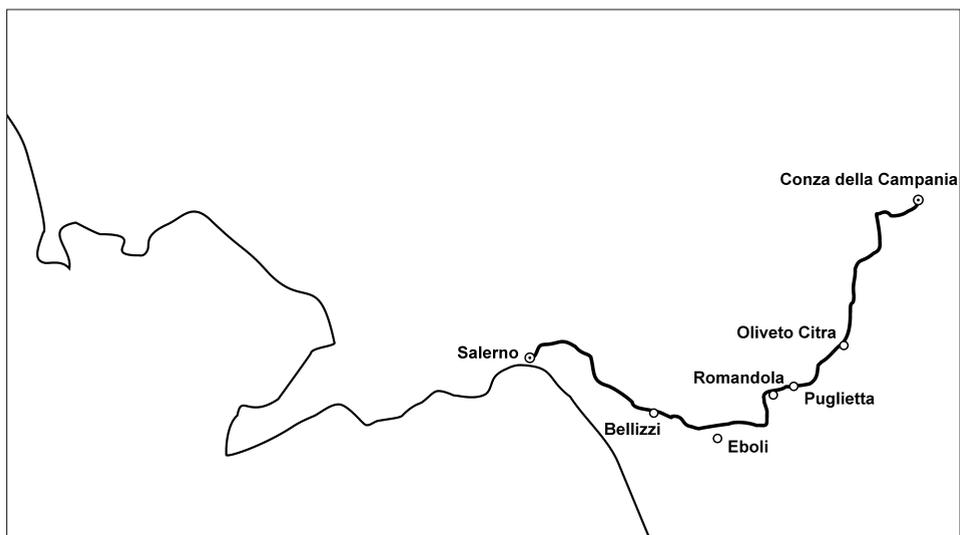


Fig. 4 – L’itinerario del Guiscardo da Conza (AV) a Salerno.

San Nicandro, da tempo in mano normanna, – la zona è quasi pianeggiante, – il corso del fiume si allarga, la corrente rallenta e le acque non sono profonde – e proseguì attraverso il territorio di Contursi verso l’alta valle del Sele e la Puglia. Raggiunta Sant’Agata, verosimilmente nel pieno dei rigori invernali, e fatta qualche scorreria nei dintorni di altri castelli [Conza], si ritirò a Bari per svernare, dalla città pugliese inviò il figlio Ruggiero e il nipote Roberto contro i ribelli, stipulò l’alleanza “offensiva” contro Salerno con Riccardo di Capua<sup>21</sup> convocò i fedeli probabilmente per dopo Pasqua, che nel 1076 cadde il 27 marzo, e fece preparare numerose macchine da guerra.

Dove si concentrarono le truppe? Verosimilmente nei dintorni di Conza, dove già si trovava Roberto di Loritello con la cavalleria; Ruggiero con i suoi soldati era a Sant’Agata, poco distante. Non è pensabile che l’Astuto abbia convocato i suoi fedeli nella valle del Crati distante circa 300 Km da Salerno e con rilevanti ostacoli naturali lungo il percorso, quando una parte dell’esercito si trovava nei dintorni della città irpina, distante meno di 100 km da Salerno, che per l’assenza di rilevanti ostacoli naturali era agevolmente raggiungibile dall’esercito con le macchine da guerra, forse già utilizzate per conquistare Conza.

<sup>21</sup> Lo prince [di Capua] se offri de soi mesme estre en aide à lo Duc de prendre Salerne. Cfr. AMATO DI MONTECASSINO, *Storia dei Normanni* cit., p. 322.

Dal centro irpino esistevano ed esistono due strade per raggiungere Salerno: una più breve e quasi pianeggiante, l'altra più lunga e con un valico da superare.

La prima seguiva la Valle del Sele, deviando poi per Oliveto Citra, imboccava la vecchia *strata* romana nei pressi di Puglietta, oltrepassava il fiume Tenza sul ponte di San Martino – seguendo in linea di massima il tracciato dell'attuale SS. 91 fino all'odierno cimitero di Campagna –, passava a monte di Eboli, giungeva al fiume Tusciano, guadato facilmente nei pressi nell'attuale cimitero di Olevano sul Tusciano<sup>22</sup>, e raggiungeva Salerno senza incontrare rilevanti ostacoli naturali (vedi fig. 4).

La seconda attraverso i tratturi della valle dell'Ofanto si dirigeva verso Montella e il valico delle Croci di Acerno (843 s/m), da cui scendeva nella Valle del Tusciano e raggiungeva la pianura. Sicuramente i tratturi non potevano essere percorsi agevolmente dall'esercito appesantito dalle macchine da guerra e tra fine aprile e inizio maggio era possibile che il valico fosse ancora coperto dalla neve.

Quale strada scelse il Duca, sicuro di non dover temere attacchi né alle spalle dopo la conquista di Conza né frontali dopo l'alleanza con Riccardo di Capua?

Il silenzio delle fonti, il ricordo delle difficoltà incontrate in un mio tentativo (fallito) di raggiungere il valico nei primi giorni di giugno del 1979 e soprattutto la certezza che il *castrum Rotunda* del documento del 1083 non era ubicato presso Montella inducono a concludere con ragionevole sicurezza che il Guiscardo si spostò attraverso la valle del Sele, seguendo la strada più agevole per l'esercito appesantito dalle macchine da guerra, giungendo sotto le mura di Salerno l'8 maggio del 1076<sup>23</sup>.

In conclusione l'individuazione del *castrum Rotunda* nel Cilento dimostra che non vi sono errori nella cronaca di Romualdo, poiché Conza fu conquistata prima di Salerno, conferma la sequenza degli avvenimenti riportati da Amato, quasi spettatore degli eventi, e permette di ricostruire con verosimile precisione le tappe della marcia del Guiscardo verso l'ultima capitale longobarda, che, come è noto, si arrese il 13 dicembre 1076.

<sup>22</sup> Per la viabilità nelle zone interessate nell'XI secolo cfr. A. DI MURO, *Le terre del medio e basso Sele in età longobarda: istituzioni, insediamenti ed economia (secc. VII-XI)*, in «Rassegna Storica Salernitana», 33 (2000), pp. 15-19.

<sup>23</sup> Cfr. AMATO DI MONTECASSINO, *Storia dei Normanni* cit., p. 318 nota 2.

VERA VON FALKENHAUSEN

TESTO E CONTESTO: UN *KATONOMA* INEDITO DELLA CONTESSA  
ADELASIA PER IL MONASTERO DI BAGNARA (SETTEMBRE 1111)\*

Intorno al 1085 – la *datatio* del documento di fondazione conservato soltanto in una copia medievale (anno 1085, indizione VI) non è coerente<sup>1</sup> – Ruggero I aveva invitato alcuni chierici, *qui nuper a transmontanis partibus venerant*, di passaggio in Calabria per un pellegrinaggio in Terra Santa, a stabilirsi invece a Bagnara, a sud della sua residenza a Mileto, concedendo a loro terre, mulini e alcune chiese, per fondare un monastero dedicato alla Vergine e ai XII Apostoli<sup>2</sup>. Tra i beni concessi alla nuova fondazione furono innanzitutto

quasdam possessiones meas que olim ex munere meo fuerunt presbiteri Pauli iam defuncti, molendina videlicet tria apud Seminariam, ecclesiam Sancte Trinitatis cum pertinentiis suis, Sanctum Nicholaum de Marcanito cum terris et pertinentiis suis, Sanctam Mariam de Charanto cum terris et pertinentiis suis, Sanctum Michaelem de Bitica cum terris et pertinentiis suis, Sanctum Georgium de Palmis cum terris et pertinentiis suis, Sanctum Felicem de Arenis cum omnis pertinentiis suis.

Alla fine del testo il conte ripete:

Omnia etiam, que iam dictus presbiter Paulus possederat in ecclesiis, vineis, terris villanis, molendinis et silvis, et loca ipsa, que in presentiarum concedo et

\* Ringrazio Riccardo Berardi di avermi segnalato il documento, Monsignor Louis Duval-Arnaud della squisita accoglienza nell'Archivio Lateranense, Christian Foerstel della Bibliothèque Nationale di Parigi di avermi mandato le ottime fotografie del documento greco-arabo (*Paris, Bibl. Nat. Suppl. Gr. n° 1315, 1*) e Santo Lucà di aver discusso con me la lettura del documento.

<sup>1</sup> L'anno 1085 non corrisponde ad una VI, ma ad una VIII indizione. L. DUVAL-ARNOUD, *Deux actes du roi Ladislas pour le monastère de Bagnara Calabria (1399, 1408)*, in «*Nέα Πώμη*», 3 (2006) p. 387.

<sup>2</sup> J. BECKER, *Documenti latini e greci del conte Ruggero I di Calabria e Sicilia*, Roma, Viella, 2013, (Ricerche dell'Istituto storico Germanico di Roma, 9), n. 9, pp. 60-63; EAD., *Graf Roger I. von Sizilien, Wegbereiter des normannischen Königreichs*, Tübingen, Niemeyer, 2008, (Bibliothek des Deutschen Historischen Instituts in Rom, 117), pp. 192-194.

deinceps a fidelibus largienda sunt ipsi ecclesie, a iugo, potestate, molestia et angaria omnium hominum penitus essere libera censeo, ut in vestra ac successorum vestrorum disposizione permaneant<sup>3</sup>.

Questa donazione fu confermata da Ruggero II in occasione della consacrazione della chiesa dell'abbazia di Bagnara nel 1116<sup>4</sup>. Nei decenni successivi il monastero di Bagnara ricevette numerose donazioni di terre e chiese in Calabria e in particolare in Sicilia<sup>5</sup>, e quando nel 1131 Ruggero II fondò il nuovo vescovado di Cefalù, il priore di Bagnara Giocelmo ne diventò il primo titolare<sup>6</sup>. Nella primavera del 1146, dopo lunghe trattative, il priorato di Bagnara fu sottoposto alla Chiesa di Cefalù<sup>7</sup>, e successivamente all'abbazia di S. Maria della Gloria ad Anagni<sup>8</sup>.

Il prete Paolo, ex-proprietario delle terre e delle chiese nell'area di Seminara, concesse da Ruggero I a S. Maria di Bagnara intorno al 1085, e allora già scomparso, non è uno sconosciuto. Dobbiamo ad Antonio Scordino la scoperta e l'edizione del suo testamento, originariamente scritto in lingua greca, ma trasmesso soltanto in una traduzione italiana del Seicento, non sempre molto chiara<sup>9</sup>. I testamenti di abati, fondatori o rifondatori di monasteri, hanno una lunga tradizione nella storia del monachesimo bizantino e spesso, dopo l'*invocatio* e l'*arenga*, iniziano con una premessa autobiografica del testatore che, in particolare, mette in risalto il suo impegno per la fondazione o rifondazione del monastero, menzionando le strutture edilizie, l'arredamento della chiesa e le strutture agrarie ed economiche da lui realizzate<sup>10</sup>. Spesso il testatore aggiunge poi qualche paragrafo sulla disciplina

<sup>3</sup> EAD., *Documenti latini e greci* cit., p. 62. Ancora alla fine del Trecento gli stessi possedimenti appartennero al monastero, benché il nome del prete Paolo non fosse più menzionato: DUVAL-ARNOUD, *Deux actes* cit., pp. 391-393, 397.

<sup>4</sup> C. BRÜHL, *Rogerii II regis diplomata Latina*, Köln-Wien, Böhlau, 1987, (Codex diplomaticus Regni Siciliae, ser. I, tom. II, 1), n. 4, p. 10: *Et primum concessi ..., deinde quadraginta sex rusticos, quos presbiter Paulus tenuerat cum omnibus possessionibus suis et omnem alium possessionem ipsius presbiteri Pauli.*

<sup>5</sup> L. T. WHITE, *Latin Monasticism in Norman Sicily*, Cambridge MA, Medieval Academy of America, 1938, pp. 184-188, 276.

<sup>6</sup> *Italia Pontificia, X. Calabria - Insulae*, a cura di D. GIRGENSOHN - W. HOLTSMANN, Turici, Weidmann, 1975, pp. 362-364.

<sup>7</sup> BRÜHL, *Rogerii II regis diplomata Latina* cit., App. II, no. 6, pp. 271-273.

<sup>8</sup> DUVAL-ARNOUD, *Deux actes* cit., p. 389.

<sup>9</sup> A. SCORDINO, *Testamento inedito del monaco Paolo*, in «Studi meridionali», 2/1 (1969) pp. 82-90.

<sup>10</sup> M. HINTERBERGER, *Autobiographische Traditionen in Byzanz*, Wien, Verlag der Österreichischen Akademie der Wissenschaften, 1999, (Wiener byzantinische Studien, XXII),

monastica da lui introdotta, e presenta il nome del monaco scelto da lui come il suo successore e al quale affida il monastero<sup>11</sup>.

Nel nostro caso Paolo racconta di essere stato educato nel monastero di Grottaferrata, nelle vicinanze di Roma, ove aveva preso l'abito monastico da Bartolomeo, terzo categumeno dell'abbazia (1037-ca. 1050)<sup>12</sup>, ed era anche stato ordinato sacerdote. Successivamente egli si sarebbe recato a Salerno per vedere la madre, e insieme avrebbero deciso di trasferirsi in Calabria per occuparsi delle loro proprietà, visto che la loro famiglia era di origini calabresi e si era rifugiata in Campania a causa delle continue incursioni arabe<sup>13</sup>. Arrivato in Calabria egli trovò il suo patrimonio distrutto e disperso e, facendo riferimento a «quelli che governavano et il maestrato all'houra stava per farsi», descrive brevemente le sue difficoltà, come anche quelle dei suoi concittadini, nei rapporti con «quelli governatori». Si trattava ovviamente dei conquistatori normanni. Finalmente, comunque, «per la mia opra e verso di loro servitio et ossequio nessuno agiuto da loro mi mancò, ma tutte le cose, che a me appartenevano si disponevano tuttavia». Allora egli decise di stabi-

pp. 183-256; *Byzantine Monastic Foundation Documents. A Complete Translation of the Surviving Founder's Typika and Testaments*, a cura di J. THOMAS - A. CONSTANTINIDES HERO - G. CONSTABLE, Washington D. C., 2000, (Dumbarton Oaks Studies, 35), I, pp. 129, 175, 317 s., 324, 333 s., II, pp. 472 s., 484, 579-584, 643-645.

<sup>11</sup> *Byzantine Monastic Foundation Documents* cit., I, pp. 181, 274 ss., II, pp. 594-596, 598. Per l'Italia meridionale: G. ROBINSON, *History and cartulary of the Greek monastery of St Elias and St Anastasius of Carbone*, II. *Cartulary*, Roma 1929, (Orientalia Christiana XV, 2), n. I-51, pp. 133-137; B. DE MONTEFAUCON, *Palaeographia Graeca sive de ortu et progressu literarum Graecarum*, Parisiis, L. Guerin, 1708, pp. 403-407 (in questo testamento il categumeno rimuove il monaco da lui scelto come successore in un testamento precedente a causa del suo comportamento poco raccomandabile); S. G. MERCATI - C. GIANNELLI - A. GUILLOU, *Saint-Jean-Théristès (1054-1264)*, Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, 1980, (Corpus des actes grecs d'Italie du sud et de Sicile. Recherches d'histoire et de géographie, 5), n. 5, pp. 63-68; V. VON FALKENHAUSEN, *Die Testamente des Abtes Gregor von San Filippo di Fragalà*, in «Harvard Ukrainian Studies» 7 (1983) [= *Okeanos. Essays presented to Ihor Ševčenko on his Sixtieth Birthday by his Colleagues and Students*], pp. 180, 191-194.

<sup>12</sup> E. PAROLI, *La Vita di san Bartolomeo di Grottaferrata*, Roma, 2008, (BHG e Novum Auctarium BHG 233), pp. 66-91.

<sup>13</sup> L'emigrazione di molti calabresi in Campania a causa delle incursioni arabe durante il X e primo XI secolo è un fenomeno ben attestato sia dall'agiografia monastica greca che dalla documentazione archivistica campana: V. VON FALKENHAUSEN, *Il monachesimo greco nel Lazio medievale*, in *L'officina dello sguardo. Scritti in onore di Maria Andaloro*, a cura di G. BORDI - I. CARLETTINI - M. L. FOBELLI - M. R. MENNA - P. POGLIANI, Roma, Gangemi, 2014, pp. 305-309; EAD., *Greek monasticism in Campania and Latium from the tenth to the fifteenth century*, in *Greek monasticism in Southern Italy. The Life of Neilos in Context*, a cura di B. CROSTINI - I. A. MURZAKU, London-New York, Routledge, 2018, pp. 78-95.

lirsi in «un luogo paludoso inhabitabile et affatto inutile»<sup>14</sup>, e vi costruì una chiesa per fondare poi un monastero, ma per «invidia» – essendo ὁ φθόνος il vizio più citato dai Bizantini, in quanto causa di tutti i disastri possibili<sup>15</sup> – un suo cugino si appropriò delle terre, mentre Paolo fu «in Sicilia per certi negotij miei itomene con presenti e promesse havendo allettato e tirato dalla sua il Governatore». Non è chiaro se «il Governatore» fosse Ruggero I stesso oppure uno dei baroni locali, come Gosberto de Lucy, Roberto Borrello o Guglielmo d'Altavilla<sup>16</sup>. Paolo, comunque, non abbandonò il suo progetto monastico, comprò un altro terreno e vi fondò un monastero dedicato alla Santissima Trinità che fece arredare con tutti gli oggetti utili al culto, con libri liturgici e icone dei santi martiri e confessori. Inoltre piantò vigneti e frutteti, edificò un'abitazione per i monaci, e comprò buoi e altri animali domestici per l'uso dei monaci e per i pellegrini «quelli forasteri che di li passavano acciò potessero benignamente riceverli». Molti monasteri bizantini disponevano di ξενοδοχία per ospitare pellegrini, che sono menzionati nei testamenti dei fondatori o nei *typika*<sup>17</sup>. Ma mentre altri abati nei loro testamenti menzionano le persone che avevano prestato aiuto in questa opera<sup>18</sup>, il prete Paolo afferma di non aver ricevuto alcun favore e alcuna assistenza «ne dal governatore, mio Signore, ne d'alcun altro ecclesiastico o pur secolare». Contrariamente agli altri testamenti del genere conosciuti, ove la par-

<sup>14</sup> È un *topos* nell'agiografia monastica, ma anche nei testamenti dei fondatori di monasteri, che il sito della nuova fondazione doveva essere remoto, poco accessibile e povero: HINTERBERGER, *Autobiographische Traditionen* cit., p. 218; DE MONTFAUCON, *Palaeographia Graeca* cit., p. 403.

<sup>15</sup> M. HINTERBERGER, *Phthonos als treibende Kraft bei Prodromos, Manasses und Bryennios*, in «Medioevo greco», 11 (2011) pp. 83-106. Nel suo testamento (XII sec.) il categumeno Gerasimo del monastero calabrese di SS. Pietro e Paolo di Spanopetro si lamenta che il suo successore designato φθόνῳ διαβολικῶ συσχεθεῖς avesse dissipato i possedimenti del monastero da lui fondato: DE MONTFAUCON, *Palaeographia Graeca* cit., p. 406.

<sup>16</sup> BECKER, *Graf Roger I*. cit., pp. 94-99.

<sup>17</sup> P. GAUTIER, *La Diataxis de Michel Attaliate*, in «Revue des Études byzantines» 38 (1981) p. 49; ID., *Le Typikon de la Théotokos Évergétis*, in «Revue des Études byzantines» 40 (1982) pp. 81-83. Per la Sicilia normanna: S. ROSSI, *La prefazione al Typicon del monastero del SS. Salvatore scritta da Luca primo archimandrita*, in «Atti della R. Accademia Peloritana», 17 (1902) pp. 71-84; I. COZZA LUZI, *De typico sacro Messanensis monasterii archimandritalis*, in *Novae patrum bibliothecae X*. Roma, typis s. Cong. Propagando chr. nomini, 1905, pp. 121-130.

<sup>18</sup> Nei suoi tre testamenti del 1097/1098 e del 1105 l'egumeno di S. Filippo di Fragalà ricorda l'aiuto del conte Ruggero I, della reggente Adelasia e dei suoi figli, e degli ἄρχοντες, il camerario Nicola, il logoteta Leone e Eugenio: VON FALKENHAUSEN, *Die Testamente* cit., p. 191; S. CUSA, *I diplomi greci ed arabi di Sicilia*, I, 1, Palermo, Lao, 1868, pp. 399-401.

te autobiografica è seguita da accenni più o meno espliciti al regolamento della vita monastica e alla nomina del successore, il prete Paolo invece invoca soltanto Gesù, la Theotokos, i santi Apostoli e i Padri presenti ai sette concili ecumenici di

le cose da me fatte bene nel detto monastero lasciar intatti, et immutabili doppo che io renderò l'anima mia à Dio; e a lasciar a quel solo la cura che di me doppo verrà, e succederà à governare e disporre ogni cosa del monastero e se per sorte (il che non vedo né desidero) vorranno ò siano ecclesiastici o pur laici guastare ò mutare le ben da me ordinate cose, e determinate, e già fatte palesi siano anatemizzati (...).

Infine, dopo la *sanctio* il prete Paolo ammonisce il suo successore che rimane anonimo e i monaci del monastero di commemorarlo nella messa e nelle mattutine e vespre di ogni giorno. Mancano inoltre la *datatio* ed i nomi di eventuali testimoni<sup>19</sup>, ma forse questi elementi sono stati tralasciati come irrilevanti dal traduttore o dal copista.

Se confrontiamo il diploma di fondazione di Ruggero I per l'abbazia di Bagnara con il testamento del prete Paolo, troviamo paralleli e contrasti: Paolo non soltanto menziona la Theotokos e gli Apostoli, ai quali l'abbazia di Bagnara fu poi dedicata, ma fa anche riferimento a «quelli forasteri che di li passavano acciò potessero benignamente riceverli». Come già si è detto, il conte normanno aveva affidato la sua fondazione ad alcuni chierici, «qui nuper a transmontanis partibus venerant (...)». Bagnara era il porto più vicino a Mileto, che collegava la residenza di Ruggero I alla Sicilia, e come tale attirava viaggiatori. Ancora alla fine del XII secolo è menzionato come l'ultimo porto della Calabria occidentale, donde si poteva attraversare il Faro (*le Phar*)<sup>20</sup>. D'altra parte mentre il conte normanno afferma di aver dato al prete Paolo le *possessiones* ove questi aveva fondato il suo monastero («*possessiones meas que olim ex munere meo fuerunt presbiteri Pauli iam defuncti*»), quest'ultimo nel suo testamento sostiene più volte di aver creato il

<sup>19</sup> *Datatio* e la menzione dello scriba e sottoscrizioni dei testimoni mancano anche nel testamento del categumeno dei SS. Pietro e Paolo di Spanopetro: DE MONTFAUCON, *Palaeographia Graeca* cit., p. 407.

<sup>20</sup> P. GAUTIER DALCHÉ, *Du Yorkshire à l'Inde. Une "géographie" urbaine et maritime de la fin du XII<sup>e</sup> siècle (Roger de Howden?)*, Paris 2005, (École pratique des Hautes Études. Sciences historiques et philologiques, V. Hautes Études Médiévales et Modernes, 89), pp. 206 s. G. P. GIVIGLIANO, *Percorsi e strade*, in *Storia della Calabria antica. Età italica e romana*, a cura di S. SETTIS, II, Roma, Gangemi, 1984, p. 356, n. 353, identifica con Bagnara la località Arciade iscritta sulla Tabula Peutingeriana.

tutto con le proprie forze, senza alcun aiuto né da parte delle autorità ecclesiastiche né da quelle secolari. Certo, il prete Paolo ammette di aver recuperato le sue proprietà «per la mia opra e verso di loro [dei Normanni] servitio et ossequio», ma ovviamente quello che egli considerava una dovuta restituzione dei beni proprî, per il conte normanno fu una donazione benevolmente da lui concessa. Dal tenore del testamento risulta che Paolo alla fine della sua vita era preoccupato per il futuro della sua fondazione. Sembra che prevedesse – e con ragione – che il suo monastero dovesse andare incontro a tempi difficili.

Con tre mulini, cinque *metochia* e 46 villani la Santissima Trinità del prete Paolo dev'essere stata una fondazione monastica greca piuttosto ricca<sup>21</sup>, e non sappiamo, perché Ruggero I abbia deciso di sopprimerla e concederla ai chierici *transmontani*. Certo, nei primi anni dopo la conquista la politica monastica dei Normanni in Calabria fu piuttosto filolatina, se pensiamo alle fondazioni delle grandi abbazie benedettine di S. Angelo di Mileto<sup>22</sup>, di S. Maria di S. Eufemia<sup>23</sup>, di S. Maria di Mattina<sup>24</sup> o della certosa di S. Bruno<sup>25</sup>, alle quali furono attribuiti alcuni monasteri greci locali. Anche l'abbazia di Venosa fondata dagli Altavilla in Basilicata, forse già negli anni Quaranta dell'XI secolo, possedeva «monasteria Grecorum in pertinentiis Sancti Martini» (presso Taurianova), i quali, in un secondo momento, furono riscattati da Ruggero II nel 1117<sup>26</sup>. Dopo la conquista della Sicilia invece Ruggero I favorì e beneficiò i monasteri greci già esistenti sull'Isola e incoraggiò generosamente nuove fondazioni. Si conoscono infatti 22 suoi privilegi per monasteri greci in Sicilia<sup>27</sup>, contro soltanto sette – in genere dona-

<sup>21</sup> BECKER, *Documenti latini e greci* cit., p. 62; BRÜHL, *Rogerii II regis diplomata Latina* cit., n. 4, p. 10.

<sup>22</sup> L.-R. MÉNAGER, *L'Abbaye bénédictine de la Trinité de Mileto en Calabre à l'époque normande*, in «Bullettino dell'Archivio paleografico italiano», n. s., 4-5 (1958-1959), pp. 9-94; V. VON FALKENHAUSEN, *Mileto tra Greci e Normanni*, in *Chiesa e società nel Mezzogiorno. Studi in onore di Maria Mariotti*, I, Soveria Mannelli, Rubbettino, 1998, pp. 109-133.

<sup>23</sup> *Italia Pontificia* X cit., pp. 31-33.

<sup>24</sup> *Ibid.*, pp. 89-91.

<sup>25</sup> A. PETERS-CUSTOT, *Bruno en Calabre. Histoire d'une fondation monastique dans l'Italie normande: S. Maria de Turri et S. Stefano del Bosco*, École Française de Rome 2014 (Collection de l'École Française de Rome 489), pp. 57-104.

<sup>26</sup> H. HOUBEN, *Die Abtei Venosa und das Mönchtum im normannisch-staufischen Süditalien*, Tübingen, Niemeyer, 1995 (Bibliothek des Deutschen Historischen Instituts in Rom, 80), n. 92, pp. 327 s.

<sup>27</sup> BECKER, *Documenti latini e greci* cit., n. 13, pp. 78-81, n. 16, pp. 89-91, n. 19, pp. 101-103, nn. 24-26, pp. 117-124, nn. 28 s., pp. 127-135, n. 34, pp. 147-149, nn. 45 s., pp. 184-189, n. 48, pp. 193-196, nn. 58 s., pp. 226-231, n. 62, pp. 239-241, n. 66, pp. 249 s., n. 70, pp. 264-268, dep. 2, p. 298, dep. 12, p. 308, depp. 15 s., pp. 311-313, dep. 22, p. 319.

zioni piuttosto modeste – per monasteri greci in Calabria<sup>28</sup>. Ovviamente, nella Sicilia islamica si volevano e si dovevano rafforzare le istituzioni cristiane locali, mentre nella Calabria cristiana inizialmente si cercava di favorire le nuove fondazioni latine. Data, tuttavia, l'attaccamento della popolazione locale alle tradizioni liturgiche greche, ben presto i Normanni beneficiarono anche i monasteri greci in Calabria. Nella diocesi di Mileto se ne trovavano molti<sup>29</sup>, e alcuni di loro, come ad esempio S. Nicola di Drosi e S. Bartolomeo di Trigona, furono ampiamente dotati dai sovrani normanni e dai loro baroni<sup>30</sup>. Ancora nelle *Rationes decimarum* del 1274-1280 ne sono menzionati otto<sup>31</sup>. Il prete Paolo era scomparso troppo presto, e non si era creato un *network* di protezione nell'ambito della corte di Ruggero I e dei suoi baroni.

È merito di Riccardo Berardi di aver scoperto nell'Archivio Lateranense un documento greco (κατόνομα) inedito della contessa Adelasia che nel settembre 1111, assieme al figlio, il conte di Calabria e Sicilia Ruggero II, conferma al monastero di S. Maria di Bagnara un elenco nominativo di 46 villani una volta appartenuti al prete Paolo di Seminara, i quali appunto dopo la morte di questi erano stati dati da Ruggero I al suddetto monastero. Finora il documento era noto soltanto da una lacunosa traduzione latina del Seicento conservata nello stesso archivio<sup>32</sup>, e mai pubblicata<sup>33</sup>. Possiamo presumere che il primo κατόνομα – sempre in lingua greca – fosse stato allegato al diploma latino di fondazione ad opera del primo conte normanno, una prassi amministrativa piuttosto comune in quel periodo<sup>34</sup>. Forse, come molti diplo-

<sup>28</sup> *Ibid.*, n. 6, pp. 53-55, n. 22, pp. 112 s., n. 61, pp. 235-238, n. 69, pp. 262 s., dep. 3, p. 299, dep. 5, p. 301, dep. 9, p. 305.

<sup>29</sup> D. MINUTO, *Notizie sui monasteri greci nell'odierna Piana di Gioia Tauro fino al secolo XVI*, in *Calabria cristiana. Società, religione, cultura nel territorio della diocesi di Oppido Mamertina - Palmi*, Soveria Mannelli, Rubbetino, 1999, pp. 317-461.

<sup>30</sup> V. VON FALKENHAUSEN, *Ancora sul monastero greco di S. Nicola dei Drosi (prov. Vibo Valentia). Edizione degli atti pubblici (secoli XI-XII)*, in «Archivio storico per la Calabria e la Lucania», 79 (2013), pp. 37-79; EAD., *S. Bartolomeo di Trigona: storia di un monastero greco nella Calabria normanno-sveva*, in «Rivista di studi bizantini e neoellenici» n. s., 36 (1999) [2000], pp. 93-116.

<sup>31</sup> M.-H. LAURENT, *Les monastères basilien de Calabre et la décime pontificale de 1274-1280*, in «Revue d'ascétique et de mystique», 25 (1949) pp. 340-344.

<sup>32</sup> Roma, Archivio Lateranense, vol. J, I, ff. 132-133.

<sup>33</sup> VON FALKENHAUSEN, *Zur Regentschaft* cit., n. 23, p. 112. Sembra che l'edizione del documento, annunciata da Dieter Girgensohn, *Miscellanea Italiae pontificiae*, II, n. 7 in «Nachrichten der Göttinger Akademie der Wissenschaften», Göttingen 1974, (BRÜHL, *Rogerii II regis diplomata Latina* cit., p. 10, n. 2) non sia mai uscita.

<sup>34</sup> V. VON FALKENHAUSEN, *Documenti greci nell'Archivio Storico Diocesano di Palermo*, in *Storia & arte nella scrittura. L'Archivio Storico Diocesano di Palermo a dieci anni dalla*

mi del conte Ruggero I, l'originale era stato scritto su carta<sup>35</sup>, materiale facilmente deperibile, e perciò dopo la sua morte fu riscritto su pergamena e confermato dalla reggente Adelasia<sup>36</sup>. Il rinnovo del *κατόνομα* del defunto marito non era del resto il primo intervento della contessa Adelasia a favore del monastero di Bagnara: nel gennaio 1110 a Messina, in un processo relativo alle *divise* tra Bagnara e il monastero di S. Eufemia, aveva emesso un *sigillum* con un giudizio favorevole a Bagnara<sup>37</sup>. Ambedue gli atti furono confermati da Ruggero II nel 1116<sup>38</sup>.

Il termine *κατόνομα*, di origine bizantina, con il significato di elenco di *πάροικοι* dipendenti, iscritti nel documento *κατ'ὄνομα*, 'secondo il nome'<sup>39</sup>, è usato in Calabria e in Sicilia anche durante l'epoca normanna<sup>40</sup>; successivamente, comunque, per lo stesso tipo di documento, si diffuse anche in Calabria il termine *πλατεῖα*, sconosciuto a Bisanzio e, come pare, coniato in Sicilia come equivalente dell'araba *garīda*. Il termine *πλατεῖα* ha comunque delle connotazioni più estese di *κατόνομα*, perché si riferisce anche ad elenchi di beni immobili e perfino di bestiame; infatti spesso il *κατόνομα* dei villani faceva parte di una *platea* nella quale erano elencate anche altri possedimenti<sup>41</sup>.

*riapertura al pubblico (1997-2007)*. Atti del Convegno Internazionale di Studi (Palermo, Palazzo Arcivescovile - Palazzo Alliata di Villafranca, 9-10 novembre 2007), Santa Flavia (Pa), Centro Studi Aurora Onlus, 2008, pp. 429-431, 435 s., figg. 6, 7 A-B; S. CUSA, *I diplomi greci ed arabi di Sicilia*, I, 2, Palermo, Lao, 1882, pp. 614 s.

<sup>35</sup> J. BECKER, *Die griechischen und lateinischen Urkunden Graf Rogers I. von Sizilien*, in «Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken», 84 (2004), pp. 2 s.; EAD., *Documenti latini e greci cit.*, p. 14.

<sup>36</sup> Adelasia confermò, ad esempio, due atti di donazione di Ruggero I a favore del monastero siciliano S. Filippo di Fragalà (1097 e 1099), scritti su carta: CUSA, *I diplomi greci ed arabi*, I, 1 cit., pp. 393 s., 405-407.

<sup>37</sup> K. A. KEHR, *Die Urkunden der normannisch-sicilischen Könige. Eine diplomatische Untersuchung*, Innsbruck, Wagner, 1902, n. 3, pp. 413-415.

<sup>38</sup> BRÜHL, *Rogerii II regis diplomata Latina cit.*, n. 4, p. 10.

<sup>39</sup> F. DÖLGER, *Beiträge zur Geschichte der byzantinischen Finanzverwaltung besonders des 10. und 11. Jahrhunderts*, Leipzig, Teubner, 1927, (Byzantinisches Archiv, 9), pp. 122, 154; *Actes d'Iviron*, II. (Du milieu du XI<sup>e</sup> siècle à 1204), a cura di J. LEFORT - N. OIKONOMIDÉS - D. PAPACHRYSSANTHOU - V. KRAVARI - H. MÉTRÉVELI, Paris, Lethielleux, 1990, (Archives de l'Athos, 16), n. 33, pp. 90 s. (1061).

<sup>40</sup> BECKER, *Documenti latini e greci cit.*, n. 44, pp. 182 s., n. 57, pp. 222-225; F. TRINCHERA, *Syllabus Graecarum membranarum*, Napoli, J. Cataneo, 1865, nn. 76 s., pp. 76-78; CUSA, *I diplomi greci ed arabi*, I, 1 cit., pp. 130 s., 134-179, 513 s.; V. VON FALKENHAUSEN - N. JAMIL - J. JOHNS, *The Twelfth-century documents of St. George's of Tròccoli (Sicily)*, in «Journal of Arabic and Islamic Studies», 16 (2016), pp. 34, 40, 46.

<sup>41</sup> CUSA, *I diplomi greci ed arabi*, I, 1 cit., 130-134; G. CARACAUSI, *Lessico greco della Sicilia e dell'Italia meridionale (secoli X-XIV)*, Palermo, Centro di studi filologici e linguistici siciliani, 1990, p. 461.

Sul piano diplomatico il nostro κατόνομα, che sarà pubblicato alla fine di questo articolo, corrisponde al formulario consueto di questo genere<sup>42</sup>. Inizia senza *intitulatio* con il titolo dell'atto: «Τὸ κατόνομα τῶν ἀνθρώπων τῶν δοθέντων ὑπὸ τοῦ μακαρίτου κόμητος πρὸς τὴν μονὴν τῆς Θεοτόκου Βανναρίων οὗς ἐπεκράτει ὁ πρεσβύτερος Παῦλος Σιμηναρίου». Poi Adelasia, assieme al figlio Ruggero, conte di Calabria e Sicilia, assicura di confermare la donazione con l'indicazione della data: settembre di una V indizione, e cioè (1111). Questa prima parte è rinchiusa tra due croci. Il secondo paragrafo è costituito dall'elenco nominativo dei villani organizzato in quattro colonne di undici rispettivamente dodici nomi, seguito dal segno tachigrafico di ὁμοῦ con l'indicazione della somma dei 46 uomini («πάντες εἰ<sup>43</sup> ανοτέρω ἀνδρες μ' ς'). Senza l'annuncio dell'apposizione del sigillo di piombo segue subito la sottoscrizione al genitivo, non autografa: «† Ρουκερ(η) κόμητο(ς) Καλαβρί(ας) καὶ Σικελί(ας) σην τ(ῆς) μ(η)τρ(ὸς) αὐτου κομητήσσ(ης) Ἀδιλάσσι(ας)». È interessante notare che, mentre nel testo dell'atto Adelasia si presenta come autrice del diploma insieme con il figlio, nella sottoscrizione l'ordine è rovesciato: ora è Ruggero a confermare insieme con la madre. Siamo nel settembre del 1111, e tra poco Ruggero sarebbe diventato maggiorenne. Infatti nel giugno 1112 egli fu «iam miles iam comes Sicilie et Calabriae»<sup>44</sup>. Benché nel testo del κατόνομα non sia annunciata l'apposizione del sigillo, nella plica sono ancora visibili alcuni fori ove furono attaccati i fili che reggevano il sigillo di piombo. Oggi il sigillo non esiste più, ma il traduttore seicentesco del documento ci ha lasciato anche la traduzione della leggenda del sigillo: «Domine auxiliari Rogerio comiti auxilio», il che corrisponde a «Κύριε βοήθη Ροκέρη κόμητι βοηθῶ τῶν Χριστιανῶν»<sup>45</sup>. Un sigillo con tale leggenda si

<sup>42</sup> BECKER, *Documenti latini e greci* cit., n. 44, pp. 182 s., n. 57, pp. 222-225.

<sup>43</sup> Invece di οἱ.

<sup>44</sup> BRÜHL, *Rogerii II regis diplomata Latina* cit., no. 3, pp. 6-8; H. HOUBEN, *Roger II. von Sizilien, Herrscher zwischen Orient und Okzident*, Darmstadt, WBG, 2010<sup>2</sup>, pp. 32 s.

<sup>45</sup> Probabilmente il copista non era riuscito a decifrare l'abbreviazione del titolo βοηθὸς τῶν Χριστιανῶν. Sembra che questo titolo che non si trova mai nei documenti autentici di Ruggero I (BECKER, *Die griechischen und lateinischen Urkunden* cit., p. 19; EAD., *Documenti latini e greci* cit., p. 23), appaia per la prima volta in un documento bilingue della contessa Adelasia del 1109 nella forma araba come «protettrice della fede del cristianesimo» (CUSA, *I diplomi greci ed arabi di Sicilia*, I, 1 cit., p. 403; J. JOHNS, *I titoli arabi dei sovrani normanni di Sicilia*, in «Bollettino di numismatica», 6-7 [1986], pp. 18-19). Poi diventa un elemento stabile della sottoscrizione greca di Ruggero II usato, per quanto io sappia, per la prima volta in una firma del 1117 (CUSA, *I diplomi greci ed arabi di Sicilia*, I, 1 cit., p. 385; V. VON FALKENHAUSEN, *I diplomi dei re normanni in lingua greca*, in *Docu-*

trova ancora oggi attaccato ad un diploma della contessa Adelasia a favore del monastero siciliano di S. Elia di Scala Oliveri del novembre 1109<sup>46</sup>.

Il nostro documento è certamente un originale: è stato scritto dallo stesso scriba<sup>47</sup> che aveva esemplato anche un *σιγίλλιον* con il quale la contessa Adelasia aveva rinnovato un privilegio del marito del luglio 1099, scritto su carta, per il monastero di S. Filippo di Fragalà<sup>48</sup>, un altro della stessa Adelasia per lo stesso monastero del marzo 1112<sup>49</sup>, e un *σιγίλλιον* di Ruggero II del maggio 1114 a favore del monastero greco S. Nicola di Drosi in Calabria<sup>50</sup>. Anche la sottoscrizione di Ruggero con la madre, è vergata da uno scriba che tra il 1109 e il 1112 spesso scrisse le loro firme – sempre al genitivo – in calce ai loro diplomi, e successivamente quella del conte Ruggero II: si conoscono le seguenti variazioni:

1) «Κομητήσσ(ης) ᾿Αδιλάσσι(ας)» (marzo 1109)<sup>51</sup>, (novembre 1109)<sup>52</sup>, (1109/1110)<sup>53</sup>, (dicembre 1111)<sup>54</sup>;

2) «Κομητήσσ(ης) ᾿Αδιλάσσι(ας) σην τ(οῦ) υι(οῦ) αὐτ(ῆς) Ρουκερ(η) κομητο(ς) Καλαβρί(ας) καὶ Σικελί(ας)», la forma usata più frequentemente<sup>55</sup>, si trova vergata dalla stessa mano in calce ad un *σιγίλλιον* della contessa del marzo 1112<sup>56</sup>. Dalla stessa mano è stata scritta anche la parte

*menti medievali greci e latini. Studi comparativi.* Atti del seminario di Erice [23-29 ottobre 1995], a cura di G. DE GREGORIO - O. KRESTEN, Spoleto, CISAM, 1998, [Incontri di studio, 1], pp. 284 s.)

<sup>46</sup> V. VON FALKENHAUSEN, *Sulla fondazione del monastero greco di S. Elia di Scala Oliveri*, in: *Ὁ πᾶν ἐφήμερον. Scritti in memoria di Roberto Pretagostini- Offerti da Colleghi, Dottori e Dottorandi di ricerca della Facoltà di Lettere e Filosofia*, a cura di C. BRAIDOTTI - E. DETTORI - E. LANZILOTTA, Roma, Grafiche Trusiani, 2009, II, pp. 987 s., tav. LXX.

<sup>47</sup> Secondo la tradizione notarile bizantina nei diplomi greci dei conti e re normanni non sono mai indicati i nomi dei notai che li avevano scritto, ma nei casi citati si riconosce la mano.

<sup>48</sup> CUSA, *I diplomi greci ed arabi di Sicilia*, I cit., pp. 393 s.; BECKER, *Documenti latini e greci cit.*, n. 66, pp. 249 s.

<sup>49</sup> CUSA, *I diplomi greci ed arabi di Sicilia*, I, 1 cit., pp. 407 s.

<sup>50</sup> VON FALKENHAUSEN, *Ancora sul monastero greco cit.*, tav. 4.

<sup>51</sup> C. BRÜHL, *Diplomi e cancelleria di Ruggero II*, Palermo, Accademia di Scienze, Lettere e Arti di Palermo, 1983, tav. III.

<sup>52</sup> VON FALKENHAUSEN, *Sulla fondazione cit.*, pp. 987-990, tav. LXIX.

<sup>53</sup> V. VON FALKENHAUSEN, *Le strane vicende di S. Barbaro di Demenna: diplomatica e storia*, in «Rivista di studi bizantini e neoellenici», n. s., 42 (2005), pp. 152-154, tav. I.

<sup>54</sup> P. COLLURA, *Appendice al regesto dei diplomi di Re Ruggero compilato da Erich Caspar*, in Atti del convegno internazionale di studi Ruggeriani (21-25 aprile 1954), II, Palermo, Boccone del Povero, 1955, pp. 595-597, con una fotografia.

<sup>55</sup> VON FALKENHAUSEN, *Zur Regentschaft cit.*, pp. 105, 110-114.

<sup>56</sup> CUSA, *I diplomi greci ed arabi di Sicilia*, I, 1 cit., pp. 407 s.; VON FALKENHAUSEN, *I diplomi dei re normanni in lingua greca cit.*, tav. VI.

greca di un diploma bilingue arabo-greco della contessa (maggio 1111) a conferma di una donazione del defunto marito, ove tale firma è inserita nel testo nella forma «ἔστερξεν (καὶ) ἐδωκ(εν) εἰ κομητησσα ᾿Αδιλάσσια σην τ(οῦ) υἱ(οῦ) [᾿Ρ]ουκερ(η) κόμητ(ος) Καλαβρί(ας) καὶ Σικελί(ας)» in sostituzione della sottoscrizione<sup>57</sup>;

3) «Ρουκερ(η) κόμητ(ος) Καλαβρί(ας) καὶ Σικελί(ας) σην τ(ῆς) μ(η)τρ(ὸς) αὐτου κομητήσ(ης) ᾿Αδιλάσσι(ας)», la forma usata nel nostro *katonoma*, visto che ormai Ruggero II era quasi maggiorenne;

4) «Ρουκερ(ης) κόμης Καλαβρί(ας) καὶ Σικελί(ας)», ormai al nominativo, scritto dalla stessa mano nel maggio 1114 in calce al σιγίλλιον per S. Nicola di Drosi<sup>58</sup>;

5) «Ρωκ(έρης) κόμης Καλαβρί(ας) καὶ Σικελί(ας) καὶ βωθ(ὸς) τῶ(ν) Χριστιαν(ῶν)» scritto nel gennaio 1123 in calce ad una sentenza di Ruggero II a Palermo in presenza dell'ammiraglio Cristodulo<sup>59</sup>. Sembra quasi che il *ductus* delle sottoscrizioni – in particolare la legatura κομ – volesse imitare la sottoscrizione dell'imperatore Alessio Comneno<sup>60</sup>.

In calce al nostro κατόνομα, al di sotto della sottoscrizione di Ruggero II e della madre si trova la seguente notizia, scritta da una mano diversa: «Μετα δ(ὲ) ταῦτα ἤλθ(ας) εἰς τ(ὸ) Πάνορμ(ον) τὸν Μάγι(ον) τ(ῆς) ἀ' ἠνδ(ικτιῶνος) (καὶ) ἐδιξ(ας) ὅτι εἰς το σικ(ί)λλιον σ(ου) τα ονομ(α)τ(α) εκ τ(ῆν) παλ(αιὰν) πλατι(αν) ελησμόνησαν ὄνομ(α) λεγομενον Γριμαλδ(ος) (καὶ) ο υἱ(ὸς) αὐτ(οῦ) (καὶ) ἐπροσταξαμεν ἦσαν(?)<sup>61</sup> (καὶ) τὴν παλ(αιὰν) πλατί(αν) ἐπι ἦσαν(?)<sup>62</sup> σικ(ι)λλίου σου». Il senso di questa notizia, alquanto sgrammaticata, piena di errori ortografici<sup>63</sup> e problematica sul piano paleografico è chiara: nel maggio di una prima indizione, presumibilmente nel 1123, l'abate di Bagnara o un suo delegato si era recato a

<sup>57</sup> *Les actes grecs de S. Maria di Messina*, a cura di A. GUILLOU, Palermo, S. Pio X, 1963, (Istituto siciliano di studi bizantini e neoellenici. Testi 8), n. 3., pp. 51-55, tav. II a; J. JOHNS, *Arabic Administration in Norman Sicily. The Royal Dīwān*, Cambridge, Cambridge University Press, 2002, pp. 75 s., 302; nostra tav. II.

<sup>58</sup> VON FALKENHAUSEN, *Ancora sul monastero greco* cit., p. 64, tav. 4.

<sup>59</sup> CUSA, *I diplomi greci ed arabi di Sicilia*, I, 1 cit., pp. 471 s.

<sup>60</sup> *Actes de Lavra. Première partie: des origines à 1204*, edd. P. LEMERLE - A. GUILLOU - N. SVORONOS - D. PAPACHRYSSANTHOU, Paris, Lethielleux, 1970, (Archives de l' Athos, V), Album, tavv. 45/II, 46/III, 56/A V.

<sup>61</sup> Per ἰσᾶν.

<sup>62</sup> Per ἰσαν.

<sup>63</sup> Tra gli altri errori colpisce il fatto che la parola σιγίλλιον, pronunciata *sijillion* e in arabo *sijill* (JOHNS, *Arabic Administration* cit., pp. 311 s.) sia stata scritta con una - κ -, il che è assolutamente insolito.

Palermo, per protestare negli uffici amministrativi, perché lo scriba del κατόνομα di Adelasia aveva tralasciato il nome del villano, Grimoaldo con il suo figlio, nome menzionato nella vecchia platea di Ruggero I. Quindi, invece di 46 l'abbazia possedeva 47 villani. Riconoscendo l'errore, un responsabile dell'amministrazione di Palermo ordinò che il κατόνομα di Adelasia fosse corretto e adattato all'elenco nominativo più completo della vecchia platea.

La scrittura di tale notizia non è sconosciuta: infatti, dalla stessa mano è stato vergato il testo greco – anch'esso in un linguaggio assai rudimentale – del diploma bilingue arabo-greco della contessa Adelasia del maggio 1111 con, come già si è detto, la frase: «ἐστερξεν (καὶ) ἔδοκ(εν) εἰ κομητησσα Ἀδιλάσσια σην τοῦ υἱοῦ [Ῥ]ουκην(η) κομη(ος) Καλαβρί(ας) καὶ Σικελί(ας)», scritta nello stesso *ductus* delle solite sottoscrizioni della contessa con il figlio<sup>64</sup>. Inoltre, la stessa mano aveva aggiunto al testo del σιγίλλιον della contessa a favore del monastero di S. Barbaro di Demenna (marzo 1109), dopo la *datatio*, le parole: «ἐστέρξα ἦσα (?) ἔχει ἡ ἐκκλησία τὸν Λέοντα τὸν υἱὸν τοῦ Μαιλαχρινοῦ»<sup>65</sup>.

Nel 1121 il monastero di S. Barbaro, sito nel Val Demone vicino a San Fratello<sup>66</sup>, fu oggetto di una causa giuridica davanti allo stratego di Demenna Romano Xena: Saba, categumeno di S. Teodoro di Mirto, si era presentato portando un σιγίλλιον del conte Ruggero I che confermava i possedimenti del monastero, tra cui il μετόχιον di S. Barbaro<sup>67</sup>, il quale però si era reso indipendente. Chiamato in causa l'egumeno di S. Barbaro, questi presentò un σιγίλλιον a favore del suo monastero scritto «ἐν τῷ καιρῷ κυροῦ Χριστοδούλου τοῦ ἀμμιρᾶ». L'ammiraglio Christodoulos fu il 'primo ministro' della contessa Adelasia e di Ruggero II, in carica negli anni 1107-1125<sup>68</sup>, e il σιγίλλιον presentato a Romano Xena doveva essere appunto

<sup>64</sup> Si veda nostra tav. II.

<sup>65</sup> VON FALKENHAUSEN, *Le strane vicende di S. Barbaro* cit., p. 154, tav. 1; nostra tav. III, 1 c.

<sup>66</sup> In un documento inedito del 1343 si menziona il monastero di *sancto Barbaro de Valle Demennae in tenimento S. Filadelfi*: Cod. Vat. lat. 8201, fol. 367.

<sup>67</sup> Il privilegio di Ruggero I per S. Teodoro di Mirto non è conservato, ma viene menzionato in un privilegio di Ruggero II del 1145 a favore del monastero di S. Filippo di Fragalà, trasmesso soltanto in traduzione latina, che conferma dodici diplomi dei suoi predecessori e di se stesso: *Tabulario di San Filippo di Fragalà e Santa Maria di Maniace*, I: *Pergamene latine*, a cura di G. SILVESTRI, Palermo, Società siciliana di storia patria, 1887, (Documenti per servire alla storia della Sicilia, I, 11), p. 153; VON FALKENHAUSEN, *Le strane vicende di S. Barbaro* cit., p. 147.

<sup>68</sup> V. VON FALKENHAUSEN, *I funzionari greci nel regno normanno*, in *Byzantino-Sicula V. Giorgio di Antiochia. L'arte della politica in Sicilia nel XII secolo tra Bisanzio e l'Islam*.

quello della reggente del marzo 1109 nel quale a S. Barbaro furono confermate le terre monastiche con il relativo περιορισμός e l'ἐλευθερία dalle autorità ecclesiastiche e secolari, con la già citata aggiunta relativa alla donazione del villano Leone figlio di Melachrinos<sup>69</sup>. Con i due σιγίλλια contraddittori lo stratego si recò a Palermo, ove l'ammiraglio gli rispose che «quando ho ordinato di fargli il σιγίλλιον non sapevo che il monastero appartenesse ad un altro», e gli consigliò di tornare a San Marco e di fare una inchiesta presso gli egumeni, sacerdoti e funzionari locali, i quali poi assicurarono che S. Barbaro fosse un μετόχιον di S. Teodoro, il che fu confermato nella sentenza dello stratego<sup>70</sup>. Sembra che la sentenza dello stratego Romano Xena non fosse mai applicata, visto che nel 1131, S. Barbaro si trova nell'elenco dei monasteri greci della diocesi di Messina consegnati dall'arcivescovo Ugo alla giurisdizione ecclesiastica dell'archimandritato del S.mo Salvatore *de Lingua Phari*, e da quel momento figura tra i suoi *metochia*, mentre S. Teodoro di Mirto sparisce dalla nostra documentazione<sup>71</sup>.

Identificando lo scriba della notizia in calce al nostro *katonoma* con la persona che aveva scritto il testo greco della bilingue di Adelasia e che normalmente esemplava le sottoscrizioni ufficiali della reggente con il figlio, e poi, fino al 1123, spesso anche quelle di Ruggero II, dobbiamo pensare ad un funzionario il quale per molti anni (almeno dal 1109 al 1123) avesse avuto una posizione preminente nella cancelleria comitale o nell'amministrazione centrale. Considerato il fatto che la stessa persona aveva aggiunto una nota di correzione al privilegio di Adelasia a favore del monastero di S. Barbaro, un documento emesso per ordine dell'ammiraglio Cristodulo, il quale presiedette anche il collegio giudicante a Palermo della sentenza di Ruggero II del gennaio 1123<sup>72</sup>, non vorrei escludere che sia stato proprio questi ad apporre la notizia posteriore al *katonoma* per l'abbazia di Bagnara. Come già si è detto, Cristodulo, noto anche con le traduzioni arabe del suo nome 'Abd ar-Rahmān e 'Abd Allāh an-Nasranī, è attestato come capo dell'amministrazione di Adelasia dal 1107, e mantenne la stessa posizione an-

Atti del Convegno Internazionale (Palermo, 19-20 aprile 2007), a cura di M. RE - C. ROGNONI, Palermo 2009, (Istituto Siciliano di Studi Bizantini e Neoellenici "Bruno Lavagnini", Quaderni 17), pp. 180-183.

<sup>69</sup> VON FALKENHAUSEN, *Le strane vicende di S. Barbaro* cit., pp. 152-154.

<sup>70</sup> CUSA, *I diplomi greci ed arabi di Sicilia* cit., I, 1, pp. 418 s.

<sup>71</sup> VON FALKENHAUSEN, *Le strane vicende di S. Barbaro* cit., pp. 143 s.

<sup>72</sup> CUSA, *I diplomi greci ed arabi di Sicilia* cit., I, 1, pp. 471 s.

che durante i primi anni di regno di Ruggero II, almeno fino al 1125, quando fu liquidato da Giorgio d'Antiochia. Egli fu un greco o greco-arabo originario della Sicilia occidentale – le sue proprietà si trovavano nell'area di Marsala. Considerate le sue origini si spiegherebbero anche i numerosi errori ortografici e grammaticali nei testi da lui vergati, perché, benché ellenofono, probabilmente non aveva avuto una educazione scolastica greca.

## APPENDICE

Κατόνομα, rigo 1

Settembre, ind. V (1111)

Ruggero II conte della Calabria e della Sicilia e la madre, la contessa Adelasia, confermano al monastero di S. Maria di Bagnara la donazione di 46 villani, una volta appartenuti al prete Paolo di Seminara, fatta dal defunto conte Ruggero I. In una nota aggiunta da un'altra mano al di sotto della sottoscrizione – non autografa – del conte Ruggero e della madre si riferisce che nel maggio di una I indizione (probabilmente nel 1123) il destinatario del *katonoma*, l'abate di Bagnara o un suo delegato, era venuto a Palermo facendo presente che in questo *katonoma* mancasse il nome del villano Grimaldo e del suo figlio, presente nella vecchia *plateia*. L'anonimo autore della nota ordina di adattare il *katonoma* al testo della vecchia *plateia*.

Orig.: Roma, Archivio Lateranense, Q. 4. I, 11, 460 x 300 mm, plica 60 mm. V'è ancora un cordoncino di canapa, al quale era attaccato un sigillo di piombo, ormai scomparso. Sul verso si legge 1) *Notitia bonorum concessorum a comite Rogerio abbacie Balnearie greca lingua*. Le altre notizie dorsali, tutte moderne, non sono più leggibili, perché cancellate durante il restauro del documento 2) Sotto la lampada di Wood si può leggere vagamente la parola *πλατεία*.

Una traduzione latina del documento senza l'aggiunta (XVII sec.) si trova a Roma (Archivio Lateranense, vol. J, I, ff. 132-133). Vi si trova anche la traduzione dell'iscrizione sul sigillo di piombo che allora era ancora attaccato al documento, e ora manca: *Domine auxiliari Rogerio comiti auxilio* (Κύριε βοήθη Ροκέρι κόμητι βοηθῶ τῶν Χριστιανῶν).

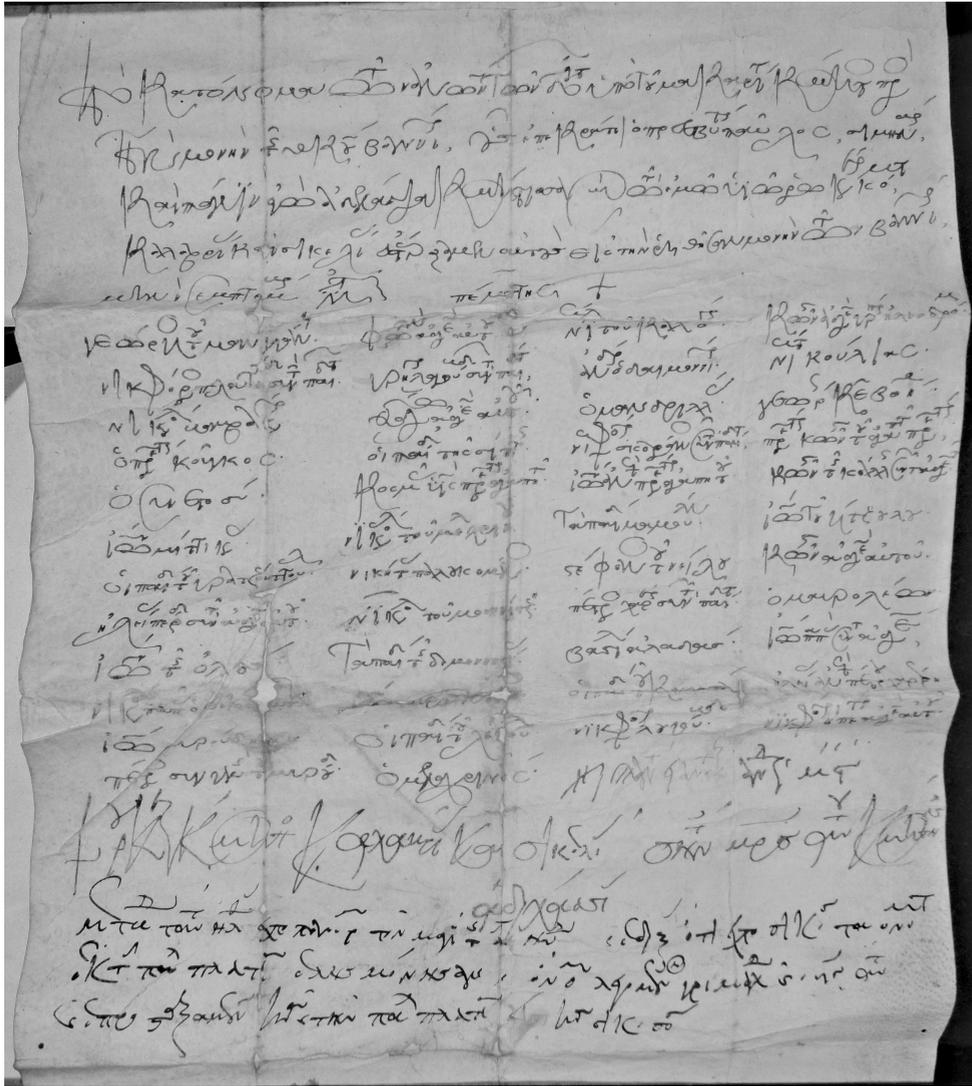
† Τὸ κατονόμα τῶν ἀν(θρώπ)ων τῶν δοθ(έν)τ(ων) ὑπὸ τοῦ μακαρίτ(ου) κόμητο(ς) πρὸ(ς) /<sup>2</sup> τὴν μονὴν τ(ῆς) Θ(εοτό)κου Βανν(α)ρί(ων) οἷς ἐπεκράτει ὁ πρεσβύτ(ε)ρ(ος) Παῦλος Σιμηναρ(ίου) /<sup>3</sup> καὶ πάλιν ἐγὼ Ἀδελάσια κομήτισσα σὺν τῷ ἐμῷ υἱῷ Ῥωκέρ(η) κόμη(η)τ(ι) /<sup>4</sup> Καλαβρί(ας) καὶ Σικελί(ας) ἐστέρξαμεν αὐτοὺς εἰς τὴν ῥηθῆσαν μονὴν τῶν Βανν(α)ρί(ων) /<sup>5</sup> μηνὶ Σεπτεμβρ(ίου) ἴν(δικ)τ(ιῶνος) πέμπτης. † /<sup>6</sup>

Γεώργιο(ς) τοῦ Μανγγάνη, Φωτ(ει)ν(ός) ἀδε(λφός) αὐτοῦ, Νικόλ(αος) τοῦ Καλογ(έ)ρ(ου), Κωνστ(αντίνος) ἀδε(λφός) Γρηγ(ο)ρ(ίου) Ἡλεοδρόμ(ου), /<sup>7</sup> Νικ(η)φόρο(ς) Πλαττ(ι) σὺν τ(ῶν) παίδ(ων) τ(οῦ), Γρηγ(ό)ρ(ιος) Λαγούβ(αρ)δ(ος) σὺν τ(ῶν) παίδ(ων) τ(οῦ), Ἄνδρ(έας) ὁ Δαιμοννίτ(ης), Νικ(ή)τ(ας) Κούλιας, /<sup>8</sup> Νικόλ(αος) Βαμβακ(ά)ρ(ης), Θεόδω(ρος) ἀδε(λφός) αὐτοῦ, ὁ Μανδρίλλ(ας), Γεώρ(γιος) Κ(ύρι)εβοήθ(η), /<sup>9</sup> ὁ πρε(σβύ)τ(ε)ρ(ος) Κοῦγκος, οἱ παίδ(ες) τῆς Σίττ(ης), Νικ(η)φόρ(ος) Σκαράνο(ς) σὺν τ(ῶν) παίδ(ων) τ(οῦ), πρε(σβύ)τ(ε)ρ(ος) Κωνστ(αντίνος) τοῦ Ἀγαπ(η)τ(οῦ) πρε(σβυ)τ(έ)ρ(ου), /<sup>10</sup> ὁ Συνετός, Κοσμᾶ(ς) ὑἱ(ὸς) πρε(σβυ)τ(έ)ρ(ου) Ἀγαπητ(οῦ), Ἰω(άν)ν(ης) ἀνεψ(ιός) πρε(σβυ)τ(έ)ρ(ου) Ἀγαπητοῦ, Κωνστ(αντίνος) τ(ῆς) Κάλλ(ης) σὺν τ(ῶν) ἀδε(λφῶν), /<sup>11</sup> Ἰω(άν)ν(ης) Μίττικ(ας), Νικόλ(αος) τοῦ Μελ(α)χρινοῦ, τὰ παιδ(ία) Μαμουλ(ή)ν(ου), Ἰω(άννης) τοῦ Γίτζουλου /<sup>12</sup> οἱ παίδ(ες) τοῦ Γρατζούττουλ(ου), Νικήτ(ας) Παλουκομένο(ς), Στέφανο(ς) τοῦ Νείλου, Κωνστ(αντίνος) ἀδε(λφός) αὐτοῦ, /<sup>13</sup> Ἡλεί(ας) Περδ(ι) σὺν τ(ῶν) ἀδε(λφῶν) αὐτοῦ, Νικόλ(αος) τοῦ Μουννίτζ(η), Πέτρο(ς) Χαρέρ(ης) σὺν τ(ῶν) παίδ(ων) του, ὁ Μαυρολέων, /<sup>14</sup> Ἰω(άν)ν(ης) τ(ῆς) Ὀλούς, τὰ παιδ(ία) τ(ῆς) Δεμοννήτ(ας), Βασίλ(ειος) Ἀλαδάς, Ἰω(άννης) παπ(άς) σὺν τ(οῦ) ἀδε(λφοῦ), /<sup>15</sup> Νικόλ(αος) παπ(άς) ὁ Βοκοσ[...]ν(ας), Ἰω(άν)ν(ης) Τουραττος, οἱ παίδ(ες) τοῦ Καμαπάλ(ι), Ἡλείας ἀνεψ(ιός) Πέτρου Χαρέρη, /<sup>16</sup> Ἰω(άννης) Μυρούδησης, οἱ παῖδες τοῦ Λεοπάρδου, Νικ(η)φόρ(ος) Λουγούβ(αρ)δ(ος), Νικ(η)φόρος (καὶ) Πέτρ(ος) ἀδε(λφός) αὐτοῦ, /<sup>17</sup> Πέτρο(ς) συγγεν(ῆς) τοῦ Μυρούδη, ὁ Μελαχρινός, (ὁμοῦ) πάντ(ες) εἰ ανοτέρ(ω) ἀνδρ(ες) μ' ζ'. /<sup>18</sup>

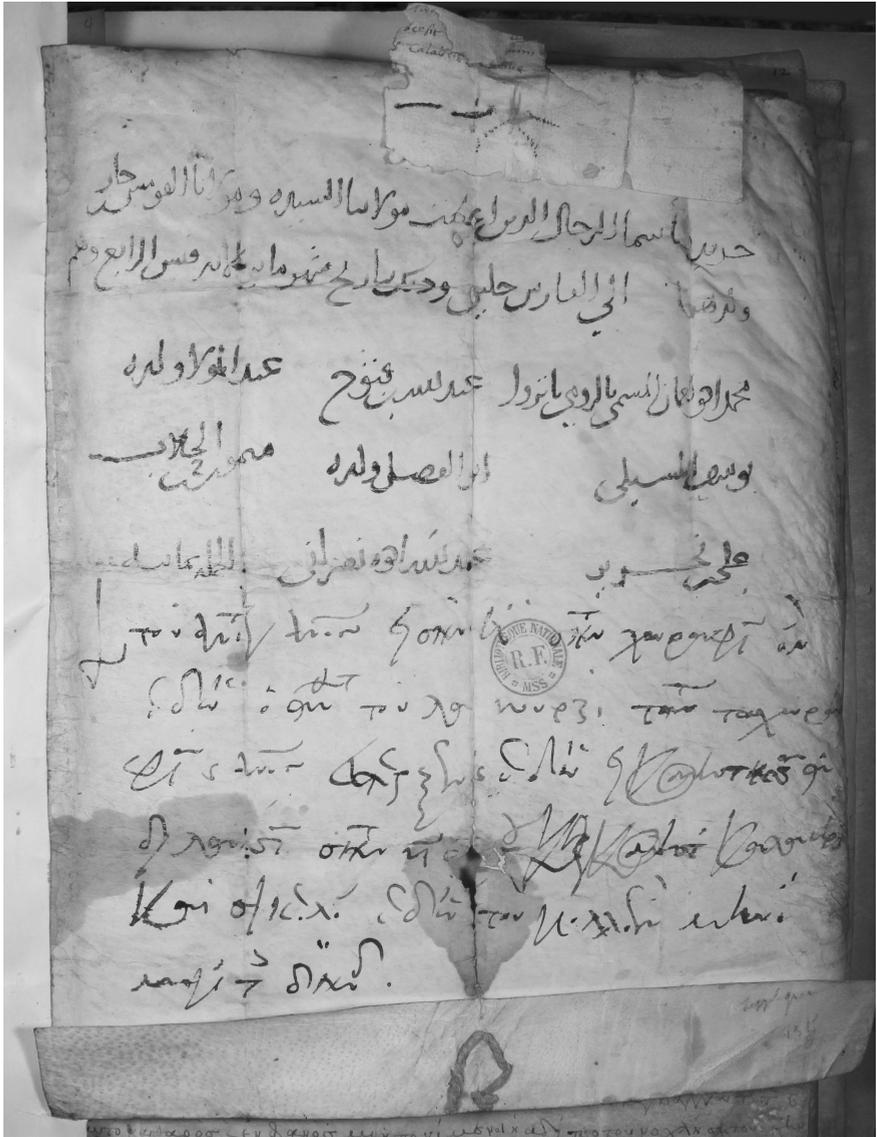
† Ρουκερ(η) κόμητο(ς) Καλαβρί(ας) καὶ Σικελί(ας) σην τ(ῆς) μ(η)ρ(ὸς) αὐτου κομητήσ(ας) /<sup>19</sup> Ἀδιλάσσι(ας). /<sup>20</sup>

In calce al documento è scritto da una mano diversa, ma non molto posteriore: Μετα δ(ὲ) ταῦτα ἦλθ(ας) εἰς τ(ὸ) Πάνορμ(ον) τὸν Μάγι(ον) τ(ῆς) ἀ' ηνδ(ικτιῶνος)<sup>1</sup> (καὶ) ἐδιξ(ας) ὅτι εἰς το σικ(ιλλίον) σ(ου) τα ονομ(α)τ(α) /<sup>21</sup> εκ τ(ῆν) παλ(αιάν) πλατι(αν) ελησμόνησαν ὄνομ(α) λεγομενον Γριμαλδ(ος) (καὶ) ο υι(ὸς) αὐτ(οῦ) /<sup>22</sup> (καὶ) επροσταξαμεν ησαν (?) (καὶ) τῆν παλ(αιάν) πλατί(αν) ἐπι ησαν (?) σικ(ιλλίου) σου.

<sup>1</sup> Probabilmente nel 1123.



Tav. I: Roma, Archivio Lateranense, Q. 4. I, 11. Κατόνομος della contessa Adelasia e del conte Ruggero II a favore dell'abbazia di Bagnara (settembre 1111).



Tav. II: Paris, Bibl. Nat. Suppl. Gr. n° 1315, 1. Conferma della contessa Adelasia e del conte Ruggero II di una donazione di Ruggero I a Giuliano (maggio 1111).

III: Sottoscrizioni di Adelasia e Ruggero II

1	Κομητεσσ(ης) Ἀδελασσι(ας)
1a	AS Palermo, Tabulario di S. Filippo di Fragalà, nr. 6. Trascrizione di un σγῆλλου di Ruggero I del 1099 per S. Filippo di Fragalà (senza data).
1b	AS Palermo, Tabulario di S. Filippo di Fragalà, nr. 9: Εννοῖατα indirizzato ai funzionari di Castrogiovanni (marzo 1109).
1c	Toledo Archivo General de la Fundación Casa Ducal de Medinaceli, Fonds Messina, nr. 532: σγῆλλου per il monastero di S. Barbara di Damema (1109/1110).
1d	Patit, Arch. Cap., senza numero: Σγῆλλου per Gervasio Aleberio (dicembre 1111).
2	Κομητεσσ(ης) Ἀδελασσι(ας) σην τ(ου) υι(ου) αὐτ(ης) Ρουκερ(η) κομητο(ς) Κω.αββ(ι) καὶ Σικελί(ας).
	AS Palermo, Tabulario di S. Filippo di Fragalà, nr. 11: Σγῆλλου per S. Filippo di Fragalà (marzo 1112).
3	Ρουκερ(η) κόμητ(ος) Κω.αββ(ι) καὶ Σικελί(ας) σην τ(ῆς) μητ(ε)ρ(ός) αὐτοῦ κομητεσσ(ης) Ἀδελασσι(ας).
	Roma, Arch. Lateranense, Q. 4. I. 11: Κατόνοια della contessa Adelasia e del conte Ruggero II a favore dell'abbazia di Bagnara (settembre 1111).
4	Ρουκερ(ης) κόμης Κω.αββ(ι) καὶ Σικελί(ας).
	Toledo Archivo General de la Fundación Casa Ducal de Medinaceli, Fonds Messina, 1355: Σγῆλλου di Ruggero II per il monastero di S. Nicola dei Drosi (maggio 1114).
5	Ρουκ(έρ)ης κόμης Κω.αββ(ι) καὶ Σικελί(ας) καὶ βουθ(ός) τοῦ Χριστιαν(όν).
	AS Palermo, Tabulario della Mensa vescovile di Cefalù, nr. 1: Avocatoua di Ruggero II a favore di Moricella (gennaio 1125).



Tav. III: Sottoscrizioni della contessa Adelasia e del figlio Ruggero II.

GIANCARLO ANDENNA

LA CONTESSA BERTA DI LORITELLO E LA CREAZIONE DI  
UN'AREA RELIGIOSA A CHATILLON IN VAL D'AOSTA (SECOLO XII)

La figura di Berta di Loritello appare per molti versi eccezionale; ella era la “contessa” che fu al centro di numerose istituzioni ecclesiastiche del Mezzogiorno d'Italia nei primi cinquant'anni del XII secolo. Le sue azioni religiose in Italia meridionale ci sono note, poiché Berta rimase presto vedova di Rao, o Rodolfo di Loritello, conte di Catanzaro, figlio minore di Goffredo di Capitanata, a sua volta quarto figlio del vecchio Tancredi d'Altavilla, dal quale derivarono tutti i dodici fratelli, che furono attivi nella conquista del Mezzogiorno italiano. In questo modo Rao era nipote per via paterna di Roberto il Guiscardo e di Ruggero I, il Gran Conte di Sicilia<sup>1</sup>. I possessi originari di Rao erano tuttavia ubicati in diocesi di Bovino, nelle località di Loritello, Deliceto e di Monterisi, ma egli avanti il 1083 si era aggregato allo zio Ruggero I, tenuto conto che in quei territori, tra Puglia, Molise e Abruzzo prima del marzo 1075 agiva con decisa attività di conquista Roberto di Loritello, che in quell'anno Gregorio VII scomunicò con il Guiscardo, suo zio, come invasore dei beni della Chiesa Romana<sup>2</sup>. Pertanto è chiaro, dopo questa affermazione papale, che Roberto di Loritello sia stato il primo figlio di Goffredo di Capitanata e dunque fratello maggiore di Rao. Poiché Roberto aveva ereditato dal padre il titolo di conte di Loritello, titolo di cui si fregiava anche il fratello Rao e poi, come vedremo, sua moglie Berta, Roberto decise di aggiungere alla sua intitolazione la specificazione

<sup>1</sup> Si veda E. CUOZZO, *Le istituzioni politico-amministrative legate alla conquista. Le ripartizioni territoriali: i comitati*, in *I caratteri originali della conquista normanna. Diversità e identità nel Mezzogiorno (1030-1130)*. Atti delle XVI giornate normanno-sveve, (Bari, 5-8 ottobre 2004), a cura di R. LICINIO - F. VIOLANTE, Bari, Edizioni Dedalo, 2006, pp. 296-298; ID., *I conti normanni di Catanzaro*, in *Miscellanea di Studi Storici*, Dipartimento di Storia, Università della Calabria, vol. 2, 1982, pp. 109-127.

<sup>2</sup> Si veda *Gregorii VII Registrum*, I, libro II, n. 52a; *Fasten Synoden 1075*, in *MGH, Epistulae selectae*, I, Berolini, 1920, p. 197. Che il conte Roberto di Loritello fosse nipote del Guiscardo emerge da un'altra lettera di Gregorio VII del febbraio 1081 all'abate Desiderio di Montecassino, *MGH, Epistulae selectae*, II, Berolini, 1923, pp. 577-578; parlando di Roberto il Guiscardo il papa dice: «de nepote suo Roberto de Loritello ad ipsius ducis memoriam revoces, qualiter de illo nobis promisit, videlicet quod idem comes se terras apostolicae sedis, preter quas habebat, ulterius non invasurum sponndit, quas tamen pro posse suo invadere, sicut audivimus, adhuc non desistit».

di *comes comitum*, cioè conte dei conti di Loritello<sup>3</sup>. Rao si era invece legato al Gran Conte di Sicilia e proprio nel 1083 fu presente in Calabria, insieme allo zio, come testimone alla donazione che un altro Roberto, conte di Scalea e di Malvito, fece in favore dell'abate Uberto di Santa Maria di Camigliano<sup>4</sup>. Dopo la morte del Guiscardo, avvenuta nel 1088, Rao seguì l'esempio del fratello Roberto e si schierò a favore di Ruggero Borsa, contro le pretese di Boemondo d'Altavilla. Comunque egli preferì combattere in Calabria contro i sostenitori del primo figlio del Guiscardo e nel medesimo anno 1088 sconfisse Adamo, signore di Catanzaro e di Rocca Fallucca, il cui padre, Mihera, si era legato a suo tempo a Boemondo. Eliminati i Falluca, Rao ottenne in feudo il titolo di conte di Catanzaro e la metà delle terre feudali dello sconfitto Adamo<sup>5</sup>. La sua presenza in Calabria si prolungò anche durante gli anni Novanta dell'XI secolo, infatti nel 1096 egli era presente, con un altro suo fratello, Guglielmo di Altavilla, alla creazione dell'episcopato latino di Squillace, effettuata dal Gran Conte di Sicilia, Ruggero, e dalla sua terza moglie, l'aleramica Adelasia del Vasto, con il consenso di molti vescovi siciliani, calabresi e soprattutto del vicario di Urbano II, il presule di Cassano, Saxo<sup>6</sup>. Il 2 agosto 1098 Rao era ancora al seguito di Ruggero I, che aveva assediato e conquistato Capua, poiché di ritorno dalla spedizione militare in Campania il conte di Catanzaro con suo fratello Guglielmo di Altavilla sottoscrissero di loro pugno la lunga pergamena rilasciata dal conte di Sicilia e Calabria a favore di Santo Stefano del Bosco e di Santa Maria dell'Eremo, due chiese di un monastero o eremitorio latino, fondato nel 1091 da Bruno di Colonia in una foresta donatagli dal Gran Conte con il consenso del vescovo greco di Squillace, che allora era ancora in vita.

<sup>3</sup>E. CUOZZO, *Note per una storia della contea normanno-sveva di Loritello*, in *La contea normanna di Loritello*. Atti del Convegno (Rotello, 8-9 agosto 1998), a cura di G. DE BENEDITTIS, Campobasso, Istituto Regionale per gli Studi Storici del Molise "V. Cuoco", 2002, pp. 53-70.

<sup>4</sup>W. HOLTZMANN, *Die ältesten Urkunden des Klosters Santa Maria del Patir*, in «Byzantinische Zeitschrift», 26 (1926), pp. 328-351, in particolare p. 340, n.1.

<sup>5</sup>GAUFREDO MALATERRA MONACHO BENEDECTINO, *De rebus gestis Rogerii Calabriae et Siciliae comitis et Roberti Guiscardi Ducis fratris eius*, a cura di E. PONTIERI, in *Rerum Italicarum Scriptores*, V, 1, Bologna, Nicola Zanichelli Editore, 1925-1928, pp. 90-92; sullo scontro con Adamo Fallucca si veda la voce di P. MELELLA, *Falloc, Miera de'*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 44, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 1994; *ad vocem*.

<sup>6</sup>F. UGHELLI, *Italia Sacra*, IX, Romae Sumptibus Blasii Deversin, Typis Vitalis Mascardi, 1662, col. 593; «teste etiam et hoc confirmante Simone filiolo meo (cioè del Gran Conte) Rodulpho de Lorotello, Guglielmo fratre suo de Altavilla». Ma si veda tutto l'atto disposto da Ruggero I, in cui compaiono insieme ai vescovi anche gli eremiti Bruno di Colonia e Lanuino.

La lunga donazione di Ruggero I del 1098 contiene il racconto di un tentativo di agguato messo in atto da uno dei suoi capitani, il greco Sergio, che si era accordato per denaro con il principe di Capua. Il tradimento fu sventato dalla apparizione in sogno dell'eremita Bruno di Colonia, che gli indicò le insidie e il luogo ove si sarebbero avverate. Rientrato in Calabria, Ruggero volle premiare l'eremita, che abitava con i suoi confratelli presso la chiesa di S. Maria dell'Eremo e di S. Stefano, ubicate tra Stilo e Arena, donandogli il monastero di S. Giacomo di Muntauro e il castello ubicato sotto al cenobio, nonché un castello di legno posto sulla cima del monte, rivolto verso il mare, e chiamato dagli uomini del luogo, *Belvidir*. Inoltre erano ceduti agli eremiti altri beni, fra cui proprietà un tempo appartenute al Guiscardo. E ancora il conte di Sicilia e Calabria aggiungeva la cessione di un *molendinum et fullonem qui sunt subtus Squillacium iuxta fontem qui dicitur de Alexi*, con la possibilità di usare sempre dell'acqua per il mulino e per la folla, utile per infeltrire e per battere la lana. Infine Ruggero I donava a Bruno anche centododici famiglie di servi e villani del luogo, con i loro figli e i loro beni. Questi ultimi furono trovati e catturati, durante l'assedio di Capua, mentre aderivano al tradimento di Sergio; ritenuti degni di morte furono tuttavia graziati da Ruggero I a patto che servissero per sempre gli eremiti calabresi con il loro lavoro nelle foreste appartenenti ai cenobi eremitici<sup>7</sup>.

Rao si sposò, non sappiamo quando, con Berta, la cui famiglia ci è ignota, ma che nel 1111 si intitolava, dopo la morte del marito, contessa di

<sup>7</sup> Cuozzo, *Le istituzioni politico-amministrative* cit., p. 297, con riferimento a *Regii Neapolitani Archivii Monumenta edita ac illustrata*, V, Napoli, ex Regia typographia, 1857, pp. 249-254, n. 497; per le famiglie dei servi si leggano queste decisioni di Ruggero I: «Dono ectiam tibi patri Brunoni et successoribus tuis in servos perpetuos et villanos centum duodecim lineas servorum et villanorum eorumque filios in perpetuum ... cum omnibus bonis eorum, quos ad tui et tuorum successorum obsequia reservavi. Qui inventi sunt apud obsidionem Capue in prodicionis consorcio Sergii pestilentis. Hos mortis obnoxios, in reversione mea Squillacium, servaverim diversis mortibus puniendos, sed tuis postulationibus liberatos filiosque eorum tibi et successoribus tuis obligo et filios filiorum in eternum servos perpetuos et villanos ad beate Marie et protomartyris Stephani personalem et perpetuam servitutem». Il termine *villanos*, di provenienza probabilmente normanna, indica una condizione particolare di servitù, legata alla creazione di elenchi di contadini che dovevano delle *redevances* al signore, conte o abate che fosse. Questi elenchi, che la storiografia meridionale ha identificato con le *platee*, sono ora oggetto di discussione, per cui rimando ad A. PETERS-CUSTOT, *Les plateae calabraises d'époque normande. Une source pour l'histoire économique et sociale de la Calabre byzantine?*, in «Cahiers de recherches Médiévales et Humanistes», 28 (2014), pp. 389-408.

Loritello; la coppia ebbe due figli, Goffredo conte e Raimondo<sup>8</sup>. Infatti Berta, nel novembre del medesimo anno, risiedendo con i figli a Messina (*Messanae degeremus*), concesse al cenobio di Santa Maria Neodegitria, detto poi del Patire, o Patirion, nei pressi di Rossano Calabro, la chiesa del santo martire Apollinare, ubicata presso il fiume Coscile (*in Conchile fluvio situm*), con tutti i suoi beni mobili e immobili. La fondazione della Neodegitria era rappresentata in terra siciliana dall'ammiraglio e protonotario Christodulo, un personaggio della corte normanna, che aveva appositamente richiesto alla contessa la donazione. Christodulo avrebbe trasmesso poi l'atto (*sigillum*) all'eugumeno Bartolomeo da Simeri attivo nella fondazione di questo monastero calabrese nei pressi di Rossano<sup>9</sup>. Il rapporto, seppur mediato dall'ammiraglio, tra la contessa e l'eugumeno risulta molto importante, poiché sia l'*admiratus*, sia l'eugumeno erano molto vicini ad Adelaide del Vasto, la moglie di Ruggero I, che, dopo il 1101, svolse la funzione di reggente per il giovane figlio Ruggero II<sup>10</sup>. Berta quindi nel 1111 era ben inserita con i suoi due figli nel contesto della corte siciliana.

Tre anni più tardi, il 14 gennaio 1114, il conte Goffredo, che era sempre affiancato dalla madre, la contessa Berta, ricevette una sollecitazione a compiere un'opera di carità (*prece et charitate*) da parte del *magister Lanuinus*, a favore degli eremiti di Santa Maria della Torre in Calabria, affinché essi pregassero per l'anima di suo padre e della sua intera progenie. Il conte cedette quanto era stato richiesto, cioè *terram ad laborandum ad duas paridas* (cioè da due gioghi di buoi) nel distretto di Badolato<sup>11</sup>. Due anni dopo il conte Goffredo, non accompagnato dalla madre, con una solenne dichiara-

<sup>8</sup> E. JAMISON, *Note e documenti per la storia dei conti normanni di Catanzaro*, in «Archivio Storico per la Calabria e la Lucania», 1 (1931), pp. 451-470, in particolare 455-456.

<sup>9</sup> BERNARD DE MONTFAUCON, *Palaeographia Graeca sive de ortu et progressu characterum graecorum*, libro VI, Paris, Apud Ludovicum Guerin, 1708, pp. 396-397; «Sigillum factum per me Bertam Comitissam Loritelli et per filios meos Giosphre (*Goffredo*) comitem et Raimundum et traditum tibi domno Christodulo Protonotario et Amira, ut des illud monasterio Neodegetriae Rusiani». Su questa donazione si veda JAMISON, *Note e documenti per la storia dei conti normanni di Catanzaro* cit., pp. 453-456.

<sup>10</sup> Sulla figura di Bartolomeo da Simeri rimando alla voce di C. PRONIO, *Bartolomeo da Simeri, santo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 6, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 1964, *ad vocem*; ma ora soprattutto G. ZACCAGNI, *Il Bios di san Bartolomeo da Simeri*, in «Rivista di studi bizantini e neoellenici», 33 (1996), pp. 193-274, che pubblica la vita del Santo, con precise annotazioni storiche.

<sup>11</sup> B. TROMBY, *Storia critico-cronologica diplomatica del patriarca san Brunone e del suo Ordine Cartusiano*, tomo III, Napoli, Presso Vincenzo Orsino, 1775, p. 29; il testo, molto rovinato, è tuttavia leggibile alla pagina CXXV delle Appendici.

zione approvò quanto Berta, in una data non precisata, aveva già donato a Lanuino e ai suoi eremiti; inoltre confermò la cessione, effettuata due anni prima, dei beni in Badolato, a cui egli aggiunse altri poderi, e ratificò anche la concessione all'eremo di Calabria di alcuni suoi villani, che egli aveva donato a Lanuino quando la chiesa era stata dedicata alla Vergine<sup>12</sup>.

In quel periodo, oltre a conte di Catanzaro, Goffredo divenne anche signore di Luzzi<sup>13</sup>. Passarono una decina di anni e il conte di Catanzaro, forse nel 1128, poiché nel 1131 scrisse: *post meae revocationis triennium*, spinto da *juvenili cupiditate*, decise di revocare tutti i possedimenti e i *villani* che lui e Berta sua madre avevano donato a S. Maria dell'Eremo e a S. Stefano nel territorio di Badolato, *plus appetens temporalia quam aeterna*. In questo periodo il conte di Catanzaro dovette frequentare molto la corte di Ruggero II, tanto che fu presente a Palermo, ed è indicato, subito dopo gli arcivescovi, i vescovi e gli abati, come primo tra i *comites* normanni nel Natale del 1130, quando il figlio del Gran Conte di Sicilia fu incoronato re<sup>14</sup>.

Nei primi mesi del 1131 Goffredo fu colpito, molto probabilmente, da una forte ulcera allo stomaco (*in stomacho fui horribili apostemata sauciatus*); dopo aver perse le forze il suo stato di salute per i medici divenne disperato, tanto da essere costretto a redigere il testamento. Tra i testimoni, intervenuti all'atto scritto nella fortezza di Castelnuovo (forse Isola di Capo Rizzuto)<sup>15</sup>, vi era il conte di Arena, Ruggero Culchebret, che suggerì a Goffredo di inserire nel testamento la dichiarazione di restituire i beni sottratti alle comunità eremitiche e alla chiesa di S. Stefano, per la cui intercessione egli poteva sperare nella guarigione. Il conte di Catanzaro accettò e fece integrare il testamento con la dichiarazione di restituzione. Ed ecco il miracolo: «subito

<sup>12</sup> TROMBY, *Storia critico-cronologica diplomatica* cit., p. 45; una larga parte del documento è reperibile alla pagina CXXXVI, n. XXV delle Appendici.

<sup>13</sup> A. PRATESI, *Carte latine di abbazie calabresi provenienti dall'archivio Aldobrandini*, Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, 1958, (Studi e Testi, 197), pp. 132-135, in particolare p. 134. Si tratta di un precetto di Federico II, datato da Palermo nel gennaio 1199, per il monastero della Sambucina, ora edito anche in *Friderici II. Diplomata*, 1, (1198-1212), bearbeitet von W. KOCH, in *MGH, Diplomata regum et imperatorum Germaniae*, XIV/1, Hannoverae, Bibliopolii Hahniani, 2002, n. 1, pp. 1-3. Il sovrano confermava: «omnia que in comitatu Catacensi et in terra Lutii tenuit et tenet ecclesia vestra ex donatione Goffridi quondam comitis Catacensis, fundatoris monasterii vestri et Guilielmi de Lutio filii eius et Goffridi de Carbonara, nepotis illius».

<sup>14</sup> R. PIRRO, *Sicilia Sacra disquisitionibus et notitiis illustrata*, tomo 1, Apud Heredes Petri Coppulae, Panormi 1733, pp. XIV-XV.

<sup>15</sup> JAMISON, *Note e documenti per la storia* cit., p. 456.

coepi, sanguine putrido fluente de ore et naribus, liberari»<sup>16</sup>. Goffredo scrisse subito ai frati eremiti<sup>17</sup> e qualche tempo dopo si recò da lui, ormai residente nel castello di Catanzaro, Radolfo del Crocefisso, *magister* degli eremiti di S. Maria del Bosco e di S. Stefano insieme a tre confratelli e alla loro presenza il conte fece scrivere l'atto della restituzione dei beni. Le restituzioni riguardavano tutte le terre, lavorate da 12 paia di buoi, che sua madre aveva donato e di cui si fornivano in modo dettagliato i confini. Nonché la *culturam Agnusae*, di proprietà del conte Goffredo, con il divieto di pesca senza l'autorizzazione dei monaci. Inoltre restituì la chiesa di S. Martino, con tutte le sue proprietà, che suo padre Rodolfo, conte di Loritello, aveva a suo tempo donato agli eremiti. E infine confermò a S. Maria del Bosco e a S. Stefano tutti i *villani* che Berta aveva concesso per solennizzare la dedicazione della chiesa di Tutti i Santi a Badolato<sup>18</sup>.

Nella stessa giornata Goffredo ordinò di scrivere un secondo atto da affidare sempre a Radolfo del Crocefisso, con cui il conte restituiva al *magister eremitarum* quanto sua madre Berta, nel fondare la chiesa di Ognissanti a Badolato, aveva donato agli eremiti, vale a dire i possessi terrieri che potevano essere lavorati da due paia di buoi, nonché il vigneto presso Gurgula, che era stato in precedenza di Pandolfo. Inoltre il conte aggiunse altre vigne in territorio di Badolato e tutta la riva del mare con il divieto di pesca in mare sancito per chiunque, con l'eccezione dei monaci o degli aventi causa dai monaci, oppure dei pescatori direttamente dipendenti da Goffredo. La proibizione portava con sé anche il diritto di impossessarsi degli strumenti utilizzati per la pesca, tra cui, barche, ancore, relitti di imbarcazioni e sartiame. Ulteriori vigneti furono offerti agli eremiti dal conte a cui si aggiunse la donazione della chiesa di S. Martino, che suo padre Rao, conte di Loritello, aveva a suo tempo attribuita ad un abate di nome Giovanni. Inoltre il conte di Catanzaro riconfermò il dono di tre gruppi familiari di *villani*, avvenuto quando la chiesa di Ognissanti era stata edificata. E perché essi non si sottraessero al controllo dei monaci eremiti Goffredo volle che si scrivessero i loro nomi. Infine compare la notizia più importante per la storia del popolamento di Badolato: Goffredo permetteva agli eremiti di edificare un

<sup>16</sup> TROMBY, *Storia critico-cronologica diplomatica* cit., p. CCXIII, n. XXII.

<sup>17</sup> Nel testo della restituzione è contenuta una annotazione di un episodio che allora ebbe rilevanza: il miracolo sarebbe avvenuto nello stesso giorno in cui una nave genovese, diretta ad Alessandria d'Egitto, naufragò sugli scogli di Capo Rizzuto, *ruinam est passa*; TROMBY, *Storia critico-cronologica diplomatica* cit., p. CCXIII, n. XXII; JAMISON, *Note e documenti per la storia* cit., p. 456.

<sup>18</sup> TROMBY, *Storia critico-cronologica diplomatica* cit., p. CCXIII, n. XXII.

casale attorno alla chiesa di Tutti i Santi, in piena libertà, tuttavia, come era consuetudine del territorio (*sicut est consuetudo regionum*), egli tratteneva per sé e per i suoi successori la piazza per il mercato (*plateam ... de rebus venditis*)<sup>19</sup>.

Nel 1132, il 22 giugno, con altri *comites*, Goffredo fu presente a Bari per ordine di Ruggero II, e durante la riunione politica in cui si discusse della sottomissione della città pugliese al re, egli prestò giuramento su alcuni patti a vantaggio dei Baresi, la qual cosa permise di avere un breve periodo di pace<sup>20</sup>.

Per una decina d'anni non compaiono ulteriori donazioni a monasteri da parte di Berta e del figlio Goffredo. Solo nel 1141 il conte di Catanzaro avrebbe emesso, secondo l'interpretazione di Giuseppe Marchese, un documento solenne di fondazione di S. Maria della Sambucina, inserendovi i Cistercensi di Clairvaux<sup>21</sup>; ma la pergamena, su cui si fondano le posizioni ottimistiche di Marchese e più di recente di Pietro De Leo<sup>22</sup>, è stata già da tempo riconosciuta da Alessandro Pratesi come una «tardiva falsificazione», poiché a suo avviso l'origine cistercense della Sambucina deve riportarsi agli anni intorno al 1160<sup>23</sup>. Su questa posizione si è posto anche Giorgio Picasso, accettando la tesi che i Cistercensi della Sambucina provenissero da Casamari, «*unde abbates et monacos suscepit*», dopo il 1160<sup>24</sup>.

Un atteggiamento riflessivo e nello stesso tempo aperto ad ulteriori e più tardi apporti documentari appare nel meditato scritto di Theo Kölzer, *La monarchia normanno-sveva e l'Ordine cistercense*. Lo studioso tedesco ritiene che la fondazione del cenobio di S. Maria della Sambucina, che in

<sup>19</sup> *Ibid.*, pp. CCXIV-CCXV.

<sup>20</sup> *Le pergamene di San Nicola di Bari. 2. Periodo Normanno (1075-1194)*, a cura di F. NITTI DE VITO, Bari, Società di Storia Patria per la Puglia, 1902 (Codice diplomatico Barese, V) pp. 137-139; JAMISON, *Note e documenti per la storia* cit., p. 456.

<sup>21</sup> G. MARCHESE, *La badia di Sambucina: saggio storico sul movimento cistercense nel Mezzogiorno d'Italia*, Lecce, Edizioni Promessa, 1932, pp. 47-50.

<sup>22</sup> P. DE LEO, *Certosini e Cistercensi nel Regno di Sicilia*, Rubettino, Soveria Mannelli 1993; rimando anche a P. GUGLIEMOTTI, *I Certosini, in Dove va la storiografia monastica in Europa? Temi e metodi di ricerca per lo studio della vita monastica e regolare in età medievale alle soglie del terzo Millennio*. Atti del Convegno Internazionale (Brescia-Rodengo, 23-25 marzo 2000), Milano, Vita e Pensiero, 2001, pp. 365-378, in particolare pp. 369-370.

<sup>23</sup> PRATESI, *Carte latine di abbazie calabresi* cit., pp. XX-XXIII.

<sup>24</sup> G. PICASSO, *Fondazioni e riforme monastiche in Italia*, in *San Bernardo e l'Italia*. Atti del Convegno di Studi, (Milano, 24-26 maggio 1990), a cura di P. ZERBI, Milano, Vita e Pensiero, 1993, pp. 147-164, in particolare p. 160.

precedenza era denominato S. Maria Requisita e in origine S. Maria Reparata, sia stata voluta dal conte Goffredo di Catanzaro, prima della sua morte, avvenuta tra il 1143/1145, e in ogni caso ancora durante il regno di Ruggero II, la cui morte si colloca nel 1154<sup>25</sup>. Per questa ragione è possibile usare un più tardo diploma di Costanza d'Altavilla, conservatosi in originale, del dicembre 1197. La sovrana normanna in quel precetto ricorda e riconferma le donazioni operate dal conte di Catanzaro, *fundatoris monasterii vestri*, quelle di suo figlio, Guglielmo di Luzzi, e di suo nipote, Goffredo da Carbonara<sup>26</sup>. Tuttavia se Goffredo di Catanzaro può essere considerato fondatore o, se si vuole, rifondatore di S. Maria Reparata, non è detto che la sua donazione fosse rivolta ai Cistercensi, anzi era quasi sicuramente diretta ad una abbazia benedettina, quella di S. Maria Requisita, detta poi Sambucina, che divenne cistercense solo dopo il 1160 e come filiazione diretta di Casamari<sup>27</sup>.

L'ultimo atto, che testimonia la presenza in vita di Goffredo, fu la sottoscrizione che egli pose con la qualifica di conte di Catanzaro, al termine di un precetto ordinato da Ruggero II da Capua nel novembre del 1144 per il monastero di S. Lorenzo di Aversa. Egli agiva ancora con una posizione di grande rilievo, poiché pose la sua firma autografa subito dopo i vescovi e gli abati e prima di tutti i conti<sup>28</sup>. Di nuovo Berta, anche se già anziana, dovette intervenire per salvaguardare gli interessi dell'erede del conte, Guglielmo di Luzzi (*de Lutio*), figlio illegittimo<sup>29</sup>, e del nipote Goffredo da Carbonara<sup>30</sup>.

<sup>25</sup> T. KÖLZER, *La monarchia normanno-sveva e l'Ordine cistercense*, in *I Cistercensi nel Mezzogiorno medievale*. Atti del Convegno internazionale di studio in occasione del IX centenario della nascita di Bernardo di Clairvaux (Martano - Latiano - Lecce, 25-27 febbraio 1991), a cura di H. HOUBEN - B. VETERE, Galatina, Congedo Editore, 1994 (Saggi e Ricerche del Dipartimento di Studi Storici, 24), pp. 91-116, in particolare pp. 95-96.

<sup>26</sup> *Constantiae imperatricis et reginae Siciliae diplomata (1195-1198)*, ed. TH. KÖLZER, in *MGH, Diplomata*, Hannover 1990, n. 43, pp. 133-136; ma anche in precedente edizione del *Codex diplomaticus Regni Siciliae*, 2,1, ed. TH. KÖLZER, Cologne 1983.

<sup>27</sup> KÖLZER, *La monarchia normanno-sveva e l'Ordine cistercense* cit., p. 98; a questa conclusione giunge anche Pratesi, *Carte latine di abbazie calabresi* cit., pp. XXIV-XXV.

<sup>28</sup> JAMISON, *Note e documenti per la storia* cit., p. 457; si veda soprattutto il testo integrale in *Rogerii II. regis diplomata latina*, ed. C. BRÜHL, Böhlau Verlag, Köln-Wien 1987, n. 59, pp. 166-170, in particolare 169.

<sup>29</sup> Si veda P. DE LEO, *L'insediamento dei Cistercensi nel «Regnum Siciliae»: i primi monasteri cistercensi calabresi*, in *I Cistercensi nel Mezzogiorno medievale* cit., pp. 317-352, in particolare pp. 322-324.

<sup>30</sup> *Federici II. Diplomata 1 (1198-1212)*, bearbeitet von W. KOCH, in *MGH, Diplomata*, XIV/1, Hannoverae 2002, pp. 1-3; «Confirmamus nichilominus vobis omnia que in comitatu Catacensi et in terra Lutii tenuit et tenet ecclesia vestra ex donatione Goffridi, quondam comitis Catacensis, fundatoris monasterii vestri, et Guillelmi de Lutio filii eius et Goffridi de Carbonaria nepotis illius et aliorum proborum hominum».

Anche quest'ultimo, che nel 1196 si proclamava signore di Luzzi, intervenne a fine secolo per la concessione di terre al cenobio della Sambucina «in vicinitate loci quo basilica renovatur et totum monasterium consilio utiliori construitur»<sup>31</sup>.

La donazione di Berta del dicembre 1145 alla chiesa benedettina in costruzione di S. Maria Requisita costituiva invece l'ultimo atto del grande sforzo attuato dai conti di Catanzaro, guidati da anni dalla contessa Berta, di rifondare e riorganizzare il movimento monastico benedettino, di lingua latina, nella Calabria centrale<sup>32</sup>. Sottoscrivevano l'atto del 1145 la vecchia contessa Berta e i nipoti, figli di Goffredo, Guglielmo e Tommaso<sup>33</sup>.

Se questo documento meridionale segna l'ultima indicazione cronologica della contessa di Loritello, il fortunato ritrovamento di una nuova fonte documentaria, che la riguarda, in un'area molto diversa, permette di dire che ella era ancora in vita nell'aprile del 1149 ed era nel contempo attivissima nella creazione di aree religiose extradiocesane su strade di grande traffico. La fonte è inserita tra le carte della canonica regolare di S. Bernardo del Monte Giove, sulla strada che da Aosta portava all'alto passo alpino e poi ai territori della Gallia. Era la prima volta che la fondazione religiosa, dedicata in origine a s. Nicola di Bari, era denominata con la sola indicazione a s. Bernardo: «Ecclesia namque sancti Bernardi que in monte Iovis sita est»<sup>34</sup>. La contessa di Loritello, Berta, apriva subito, senza alcuna arenga, il documento con una solenne dichiarazione: «Ho fatto costruire la chiesa di Santa Maria, accanto alla quale riposano i corpi dei santi; essa è posta nel territorio di Castillione (Châtillon, in valle d'Aosta), ed io l'ho beneficiata con

<sup>31</sup> PRATESI, *Carte latine di abbazie calabresi* cit., n. 48, pp. 112-116; settembre 1196. Si tratta di una ulteriore donazione alla Sambucina, nella quale Goffredo da Carbonara dominus Lucii (ora Luzzi) sottoscrive di sua mano la pergamena affermando di conoscere bene «religionem et honestatem que in monasterio Sanctae Mariae de Sabucina (sic), qui a progenitoribus meis fundatum esse dinoscitur». Il da Carbonara effettua la donazione poiché nel monastero sono sepolti due suoi figli. Per ulteriori informazioni PRATESI, *Carte latine di abbazie calabresi* cit., pp. XX-XXIV.

<sup>32</sup> E. ZINZI, *I cistercensi in Calabria: presenze e memorie*, Rubettino, Soveria Mannelli 1999, pp. 28-30.

<sup>33</sup> PRATESI, *Carte latine di abbazie calabresi* cit., n. 14, dicembre 1145, pp. 41-42; «Berta, Loritellensis comitissa, pro salute animae comitis Goffridi filii mei et suorum fratrum atque sororis suae C (...) et comitis Randulfi», donò beni alla fondazione benedettina di S. Maria Requisita.

<sup>34</sup> S. PIVANO, *Le antiche carte dei due ospizi religiosi detti grande e piccolo san Bernardo esistenti nell'archivio dell'ordine Mauriziano di Torino*, Pinerolo, Società Storica Subalpina, 1902, (Fonti della Storia del Diritto Italiano e del Diritto Canonico, 2), p. 136.

beni miei e con terre mie»<sup>35</sup>. Quest'ultimo inciso, cioè la dichiarazione di aver avuto possessi di beni nella valle, potrebbe adombrare il fatto che Berta fosse appartenente ad una casata della zona alpina e che le terre fossero di sua antica proprietà. La seconda dichiarazione, sempre introdotta dal verbo *dedi*, coinvolgeva le tre realtà ecclesiastiche entro le quali agiva la contessa, cioè la chiesa di Chatillon, la canonica del Gran San Bernardo e la diocesi di Conza, rappresentata da Giovanni, che dichiarò di essere solo *episcopus electus*, e quindi non ancora consacrato<sup>36</sup>, e dal collegio canonico. In altre parole la contessa cedeva alla canonica di S. Bernardo, ubicata sul passo del Monte di Giove, la chiesa di S. Maria di Châtillon con tutti i suoi beni, ma nel fare questo ella chiedeva il consenso (*per bonam voluntatem*) del vescovo e di tutti i canonici. La donazione era fatta *pro anima* di suo marito, il conte Rodolfo di Catanzaro, e nel contempo per la salvezza dell'anima della donatrice e dei suoi figli. Ma erano poste tuttavia delle precise condizioni: il sacerdote (*prelatus*), a cui la chiesa sarebbe stata affidata, avrebbe dovuto prestare alla Chiesa di Conza una *securitatem*, che non avrebbe mai tentato, né per se, né per altri, di sottrarre S. Maria, dalla dipendenza spirituale e diocesana dalla Chiesa di Conza (*subtrahatur a potestate Consanae ecclesiae*). Lo stesso sacerdote per tre anni avrebbe versato alla Chiesa di Conza due libbre di cera e una libra d'incenso; passato il triennio il versamento sarebbe aumentato, poiché oltre alle libbre di cera e di incenso il sacerdote responsabile di Châtillon avrebbe pagato 8 tari di Salerno a Natale ed altrettanti denari a Pasqua. Inoltre il prete attivo nella chiesa della valle d'Aosta era tenuto a partecipare ogni anno al Sinodo celebrato dal presule a Conza. E ancora avrebbe ricevuto dalla Chiesa di Conza il crisma e l'ordinazione dei chierici. Infine se qualche fedele parrocchiano della diocesi di Conza fosse morto, ovviamente in cammino lungo la valle, e fosse stato portato alla chiesa di S. Maria di Châtillon per essere sepolto, il *prelatus* avrebbe ceduto alla Chiesa di Conza la quarta parte dei diritti economici previsti per la sepoltura (*de iudicio quod ibi fecerit quartam partem Consana ecclesia habeat*)<sup>37</sup>. L'atto si chiudeva con la sottoscrizione del presule eletto e di tutti i canonici, a

<sup>35</sup> *Ibid.*: «Ego B(erta) dei gratia Loritelli comitissa divina gratia favente ecclesiam Sancte Marie, que in territorio Castellionis sita est, ubi corpora sanctorum quiescunt, construere feci; de meis terris meisque rebus ibi dedi».

<sup>36</sup> Giovanni non è indicato tra i presuli di Conza, che in quegli anni erano arcivescovi dell'Irpinia, poiché permane uno iato tra il 1129, ultimo anno dell'arcivescovo Roberto, ed il 1168, primo anno del presule Erberto Hoscam; si veda P. F. KEHR, *Italia Pontificia, Regnum Normannorum. Campania*, VIII, Berolini, Weidmann Verlag, 1935, pp. 467-469.

<sup>37</sup> PIVANO, *Le antiche carte dei due ospizi religiosi* cit., p. 136

cominciare dall'arciprete, Alferio, e a seguire con i canonici Rufo, Donato, Rogerio, Pietro, Giovanni, Malgerio. A questo punto si poneva di nuovo la sottoscrizione dell'eletto Giovanni, quasi a segnare la diversità dei ruoli canonicali. I canonici infatti riprendevano con Gualterio, Roberto, Gregorio, Matteo, Giovanni, Simone e infine Guglielmo. Ma a questo punto delle sottoscrizioni il notaio aggiunse che essi erano tutti i canonici della cattedrale, divisi per *ordines*, cioè sacerdoti, diaconi e suddiaconi. Per ultimo sottoscrisse il cappellano di Châtillon, Augerio e un canonico regolare, di nome Ruggero, forse legato alla fondazione canonica regolare del Monte di Giove Pennino<sup>38</sup>.

Il futuro arcivescovo di Conza, Giovanni, concedeva il proprio assenso a che la contessa Berta creasse una stretta dipendenza diocesana a Châtillon, per la chiesa di S. Maria e per il suo cimitero, ove i fedeli diocesani, qualora fossero morti nella valle, probabilmente percorsa per ragioni commerciali, sarebbero stati sepolti da un sacerdote a tutti gli effetti appartenente alla diocesi di Conza, come di fatto era a tutti gli effetti appartenente a Conza il cimitero, anche se era ubicato in valle d'Aosta e lungo la strada che portava all'alto colle, sul quale nei primi anni dell'XI secolo erano transitati folti gruppi di Normanni, venuti a dare man forte ai loro *milites* impegnati nella conquista dell'Italia meridionale<sup>39</sup>. Essi passarono sul colle, *ad loca Alpium, qui et mons Iovis dicitur*; allora in quel luogo non vi era alcuna canonica, ma nei tortuosi sentieri della discesa i baiuli dei signori locali impedivano il transito a coloro che si fossero rifiutati di pagare la tassa. I Normanni attac-

<sup>38</sup> *Ibid.*, p. 136; sulla canonica del Gran San Bernardo e sulla sua complessa storia, legata alla figura di Bernardo da Aosta, non da Mentone, rimando al volume di L. QUAGLIA, *La Maison du Grand-Saint-Bernard des origines aux temps actuels*, Martignv, Impr. Pillet, 1972. Si veda anche e soprattutto L. QUAGLIA - CH. GIROUD, *Les constitutions de la prévôté du Grand Saint Bernard*, Torino, Deputazione subalpina di storia patria, 1956. La presenza di questi canonici regolari ospitalieri lungo le vie dei passi alpini ha dato origine col passare dei secoli alle leggende sul rapporto tra Bernardo ed i demoni che abitavano la montagna un tempo dedicata a Giove pennino. Ma su questa congregazione e sul suo fondatore, l'arcidiacono Bernardo di Aosta, canonizzato da un vescovo novarese tra il 1121 ed il 1123, è in corso un approfondito studio di parte di chi scrive, che a suo tempo si era già impegnato sull'argomento; cfr. G. ANDENNA, *Documenti intorno al culto di san Bernardo d'Aosta nel Novarese (secoli XII-XVI) con alcune riflessioni sull'uso etico e politico di una agiografia*, in «Novarien», 10 (1980), pp. 86-108.

<sup>39</sup> Per questa interessante notizia invito a leggere la fonte RODULFUS GLABER, *Historiarum libri quinque*, edited and translated by J. FRANCE, in RODULFUS GLABER, *Opera*, Clarendon Press, Oxford, 1989, pp. 98-101.

carono i dazieri e li sbaragliarono garantendo la libertà di passaggio ai pellegrini e ai mercanti<sup>40</sup>.

La necessità di assistenza per i viaggiatori, a cui si chiedeva di raggiungere l'altitudine di 2469 metri, impose all'arcidiacono di Aosta, Bernardo, prima del 1081 la creazione di una canonica regolare<sup>41</sup>, che fu dedicata, in anni antecedenti il 1124, a s. Nicola di Bari, il cui culto era già diffuso in tutta l'Europa<sup>42</sup>.

In tutta questa vicenda rimane da risolvere ancora un problema: chi era Berta? A quale lignaggio essa apparteneva? Per ora non è stato possibile saperlo. Ad altri il compito di approfondire questo aspetto; a me basta solo far notare che uno dei dodici capi che divisero Melfi, dopo la sua conquista (marzo 1041), non era un normanno, bensì un *miles*, di nome Arduino, vassallo di Sant'Ambrogio, cioè dell'arcivescovo di Milano<sup>43</sup>.

Anche prima del matrimonio tra Ruggero I e Adelaide del Vasto fra i Normanni circolavano dei *militēs* del settentrione d'Italia; è dunque possibile supporre che Berta potesse essere una rappresentante di una casata del territorio longobardo di Nord Italia.

<sup>40</sup> RODULFUS GLABER, *Historiarum libri quinque* cit., pp. 98-100.

<sup>41</sup> Si veda la voce R. VOLPINI, *Bernardo d'Aosta*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 9, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 1967, *ad vocem*

<sup>42</sup> Sul culto di s. Nicola di Mira in Italia, prima che i baresi ne diffondessero la vita e ne mostrassero le reliquie, rimando a G. CIOFFARI, *San Nicola nella critica storica*, Bari, Centro Studi Nicolaiani, 1987, pp. 49, 51-53, 210-215.

<sup>43</sup> AMATO DI MONTECASSINO, *Storia de Normanni volgarizzata in antico francese*, a cura di V. DE BARTHOLOMEIS, Roma, Istituto Storico Italiano per il Medioevo, 1935 (Fonti per la Storia d'Italia, 76), II, cc. 17-19, pp. 75-77, in rapporto al marzo 1041 e alla presa di Melfi. Cfr. anche F. PANARELLI, *La vicenda normanna e sveva: istituzioni e organizzazione*, in *Storia della Basilicata*, 2. *Il Medioevo*, a cura di C. D. FONSECA, Roma Bari, Laterza, 2016, pp. 89-94.

PIETRO DALENA

ENRICO VII LO “SCIANCATO”, FIGLIO RIBELLE  
O *INSTRUMENTUM IMPERII* DI FEDERICO II?

Non è la carne e il sangue, ma il cuore che ci rende padri e figli.  
(Friedrich Schiller)

1. Dopo la morte senza eredi di Guglielmo II (18 novembre 1189), il Regno cadde nel disordine della guerra civile che si risolse provvisoriamente con l'incoronazione a Palermo (18 gennaio 1190) del conte di Lecce, Tancredi, nipote illegittimo di Ruggero II, sostenuto da una parte autorevole della nobiltà siciliana. Il riconoscimento di Tancredi da parte di Celestino III fu un duro colpo per Enrico VI poiché ne approfondiva la divaricazione politica e acuiva la contesa con la Chiesa spingendolo, dopo aver rafforzata la sua posizione in Germania, ad una seconda più fortunata spedizione in Italia<sup>1</sup>. Infatti, la morte di Tancredi, avvenuta il 20 febbraio 1194, (e contestualmente del primogenito Ruggero) consentì all'imperatore svevo, Enrico VI, al secondo tentativo, di conquistare Palermo facendosi incoronare re di Sicilia il 25 dicembre 1194, il giorno prima della nascita a Iesi di Federico Ruggero (avuto dalla moglie Costanza d'Altavilla, ultima erede normanna, dopo nove anni di nozze infeconde).

Enrico VI, che *propter dignitatem imperi* si era rifiutato di ricevere in feudo la Sicilia e di stabilire vincoli vassallatici con la Chiesa sanciti dal concordato di Gravina (1192) sottoscritto da Celestino III e Tancredi, intravedeva nel figlio Federico la possibilità di dare senso alla politica imperiale

<sup>1</sup> Costanza ed Enrico VI contestavano il concordato di Gravina che stravolgendo gli accordi di Benevento, sottoscritti da Adriano IV e Guglielmo I il 18 giugno 1156, consentiva a Tancredi di ottenere la legittimazione della Chiesa Apostolica pagata a caro prezzo con la perdita di alcune fondamentali prerogative, come le legazioni nel Regno, l'elezione dei vescovi, la celebrazione dei concili e gli appelli alla Santa Sede. Costanza ed Enrico, però, non riconoscendo a Tancredi la dignità regale, non ritenevano validi gli accordi da lui conclusi e si richiamavano agli accordi di Benevento che si basavano non solo sulla distinzione tra Sicilia e continente, ma anche su ampi diritti e prerogative di cui sopra che di fatto avevano consolidato le posizioni dei sovrani normanni (P. ZERBI, *Papato e Regno meridionale dal 1189 al 1198*, in *Potere, società e popolo tra età normanna ed età sveva (1189-1210)*. Atti delle quinte giornate normanno-sveve (Bari- Conversano, 26-28 ottobre 1981), Centro di studi Normanno-Svevi – Università degli Studi di Bari, Bari, edizioni Dedalo, 1983, pp. 64 ss.).

fiaccando momentaneamente l'opposizione papale (e dei suoi sostenitori) e assicurando *l'unio Regni ad Imperium*.

Alla morte di Enrico VI (Messina 1197), il governo provvisorio di Costanza, incoronata verosimilmente a Bari regina di Sicilia, fece sprofondare il Regno nel disordine e nell'anarchia, mentre la lotta per la successione dilaniò la Germania sino alla battaglia di Bouvines (luglio 1214). L'imperatrice, dopo aver rinunciato a qualsiasi diritto di sovranità per la sua persona, si adoperò per tenere aperta al figlio anche la successione imperiale, scontrandosi con l'inflessibilità del papa che, considerando il Regno di Sicilia «ecclesie patrimonium speciale», non consentiva l'unione delle due corone e condizionava l'incoronazione di Federico a re di Sicilia alla rinuncia al titolo di re dei Romani. Nondimeno Costanza, che reclamava appunto la *plenitudo potestatis per paterna successio*, governò come una vera sovrana, mentre il *puer* Federico fu associato al trono. Tuttavia Costanza, dotata di elevata duttilità politica, dimostrava spirito collaborativo per risolvere i motivi di frizione e perseguire l'obiettivo di una durevole pace tra Impero e Chiesa. Il processo di distensione, ormai già maturo, si sarebbe concluso col giuramento di vassallaggio alla Chiesa, quando l'improvvisa morte dell'imperatrice (27 novembre 1198) ne impedì l'attuazione<sup>2</sup>. Di conseguenza, per l'incapacità di papa Innocenzo III di esercitare la complicata reggenza affidatagli, l'esercizio del potere di fatto ricadde su fazioni e personaggi che indirizzarono la politica siciliana in nome del giovane sovrano Federico<sup>3</sup>.

Contestualmente in Germania si accese la disputa per la successione al trono fra il partito guelfo e quello svevo, entrambi pretendenti e rappresentati rispettivamente da Ottone IV e da Filippo Hohenstaufen. Essi mantennero le loro rivendicazioni sul Regno di Sicilia, sebbene Ottone IV avesse confermato più volte i diritti del Papato sull'isola. Innocenzo III, dopo diversi tentennamenti, nel 1211 decise di dare il suo pieno appoggio a Federico II (del quale nel 1201 aveva escluso categoricamente la successione imperiale), spianandogli la strada nell'Impero del padre contro il guelfo Ottone IV. Sotto l'egida papale, quindi, per contingenti ragioni strategiche Regno e Impero furono provvisoriamente riuniti, con ripetuta assicurazione da

<sup>2</sup> TH. KÖLZER, *Unio regni ad Imperium*, in *Enciclopedia Federiciana Treccani*, Roma 2005. Inoltre sull'argomento si rimanda alle osservazioni di G. TABACCO, *Impero e Regno meridionale*, in *Potere, società e popolo in età normanno-sveva* cit., pp. 13-48. Inoltre si cfr. le osservazioni di ZERBI, *Papato e Regno meridionale dal 1189 al 1198* cit., pp. 49-73.

<sup>3</sup> M. MACCARONE, *Papato e Regno di Sicilia nel primo anno di pontificato di Innocenzo III*, in *Potere, società e popolo tra età normanno ed età sveva* cit., pp. 102 ss.

parte di Federico II di scioglierne l'unione (1213, 1216, 1219, 1220). In particolare con la cosiddetta bolla d'oro del 1° luglio 1216 (*Promissio Argentinensis de Regno Siciliae ab imperio separando*), rinunciando a quel titolo regio dato al figlio Enrico, Federico II dichiarava il Regno di Sicilia soggetto alla Chiesa di Roma e Innocenzo III signore feudale<sup>4</sup>.

Ma, nonostante l'abituale insistenza del papa, la questione siciliana rimase immutata, come dimostrano i due testamenti di Federico II (1228, 1250)<sup>5</sup>, e divenne la principale ragione di rottura tra le due potestà universali. Il tema dell'*unio Regni ad Imperium*, infatti, scandì il percorso politico di Federico II e i suoi controversi rapporti col Papato che coinvolsero il figlio Enrico VII il cui legame affettivo, più volte leso, si logorò trasformandosi in aperta ribellione<sup>6</sup>.

2. All'inizio di marzo 1212 Federico fece incoronare a Palermo come coreggente del Regno di Sicilia il suo primogenito Enrico, nato l'anno prima dal matrimonio con Costanza d'Aragona. L'incoronazione valse quale espediente tattico per dimostrare di esaudire la volontà papale di mantenere l'indipendenza del Regno dall'Impero<sup>7</sup>. Infatti, ben presto (1216) Federico si fece raggiungere da Enrico in Germania, dove, dopo avergli attribuito il titolo di duca di Svevia e quello di governatore della Borgogna, nella Dieta di Francoforte (23 aprile 1220), a soli nove anni, lo fece eleggere dai principi tedeschi re di Germania, affidandolo alla tutela dell'arcivescovo di Colonia, Engelberto di Berg (1185-1225), il più autorevole e potente dei principi tedeschi. L'incoronazione solenne di Enrico VII, poi, sarebbe stata celebrata l'8 maggio 1222, ad undici anni, nella cattedrale di Aquisgrana. Una mossa strategica e di grande abilità politica che realizzava un'unione di carattere personale togliendo l'iniziativa al pontefice. In realtà Federico aveva contrattato la nomina del figlio ad un prezzo notevole con l'alto clero (i principi della Chiesa) a cui concesse ampi privilegi sanciti il 26 aprile 1220 dalla *Confoederatio cum principibus ecclesiasticis*<sup>8</sup>. Le concessioni comportaro-

<sup>4</sup> *Leges. Legum sectio IV: Constitutiones et acta publica imperatorum et regum*, II, [M.G.H.] a cura di L. WEILAND, Hannoverae 1896, p. 95.

<sup>5</sup> KÖLZER, *Unio regni ad Imperium* cit.

<sup>6</sup> Sul controverso rapporto col padre e sulla tradizione storica che esaltava la centralità della figura paterna nella logica delle «sempre sacrosanti ragioni dei padri» si rimanda alle puntuali osservazioni di O. ZECCHINO, *Una tragedia imperiale. Federico II e la ribellione del figlio Enrico*, Roma, Salerno editrice, 2014, pp. 15-21.

<sup>7</sup> W. STÜRNER, *Federico II e l'apogeo dell'impero*, Roma, Salerno editrice, 2009, pp. 221 ss.

<sup>8</sup> *Leges. Legum sectio IV: Constitutiones et acta publica* cit., nrr. 304, 324.

no la rinuncia ad una serie di diritti imperiali a favore degli avversari della Sede Apostolica. Tuttavia Federico volle presentare a papa Onorio III l'evento come del tutto fortuito e capitato a sua insaputa, blandendolo con alcune concessioni e una dichiarazione di principio che da un lato affermava la legittimazione del potere temporale come sostegno al potere spirituale, dall'altro lasciava intendere che l'abbandono di ogni strategia politica in Germania fosse strumentale ad una maggiore dedizione alla Corona e al Regno di Sicilia. E, lasciata la Germania in mano al figlio, dopo essere stato incoronato imperatore in San Pietro da Roma (22 novembre 1220) si diresse in Sicilia<sup>9</sup>.

L'allontanamento sin dal 1216 di Enrico VII dal Regno e dalla sfera degli affetti familiari e la dannosa influenza esercitata su di lui dai principi tedeschi e dalle città (che tendevano a consolidare le proprie autonomie) furono le ragioni che ne forgiarono lo spirito e la formazione politica indirizzando in modo conflittuale il rapporto col genitore. Lo scontro col padre, infatti, venne alimentato proprio dall'aristocrazia tedesca che lo spinse ad assumere un atteggiamento antimperialistico e in aperto dissenso con la linea politica di Federico II, che, secondo la propaganda teutonica, impediva lo sviluppo delle terre tedesche. Lo stesso matrimonio di Enrico VII con Margherita d'Austria stigmatizza in modo significativo il forte condizionamento paterno e la sua difficile adolescenza regale vissuta sotto tutela. Infatti, mentre l'arcivescovo Engelberto cercava di combinare un matrimonio con Isabella, figlia di Giovanni Senza Terra e sorella del re d'Inghilterra Enrico III, Federico II (che dopo la morte di Iolanda di Brienne, avvenuta nel 1228, sposò egli stesso Isabella nel luglio 1235) per ragion di stato e per accrescere il potere territoriale della Corona impose ad Enrico, quattordicenne, il matrimonio con la ventunenne Margherita, figlia di Leopoldo d'Austria, celebrato a Norimberga il 29 novembre 1225. E nel momento in cui, tre anni dopo, cercò di ripudiarla, Enrico incontrò ancora l'intransigente opposizione paterna: un atteggiamento significativo della tensione che alimentava il loro rapporto che via via si traduceva sul piano politico in aperta

<sup>9</sup> Nella lettera a papa Onorio III del 13 luglio 1220, Federico gli vuole far credere che la nomina del figlio era avvenuta a sua insaputa e del tutto inaspettatamente, poiché lui non vi aveva partecipato (*Acta Imperii inedita seculi XIII. Urkunden und Briefe zur Geschichte des Kaiserreichs und Königreichs Sicilien in den Jahren 1198 bis 1273*, a cura di E. WINKELMANN, Innsbruck, Wagner'schen Universitäts-Buchhandlung, 1880-1885, vol. II, p. 157, n. 180. Inoltre si rimanda a E. HORST, *Federico II di Svevia. L'imperatore filosofo e poeta*, Milano, Rizzoli, 1994, p. 75; ZECCHINO, *Una tragedia imperiale* cit., pp. 28 ss.).

ribellione e, di contro, in severa condanna<sup>10</sup>. Ma che dimostra già quanto il giovane sovrano fosse strumentale nell'orizzonte politico paterno e ne soffrisse l'ambiguità contro cui si sarebbero dissolti (anche per imperizia e ingenuità) i suoi ricalcitranti atteggiamenti a sostegno di principi e città tedesche a lui legate più per calcolo che per fedeltà e condivisione di un "progetto politico".

Nella Dieta di Worms del 1° maggio 1231, Enrico VII, alleato delle città, fu costretto dai principi tedeschi ad accordare loro lo *Statutum in favorem principum*, con cui riconosceva privilegi ancora più ampi rispetto a quelli (come la sovranità territoriale) accordati con ben altre finalità dal padre nel 1220 ai principi ecclesiastici (*Confoederatio cum principibus ecclesiasticis*). Con questo atto avviò suo malgrado un processo di notevole indebolimento delle prerogative regie che comportarono la frantumazione della sovranità a vantaggio di soggetti feudali che si vedevano riconosciuta l'autonomia territoriale a discapito delle città<sup>11</sup>. In altri termini, anche secondo l'accusa del padre, il giovane sovrano destabilizzava il quadro politico tedesco frantumando l'unità imperiale a vantaggio dei feudatari. Le contingenti ragioni militari e il sostegno avuto dai principi per la sua nomina e per quella del figlio a re di Germania tuttavia pesarono sulle valutazioni politiche di Federico II e orientarono la disastrosa esperienza tedesca di Enrico VII che, bizzoso e con gravi limiti nelle capacità di governo, si mostrò privo di un chiaro progetto politico, peraltro isterilito dalle pressioni degli ambigui principi interlocutori (in particolare del suo tutore Ludovico di Baviera) e dall'auto-revolezza del genitore che lo utilizzò quale *instrumentum* per perseguire velatamente lo scopo dell'*unio Regni ad Imperium*. Infatti, alle promesse fatte a Innocenzo III e confermate a Onorio III nel febbraio 1220 di non considerare il *Regnum Siciliae* parte dell'*Imperium romanorum* (diversamente dalla politica del padre Enrico VI), non corrispose la prassi politica: Federico, dopo aver incoronato il figlio quale re di Sicilia nel 1212, lo fece eleggere nel 1220 anche re dei romani, conìo monete auree imperiali (augustali), promulgò nel 1231 le *Constitutiones* ricordate come *Liber Augustalis* e si fregiò del titolo imperiale anche nel suo Regno<sup>12</sup>. Del resto, dopo aver strut-

<sup>10</sup> ZECCHINO, *Una tragedia imperiale* cit., p. 23.

<sup>11</sup> HORST, *Federico II di Svevia* cit., p. 231.

<sup>12</sup> R. ELZE, *Papato, Impero e Regno meridionale dal 1210 al 1266*, in *Potere, società e popolo nell'età sveva (1210-1266)*. Atti delle seste giornate normanno-sveve (Bari-Castel del Monte-Melfi, 17-20 ottobre 1983), Centro di Studi Normanno-Svevi – Università degli Studi di Bari] Bari, ediz. Dedalo, 1985, pp. 32-34.

turato il Regno di Sicilia con un robusto ordinamento giuridico e promosso una serie di iniziative di politica economica, particolarmente nel settore edilizio (1220-1231), Federico II, cui non mancò il senso della *realpolitik*, volse la sua attenzione alle improrogabili questioni dell'*Imperium* (1231-1238), connaturate con la tradizione e il destino degli Hohenstaufen, che avrebbero segnato decisamente i rapporti col Papato, con i Comuni e col figlio Enrico VII<sup>13</sup>. In particolare, la rottura dei rapporti tra padre e figlio più che sul piano politico inizialmente si consumò su quello dei legami affettivi e della diplomazia. Infatti ad essa non sarebbero estranee circostanze di carattere matrimoniale (come l'intenzione di Enrico, contrastata da Federico, di divorziare dalla moglie Margherita d'Austria) e l'uccisione del suo tutore, Ludovico di Baviera, particolarmente devoto alla Chiesa romana, ad opera di un saraceno, secondo la *communis opinio* sicario di Federico<sup>14</sup>. E lo stato di conflittualità permanente, sia in Germania che in Italia, non favorì soluzioni migliori. Infatti, quando il primo novembre 1231 l'imperatore indisse in Ravenna una riunione con Enrico VII e tutti i principi dell'Impero per ristabilirvi una pace generale, la Lega lombarda, bloccati i valichi alpini, cercò d'impedirne il passaggio fornendo il pretesto ad Enrico VII per non presentarsi. La Dieta, rimandata a fine dicembre, si tenne in un clima di ostilità alla Lega e di grande contrarietà per l'assenza di Enrico, che, in Germania, in aperto contrasto col padre, che vi aveva emanato l'*Edictum contra communia civium et societates artificum*, sosteneva le istanze autonomistiche e associazionistiche delle città<sup>15</sup>. Si tratta di un momento decisivo nelle relazioni tra padre e figlio, influenzate notevolmente dal carattere ribelle di Enrico e dalla intransigente pretesa di Federico di avere dal figlio una pubblica sottomissione (aprile 1232) e di liberare i principi dal vincolo di fedeltà feudale.

I rapporti rimasero sempre tesi e suscettibili di rottura alla prima occasione che si presentava sotto forma di dubbio impegno nella lotta agli eretici oppure di scontro occasionale con i principi tedeschi e di trame ordite per assassinare i suoi rivali. Lo dimostra l'uccisione di Corrado di Marburgo (30 luglio 1233), potente inquisitore della Chiesa contro gli eretici, di cui Enrico VII, ritenuto mandante, suscitò l'indignazione di papa Gregorio IX, che, il 5 luglio 1234, (coincidendo ora i suoi interessi con quelli dell'Impero) gli lanciò la scomunica ordinando ai principi tedeschi di non ubbidire

<sup>13</sup> STÜRNER, *Federico II* cit., pp. 335-447, 648-736.

<sup>14</sup> ZECCHINO, *Una tragedia imperiale* cit., pp. 37-38.

<sup>15</sup> *Ibid.*, pp. 38-39.

più al loro sovrano, ma all'imperatore. Il pontefice accusava Enrico di essersi reso garante dell'abolizione delle leggi ecclesiastiche contro gli eretici e di aver assunto atteggiamenti e comportamenti di inopportuna clemenza<sup>16</sup>.

Una serie di atti violenti contro la feudalità tedesca, tra cui l'annullamento di alcuni obblighi delle città e la demolizione di alcuni castelli, nel 1234 alimentò la fase decisiva del drammatico scontro tra padre e figlio, che sarebbe divenuto insanabile quando Federico II apprese con costernazione che Enrico il 17 dicembre, nel Palazzo comunale di Milano, aveva trattato un'alleanza con i *rectores* della Lega Lombarda, suoi peggiori nemici<sup>17</sup>.

Il 29 gennaio 1235, da Barletta, Federico in una lettera indirizzata all'arcivescovo di Treviri e rivolta ai principi «imperii nostri membra» ricorda le ragioni che avrebbero dovuto portare il figlio a serbare loro riconoscenza e gratitudine. E, invece, Enrico si rendeva protagonista di intollerabile disubbidienza verso il padre e verso i principi. Senza vergognarsi, messi da parte «timore Dei et reverentia paterna», cospirava «in honorem nostri nominis, auferendo a fidelibus nostris obsides, occupando castra et intemerate fidei viros in abiurationem nostre fidei compellendo, et precipue post adventum dilectorum principum nostrum, venerabilium Maguntini archiepiscopi et Babinbegensis, quos ab nos nuntios destinavit»<sup>18</sup>.

3. Enrico VII, abbandonato dai suoi tradizionali alleati, persino dalla città di Worms destinataria di suoi numerosi privilegi e benefici, fu convinto da Ermanno di Salza a sottomettersi al padre e cercare di trattare la resa nel castello di Wimpfen il 2 luglio 1235. E nella Dieta di Magonza (15 agosto 1235), dopo un sommario processo, fu depresso dal trono di Germania e condannato a morte. Ma, forse perché il figlio era già minato dalla lebbra lepromatosa, le ragioni di natura affettiva prevalsero sulla razionalità e sulla ragion di Stato di Federico che commutò la condanna capitale in carcere perpetuo<sup>19</sup>. Dopo l'iniziale prigionia tra Heidelberg e il castello di Alreheim

<sup>16</sup> HORST, *Federico II di Svevia* cit., p. 229.

<sup>17</sup> *Legum sectio IV., Constitutiones et acta publica* cit., p. 437, n. 328.

<sup>18</sup> *Ibid.*, pp. 236-238, n. 193

<sup>19</sup> Il paleopatologo Gino Fornaciari che ha esaminato e studiato i resti scheletrici di Enrico VII conclude «per una diagnosi di lebbra lepromatosa, il tipo più grave e più diffuso in passato, in fase discretamente avanzata di evoluzione, con epoca di infezione e di esordio clinico precedente di qualche anno. La malattia cominciò quindi alcuni anni prima del decesso e le condizioni di sfiguramento che ne derivarono lo costrinsero certamente ad un isolamento forzato, fino al suo drammatico suicidio» (G. FORNACIARI, *Paleopatologia dei resti scheletrici di Enrico VII*, in *L'impronta indelebile. Enrico VII di Svevia e Gioacchino da Fiore alla*

in Rezia, l'imperatore, temendo che la presenza di Enrico in Germania potesse alimentarvi focolai di rivolta, lo fece trasferire nel Regno di Sicilia (gennaio 1236), inizialmente nella rocca di San Felice presso Melfi, in Basilicata, dove visse la sua reclusione in condizioni difficili e disumane. Ridotto anche senza indumenti, il 10 aprile 1240 Federico con animo compassionevole dette mandato ad Alessandro, *magister procurator Apulie*, di procurare al figlio vestiti decenti<sup>20</sup>. Era l'ultimo sussulto del cuore paterno verso il figlio ribelle e sfortunato, ma sacrificato sull'altare di un progetto politico che prevedeva l'*unio Regni ad Imperium*. Federico aveva cercato di far indossare i suoi abiti regali al *puer* Enrico, da cui l'esile corpo era via via scivolato sino a staccarsene e allontanarsene. Ma fu in Calabria che si compì l'ultimo atto di un rapporto difficile, ben analizzato da Ortensio Zecchino che, sulla scorta di una lettera del giugno 1241 indirizzata ai senatori di Roma<sup>21</sup>, fa notare che Federico, dopo aver rimarcato la ragione profonda dei contrasti dovuti alla "follia" del figlio che «pretendeva prendere» il suo posto, attribuiva le responsabilità al papa «capace di approfittare d'ogni occasione, anche la più drammatica, per indebolirlo»<sup>22</sup>. Ma si tratta solo di retorica per giustificare un rapporto tra padre e figlio mai nato o quanto meno mancato. Una relazione, nutrita di ambiguità e di modelli di potere, che sacrificava l'aspetto emotivo, l'affetto e la formazione. Una tragedia, quella di Enrico, che richiamava i luoghi e le forme della tragedia antica, dove il parricidio veniva vissuto come emancipazione e catarsi, forma di ribellione esistenziale a modelli paterni che ora si nutrivano essenzialmente di potere e di esercizio del potere entro cui i figli divenivano semplici strumenti di alleanze matrimoniali o, nella fattispecie, di strategie imperialistiche. Un rapporto conflittuale che si esasperava nella divergenza di vedute politiche e che maturò negli undici anni di lontananza e di assoluto distacco che poco a poco contribuì decisamente a dissolvere il legame genetico.

Trasferito nel 1240 dalla rocca di San Felice nel castello di Nicastro, vi rimase internato sino al 10 febbraio 1242. Malato di lebbra, mentre veniva

*luce delle indagini paleopatologiche*, a cura di P. DE LEO - G. FORNACIARI, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2001, pp. 14-15).

<sup>20</sup> «Intelleximus quod Henricus, filius noster, qui apud Sanctum Felicem commoratur, prout ei expedit, vestitus non est; propter quod fidelitati tue precipiendo mandamus quatenus ad requisitionem Thomasii, filii Osmundi, justitiarii Basilicate, fidelis nostri, et ad ipsius ordinationem, eidem filio nostro decentia facies vestimenta» (HULLARD-BRÉHOLLES, *Historia diplomatica Frederici secundi* [...], V/2, Parigi, edit. Henricus Plon, 1859, p. 888).

<sup>21</sup> *L'Epistolario di Pier della Vigna*, a cura di E. D'ANGELO, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2013, pp. 523-524.

<sup>22</sup> ZECCHINO, *Una tragedia imperiale* cit., p. 66.

trasferito nella rocca di San Marco (Argentano) in Val di Crati, si suicidò (o fatto suicidare) lanciandosi col cavallo in un burrone lungo la strada tra Nicastro e Martirano. Venne sepolto a Cosenza (1242). Ma la grave lebbra lepromatosa, diagnosticata dal paleopatologo Gino Fornaciari che ha analizzato e studiato i resti scheletrici, apre nuovi scenari storiografici e contribuisce a far apparire Federico II «padre meno crudele» verso il figlio malato, assolvendolo dal grave sospetto dell'assassinio<sup>23</sup>. Ma questo sicuramente non assolve Federico dall'aver sacrificato il figlio sull'altare di un progetto politico imperialistico che dovette scontrarsi con la forza e l'ambiguità del papato che lo avrebbe soffocato.

Heinrici primogeniti filii nostri fatum lugere compellimur, lachrymarum ab intimis educente natura diluvium, quod lachrymas offense dolor et justicie rigor intrinsecus obfirmabant [...]. Fatemur siquidem quod qui vivi regis superbia flecti nequivimus, sumus ejusdem filii nostri casu commoti<sup>24</sup>.

L'accorato messaggio, con cui Federico annunciava la morte del figlio esortando gli abati del Regno a celebrare solenni esequie, tocca la sfera emotiva dell'uomo che, uscito dall'involucro stereotipato dell'imperatore austero ed intransigente, mostra quella paterna misericordia che per ragion di Stato, sul piano politico e militare, prima gli aveva negato<sup>25</sup>.

E che non si tratti di un espediente retorico, lo dimostra lo stesso stato d'animo che pervade la lettera inviata ai sudditi ai quali partecipa il suo tremendo dolore<sup>26</sup>:

In morte filii natura condoluit et paternos affectus eduxit in lacrimas quas offensa filii derugabat, et licet malignitas affectum filio abstraxisset patri tamen non obstulit benivolentie caritatem; si regnandi cupiditas ab Henrico primogenito

<sup>23</sup> FORNACIARI, *Paleopatologia dei resti scheletrici di Enrico VII* cit., p. 15.

<sup>24</sup> HUILLARD-BRÉHOLLES, *Historia diplomatica* cit., VI/1, Parigi 1857, pp. 28-29.

<sup>25</sup> P. DALENA, *Calabria medievale. Ambiente e Istituzioni (secoli XI-XV)*, Bari, Editore Adda, 2015, pp. 212-214.

<sup>26</sup> Secondo Ortensio Zecchino, l'autore della lettera, firmata da Federico, sarebbe stato quasi certamente Pier della Vigna, *notarius* e poi giudice della Magna Curia, stretto collaboratore dell'imperatore e depositario dei suoi stati d'animo, delle sue emozioni e dei suoi sentimenti. Almeno sino a quando non cadde in disgrazia e l'accusa di tradimento lo spinse al suicidio (ZECCHINO, *Una tragedia imperiale* cit., p. 13). Ma la sostanza non cambia in quanto, come rileva lo stesso Zecchino, Federico «certamente lesse, approvò e ritoccò personalmente la lettera, tenuto conto del gran rilievo mediatico che essa era destinata ad avere» (*Ibid.*).

nostro substulit filiationis affectum, patris tamen quod patris erat violata pietas non negavit<sup>27</sup>.

In fondo, la mitizzazione di alcuni tratti caratteriali dell'imperatore svevo è un atteggiamento della storiografia tedesca del primo Novecento maturato nell'ambito della *Kulturgeschichte* e della *Kaisergeschichte* teorizzate da Ernest Kantorowicz, il quale ricostruiva la figura dello Svevo nell'idealizzazione dell'eroe-guida secondo gli schemi intellettuali della scuola del poeta Stephan George<sup>28</sup>.

Il dramma di un figlio (sacrificato all'ideale "imperialista", utilizzato nella sua prospettiva quale *instrumentum imperii*, e concluso in terra cosentina) ha comunque contribuito a liberare Federico dalla scorza del mito nichilista del superuomo e a consegnarlo alla storia dell'uomo comune: coacervo di passioni e debolezze, di geniali intuizioni e di forte temperamento, ma anche incline a forme di *pietas* paterna<sup>29</sup>. Un uomo indomito, non piegato da forze umane, che tentò di opporsi all'autonomia delle città dell'Italia settentrionale contro cui s'infranse la sua concezione dell'universalità del potere imperiale e inseguì il sogno di uno scontro con la Chiesa da cui ne sarebbe uscito non vinto, ma mortificato anche negli affetti familiari. In particolare avrebbe sacrificato il legame col figlio Enrico per inseguire il sogno della *kaiserpolitik*. E non a torto l'anonimo annalista genovese poté annotare come Federico fosse stato piegato solo dalla Natura le cui chiavi erano nelle mani della Chiesa: «superatus a divina potentia, quem gentis humane non poterant superare»<sup>30</sup>.

<sup>27</sup> *Ibid.*, pp. 29-30.

<sup>28</sup> E. KANTOROWICZ, *Federico II, imperatore*, trad. ital. Garzanti, Milano 1978. Sulle circostanze della morte Ortensio Zecchino, sulla base delle analisi osteoscheletriche che escluderebbero lesioni traumatiche, osserva che Enrico VII «non si precipitò suicida, ma morì in carcere, come attestato dalla *Cronaca* del contemporaneo Riccardo di San Germano» (ZECCHINO, *Una tragedia imperiale* cit., pp. 71-72).

<sup>29</sup> Sulla rivisitazione in chiave meno letteraria e ideologizzante di Federico II si rimanda essenzialmente a D. ABULAFIA, *Federico II. Un imperatore medievale*, Torino 1990; STÜRNER, *Federico II e l'apogeo dell'impero* cit.; H. HOUBEN, *Federico II. Imperatore, uomo, mito*, Bologna, il Mulino, 2009.

<sup>30</sup> *Annali Genovesi di Caffaro e de' suoi continuatori dal MCCXXV al MCCL*, a cura di C. IMPERIALE, vol. III, Roma 1923, (Istituto Storico Italiano. Fonti per la Storia d'Italia), p. 188.



Cosenza. Cattedrale: Tomba di Enrico VII

## APPENDICE

## I

Federico II informa della morte del figlio Enrico VII tutti gli abati del Regno e ne annuncia le esequie solenni.

Edizione: J.-L.-A. HUIILLARD-BRÉHOLLES, *Historia diplomatica Friderici secundi* [...], VI/1, Parisiis, edit. Henricus Plon, 1861, pp. 28-29; *Epistolarum Petri de Vineis, cancellarii quondam Friderici II imperatoris, quibus res eius gestae, memoria dignissimae, historica fide describuntur, et alia quamplurima utilia continentur*, ed. S. SCHARDIUS (Schard), Basileae 1566, lib. IV, cap. I, pp. 543-544; Riccardy de Sancto Germano *Chronica*, ad annum 1242, a cura di C. A. GARUFI, Bologna 1938, pp. 213-214.

Fridericus, etc. Misericordia pii patris severi iudicis exuberante iudicium, Henrici primogeniti filii nostri fatum lugere compellimur, lachrymarum ab intimi seducente natura diluvium, quod lachrymas offense dolor et justicie rigor intrinsecus obfirmabant. Mirabuntur forsitan diri patres invictum publicis hostibus Cesarem dolore domestico potuisse convinci: subjectus est tamen cujuslibet principis animus, quantum vis rigidus, nature dominantis imperio. Que cum vires suas exercet in quemlibet, reges et Cesares non agnoscit. Fatemur siquidem quod qui vivi regis superbia flecti nequivimus, sumus ejusdem filii nostri casu commoti. Sumus tamen eorum nec primi nec ultimi, qui filiorum detrimenta transgredientium pertulerunt et nihilominus post eorum funera deplorarunt. Luxit namque David triduo primogenitum Absalonem: et in Pompeii generi sui cineres, fortunam et animam soceri persequentis, magnificus ille Julius primus Cesar paterne pietatis officium et lachrymas non negavit. Nec dolor acerrimus ex trasgressione conceptus est efficax parentibus medicina doloris, quin in obitu filiorum natura pungente, non doleant contra naturam a filiis irreverenter offensi. Nolentes igitur et etiam non valentes circa predicti filii nostri obitum omittere que sunt patris, fidelitati tue presentium tenore mandamus quatenus per totam abbatiam cunctis clericis et ceteris fidelibus nostris injungas, ut ejus exequias cum omni devotione solenniter celebrantes, animam ejus cum decantatione missarum et aliis ecclesiasticis sacramentis divine misericordie recommendent, manifestis indiciis ostendentes quod sicut in gaudiorum nostrorum tripudiis exultant hilariter, sic et doloribus nostris condolere fideliter videantur.

## II

Federico II scrive ai sudditi affinché partecipino al suo dolore per la morte di Enrico VII, suo primogenito.

Edizione: J.-L.-A. HUILLARD-BRÉHOLLES, *Historia diplomatica Friderici secundi* [...], VI/1, Parisiis, edit. Henricus Plon, 1861, pp. 29-30.

Fridericus, etc. In morte filii natura condoluit et paternos affectus eduxit in lacrimas quas offensa filii denegabat, et licet malignitas affectum filio abstraxisset, patri tamen non abstulit benivolentiae caritatem; si regnandi cupiditas ab Henrico primogenito nostro substulit filiationis affectum, patris tamen quod patris erat violata pietas non negavit. Omne namque factum quod in sui natura inter extraneos redditur parum grave, commissum in patris injuriam efficitur violata pietate gravissimum, nec ab impietatis asperitate defenditur si quid in parentem per irreverentiam committatur. Quamvis autem offensari meminimus et ingratitude magnitudo patri patientiam evicisset, rem tamen diram et duram sub quodam mediocritatis libramento transivimus, ut nec asperitas vindicte nature pietatem corrumperet, nec cursus reatum filii impunitas ignoraret. Jussimus tamen coerceri ut saltem ad tempus cohercio duratura emendatum redderet filium et filio purgato patris pietas redderetur. Accidit autem ut res manifesta in seculo posset si dissimulata patris nequitia manum et animum effugere castigantis possetque filiorum temeritas in patris similitudinem patrata rupto nature federe vim (?) inferre. Expedivit igitur in mundo nostra animadversio publicata ut parentibus filiorum processus accederet in tutelam et filiis proficeret in exemplis. Condolete itaque nobis et lacrimas fluite qui in morte primogeniti nostri patimur exasperate dolorem quem funeris dedit asperitas, ut loquatur turbatarum virium qualitas quanta nobis teneamini caritate. Putamus enim quod, sicut de successoribus nostris labia vestra aspirant in jubulum, sic et doloris amaricatio pertineat ad lamentum, et appareat in vobis tristis devotio que jocundis prosperitatibus letabatur.

## III

Federico II annunzia alla nuora Margherita d'Austria la morte del figlio Enrico VII, re dei romani, dichiarando di assumersi la sua consolazione e il sostegno per i due giovani figli.

Edizione: J.-L.-A. HUILLARD-BRÉHOLLES, *Historia diplomatica Friderici secundi* [...], VI/1, Parisiis, edit. Henricus Plon, 1861, pp. 30-31

Erat hactenus in pectore paterna fiducia si cum processu rerum Henrico filio nostro viro tuo debita recognitio, que reformat hominem, intellectum redderet et

doctrinam, patri filium et tibi coniuge reformaret. Ad cuius evidentiam, etsi paterni zeli virga surrexerit, cui si parcitur odium reputatur, nichilominus ex provisione nostra petitioni sue omnia suppetebant et nichil ad velle deerat ubi suam vellet compescere pro tempore voluntatem. Tamen, sicut Domino placuit ubi nulla potest humana providentia precavere nec adhiberi potest conatus hominis contra Deum, filius noster vir tuus inevitabilem fatum incurrit. Quo audito sic nos vicit pietate natura, sic nos meminit esse patrem ut suspiriis dolor immoderatus excresceret, et preteritorum obliti plus quam David nostrum amare flevimus Absalonem; nunc scientes quod dilectio filialis non potest a corde patris per quem cepit essentiam de facili separari, ut qui vivens materiam sibi colletandi non tribuit, moriens dederit incentiva dolendi. Supersunt tamen in conspectu nostro quos de te sumpsit filii duo, cariores avo nepotes, ad mitigationem doloris ex quondam patris eorum morte concepti placide consolationis remedia ministrantes, quos in filios nostros assumpsimus et habemus et paterno amplexamur affectu. Te quoque tenemus ut filiam, et licet de dicto filio viro [tuo] rara possis solacia recordari, nec ad insinuationis mortis sue rumores lacrima valeas continere conjugalis thori divortia deplorando, ducti pietate natorum quos nobis et tibi ab eo Dominus propagavit, paternam tibi de gratia nostra firmamus et augemus in omnibus voluntatem; eosdem natos tuos quos circa nos habemus, ad tuum et eorum honorem pariter et augmentum tue consolationi pariter et memorie presentantes, in quibus boni et omnis honoris tui recordabiles permanemus.

## IV

Federico II comunica alla popolazione di Messina la morte del figlio Enrico VII, suo primogenito e re di Sicilia.

Edizione: J.-L.-A. HUIILLARD-BRÉHOLLES, *Historia diplomatica Friderici secundi* [...], VI/1, Parisiis, edit. Henricus Plon, 1861, pp. 31-32; K. A. C. VON HÖFLER, *Kaiser Friederici II. Ein Beitrag zur Berichtiguing der Ansichten über den Strurz der Hoenstaufen*, München 1844, p. 428, n. 60.

Fridericus etc., populo Messanensi, etc. Quia inter ceteros regni nostri fideles speciali prerogativa populum semper dileximus Messanensem, idcirco et de prosperis eventibus nostris hilares vos esse cupimus et de sinistri sita concedet contristari. Nam celestis altitudo consilii, cuius occulta iudicia colligere nemo potest, eo quod admiranti vere prophetica sint abyssus nec etiam valeant a mortalibus arte qualibet immutari, nos in uno membrorum persone nostre potissimo lanciavi medullitus, dum februarii mensis die X nostrum primogenitum illustrem Sicilie regem Henricum de vite medio, proh dolor! evocavit. Quis posset rivulos lacrymarum singultuosos restringere tanti filii prudentiam ad memoriam revocando?

Queve lingua, quae facundia tam gloriosi regis audaciam compilaret? Aut quis suam posset calamus describere largitatem? Heu me, inquam, fili mi, heu me, quem vereri tenebatur quilibet inimicus, dilectus ab omnibus, terre gaudium universe. Si vero motu naturali paterno jure majestas nostra pro tam benigni amissione fili ad lacryma se dissolvant, multo fortius vos, regnicole, tanto domino viduati. Sit ergo planctus iste communis in omnem terram, et fines orbis terre hujus lamenti dolor perveniat, quia tanti majestas principis multorum deposcit lacrymas, que multis clypeus defensionis fuerat et salutis. Cessarent lacryme et singultuosa cessarent emissa suspiria de profundis, sed longos derivant in rivulos ubi doloris immensitas semper pullulat et excrescit. Luxit namque David filium suum Absalonem, et patriarcha Jacob suum Joseph filium lamentis variis, prout legimus, deploravit.



JEAN-PAUL BOYER

DANTE DÉNONÇAIT-IL LES ANGEVINS DE NAPLES  
À MONARCHIA, II, I 2-3?

*Admirabar equidem*

Potrebbe alcuno gaviillare dicendo che, tutto che al mondo officio d'imperio si richeggia, non fa ciò l'autoritate dello romano principe ragionevolmente somma (...), però che la romana potenza non per ragione né per decreto di convento universale fu acquistata, ma per forza, che alla ragione pare esser contraria.

Quelqu'un pourrait chicaner en disant que, quoique l'office impérial soit nécessaire au monde, cela ne rend pas l'autorité du prince romain souveraine selon la raison, car la puissance romaine ne fut acquise ni par raison ni par décret d'une assemblée universelle mais de force, ce qui paraît contraire à la raison<sup>1</sup>.

Ainsi Dante s'exprimait-il dans le *Convivio* (*Banquet*), plus précisément dans son quatrième traité datable entre 1306 et début 1309. L'auteur cernait et repoussait une objection captieuse mais redoutable à la prédominance temporelle de l'Empire. Il aiguissait bientôt sa riposte indignée:

Admirabar equidem aliquando Romanum populum in orbe terrarum sine ulla resistentia fuisse prefectum, cum, tantum superficialiter intuens, illum nullo jure sed armorum tantummodo violentia obtinuisse arbitrabar. Sed postquam medullitus oculos mentis infixi et per efficacissima signa divinam providentiam hoc effecisse cognovi, admiratione cedente, derisiva quedam supervenit despectio, cum gentes noverim contra Romani populi preheminentiam fremuisse, cum videam populos vana meditantes, ut ipse solebam, cum insuper doleam reges et principes in hoc unico concordantes : ut adversentur Domino suo et Uncto suo, Romano principi.

Pour moi, je m'étonnais autrefois que le peuple romain eût été établi à la tête du monde sans aucune résistance, quand je croyais, ne regardant qu'en superficie, que cela avait été réussi sans nul droit mais seulement par la violence des armes. Or, après que j'ai scruté à fond et reconnu à des signes très puissants que la divine providence avait réalisé cette chose, ma surprise disparaissant, un certain mépris

<sup>1</sup> DANTE, *Convivio*, IV, IV 8, texte critique, introduction et notes de G. FIORAVANTI, dans ID., *Opere*, dir. M. Santagata, Milan, Mondadori, 2014, vol. 2, p. 568.

railleur s'est imposé, puisque j'ai appris que les nations avaient grondé contre la prééminence du peuple romain, alors que je vois les peuples qui méditent des faussetés, comme j'en avais moi-même l'habitude, et que je déplore en outre ces rois et princes qui s'accordent en cela seul de s'opposer à leur Seigneur et à son Oint, le prince romain<sup>2</sup>.

Ces paroles se lisent quasiment au début du second livre de la *Monarchia* (*la Monarchie*), à savoir aux paragraphes deux et trois de son premier chapitre. Elles donnent une clef de ce deuxième livre. En effet, il s'efforce ensuite de prouver pas à pas que l'Empire revenait de droit au peuple romain depuis l'Antiquité préchrétienne, selon le plan divin que sanctionnait *in fine* la venue du Christ.

Pour le principal, ledit second livre amplifiait l'apologie esquissée dans le quatrième traité du *Banquet*, aux chapitres 4 et 5, de l'*imperiale maiestate* (majesté impériale). Ce parallèle prolongé finit d'assurer que Dante combattait, dans la durée, une contestation solidement enracinée. Ses confidences sur ses égarements de jeunesse suffiraient, en vérité, à confirmer l'ancrage de l'opinion qu'il vitupérait et l'ancienneté de sa révolte contre cette cécité anti-impériale. S'il composait sans doute *la Monarchie* à la venue d'Henri VII ou à sa suite, vers 1312-1313 selon l'avis assez commun fondé sur Boccace, la circonstance réveillait seulement le débat sur la légitimité de l'Empire romain depuis ses origines païennes.

L'exaltation de ce passé justifiait, dans *la Monarchie*, l'indépendance de l'empereur face au pape pour la poursuite de la félicité terrestre, puisque cette mission s'exerçait avant que l'Église n'existât. La construction supposait toutefois cette règle fondatrice: *Illud quod natura ordinavit, de jure servatur* (ce que la nature a ordonné s'observe de droit)<sup>3</sup>. Il fallait alors que les puissances séculières reconnussent la pérennité de l'autorité impériale pour l'inscrire sans conteste dans l'ordre du temporel. Le *Banquet* s'attachait à cet objectif. Le deuxième livre de *la Monarchie* le visait par priorité, au moins jusqu'au neuvième inclus de ses onze chapitres.

Il réprouvait dès ses premiers mots, en s'appropriant les versets 1-3 du *Psaume* deux, rois, princes et nations qui s'agitaient contre le christ de Dieu qu'était l'empereur<sup>4</sup>. Le reproche revenait plus loin, comme il est apparu.

<sup>2</sup> Id., *Monarchia*, II, I 2-3, texte critique, traduction, introduction et notes de D. QUAGLIONI, dans Id., *Opere cit.*, pp. 1054-1057.

<sup>3</sup> *Ibid.* II, VI 1, pp. 1130-1133.

<sup>4</sup> *Ibid.* II, I 1, pp. 1052-1053.

Dante ne condamnait pas qu'une résistance concrète de sujets récalcitrants. En refusant jusqu'à l'antique légitimité des Romains, les adversaires laïques de l'Empire mobilisaient *ipso facto* une doctrine complète. Ce danger menait le second livre de *la Monarchie* à se déchaîner spécialement contre les *juriste presumptuosi* (juristes présomptueux). Il les invitait à mesurer combien ils étaient inférieurs aux spéculations qui révélaient la fonction providentielle de l'ancienne Rome. Il les pressait de se borner à produire conseils et jugements respectueux du sens de la Loi, savoir romaine, donc de s'assujettir à la suprématie impériale<sup>5</sup>. Il s'en prenait clairement à des civilistes au service de régimes rebelles à l'Empire. Ils ne se confondaient pas, de fait, avec les décrétalistes que le livre III de *la Monarchie* se réservait de moquer<sup>6</sup>.

Le bilan s'impose. En bannissant la thèse d'une injustice des conquêtes romaines, Dante réfutait une conviction qui pénétrait le monde guelfe. Un ou des pouvoirs temporels l'alimentaient et employaient, pour ce, des savants. Comment ne pas s'interroger alors sur l'implication du Royaume par antonomase, le royaume «angevin» de Sicile-Naples, ou plutôt de sa cour et des lettrés qui l'entouraient? Il vaut de redécouvrir la dimension et le contenu de leur doctrine contre l'Empire, pour décider de leur place parmi les adversaires affrontés au second livre de *la Monarchie*.

### *Un réquisitoire abondant*

L'édition en 2014 de *la Monarchie*, par Diego Quaglioni, a offert une mise à jour très exacte des recherches sur et autour de cette œuvre, à travers l'introduction, les annotations et la bibliographie<sup>7</sup>. Cette dernière décourage à elle seule, avec ses trente-quatre pages, de quelque nouvelle enquête. Tout n'a-t-il pas été examiné de près? En sus, rien de ladite édition n'invite à s'appesantir sur les Angevins. Parmi les rois de cette dynastie, Diego Quaglioni ne cite, dans sa présentation aux soixante-quinze pages fort denses, que Robert et en passant. Il suggère que le personnage ne préoccupa Dante qu'à titre secondaire entre les contradicteurs de l'Empire, au même degré que Philippe IV de France et, comme lui, pour un simple sursaut contre les entreprises d'Henri VII.

<sup>5</sup> *Ibid.* II, IX 20, pp. 1188-1191.

<sup>6</sup> *Ibid.* III, III 9, pp. 1240-1243.

<sup>7</sup> *Ibid.* pp. XL-LXXIII et 807-1415.

Au vrai, même Arrigo Solmi avait proposé *grosso modo* ce schéma, quoiqu'il fût un exégète pénétrant des théories politiques de Dante et mesurant davantage son désaccord avec la cour de Sicile-Naples. Dans le recueil *La pensée politique de Dante*, il ne s'arrête, quant aux milieux angevins susceptibles d'éclairer le contenu de *la Monarchie*, que sur Robert. Il le réduit presque au niveau de Philippe le Bel et des Florentins, parmi ceux qui provoquèrent pour une part annexe la réplique de l'Alighieri, par suite de leur résistance à Henri VII. Il s'attarde au reste, pour le roi angevin, sur un seul document, à savoir une protestation qu'il émit contre sa condamnation du 26 avril 1313 par le nouvel empereur, pour lèse-majesté<sup>8</sup>.

Globalement, les commentateurs de *la Monarchie* qui ont daigné se souvenir de la royauté angevine n'ont guère noté que sa riposte immédiate contre Henri de Luxembourg<sup>9</sup>. Cette étroitesse de vue a créé, pour sûr, l'impression d'un fossé entre les larges perspectives embrassées par Dante, dès le *Banquet*, et les considérations fortuites et ponctuelles de la cour napolitaine, donc d'importance subalterne. Un historien a certes daté *la Monarchie* d'une lettre unique de Robert contre Henri VII et transformé leur confrontation directe en cause du traité. Même réservé à son second livre, un horizon si réduit satisfait encore moins, car il étiole tant la réflexion de Dante que celles des cercles angevins<sup>10</sup>.

En réalité, le péril incarné pour les impérialistes par la royauté de Sicile-Naples avait une autre dimension, et plusieurs études l'ont restituée depuis des décennies. Francesco Calasso a souligné dès 1930 que des juristes du Royaume, en harmonie avec le régime qu'ils servaient et en commençant avec le règne de Charles I<sup>er</sup>, reconnurent les prérogatives du prince romain aux rois indépendants. Le grand érudit a parachevé cette leçon dans le quatrième chapitre de son essai sur *les Glossateurs et la théorie de la souveraineté*<sup>11</sup>. Rattachant toutefois les romanistes du Mezzogiorno à une tradition venue des Souabes, il

<sup>8</sup> A. SOLMI, *Il pensiero politico di Dante. Studi storici*, Florence, La Voce, 1922, pp. 35, 42-43 et 174-179.

<sup>9</sup> Ainsi, R. IMBACH, *Quatre idées sur la pensée politique de Dante*, dans *La contribution de la pensée italienne à la culture européenne*, dir. F. MUSARRA et al., Louvain, Peeters, 2007, pp. 62-64.

<sup>10</sup> L. CHIAPPELLI, *Sulla età del De Monarchia*, dans «Archivio storico italiano», s. 5, 43 (1909), pp. 237-256.

<sup>11</sup> F. CALASSO, *Origini italiane della formola «rex in regno est imperator»*, dans «Rivista di storia del diritto italiano», 3 (1930), pp. 213-259; Id., *I glossatori e la teoria della sovranità. Studio di diritto comune pubblico*, Milan, A. GIUFFRÈ, 1951 (1<sup>re</sup> éd. 1945), pp. 127-164.

leur a prêté une nostalgie impérialiste et a donc estompé leur détermination contre l'Empire. De toute manière, ne creusant que la littérature juridique, il n'a pas saisi la plénitude de l'anti-impérialisme angevin. Gennaro Maria Monti en a cependant donné un aperçu plus étendu et en a fait ressortir la virulence depuis la fin du XIII<sup>e</sup> siècle. Il a consacré plusieurs articles à cette offensive opiniâtre contre l'Empire. Le plus important, de 1940, empreint dans le titre ses acquis définitifs: *la Doctrine anti-impériale des Angevins de Naples*<sup>12</sup>. Convaincue par l'intensité de cette réfutation du modèle impérial, la contribution soupçonne le second livre de *la Monarchie* de viser au premier chef Robert. Elle se replie alors, toutefois, sur une conception réductrice du problème angevin pour Dante, voire sur celle qui ne retient que les dissensions avec Henri VII. Au reste, la conjecture n'est qu'ébauchée.

Quoi qu'il en soit de leurs limites, les résultats de Gennaro Maria Monti et de Francesco Calasso devraient s'imposer à la considération des commentateurs de *la Monarchie*; mais à ce jour une telle nécessité n'a convaincu qu'à la marge<sup>13</sup>. L'édition de Diego Quaglioni ne retient rien de ces apports, elle qui au demeurant écarte presque l'historiographie angevine. Si elle use du livre de Francesco Calasso sur glossateurs et souveraineté, elle en ignore la partie consacrée aux civilistes méridionaux.

Pour élucider le second livre de *la Monarchie*, il y a pourtant profit à retourner jusqu'aux sources de l'anti-impérialisme angevin, sans même exclure celles postérieures à la rédaction par Dante de son ouvrage, de datation d'ailleurs vague. La vigueur du courant de pensée auquel il se heurtait ressort mieux d'une collecte de textes point trop soucieuse de leur année, car ceux tardifs pallient les lacunes de la documentation. Un tableau rapide et limité par une recherche inachevée suffit, cependant, à renchérir sur les conclusions déjà formulées.

Ainsi, ni Francesco Calasso ni Gennaro Maria Monti n'ont-ils envisagé les relations familiales de plusieurs doctrinaires de la théocratie pontificale avec la cour de Naples. Dans le groupe se rencontraient des personnalités aussi importantes que les augustins Giacomo da Viterbo, intime de Charles II

<sup>12</sup> G. M. MONTI, *Intorno a Marino da Caramanico e alla formula «rex est imperator in regno suo»*, dans ID., *Dai normanni agli aragonesi. Terza serie di studi storico-giuridici*, Trani, Vecchi, 1936, pp. 97-114; ID., *L'influenza francese sul diritto pubblico del regno angioino di Napoli*, dans «Rivista di storia del diritto italiano», 11 (1938), pp. 556-569; ID., *La dottrina anti-imperiale degli Angioini di Napoli, i loro vicariati e Bartolomeo di Capua*, dans *Studi in onore di Arrigo Solmi*, Milan, A. GIUFFRÈ, 1941, vol. 2, pp. 13-54.

<sup>13</sup> IMBACH, *Quatre idées cit.*, p. 62, note 23.

et archevêque de Naples (1302-1308), ou Agostino d'Ancona, qui finit près de Robert et de son fils Charles de Calabre comme chapelain et conseiller (1322-1328). Deux théologiens s'imposent surtout, car ils soutinrent expressément les mérites de la royauté de Sicile-Naples par rapport à l'Empire. Le franciscain provençal François de Meyronnes († 1326-1328) écrivit plusieurs textes qui servaient cette fin<sup>14</sup>. Guglielmo da Sarzano, franciscain également, donna un *Traité sur l'excellence de la principauté monarchique et royale*, alors qu'il résidait à Naples. Il s'adressait à Jean XXII (1316-1334), mais exaltait Robert et son trône<sup>15</sup>.

Ces rappels ne minorent pas le rôle des juristes, mais souligne combien le gouvernement angevin tablait sur ses savants. En premier, il comptait assurément sur ses civilistes, liés pour la plupart au *Studium* parthénopéen, où dominait le droit romain<sup>16</sup>. Ils ne sont pas plus fréquentés par les commentateurs de *la Monarchie* que l'historiographie générale du Mezzogiorno. La simple lecture des deux principaux garantirait, hors toute analyse, que les amis de l'Empire, en Italie, trouvaient un robuste obstacle dans l'idéologie angevine.

Elle mûrissait, sur la question impériale et ses périphéries, bien avant que Dante ne devînt le champion de l'Empire. Elle se découvrait déjà façonnée, pour le plus gros, chez Marino da Caramanico. Connu dans les années 1278-1285, il conçut un *apparatus* aux *Constitutiones* ou *Liber Augustalis* de Frédéric II, soit à son *corpus* législatif pour le royaume de Sicile<sup>17</sup>. Et, dans une vaste introduction à sa compilation, le glossateur démontra d'abondance l'indépendance et la souveraineté d'un «roi libre», en particulier de celui de Sicile<sup>18</sup>. Il répondait à un double défi. Le *Liber Augustalis*, base de la législation angevine, distinguait mal les autorités royale et impériale, car Frédéric II avait

<sup>14</sup> P. DE LAPPARENT, *L'œuvre politique de François de Meyronnes, ses rapports avec celle de Dante*, dans «Archives d'histoire doctrinale et littéraire du Moyen Âge», 17 (1940-1942), pp. 5-151.

<sup>15</sup> GUGLIELMO DA SARZANO, *Tractatus de excellentia principatus regalis*, texte critique, introduction et notes de F. M. DELORME, dans «Antonianum», 15 (1940), pp. 221-244.

<sup>16</sup> J.-P. BOYER, *Le droit civil entre Studium et cour de Naples: Barthélemy de Capoue et son cercle*, dans *La justice temporelle dans les territoires angevins*, dir. J.-P. BOYER - A. MAILLOUX - L. VERDON, Rome, École française de Rome, 2005, pp. 47-82.

<sup>17</sup> A. KIESEWETTER, *Documenti vecchi e nuovi sulla vita di Marino da Caramanico*, dans *Studi per Marcello Gigante*, dir. S. PALMIERI, Bologne, Il Mulino, 2003, pp. 347-370.

<sup>18</sup> MARINO DA CARAMANICO, *Prooemium Glossatoris in Constitutiones regni Sicilie*, texte critique, introduction et notes de CALASSO, *I glossatori cit.*, pp. 181-208.

été roi de Sicile et empereur<sup>19</sup>. D'autre part, comme le reconnaissait Marino da Caramanico, non seulement l'Empire se disait universel, mais le royaume de Sicile avait été spécialement une province romaine et le droit romain s'y employait<sup>20</sup>. En bref, le juriste posait un geste presque émancipateur et fondateur pour l'encore jeune régime angevin. Celui-ci ne pouvait qu'assimiler un tel enseignement, d'autant que la glose de Marino da Caramanico, juge à la grande cour, avait un caractère au moins officieux. Aussi se regarda-t-elle vite comme l'interprétation ordinaire des *Constitutiones*.

Par suite, un bien plus haut fonctionnaire encore, le vice-protonaire Andrea d'Isernia, rédigea vers les débuts du règne de Robert d'Anjou une lecture au *Liber Augustalis* et à cette Glose ordinaire, lui reconnaissant sa dimension quasi officielle. Il avait déjà composé pour le principal, vers 1305-1309, un célèbre commentaire aux *Livres des fiefs*<sup>21</sup>. Dans ses deux œuvres, il reprit et mûrit la doctrine anti-impériale venue de Marino da Caramanico; mais elle revêtit une importance particulière dans son exposition de droit féodal. Elle dépassa alors clairement le plaidoyer *pro domo*, à l'usage du royaume de Sicile, pour s'inscrire à plein dans le débat politique en Occident.

Plus tard, le romaniste méridional Luca da Penne se montra certes plus favorable à l'Empire dans sa lecture sur les *Tres libri* (trois derniers livres du *Code*). Il écrivit en une époque d'avilissement pour la monarchie de Sicile-Naples et sa carrière se déroula, pour l'essentiel, hors de sa patrie<sup>22</sup>. Il s'assimila malgré tout l'enseignement d'Andrea d'Isernia sur rois et Empire, le reprenant expressément pour partie et contribuant à son succès. Un bref exemple résume son ambivalence:

Imperio, scilicet Romano, omnes gentes subesse deberent (...); sed sunt aliqui reges liberi ab Imperio exempti (...). Potissime liber et exemptus est rex Francorum (...), item rex Sicilie ut plenius notat Andreas de Isernia.

<sup>19</sup> FRÉDÉRIC II, *Constitutiones*, Prooemium et I 31, texte critique, introduction et notes de W. STÜRNER, *Die Konstitutionen Friedrichs II. für das Königreich Sizilien*, Hanovre, MGH, 1996, pp. 145-148 et 185-186.

<sup>20</sup> MARINO DA CARAMANICO, *Prooemium* cit., § 17 et 19, pp. 198-199 et 201.

<sup>21</sup> ANDREA D'ISERNIA, *Commentaria in usus et consuetudines feudorum*, texte, introduction et notes de N. LIPARULO, Francfort, C. SCHLEICH - P. DE ZETTER, 1629; ID., *Lectura super Constitutionibus et Glossis regni Siciliae*, dans *Constitutionum regni Siciliarum libri III cum commentariis veterum jurisconsultorum*, texte de A. CERVONE, Naples, 1773, vol. 1; G. VALLONE, *Andrea d'Isernia (Isernia XIII sec. - ante ottobre 1316)*, dans *Dizionario biografico dei giuristi italiani (XIII-XX secolo)*, dir. I. BIROCCHI et al., Bologne, Il Mulino, 2013, pp. 61-63.

<sup>22</sup> E. CONTE, *Luca da Penne (Lucas de Penna)*, dans *Dizionario biografico degli italiani*, dir. M. CARVALE, Rome, Treccani, 2006, vol. 66, pp. 251-254.

Toutes les nations devraient être soumises à l'Empire, à savoir romain ; mais il y a des rois libres, exempts de l'Empire. Par-dessus tout, le roi des Francs est libre et exempt, de même le roi de Sicile comme le relève plus complètement Andrea d'Isernia<sup>23</sup>.

Les légistes du Royaume confirmaient au mieux la résolution et la permanence de l'anti-impérialisme, dont ils avaient soin, dans les écrits de circonstance qu'ils rédigeaient pour la cour. Prennent place ici les mémoires de Robert sur son différend avec Henri VII, mais il faut en mesurer désormais la pleine portée. Ils participaient de la doctrine anti-impériale, principalement juridique, du régime et de ses savants, et ils concourent donc à sa restitution. Quatre de ces exposés demeurent, de *circa* 1312-1313<sup>24</sup>. Ils se destinaient pour l'un aux Italiens pour les autres à la curie. Ces trois derniers approchaient de petits traités. L'argumentation angevine trouvait, en outre, un relais dans des avis juridiques ou théologico-juridiques demandés par la papauté, jusqu'après la mort d'Henri VII (24 août 1313). Quatre nous sont également parvenus, qui faisaient écho pour une portion variable aux protestations de Robert et concluaient en défaveur de son ennemi<sup>25</sup>.

La propagation des thèses de la monarchie napolitaine se perçoit jusque dans les bulles de Clément V, qui prenaient sa défense. Parmi elles, la *Pastoralis cura* (1314) tient le premier rang. Elle invalidait le jugement de Robert par Henri VII, en particulier parce que le Royaume était *extra districtum Imperii* (hors de la juridiction de l'Empire), puis s'insérait dans les *Clémentines* publiées par Jean XXII<sup>26</sup>. L'on pourrait ajouter la *Si fratrum* de ce dernier. Elle déposait, en 1317, les vicaires impériaux non approuvés par le Saint-Siège. Elle palliait ainsi les ultimes conséquences de la descente d'Henri VII et visait implicitement les candidats à l'Empire. Elle intégrait ensuite les *Extravagantes* dudit Jean XXII<sup>27</sup>.

<sup>23</sup> LUCA DA PENNE, *Lectura (...) super tribus libris Codicis*, Lyon, J. Myt, 1529, à C. 11, 50 (51), 1, f. 171<sup>v</sup>.

<sup>24</sup> *Constitutiones et acta publica imperatorum et regum*, texte critique, introduction et notes de J. SCHWALM, Hanovre-Leipzig, MGH, 1906-1909, voll. 4/1-2, vol. 4/2, nn. 947 et 1252-1253, pp. 991-993 et 1362-1373; *Acta Imperii, Angliae et Franciae*, texte critique, introduction et notes de F. KERN, Tübingen, J. C. B. Mohr, 1911, n. 295, pp. 244-247.

<sup>25</sup> *Constitutiones et acta* cit., vol. 4/2, nn. 1249-1251 et 1254-1255, pp. 1317-1362 et 1373-1398.

<sup>26</sup> *Ibid.*, nn. 726, 1003, 1163 et 1165-1166, pp. 715-716, 1044-1046, 1202-1205 et 1207-1213; Clem. 2, 11, 2, dans *Corpus juris canonici*, texte critique, introduction et notes de E. FRIEDBERG, Graz, ADEVA, 1959, 2 voll., vol. 2, coll. 1151-1153.

<sup>27</sup> Extra. Joan. XXII, 5, 1, dans *Extravagantes Iohannis XXII*, texte critique, introduction et notes de J. TARRANT, Cité du Vatican, Biblioteca Apostolica Vaticana, 1983, pp. 156-162.

Les intellectuels angevins poursuivaient, sous ce pontificat, leur travail de sape. En 1331, des michélistes, pour dissuader Louis de Bavière de traiter avec Jean XXII, attribuèrent à celui-ci la prétendue bulle *Ne pretereat* ou *Quia in futurorum eventibus*, qui séparait l'Italie entière de l'Empire et de l'Allemagne. Il s'agissait d'une forgerie ou d'un projet à soumettre au pontife suprême, conçu sans aucun doute par la cour angevine car il puisait dans sa thématique anti-impériale<sup>28</sup>. Celle-ci fleurissait à nouveau dans les observations et justifications que Robert adressait, en 1334, à Jean XXII<sup>29</sup>. Il le mettait en garde contre Jean de Bohême et son gendre Henri de Basse-Bavière, car celui-ci s'annonçait comme prétendant à l'Empire avec l'appui de son beau-père et la complaisance du pape. Dans les années 1330-1334, l'Église romaine tenait effectivement un rôle opaque d'abord au profit de Jean de Bohême puis de son gendre. La royauté de Sicile-Naples s'érigéait alors en ultime adversaire et contempteur de la restauration impériale ou de ce qui risquait d'y conduire. En 1361, encore, sa faiblesse ne l'empêcha pas d'envoyer une protestation argumentée à Innocent VI, quand l'empereur Charles IV espéra obtenir la révocation de la bulle *Pastoralis cura*<sup>30</sup>.

Les sentiments anti-impériaux, qui avaient pour siège le régime angevin, s'imposaient d'autant qu'ils ne se réservaient pas aux disputes de lettrés. Une preuve contraire, bien qu'un peu tardive, se rencontre dans une plainte anonyme en provençal, de 1343-1345, pour la mort de Robert. Elle décrivait le moribond s'adressant à André de Hongrie comme à son héritier, quand il ne lui réservait en réalité qu'un destin de prince consort auprès de Jeanne I<sup>re</sup>. Il n'importe, car le prétendu successeur recevait un conseil éloquent:

Paraula dis que es ben de retrayre,  
lo rey Robert, enans que el moris:  
«Aportas mi davant la flor de lis».  
Pueys la bayzet e dis tot sospirant  
al rey c' uey es: «Bel filh, non sias enfant.  
Covenra ti que aptengas la flor,  
si la Gleya fazia emperador».

<sup>28</sup> *Vatikanische Akten zur deutschen Geschichte in der Zeit Kaiser Ludwigs des Bayern*, texte critique et introduction de S. RIEZLER, Innsbruck, Akademie der Wissenschaften, 1891, n. 1637, pp. 557-559; P. FOURNIER, *Le royaume d'Arles et de Vienne (1338-1378)*, Paris, A. Picard, 1891, pp. 527-539.

<sup>29</sup> C. MÜLLER, *Der Kampf Ludwigs des Baiern mit der römischen Curie*, Tübingen, H. Laupp, 1879, vol. 1, suppl. 8, pp. 393-405.

<sup>30</sup> MONTI, *La dottrina* cit., p. 31.

Le roi Robert, peu avant sa mort, tint un propos qu'il est bon de rapporter: «Apportez-moi devant la fleur de lys». Puis, il la baisa et dit tout soupirant au roi d'aujourd'hui: «Beau fils, ne sois pas un enfant. Il te conviendra de maintenir la fleur si l'Église faisait un empereur»<sup>31</sup>.

Non seulement les Capétiens de Sicile dépassaient la prudence de la papauté dans leur défiance envers l'Empire; mais ils avaient encore conquis, sur ce point, l'opinion publique ou au moins des élites de leurs États. Ils ne s'arrêtaient pas là. La lettre que Robert adressait en 1313, après sa condamnation par Henri VII, «à toutes les communes et communautés et chacune d'elles et encore aux particuliers des cités, villages et bourgs d'Italie fidèles et dévoués à la sainte Église romaine, ses chers amis» relevait, en tout cas, d'une propagande à travers l'espace guelfe. La missive reprenait une petite part de l'argumentation anti-impériale des Angevins et se permettait des rodomontades capables de mobiliser les foules. Le roi évoquait l'impatience, dont il avait hérité, de la maison de France contre ses agresseurs<sup>32</sup>.

Dante pouvait redouter tout de bon cette hostilité angevine à l'Empire, qui articulait prosélytisme et forte science. Celle-ci, en tout cas, n'aurait su contrarier davantage ses certitudes.

### *L'Empire contre-nature*

Defensionem personarum et rerum (...), omnes leges omniaque jura permittunt, sive quis loquatur de jure divino sive naturali, eciam brutis indito, sive de jure civili vel canonico.

Toutes les lois et tous les droits autorisent la défense des personnes et des biens, que l'on parle de droit divin ou de droit naturel (lui qui s'applique jusqu'aux bêtes) ou de droit civil ou canonique<sup>33</sup>.

Robert condensait ainsi, à l'adresse de Clément V, les moyens juridiques à sa disposition pour se laver des accusations de rébellion intentées contre lui par Henri VII. En peu de mots, tous les droits s'accordaient pour approuver

<sup>31</sup> *Glorios Deus don totz bens ha creysensa*, vv. 105-111, texte critique, traduction, introduction et notes de S. PELLEGRINI, *Il «pianto» anonimo provenzale per Roberto d'Angiò*, Turin, Chiantore, 1934, p. 34.

<sup>32</sup> *Constitutiones et acta* cit., vol. 4/2, n. 947, pp. 991-993.

<sup>33</sup> *Ibid.*, n. 1252, § 8, p. 1365.

sa contre-attaque. La superbe du résumé renvoyait aux ressources intellectuelles que cour et lettrés angevins savaient empiler contre l'Empire. Qui espérait le soutenir, par les voies de la raison, devait songer à braver leur formidable éventail d'arguments. Il comprenait textes narratifs, Écritures, patrologie, théologie, philosophie outre les Deux droits, qui dominaient de beaucoup. Le *Corpus* de Justinien, surtout, tenait le premier rang, ce qui ne va pas sans éclairer la colère de Dante contre les juristes anti-impériaux.

Le recours au droit romain allait de soi pour des civilistes. Ils admiraient tous sa perfection et croyaient atteindre, par son biais, aux racines du juste. Pour les légistes angevins, toutefois, Empire et Romains déposaient également contre eux-mêmes, en dévoilant l'illégitimité de leur prépotence. L'aveu, comme preuve souveraine, était clairement recherché par Marino da Caramanico puis par Andrea d'Isernia quand, par exemple, ils adressaient aux premiers mots de la confirmation du *Code*, par Justinien, qui évoquaient les victoires romaines. Elles impliquaient des annexions territoriales par pure contrainte<sup>34</sup>. La confession se poursuivait dans le témoignage de Salluste qui admettait l'ancienne appartenance de l'*imperium* (autorité) aux rois<sup>35</sup>. Des références à l'histoire romaine, que chacun savait empruntées aux auteurs latins, complétaient la mise en cause du modèle impérial par ses propres artisans<sup>36</sup>.

Le parallèle avec une procédure criminelle convenait à ce que faits et droits cumulés disaient de l'Empire. Marino da Caramanico dégageait de la sorte sa véritable quiddité en termes sans appel:

Certe quicumque Romanorum gesta revolvat non inveniet quod aliter quam per armorum fortitudinem solam, et sic de facto potius quam de jure (...), Romani cives et imperatores sibi regna et gentes ceteras subjugaverunt (...), opprimendo videlicet alios qui sua imbecillitate eorum ditioni ceperunt esse subjecti.

Assurément, quiconque relirait les exploits des Romains ne découvrirait pas que les citoyens romains et les empereurs se soumirent autrement que par la seule force des armes, et ainsi de fait plutôt que de droit, les royaumes et les autres nations, c'est-à-dire en accablant leurs prochains qui supportèrent pour leur propre faiblesse d'avoir été assujettis à leur domination<sup>37</sup>.

<sup>34</sup> MARINO DA CARAMANICO, *Prooemium* cit., § 17, p. 199; ANDREA D'ISERNIA, *Commentaria* cit., Preludia, n. 30, p. 9; C., De Justin. Cod. confirm., Princ., dans *Codex Justinianus*, texte critique, introduction et notes de P. KRUEGER, Hildesheim, Weidmann, 1989, p. 2.

<sup>35</sup> SALLUSTE, *De conjuratione Catilinae*, cap. 2, § 1, texte critique, traduction, introduction et notes de A. ERNOUT, *La conjuration de Catilina*, Paris, Les Belles Lettres, 2003, pp. 55-56.

<sup>36</sup> MARINO DA CARAMANICO, *Prooemium* cit., § 4, pp. 182-183.

<sup>37</sup> *Ibid.*, § 17, p. 199.

En autres paroles, l'expansion romaine se réduisait à une violence toute humaine, que rien ne transcendait. C'était le blâme même que Dante espérait trancher à la base. Le pouvoir angevin le répétait comme un fondement majeur de son rejet de l'Empire.

Andrea d'Isernia revenait en une phrase lapidaire, congrue pour une évidence, sur la cause des succès romains: *Certum est quod imperatores Romanorum subjugaverunt sibi orbem per potentiam armorum* (il est sûr que les empereurs des Romains se soumirent la terre par la puissance des armes)<sup>38</sup>. La dénonciation arrivait à son comble dans les textes émanés de la cour angevine. De son conflit avec Henri VII jusqu'à sa déclaration de 1334, elle flétrissait brutalités et abus quasi inhérents à l'institution impériale. Elle admettait, dans sa fausse bulle *Quia in futurorum eventibus* puis dans son manifeste de 1334, l'existence de bons princes catholiques à partir de Constantin (dont Justinien et Charlemagne parmi ceux évoqués en 1334). Ils restaient *in raro numero* (peu nombreux), face aux *infinita (...) exempla* (exemples sans fin) de mauvais empereurs<sup>39</sup>.

La cour inventoriait ceux de l'Antiquité, persécuteurs de l'Église et des chrétiens, et leur associait les empereurs ou rois des Romains des temps les plus récents. Elle gratifiait d'une attention spéciale les Hohenstaufen (avec Manfred, hors-sujet mais continuateur des méfaits de Frédéric II) et Henri de Luxembourg. En fait, depuis que l'Empire était devenu allemand, ses élus inclinaient par leur origine vers des vices propres, comme l'expliquait Robert pour stigmatiser Henri VII, bien que l'identité germanique ne lui convînt qu'à moitié:

Reges Romanorum consueverunt communiter et generaliter eligi de lingua Germana, que consuevit producere gentem acerbam et intractabilem, que magis adheret barbarice feritati quam chrisitane professioni, apud quam latrocinari non consuevit reputari peccatum sicut notat Thomas de Aquino.

Les rois des Romains ont eu coutume d'être élus, communément et généralement, de nation germanique, laquelle a eu l'habitude de produire une race dure et indomptable, qui se rattache plus à la cruauté du barbare qu'à l'état de chrétien, chez laquelle on ne s'est pas familiarisé à considérer le brigandage pour un péché, comme le relève Thomas d'Aquin<sup>40</sup>.

<sup>38</sup> ANDREA D'ISERNIA, *Commentaria* cit., *Preludia*, n. 30, p. 9.

<sup>39</sup> *Constitutiones et acta* cit., vol. 4/2, n. 1253, § 3, p. 1370; MÜLLER, *Der Kampf* cit., suppl. 8, p. 396.

<sup>40</sup> *Constitutiones et acta* cit., vol. 4/2, n. 1253, § 10, p. 1372.

Le Docteur angélique disait plus exactement: *Apud Germanos olim latrocinium non reputabatur iniquum, cum tamen sit expresse contra legem nature* (chez les Germains, autrefois, le brigandage ne s'estimait pas injuste quoique, pourtant, il soit clairement contre la loi de nature)<sup>41</sup>. L'intention de Robert ne devient cependant que plus manifeste après ce rappel. Les fautes inhérentes au système impérial enflaient avec sa germanisation, partant l'offense faite à la société chrétienne et jusqu'aux principes de nature.

Les appétits sauvages, évoqués dans la référence aux pillages, exaspéraient mais dans la continuité ce qu'Andrea d'Isernia disait des anciens Romains: *Quomodo autem bella Romanorum essent justa ubi erat libido dominandi?* (mais comment les guerres des Romains auraient-elles été justes, alors qu'il y avait désir de dominer?)<sup>42</sup>. Il leur imputait l'un des péchés qui, selon Augustin, rendaient la guerre coupable<sup>43</sup>. Le cas d'Henri VII permettait à Robert de dégager à son tour les mécanismes intrinsèques à l'Empire, qu'il replaçait dans le contexte médiéval, en expliquant les dommages qu'il infligeait aux tiers:

Radicalis causa et vicium est quod nulla potestas vult habere consortem. Propterea dicit Augustinus: «Quis avarus querit compossessorem?», aut: «Quis fastu dominacionis elatus desiderat habere consortem?». Unde, cum imperatori dicatur per aliquas scripturas quod (...) habet sub se omnes naciones et regimen Romane Ecclesie (...), erigitur in fumum superbie et credit se esse non solum parem domini pape set etiam majorem.

La cause et le défaut primordiaux sont qu'aucun pouvoir ne veut avoir de partenaire. Pour cela, Augustin déclare: «Quel avare cherche un copropriétaire?», ou: «Qui, soulevé par l'orgueil de la domination, désire un associé?»<sup>44</sup>. Par là, comme il est dit à l'empereur par certains écrits qu'il tient sous lui toutes les nations et la direction de l'Église romaine, il est transporté dans les vapeurs de l'orgueil et il se croit non seulement l'égal du seigneur pape mais même son supérieur<sup>45</sup>.

<sup>41</sup> THOMAS D'AQUIN, *Summa Theologiae*, 1<sup>a</sup> 2<sup>ae</sup>, q. 94, a. 4, c., Cinisello Balsamo, Ed. Paulinae, 1988, p. 957.

<sup>42</sup> ANDREA D'ISERNIA, *Commentaria* cit., Preludia, n. 34, p. 11.

<sup>43</sup> AUGUSTIN, *Contra Faustum*, lib. XXII, cap. 74, texte critique et notes de J. ZYCHA, Prague-Vienne-Leipzig, F. Tempsky, 1891, CSEL, vol. 25/1, p. 672.

<sup>44</sup> AUGUSTINUS, *Epistulae*, Epist. 185, cap. 9, texte critique et notes d'A. GOLDBACHER, Vienne-Leipzig, F. Tempsky, 1911, CSEL, vol. 57, pp. 31-32; Grat. 23, 7, 3, dans *Corpus* cit., vol. 1, col. 951.

<sup>45</sup> *Constitutiones et acta* cit., vol. 4/2, n. 1253, § 6, p. 1371.

La cour répétait ce fragment, en 1334, comme un dogme des relations internationales<sup>46</sup>. L'avidité débridée, pour moteur des Romains ou de l'Empire, démentait directement deux espérances de Dante: celle en un prince temporel unique pour dompter la cupidité humaine, parce que seul indemne de cette faute, et celle d'une indépendance dans l'harmonie du monarque terrestre et du souverain pontife<sup>47</sup>. Le constat d'une insatiabilité de principe, toujours agressive, déniait surtout au système impérial l'éventualité d'un consentement unanime.

L'histoire apprenait la vanité d'une telle expectative. L'Alighieri voulait pourtant l'imposer aux pouvoirs laïques en rappelant son ancienne réussite, avec la réalisation de la *Monarchia perfecta* (monarchie parfaite) par Auguste<sup>48</sup>. Les mémoires angevins rédigés contre Henri VII nuançaient le succès des Romains, et montraient dans leur décadence la faiblesse partagée par les ambitions humaines. Si autrefois *l'imperator erat dominus quasi omnium (...), tunc etiam non erat dominus omnium* ([quand] l'empereur était le maître de presque tous, même alors il n'était pas seigneur de tous). Puis, les Romains avaient connu la décrépitude générale aux anciennes nations: Chaldéens, Perses, Égyptiens, Hébreux, Troyens, Grecs! Ce nivellement contrastait avec la comparaison que Dante établissait entre les triomphes romains et les vaines tentatives impérialistes d'autres peuples<sup>49</sup>. L'on arrivait, au présent, à une domination fragmentée entre nombre de rois, princes, marquis, barons et communautés. Cette trajectoire si banale ne démontrait pas que l'unité impériale fût naturelle, comme le pensait Dante. Elle faisait entendre, tout à l'inverse, que la désagrégation de l'Empire suivait la nature<sup>50</sup>.

De fait, déclarait toujours Robert contre Henri VII, la soumission par la force contrariait le droit naturel et le droit des gens. Déjà chez les Romains, ces deux droits se différençaient mal<sup>51</sup>. Leur addition invalidait néanmoins sans appel l'expansionnisme romain comme germanique. L'Empire, entendu comme impérialisme, représentait jusqu'à la contre-nature. Pour l'établir, Robert remontait aux mécanismes de l'univers, en citant Aristote d'après le Docteur commun. Il avertissait, en référence encore à Henri VII:

<sup>46</sup> MÜLLER, *Der Kampf* cit., p. 399.

<sup>47</sup> DANTE, *Monarchia* cit. (éd. 2014), I, XIII 7, III, XVI 10-11 *et passim*, pp. 1022-1023 et 1402-1403.

<sup>48</sup> *Ibid.*, I, XVI 1, pp. 1046-1047.

<sup>49</sup> *Ibid.*, II, VIII 2-10, pp. 1154-1165.

<sup>50</sup> *Acta* cit., n. 295, § 7, p. 246; *Constitutiones et acta* cit., vol. 4/2, n. 1253, § 2 et 8, pp. 1370 et 1372.

<sup>51</sup> A. BERGER, *Ius gentium*, dans ID., *Encyclopedic Dictionary of Roman Law*, Philadelphie, American Philosophical Society, 1991, pp. 528-529.

Quod igitur violenter quesitum est non est durable (...), quia est contra naturam. Violentum enim est quedam excisio sive casus ab eo quod est secundum naturam, ut dicit Philosophus in libro *De celo*.

Donc, ce qui a été procuré par la violence n'est pas durable, parce que c'est contre-nature. Ce qui est violent est en effet une sorte de coupure ou d'accident par rapport à ce qui est selon la nature, comme dit le Philosophe dans le livre *Du ciel*<sup>52</sup>.

Ce passage garantissait donc que tout revenait aisément *ad antiquam naturam suam* (à son ancienne nature). Il se répétait dans le manifeste de 1334<sup>53</sup>. Dante se heurtait à des lettrés angevins capables, comme lui, de spéculations élevées. En civilistes, ils privilégiaient toutefois la technique juridique. Ils martelaient leur condamnation de l'Empire sous des formes variées; mais ce fragment de Marino da Caramanico illustre l'argumentation dominante:

Si ergo nos impugnet Imperium quod vi aut clam vel dolo substraximus nos ab eo, recte ipsum repelleremus per exceptionem eandem quod vim vel dolum commiserit, ut argumentum pulchrum ff., *Quod vi aut clam*, l. *Si alius*, § *Bellissime*, et l. ultima, § *Si ad januam*.

Si donc l'Empire nous contestait que nous nous sommes soustraits à lui par force ou à la dérobée ou par adresse, à bon droit nous le repousserions aussi par l'exception qu'il a commis une violence ou une fourberie, selon le bel argument du *Digeste*, [au titre] *Quod vi aut clam*, à la loi *Si alius*, paragraphe *Bellissime*, et à la dernière loi, paragraphe *Si ad januam*<sup>54</sup>.

Le raisonnement dérivait ici de façon plutôt immédiate du droit des gens ou de la nature. Toutefois, les juristes angevins se lançaient encore dans des élaborations juridiques complexes, qui mettaient en jeu les subtilités des droits positifs, romain et canonique. Ils soutenaient de la sorte la prescription, quant aux territoires perdus par l'Empire<sup>55</sup>. Ils indiquaient ainsi une autre

<sup>52</sup> *Constitutiones et acta* cit., vol. 4/2, n. 1253, § 2, p. 1370; Thomas d'Aquin, *Summa* cit., 3<sup>a</sup>, q. 46, a. 3, arg. 2, p. 2091.

<sup>53</sup> MÜLLER, *Der Kampf* cit., p. 395.

<sup>54</sup> MARINO DA CARAMANICO, *Prooemium* cit., § 18, pp. 200-201; D. 43, 24, 7, 3, et D. 43, 24, 22, 2, dans *Digesta*, texte critique, introduction et notes de TH. MOMMSEN - P. KRUEGER, Hildesheim, Weidmann, 1988, pp. 746 et 749.

<sup>55</sup> ANDREA D'ISERNIA, *Commentaria* cit., *Preludia*, nn. 35-36, pp. 11-12; *Acta* cit., n. 295, § 9, p. 247.

puissante raison de le diminuer, et Dante se trouvait une fois de plus en désaccord avec eux<sup>56</sup>.

Leur aplomb, dans l'usage du droit civil contre son auteur, récusait *ipso facto* les prérogatives impériales dans le domaine normatif. Marino da Caramanico justifiait déjà l'appropriation du droit romain par des pouvoirs indépendants, en premier par la monarchie sicilienne, et en développait les conséquences<sup>57</sup>. Andrea d'Isernia parfaissait cependant son système, soutenu par le droit canonique et par l'enseignement de Thomas d'Aquin sur la loi:

Translato (...) Regno et parte Imperii in Ecclesiam, jura que servabantur ibi et leges Romanae non desierunt servari, licet successor possit eas mutare (...). Omne quod ratione consistit, lex est omnes ligans, prima distinct., *Consuetudo*.

Une fois le Royaume et une partie de l'Empire transférés à l'Église, les droits qui s'observaient là, même les lois romaines, n'ont pas cessé de se respecter, quoique le successeur [de l'Empire] puisse les changer. Tout ce qui consiste dans la raison est une loi qui lie tout le monde, [selon] la première distinction [du *Décret*], [au canon] *Consuetudo*<sup>58</sup>.

Dante voyait en revanche le privilège législatif de l'empereur au cœur de son autorité : *Quello che elli dice a tutti è legge (...), e ogni altro comandamento da quello di costui prende vigore e autoritade* (ce qu'il dit est loi, et tout autre commandement prend vigueur et autorité du sien)<sup>59</sup>. La négation de cette mission exclusive levait l'obstacle, qui demeurerait, au rejet de l'impérialisme dans la contre-nature. Il finissait, au minimum, de perdre quelque nécessité de nature.

Il sied sans doute de rappeler ici que, vers 1300, le thomisme triomphait au sein du régime angevin, avec son sens aiguisé du rapport entre la nature et la grâce, qui ne la détruit pas, mais la parachève<sup>60</sup>. Avec son exclusion de

<sup>56</sup> DANTE, *Epistole*, VI 2, texte critique, traduction, introduction et notes de C. VILLA, dans ID., *Opere* cit., p. 1457.

<sup>57</sup> MARINO DA CARAMANICO, *Prooemium* cit., § 19, pp. 201-202.

<sup>58</sup> ANDREA D'ISERNIA, *Lectura* cit., Prooemium, p. XXIX; Grat. 1, 5, dans *Corpus* cit., vol. 1, col. 2; BOYER, *Le droit* cit., pp. 70-71.

<sup>59</sup> DANTE, *Convivio* cit., IV, IV 7, p. 568.

<sup>60</sup> J.-P. BOYER, Sapiens est ordinare. *La monarchie de Sicile-Naples et Thomas d'Aquin (de Charles I<sup>er</sup> à Robert)*, dans *Formation intellectuelle et culture du clergé dans les territoires angevins (milieu du XIII<sup>e</sup> siècle-fin du XV<sup>e</sup> siècle)*, dir. M.-M. DE CEVINS - J.-M. MATZ, Rome, École française de Rome, 2005, pp. 277-312.

l'ordre naturel, l'Empire perdait en tout cas tout titre à une distinction divine. Andrea d'Isernia articulait ces deux faillites:

In regibus fuit prima potestas (...). Scriptura sacra nil dicit de imperatore sed de rege (...). In Novo Testamento dicitur: «Ad Caesarem appellasti, ad Caesarem ibis», Actuum 25.

Le premier pouvoir fut chez les rois. L'Écriture sainte ne parle pas d'empereur mais de roi. Dans le *Nouveau Testament* l'on dit: «Tu en as appelé à César, tu iras à César», [selon] le 25<sup>e</sup> [chapitre, v. 12] des *Actes [des Apôtres]*<sup>61</sup>.

Au vrai, le mot d'*imperator* apparaît une fois dans la *Bible* latine, au *Livre d'Esther*<sup>62</sup>. Le terme restait trop fugitif pour menacer le dessein d'Andrea d'Isernia. Il entendait contredire sans détour qui pensait que Dieu avait approuvé explicitement l'Empire, cette croyance que Dante défendait comme clef de voûte de sa philosophie politique<sup>63</sup>. La mission providentielle spécifique dudit Empire, qu'il proclamait sur le début du second livre de *la Monarchie*, se voyait plus généralement désavouée. Les Écritures, soit la loi divine, ratifiaient et consacraient, en réalité, les royaumes.

Andrea d'Isernia continuait Marino da Caramanico qui démontrait tout au long que l'organisation politique naturelle, venue du passé, c'était la royauté. L'empereur n'exerçait aucune prérogative qui ne fût celle des autres rois. Lui-même, pour sa part d'autorité légitime, n'était somme toute qu'un roi<sup>64</sup>. L'on ne saurait imaginer vision plus contraire à celle de Dante, quand il pressait les pouvoirs de se soumettre au prince romain. Appuyé par ses légistes, Robert morigénait au contraire, devant l'Italie entière, Henri VII qui l'avait mis en jugement au mépris du célèbre adage (dérivé du *Digeste* et approuvé par le droit canon): *Par in parem non habet arbitrium judicandi* (l'égal n'a pas pouvoir de juger contre l'égal)<sup>65</sup>.

Bien plus, l'empereur était inférieur au roi de Sicile-Naples. La monarchie héréditaire, d'abord, l'emportait sur l'élective. Andrea d'Isernia

<sup>61</sup> ANDREA D'ISERNIA, *Commentaria* cit., à L. F. 2, 55 (56), *Regalia*, n. 77, pp. 784-785.

<sup>62</sup> Est 3, 2, dans *Biblia Sacra juxta vulgatam versionem*, texte critique et introduction de R. GRYSON *et al.*, Stuttgart, Deutsche Bibelgesellschaft, 2007, p. 716.

<sup>63</sup> DANTE, *Monarchia* cit. (éd. 2014), I, xvi 1-2, II, x 4-10 et xi 1-7, pp. 1044-1049 et 1198-1213.

<sup>64</sup> MARINO DA CARAMANICO, *Prooemium* cit., § 3-11 et 17-22, pp. 182-193 et 198-207.

<sup>65</sup> *Constitutiones et acta* cit., vol. 4/2, n. 947, p. 991; D. 4, 8, 4, dans *Digesta* cit., p. 97; X 1, 6, 20, et Sext. 5, 12, 3, dans *Corpus* cit., vol. 2, coll. 62 et 1120.

soulignait, par exemple, qu'un roi par succession *plus juris habet in regno quam imperator in Imperio* (a un plus grand droit sur son royaume que l'empereur sur l'Empire). Il jouissait en effet d'un droit réel, présent dans son héritage, au lieu de celui personnel d'un monarque élu<sup>66</sup>. Guglielmo da Sarzano explorait, pour sa part, jusqu'à dix «voies» pour lesquelles il fallait préférer la monarchie successorale, dont la cinquième était la plus grande noblesse de l'héritier<sup>67</sup>. Le point contrastait avec l'affirmation de Dante que, comme monarque, le *Romanus populus fuit nobilissimus* (le peuple romain fut le plus noble), qualité qui s'étendait par nécessité à l'empereur<sup>68</sup>. Le traité du franciscain était assurément postérieur à *la Monarchie*, mais il demeure un témoignage sur la haute réputation dont s'entourait le régime angevin.

À cet égard, il se distinguait surtout, entre les pouvoirs laïques, par une vertu rare ou singulière, sa subordination parfaite et directe au Saint-Siège. Guglielmo da Sarzano et François de Meyronnes appuyaient sur cette sujétion. Elle apportait «suprême noblesse» et sagesse<sup>69</sup>. Elle faisait donc du roi de Sicile-Naples l'exact contre-modèle du prince selon Dante. Certes, c'étaient là les développements de théologiens et partisans radicaux de la théocratie, outre que tous deux un peu tardifs. Il n'empêche que Marino da Caramanico, quoique soucieux de l'autonomie de son roi face à l'Église, trouvait un argument dans sa vassalité du Saint-Siège pour l'affranchir de l'Empire<sup>70</sup>. Au temps d'Andrea d'Isernia, cette justification s'étalait en synergie avec l'adhésion bruyante du régime à la théocratie pontificale<sup>71</sup>. Plus rien ne manquait à l'impeccable édifice qui barrait la route à une rénovation impériale.

Il n'empêchait pas quelques hésitations sur la question impériale, mais plus apparentes que déroutantes. Ainsi le logothète Bartolomeo da Capua (†1328) reconnaissait-il qu'en droit les rois étaient sujets de l'Empire. Nonobstant, il en allait autrement pour celui de Sicile, car lige de l'Église<sup>72</sup>. C'était

<sup>66</sup> ANDREA D'ISERNIA, *Commentaria* cit., à L. F. 1, 1, Rubrica, n. 11, p. 24; ID., *Lectura* cit., Prooemium, p. XXVI.

<sup>67</sup> GUGLIELMO DA SARZANO, *Tractatus* cit., cap. 3, pp. 235-240.

<sup>68</sup> DANTE, *Monarchia* cit. (éd. 2014), II, III 1-2, pp. 1068-1071.

<sup>69</sup> FRANÇOIS DE MEYRONNES, *Utrum principatus regni Sicilie ex hoc sit nobilior quia subjectus Ecclesie?*, texte critique, introduction et notes de LAPPARENT, *L'œuvre* cit., pp. 94-116; GUGLIELMO DA SARZANO, *Tractatus* cit., cap. 4, pp. 241-244.

<sup>70</sup> MARINO DA CARAMANICO, *Prooemium* cit., § 12, p. 193.

<sup>71</sup> J.-P. BOYER, *Spirituel et temporel dans les sermons napolitains de la première moitié du XIV<sup>e</sup> siècle*, dans *Preaching and political society: from Late Antiquity to the end of the Middle Ages*, dir. F. MORENZONI, Turnhout, Brepols, 2013, pp. 267-309.

<sup>72</sup> BARTOLOMEO DA CAPUA, gl. à *Post mundi machinam*, dans *Constitutionum regni Siciliarum libri* cit., I, Prooemium, pp. 5-6; ANDREA D'ISERNIA, *Lectura* cit., Prooemium, pp. XVIII et XXX-XXXI.

une contradiction semblable qui s'étalait, plus tard, chez Luca da Penne. Sans doute s'imposaient-elles chez des civilistes qui ne cessaient pas d'user du droit romain et, donc, de fréquenter les prétentions impériales. Ils proposaient volontiers, de plus, de quasi-gloses de ce droit que, par là, ils tendaient à paraphraser. Leurs ambiguïtés se joignaient néanmoins à celles de la royauté de Sicile-Naples. Sa diplomatie envers l'Empire fluctuait. Robert lui-même avait longuement négocié une alliance avec Henri VII. En outre, Charles I<sup>er</sup> ou Robert recevaient du pape des délégations de pouvoir sur l'Italie impériale, au nom de la tutelle que le pontife suprême exerçait sur l'Empire. En fait, le régime angevin et ses légistes trouvaient la source de leur apparente incohérence du côté de la théocratie pontificale.

Elle n'effaçait pas une certaine vocation à l'universalité de l'Empire, mais en disposait, comme Boniface VIII l'avait enseigné au profit d'Albert I<sup>er</sup> et aux dépens Philippe IV de France<sup>73</sup>. La nécessaire réduction à l'unité conduisait de toute façon au Saint-Père, selon l'idéal tant théocratique qu'angevin. Robert le disait très bien, en repoussant les prétentions d'Henri VII: *Competenter posset dici quod res publica sit hodie apud summum Romanum pontificem (...), et jura sibi celestis et terreni Imperii adeo commissa sunt* (l'on pourrait convenablement dire que la république se trouve aujourd'hui chez le souverain pontife romain, et bien plus les droits des Empires céleste et terrestre lui sont confiés)<sup>74</sup>. Andrea d'Isernia partageait ces principes. L'Empire n'était légitime que dans ce qu'il tenait justement, savoir dans les limites approuvées par le pape au profit de l'*advocatus et defensor Ecclesie* (aide et défenseur de l'Église)<sup>75</sup>. En clair, le Saint-Siège modulait la dimension qu'il concédait à son instrument.

Robert pouvait donc, sans inconséquence, exhorter Clément V à laisser l'Empire vacant, après les désillusions suscitées par Henri VII<sup>76</sup>. La fausse bulle *Quia in futurorum eventibus* était finalement assez modérée en imaginant, par la suite, un divorce entre Italie et Empire. La demande correspondait néanmoins au projet que caressait Robert, dans un sermon non daté, d'une fédération italienne entre les provinces de l'Église, le Royaume, la Toscane et la Lombardie<sup>77</sup>. Il imaginait une entente manifestement libérée

<sup>73</sup> *Constitutiones et acta* cit., vol. 4/1, n. 173, pp. 139-141.

<sup>74</sup> *Acta* cit., n. 295, p. 244.

<sup>75</sup> ANDREA D'ISERNIA, *Commentaria* cit., *Preludia*, n. 32-33, p. 10.

<sup>76</sup> *Constitutiones et acta* cit., vol. 4/2, n. 1253, § 12, p. 1373.

<sup>77</sup> M. DYKMANS, *Robert d'Anjou, roi de Jérusalem et de Sicile. La vision bienheureuse*, Rome, Université grégorienne, 1970, p. 10\*, note 2.

de l'hypothèque impériale. La proximité avec la papauté, affichée par le régime angevin, met cependant en doute le prix de sa doctrine politique et jusqu'à la nécessité d'envisager son apport aux polémiques sur l'Empire.

### *Une idéologie distinctive*

À l'issue de sa soigneuse enquête sur le «mythe angevin», Alessandro Barbero conclut que la monarchie de Sicile-Naples s'avéra impuissante à forger une idéologie distinctive. L'essentiel lui serait venu de l'extérieur: milieux ecclésiastiques liés à la papauté, cités italiennes, premiers humanistes de matrice florentine<sup>78</sup>. Ce sentiment consacre le long discrédit jeté sur la monarchie angevine et sur son cadre intellectuel, dont le principal biographe d'Andrea d'Isernia fournit lui-même un exemple. Négligeant beaucoup l'apport de son personnage à la genèse de l'État, il insiste en revanche sur ses abandons aux prétentions des barons et de l'Église<sup>79</sup>. Il continue la tradition, inaugurée en 1723 par Pietro Giannone, de remontrances aux Capétiens de Sicile pour avoir accru ce pouvoir baronnial et surtout ecclésiastique, soit celui de la papauté<sup>80</sup>.

L'interprétation de *la Monarchie* a pâti de cette dépréciation politique et culturelle du régime angevin. Pourquoi, en effet, s'arrêter sur ses lettrés, s'ils n'étaient que des plagiaires de maigre influence? Il a dû sembler inutile, entre autres, de les évoquer parmi les contempteurs des anciens Romains qui provoquèrent, pour ce mobile, le courroux de Dante. Il a paru suffisant de trouver, pour objets de sa colère, l'augustinisme ou les *ambienti curialisti*, entendons les fauteurs de la théocratie pontificale<sup>81</sup>. Pourtant, les conceptions de l'Église sur l'Empire médiéval sont déjà apparues plus complexes que la doctrine angevine, malgré les incertitudes de cette dernière. Le constat suggère un écart ténu mais perceptible sur la question impériale. Or, il se creusait très précisément quant à l'excellence passée des Romains.

Dans sa réfutation vers 1327-1334 de *la Monarchie*, le dominicain Guido Vernani achoppa à une difficulté instructive. La logique de sa démarche

<sup>78</sup> A. BARBERO, *Il mito angioino nella cultura italiana e provenzale fra Duecento e Trecento*, dans «Bollettino storico-bibliografico subalpino», 80 (1982), p. 447.

<sup>79</sup> L. PALUMBO, *Andrea d'Isernia. Studio storico-giuridico*, Naples, Regia Università, 1886.

<sup>80</sup> P. GIANNONE, *Dell'Istoria civile del Regno di Napoli libri XL*, Naples, N. Naso, 1723, 4 voll.

<sup>81</sup> DANTE, *Monarchia*, texte, traduction et notes de M. PIZZICA, introduction de G. PETROCCHI - M. PIZZICA, Milan, Rizzoli, 1988, p. 292, note 2; Id., *Monarchia* cit. (éd. 2014), p. 1055.

lui imposa de nier sans restriction les anciens mérites de Rome. Pour étayer ses dires, il produisit des autorités; mais il ne sut les trouver que pour partie convaincantes, si l'on remonte aux textes originaux<sup>82</sup>. Fort significatif est, à cet égard, le renvoi à un avertissement de saint Bernard au pape Eugène III. Il le mettait en garde contre les Romains mais de la Ville, au sens étroit, et de son temps, même s'il faisait allusion à leurs défauts invétérés<sup>83</sup>. Une référence à saint Jérôme ne vaut guère plus, car il ne s'agit que d'un bref passage qui met sur le même pied Romains et Juifs, comme les deux peuples les plus cupides<sup>84</sup>. Guido Vernani trouvait certes un meilleur support dans *la Cité de Dieu*, pour affirmer que les hommes de la Rome idolâtre étaient des *cives civitatis diaboli* (des citoyens de la cité du diable)<sup>85</sup>. C'était une évidence partagée que, par sa seule conversion, Rome *ex civitate diaboli facta est civitas Dei* (fut faite, de cité du diable, cité de Dieu)<sup>86</sup>. La condamnation s'étendait d'ailleurs à l'ensemble des sociétés que l'Église n'encadrerait pas, surtout selon la lecture d'Augustin par «l'augustinisme politique»<sup>87</sup>. Le saint docteur corrigeait cependant son propre jugement sur la Rome païenne. Il admettait, malgré tout, qu'elle avait cultivé des vertus exemplaires, jusque pour les citoyens de la cité éternelle<sup>88</sup>.

Une dualité comparable se rencontrait chez Orose. Bien que critiquant la Rome des païens, il la voyait élevée au *perfecto Imperio* (à l'Empire parfait) pour l'avènement du Christ<sup>89</sup>. Beaucoup utilisé par Dante, il lui suggérait le

<sup>82</sup> GUIDO VERNANI, *De reprobatione Monarchie composite a Dante*, texte critique, introduction et notes de TH. KÄPPELI, *Der Dantegerger Guido Vernani O. P. von Rimini*, dans «Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken», 28 (1937-1938), pp. 130-132.

<sup>83</sup> BERNARD, *De consideratione ad Eugenium papam*, lib. IV, cap. 2, texte critique, introduction et notes de J. LECLERCQ - H.-M. ROCHAIS, dans ID., *Opera*, Rome, Ed. Cistercienses, 1963, vol. 3, pp. 449-453.

<sup>84</sup> Jérôme, *Commentarii in Esaiam*, lib. I, cap. 2, § 7, texte critique, introduction et notes de M. ADRIAEN, Turnhout, Brepols, 1963, CCSL, vol. 73, p. 32.

<sup>85</sup> AUGUSTIN, *De civitate Dei*, lib. XVII, cap. 16, texte critique, introduction et notes de B. DOMBART - A. KALB, Turnhout, Brepols, 1955, CCSL, voll. 47-48, vol. 48, p. 581.

<sup>86</sup> ARNOLD DE SAINT-EMMERAN, *Libri de miraculis et de memoria S. Emmerammi*, lib. II, cap. 34, texte critique, introduction et notes de G. WAITZ, Hanovre, MGH, 1841, *Scriptores*, vol. 4, p. 567.

<sup>87</sup> H.-X. ARQUILLIÈRE, *L'augustinisme politique. Essai sur la formation des théories politiques au Moyen Âge*, Paris, J. Vrin, 1934.

<sup>88</sup> AUGUSTIN, *De civitate cit.*, lib.V, cap. 12-16, vol. 47, pp. 142-149.

<sup>89</sup> OROSE, *Historiae adversus paganos*, lib.VI, cap. 22, § 5-9, et lib.VII, cap. 2, § 10, texte critique, traduction, introduction et notes de M.-P. ARNAUD-LINDET, *Histoires (contre les païens)*, Paris, Les Belles Lettres, 1991, vol. 2, pp. 235-237, et vol. 3, p. 18.

cadre historique attestant «le procès providentiel de l'Empire romain»<sup>90</sup>. L'opportunité de l'Incarnation lors de la paix augustéenne, selon la volonté divine, était au vrai une certitude fort commune, inscrite dans la *Glose ordinaire* de la Bible d'après Bède<sup>91</sup>. La croyance ne faiblissait pas à l'époque scolastique<sup>92</sup>. Andrea d'Isernia, quand il refusait de voir quelque exaltation de l'Empire dans le Nouveau Testament, manifestait en bref davantage d'originalité que Dante.

Plus généralement, les théocrates d'Église ne développaient pas de courant nouveau et compact d'hostilité à la Rome païenne. Au contraire des Angevins, ils n'avaient pas nécessité de s'attarder sur elle qui n'influaient qu'à titre incident sur le destin de l'Église. Dante le comprenait quand, dans le troisième livre de *la Monarchie*, il refusait que *l'Ecclesia precedit Imperium in auctoritate*, c'est-à-dire que l'autorité de l'Église ait précédé celle de l'Empire<sup>93</sup>. Il frappait là au cœur la théocratie pontificale, en terrassant les affirmations de ses partisans les plus radicaux<sup>94</sup>. Elles se résument en deux exemples, parmi beaucoup. Sur le tout début du XIV<sup>e</sup> siècle, Egidio Romano interprétait la donation de Constantin comme une pure reconnaissance du droit imprescriptible de l'Église à commander<sup>95</sup>. Au même moment, Giacomo da Viterbo poussait à l'extrême cette primauté de l'Église. Son règne avait débuté avec le commencement du monde.

Toute concurrence du temporel étant abolie, le théologien ne voyait aucun inconvénient à reconnaître la valeur des anciens Romains. Elle servait, en filigrane, d'appui à la concrétisation de *l'Ecclesie regnum* (royaume de l'Église)<sup>96</sup>. Théocrate résolu, Tolomeo da Lucca (†1327) exaltait néanmoins,

<sup>90</sup> A. MARTINA, *Orosio, Paolo*, dans *Enciclopedia dantesca*, dir. U. BOSCO, Rome, Istituto dell'Enciclopedia italiana, 1973, vol. 4, pp. 204-208.

<sup>91</sup> Gl. à *Exiit edictum a Cesare Augusto*, dans *Biblia latina cum Glossa ordinaria*, Lc 2, 1, Strasbourg, A. RUSCH, 1480/1481, reprint Turnhout, Brepols, 1992, vol. 4, p. 145; BÈDE, *In Lucae Evangelium expositio*, lib. I, cap. 2, § 1, texte critique, introduction et notes de D. HURST, Turnhout, Brepols, 1960, CCSL, vol. 120, pp. 44-46.

<sup>92</sup> THOMAS D'AQUIN, *Super Epistolas sancti Pauli lectura*, II Thessalonicenses, lect. 1, n. 34, texte critique, introduction et notes de R. CAI, Turin-Rome, Marietti, 1953, p. 198.

<sup>93</sup> DANTE, *Monarchia* cit. (éd. 2014), III, v 1, pp. 1282-1283.

<sup>94</sup> A. VALLONE, *Antidantismo politico e dantismo letterario*, Rome, Bonacci, 1988, pp. 35-126.

<sup>95</sup> EGIDIO ROMANO, *Sermo de potentia domini pape*, texte critique, introduction et notes de C. LUNA, *Un nuovo documento del conflitto fra Bonifacio VIII e Filippo il Bello (...)*, dans «Documenti e studi sulla tradizione filosofica medievale», 3/1 (1992), pp. 190-191 et 225-226.

<sup>96</sup> GIACOMO DA VITERBO, *De regimine christiano*, I, cap. 2 et 4, texte critique, introduction et notes de H.-X. ARQUILLIÈRE, *Le plus ancien traité de l'Église (...)*, Paris, Beauchesne, 1926, pp. 101-104 et 123.

dès environ 1280 avant d'y revenir, les *preclare virtutes* (brillantes vertus) des Romains antiques. Elles leur avaient valu à titre spécial de Dieu le principat, qui avait ouvert la voie au transfert de la souveraineté à son vrai maître, le Christ, représenté par le pape<sup>97</sup>.

La déférence de Giacomo da Viterbo pour l'ancienne Rome se retient davantage, cependant, en ce qu'il était pourtant proche des Angevins. Les ecclésiastiques de leur entourage s'acharnaient moins que leurs civilistes contre l'Empire païen. François de Meyronnes, leur protégé, et dans le texte qu'il consacrait à glorifier le royaume de Sicile, s'exprimait en termes modérés sur l'Antiquité romaine: *Fuit nobilius Imperium postquam fuit fidei subjugatum* (l'Empire fut plus noble après qu'il fut soumis à la foi)<sup>98</sup>.

Encore François de Meyronnes ou son confrère Guglielmo da Sarzano, conformément à leurs liens avec la cour angevine, se dépensaient-ils pour soutenir la supériorité du Royaume sur son rival impérial. À l'ordinaire, les défenseurs de la théocratie pontificale se limitaient à théoriser l'asser-vissement de l'Empire. Ils ne se souciaient pas de le confronter aux royautés héréditaires, ce qui les éloignaient encore un peu plus des lettrés angevins.

Il est exact que, pour ces derniers, le parallèle devient plus complexe avec les milieux français, y compris le clergé. Il nourrissait des antipathies pour les Romains. Certes, l'aversion concernait autant ou davantage la Rome présente que passée, comme l'exemple de saint Bernard en a prévenu. La prévention se confondait avec une contestation de l'Église romaine, au sens strict. De la sorte, le canoniste Jean Lemoine (†1313), pourtant cardinal et légat de Boniface VIII, déclarait sur le début du XIV<sup>e</sup> siècle: *Verum Roma, a latronibus fundata, retinet aliquid de primordio; inde dicta est Roma, quasi rodens manum* (en vérité, Rome, fondée par des brigands, conserve quelque chose de son origine; pour cela on l'appelle Rome, pour ainsi dire: qui ronge la main)<sup>99</sup>. La fantaisie étymologique venait d'une chanson de goliard d'environ 1180, qui s'en prenait à l'avidité de la curie romaine<sup>100</sup>. Chez Jean Lemoine, cependant, cette hostilité fusionnait avec une défiance plus large. Inscrite dans l'histoire, elle visait également les Romains comme peuple conquérant et signifiait donc aussi un refus de l'Empire.

<sup>97</sup> TOLOMEO DA LUCCA, *Determinatio compendiosa de jurisdictione Imperii*, cap. 21-26, texte critique, introduction et notes de M. KRAMMER, Hanovre-Leipzig, MGH, 1909, pp. 42-51.

<sup>98</sup> FRANÇOIS DE MEYRONNES, *Utrum principatus* cit., pp. 113-114.

<sup>99</sup> JEAN LEMOINE, *In sextum librum Decretalium dilucida commentaria*, à Sext. 1, 6, 17, n. 7, Venise, Apud Juntas, 1585, f. 97<sup>v</sup>.

<sup>100</sup> *Roma, tenens morem*, dans *Carmina Burana*, texte critique, introduction et notes de A. HILKA - O. SCHUMANN, Heidelberg, C. Winter, 1930, vol. 1/1, n. 45, 3, p. 87.

En termes voisins de ceux des juristes angevins, le dominicain Jean de Paris dénonçait, vers 1303, la violence des Romains comme un abus qui autorisait à se libérer de leur emprise. Il avait des affinités avec la cour de France<sup>101</sup>. Celle-ci pensait à se démarquer de l'Empire. Ainsi s'attachait-elle à souligner que le royaume héréditaire l'emportait sur l'électif, comme l'exposait longuement au futur Philippe IV Egidio Romano<sup>102</sup>. De son côté, sur la fin du XIII<sup>e</sup> siècle, le légiste Thomas de Pouilly déclarait que les rois précédaient l'Empire selon le droit des gens. Il ajoutait que le roi de France, parce qu'établi avant l'empereur, était plus noble que lui. Il était, de plus, empereur chez lui<sup>103</sup>. Il n'y a pas lieu d'insister pour montrer combien ces propos ressemblaient à ceux des civilistes angevins, et s'opposaient autant à Dante, y compris quant à la noblesse du peuple romain.

Toutefois, Thomas de Pouilly reconnaissait que, hors la France, l'empereur était *dominus mundi* (seigneur du monde). Il illustrait une caractéristique qui dominait la position française face à l'Empire. Elle cherchait surtout l'égalité dans un partage, et se souciait moins que les Angevins de la question impériale en général. La réponse de Philippe IV à Henri VII, qui lui annonçait son couronnement (29 juin 1312), le suggérait assez. Elle félicitait le nouvel empereur, mais s'étonnait qu'il tût l'exemption du royaume de France, depuis son origine, de la *generalis subjectio* (sujétion générale) à son autorité. Pour le reste, Philippe IV ne niait pas cette prépondérance<sup>104</sup>.

Au demeurant, Dante rivalisait avant tout avec les Angevins car il visait, pour but premier, une réorganisation de l'Italie contraire à celle qu'eux-mêmes projetaient<sup>105</sup>. Or, leur répulsion pour la gloire de Rome détonnait dans l'espace italien. L'attraction pour le passé romain ne s'arrêtait pas à la Ville, mais se rencontrait ailleurs dans la Péninsule. Encore qu'il ne faille pas exagérer son intensité, elle représentait un potentiel d'agitation gibeline, mais ne s'y limitait pas<sup>106</sup>. Le prestigieux souvenir influençait, après tout,

<sup>101</sup> JEAN DE PARIS, *Tractatus de potestate regia et papali*, cap. 21, texte critique, introduction et notes de J. LECLERCQ, *Jean de Paris et l'ecclésiologie du XIII<sup>e</sup> siècle*, Paris, J. Vrin, 1942, p. 247.

<sup>102</sup> EGIDIO ROMANO, *De regimine principum*, lib. III, pars 2, cap. 5, texte et introduction de G. SAMARITANO, Rome, B. Zanetto, 1607, pp. 461-465.

<sup>103</sup> *Acta* cit., n. 270, p. 200.

<sup>104</sup> *Constitutiones et acta* cit., vol. 4/2, n. 811, pp. 812-814; C. BEAUNE, *Naissance de la nation France*, Paris, Gallimard, 1985, pp. 42-44; J. KRYNEN, *L'empire du roi. Idées et croyances politiques en France, XIII<sup>e</sup>-XIV<sup>e</sup> siècle*, Paris, Gallimard, 1993, pp. 386-387.

<sup>105</sup> SOLMI, *Il pensiero* cit., pp. 42-44 et 50-51.

<sup>106</sup> E. DUPRÉ THESEIDER, *L'idea imperiale di Roma nella tradizione del Medioevo*, Milan, Istituto per gli studi di politica internazionale, 1942, pp. 63-64 et *passim*.

jusqu'aux théologiens. Florence même se glorifiait d'être *la nobile città figliuola di Roma* (la noble cité, chère fille de Rome), selon son principal mythe fondateur<sup>107</sup>. Cette fierté ne l'empêchait pas de repousser énergiquement l'Empire, au nom de sa liberté, mais en affichant un anti-germanisme vigoureux<sup>108</sup>. Dante lui-même n'était d'ailleurs pas indemne du préjugé<sup>109</sup>. En associant la réprobation des Germains à celle des Romains, le régime angevin combinait un joli tour pour imposer un anti-impérialisme portant sa marque au public italien.

De cette capacité de séduction, Dante fournirait encore, s'il en était besoin, un témoignage tacite mais limpide, pour les Florentins, dans sa lettre de 1311 à Henri VII. Il reprochait à sa cité de se tourner vers un roi qui n'était pas le sien, évidemment Robert, pour lui apporter des droits qui ne lui revenaient pas. Mais il décrivait ainsi un élan qui comportait de nécessité le ralliement idéologique dont lui-même avait jadis été victime<sup>110</sup>.

### *Des lettrés de premier plan*

Dans le second livre de *la Monarchie*, Dante désirait bien sûr réduire au silence tous les contradicteurs de l'Empire, selon le programme d'ensemble de son ouvrage. Il poursuivait donc sa lutte contre les clercs qui soutenaient la théocratie pontificale. Si cette seconde partie, en traitant de l'Empire romain comme institution naturelle, se particularisait en défiant de front les pouvoirs temporels, Dante songeait à leur résistance générale à l'empereur. Celle du roi de France devait beaucoup le préoccuper.

Les analyses qui précèdent n'ont toutefois pas cessé de confirmer, à chaque étape, que ce deuxième livre de *la Monarchie* répliquait par priorité à la cour et aux lettrés angevins. En ouverture, Dante les visait implicitement mais indubitablement comme ceux qui l'avaient induit en erreur dans sa jeunesse. Par conséquent, il ne se mesurait pas à eux pour leur seule réaction

<sup>107</sup> DINO COMPAGNI, *Cronica*, Proemio, texte critique, introduction et notes de G. BEZZOLA, Milan, Rizzoli, 1995, p. 45; A. DE VICENTII, *Origini, memoria, identità a Firenze nel XIV secolo. La rifondazione di Carlomagno*, dans «Mélanges de l'École française de Rome. Moyen Âge», 115 (2003), pp. 385-443.

<sup>108</sup> *Constitutiones et acta* cit., vol. 4/1, n. 597, pp. 558-559, et vol. 4/2, n. 784-787, pp. 782-786.

<sup>109</sup> DANTE, *Epistole* cit., V 4, pp. 1448-1449 et 1453.

<sup>110</sup> *Ibid.*, VII 7, pp. 1472-1473 et 1554.

devant Henri VII, comme si l'affaire eût tiré le roi Robert de sa torpeur. L'Alighieri s'appliquait à démentir, chez eux, des détracteurs constants de l'espérance impériale.

Les savants angevins en cause n'offraient certes pas une pensée singulière. Ils s'inséraient dans le cadre scolastique et entretenaient des liens étroits avec les clercs au service de l'Église, théologiens et canonistes. Néanmoins, l'anti-impérialisme du régime se signalait par sa résolution. Il se distinguait simultanément par l'ampleur et par la cohérence de sa base théorique, donc par son efficacité. Il introduit à une doctrine politique de haut niveau et au rôle éminent que jouaient, à cet égard, les civilistes angevins. En bref, ceux-ci méritent d'être réintégrés dans l'histoire intellectuelle de l'Occident médiéval comme des protagonistes.

Au vrai, la réhabilitation des lettrés du Mezzogiorno a déjà été largement entamée, dans le cadre d'un nouveau regard sur une Italie méridionale «pleinement insérée dans le mouvement d'ensemble de la société européenne»<sup>111</sup>. Chacun sait combien cette révision doit à Giovanni Vitolo. La présente contribution, animée par son exemple, souhaite lui rendre un juste hommage.

<sup>111</sup> G.VITOLO - A. MUSI, *Il Mezzogiorno prima della questione meridionale*, Florence, Le Monnier, 2004, p. IX.

BERARDO PIO

## ASPETTI DELL'EVOLUZIONE DEL POSSESSO FEUDALE IN ABRUZZO NELLA PRIMA ETÀ ANGIOINA

La conquista angioina del 1266 ha inciso profondamente sulla geografia feudale del Regno di Sicilia e, in maniera particolare, sugli assetti del giustizierato d'Abruzzo, una circoscrizione amministrativa particolarmente ampia – tanto da risultare, a partire dal 1273 e per buona parte della sua esistenza, divisa in due – e di grande importanza strategica per la sua posizione di confine<sup>1</sup>.

Alcune delle dinamiche feudali che interessarono il Regno nella prima età angioina meritano un'attenzione particolare, una prima riflessione concentrata su una singola area, quella abruzzese, in attesa di studi più ampi e capaci di offrire una nuova sintesi generale: penso all'introduzione di elementi franco-provenzali nelle strutture feudali; alla resilienza di famiglie di origine normanna o sveva capaci di salvare l'antico patrimonio e, in alcuni casi, di ricostruire ampie aggregazioni feudali; all'ostinata presenza di fautori della dinastia sveva, pronti a sostenere il tentativo di Corradino, le continue rivolte di Corrado di Antiochia e l'intervento di Pietro III d'Aragona; alla triste parabola delle famiglie franco-provenzali destinate, salvo rarissime eccezioni, a sparire nel giro di poche generazioni<sup>2</sup>.

Naturalmente, siamo pienamente consapevoli di quanto sia necessaria una riflessione parallela su altri aspetti, malauguratamente lasciati in ombra, ma altrettanto interessanti per la conoscenza della storia dell'Abruzzo medievale, primi fra tutti quelli legati alla storia urbana e, in particolare, alla

<sup>1</sup> Per un quadro generale delle vicende abruzzesi durante la prima età angioina si rinvia a R. COLAPIETRA, *Abruzzo citeriore – Abruzzo ulteriore. Molise*, in *Storia del Mezzogiorno*, diretta da G. GALASSO - R. ROMEO, VI, *Le province del Mezzogiorno*, Roma, Edizioni del Sole, 1986, pp. 17-42, che offre un affresco unitario senza perdere di vista le tre maggiori componenti – feudale, ecclesiastica e cittadina – della società abruzzese.

<sup>2</sup> L'attenzione per le vicende feudali del giustizierato d'Abruzzo si è rafforzata in seno al progetto di ricerca *Organizzazione del territorio, occupazione del suolo e percezione dello spazio nel Mezzogiorno dei secoli XIII-XIV*, coordinato da Giovanni Vitolo (PRIN 2009): la pubblicazione di questi studi mi consente di ringraziarlo per avermi offerto la possibilità di dirigere una Unità di ricerca PRIN, quella bolognese composta dal compianto Giovanni Feo, da Francesca Roversi Monaco, Maddalena Modesti, Lorenza Iannacci e Annafelicia Zuffrano, impegnata sul tema *Geografie feudali dell'Abruzzo in età angioina: fonti per la storia del territorio (secoli XIII-XIV)*.

storia di centri di media grandezza come Chieti, Lanciano, Ortona, Guardiagrele, Città Sant'Angelo, Teramo, Campli, o come Atri, istintivamente legata nell'immaginario collettivo alla dinastia ducale degli Acquaviva, ma entrata in loro possesso solo sul finire del Trecento<sup>3</sup>. Una storia, quella delle città nominate, che è anche la storia dei grandi amministratori del governo centrale, reclutati non di rado proprio nelle città demaniali abruzzesi: si pensi, ad esempio, a Matteo e Sadutto d'Atri, a Pasquale Riccio di Campli o a Gentile *de Merolinis* di Sulmona, ma che non è del tutto svincolata dai movimenti feudali, se è vero, come ha osservato giustamente Raffaele Colapietra, che la conformazione del reticolato feudale che copriva l'intera regione era funzionale anche al controllo delle città e che proprio attraverso il controllo della rete urbana «si giocava la partita dell'egemonia»<sup>4</sup>.

### *Introduzione di elementi francesi e provenzali nelle strutture feudali*

Com'è noto, a partire dalle vittorie militari di Benevento (1266) e Tagliacozzo (1268)<sup>5</sup>, si assiste a un processo di accentuata ristrutturazione dei quadri feudali del Regno e al manifestarsi di un fenomeno che siamo soliti chiamare “francesizzazione”, che riguarda certamente le strutture feudali ma che coinvolge anche le strutture burocratiche centrali e la rete delle magistrature periferiche e che consiste, essenzialmente, nell'introduzione di

<sup>3</sup> Nel rinnovato interesse per la storia urbana del Mezzogiorno, che ha trovato in Giovanni Vitolo un interprete di grande rilievo, l'attenzione degli studiosi per le realtà cittadine abruzzesi è rimasta ancorata alla storia di centri particolarmente importanti come Sulmona e, soprattutto, L'Aquila. Un discorso a parte merita Penne che, parallelamente ad una tradizione di studi locali risalente nei secoli e sempre molto vivace, ha goduto negli ultimi decenni dell'insolito mecenatismo di una grande azienda di abbigliamento, la Brioni, e della Fondazione Nazareno Fonticoli, l'una e l'altra ruotanti in diversi momenti intorno alla figura di Lucio Marcotullio. Sulla storia medievale della città vestina ci limitiamo a ricordare, in questa sede, *Episcopati e monasteri a Penne e in Abruzzo (secc. XII-XIV). Esperienze storiografiche e storiche a confronto*, a cura di M. DEL MONTE, Napoli, Loffredo, 2007; F. MOTTOLA, *L'Universitas di Penne nel '400. Autonomia cittadina, cultura, territorio*, Spoleto, CISAM, 2013; *Civitas Penne. La città medievale*, a cura di L. FRANCHI DELL'ORTO - C. VULTAGGIO, Roma, L'Erma di Bretschneider, 2015.

<sup>4</sup> COLAPIETRA, *Abruzzo citeriore – Abruzzo ulteriore* cit., p. 19.

<sup>5</sup> Sulle condizioni generali del Regno e, in particolare, su aspetti rilevanti quali la pressione fiscale e l'inserimento di personale franco-provenzale nelle strutture di governo centrali e periferiche, si rimanda a G. GALASSO, *Il Regno di Napoli. Il Mezzogiorno angioino e aragonese (1266-1494)*, Torino, Utet, 1992 (*Storia d'Italia* diretta da G. Galasso, XV/1), pp. 17-18 e 53-55.

elementi di origine francese e provenzale nelle strutture amministrative, militari e feudali, in modo da determinare nel giro di pochi anni un radicale rinnovamento dei ceti dirigenti dell'Italia meridionale<sup>6</sup>.

Immediatamente dopo la conquista, in Abruzzo emersero tre tipologie di feudatari:

1) i feudatari ostinatamente legati alla sconfitta dinastia Sveva, che non accettarono il nuovo ordine e fomentarono continue rivolte (esempio significativo di questa tipologia fu Gualtieri di Bellante, «publicum rebellem et hostem»<sup>7</sup>, una figura che va ben oltre l'orizzonte locale e che, grazie ai suoi

<sup>6</sup> Sulla concessione di feudi a personaggi di origine francese o provenzale che avevano seguito Carlo I d'Angiò nelle operazioni di conquista del Regno di Sicilia cfr. P. DURRIEU, *Les archives angevines de Naples. Études sur les registres du roi Charles I<sup>er</sup> (1265-1285)*, II, Paris, Thorin, 1887, pp. 217-400; L. CADIER, *Essai sur l'administration du royaume de Sicile sous Charles I<sup>er</sup> et Charles II d'Anjou*, Paris, Thorin, 1891, pp. 13-20; S. POLLASTRI, *La noblesse provençale dans le royaume de Sicile (1265-1282)*, in «Annales du Midi», C/184 (1988), pp. 405-434; G. GALASSO, *Il Regno di Napoli* cit., pp. 43-46; S. POLLASTRI, *La présence ultramontaine dans le Midi italien (1265-1340)*, in «Studi storici meridionali», XV (1995), pp. 3-20; J.-M. MARTIN, *L'ancienne et la nouvelle aristocratie féodale*, in *Le eredità normanno-sveve nell'età angioina. Persistenze e mutamenti nel Mezzogiorno*. Atti delle quindicesime giornate normanno-sveve (Bari, 22-25 ottobre 2002), a cura di G. MUSCA, Bari, Dedalo, 2004, pp. 101-135; S. POLLASTRI, *Le Lignage et le fief. L'affirmation du milieu comtal et la construction des états féodaux sous les Angevins de Naples (1265-1435)*, Paris, Publibook, 2011, pp. 115-156; J. DUNBABIN, *The French in the Kingdom of Sicily 1266-1305*, Cambridge, Cambridge University Press, 2011, pp. 101-186. Sul processo più generale di *ultramontisation* degli assetti militari, vale a dire dei feudi e delle guarnigioni dei castelli regi, cfr. F. BÉRENGER, *Costruire la domination politique. Réseau de forteresses et contrôle des populations dans le Royaume de Naples, XII<sup>e</sup>-XV<sup>e</sup> siècle*, sous la direction de J.-P. BOYER - A. MAILLOUX - L. VERDON, Aix, Presses universitaires de Provence, 2016, pp. 73-89. Il processo di francesizzazione della feudalità – a partire dalla conquista o, al più tardi, dal 1268, è dato come fatto acquisito – ad es. in E. CUOZZO, *Modelli di gestione del potere nel Regno di Sicilia. La «restaurazione» della prima età angioina*, in *L'État angevin. Pouvoir, culture et société entre XIII<sup>e</sup> et XIV<sup>e</sup> siècle*. Acte du colloque international (Rome-Naples, 7-11 novembre 1995), Roma, Istituto storico italiano per il Medio Evo - École française de Rome, 1998, pp. 519-534, in part. pp. 527-528 – così come acquisite sembrano essere le tappe di avvio del fenomeno: redistribuzione dei feudi nel 1267, epurazione dei feudatari fedeli alla dinastia sveva dopo il 1268, abbandono del Regno da parte delle famiglie franco-provenzali nel 1282 (GALASSO, *Il Regno di Napoli* cit., pp. 43-46; G. VITOLO, *Il regno angioino*, in *Storia del Mezzogiorno*, diretta da G. Galasso e R. Romeo, IV, Roma, Edizioni del sole, 1986, pp. 16-17). Data per scontata la francesizzazione dei ranghi feudali, maggiore attenzione è stata riservata al ricambio del ceto burocratico e alla francesizzazione delle posizioni di comando amministrativo e militare; cfr. G. VITALE, *Nobiltà napoletana della prima età angioina*, in *L'État angevin* cit., pp. 535-576; S. MORELLI, *Per conservare la pace. I Giustizieri del regno di Sicilia da Carlo I a Carlo II d'Angiò*, Napoli, Liguori, 2012, pp. 491-517.

<sup>7</sup> S. MORELLI, *Le carte di Léon Cadier alla Bibliothèque nationale de France. Contributo alla ricostruzione della cancelleria angioina*, Roma, Istituto storico italiano per il Me-

legami con Corrado d'Antiochia e con la corte d'Aragona, assume una connotazione internazionale)<sup>8</sup>;

2) i feudatari che non esitarono a riconoscere la nuova monarchia angioina e conservarono i feudi goduti nel periodo svevo (esempio classico di questa tipologia furono gli Acquaviva, che sin dalla prima età angioina avviarono un processo di ricomposizione territoriale che li porterà, nel giro di un centinaio di anni, a estendere il loro dominio su buona parte dell'Abruzzo teramano)<sup>9</sup>;

3) i feudatari di origine franco-provenzale, venuti nel Regno al seguito di Carlo I d'Angiò e da questi dotati di feudi nelle zone strategicamente importanti e, in particolare, dove più forte si manifestava la resistenza ghibellina (esemplare, in questo caso, la vicenda degli Agoult de Curbans, saldamente insediati a ridosso del confine settentrionale del Tronto e protagonisti di un progetto di espansione feudale parallelo rispetto a quello degli Acquaviva e perciò destinato ad entrare in conflitto con esso).

Una lettura, pur rapida, delle fonti angioine degli anni precedenti la rivolta del Vespro, in gran parte edite grazie al meticoloso lavoro di ricostruzione dei registri della cancelleria avviato nel 1950 da Gaetano Filangieri e portato avanti nel corso dei decenni con abnegazione e perizia dagli "archivisti napoletani", e di fonti altrettanto importanti ancora in attesa di una adeguata edizione, come il *Liber donationum* del 1273 o come il testo della mostra dei feudatari abruzzesi del 1279<sup>10</sup>, ci consente di affermare che la presenza franco-provenzale in Abruzzo ebbe una rilevanza qualitativa e non quantitativa: il numero dei feudatari italiani, indicati nelle fonti come "latini", è di gran lunga superiore a quello dei feudatari *gallici* o *provinciales*, ma una attenta analisi dei feudi in loro possesso e del relativo servizio militare mostra chiaramente che mentre il possesso degli antichi feudatari, spesso legato al diritto di successione *iure longobardorum*, era frammentato, sparpagliato e di

dio Evo, 2005, p. 247, le operazioni militari contro i ribelli furono affidate al capitano d'Abruzzo Pietro de Brayda (10 maggio 1286).

<sup>8</sup> I. WALTER, *Bellante, Gualtieri di*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, 7, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 1970, pp. 591-592.

<sup>9</sup> B. PIO, *Patrimoni feudali, carriere ecclesiastiche, signorie cittadine: l'ascesa degli Acquaviva tra XIII e XV secolo*, in *Lo stato degli Acquaviva d'Aragona duchi di Atri*. Atti del Convegno (Atri, 18-19 giugno 2005), a cura di R. RICCI, L'Aquila, Deputazione abruzzese di storia patria, 2012, pp. 83-111.

<sup>10</sup> B. PIO, *Il governo delle province nelle scritture dei giustizieri: considerazioni sul servizio militare di natura feudale nel regno di Carlo I d'Angiò*, in «Studi medievali», LIX/1 (2018), pp. 113-140.

poca consistenza, i feudi assegnati ai nuovi venuti avevano sempre delle dimensioni e quindi dei valori molto alti, almeno equivalenti al *feudum unius militis* che garantiva una rendita annua di venti once d'oro e consentiva di prestare il servizio militare di un cavaliere perfettamente equipaggiato.

Una prima avvisaglia delle intenzioni di Carlo I emerge con forza dal *Liber donationum*, una sorta di prontuario ad uso dei razionali della *curia*, redatto nella sua versione originaria nella primavera del 1273 dal maestro razionale Giozzolino della Marra e aggiornato fino al 1281<sup>11</sup>: i feudi assegnati a feudatari provenzali o francesi sono sempre situati in posizioni strategiche e di grande valore, con rendite di gran lunga superiori a quelle dei feudi lasciati nelle mani di feudatari autoctoni. Basta prendere in considerazione alcune delle concessioni più significative fatte nel solo 1269 per rendersene conto: a Bertrand des Baux de Pertuis furono concessi Archi, San Valentino, Filetto, Vacri, Miglianico, la metà di Pizzo Corbaro, Ripa di Chieti, Abbateggio con Sant'Eusanio della Valle di Caramanico, Sparalia di Chieti, Vasto Gisone, Picerico e la Rocca di Orferia, per un valore complessivo di 230 once d'oro<sup>12</sup>; Amiel d'Agoult de Curbans ebbe Pettorano, Colle Guidone, Petransieri, Pacentro e Rocca Guiberti, per un valore di 160 once d'oro<sup>13</sup>; Sinibaldo di Vallecupa ottenne Corropoli, Staffili e rendite sulle entrate del

<sup>11</sup> Tra le fonti angioine, il *Liber* è sicuramente una delle più studiate da quando Paul Durrieu ne fece oggetto di un saggio specifico (*Études sur la dynastie angevine de Naples. Le Liber donationum Caroli Primi*, in «Mélanges d'Archéologie de l'École française de Rome», VI (1886), pp. 189-228). Recentemente è tornata sull'argomento S. POLLASTRI, *Le "Liber donationum" et la conquête du royaume de Sicile (1268-1281)*, in «Mélanges de l'École française de Rome. Moyen Âge», 116 (2004), pp. 657-727, sulla base del tentativo di ricostruzione fatto da Riccardo Filangieri nel II volume dei *Registri della cancelleria angioina*, Napoli, Accademia Pontaniana, 1951, pp. 234-270, nn. 1-146. A partire da Filangieri, tutti quelli che si sono avvicinati allo studio del *Liber*, distrutto nel settembre del 1943 in occasione dell'incendio appiccato alla villa di San Paolo di Belsito da un manipolo dell'esercito tedesco, danno per scontato che un tentativo di edizione presso l'editore Plon di Parigi a spese del duca Honoré de Luynes, condotto sulla trascrizione del precidano Michele Russi, sia stato abbandonato per la mancata adozione di criteri filologicamente validi e non sia perciò disponibile. In realtà, una copia recante il titolo *Liber donationum seu concessionum Caroli Primi de anno 1269*, stampata presso l'editore Plon nel 1864, è conservata presso la Bibliothèque nationale de France e ora disponibile sul portale *Gallica* ([gallica.bnf.fr](http://gallica.bnf.fr)) ed è molto utile per colmare le lacune presenti nella pur encomiabile ricostruzione offerta da Filangieri.

<sup>12</sup> *Liber donationum seu concessionum* cit., pp. 99-100; cfr. *Liber donationum* ed. FILANGIERI, p. 259.

<sup>13</sup> *Liber donationum seu concessionum* cit., pp. 102-104: «Concessa sunt Amelio de corbano et heredibus suis utriusque sexus, ex ipsius corpore legitime descendentibus, ad valorem unciarum auri clx»; *Liber donationum* ed. FILANGIERI, p. 259.

distretto aquilano per un valore di 30 once d'oro<sup>14</sup>; a Raoul de Soissons fu assegnata la contea di Loreto con Città Sant'Angelo ed altri feudi per un valore complessivo di 250 once d'oro<sup>15</sup>; Matthieu du Plessis ebbe Manoppello e altri feudi per un valore di 300 once<sup>16</sup>; Pierre de l'Isle la terra di Campoli ed altri beni per un totale di 85 once<sup>17</sup>; Foulque du Plessis Caramanico per 80 once<sup>18</sup>; a Boniface di Galbert furono concessi Civitaquana e altri feudi per un valore complessivo di 200 once<sup>19</sup>; a Jacques Gantelme Popoli e altri feudi per un valore di 180 once<sup>20</sup>; a Richard de Beauvoir beni feudali per un valore di 90 once<sup>21</sup>; a Raoul de Courtenay il *Comitatus Theatinus* con Lanciano, Atessa e altri feudi per un valore complessivo di ben 438 once<sup>22</sup>.

Il *Liber donationum*, del quale contiamo di dare una nuova edizione quanto prima, ci consente così di completare le lacune presenti nel registro della mostra feudale del 1279 che restituisce una situazione priva, apparentemente, di grandi complessi feudali, probabilmente perché i rispettivi titolari, tutti di provenienza franco-provenzale, erano «impegnati in operazioni ordinate dal re e quindi esentati dalla partecipazione alla rassegna militare»<sup>23</sup>. Inoltre, come abbiamo avuto modo di osservare recentemente, nel registro del

<sup>14</sup> *Liber donationum seu concessionum* cit., pp. pp. 104-105; *Liber donationum* ed. FILANGIERI, p. 260

<sup>15</sup> *Liber donationum seu concessionum* cit., p. 104; cfr. *Liber donationum* ed. FILANGIERI, p. 260.

<sup>16</sup> *Liber donationum seu concessionum* cit., p. 106: «A mathe de pleisseit: Manupel vaut c. unces; Tocque vaut l. unces; Castiau pesles sansoniscis o ce que odoris et Gautier daverse traiteurs en victorique et corbaire vaut LXXX unces; Casal leconte vaut xx unces; Carapel vaut l. unces. Et est departi en quatre casiaus le dit Carapel cest assavoir ville clavise Rocgne calas et Saint estenures quen len apele la terre carapellan». In questo come in altri casi, la distorsione di parole e toponimi (calvis/Calvisio, Rocgne calas/Rocca Calascio, Saint estenures/Santo Stefano) rende evidente l'inaffidabilità dell'edizione del 1864 che resta, però, il testimone più completo, e per alcuni brani l'unico, del *Liber donationum*.

<sup>17</sup> *Liber donationum seu concessionum* cit., p. 106; cfr. *Liber donationum* ed. FILANGIERI, p. 261.

<sup>18</sup> *Liber donationum seu concessionum* cit., p. 106; cfr. *Liber donationum* ed. FILANGIERI, p. 261.

<sup>19</sup> *Liber donationum seu concessionum* cit., pp. 108-109; cfr. *Liber donationum* ed. FILANGIERI, p. 261.

<sup>20</sup> *Liber donationum seu concessionum* cit., p. 109; cfr. *Liber donationum* ed. FILANGIERI, p. 261.

<sup>21</sup> *Liber donationum seu concessionum* cit., p. 109; cfr. *Liber donationum* ed. FILANGIERI, p. 262.

<sup>22</sup> *Liber donationum seu concessionum* cit., pp. 110-112; cfr. *Liber donationum* ed. FILANGIERI, p. 262.

<sup>23</sup> B. PIO, *Il governo delle province* cit., p. 132.

1279 gli elementi di origine franco-provenzale, 22 identificabili con certezza, sono «quasi tutti titolari di feudi dotati di una rendita annua oscillante tra le 20 e le 24 once, ovvero in grado di fornire un *miles*, condizione che raramente si riscontra per esponenti di famiglie dell'antica feudalità normanno-sveva»<sup>24</sup>. Non solo, ma subito dopo la conquista, i complessi feudali maggiori e quasi tutti quelli collegati con un titolo comitale, furono soppressi (sorte toccata alla contea d'*Aprutium*, la più importante dell'età normanna), ridimensionati (così, ad esempio, l'antica contea di Manoppello, letteralmente smembrata e, in parte, affidata a feudatari francesi) o concessi a cavalieri ultramontani arrivati nel Regno al seguito del conquistatore angioino (i casi più eclatanti sono quelli della contea di Loreto, concessa a Raoul de Soissons, e della contea di Chieti, concessa a Raoul de Courtenay)<sup>25</sup>.

Altrettanto significativo fu lo smembramento del vasto agglomerato feudale creato dai conti di Celano; le contee di Albe, Celano e Molise, appartenute a Ruggero di Celano, furono confiscate tra il dicembre 1269 e il gennaio successivo e divise: Ruggero, apparentemente fedele alla nuova dinastia, riuscì a riavere nel giro di pochi mesi la contea di Celano e la mantenne fino alla morte (1282), sua figlia Filippa ottenne la contea di Albe e la portò in dote al marito Pierre de Beaumont, gran camerario del Regno, mentre la contea di Molise non fu più attribuita<sup>26</sup>.

L'unica dinastia comitale radicata nel territorio dai tempi franco-longobardi che, almeno provvisoriamente, riuscì a mantenere il titolo e parte del patrimonio è quella di Tommasa di Pagliara, contessa di Manoppello, erede di una delle maggiori famiglie del regno svevo e vedova probabilmente una prima volta di Simone conte di Chieti, certamente di Giordano d'Agliano, vincitore di Montaperti e comandante di una delle schiere dell'esercito di Manfredi sconfitto a Benevento, destinato a crudele morte nelle carceri

<sup>24</sup> *Ibid.*

<sup>25</sup> Nel giro di pochi anni, tanto la contea di Chieti quanto quella di Loreto passarono nelle mani di Philippe de Dampierre, fratello del conte di Fiandra e marito di Mahaut de Courtenay, a sua volta figlia ed erede del conte teatino; cfr. B. CROCE, *Filippo di Fiandra*, in *Id.*, *Vite di avventure di fede e di passione*, Bari, Laterza, 1947<sup>2</sup>, pp. 1-45; J. GÖBBELS, *Dampierre, Filippo de*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, 32, Roma, Istituto della enciclopedia italiana, 1986, pp. 373-376.

<sup>26</sup> E. JAMISON, *I conti di Molise e di Marsia nei secoli XII e XIII*, in *Convegno storico abruzzese-molisano. Atti e memorie* (Roma, 25-29 marzo 1931), I, Casalbordino, De Arcangelis, 1933, pp. 141-147; M. R. BERARDI, *Poteri centrali e poteri locali nella Marsica in età angioina*, in *La terra dei Marsi: cristianesimo, cultura, istituzioni. Atti del convegno* (Avezzano, 24-26 settembre 1998), a cura di G. LUONGO, Roma, Viella, 2002, pp. 176-179.

provenzali<sup>27</sup>. Tuttavia, la posizione di Tommasa si indebolì velocemente nel corso degli anni, tanto è vero che il centro più importante della contea, Manoppello, fu concesso a Matthieu du Plessis, non a caso uno dei più rissosi fra i cavalieri francesi giunti in Abruzzo con la conquista angioina. Non solo, ma attraverso il matrimonio di Filippa, figlia ed erede di Tommasa, con Geoffroy de Milly gran siniscalco del Regno, il complesso feudale dei Pagliara passò dapprima agli stessi Milly, quindi ai Sully, per poi finire, ancora una volta grazie a un matrimonio, quello tra Maria di Sully e Napoleone Orsini, nelle mani di uno dei principali rami della grande famiglia cardinalizia romana, che lo terrà fino agli albori dell'Età moderna<sup>28</sup>.

In alcuni casi, il legame tra la necessità di reprimere la resistenza filoseveva e l'introduzione di elementi franco-provenzali è fin troppo evidente: è il caso, ad esempio, del Cicolano, territorio a cavallo tra i domini pontifici e il Regno, dove la resistenza faceva perno sui Mareri, strenui sostenitori della *pars Imperii*, ai quali furono confiscati tutti i feudi, riassegnati poi a personaggi di provata fedeltà e, soprattutto, non legati al territorio; così il provenzale Guillaume Accrochemoure ottenne i castelli più importanti della baronia di Mareri<sup>29</sup>, con la rocca di Petrella presidiata da una guarnigione regia, mentre altri castelli furono assegnati al francese Adam d'Ausic e ai provenzali Hughes de Stach e Ugo Cialdo<sup>30</sup>.

<sup>27</sup> ANDREAS UNGARUS, *Descriptio victorie Beneventi*, a cura di F. DELLE DONNE, Roma, Istituto storico italiano per il Medio Evo, 2014, p. 56, correttamente individua Giordano come «comes Manuppelli» e «Manfredi gradu consaguinitatis coniunctus»; le perplessità dell'editore sul possesso della contea di Manoppello, della quale era titolare Gualtieri di Pagliara attestato sino al 1262, sono facilmente fugate dal fatto che Giordano aveva sposato Tommasa, figlia ed erede dello stesso Gualtieri e ultima esponente della grande dinastia feudale dei Pagliara. Il veloce e datato profilo di L. VERGANO, *Agliano, Giordano*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, 1, Roma, Istituto della enciclopedia italiana, 1960, pp. 402-403, può essere aggiornato, almeno per l'importanza della presenza di Giordano in Toscana negli anni 1259-1261, con D. BALESTRACCI, *La battaglia di Montaperti*, Roma-Bari, Laterza, 2016, *ad indicem*.

<sup>28</sup> Per la complicata successione dai Pagliara agli Orsini cfr. B. PIO, *I signori di Poggio Umbricchio e di Poggio Ramonte (1239-1558)*, in «Buletino della Deputazione abruzzese di storia patria», LXXXIV (1994), pp. 69-71 e p. 111 (tavola genealogica); più in generale, sui Pagliara, è ancora utile ID., *Appunti per la storia di una grande dinastia feudale: i Pagliara*, in «Aprutium», XVI (1998), pp. 217-229.

<sup>29</sup> *I registri della cancelleria angioina*, VI, a cura di R. FILANGIERI, Napoli, Accademia Pontaniana, 1954, p. 137 n. 678.

<sup>30</sup> T. LEGGIO, «*Li signori della Montagna*». *I Mareri dalle origini alla prima metà del XIV secolo*, in *Le più antiche pergamene del monastero di Santa Filippa. I Mareri. Borgo San Pietro e il Cicolano fra XII e XIV secolo*, L'Aquila, Edizioni Libreria Colacchi, 2016,

*Resilienza delle famiglie feudali di età normanna e sveva e scomparsa delle famiglie ultramontane*

Per quanto rapida e, sostanzialmente legata ad una sola vittoria militare, quella di Benevento del 1266, la conquista angioina non riuscì ad eliminare immediatamente l'opposizione di realtà urbane e feudali rimaste legate alla dinastia sveva e, soprattutto in Abruzzo, dovette fare i conti con un diffuso malcontento che sfociò in diverse circostanze in aperta ribellione: si pensi ai tanti *proditores* di Sulmona che videro in più occasioni confiscati i loro beni<sup>31</sup>, o alla necessità di assediare castelli posti ai confini del Regno quali Macchia e Castiglione<sup>32</sup>, o ancora alle continue rivolte fomentate da Corrado d'Antiochia<sup>33</sup>, principe di sangue imperiale, vera spina nel fianco dell'esercito angioino, capace di operare in tutta l'area abruzzese e, a partire dalla rivolta siciliana, in continuo contatto con Pietro III d'Aragona, tanto da far pensare ad un *Vespro minore*, una sollevazione ai confini settentrionali del Regno che se non ebbe l'esito del Vespro siciliano certo contribuì alla buona riuscita dell'affermazione aragonese nell'isola, inchiodando sul fronte abruzzese consistenti reparti militari che altrimenti Carlo I d'Angiò avrebbe potuto utilizzare sul fronte calabrese nelle prime fasi della estenuante guerra del Vespro<sup>34</sup>.

pp. 1-57; in particolare per gli ultimi decenni del Duecento e per il recupero del patrimonio feudale a partire dal 1294 si vedano le pp. 37-41.

<sup>31</sup> Molto significativo, anche per la distanza cronologica, il fatto che il 22 agosto 1294 Carlo II d'Angiò, su richiesta di Celestino V, concesse un indulto a circa duecento sulmonesi che erano stati fautori di Corradino, cfr. COLAPIETRA, *Abruzzo citeriore – Abruzzo ulteriore* cit., p. 24.

<sup>32</sup> Ancora utile, nonostante la mancata identificazione del castello di Macchia con il cosiddetto Castel Manfrino, in provincia di Teramo, e la sua erronea collocazione nel Molise, P. F. PALUMBO, *Gli assedi di Castiglione e di Macchia e le rivolte antiangioine nell'Abruzzo e nel Molise*, in «Rivista storica del Mezzogiorno», XXV (1990), pp. 3-17.

<sup>33</sup> Cfr. P. RIDOLA, *Federico d'Antiochia e i suoi discendenti*, in «Archivio storico per le province napoletane», XI (1886), pp. 198-284; R. MANSELLI, *Antiochia, Corrado d'*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, III, Roma, Istituto della enciclopedia italiana, 1961, pp. 467-469; A. MERIGGI, *Corrado I d'Antiochia*, in *Federico II. Enciclopedia federiciana*, I, Roma, Istituto della enciclopedia italiana, 2005, pp. 379-381; ID., *Corrado I d'Antiochia. Un principe ghibellino nelle vicende della seconda metà del XIII secolo*, Urbino, QuattroVenti, 1990.

<sup>34</sup> In un mandato regio indirizzato al giustiziere d'Abruzzo e datato 28 gennaio 1270, con il quale il re ordinava di fare un elenco dei beni stabili con il loro valore e dei beni mobili appartenuti ai traditori, si elencano i nomi di Galvano Lancia, Giordano d'Agliano, Francesco Semplice, Corrado d'Antiochia, Francesco Trogisio con il fratello, Montanario di Palena, i signori di Forlì e quelli di Aversa, Giovanni di Marerio, Bartolomeo di Castiglione, Manucio di Castagna con il fratello, Manucio di Corropoli, Berardo di Arnario, i signori di Bellante,

A fronte però di un pur consistente numero di feudatari disposti a rischiare la confisca dei patrimoni feudali, la stragrande maggioranza dei feudatari abruzzesi accettò la nuova situazione politica e riconobbe l'avvento della nuova dinastia, salvando in tal modo il possesso dei feudi e, anzi, acquisendo, sempre più spesso col passare dei decenni, un ruolo nelle magistrature periferiche del nuovo governo angioino. Uno sguardo veloce alle fonti angioine ci consente di elencare, naturalmente senza pretesa di completezza ma a puro titolo esemplificativo, famiglie note già dalle fonti di età normanna e sveva come i signori di Acquaviva, Bellante, Grandinato, Leognano, Letto, Melatino, Montanea, Morricone, Raiano, Valignano, e addirittura famiglie che avevano avuto un ruolo importante sin dall'età longobardo-franca come i Celano, i Collepietro-Pagliara, i Barili, i Palena, i Sangro.

In alcuni casi saranno proprio famiglie dell'antica feudalità a ricostruire, con accorte politiche di acquisizioni territoriali, agglomerati feudali di rilevante consistenza. L'esempio più eclatante è quello degli Acquaviva che dettero vita a un processo di ricomposizione territoriale portato avanti con pazienza e decisione e culminato, agli albori dell'Età moderna, con la creazione di un compatto stato feudale che aveva i suoi centri maggiori in Atri e San Flaviano, l'antica *Castrum Novum* ricostruita con il nome di Giulianova dal duca Giulio Antonio d'Acquaviva nel 1470<sup>35</sup>. Una figura chiave nella trasformazione degli Acquaviva da famiglia feudale di importanza regionale a famiglia di primo piano nella storia del Regno è Antonio, cugino del re Carlo III per parte di madre, che raccoglierà i frutti di una scelta di campo rivelatasi alla fine vincente nella lotta tra durazzeschi e angioini e tra obbedienza romana e obbedienza avignonese<sup>36</sup>. La stessa scelta premierà, sul versante opposto dell'area abruzzese, la famiglia di Sangro, ampiamente gratificata di feudi e privilegi dallo stesso Carlo III di Durazzo<sup>37</sup>.

Raniero di Sulmona, Guinzano di Macchia, Teodino di San Vittorino; cfr. *I registri della cancelleria angioina*, III, Napoli, Accademia Pontaniana, 1951, p. 128, n. 185.

<sup>35</sup> Sulla costruzione dello stato acquaviviano ci permettiamo di rinviare a B. PIO, *Patrimoni feudali, carriere ecclesiastiche, signorie cittadine* cit., pp. 83-111. Sulla fondazione del nuovo centro, a poca distanza dalla ormai abbandonata San Flaviano, si veda l'ottimo lavoro di M. BEVILACQUA, *Giulianova. La costruzione di una 'città ideale' del Rinascimento*, Napoli, Electa, 2002.

<sup>36</sup> Cfr. B. PIO, *La guerra degli "Otto Santi", gli Acquaviva ed Ascoli tra il XIV e il XV secolo*, in *Il confine nel tempo*. Atti del Convegno (Ancarano-Ascoli Piceno, 22-24 maggio 2000), L'Aquila, Deputazione abruzzese di storia patria, 2005, pp. 375-403.

<sup>37</sup> B. PIO, *Sangro, Gentile di*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, 90, Roma, Istituto della enciclopedia italiana, 2017, pp. 218-221.

Il percorso degli Acquaviva, non privo di ostacoli, dovette fare i conti con una esperienza speculare, portata avanti con altrettanta caparbità e nella stessa area, quella compresa tra il Tronto e il Tordino, da una delle poche famiglie ultramontane che erano riuscite a radicare la loro presenza in Abruzzo: gli Agoult de Curbans, giunti in Italia con Amiel I d'Agoult, signore di Curbans, esponente di un ramo cadetto di una delle più importanti dinastie feudali della Provenza, che fu fatto prigioniero il 25 giugno 1268 nei pressi di Arezzo dalle truppe di Corradino, condotto a Roma in catene e liberato solo dopo la battaglia di Tagliacozzo<sup>38</sup>. Amiel d'Agoult fu uno dei principali strumenti della politica angioina in Italia: siniscalco di Provenza (1266), capitano delle truppe in Abruzzo (1267) e nello Stato della Chiesa, siniscalco di Lombardia (1271), rettore della Marca di Ancona (1281-1283), giustiziere d'Abruzzo (1283, 1285 e 1290). Fu inoltre impegnato in delicate missioni diplomatiche in Ungheria (1269-70), a Venezia (1270), a Vienna (1280) e fu ricompensato con cospicue concessioni feudali: nel 1269 ottenne i feudi di Pescocostanzo, Pettorano e Pacentro, scambiati dieci anni dopo con Tortoreto, Colonnella e Controguerra<sup>39</sup>.

I suoi discendenti, con i loro feudi dislocati nella Val Vibrata (Tortoreto, Controguerra, Colonnella, Ripattoni e Arnaro, Civita Tomacchiara, Torre a Tronto, Torano e, per un breve periodo, Nereto, Bellante e Montepagano) rappresentarono una possibile alternativa all'espansionismo acquaviviano. Nella seconda metà del Trecento, la perentoria affermazione di Carlo III di Durazzo, sostenuto dagli Acquaviva, comportò la confisca dei beni e l'espulsione dal Regno di Amiel (III) e Louis d'Agoult che si erano schierati dalla parte del pretendente Luigi d'Angiò. I loro feudi furono concessi in parte ad Antonio d'Acquaviva<sup>40</sup>, in parte alla città di Ascoli, che nel 1285 ottenne Colonnella, Nereto, Gabiano, Torre a Tronto e Montorio a Mare<sup>41</sup>.

<sup>38</sup> *Annales Placentini Gibellini*, a cura di G. H. PERTZ, *MGH Scriptores*, XVIII, Hannoverae, 1863, a. 1268, p. 528.

<sup>39</sup> Su Amiel d'Agoult signore di Curbans cfr. F. SABATINI, *Agoult, Amelio d'*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, 1, Roma, Istituto della enciclopedia italiana, 1960, pp. 494-496; M. E. CAFFARELLI, *Courban, Amiel*, in *Dizionario biografico cit.*, 30, Roma, 1984, pp. 494-496; F. MAZEL, *La noblesse et l'Église en Provence, fin X<sup>e</sup>-début XIV<sup>e</sup> siècle. L'exemple des familles d'Agoult-Simiane, de Baux et de Marseille*, Paris, Éditions du CTHS, 2002, pp. 482-483, 541-542, 547, 621 (albero genealogico).

<sup>40</sup> F. SAVINI, *Le famiglie feudali della regione teramana nel Medioevo*, Roma, Tipografia del Senato, 1917, pp. 16-17.

<sup>41</sup> Archivio di Stato di Ascoli Piceno, Archivio segreto anzianale, busta E, fasc. 3, pergamene nn. 3-8.

Nonostante il numero e l'importanza delle concessioni ottenute dal primo re angioino, molte delle famiglie di origine francese o provenzale sparirono dal tessuto feudale abruzzese nel volgere di pochi decenni<sup>42</sup>.

Particolarmente rada, ad esempio, appare la presenza di feudatari di famiglie di origine francese o provenzale in un inedito *Registrum pheudatariorum* del 1316<sup>43</sup>, dove compaiono solamente Isnardo de Rillana per il feudo di Elice e per la terza parte di Cellino, Bertrand visconte di Lautrec, titolare di una rendita di otto once d'oro da prelevarsi sulle entrate di Città Sant'Angelo, e Amiel (II) de Curbans «pro quibusdam bonis pheudalibus, idest Tortoretum, Controguerra, Columnella, Dragonaria in Iust. Capitanate, med. Ripeactonis et Arnarie, Civitas Thomacclaria, med. Turris ad Trontum et Toranum»<sup>44</sup>. La natura del registro e la frammentarietà del testo pervenutoci non consente di costruire una solida riflessione sui dati disponibili ma è pur sempre significativo che su poco meno di duecento registrazioni totali, solo tre siano relative a esponenti delle famiglie franco-provenzali giunte in Italia al seguito di Carlo I d'Angiò.

Le vicende di due importanti famiglie, quelle dei Milly e dei Sully, sono molto utili per conoscere le circostanze che determinarono la scomparsa dai quadri feudali della regione di tante famiglie ultramontane: Geoffroy de Milly, gran siniscalco del Regno e marito di Filippa, figlia ed erede di Tommasa di Pagliara, avviò un tentativo, per molti versi fortunato, di recuperare buona parte del patrimonio feudale appartenuto ai Pagliara e costituito essenzialmente dalla contea di Manoppello con la baronia di Guardiagrele, nell'Abruz-

<sup>42</sup> Il fenomeno, ovviamente, riguarda tutto il Regno e trova una spia significativa nel fatto che delle 18 famiglie comitali di origine francese dell'età di Carlo I, solo la famiglia dei de Baux conti di Avellino sopravvisse fino all'età di Carlo II; cfr. Cuozzo, *Modelli di gestione del potere* cit., p. 527.

<sup>43</sup> Un lungo elenco di feudatari e feudi estratto da un registro del 1316 è conservato in Archivio di Stato di Teramo, Fondo Delfico, b. 23, fasc. 365, ff. 16<sup>r</sup>-19<sup>r</sup>, con l'indicazione «Registrum Pheudatariorum an. 1316 a fol. 124 ad 153». La sola indicazione dei fogli del registro ci consente di escludere che si tratti di uno dei registri schedati da Bartolommeo Capasso per il regno di Roberto e, in linea teorica, non possiamo escludere che i dati siano stati estrapolati da un fascicolo angioino come, del resto, dal fascicolo 8, è estratto il testo parziale della mostra dei feudatari del giustizierato d'Abruzzo del 1279, contenuto nello stesso manoscritto, ff. 1<sup>r</sup>-15<sup>v</sup>, per il quale rimandiamo a B. Pio, *Il governo delle province nelle scritture dei giustizieri* cit.

<sup>44</sup> Archivio di Stato di Teramo, Fondo Delfico, busta 23, fasc. 365, f. 16<sup>r</sup> («Ysnardo del Rillana pro Ilice et 3a Cellini»); f. 17<sup>r</sup> («domino Berterando vicecomite Latricensi pro servitio per eum Curiae debito pro provisione sua unciarum auri 8<sup>o</sup> stabilita super juribus Civitatis Sancti Angeli»); f. 18<sup>v</sup> («domino Amelio de Corbano»).

zo chietino, e dalla baronia di Pagliara successivamente nota come Valle Siciliana, nell'Abruzzo teramano. La sua unica erede, Filippa, sposò dapprima Hugues de Sully, altro personaggio di primo piano, dal quale ebbe un figlio di nome Jean, quindi rimasta vedova una prima volta si risposò con Guy de Vaudemont, morto nella guerra di Sicilia nel 1299, e infine con Philippe de Dampierre conte di Chieti e Loreto, a sua volta vedovo di Mahaut de Courtenay. Morto, intorno al 1340, Ugolino, unico figlio maschio di Jean de Sully, il complesso feudale appartenuto ai Pagliara in età sveva, passato in rapida successione nelle mani dei Milly e dei Sully, finì nelle mani di Napoleone Orsini, marito di Maria, altra figlia di Jean de Sully, e capostipite del ramo degli Orsini conti di Manoppello che ricopriranno un ruolo importante nella storia del Regno fino all'avvento dell'imperatore Carlo V d'Asburgo<sup>45</sup>.

Sparirono così, una dopo l'altra, dal panorama feudale le discendenze dei cavalieri franco-provenzali che si erano insediati in Abruzzo dopo la conquista angioina, con le sole eccezioni dei Cantelmo sempre più saldamente radicati nelle zone interne dell'Abruzzo meridionale e, pur con qualche differenza, dei Caldora, che tuttavia non avevano seguito Carlo I d'Angiò nel 1265-66 ma avevano raggiunto il Regno in un secondo momento, questo sì fatto eccezionale, mentre le altre famiglie rientravano nelle regioni di origine.

### *Conclusioni*

Diverse ragioni, non sempre esplicitate dalle fonti, portarono gli eredi dei cavalieri francesi e provenzali, che avevano seguito Carlo I d'Angiò in Italia e avevano creato un reticolato feudale funzionale al radicamento del potere angioino nella regione, ad abbandonare i feudi italiani: alcune fami-

<sup>45</sup> Alle vicende patrimoniali degli Orsini in Abruzzo, con una particolare attenzione per quelle del ramo di Manoppello, è dedicato il volume miscelaneo *L'orso e la rosa. Documenti e studi per la storia degli Orsini in Abruzzo*, a cura di B. PIO, in corso di stampa. Per il momento rinviamo a L. IANNACCI, *Documentazione pubblica e scritture private nella formazione e gestione di un patrimonio feudale. Il caso degli Orsini conti di Manoppello (XIV secolo-metà XV secolo)*, in *Istituzioni, scritture, contabilità. Il caso molisano nell'Italia tardomedievale*, a cura di I. LAZZARINI - A. MIRANDA - F. SENATORE, Roma, Viella, 2017, pp. 61-81. Per un primo approccio alla ricchissima documentazione orsiniana conservata presso l'Archivio storico capitolino cfr. E. MORI, *L'Archivio Orsini. La famiglia, la storia, l'inventario*, Roma, Viella, 2016, pp. 122-127, 159-167 e 288-289 (tavola genealogica).

glie si estinsero, anche a causa della grande mortalità nella guerra del Vespro; altre subirono il richiamo di interessi maggiori<sup>46</sup>, sia di natura patrimoniale (la gestione di feudi in territorio francese) che di natura politica (si pensi a Philippe de Dampierre che all'inizio del 1303 rinunciò al consistente patrimonio feudale in Abruzzo, immediatamente preso in consegna dagli ufficiali regi, e rientrò nelle Fiandre per sostenere le ragioni della sua famiglia nella guerra contro Filippo IV il Bello di Francia<sup>47</sup>). Si consideri, inoltre, che il regime successorio *iure francorum* consentiva di mantenere intatta la consistenza del feudo al momento del passaggio da una generazione all'altra, ma prevedendo la sola successione in linea diretta, in caso di morte di un feudatario senza figli escludeva la possibilità di succedere dei rami collaterali e comportava il ritorno del feudo al demanio regio<sup>48</sup>.

Al tempo stesso, le famiglie feudali autoctone si mostrarono pronte a riempire i vuoti creati dalle defezioni delle famiglie francesi e, in alcuni casi, capaci di avviare un processo di ricomposizione territoriale che porterà alcune di esse a minacciare la posizione demaniale di città di media importanza: l'esempio più significativo, ancora una volta, è quello degli Acquaviva e dei loro ripetuti tentativi, più o meno fortunati, di imporre una dominazione signorile ad Atri, Teramo e Ascoli Piceno, mentre sostanzialmente diverso, e non proponibile in questa sede, appare il caso dell'egemonia dei Camponeschi sulla città dell'Aquila.

<sup>46</sup> È appena il caso di ricordare che l'assenza dal Regno per più di un anno e un giorno comportava la perdita dell'intero patrimonio feudale, cfr. R. TRIFONE, *La legislazione angioina. Edizione critica*, Napoli, Lubrano, 1921, p. 103, n. 59.

<sup>47</sup> La redistribuzione dei feudi appartenuti al Dampierre è meticolosamente annotata sulla scorta dei registri della cancelleria angioina da Croce, *Filippo di Fiandra* cit., pp. 35-38, che parla correttamente di «dissoluzione del suo dominio feudale nel regno di Napoli».

<sup>48</sup> Uno dei primi esempi di siffatte confische si trova nell'annotazione apposta, il 2 febbraio 1270 nel *Liber donationum seu concessionum* cit., p. 24, di seguito alle concessioni fatte il 2 febbraio 1270 a favore di Raimondo Cantelmo della metà del feudo di Civitavecchia nel Molise per un valore di 23 once d'oro: «Qui Raymundus mortuus est liberis legitimis non relictis propter quod ipsa medietas est ad manus Curie per excaedentiam rationabiliter devoluta».

MARIO GAGLIONE

TRA ESENZIONI ED IMMUNITÀ NELLE BOLLE PONTIFICIE  
DI S. CHIARA E S. MARIA DONNAREGINA A NAPOLI

Tra le carte del monastero di S. Chiara, conservate nel fondo *Corporazioni religiose soppresse* dell'Archivio di Stato di Napoli, è possibile ritrovare copie e trascrizioni, risalenti ai secoli XVII-XVIII, di documenti di età angioina, laddove, purtroppo è andato integralmente distrutto, nel 1943, il fondo delle *Pergamene dei Monasteri soppressi*<sup>1</sup> che raccoglieva, in un complesso unitario quanto confusionario, i numerosi atti pergamenacei superstiti estratti dagli archivi di questo<sup>2</sup> e di altri monasteri e conventi della città.

Particolarmente interessante, tra le altre, è la copia di un atto sconosciuto di re Roberto d'Angiò (1309-1343), trascritto, nel 1596, sulla base dei Registri della cancelleria angioina, e riportato in appendice a questo saggio.

Il 6 aprile del 1342 il sovrano, con questo atto, appunto, confermava di aver ricevuto ed esaminato quattro lettere patenti dei pontefici Niccolò IV (1288-1292), Bonifacio VIII (1295-1303) e Giovanni XXII (1316-1334), tutte regolarmente munite di bolle plumbee assicurate alle rispettive pergamene da fili di seta *ad modum Romanae curiae*, integre e non manomesse, e delle quali disponeva di trascrivere il testo *de verbo ad verbum*.

Si trattava, in particolare, della bolla *Quanto studiosius* di Niccolò IV, data ad Orvieto il 18 gennaio del 1291<sup>3</sup>, con la quale quel pontefice, avendo a cuore di garantire la sicurezza, la stabilità e la tranquillità dei monasteri dell'Ordine di S. Chiara, considerando che a più monasteri rientranti nello stesso era lecito e consentito acquistare possessioni e beni immobili, e che, tuttavia, l'Ordine era fondato sulla povertà, ed altresì che le monache erano tenute appunto a servire Cristo in povertà, accedendo alle suppliche delle

<sup>1</sup> Sul fondo: *Regii Neapolitani Archivii Monumenta. Documenti del Regio Archivio Neapolitano, volume introduttivo alla seconda edizione*, a cura di G. LIBERTINI, Atella, Istituto di Studi Atellani, 2011, pp. 8 ss., con bibliografia.

<sup>2</sup> M. GAGLIONE, *Dai primordi del francescanesimo femminile a Napoli fino agli statuti per il monastero di S. Chiara*, in *La chiesa e il convento di Santa Chiara. Committenza artistica, vita religiosa e progettualità politica nella Napoli di Roberto d'Angiò e Sancia di Maiorca*, a cura di F. ACETO - S. D'OVIDIO - E. SCIROCCO, Battipaglia, Laveglia&Carlone, 2014, pp. 53-54, nota 85, con bibliografia.

<sup>3</sup> *Bullarium Franciscanum Romanorum Pontificum* [d'ora in avanti BF], Romae, Sacrae Congregationis de Propaganda Fide, 1768, vol. IV, p. 209, n. CCCXCII, dai Registri vaticani.

monache stesse, aveva loro concesso l'esenzione dalle *procuraciones*<sup>4</sup> spettanti ai legati o nunzi pontifici, dalle sovvenzioni, e dai contributi dovuti per esazioni, collette e sussidi, anche se stabilite con lettere della Sede apostolica in favore di legati e nunzi e rettori di terre o di regioni, ed anche se le predette lettere si estendessero ai monasteri esenti e non esenti, con l'eccezione del solo caso in cui le stesse fossero formulate con riguardo espresso alle monache dell'Ordine di S. Chiara, e con la menzione del cardinale protettore dell'Ordine dei frati Minori quale beneficiario.

Seguiva poi la bolla *In sinu Sedis Apostolicae* di Bonifacio VIII, data a Roma, in S. Pietro, il 5 aprile del 1298<sup>5</sup>, con la quale il pontefice richiamava la regola<sup>6</sup> dettata per l'Ordine da papa Urbano IV (1261-1264), e, dopo aver riassunte le norme riguardanti il controllo, anche spirituale, delle monache, affidato al cardinale protettore, ai visitatori ed agli incaricati della *cura monialium*, in considerazione del legame di carità esistente con l'Ordine dei frati Minori, estendeva alle Clarisse tutte le esenzioni, privilegi, immunità, libertà ed indulgenze presenti e future delle quali godeva ed avrebbe goduto in seguito l'Ordine dei frati Minori.

A seguire era il testo della bolla *Laudabilis sacra religio* dello stesso Bonifacio VIII, del 2 giugno, o del 4 luglio, del 1296<sup>7</sup>, con la quale il pontefice aveva concesso a tutti i monasteri dell'Ordine di S. Chiara, ovvero di S. Damiano o delle *Minorissae*, l'esenzione dalla prestazione di decime sulle loro *possessiones* o su altri beni presenti e futuri; dal pagamento delle *procuraciones* a favore di ordinari diocesani, legati e nunzi della Sede Apostolica, nonché dalla corresponsione di taglie e collette, pedaggi, *telonei* ed altre esazioni eventualmente imposte anche da re, principi, e da altre persone secolari<sup>8</sup>.

<sup>4</sup> Prestazioni di vitto e alloggio, sostituite poi dalla corresponsione dell'equivalente in danaro: C. SAMARAN - G. MOLLAT, *La fiscalité pontificale en France au XIV<sup>e</sup> siècle*, Paris, A. Fontemoing, 1905, pp. 34-47.

<sup>5</sup> BF, vol. IV, pp. 469-470, n. CXLV, dai Registri vaticani.

<sup>6</sup> Approvata il 18 ottobre 1263, A. HOROWSKI, *La legislazione per le Clarisse del 1263: la Regola di Urbano IV, le lettere di Giovanni Gaetano Orsini e di San Bonaventura*, in «Collectanea Franciscana», 87 (2017), pp. 65-157.

<sup>7</sup> BF, vol. IV, p. 401, n. LXXVII, dai Registri vaticani, con data 4 luglio 1296, ma cfr. la nota 15.

<sup>8</sup> Altra copia di questa bolla fu redatta per volere di re Roberto, a Napoli il 21 settembre 1341, dal notaio Matteo di S. Giorgio, testi Ruggero, arcivescovo di Bari e Bartolomeo, arcivescovo di Trani, vicecancellieri reali, Goffredo, vescovo di Mileto, consigliere reale, il notaio Giovanni di Ariano, segretario della regina Sancia e altri, Archivio di Stato di Napoli [d'ora in avanti ASNA], Corporazioni religiose soppresse, [d'ora in avanti Corp.

Infine, era il testo della bolla *Sacra vestra religio*, data ad Avignone il 14 ottobre del 1326, da Giovanni XXII<sup>9</sup>, con la quale, riprendendo le disposizioni della precedente bolla bonifaciana, il pontefice confermava l'esenzione delle Clarisse dalla prestazione di decime su *possessiones* ed altri tipi di beni presenti e futuri, nonché dalle *procurationes* a favore di ordinari diocesani, legati e nunzi della Sede Apostolica.

Re Roberto, in conclusione, disponeva la redazione dell'atto in quattro copie, in forma pubblica, per opera di Matteo di S. Giorgio, della diocesi di Cassino, notaio pubblico per apostolica autorità, e notaio della regia camera, facendole munire del sigillo reale, presenti, nel giardino del Castelnuovo, il *miles* ciambellano Ugone *de Figueira*, il notaio Giovanni di Ariano, segretario della regina Sancia d'Aragona-Maiorca (1285-1345) e numerosi altri testi<sup>10</sup>.

Delle quattro copie redatte in quell'occasione l'unica superstite è stata rinvenuta nell'archivio del più antico monastero napoletano delle Clarisse, quello di S. Maria Donnaregina<sup>11</sup>, ed è attualmente conservata presso l'Archivio storico diocesano di Napoli<sup>12</sup>.

La vicenda della redazione dell'autentica delle bolle pontificie si presta a qualche considerazione anzitutto quanto alla loro provenienza, pur nel silenzio dell'atto a tal riguardo. Come risulta dallo stesso, il testo delle bolle non fu tratto dai Registri vaticani, nei quali pure erano trascritte, poiché i provvedimenti vennero materialmente esaminati, attestandosi, tra l'altro, la presenza dei rispettivi sigilli plumbei assicurati dai cordoncini serici. Può ragionevolmente ritenersi che queste bolle fossero originariamente conser-

soppr.] 2579, ff. 70-71<sup>v</sup>, copia del 5 dicembre 1596, redatta da Giovan Battista de Juliis, dal Registro angioino [d'ora in avanti RA] 1337 A 302; altra copia in ASNA, Corp. soppr. 2556, f. 234; F. CEVA GRIMALDI, *Della città di Napoli*, Napoli, Stamperia vico Freddo Pignasecca 15, 1857, p. 186, con data errata del 21 settembre 1335; B. SPILA, *Un monumento di Sancia in Napoli*, Napoli, S.a.c.t., 1901, p. 272.

<sup>9</sup> Non riportata dal BF; edita da G. DELORME, *Supplément au Bullaire franciscain. A propos du monastère de Sainte-Claire de Toulouse*, in «La France franciscaine», 3 (1914), p. 145, n. XX, anch'essa presente nei Registri vaticani.

<sup>10</sup> ASNA, Corp. soppr. 2579, ff. 66<sup>r</sup>-69<sup>v</sup>, copia del 5 dicembre 1596, redatta dal regio archivario Giovan Battista de Juliis, dal RA 1341-1342 B 55<sup>v</sup>; altra copia in ASNA, Corp. soppr. 2579, ff. 72<sup>r</sup>-75<sup>v</sup>, del 9 dicembre del 1581, redatta da *Joseph Annellus Regius Archivarius*, dal RA 1341-1342 A 208<sup>v</sup>; cenni in ASNA, Corp. soppr. 2702, f. 154, dal RA 1341-1342 A 208<sup>v</sup>; Corp. soppr., 2560, s.f.

<sup>11</sup> Sul quale GAGLIONE, *Dai primordi* cit., pp. 31-49; R. DI MEGLIO, *Ordini mendicanti, monarchia e dinamiche politico-sociali nella Napoli dei secoli XIII-XV*, Raleigh, Anonia Edizioni-Lulu.press, 2013, pp. 51-56.

<sup>12</sup> Archivio storico diocesano di Napoli [d'ora in avanti ASDN], Pergamene, sez. S. Maria Donnaregina, n. 7 (1342).

vate non nell'archivio di S. Chiara ma, appunto, in quello di S. Maria Donnaregina, monastero costituito nel 1236. La *Platea* monasteriale, redatta nel 1707<sup>13</sup>, infatti, nel fornire notizie sulle bolle qui conservate menziona, sia pur con qualche imprecisione cronologica, la *Quanto studiosius* di Niccolò IV, del 18 gennaio del 1291<sup>14</sup>; la *Laudabilis sacra religio* di papa Bonifacio VIII, del 2 giugno, o 4 luglio, del 1296<sup>15</sup>, e, infine, la *Sacra vestra religio*, di Giovanni XXII del 14 ottobre del 1326<sup>16</sup>, citandone altresì proprio la copia autentica robertina del 1342<sup>17</sup>. Un incerto indizio della possibile presenza nell'archivio del monastero di S. Chiara di una delle quattro copie autentiche per volere di re Roberto nel 1342, è comunque offerto da un documento del monastero delle Clarisse di S. Silvestro in Capite a Roma<sup>18</sup>. Si tratta, in particolare, di una pergamena<sup>19</sup> contenente la trascrizione di cinque lettere pontificie, prive della formula di autentica, ma recante l'indicazione degli archivi monasteriali nei quali le stesse erano conservate. La terza lettera pontificia, nell'ordine, ha per epigrafe la seguente: *Privilegium Domini Johannis pape super exemptionis monasteriorum monialium ab omnibus solutionibus decimarum, in Neapolim in sancti corpore Christi*.

<sup>13</sup> *Platea seu stato attuale del venerabile monastero di S. Maria D. Regina*, in ASNA, Corp. sopr. 3501 e 3502; per l'edizione parziale della *Platea*, É. BERTAUX, *Santa Maria di Donna Regina e l'arte senese a Napoli nel secolo XIV*, Napoli, F. Giannini, 1899, pp. 157-162.

<sup>14</sup> BERTAUX, *Santa Maria* cit., p. 160.

<sup>15</sup> La *Platea* data la bolla al 9 giugno del 1296, ed accenna alla sua "conferma" da parte di re Roberto «a 6 aprile 1342, l'anno 33 del suo regno», BERTAUX, *Santa Maria* cit., p. 161; la bolla trascritta nell'ambito dell'autentica robertina, reca la data cronologica, impossibile, di «quinto nonas junii (julii?)», cfr. le note 7 e 12, *supra*.

<sup>16</sup> La *Platea* data la bolla al 2 ottobre 1326, BERTAUX, *Santa Maria* cit., p. 161.

<sup>17</sup> BERTAUX, *Santa Maria* cit., p. 162; delle pergamene in questione, menzionate dalla *Platea*, restano la bolla di Bonifacio VIII del 1296 (n. 4), e l'atto di autentica disposto da re Roberto nel 1342 (n. 7), *L'Archivio storico diocesano di Napoli. Guida*, a cura di G. GALASSO - C. RUSSO, Napoli, Guida, 1978, vol. I, pp. 4-5; il *Fascicolo primo de Privilegi Assensu Indulgenze Bulle et altre scritture* (ff. 192 ss.), in ASDN, Monastero di S. Maria Donnaregina, n. 124, *Campione delle antiche scritture*, menziona (f. 193<sup>v</sup>) una *Bolla della camera apostolica recante esenzione del pagamento della quarta all'arcivescovo di Napoli*; un *Transunto delle esenzioni di Gregorio IX*; l'autentica robertina (f. 194<sup>r</sup>), e, infine, la bolla di esenzione dalle decime di papa Bonifacio.

<sup>18</sup> Qui dal 1285, G. BARONE, *Margherita Colonna e le clarisse di S. Silvestro in Capite*, in A. V., *Roma. Anno 1300*, a cura di A. M. ROMANINI, Roma, L'Erma di Bretschneider, 1983, pp. 799-805; A. MARINI, *Le fondazioni francescane femminili nel Lazio nel Duecento*, in «Collectanea Franciscana», 63 (1993), pp. 89-91.

<sup>19</sup> Archivio di Stato di Roma, Pergamene, Roma, Clarisse in San Silvestro in Capite, cass. 39, n. 181.

Si tratta, in particolare, della *Sacra vestra religio* del 14 ottobre 1326 di Giovanni XXII, della quale fu tratta copia a Napoli in *Sancti corpore Christi*, e, cioè, proprio nel monastero di S. Chiara, bolla che, come già osservato, rientra altresì tra quelle autenticate nel 1342 per volere di re Roberto. A parere di Vincenzo Federici (1871-1953) le trascrizioni della pergamena di S. Silvestro in Capite furono curate dal notaio Antonio di Francesco di Alatri, che, il 27 gennaio del 1361, autenticò altresì la bolla *Quanto studiosius* del 18 gennaio 1291<sup>20</sup>, di Niccolò IV, sopra esaminata, e, pertanto, sarebbero genericamente e cautamente databili appunto intorno al 1361, proprio per la presenza, nella pergamena romana, anche della trascrizione della *Quanto studiosius* conservata in S. Sebastiano ad Alatri, separatamente autenticata da quel notaio.

A questo punto ci si può interrogare sulle ragioni per le quali il sovrano angioino ordinò l'esecuzione della copia dei provvedimenti pontifici. Una motivazione generica può rintracciarsi nello stesso atto, ove, infatti, si precisa che l'autentica fu redatta ai fini di *certitudo et cautela*, senza che agli ufficiali della corona venisse tuttavia indirizzata alcuna particolare disposizione esecutiva (*exequatur*). Lo scopo era, dunque, quello di dotare i monasteri delle Clarisse napoletane, ed evidentemente i più importanti, quelli di S. Chiara e S. Maria Donnaregina, di adeguati *munimenta* documentali per la difesa dei diritti e delle prerogative loro spettanti in forza dei privilegi pontifici, a fronte della rarità materiale degli originali dei provvedimenti stessi.

Passando al contenuto delle bolle, occorre ricordare che nei primi tempi del francescanesimo femminile l'esenzione dalle decime e dagli oneri fiscali spettanti agli ordinari diocesani, come più in generale dalla loro giurisdizione<sup>21</sup>, fu concessa all'espressa condizione del mantenimento della povertà materiale della comunità beneficiaria, come risulta, in particolare, dall'esame delle prescrizioni generali contenute nella bolla *Litterae tuae nobis*, di papa Onorio III (1216-1227), indirizzata al cardinale legato Ugolino dei conti di Segni, poi divenuto papa Gregorio IX (1227-1241), il 27 agosto del 1218<sup>22</sup>. Il papa, in considerazione del desiderio manifestato da numerose *virgines et aliae mulieres* di allontanarsi dal mondo, vivendo in abitazioni separate e dotate di propri oratori, senza alcun altro possedimento, e del fatto che, pro-

<sup>20</sup> V. FEDERICI, *Regesto del monastero di S. Silvestro de Capite*, in «Archivio della Società Romana di storia patria», 22 (1899), p. 429, nota 1; pp. 428-429, n. CLXXXIV.

<sup>21</sup> In generale: FEDERAZIONE S. CHIARA D'ASSISI DELLE CLARISSE DI UMBRIA E SARDEGNA, *Il Vangelo come forma di vita. In ascolto di Chiara nella sua Regola*, Padova, Edizioni Messaggero, 2007, pp. 100-103.

<sup>22</sup> FEDERAZIONE S. CHIARA D'ASSISI DELLE CLARISSE DI UMBRIA E SARDEGNA, *Una vita prende forma, iter storico*, Padova, Edizioni Messaggero, 2005, pp. 121-122, n. 1.

prio per soddisfare tale esigenza, più persone avevano offerto fondi alla Chiesa di Roma in territori già rientranti in preesistenti circoscrizioni ecclesiastiche, incontrando perciò le riserve dei prelati locali che invocavano in proposito i loro diritti di correzione, istituzione e destituzione, autorizzava il cardinale Ugolino a ricevere in proprietà della Chiesa di Roma i predetti fondi, stabilendo che le chiese che sugli stessi fossero poi state costruite dovevano essere ritenute soggette esclusivamente alla Sede Apostolica, senza che nessun ordinario diocesano o altro prelato, o secolare, potesse accamparvi diritti. L'esenzione dalla giurisdizione e dai diritti fiscali dell'ordinario diocesano, tuttavia, veniva concessa solo fino a quando, eventualmente, queste comunità di nobili vergini non avessero acquistato possedimenti o percepito decime o diritti funerari, poiché, in tal caso, la stessa non avrebbe potuto essere mantenuta in pregiudizio dei diritti degli ordinari diocesani e degli altri prelati, come confermano altresì alcuni successivi provvedimenti particolari<sup>23</sup>. Già nel 1229, tuttavia, nel provvedimento di esenzione adottato da Gerardo, vescovo di Trento, a favore del monastero di S. Maria delle Vergini, l'8 settembre di quell'anno<sup>24</sup>, poi confermato con la *Justis petentium* di Gregorio IX, il 20 aprile del 1234, deve registrarsi un rilevante mutamento di disciplina. Alle monache di S. Maria, infatti, fu concessa la chiesa di S. Michele, presso Trento, con tutte le sue pertinenze, possessioni, quasi possessioni, diritti e beni, la clausura e un mulino, e per tali ragioni, nell'ambito del provvedimento vescovile, non solo vennero omessi i termini *in paupertate e pauperum*<sup>25</sup>, ma fu stabilita l'espressa esenzione dall'osservanza del capitolo *de possessionis non habendis* della primitiva *forma vitae* ugoliniana, autorizzando appunto la comunità al possesso di beni materiali<sup>26</sup>.

<sup>23</sup> «Si vero sorores ipse possessiones haberent et alia supradicta vel a forma predicta recederent et tunc ad iurisdictionem nostram et nostrorum successorum libere revertantur», provvedimento di esenzione, del 13 luglio 1224, di Alberto, vescovo di Faenza, per il monastero di S. Maria dell'Isola di S. Martino; provvedimento di esenzione, del 3 marzo 1226, di Jacopo, vescovo di Verona, alle monache di Campomarzio a Verona, in FEDERAZIONE S. CHIARA D'ASSISI DELLE CLARISSE DI UMBRIA E SARDEGNA, *Chiara d'Assisi una vita prende forma* cit., pp. 154-155, n. 5; p. 156, n. 8.

<sup>24</sup> *Ibid.*, pp. 141-145, n. 7; questo importante documento testimonia che la *forma vitae* ugoliniana del 1219 non corrispondeva esattamente a quella, unica integralmente nota, indirizzata poi al monastero di Pamplona nel 1228, M. GUIDA, nella relativa *Recensione*, comparsa su «Antonianum», 81/1 (2006), pp. 170-175.

<sup>25</sup> *Ibid.*, p. 141, nota 4.

<sup>26</sup> In caso di violazione delle altre prescrizioni della *forma vitae* ugoliniana veniva tuttavia confermata la sanzione della perdita del beneficio dell'esenzione dalla giurisdizione vescovile, *Ibid.*, p. 49; p. 143.

L'originario elemento della povertà fu dunque svalutato e, sul modello del monachesimo femminile benedettino, i monasteri rientranti nella nuova *religio* furono autorizzati a ricevere le donazioni terriere destinate proprio alla formazione del patrimonio ritenuto necessario ad assicurare la loro continuità e a garantire il rispetto della clausura.

L'11 giugno del 1236, lo stesso papa Gregorio IX, con la bolla *Religiosam vitam eligentibus*, accordò anche al monastero napoletano di S. Maria Donnaregina la protezione pontificia, approvando il provvedimento di esenzione adottato dall'arcivescovo di Napoli, Pietro II di Sorrento (1217-1247) e dal capitolo metropolitano, il 26 aprile di quello stesso anno, su richiesta della *priorissa* Altruda Baraballo e delle sue monache<sup>27</sup>. Il papa, tra l'altro, confermava genericamente al monastero la proprietà dei beni di qualsiasi natura, legittimamente già acquistati o che sarebbero stati acquistati per effetto delle donazioni future, ed in particolare l'edificio monasteriale e le sue pertinenze e diritti<sup>28</sup>, senza però stabilirne specificamente l'acquisizione al patrimonio di s. Pietro.

Dell'entità del patrimonio monasteriale nel secolo XIII restano poche notizie certe<sup>29</sup>. Ad ogni modo, papa Giovanni XXII, con bolla *Ordinis Vestri* dell'8 agosto 1319<sup>30</sup>, su *petitio* della regina Maria d'Ungheria (1257-1324), che aveva rappresentato allo stesso pontefice come il monastero disponesse di rendite per sole 30 once d'oro annue, non sufficienti ad assicurare il sostentamento di ben 46 monache, tanto che il loro vitto dipendeva piuttosto dai *fidelium suffragia*, esentò le monache dal pagamento delle decime sui beni presenti e futuri, nonché dalla corresponsione delle *procurationes* a favore di legati e nunci *ad decimam, vicesimam, tricesimam vel alia portionem*, e delle *subventiones*. Può pertanto ritenersi che il patrimonio monasteriale non fosse sufficientemente esteso, o, comunque, redditizio, considerando che, a titolo di confronto, per il sostentamento di 100 monache del monastero di S. Chiara era stata prevista, a fronte di una adeguata dotazione patrimoniale, una rendita di ben 400 once annue fin dal 1316<sup>31</sup>. Il provvedi-

<sup>27</sup> Il privilegio gregoriano, conservato all'ASDN, è stato pubblicato e illustrato da U. DOVERE, *Il più antico documento pontificio dell'Archivio Storico Diocesano di Napoli*, in «Campania sacra», 25 (1994), pp. 3-24.

<sup>28</sup> «Locum ipsum in quo prefatum monasterium situm est, cum omnibus pertinentiis suis [cum suis iuribus]», DOVERE, *Il più antico documento* cit., p. 16.

<sup>29</sup> Per la questione, controversa, dell'entità del patrimonio monasteriale: GAGLIONE, *Dai primordi* cit., pp. 36 ss.; 47 ss.; DI MEGLIO, *Ordini mendicanti* cit., p. 55.

<sup>30</sup> BF, vol. V, p. 173, n. 373.

<sup>31</sup> M. GAGLIONE, *Sancia d'Aragona-Majorca: da regina di Sicilia e Gerusalemme a monaca di Santa Croce*, in «Archivio per la storia delle donne», 1 (2004), pp. 51-54,

mento pontificio relativo a Donnaregina può, forse, essere spiegato con la necessità, avvertita dalla regina Maria, di stabilire definitivamente e dettagliatamente da quali oneri fosse esentato quel monastero napoletano, nonostante esistessero già i provvedimenti generali dettati per l'Ordine, cui si è pure fatto cenno.

Per S. Chiara, invece, non è allo stato noto in virtù di quale specifico provvedimento pontificio il monastero beneficiò originariamente dell'esenzione dalla giurisdizione dell'ordinario diocesano, solo può genericamente riportarsi tale atto a prima del 25 marzo del 1324, data di una bolla di papa Giovanni XXII nella cui formula di indirizzo, menzionandosi la badessa e le monache di S. Chiara, si precisa appunto che il monastero dipendeva direttamente dalla Santa Sede e non soggiaceva alla giurisdizione dell'arcivescovo di Napoli<sup>32</sup>.

Anche a beneficio di questo monastero furono adottati specifici provvedimenti di esenzione da Giovanni XXII, su richiesta di Sancia, anzitutto con la *Laudabilis sacra religio*, del primo di marzo del 1318<sup>33</sup>. In considerazione del voto di povertà volontaria emesso dalle monache, il pontefice concedeva l'esenzione del monastero dall'obbligo di corresponsione delle decime sui beni presenti e futuri, nonché l'esonero dalle contribuzioni richieste da vescovi ed arcivescovi, legati e nunci della sede apostolica, oltre che da taglie, collette, pedaggi, *telonii* ed altre esazioni da parte di re, principi e secolari in genere. Con la successiva bolla *Sacra vestra religio*, del 24 settembre del 1320<sup>34</sup>, lo stesso pontefice concesse una nuova esenzione da decime e pesi fiscali, e ciò a fronte di un patrimonio, verosimilmente piuttosto esiguo<sup>35</sup>, almeno inizialmente e prima dell'adozione dell'*instrumentum super constructione, dotatione et ordinatione* (le c. d. *Ordinationes*), stipulato a Marsiglia il 30 gennaio del 1321, ratificato da re Roberto ed, infine, approvato da Giovanni XXII, con la *Speciosus forma* del 24 febbraio dello stesso anno<sup>36</sup>.

Nelle successive vicende del monastero, comunque, può ragionevolmente rinvenirsi la principale ragione che potrebbe aver indotto Roberto a disporre

provvedimento di re Roberto dell'11 settembre 1316; ID., *Sancia di Maiorca e la dotazione del monastero di S. Chiara in Napoli nel 1342*, in «Rassegna storica salernitana», n. s. 27 (2010), p. 151.

<sup>32</sup> «Dilectis in Christo filiabus abbatissae et sororibus monasterii sancti Corporis Christi Neapolitan. ad Romanam ecclesiam nullo medio pertinentis ordinis sanctae Clarae», BF, vol. V, pp. 261-262, n. 526.

<sup>33</sup> BF, vol. V, pp. 143-144, n. 306.

<sup>34</sup> BF, vol. V, p. 190, n. 408.

<sup>35</sup> GAGLIONE, *Sancia di Maiorca e la dotazione* cit., pp. 150-151, note 10-11.

<sup>36</sup> BF, vol. V, p. 199, n. 423.

la redazione delle copie già esaminate. Papa Benedetto XII (1335-1342), con la bolla *Benigne receptis* del 20 febbraio 1337<sup>37</sup>, si era adoperato per ricondurre il particolarissimo statuto monasteriale di S. Chiara<sup>38</sup> alla piena regolarità, dopo essersi preliminarmente scusato con Roberto e Sancia perché, pur avendo esaminato attentamente i privilegi concessi da Giovanni XXII alla sovrana ed al monastero di S. Chiara, come ampiamente illustratigli dai nunzi reali, aveva ritenuto, infine, di non poterli confermare. I provvedimenti pontifici regolanti il monastero si sarebbero discostati, infatti, secondo il pontefice, da quanto stabilito nelle *Ordinationes* dettate dallo stesso Benedetto nel 1336 per l'Ordine dei frati Minori e delle Clarisse<sup>39</sup>, e, inoltre, avrebbero *leso i privilegi e le prerogative di cattedrali, di chiese e di personalità religiose*, circostanza che, appunto, ne aveva impedito la conferma pur verosimilmente richiesta dai sovrani<sup>40</sup>.

Nell'ambito delle *Ordinazioni* dettate da papa Benedetto, tuttavia, il solo capitolo 33 si riferisce in effetti alle monache affidate alla cura spirituale e al governo dei frati Minori, per prescrivere che gli stessi frati dovessero accertare, per ciascun monastero femminile, con riguardo all'entità dei rispettivi patrimoni, il numero massimo di monache accoglibili, oltre il quale nessuna poteva essere ammessa senza speciale autorizzazione, stabilendo a carico degli amministratori dei beni monasteriali anche obblighi di rendiconto e di inventario. Il pontefice richiamava, infine, le disposizioni in materia di clausura dettate da papa Bonifacio VIII, con la bolla *Periculoso* del 1298, stabilendo alcune prescrizioni sulle *serviziali*. Sotto tali riguardi, invero, lo statuto di S. Chiara non sembrava in contrasto con le previsioni benedettine, ma il pontefice ritenne verosimilmente di stabilire definitivamente la

<sup>37</sup> BF, vol. VI, pp. 42-43, doc. n. 52.

<sup>38</sup> Le monache seguivano, infatti, la regola approvata il 6 agosto del 1247 da papa Innocenzo IV (1243-1254), integrata dalle *Ordinationes* elaborate da Sancia (1321), GAGLIONE, *Dai primordi* cit., pp. 60 ss.

<sup>39</sup> Imposte ai frati Minori con bolla *Redemptor noster* del 28 novembre del 1336, in *Bullarium diplomatum et privilegiorum sanctorum romanorum pontificum*, a cura di A. TOMASSETTI, Augustae Taurinorum, S. Franco, H. Fory et H. Dalmazzo editoribus, 1859, vol. IV, pp. 391-415, n. XI.

<sup>40</sup> «Cum multa quae in litteris et instrumentis super fundatione ac ordinatione prelibati monasterii continentur, a statu et observantiis aliarum religiosarum supradicti ordinis utique honestis et rationalibus discrepare nostrisque ordinationibus super reformatione ordinum fratrum minorum et religiosarum ipsarum dudum factis obviare non modicum videantur supradicta privilegia pro magna parte tam cathedralibus quam aliis ecclesiis et personis ecclesiasticis praeiudicialia existere dinoscatur, nos similia privilegia concedere salva conscientia nequiremus super quos nos habeat quaesumus regalis sublimitas excusatos», BF, vol. VI, pp. 42 ss., n. 52.

regola di riferimento in quella più universalmente applicata ai monasteri dell'Ordine, che era la urbaniana del 18 ottobre del 1263, in luogo della innocenziana precedentemente seguita<sup>41</sup>.

In quest'ottica, dunque, l'autentica delle bolle fu decisa da re Roberto verosimilmente per riaffermare, questa volta sulla base dei provvedimenti pontifici generali a beneficio dell'Ordine di S. Chiara, atteso che i privilegi speciali concessi al monastero napoletano da Giovanni XXII non erano stati confermati dalla *Benigne receptis* del 1337, il regime di esenzione dal pagamento delle decime ed altri oneri ai prelati locali, e ciò soprattutto in vista della successiva, solenne ed amplissima donazione patrimoniale voluta dalla regina Sancia il 16 ottobre del 1342<sup>42</sup>. Quest'ultimo atto fu ricevuto dal notaio Giovanni di Ariano, segretario reginale, che compare anche come teste nell'autentica robertina, evidentemente su incarico di Sancia, che era appunto la principale interessata alla tutela del patrimonio di quel monastero.

<sup>41</sup> A ciò dovrebbe riferirsi l'inciso «Sub regula et observantiis aliorum monasteriorum ordinis [S. Clarae] eiusdem fundetur», BF, vol. VI, p. 43; in un primo momento ne avevo dubitato, in GAGLIONE, *Dai primordi* cit., p. 92; la sottoposizione alla giurisdizione dell'ordinario diocesano non riguarda S. Chiara, come invece indicato in GAGLIONE, *Dai primordi* cit., p. 92, ed, infatti, premesso che la *petitio* indirizzata da Roberto e Sancia a papa Benedetto non ci è pervenuta, la previsione per cui «monasterium quoque *poenitentium* sub religione mulierum approbata fundandum loci ordinario sit subiectum et aliter non concederetur a nobis», BF, vol. VI, p. 43, sembra piuttosto da porre in relazione alla fondazione del monastero di S. Maria Maddalena, voluto dalla stessa Sancia, proprio per quel riferimento alle *penitenti*, e su questo monastero M. GAGLIONE, *Quattro documenti per la storia di S. Chiara in Napoli*, in «Archivio storico per le province napoletane», 121 (2003), pp. 414-415, nota 32.

<sup>42</sup> GAGLIONE, *Sancia di Maiorca e la dotazione* cit., pp. 159-187.

## APPENDICE

1342 aprile 6, Napoli

Originale: ASDN, fondo Pergamene, sezione S. Maria Donnaregina, n. 7 (1342) [già n. 25],

Robertus Dei gratia rex Ierusalem et Sicilie, ducatus Apulie et principatus Capue, Provincie et Forcalquerii ac Pedemontis comes, tenore presentium notum facimus universis earum seriem inspecturis, tam presentibus quam futuris, presentatas esse nuper celsi/tudinis nostre conspectui diligenterque vidisse, inspexisse et legisse, quatuor patentes licteras felicis recordationis dominorum Nicolai quarti, Bonifacii octavi, et Johannis vicesimisecondi, Sacrosancte romane et universalis ecclesie summorum pontificum, quarum tenores per ordinem inferius describentur, eorum/veris bullis plumbeis in filis sericis ad modum Romane curie integre bullatas non abolitas, non cancellatas, non vitiatas, sed omni vitio et suspitione carentes, que sunt de verbo ad verbum, nichil in eis mutato, addito vel detracto tenoris per omnia et continentie subsequentis videlicet: Nicolaus episcopus, servus/servorum Dei, dilectis in Christo filiabus universis abbatissis et conventibus sororum inclusarum monasteriorum ordinis Sancte Clare, salutem et apostolicam benedictionem, *quanto studiosius* devota mente et humili contemplationis divine vacatis obsequiis tanto libentius vestre pacis procuramus comodum et quietis; attendentes igitur/quod licet quamplurima monasteria vestri ordinis varias possessiones obtineant idem tamen ordo in paupertate fundatur vosque voluntarie pauperes Christo pauperi deservitis, vestris supplicationibus inclinati ut vos seu vestrum aliquem ad exhibendum procuraciones aliquas legatis vel nuntiis Apostolice Sedis, sive ad prestandum/subventionem quamcunque vel ad contribuendum in exactionibus vel collectis seu subsidiis aliquibus per licteras dicte sedis aut legatorum vel nunciorum ipsorum seu rectorum terrarum vel regionum quascumque impetratas vel etiam impetrandas minime teneamini nec ad id cogi possitis etiam si in huiusmodi sedis eiusdem conti/neatur licteris quod ad quevis exempta vel non exempta loca et monasteria se extendant et aliqua eis cuiuscunque tenoris existant ipsius sedis indulgentia non obsistat nisi forsan lictere ipse dicte sedis de indulto huiusmodi et ordine vestro ac nomine cardinalis cui gubernatio protectio et correctio fratrum minorum ac etiam cura mona/steriorum abbatissarum et monialium Sancte Clare Ordinum presentium et futurorum pro tempore commisse fuerint, plenam et expressam facerent mentionem, auctoritate vobis presentium indulgemus. Nos enim decernimus irritas et inanes interdicti suspensionis et excommunicationis sententias si quas in vobis vel aliquam vestrum aut aliquod monasteriorum vestrorum seu quoscumque alios occasione vestri premissorum pretextu contra huiusmodi concessionis nostre tenorem per quecumque de cetero contingerit promulgari; nulli ergo omnino hominum liceat hanc paginam nostre

concessionis et constitutionis infringere vel ei ausu temerario contraire; si quis autem hac attemptare presumpserit indignationem omnipotentis Dei et beatorum Petri et Pauli apostolorum ejus se noverit incursum, datum apud Urbem veterem quintodecimo kalendis februarii pontificatus nostri anno tertio item tenor licere dicti domini pape Bonifacii talis est: Bonifatius episcopus, servus servorum Dei dilectis in Christo filiabus universis abbatissis/et conventibus sororum inclusarum monasteriorum ordinis Sancte Clare presentibus et futuribus salutem et apostolicam benedictionem, *in sinu Sedis Apostolice* vester ordo consistens sic splendet per incrementa virtutum quod digne meretur precipuis attolli favoribus et spiritualibus gratiis confoveri. Nos quidem ordinem ipsum libenter prosequimur prerogativa favoris et augmenta suorum processuum promovemus. Sane felicitis recordationis Urbanus papa quarto predecessorem nostrum cum multa prudentia regulam vestram instituit sub qua Domino deservitis et ut eam possitis salubrius observare et ne sub diversorum magisterio vivendi modos valeatis incurrere differenter inter cetera statuit ut sub illorum cardinalium qui forent pro tempore gubernationis et protectionis atque correctionis ordinis fratrum minorum a Sede Apostolica deputati obedientia cura et regimine deberetis de cetero permanere quibus deberetis firmiter obedire et ipsi animarum curarum sollicitudinem gerentes et curam monasterii ordinis dicte Sancte et personis degentibus/in eis, capellanis conversis et familie tam per se quam per vicarios ydoneos quoties expedire viderent visitationis officium studerent impendere corrigendo et reformando ibidem tam in capite quam in membris que correctionis seu reformationis officio noscerent instituerent nihilominus et destituerent ordinarent statuerent atque/disponerent prout secundum Deum expedire viderent; cum igitur per hec et alia inter vestrum et dictum fratrum minorum ordinem specialis esse charitas censeatur, Nos volentes quod idem ordo vester felicioribus exinde augeatur auspiciis ut tanto salubrius possitis Domino reddere vota vestra quanto potioribus fueritis libertatibus et gratiis a Sede Apostolica/communitate, apostolica vobis autoritate concedimus ut vos ac omnia et singula monasteria vestri ordinis tam exemptionis privilegio quam omnibus immunitatibus libertatibus et indulgentiis ac aliis privilegiis quibuscumque utamini et gaudeatis ac uti ex gaudere possitis que prefato fratrum minorum ordini ac eius fratribus et personis/sunt ab eadem sedem concessa vel in posterum concedentur quatenus huiusmodi exemptionis privilegium et immunitates libertates indulgentie ac alia privilegia vobis competunt vel competere possunt vel poterunt et quatenus vos et monasteria ipsa potestis ac poteritis esse capacia eorumdem;/nulli ergo omnino hominum liceat hanc paginam nostre concessionis infringere vel ei ausu temerario contraire; si quis autem hac attentare presumpserit indignationem omnipotentis Dei et Beatorum Petri et Pauli apostolorum ejus se noverit incursum, datum Rome apud Sanctum Petrum nono /aprilis Pontificatus nostri anno quarto; item tenor alterius licere predicti pape Bonifacii sic est: Bonifatius episcopus, servus servorum [Dei], dilectis in Christo filiabus universis abbatissis et conventibus monialium inclusarum sive ordinis Sancte Clare sive Sancti Damiani seu minorisse dicantur

salutem et/apostolicam benedictionem, *laudabilis sacra religio* que in monasteriis vestris a vobis et aliis personis in eis degentibus sub onere [volun]tarie paupertatis iugiter colitur sic a vobis mundane dissolutionis relegavit illecebras ut inter alia claustralis astinentie nexibus relegatae puritate fulgeatis obser/vantie regularis et voluntatis libitum cohartantes omnino sub obedientie debito dignam et sedulam exhibeatis Domino servitum hinc est quod nos pium et congruum reputantes ut vos illa prosequamur gratiam quam vestris necessitatibus fore prospicimus oportunam vobis universis et singulis auctoritate presentium indulgemus ut/ad prestationem decimarum de quibuscumque possessionibus et aliis omnibus bonis vestris que in presentiarum habetis et justis modis prestante Domino acquisiveritis in futurum vel ad contribuendum in procurationibus quorumlibet ordinariorum et etiam legatorum et nuntiorum Sedis Apostolice et quibuslibet talliis et collectis vel ad/exhibendum pedagia tholonea et alias exactiones quibuslibet regibus principibus seu aliis personis secularibus minime teneamini nec ad id compelli aliquatenus valeatis nulli ergo omnino hominum liceat hanc paginam nostre concessionis infringere vel ei ausu temerario contraire siquis autem/hoc attentare presumpserit indignationem omnipotentis Dei et Beatorum Petri et Pauli apostolorum ejus se noverit incursum, datum Anagnie quinto nonas junii pontificatus nostri anno secundo, et tenor quarte et ultime lictere domini pape Johannis talis est: Johannes Episcopus servus servorum Dei /dilectis in Christo filiabus universis abbatissis et conventibus monialium inclusarum sive ordinis Sancte Clare sive Sancti Damiani seu minorisse dicantur salutem et apostolicam benedictionem, *sacra vestra religio* que in monasteriis vestris a vobis et aliis personis in eis degentibus sub onere voluntarie paupertatis iugiter colitur/sic a vobis mundane dissolutionis relegavit illecebras ut inter alia claustralis abstinentie nexibus relegatae puritate fulgeatis observantie regularis et voluntatis libitum cohartantes omnino sub oboedientie debito dignam et sedulam exhibeatis Domino servitum hinc est quod nos pium et congruum reputantes ut /vos illa prosequamur gratiam quam vestris necessitatibus fore conspiciamus opportunam vobis universis et singulis ad instar foelicis recordationis Bonifacii pape octavi predecessoris nostri auctoritate presentium indulgemus ut ad prestationem decimarum de quibuscumque possessionibus et aliis omnibus bonis vestris que in presentiarum/habetis et justis modis prestante Domino acquisiveritis in futurum vel ad contribuendum in procurationibus quorumlibet ordinariorum et etiam legatorum et nuntiorum sedis apostolice minime teneamini nec ad id compelli aliquatenus valeatis nulli ergo omnino hominum liceat hanc paginam nostre concessionis infringere/vel ei ausu temerario contraire si quis autem hoc attentare presumpserit indignationem omnipotentis Dei et Beatorum Petri et Pauli apostolorum ejus se noverit incursum, datum Avinione secundo idus octobris pontificatus nostri anno decimo. In quorum omnium testimonium ac omnium et singulorum quorum/interest et interesse poterit certitudinem et cautelam presentes patentes licteras nostras quatruplicatas in forma publica reddigi et scribi requisivimus et fecimus per

Matheum de Sancto Georgio notarium publicum infrascriptum et pendenti maiestatis nostre sigillo iussimus communiri. Actum et datum Neapoli in nostro/Regio Castronovo in viridario ipsius castris presentibus Hugone de Fiheria milite cambellano et Johanne de Ariano notario secretario Sanctie Regine Ierusalem et Sicilie consorti nostre carissime familiaribus et fidelibus nostris et pluribus aliis anno Domini millesimo tricentesimo quadregesimo secundo, die sexto aprilis/decime indictionis regnorum nostrorum anno tricesimo tertio. Et ego Matheus de Sancto Georgio diocesis casinensis publicus apostolica auctoritate et regie camere notarius supradictus premissis ostensioni inspectioni et lectioni suprascriptarum quatuor literarum prefatorum dominorum summorum pontificum ac omnibus et singulis suprascriptis per prefatum Serenissimum Dominum nostrum dominum Regem et in presentia Regie maiestatis ipsius factis et habitis una cum prefatis testibus presens fui ipsaque licteras quatuplicatas seu transumpta ad prefatam requisitionem regiam michi factam scripsi et in hanc publicam formam reddegi una cum appensione predicti sigilli magni Regie maiestatis ipsius hicque me subscribens signum meum apposui consuetum/anno, indictione, die, mense, loco et regnis predictis pontificatus vero sanctissimi in Christo Patris Domini Benedicti Divina providentia Pape duodecimi anno octavo.

[signum tabellionatus]

GIULIANA VITALE

## LE SECREZIE NELLA PRIMA ETÀ ANGIOINA QUALCHE NOTAZIONE

Nell'ambito degli studi sulla struttura e sul funzionamento dell'amministrazione del Regno di Sicilia nella prima età angioina, ed in particolare sugli uffici con autorità su distretti regionali, di recente i giustizierati sono stati oggetto di ampia ed accurata analisi<sup>1</sup>. Nel settore degli uffici periferici anche la secrezia<sup>2</sup>, nella sua funzione economica e finanziaria dalla incisiva implicazione politica, svolse un ruolo di grande rilievo.

### *Complessità e flessibilità delle competenze*

Le note che seguono si propongono di evidenziare qualche aspetto organizzativo dell'ufficio, con particolare attenzione ad un meccanismo frequentemente applicato secondo il quale i suoi titolari furono talora investiti con-

<sup>1</sup> S. MORELLI, *Per conservare la pace. I giustizieri del Regno di Sicilia da Carlo I a Carlo II d'Angiò*, Napoli, Liguori, 2012. La studiosa dedica particolare attenzione all'appartenenza "nazionale" e cetuale di coloro che ricoprirono le cariche in questione, alla loro fisionomia socio-culturale, nonché ai criteri che orientarono il loro reclutamento. Com'è noto risale a Camillo Tutini (*Discorsi de' sette uffici ovvero dei sette grandi del Regno di Napoli*, Roma 1666) la definizione degli uffici centrali come "grandi uffici". In proposito: R. RAO, *I Grandi ufficiali nei territori angioini: dal bilancio storiografico alle prospettive di ricerca*. Introd. al vol. *Les Grands Officiers dans les territoires angevins*. Études réunis par R. RAO, Rome, École française, 2016, pp. 19-30; cfr. *Ibid.* anche (pp. 261-309) J. P. BOYER, *Conclusions. Définir une haute administration au Moyen Âge tardif*.

<sup>2</sup> È superfluo annotare qui i ben noti studi di Sthamer (risalenti al 1927 e al 1937) e di Kamp (del 1974 e del 1982), che costituiscono tuttora un punto di riferimento sulla tematica. Tra gli scritti più recenti di KAMP da me utilizzati: *Amalfitani al servizio della Monarchia del Regno di Sicilia*, in *Documenti e realtà del Mezzogiorno italiano in età medievale e moderna*. Atti delle Giornate di studio in memoria di J. Mazzoleni (Amalfi, 10-12 dicembre 1993), Amalfi, Centro di cultura e storia amalfitana, 1995, pp. 9-37 e *Id.*, *Ascesa dei funzionari scalesi nel Regno meridionale nel secolo XIII*, in *Scala nel medioevo*. Atti del Convegno di studi (Scala, 27-28 ott. 1995), Amalfi, Centro di cultura e storia amalfitana, 1996, pp. 33-58; cfr. inoltre: H. BRESCH, *La "mala signoria", ou l'hypothèque sicilienne*, in *L'État angevin. Pouvoir, culture et société entre XIII<sup>e</sup> et XIV<sup>e</sup> siècle*. Actes du Colloque international (Rome-Naples, 7-11 novembre 1995), Roma, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, 1998, pp. 609-648, pp. 577-599 e *L'ambiente culturale a Ravello nel Medioevo. Il caso della famiglia Rufolo*, a cura di P. PEDUTO - F. WIDEMANN, Bari 2000 (in particolare i saggi di M. Galante, G. Severino, S. D'Amato, W. Widemann).

temporaneamente anche di altre cariche di grande rilievo (ad esempio di quella di *magister portulanus*, di *procurator*, di *magister salis*, ecc.) e svolsero quindi un'attività potenziata ed articolata che coinvolgeva più settori nevralgici della vita economico-amministrativa del Regno; e ciò va detto, anche se in effetti già la sola secrezia era istituzionalmente destinata ad operare in una pluralità di ambiti economico-finanziari. Per cogliere uno dei tanti aspetti di tale poliedrica funzione basterebbe fare riferimento alle tante disposizioni contenute nel registro XV della Cancelleria angioina (che abbraccia il periodo 1° aprile-31 agosto 1270) inviate ai secreti di Sicilia, Principato, Terra di Lavoro, Abruzzo, Apulia, Calabria, perché provvedessero al vettovagliamento delle truppe da inviare all'impresa di Tunisi, raccogliendo a Trapani, base di partenza della spedizione, ingenti quantitativi di generi alimentari, e non solo<sup>3</sup>.

Va sottolineato che tra le tante funzioni attribuite ai secreti rilevante era indubbiamente quella del controllo sulla produzione e sulle risorse demaniali, nonché sulla loro movimentazione commerciale<sup>4</sup>.

Nei casi in cui la secrezia veniva assegnata, come spesso avvenne, insieme con il portolanato e con altri uffici del medesimo distretto operanti in settori contigui e comunicanti tra loro dell'importanza di quelli in questione, il cumulo di così incisive competenze sotto l'autorità del medesimo funzionario poteva favorire l'efficienza del sistema, ma costituiva anche una pericolosa concentrazione di poteri, soprattutto se strumento di abusi. L'onere finanziario spesso molto alto che l'acquisizione dell'ufficio comportava, ma anche l'esigenza pressante per la Corona di garantirsi un rapporto privilegiato con uomini d'affari ai quali fare ricorso per prestiti, furono indubbiamente alla base dell'affidamento dell'ufficio a figure dotate di rilevanti disponibilità finanziarie, come ad esempio. i Rufolo<sup>5</sup>.

<sup>3</sup> Cfr. *I Registri della Cancelleria angioina* (ricostruiti da R. FILANGIERI con la collaborazione degli Archivisti napoletani, Napoli, Accademia Pontaniana, V, passim (in seguito RCA. Il numero romano indica il numero del volume).

<sup>4</sup> Sulla base di un censimento documentario "a tappeto" condotto sul materiale dei ricostruiti registri della Cancelleria angioina e su fonti pubblicate dall'Egidi, Martin fornì abbondanti informazioni sulla fiscalità diretta ed indiretta del Regno fino ai primi del Trecento, sugli aspetti di continuità tra età sveva ed età angioina, nonché sull'organizzazione di un sistema di economia di Stato nel periodo in oggetto (M. MARTIN, *Fiscalité et économie étatique dans le Royaume angevin de Sicile à la fin du XIIIe siècle*, in *L'État angevin* cit. L'indagine è condizionata, come dichiara l'autore, dal materiale disponibile fino al momento della stesura del suo scritto.

<sup>5</sup> RCA, VII, p. 186. Nel 1271 in quanto secreto di Sicilia Matteo Rufolo ebbe ordine di armare e riparare la nave e le due galee della regia curia disponibili a Messina e di provvedere

In effetti, l'influenza politica dei Rufolo è indubbiamente collegata -oltre che alle ben note capacità di uomini d'affari- anche alla pratica di prestatori della Corona da essi esercitata<sup>6</sup>, che caratterizzò tutti i membri della famiglia, nonché altri Amalfitani (includendo sotto tale denominazione soggetti sia di Amalfi che di Scala e di Ravello che la documentazione lascia cogliere sia pure frammentariamente).

Il gruppo dirigente dei funzionari potenziò la sua influenza socio-politica anche facendo ricorso alla mobilità di parenti da una circoscrizione all'altra e da un ufficio all'altro, utilizzando un meccanismo che consentiva di evitare l'iterazione immediata della medesima carica nello stesso distretto a favore del medesimo soggetto (a prescindere da circostanze particolari a sua giustificazione, come risulta dalla documentazione). Tale prassi<sup>7</sup> ovviamen-

dere all'abbigliamento e ad altre esigenze dei legati che il re intendeva inviare a Tunisi. Avendo già prestatato alla regia curia 2.000 once ed essendo impegnato anche nell'allestimento a Brindisi di navigli e in altri programmi, dichiarava «pecuniam pre manibus non habere», cosicché il re dispose che gli fossero consegnate 200 once «pro perfectione negotii Tunisi». Se nell'anno indizionale 1270-1271 la secrezia di Principato, Terra di Lavoro e Abruzzo ammontava a 1750 once, con aumento di 300 once nei tre anni successivi, nel 1280 fu calcolata di circa 9616 once, incrementata inoltre da imprecisati apporti di forniture ecc. Nel 1278 Lorenzo Rufolo acquistò per 19.857 once, più 2406 salme di frumento, 890 di orzo e 50 di vino la secrezia di Sicilia.

<sup>6</sup> Tra i tanti rilevanti prestiti effettuati dai Rufolo a sostegno delle esigenze finanziarie della Curia regia ricorderò qui qualche esempio. Nel 1275 Matteo Rufolo compare in una lista di cittadini di Ravello che prestarono 1.000 once d'oro al re ricevendo in pegno «coronam auream eiusdem Regis ornatam variis lapidibus pretiosis» (RCA, XIII, p. 59; G.VITALE, *Percorsi urbani nel Mezzogiorno medievale*, Salerno, Laveglia Carlone, 2016, pp. 98-99). È indicativo qualche dato relativo sia al rimborso di somme prestate, sia ad anticipazioni per l'assegnazione di uffici: nel 1268 a Niccolò venivano restituite 200 once (RCA, I, p. 204) e in altra occasione 520; nel 1270 a Nicola 50 once (RCA, III, pp. 110, 147) e, nel 1269, 400 e a Lorenzo circa 49 (RCA, IV, pp. 47, 184); nel 1269 a Matteo 120 once (*Ibid.*, p. 141); nel 1271 Lorenzo fornì 500 once in luogo di Ursone e Nicola, i quali peraltro già avevano versato 300 once (RCA, VII, p. 134). Nel 1272 Giacomo riceveva la restituzione di 2.000 once «mutuate per manus Laurentii Rufuli, nuntii eius» (RCA, VIII, p. 75). Nel 1272 Giacomo versò 2.000 once (RCA, IX, p. 42) e a Matteo, in carica come secreto e portolano di Puglia, vennero restituite 500 once prestate attraverso il figlio Lorenzo (RCA, IX, p. 253). Nel 1272 Nicola fornì 300 once. Nel 1284 (RCA, L, p. 525) Carlo II ordinò a Matteo di corrispondere ai frati di San Lorenzo per il completamento dei lavori alla chiesa 400 delle 2400 once dovute «pro compositione facta inter curiam nostram et te pro quietantia officiorum», che Matteo e il figlio Lorenzo avevano amministrato durante il regno di Carlo I. Cfr. M. GAGLIONE, *Le once di Matteo Rufolo per la costruzione di S. Lorenzo Maggiore in Napoli*, in «Rassegna del Centro di cultura e storia amalfitana», 33-34, n. s. (2007), pp. 75-94. BRESCE, *La mala signoria* cit., p. 169.

<sup>7</sup> Già da me illustrata in *Élite burocratica* cit., *passim*. Rimando all'appendice al mio scritto citato nella nota n. 10 per una esemplificazione attraverso una casistica relativa alla

te poté attuarsi sempre che sussistessero i soggetti disponibili per la sua attivazione: alternanze e rotazioni interne al medesimo clan familiare o a formazioni solidali tra loro nell'occupazione degli uffici determinarono una sorta di staffetta funzionariale, che garantì una posizione d'indiscussa preminenza a gruppi parentali. Un altro supporto alla stabilità del potere dei secreti fu costituito dalla collocazione di familiari in uffici di livelli e settori diversi nel medesimo o in altri distretti, a costituire un'articolata trama amministrativa che consentiva di essere impegnati in varie regioni contemporaneamente. I Rufolo furono assiduamente presenti nel sistema. La loro vicenda è indicativa di tale tipologia di organizzazione sociale, così come significativi sono i percorsi di famiglie quali de Anna, Trara, Bove, Rogadeo, Cacziolo, Bonito, d'Afflitto, Siginolfo<sup>8</sup>. Sarebbe di grande interesse approfondire ulteriormente, anche se già non mancano i contributi in tale direzione, in quale misura i secreti – ma in generale gli *officiales* distribuiti sul territorio del Regno – riuscissero a costruire o consolidare, nelle regioni dove li condussero i loro uffici, personali situazioni di preminenza e attività mercantili e imprenditoriali all'interno dell'area d'azione nella quale la loro carica li collocava ed operando nel meccanismo al quale prima si è fatto cenno; così come merita di essere approfondita in generale la tematica del radicamento territoriale, sia sociale che economico, delle famiglie provenienti da altre regioni lì dove gestirono le loro funzioni burocratiche<sup>9</sup>.

Limitando l'osservazione alla famiglia Rufolo<sup>10</sup> basterà ricordare che Matteo, già nel 1268-1269 secreto in Apulia e *magister portulanus*, ottenne

famiglia Rufolo, nonché al cap. *Famiglie Della Marra e Rufolo: affinità e diversità*, in VITALE, *Percorsi urbani* cit., pp. 245-250.

<sup>8</sup> Ad illustrazione di qualche vicenda curriculare rinvio a titolo esemplificativo ai percorsi delle famiglie, de Anna, Trara, Bove, Rogadeo, Cacziolo, Bove, d'Afflitto, Bonito, Siginolfo. Per queste famiglie, cfr. G. VITALE, *A proposito di Amalfitani in Puglia*, in *Interscambi socio-culturali ed economici fra le città marinare d'Italia e l'Occidente dagli osservatori mediterranei*. Atti del Convegno Internazionale di studi in memoria di Ezio Falcone (Amalfi, 14-16 maggio 2011), a cura di B. FIGLIUOLO - P. SIMBULA, Amalfi, Centro di cultura e storia amalfitana, 2014, pp. 129-164, in particolare le pp. 151-162; ora confluito nel cit. *Percorsi urbani*, pp. 96-109. Per i d'Afflitto nel Quattrocento rimando a A. FENIELLO, *Mercanzie e cariche pubbliche. La fortuna dei d'Afflitto, uomini d'affari napoletani del XV secolo*, nel vol. *Il commercio a Napoli e nell'Italia meridionale nel XV secolo*, a cura di A. LEONE, Napoli, Edizioni Athena, 2003, pp. 15-88. Per i Siginolfo, cfr. VITALE, *Élite burocratica* cit., pp. 239-247.

<sup>9</sup> Sulla questione cfr. le mie notazioni nel vol. *Percorsi urbani* cit., pp. 82-96.

<sup>10</sup> Per un censimento dei curricula di vari esponenti della famiglia Rufolo rimando all'appendice al mio contributo in corso di pubblicazione negli Atti del Convegno *Gli Amalfitani nella Puglia medievale. Insediamenti, fondaci, vie e rotte commerciali, relazioni ar-*

il rinnovo della carica nel 1272-1273. Il figlio di Matteo, Lorenzo, nel 1275-1276 maestro portolano e procuratore di Sicilia con Bartolomeo Acconciaioco, nel 1282-1283 secreto, maestro portolano e maestro del sale in Apulia. Giacomo, che, dopo essere stato vice-secreto in Terra d'Otranto, mentre il fratello Matteo era secreto e portolano di Apulia, nel maggio 1271 fu nominato tra i maestri della Zecca di Brindisi con Stefano Castaldo e Orso Bove. Nel 1272-1273 e nei due anni successivi fu secreto «ad cabellam», *procurator* e maestro portolano di tutta la Sicilia, nel 1274-1275 *magister salis*, ma anche secreto e *procurator* in Sicilia, in collaborazione con Bartolomeo Pironti; nel 1278 fu di nuovo secreto di Apulia «ad credentiam» e dal 1280, *magister portulanus* e *procurator* in Sicilia, assumendo anche l'ufficio di *magister salis*, rimanendo in funzione fino ai Vespri. Ursone, fratello di Matteo, nel 1263 vice-secreto a Messina, nel 1265 secreto in Abruzzo, nel 1269-1270 secreto in Principato, Terra di Lavoro e Abruzzo, nel 1273-1274 portolano, *magister procurator* e *magister salis* in Apulia, nel 1279-1280 secreto di Apulia in collaborazione con il conterraneo Costantino Cacchiolo.

Ciò non toglie, tuttavia, che i secreti, già prima dei Vespri, fossero investiti talora di mansioni ridimensionate rispetto alla definizione del loro ruolo, poiché la Curia regia ne attribuì talora dei settori ad altri soggetti. Dalla documentazione cancelleresca sembra insomma emergere, per il periodo in esame, una fisionomia per così dire “flessibile” del quadro delle competenze di volta in volta attribuite ai secreti con varianti condizionate dalle circostanze, nonché dai connotati socio-economici e politici degli aspiranti alla carica. Nell'assegnazione della carica anche il meccanismo concorrenziale ne determinava la quotazione. A questo proposito è utile richiamare almeno un esempio abbastanza indicativo. Il riferimento è ad una vicenda verificatasi nel 1278<sup>11</sup>. In tale data si concedeva «ad cabellam» «cum juribus et proventibus ad Secretiam ipsam spectantibus» al giudice Pellegrino Maraldo di Messina, a Giovanni Castaldo e Giovanni Pironti di Ravello la secrezia di Sicilia, precisando che l'assegnazione era da intendersi alle stesse condizioni con le quali nell'anno indizionale precedente il principe di Salerno, in qualità di luogotenente regio, l'aveva attribuita a Ioannizio de Pando, Angelo de Vito ed al fu Bartolomeo Pironti di Ravello (cioè per una somma di once 18.857, più 2304 salme di frumento e 3 tomoli, più 890 salme e 2 tomoli di orzo e 508 salme di vino), ma precisava che i settori di competenza dei

*tistiche e culturali* organizzato dal Centro di cultura e storia amalfitana, che ringrazio per avermi consentito di pubblicare in anticipo rispetto agli Atti una parte del mio contributo.

<sup>11</sup> *Pactum Secretie Sicilie*, in RCA, XIX, pp. 117-123.

nuovi titolari sarebbero stati modificati; l'ufficio infatti nell'occasione veniva attribuito «exceptis tamen domibus, vineis, iardinis, olivetis et aliis possessionibus Curie», che invece avevano fatto parte del bando d'asta precedente. Questi possedimenti, sarebbero stati esclusi dall'area di competenza della secrezia, ma procuratore e portolano, «ut bene et congrue reparentur et colantur temporibus oportunis», li avrebbero affidati «ad credentiam» a due persone tra le migliori e più ricche del territorio, affinché «tamquam boni patres familias» se ne prendessero cura come di beni propri, «ut ex diligenti cura et custodia quam de eis habuerint, domos ex congrua reparatione semper in bono statu existant et vinee, iardena et oliveta ac alie possessiones ex congrua et necessaria cultura melioventur continue et pro Curie nostre comodis faciente eorum studio annis singulis fructificent sicut decet»: raccomandazioni indicative, tra l'altro, dell'interesse che la Corona rivolgeva al settore della produzione agricola demaniale, e testimonianza del fatto che nella strutturazione dell'ufficio di secrezia rientrava anche il controllo sulla gestione di quel settore. È da osservare che nel caso specifico prima citato tale incarico veniva conferito al procuratore e portolano. Dalle competenze nell'occasione venivano escluse anche le decime sul vino e sull'olio (nel caso spettassero alla Curia regia), entrate che invece facevano parte del contratto dell'anno precedente. Ai nuovi titolari vennero peraltro assegnati diritti e proventi del sale del distretto siciliano, oltre alla somma di danaro ed ai quantitativi di vino e vettovaglie che nell'anno precedente Bartolomeo Acconciaioco e Lorenzo Rufolo, in quanto maestri procuratori, dovevano alla regia Curia, come risultava dalla «ratio» «de eorum officio salis» presentata per l'anno della loro gestione ai maestri razionali. In aggiunta furono offerte altre 200 once d'incremento delle entrate del sale con la condizione che gli assegnatari dell'ufficio potessero prelevare in prestito 8mila salme di sale giacente nelle saline locali, per poi restituirle alla fine del mandato nelle stesse località nelle quali l'avevano attinto. Inoltre gli assegnatari erano tenuti a vendere il sale prodotto sotto la loro gestione al prezzo ufficialmente stabilito, a condizione che conferissero le giacenze invendute alla Curia regia. Altre clausole del contratto specificavano che le mancate entrate prodotte dalle immunità godute da privati e collettività sarebbero state colmate per 2/3 dai secreti e per 1/3 dalla Curia regia; inoltre, secreti, cabelloti e sub-officiales non avrebbero avuto alcun diritto di riscuotere «ius dohane fundici statere et exiture vel exactionis cuiuslibet» su merci acquistate, vendute o spedite dalla regia Curia o da inviati a corte di «magnates» per uso proprio e dei familiari, o destinati alla vendita, né avrebbero potuto pretendere alcun diritto su di esse. Venivano esclusi dalle entrate della secrezia

anche i proventi dovuti dai Saraceni dell'isola di Pantelleria. Si richiedeva ai «socii» che stipulavano il contratto di appalto una garanzia di 3mila once comprensiva sia della secrezia che dei proventi e dei diritti sul sale di Sicilia accorpati ad essa.

Per concludere, sia pure sommariamente e a titolo puramente esemplificativo, la cronaca dell'asta in questione, dopo che i concorrenti ebbero incrementato ognuno le proprie offerte e malgrado l'assegnazione già fatta a Pellegrino Maraldo di Messina, a Giovanni Castaldo e Giovanni Pironti di Ravello, la secrezia di Sicilia venne affidata invece a Matteo de Riso di Messina, un nuovo soggetto che aveva presentato una opzione più vantaggiosa per la regia Curia.

### *I provvedimenti del giugno 1282 e i formulari del 1306-1307*

Il provvedimento «*Quod secreti non intromittant se inquirere de demaniis, morticiis et excadentiis, sed magistri portulani et procuratores*», all'interno di una serie di capitoli che Cadier considerò una vera e propria riforma dell'amministrazione<sup>12</sup>, emanati nel giugno 1282 da Carlo d'Angiò, cioè due mesi dopo l'esplosione della rivolta siciliana, è indubbiamente dettato dal proposito di evitare l'eccessiva concentrazione di competenze in un'unica figura di funzionario. L'intervento riguardante i secreti stabiliva:

Item cum inquirere de demaniis, morticiis et excadentiis sit proprie proprium magistri procuratoris et portulani predicti secreti super inquirendo de his nullatenus intromittant ratione officii Secretiae, nisi de speciali mandato nostro. Et si intromiserunt inquisitio et processus ipso jure non teneant, et pro qualibet inquisitione in qualibet terra facta, libram auri unam fisco componant; salvo si nos punire voluerimus de persona, pecuniaria pena remissa; salvo eo etiam, quod si viderint dictos procuratores in praedictis seu aliquo praedictorum negligentes, possint et debeant nobis nunciare<sup>13</sup>.

<sup>12</sup> L. CADIER, *Essai sur l'administration du Royaume de Sicile sous Charles I<sup>er</sup> et Charles II d'Anjou*, Paris, 1891, (Bibliothèque des Ecoles d'Athènes et Rome, 59), pp. 62-63, ritiene l'*Ordonnance* del giugno 1282, una riforma amministrativa anche più importante dei Capitoli della Piana di S. Martino del 1283 dovuti al principe di Salerno.

<sup>13</sup> Dai *Capitula Regni Siciliae cum glossis* D. Sebastiani Napodani, Domini Lucae de Penna et Nicolai de Neapoli, noviter J. Anelli de Bottis et aliorum additionibus illustrata, Neapoli 1773, sumptibus Antonii Cervanii, t. II, p. 34.

L'esperienza del Vespro potrebbe considerarsi a monte di una politica di ridimensionamento dei poteri che talora i secreti cumulavano, anche se, come si è visto, già in precedenza non erano mancate variazioni significative nell'attribuzione delle funzioni. Comunque, l'incremento o la contrazione dei compiti dell'ufficio costituiscono connotazioni delle quali va tenuto conto anche per valutare il rilievo delle singole personalità (nonché quello delle famiglie di appartenenza) destinatarie delle assegnazioni.

Però, malgrado quanto finora rilevato, la *forma commissionis officii secretie magistri portulanatus et procuratoris et magistri salis*, i *capitula dictorum officiorum*, nonché le disposizioni *super officio portus et procurationis* del 1306-1307<sup>14</sup>, che dettavano il formulario secondo il quale elaborare i documenti di conferimento degli uffici in oggetto, confermano la possibilità che questi fossero gestiti da un unico funzionario; gestione che, sostanzialmente consisteva nell'amministrazione e nella difesa dei *regalia*, onde la Curia «speratum inde commodum consequatur». Le disposizioni recitavano:

Regalia etiam in quantum ad officium tuum pertinet manutenere et defendere debeas ac iura omnia Curie Regie de quibuscumque mercimoniis vel rebus aliis eidem Curie debitis ab omnibus et singulis ipsorum iurium debitoribus pro parte eiusdem Curie exigas et percipias et per cabellotos et subofficiales tuos integre exigi et percipi facias ne per pactum seu conventionem aliquam iura ipsa in preiudicium dicte Curie modo aliquo minuatur.

Il controllo al quale la secrezia era tenuta veniva globalmente indicato come relativo a «civitates, terras, castra, villas, casalia, starcias, vineas, iardena, molendina, baccindaria, domos, apothecas, furnos et quelibet alia iura proventus et redditus ac bona Curie tam mobilia quam stabilia seseque moventia»; le competenze dell'ufficio erano inoltre così specificate

cum juribus et proventibus bajulationum, dohanarum et cabellarum spectantium ad eandem Secretiam, cum proventibus etiam fundicorum, exiturae casei, olei, carniarum salutarum, juribus statere, sepi salis, ferri, aczari, pici, sete, cucullorum, falsorum ponderum et mensurarum, ludi azardi de die, penarum et bandorum contemptorum, et contra assisiam vendentium, terragiis, juribus decimarum tertiarum, et cum cognitione causarum civilium in defectu bajulorum et appellationibus earundem, et cum omnibus veteribus juribus et novis statutis spectantibus ad Curiam nostram, et etiam cum demaniis morticiis et excadentiis<sup>15</sup>.

<sup>14</sup> RCA, XXXI (1306-1307), pp. 49-59 (dal Reg. Ang. 1272 B, n. XIV, f. 186).

<sup>15</sup> Cit. in CADIER, *Essai cit.*, p. 24.

Nei *Capitula dictorum officiorum* (relativi cioè alla *Forma commissionis officii secretie magistri portulanatus et procuratoris et magistri salis*) era previsto che, nel caso non fosse possibile attribuire mediante asta la riscossione di talune gabelle, queste fossero distribuite «viris ydoneis et sufficientibus», documentando con precisione i limiti dei singoli ambiti operativi, nominando nelle *terrae famosae*<sup>16</sup> quattro persone adeguate e nelle altre non più di due o tre, per evitare che l'eccessivo numero di addetti arrecasse «detrimentum» ad «alia servicia Curiae»; una clausola dettata ovviamente dall'intento di garantire correttezza e indipendenza amministrativa, che avrebbe potuto essere condizionata invece dalla influenza politica di «familiares regii» o da quella politico-militare dei castellani, imponeva ai secreti «cabellas aliquas et iura aliqua ipsius Secrecie et etiam iurium proventuum salis non locarent nec concederent aliquibus castellanis seu familiaribus nostris»; spettava, come si è accennato, ai secreti nominare uomini idonei alla riscossione delle gabelle. Il compito ovviamente, non si può non osservare, offriva d'altra parte ai secreti l'occasione di attribuire secondo valutazioni, e quindi anche interessi, personali le nomine in questione; ad essi inoltre spettava il controllo che ferro, pece ed acciaio, nonché la seta, fossero commerciati al prezzo calmierato, sia da stranieri che da regnicoli, che a ufficiali e sottoufficiali si richiedesse giuramento “corporale” a garanzia che non stipulasero accordi personali con mercanti e debitori della Curia e che fosse rispettata l'entità delle somme da riscuotere; i secreti erano inoltre tenuti: a non acquistare gabelle per conto di castellani regii ed altri *officiales* e a non favorirli impedendo ad altri la regolare contrattazione, a controllare il versamento delle decime ecclesiastiche inviando inoltre ogni trimestre ai maestri razionali la quota dovuta senza trattenerne alcuna parte presso di sé, a provare anche che i propri fideiussori non fossero “figli di famiglia”, ma persone in grado di fornire garanzia su beni immobili, a documentare a titolo cautelativo ogni assegnazione d'incarichi e procure a commissari e creditori.

La casistica evidenzia, dunque, che, non solo le funzioni connesse istituzionalmente all'ufficio, ma anche il numero degli uffici di volta in volta assegnati al medesimo soggetto, furono molteplici, cosicché all'interno di tale fascia di *officiales* si costituivano situazioni differenziate di funzioni ed autorità. Meriterebbe un'approfondita analisi, qualora le fonti lo consentissero, la ricaduta sulle varie realtà distrettuali di tale concentrazione di poteri nelle mani di un unico soggetto, donde la rilevanza assunta dai titolari di

<sup>16</sup> Per la complessa questione della valenza della qualifica di *famosae* cfr. G. VITOLO, *L'Italia delle altre città*, Napoli, Liguori, 2014, pp. 20-34

tale sia pure occasionale complesso di uffici nell'ambito della specifica regione amministrativa, ma anche nel quadro generale socio-economico del Regno<sup>17</sup>.

Le competenze dei secreti, oltre a quelle specificamente fiscali<sup>18</sup>, si estendevano frequentemente (e i Rufolo ne forniscono esempi) anche alla gestione economica della manutenzione di strutture demaniali, alla cura di forniture di vario tipo per la corte, al controllo su beni confiscati e in materia annonaria, alle spese per l'organizzazione logistica di missioni diplomatiche, al noleggio di navi per trasporti di principi e di merci demaniali, alle inchieste sul mancato pagamento delle decime ecclesiastiche<sup>19</sup>; la documentazione rivela quanto complessi e di grande responsabilità anche politica fossero i numerosissimi interventi affidati a tali funzionari negli anni immediatamente successivi alla conquista angioina del Regno per l'attuazione del programma veramente impegnativo di confisca dei beni dei *proditores*.

Per quanto riguarda altri settori amministrativi nei quali erano chiamati ad agire va ricordato che, tra le mansioni previste nel «*de officio portus et procurationis*», si prescriveva, fatti salvi i diritti della Chiesa:

Inhibeas enim firmiter et expresse ut in aliquibus locis decrete tibi provincie ecclesiarum, comitum et baronum portus quoquo modo non fiant nec vassella mediocra magna parva sed minima onerentur seu exonerentur mercibus quibuscumque licitis vel illicitis in portibus plagis seu litoribus ipsarum terrarum seu locorum aut morentur in eis nisi forte maris tempestate seu alia iusta causa et evidenti necessitate cogentur ad partes ipsas in eorum transitu necessario declinare.

Tra i compiti, anche la vigilanza sull'assetto delle zone costiere entro una distanza dalla riva pari ad una gittata di balestra allo scopo d'impedire a chicchessia di utilizzare approdi privati o di costruire infrastrutture che consentissero di eludere i controlli su sbarco e imbarco di merci e quindi la riscossione della relativa imposizione fiscale<sup>20</sup>.

<sup>17</sup> Come già osservato, nel 1282 l'art. XXXII delle *Constitutiones aliae factae per praedictum Do. Carolum Regem Siciliae* (in *Capitula Regni utriusque Siciliae*, t. II, pp. 25-40) toglieva ai secreti le inchieste sui domini risultanti senza eredi (*demaniam mortitia et excadentia*) affidandole invece ai *portulani et procuratores* (cfr. CADIER, *Essai cit.*, pp. 69-70).

<sup>18</sup> RCA, XXXI cit., p. 51.

<sup>19</sup> P. COLLURA, *Le più antiche carte dell'Archivio Capitolare di Agrigento (1092-1282)*, Palermo, 1962, docc. 85, 86, 87, 88, 89, pp. 197-207.

<sup>20</sup> RCA, XXXI (1306-1307), pp. 53-54: «*Nam licet quod dominus Rex vel dominus princeps aliquibus terras et loca in maritimis et litoribus vel circa maritimas constitutas*

L'entità dei proventi connessi alle secrezie dipendeva da vari fattori: fondamentale differenziazione fu ovviamente costituita soprattutto dalle connotazioni economiche e dalle relative potenzialità fiscali dei distretti amministrativi (le Secrezie di Apulia e di Sicilia, frequentemente occupate dai Rufolo, erano tra le più cospicue), ma anche dall'interesse all'assegnazione dell'ufficio da parte dei partecipanti ai bandi d'asta; questo interesse influì ovviamente sulle oscillazioni dei valori fissati per l'assegnazione.

### *Secrezie e movimentazione della produzione demaniale*

Le rendicontazioni di fine mandato dei secreti costituiscono un osservatorio privilegiato per attingere dati sui contesti economici nei quali operarono; esse sono anche utili a ricostruire il raggio d'irradiazione del circuito mediterraneo attraverso il quale si effettuava la movimentazione della produzione e delle merci, sia dei possedimenti della Curia regia, sia dei privati, area che inglobò porti del Medio Oriente e dell'Africa settentrionale<sup>21</sup>: un ambito della pubblica amministrazione in cui gli Amalfitani ebbero un ruolo di grande rilievo.

Le secrezie svolsero, insomma, un compito fondamentale nel quadro di quella «politique commerciale des Angevins», sulla quale Georges Yver espresse valutazioni ancora oggi valide. Egli osservava tra l'altro: «Les princes angevins donnèrent à leurs sujets un remarquable exemple d'esprit mercantile et d'entente des affaires. En étudiant les documents contemporains, on ressent quelques surprise à voir les descendants de la maison royale de France s'enrichir avec une habileté digne des marchands les plus retors. Politiques come Charles I, dévots comme Charles II, lettrés comme Robert, tous se raiconnèrent à deux caractères communs, l'âpreté au gain et l'esprit

gratiose concesserint ius tantum, proprietatem et dominium ac possessionem totius litoris et maritime pertinentiarum et locorum ipsorum in quantum a mari infra terram per iactum baliste ipse pertinentie protenduntur sibi Curia reservavit ita quod de ipsis maritimis infra idem spatium domini terrarum et locorum ipsorum aut procuratores et vassalli eorum nullatenus se intromictant set custodiantur pro parte Curie per homines tantum demanii supradicti».

<sup>21</sup> Sulla politica mediterranea di Carlo I d'Angiò, anche per la bibliografia precedente, rimando al quadro accuratamente documentato in G. L. BORGHESE, *Carlo I d'Angiò e il Mediterraneo. Politica, diplomazia e commercio internazionale prima dei Vespri*, Roma, École française de Roma, 2008. In particolare per l'organizzazione del commercio estero, le pp. 136 ss.

d'entreprise. Ils sont véritablement les premiers commerçants de leur royaume»<sup>22</sup>.

La secrezia assolve, tra le altre funzioni, anche a quella di cerniera fra la produzione agricola demaniale (alla quale vanno inglobate anche le quote in prodotti previste dai contratti di assegnazione dell'ufficio) e la loro commercializzazione. In proposito va ricordato che il potenziamento della produzione dei possedimenti agricoli demaniali fu uno degli obiettivi della programmazione economica di Carlo I e di Carlo II. Tra le tante testimonianze di tale impegno ricordiamo le disposizioni inviate da Carlo I al maestro massaro di Capitanata «circa reformationem massariarum nostrarum ampliandasque etiam culturas ipsarum, specialiter in magisiis faciendis omni studio». L'ordine, molto dettagliato, era d'incrementare la messa a cultura di terre aumentando in modo significativo gli aratri da sei buoi ciascuno<sup>23</sup>. Nel 1278 una *inquisitio* tra le tante, generali e speciali, realizzate dall'amministrazione angioina per controllare l'efficienza e la correttezza dell'operato degli *officiales* rivelò che Orso Rufolo doveva alla regia Curia circa 590 once per i danni provocati a causa delle scarse rese dei vigneti, non avendo sorvegliato con cura l'attività del personale addetto al settore mentre era procuratore in Apulia<sup>24</sup>. L'interesse, poi, ad una conveniente collocazione sul mercato della produzione demaniale attribuiva un altro ruolo importante ai segreti da questo punto di vista.

Nel luglio del 1272 nel comunicare a Lorenzo Rufolo e a Nicola Acconciatico<sup>25</sup> la ricezione da parte della *Magna Curia rationum* della loro relazione relativa all'attività di procuratori e portolani di Sicilia, si formulavano richieste di precisazione circa i quantitativi di frumento e orzo acquistati o provenienti dai "terraggi", nonché circa quelli residuali della secrezia precedente gestita da Giacomo Rufolo, circa le destinazioni delle spedizioni e gli acquirenti; ci si riservava anche di valutare, se il ricorso al noleggio di navi di terzi «in defectu navium Curie que nisi reparantur commode non poterant navigare», fosse stato provocato «ob negligentiam defectum et tarditatem» dei due *officiales*, onde eventualmente prendere provvedimenti punitivi nei loro confronti.

<sup>22</sup> G. YVER, *Le commerce et les marchands dans l'Italie méridionale au XIII<sup>e</sup> et au XIV<sup>e</sup> siècle*, Paris 1902, p. 24.

<sup>23</sup> RCA, V, p. 96.

<sup>24</sup> RCA, XLIV, pp. 598-599.

<sup>25</sup> RCA, XIV, pp. 52-57.

I segreti, è quasi superfluo sottolinearlo, potevano trarre notevoli profitti dalle varie attività connesse con l'ufficio e i Rufolo operarono integrati in un organigramma nel quale lo stesso sovrano s'impegnò in prima persona: una sinergia tra Corona e funzionari che favorì la circolazione mediterranea<sup>26</sup> delle produzioni del Regno ed è difficile stabilire, se l'impulso più vivace provenisse dalla Corona o dai funzionari stessi. Va sottolineato che la

<sup>26</sup> MARTIN, *Fiscalité* cit. Nel 1268, Matteo Rufolo e suo figlio Lorenzo inviarono da Brindisi ad Alessandria d'Egitto la nave *S. Cecilia*, carica di vino e formaggio con l'incarico di riportare in Italia indaco, pepe, zucchero. Nel 1280, Lorenzo, come in altre circostanze in collaborazione col padre, si occupò della vendita e spedizione di vettovaglie a Valona. I funzionari potevano svolgere anche a titolo privato e con profitto spedizioni di merci. Nel settore commerciale tra i Rufolo si distinsero Ursone, Lorenzo, attivo in Sicilia, il quale, in società con un Acconciaioco, commerciò con Marsiglia, Venezia, Bêjaï (Bugia in Algeria), «ad terras Barbarie», Matteo, che nel 1279-80 lavorava a stretto contatto con la corte per rifornire il vicario regio nel regno di Gerusalemme, nel 1280-82 per esportare cereali a Valona in Albania. Non mancarono neppure, già prima della crisi del Vespro, seri problemi giudiziari, con denunce e procedimenti contro Ursone e Giacomo, accusati di essere «tepidi et remissi» nel rifornire l'esercito impegnato a Tunisi, e poi scagionati; contro Matteo accusato 1271 dai cittadini palermitani per mancato rispetto delle loro esenzioni. La relazione già citata (RCA, XIV, pp. 52-57) inviata da Lorenzo e da Nicola Acconciaioco, maestri portolani e procuratori in Sicilia, ai maestri razionali della Magna Curia nel 1276 fornisce un campione dei circuiti di smercio della produzione locale dai porti di Sicilia: da Trapani, da Agrigento, da Palermo, da Marsala, da Sacco, da Mazara, da Licata si spediva a Bêjaï (Bugia) in Algeria e «ad terras Barbarie», a Marsiglia, a Venezia (nel caso in questione 4.430 salme di frumento e 500 di orzo, nonché 20.000 di frumento e 10.000 di orzo estratte da vari mercanti). Ursone Rufolo nel 1269 già portolano e secreto di Principato, Terra di Lavoro e Abruzzo, nel 1273, portolano di Puglia e *magister procurator*, fu autorizzato tra l'altro a trasportare 450 salme di frumento ed altrettante di orzo da Barletta a Brindisi e da lì a Valona per l'approvvigionamento del *castrum*. Nell'anno indizionale 1279-1280, Matteo Rufolo fu incaricato dei rifornimenti alla corte di Napoli, ed in questa occasione ricevè rimproveri per la cattiva qualità dell'orzo destinato agli asini impegnati nei lavori a Castelnuovo, nonché l'ordine di sostituire a sue spese le quantità deteriorate. Ebbe inoltre l'ordine di trasportare ad Accon (Acri) presso il conte di Marsico Ruggero Sanseverino, vicario regio nel Regno di Gerusalemme, frumento, orzo, fave e ceci, formaggio, carni salate ed altri prodotti provenienti dalle masserie regie di Sicilia con la clausola che, qualora tutta la quantità disponibile non fosse risultata sufficiente, acquistasse quanto era necessario, facendosi finanziare dal giustiziere di Sicilia; di queste merci soltanto 400 salme di frumento erano destinate al Sanseverino ed al tesoriere regio ivi nominato, mentre il resto doveva essere smerciato sul mercato locale al prezzo più conveniente. Altre disposizioni concernevano la vendita ad Amalfi di circa 3.000 salme di frumento, l'invio di frumento in Tunisia ed in porti della Barberia. Nel 1280-1281 fu incaricato dell'esportazione a Valona di cereali (in un'occasione si trattò di 2.000 salme di frumento, in un'altra di 1.000 di orzo e 200 di frumento, ed il re raccomandava «pro cuius frumenti et ordei missione expensas facias iustas, necessarias et moderatas de pecunia Curie nostre venditionis victualium que est et erit per manus tuas».

penetrazione capillare dell'attività amministrativa del secreto nel contesto di vasti distretti regionali affidati al suo governo lo ponevano in una posizione d'indiscutibile preminenza socio-economica e politica, ma anche d'impegnativa responsabilità personale nella gestione finanziaria dell'ufficio, delle cui sorti egli era tenuto a rispondere in proprio come la normativa rigorosamente precisava.

Un episodio verificatosi nel 1266 è indicativo delle difficoltà che talora ostacolavano la dinamica esattoriale e quindi la presentazione della rendicontazione annuale da parte di secreti e vice-secreti, a causa delle inadempienze dei *sub-officiales*. Nella circostanza specifica il re intervenne, dimostrando solidarietà ai titolari dell'ufficio di fronte alle difficoltà di gestione nelle quali s'imbattevano. Essi infatti si erano trovati nell'impossibilità di presentare i loro rendiconti alla Curia, perché cabelloti e sottoposti non adempivano al loro dovere di fornire «debitas rationes», donde interventi regi per sollecitare castellani ed altri *officiales* a fornire ai vicesecreti «favorem auxilium et consilium oportunum quatenus a predictis cabellotis et subofficialibus ipsorum de officiis que gesserunt debitas recipere valeant rationes et quod ab eis satisfiat ipsis in omnibus in quibus tenentur et debent ratione officiorum ipsorum»<sup>27</sup>.

Per concludere, non si può non sottolineare ancora una volta l'omogeneità del gruppo sociale che almeno fino ai Vespri gestì le secrezie<sup>28</sup>, per la sua appartenenza in tale periodo prevalentemente al ceto mercantile amalfitano, nonché la sua netta differenziazione socio-culturale (alimentata indubbiamente dall'esigenza di utilizzare personale fornito di competenze tecniche adeguate alle funzioni operative) dall'ambito che fornì funzionari ai giustizierati, già acutamente analizzato da Serena Morelli<sup>29</sup>.

<sup>27</sup> G. DEL GIUDICE, *Codice diplomatico del regno di Carlo I e Carlo II d'Angiò dal 1265 al 1309*, Napoli, 1863, I, pp. 241-242.

<sup>28</sup> Il rimando è alle ricerche di Kamp.

<sup>29</sup> Anche S. MORELLI, *Per conservare la pace* cit., pp. 299-300, ha fornito un primo spoglio dei RCA relativamente al periodo del regno di Carlo I, che conferma la mia opinione. Così come per il periodo successivo ai Vespri, Andreas KIESEWETTER (*Die Anfänge der Regierung König Karls II. von Anjou (1278-1295): Königreich Neapel, die Grafschaft Provence und Mittelmeerraum zu Ausgang des 13. Jahrhunderts*, Matthiesen, 1999, pp. 539-540) ha evidenziato il cambiamento verificatosi nel reclutamento dei secreti caratterizzato da una provenienza territoriale più ampia durante il regno di Carlo II.

MARIA CASTELLANO

*NOBILES, POPULARES ET VILLANI*  
LA SOCIETÀ SORRENTINA NEL MEDIOEVO

Il tentativo di ricostruire l'immagine del tessuto sociale di una città come Sorrento nel Medioevo è simile al mettere insieme tante tessere di mosaico sparse un po' qua e un po' là. Se si gira nel centro antico della città, tra i vicoletti stretti, ci si trova all'improvviso davanti ad una magnifica bifora o ad un arco murato di un edificio duecentesco, o di fronte un bel portale quattrocentesco, a una finestra finemente lavorata o ad un chiostro raccolto, per non dire di palazzi trasformati in alberghi i cui nomi riecheggiano gli altisonati cognomi dell'antica nobiltà sorrentina.

Anche il materiale diplomatico è discontinuo e con ampi vuoti<sup>1</sup>, a partire dai documenti relativi alla Sorrento ducale che si contano sulle dita di una sola mano a quelli del successivo periodo normanno.

Durante il periodo svevo la documentazione diventa più articolata e alcuni atti privati fanno riferimento ad esponenti delle famiglie degli Acciapaccia, dei Comite, dei Dominova, dei Mastrogiudice, dei Romano e dei Sersale.

Già durante il periodo normanno accanto alla classe aristocratica formata da nobili di antico lignaggio, si andava individuando quella dei notabili e dei primi *milites*, per i quali era fondamentale avere un patrimonio costituito da terre date in concessione ai contadini, talvolta legati da vincoli vassallatici che garantissero, attraverso i versamenti monetari, i canoni in natura, il lavoro gratuito e i donativi, la base patrimoniale necessaria alla funzione di cavaliere<sup>2</sup>. Gli attori di una contesa molto nota della prima metà del '200 sono da un lato, i maggiorenti della città: i *milites*, gli abati dei cinque principali monasteri sorrentini e i vescovi di Vico e Sorrento e dall'altro i villani

<sup>1</sup> È grazie soprattutto all'attività di storici ed archivisti quali Bartolomeo Capasso, Camillo Minieri Riccio, Nicola De Blasiis, Luigi Volpicella e ancor prima, a Carlo De Lellis e Sigismondo Sicola compilatori dei repertori e "Notamenta" conservati nell'Archivio di Stato di Napoli e naturalmente all'edizione dei ricostruiti registri della cancelleria angioina ad opera degli archivisti napoletani che emergono frammenti di una storia ricca e complessa.

<sup>2</sup> Per quanto riguarda i rapporti tra i *milites* e i vassalli cfr. M. CASTELLANO, *Sorrento: città e contado* in *Città e Contado nel Mezzogiorno tra Medioevo ed Età moderna*, a cura di G. VITOLO, Salerno, Laveglia, 2005, pp. 219-220.

residenti nei casali esistenti al di fuori delle mura cittadine che, vessati da richieste di prestazioni ritenute illegali, fanno appello al re Federico II<sup>3</sup>.

Sorrento, dunque, presenta una realtà sociale molto ben definita dove l'elemento cittadino residente all'interno delle mura si contrappone nettamente a quello costituito dagli abitanti *extra muros*, sparsi nelle campagne circostanti e sottoposti al suo dominio amministrativo.

In una delle fonti più preziose per la conoscenza della realtà quotidiana di Sorrento, le antiche consuetudini redatte in forma scritta nel 1306, appare in maniera ben evidente come era percepita la divisione delle diverse classi sociali. Difatti una seppur sommaria definizione del valore economico da attribuire a ciascun gruppo è offerta dalla rubrica 86 relativa al denaro che i mariti percepiscono sull'eredità della moglie morta: agli appartenenti alla classe aristocratica (*miles seu de genere nobilium ortus*) spetta la somma di quattro once d'oro; a quelli del ceto medio (*burgenses seu populares*) la somma dimezzata di due once e, infine, al gruppo più basso nella scala sociale (*villanus seu rusticus vel habitator extra muros civitatis Surrenti*) appena quindici tari<sup>4</sup>.

La conferma, dunque, dell'esistenza di una classe aristocratica di antico lignaggio e di più recenti *milites*, al di sotto della quale si individua, un secondo gruppo: la classe dei *burgenses* o popolari formata da un ceto medio di piccoli proprietari terrieri e professionisti quali giudici, notai, esperti di scrittura e di diritto (*nobiles homini*) che godono di una buona disponibilità economica e gli artigiani. Infine i *villani*, una terza classe comprendente quelle figure che svolgono la loro attività al di fuori delle mura cittadine, nei campi come contadini dipendenti dei signori (*vassalli*), affittuari e uomini liberi.

Il clero è costituito da una struttura parallela, anch'essa divisa in strati sociali, dagli arcivescovi, gli abati e badesse dei più ricchi monasteri della zona<sup>5</sup>, proprietari di ampi possedimenti, facenti parte dell'élite cittadina, ai preti rettori tanto delle chiese all'interno delle mura che di quelle disseminate in tutto il circondario fino ai semplici canonici e diaconi a cui sono affidate le cappelle e le chiesette più piccole.

<sup>3</sup> La contesa del 1222 è stata ampiamente approfondita in S. CAROCCI, *Signorie di Mezzogiorno. Società rurali, poteri aristocratici e monarchia (XII-XIII secolo)*, Roma, Carocci, 2014, pp. 274-277.

<sup>4</sup> *Le consuetudini di Sorrento*, a cura di L. VOLPICELLA, Napoli, Stamperia del Fibreno, 1869, pp. 87-88.

<sup>5</sup> I monasteri maggiori sono SS. Arcangelo e Salvatore, S. Renato, S. Giovanni *Osauri* e S. Paolo a Sorrento; S. Pietro di Cermenna, S. Pietro di Crapolla nell'area del Piano.

## I nobiles

La classe aristocratica dei *nobiles* è rappresentata da un'oligarchia cittadina che detiene il controllo politico della città fin dall'epoca ducale i cui esponenti di alcune di queste famiglie nel corso degli anni si alternavano nel ricoprire le cariche di governo della città<sup>6</sup>.

Il loro potere s'identificava con l'appartenenza ad una altrettanto antica istituzione cittadina quella del seggio o sedile, un luogo dove ci si riuniva per passarvi il tempo, trattare gli affari o concordare una linea comune per tutelare i loro privilegi. In origine a Sorrento esisteva un unico seggio quello di Porta situato presso la principale porta della città (*Porta maior*) a cui afferivano tutti i nobili cittadini<sup>7</sup>.

Successivamente nella prima metà del XIV secolo, secondo la narrazione non supportata da documentazione di Manfredi Fasulo<sup>8</sup>, a seguito di una violenta zuffa nel cortile di casa Mastrogiudice, a stento sedata dall'arcivescovo sorrentino, i nobili dei quartieri occidentali della città si sarebbero staccati dal sedile di Porta ed aggregati in un nuovo sedile: il Dominova, il cui edificio fu costruito nei pressi della chiesa del monastero di S. Salvatore a Dominova.

La localizzazione della lite nella casa dei Mastrogiudice non è casuale, questa famiglia insieme con quella dei Sersale<sup>9</sup> è una delle famiglie di più antico lignaggio tra quelle afferenti al seggio di Dominova, entrambe proprietarie di molti beni immobili tutti situati nella parte occidentale della città<sup>10</sup>. È quindi probabile che, vista la loro posizione economica, non soppor-

<sup>6</sup> Per quanto riguarda la suddivisione delle cariche amministrative cfr. CASTELLANO, *Sorrento Città e contado* cit., pp. 212- 215.

<sup>7</sup> All'antico sedile di Porta erano afferite le famiglie Acciapaccia, Anfora, Casamarte, Della Porta, Di Fiore, Donnamira, Guardati, Miro; quelle provenienti da Amalfi (Brancia, Falangola, Romano) e da Scala (Correale), e dai sedili di Capuana e Nido di Napoli (Dentice), cfr. G. CANZANO AVARNA, *Cenni storici sulla nobiltà sorrentina*, S. Agnello, Tip. Ed. all'insegna di S. Francesco, 1880.

<sup>8</sup> M. FASULO, *La penisola sorrentina. Istoria, usi e costumi, antichità*, Napoli, Premiato Stab. Tip. Cav. Gennaro M. Priore, 1906, p. 49.

<sup>9</sup> La famiglia Mastrogiudice era di antico lignaggio, presente a Sorrento fin dall'età sveva, con proprietà terriere in tutta l'area sorrentina e beni feudali in Calabria. I Sersale secondo un documento del 1307 riportato dal Capasso sono presenti a Sorrento fin dal periodo ducale, nella cui amministrazione ricoprivano il ruolo di prefetto, B. CAPASSO, *Memorie storiche della chiesa sorrentina*, Bologna, Forni, 1971 (rist. anast. 1854), p. 153.

<sup>10</sup> La famiglia Mastrogiudice aveva palazzi e beni immobili in prossimità del seggio di Dominova, nella parte bassa di via padre Reginaldo Giuliani, in via S. Maria delle Grazie e nell'ultimo tratto di via Fuoro, contiguo alla chiesa dell'Annunziata, sulla discesa verso

tassero più l'arroganza di quelli del seggio di Porta e quindi appoggiassero la formazione di un nuovo seggio al quale si aggregano tutte quelle famiglie di recente nobiltà che, grazie al favore dimostratosi dai sovrani angioini, avevano ottenuto il conferimento del titolo di *miles* a cui talvolta era seguita la possibilità di avere accesso al titolo di familiare o consigliere, oppure la concessione di proprietà feudali e incarichi statali.

I d'Alessandro, i Capece, i Cortese, gli Eusebio, i Nobilione e gli Spasiano, ottenuta l'investitura di cavaliere possono elevarsi ad un rango superiore, mentre le capacità professionali di altri come i Dominova, i Turbolo e i Vulcano, aprono l'accesso agli uffici amministrativi della città, altri ancora come i Teodoro, sono entrati a far parte dell'entourage della corte regia a vario titolo. Tutto ciò favorisce il passaggio dai ranghi della burocrazia a quelli della nobiltà, una condizione necessaria per godere dei più alti vantaggi sociali. Ma l'ascesa sociale di questi uomini nuovi li porta ad aspirare all'ingresso in un seggio nobiliare, finanche a crearsene uno nuovo tutto per loro; è del 1333 la prima notizia certa dell'esistenza di un secondo sedile quando, Enrico Donnaromata, eletto collettore dei nobili di Dominova, viene esonerato perché troppo anziano<sup>11</sup>.

Questa netta divisione tra i due seggi si riflette anche nell'assetto urbano della città, in quanto nel radicarsi sul territorio le famiglie della nobiltà di seggio tendono a mantenere un'aggregazione di tipo clanico, circoscrivendo le loro proprietà in aree ben definite all'interno delle mura; costruendo i loro palazzi lungo le strade in prossimità del seggio di appartenenza<sup>12</sup>.

Le residenze e alcune delle proprietà terriere delle famiglie dei nobili afferenti al seggio di Porta si concentrano nell'area di Porta Maggiore (l'odierna piazza Tasso) al cui angolo sorgeva il sedile e la casa con torre degli Acciapaccia. I bei palazzi con giardini e cortili all'interno si sviluppano an-

Marina grande e in strada S. Vincenzo. In piazza della Vittoria un palazzo (hotel Tramontano). Altri beni erano in piazza S. Antonino e via S. Paolo. I Sersale oltre al palazzo con torre, avevano in via S. Cesareo un palazzo (oggi albergo) e poi proprietà sparse tra la parte bassa di via padre R. Giuliani, strada S. Vincenzo, in piazza S. Antonino. In via S. Francesco c'era il palazzo dei Sersale Semente.

<sup>11</sup> Archivio di Stato di Napoli (d'ora in poi ASN), *Fondo della ricostruzione dei registri angioini*, C. DE LELLIS, *Notamenta ex registris Caroli II, Roberti et Caroli ducis Calabriae*, mss. IVbis, 3, f. 512.

<sup>12</sup> Per una localizzazione delle proprietà e dei palazzi delle famiglie nobili si veda B. CAPASSO, *Il Tasso e la sua famiglia a Sorrento. Ricerche e narrazioni storiche*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1997 (rist. anast. 1866), pp. 47-83 e S. BERNATO, *Sorrento al tempo di Renato d'Angiò*, Salerno, Laveglia&Carlone, 2008, pp. 13-19 e il cartulario quattrocentesco del notaio sorrentino Giovanni Raparo (1435-39) edito in 5 volumi da S. Bernato.

che lungo le stradine che sboccano sulla piazza<sup>13</sup> dove si affacciano palazzi dei Romano, dei Guardati e degli Anfora; mentre all'inizio di via S. Cesareo, proprio di fronte al seggio c'era il palazzo dei Falangola che si allungava lungo un vicolo laterale detto vico *de illis Falangolis*; e sul lato sinistro, il palazzo con giardino degli Ammone.

Le famiglie dei nobili afferenti al seggio di Dominova occupano la più ampia area occidentale della città; nelle sue immediate adiacenze, nei pressi dell'odierna piazzetta padre Reginaldo Giuliani dove ancora oggi esiste la struttura del seggio, i Sersale avevano un palazzo con torre; mentre nella stessa zona c'erano le proprietà e i palazzi dei Mastrogiudice. In un canto della piazzetta, individuato dal Capasso come la strada S. Arcangelo, accanto alla chiesetta con questo titolo, c'erano i palazzi dei due rami dei Vulcano: Vulcano Assia e Vulcano Pullone, famiglia tra le più influenti di questo seggio e il palazzo con torre dei Capece<sup>14</sup>.

Nell'ultimo tratto di via Fuoro, presso l'odierno ospedale accanto ad un'altra casa dei Vulcano, sorgeva l'*ospicium* fondato dagli stessi *per servire da ricetto d'infermi e viandanti*, ricordato nel testamento di Francesco Vulcano del 1348<sup>15</sup>.

Nel corso degli anni, col crescere dei membri di queste famiglie, si comincia a costruire sul lato prospiciente il mare (*ad prospectum*) dove, del pari, si andava sviluppando l'edilizia delle famiglie di più recente acquisizione al sedile<sup>16</sup>. Mentre gli orti e i frutteti come quello dei Guardati e dei Capece occupavano l'area poco urbanizzata di porta Parsano, all'interno delle mura.

<sup>13</sup> Nel vicolo S. Aniello, una stradina che seguiva l'andamento delle mura, c'era il palazzo con giardino dei Brancia (ora Correale nuovo) quello dei Casamarta, case di proprietà dei Guardati e un orto dei Console; mentre a monte della piazza, lungo via S. Maria della Pietà oltre il settecentesco palazzo dei Correale, le case attigue di proprietà dei Romano, degli Acciapaccia e dei Dominialessandro. Sempre nei pressi del seggio, in via De Maio si affacciavano altri edifici dei Brancia, dei Casamarte; nella stessa regione di Porta sorgevano altre case dei Marzato, e Ammone e dei Fiore.

<sup>14</sup> Un po' più avanti, lungo la parte alta di via Reginaldo Giuliani verso il campanile del duomo i Cortese avevano una casa e un orto dove c'erano dei vicoli prima dell'apertura di Corso Italia. Proprietà dei Donnorso erano nella parte bassa di via padre R. Giuliani dove è il palazzo e la cappella Donnorso.

<sup>15</sup> Sorrento, Museo Correale di Terranova, archivio carte Ferdinando Scarpati. Per la famiglia Vulcano cfr. G. VITALE, *Élite burocratica e famiglia. Dinamiche nobiliari e processi di costruzione statale nella Napoli angioino-aragonese*, Liguori, Napoli 2003, pp. 223-225.

<sup>16</sup> Lungo l'odierna via Tasso c'erano case dei Cortese; in via Vittorio Veneto la casa degli Eusebio, più avanti, di fronte al convento di S. Francesco, il palazzo dei Marziale e nell'odierno vico Donnorso, l'orto dei Nobilione e beni dei Donnorso e ancora più avanti, in via S. Francesco (una volta via S. Martino) gli orti e case degli Orefice, le case dei Teodoro. In via S.

Il controllo del territorio urbano da parte delle famiglie aristocratiche non si limita al possesso di beni immobili, la loro volontà di estendere la propria egemonia nei quartieri cittadini si manifesta con possesso di cappelle private e nell'esercizio di giuspatronati laicali, oltre che con una sorta di controllo sui principali centri religiosi.

La maggior parte delle famiglie di entrambi i seggi aveva cappelle private, alcune nei pressi dei loro palazzi; a via S. Cesareo nel vico *de illis Falangolis* la famiglia aveva la cappella di S. Maria, i Sersale quella di S. Nicola; i Donnorso ne avevano una presso il palazzo, a via Fuoro ed i Vulcano quella di S. Maria *de illis Vulcanis* infine, la famiglia Dominova godeva del giuspatronato sulla chiesa di S. Giovanni Dominova. Nel XVI secolo alcune delle famiglie di entrambi i seggi si dividevano porzioni del diritto di giuspatronato su diverse chiese cittadine; i Correale e i Mastroguidice quello sulla cappella di S. Antonio *de platea maioris* (piazza Tasso), i Cortese sulla cappella di S. Giacomo presso Porta Parsano, i Falangola, Appendicano, Molegnano, Sersale e Mastroguidice su quella di S. Felice, i Casamarta e i Sersale Semente sulla chiesa di S. Cesario, S. Andrea *de cava*, S. Maria *piczulella*, S. Pietro *ad Turzelle*, S. Maria *armagaudio* e S. Valerio. Poiché era compito dei giuspatroni nominare il cappellano dopo averne sottoposto il nome all'approvazione dell'arcivescovo di Sorrento, spesso la scelta cadeva su membri di una delle famiglie, che erano stati ordinati sacerdoti<sup>17</sup>.

I cinque monasteri femminili benedettini sono strettamente collegati con il sistema aristocratico, difatti vi si monacavano indifferentemente le donne di entrambi i sedili anche se i Vulcano avevano fondato nel '300 il monastero di S. Spirito e mantenuto il giuspatronato sul quello della SS. Trinità<sup>18</sup>.

Paolo accanto al giardino del monastero di S. Paolo c'era il palazzo dei Molegnano. In via dell'Accademia case degli Spasiano (alcune di fronte all'ospizio del monastero di S. Paolo).

<sup>17</sup> Cfr. *Sorrento Giovanni Raparo 1435-1439, Parte I 1435*, a cura di S. BERNATO, Napoli, Athena, 2006; EAD., *Sorrento Giovanni Raparo (3 gennaio-31 dicembre 1436)* Salerno, Laveglia&Carlone, 2007; EAD., *Sorrento Giovanni Raparo (2 gennaio-31 dicembre 1437)* Salerno, Laveglia&Carlone, 2012; EAD., *Sorrento Giovanni Raparo (2 gennaio-29 dicembre 1438)* Salerno, Laveglia&Carlone, 2015; EAD., *Sorrento Giovanni Raparo (2 gennaio-4 luglio 1439)* Salerno, Laveglia&Carlone, 2013 (d'ora in poi cit. come *Raparo*).

<sup>18</sup> Dal XV secolo nei monasteri di S. Paolo, S. Trinità, S. Giovanni Crisostomo sono accolte di preferenza le donne di Dominova e in quello dello S. Spirito quelle di Porta che, dalla metà del XV secolo cominciano a monacarsi anche in S. Giorgio, fino ad allora riservato alle popolari. Cfr. CAPASSO, *Memorie, ad vocem*; A. VUOLO, *Gli insediamenti monastici benedettini nella penisola sorrentina*, in «Benedictina», (29) 1982, pp. 400-402; A. TROMBETTA, *Monasteri e conventi della Penisola sorrentina. Studio Storico*, Casamari, Tipografia dell'abbazia di Casamari, 1996 pp. 112-117.

Anche il convento di S. Francesco dei frati Minori, uno dei primi insediamenti mendicanti a Sorrento aveva un rapporto stretto con il sedile di Dominova che ne designava i procuratori laici, incaricati di amministrare il patrimonio e le risorse finanziarie della comunità conventuale<sup>19</sup>.

A legare, in qualche modo le famiglie aristocratiche dei due seggi cittadini e quelle dei *militēs* di più recente nobiltà sono le strategie matrimoniali tese a creare legami e vincoli più per motivi d'interesse che per altro. Le politiche matrimoniali sono finalizzate, in genere, alla necessità di incrementare i patrimoni, specie quelli più esigui. Il meccanismo delle alleanze in cui sono coinvolte più figlie, al di là dell'oneroso esborso della dote, garantisce la possibilità di allargare la solidarietà familiare ad un ambito più vasto. Solo per le donne in soprannumero, piuttosto che maritarle, si aprivano le porte dei monasteri cittadini anche perché il valore della dote per queste fanciulle era largamente inferiore a quello per il matrimonio<sup>20</sup>.

Anche in questo caso la documentazione è lacunosa quindi ci fornisce dati relativi solo ad un gruppo ristretto di famiglie. Tra quelle di cui abbiamo maggiori informazioni, i Dominova, i Vulcano, nei diversi rami, i Sersale e i Mastrogiudice stabiliscono diverse alleanze matrimoniali fra di loro. La strategia dell'ampliamento dei legami fa sì che le figlie di una stessa famiglia trovino ad accasarsi con i figli di famiglie diverse<sup>21</sup>. Alcune di quelle trasferite a Napoli nel quartiere degli Aggiunti presso il seggio di Nido<sup>22</sup>, mantengono interessi a Sorrento stipulando accordi matrimoniali; è il caso dei Sersale, dei Mastrogiudice dei Capece e dei Vulcano<sup>23</sup>, i cui figli sono accasati a Sorrento. Questo legame con i seggi cittadini fa sì che nel Quat-

<sup>19</sup> Sul rapporto tra gli Ordini mendicanti e i seggi a Napoli si veda G. VITOLO, *l'Italia delle altre città. Un'immagine del Mezzogiorno medievale*, Liguori, Napoli 2014, p. 120.

<sup>20</sup> Per la monacazione della figlia, Poffulo Vulcano darà al monastero di S. Paolo una dote di 8 once *Raparo 1437* cit., n. 725.

<sup>21</sup> Petrillo Capece sposa Zappolla Vulcano e la sorella Isabella sposa Antonio Sersale portando una dote di 60 once; S. AMMIRATO, *Delle famiglie nobili napoletane*, Bologna, Forni, 1973 (rist. anast. dell'ed. di Firenze 1630), II, p. 330 (1381).

<sup>22</sup> Per quanto riguarda i rapporti tra le famiglie appartenenti al seggio napoletano ed i nuovi membri cfr. VITALE, *Élite burocratica e famiglia* cit., p. 30.

<sup>23</sup> Perrello Vulcano di Sorrento ha sposato Isabella Caracciolo di Napoli, Archivio di Stato di Napoli, ms S. SICOLA, *Repertorium septimum regis Caroli III*, 4, f. 639<sup>r</sup>; Martucia Sersale sposa Giovanni Brancaccio di Napoli. ID., *Index*, I, f. 212<sup>r</sup> (1335). Qualche altra volta gli accordi matrimoniali servono ad ampliare il patrimonio immobiliare, così Nicolò Capece, sposando Margherita Caracciolo di Napoli riceve dal fratello di lei, l'abate Landolfo di Napoli una casa a Sorrento vicino la casa di Giovanni Capece nella piazza di antistante il sedile di Porta; AMMIRATO, *Delle famiglie* cit., p. 230 (1363).

trocento i contratti matrimoniali delle famiglie Mastrogiudice e Vulcano sono stipulati secondo le nuove norme di Nido e Capuana<sup>24</sup>.

Naturalmente non sempre queste unioni sono ben assortite, qualche volta si litiga per la dote come avviene tra Giovanni Eusebio e Marella Vulcano. Nei casi più gravi si arriva alla denuncia di disagi, Antonella Donnaromata moglie di Giovanni Falangola, è infastidita dal marito, da suo fratello Roberto, dal suocero Perrello e dal suo fratello carnale Cobario con il pretesto del matrimonio tanto che, dapprima questi uomini sono incarcerati al Maschio angioino e poi nel castello di Ottaviano, poi il castellano Alferio Guardati, nonostante sia loro parente, li obbliga a pagare 200 once di multa ed infine, il sovrano decide di mandarli nell'isola di Cefalonia, autorizzando il capitano di Sorrento a sciogliere il matrimonio<sup>25</sup>.

La documentazione quattrocentesca ci fornisce ulteriori dati sulla composizione della dote costituita, in genere, da una somma di denaro concordata in precedenza e versata, spesso, il giorno delle nozze. A causa della scarsa disponibilità di denaro contante la somma può essere dilazionata in un triennio oppure si preferisce sostituirla con beni immobili e oggetti, talvolta stoffe di pregio, specie quando, in caso di morte del marito, dovrà essere restituita alla donna. Il marito, a sua volta, donava alla donna l'*antefato*, una somma il cui valore si aggira tra la metà e un terzo di quello della dote<sup>26</sup>.

Anche tra i popolari è concordata una dote, certo di minor valore, in genere in denaro, tra una e undici once, case o terreni e in ornamenti come cinture d'argento lavorato<sup>27</sup>, ed un antefato calcolato in proporzione<sup>28</sup>. Inoltre va diffondendosi tra gli sposi di questo rango la consuetudine di dare una maggiore pubblicità al matrimonio, attraverso il consenso *in faciem ecclesie publice*, con lo scambio dell'*anulo fidei* e la benedizione sacerdotale<sup>29</sup>.

<sup>24</sup> Per quanto riguarda il patto dotale di Nido e Capuana cfr. VITALE, *Élite burocratica e famiglia* cit., pp. 96-97.

<sup>25</sup> Archivio di Stato di Napoli, DE LELLIS, *Notamenta* cit., IV, 3, f. 1220 (1339); SICOLA, *Repertorium* cit., f. 74<sup>v</sup> (1382).

<sup>26</sup> BERNATO, *Sorrento* cit., pp. 49-50 e 88-9.

<sup>27</sup> *Raparo 1436* n. 85; *Raparo 1437*, n. 569; n. 598; n. 723.

<sup>28</sup> *Raparo. 1436*, n. 121; *Raparo 1437*, n. 591.

<sup>29</sup> È la certificazione che richiede al notaio il fabbro Amelio de Bobulo di Piano sposando la figlia del pignataro Sapia de Martina di Sorrento; cfr. BERNATO, *Sorrento* cit., p. 80.

*I popolari o burgenses*

Accanto alla classe aristocratica di seggio, nel periodo angioino, andava affermandosi un ceto medio, piuttosto eterogeneo, costituito sia da famiglie di ricchi proprietari, spesso immigrati dalla campagna in città, artigiani e qualche mercante, sia da una nuova nobiltà cittadina ritenuta, comunque, di rango inferiore e quindi lasciata fuori dai due seggi; quei *milites*, giudici, notai, esperti di diritto che, attraverso l'inserimento nell'amministrazione cittadina avevano tentato l'ascesa sociale<sup>30</sup>.

Il gruppo dei nuovi *milites* rientra, dunque, in una strutturazione economica dai confini piuttosto fluidi; se alcuni dei suoi membri godono di rendite fondiarie e/o feudali di modesta entità, altri si occupano sporadicamente di attività mercantili<sup>31</sup>; e c'è chi come i Fiodo, raggiunta buona posizione sociale tenta di adeguarsi ai costumi della nobiltà locale, annoverando tra il personale di servizio servi mori provenienti dalle regioni d'influenza araba<sup>32</sup>. In genere, l'abilità di queste famiglie fa sì che i diversi membri si specializzino in competenze diverse per poter meglio salire i gradini della scala sociale<sup>33</sup>.

<sup>30</sup> Le testimonianze dell'ascesa sociale di alcune famiglie benestanti che entrano nella categoria dei *milites* sono ben attestate a partire dalla seconda metà del XIII secolo e i primi anni del XIV secolo. Esponenti di famiglie della recente nobiltà (Comite, Cortisio, Cota, Fiodo, Fiore, Guindazzo, Maresca, Marino, Mastellone e Rota) ottengono incarichi professionali di varia importanza, da quelli amministrativi a quelli diplomatici. Per quanto riguarda l'acquisizione del cingolo cavalleresco cfr. VITALE, *Élite burocratica e famiglia* cit., pp. 184-186.

<sup>31</sup> Alcuni esponenti della famiglia Rota nella prima metà del XIV secolo ottengono la baronia del castello di Rodi in Basilicata (1301) e il castello di Rizzacorno (Lanciano) (1343). Qualche membro della famiglia Fiodo possiede barche con cui opera piccolo cabotaggio tra Napoli e Sorrento. Per quanto riguarda l'attività marittima di esponenti di famiglie sorrentine, cfr. M. CASTELLANO, *Sorrento e il mare: un rapporto difficile*, in «Rassegna del centro di cultura e storia amalfitana», VI (1996), p. 159.

<sup>32</sup> Nel 1271 a Giovanni Fiodo ed al nobile Matteo Romano sono stati restituiti gli schiavi saraceni di Spagna fuggitivi; *Regesta chartarum Italiae. Gli atti perduti della cancelleria angioina transunti da C. De Lellis*, a cura di B. MAZZOLENI, I, Roma, Ecole française de Rome, 1939, n. 655, p. 112.

<sup>33</sup> Il giudice Matteo Comite nel 1299 inizia la sua carriera a corte come giudice dei poveri presso la Magna Curia e poi, tra il 1301 e il 1309 ottiene l'incarico di maestro razionale e consigliere a corte. Negli stessi anni un altro membro della famiglia, l'abate Riccardo, in qualità di consigliere e familiare regio è inviato dapprima, nel 1306, presso la Curia romana per versare il regio tributo annuale al papa, l'anno successivo presta servizio presso il cardinale Gentile, legato apostolico in Ungheria e di nuovo in Ungheria per conto della regina Maria. ASN, DE LELLIS, *Notamenta* cit., VI,2, ff. 262, 550, 654, 969, 986; SICOLA, *Repertorium quartum regis Roberti*, f. 123; 5, f. 100; R. CAGGESE, *Roberto d'Angiò e i suoi tempi*, Firenze, Bemporad, 1922, I, p. 103, nt. 1.

Con l'andar del tempo, questa nuova classe emergente impone la sua presenza con l'acquisizione all'interno della città di spazi dove costruire le proprie residenze familiari, simbolo del nuovo *status* sociale<sup>34</sup>. I Maresca, la cui ricchezza patrimoniale è costituita da terreni agricoli nel Piano, nel cui casale di Cassano hanno fondato la chiesa di S. Giovanni Battista di cui mantengono il giuspatronato<sup>35</sup>, acquisiranno una casa a Sorrento *ad Prospectum*.

Rientrano nella classe dei burgensi anche gli artigiani specializzati, orafi e maestri d'ascia apprezzati anche a corte<sup>36</sup>.

### *Villani*

L'ultimo gruppo a far parte della società sorrentina è quello dei villani rustici o altrimenti definiti abitanti *extra muros*, sparsi nelle contrade di Massa e del Piano, dipendenti giuridicamente da Sorrento.

La lunga tradizione di Sorrento quale unico centro amministrativo di tutto il territorio, ha favorito la tendenza a considerare naturale area d'espansione della proprietà fondiaria cittadina, tanto laica che ecclesiastica, tutta la zona extraurbana collinare a monte della città costituita da piccoli nuclei rurali<sup>37</sup>, dai casali di Massalubrense e da quelli del Piano (*Planities*) comprendenti l'attuale comune di Sant'Agnesello e Meta. Le campagne piantate a frutteti, vigneti e coltivo, gli orti ma anche le selve con castagneti sono la fonte principale di ricchezza della nobiltà di seggio, dei *milites* e dei monasteri, a cui ben presto accede anche il ceto emergente cittadino.

1317 un Matteo Santacroce, *magistro*, è tra gli arbitri nominati da re Roberto per risolvere la vertenza con Genova. MINIERI RICCIO, *Genealogia di Carlo II, re di Napoli* in «Archivio storico per le province napoletane», VII (1882), p. 254.

<sup>34</sup> Riguardo alla normativa relativa all'erezione di nuovi palazzi nella città di Sorrento, cfr. CASTELLANO, *Sorrento: Città e contado* cit., p. 220.

<sup>35</sup> B. CAPASSO, *Memorie storiche della chiesa sorrentina*, Bologna, Forni, (rist. anast. Napoli 1854) p. 70, nt. 2 (1326). Ancora nella prima metà del XV secolo la chiesa è affidata ad un prete di questa famiglia, cfr. *Raparo 1437* cit. *ad vocem*.

<sup>36</sup> Tra il 1308 e il 1309 sono chiamati dalla corte a Napoli per la costruzione di galee i maestri d'ascia Iacobo Coppola, Giovanni Venazia, Sergio di Angelo, Francesco Romano a cui, l'anno dopo si aggiunge Iacobo Balzamo (DE LELLIS, IV, 2, f.327 e II, 2, f. 1745). Marino Bianco orafo ottiene il titolo di familiare e orafo regio e nel 1331, cesella due *agnus dei* in argento per le figlie di re Roberto, Giovanna e Maria (Biblioteca della Società napoletana di Storia Patria, Fondo Migliaccio, *Notizie dell'epoca angioina per la città di Sorrento*).

<sup>37</sup> Le località di Marano, Foramura, Baranica, Casola e Lavaturo e i casali di Capo e Priora, cerniera tra Sorrento e i casali sparsi di Massa

I coltivatori di quest'area costituiscono un elemento di fondamentale importanza per la sopravvivenza economica ed alimentare dei cittadini al punto tale che in occasione di una delle innumerevoli richieste da parte degli abitanti di Massa di rendersi indipendenti da Sorrento, re Roberto ebbe ad osservare che se ciò fosse avvenuto, *possessiones Surrentinorum civium propter separationem eandem remanerent incultae, quas communiter Lubrenses sive Massenses ipsi colere seu laborare ferentur; sicque Nobiles, qui vivunt ex ipsorum possessionem redditibus cogeret necessario mendicare*<sup>38</sup>.

Dunque questi coltivatori erano uomini liberi, individuati nella normativa del XIV secolo col termine di *homo, partiarus colonus, laborator o inquilinus*, che coltivavano le terre di proprietà dei *cives* sorrentini loro affidate, con contratti *ad pensionem vel ad laborandum* o *in colligio* perpetuo<sup>39</sup>. Mentre nel secolo successivo i coltivatori stipuleranno solo contratti a breve termine<sup>40</sup>.

Accanto ad essi sopravvivono famiglie di vassalli rurali, legati al proprietario terriero da vincoli di dipendenza, alcune delle quali finiscono col far parte integrante dell'asse ereditario assieme ai beni immobili, anche se non mancano casi di affrancamento<sup>41</sup>. Con l'andar del tempo non mancano tentativi, da parte dei signori di Sorrento d'imporre, talvolta violentemente, lo stato di vassallaggio per nascondere il desiderio di impossessarsi di terre di uomini liberi, ma in questi casi estremi il ricorso al giudizio del re ridimensiona le pretese<sup>42</sup>. D'altronde nelle *Consuetudines* sono codificate alcune imposizioni verso le donne, mogli e vedove di vassalli<sup>43</sup>.

<sup>38</sup> F. ANASTASIO, *Lucubrationes in surrentinorum ecclesiastica civilesque antiquitates*, Roma, J. Zempel, 1731, I, pp. 100-101 (1329).

<sup>39</sup> Per quanto riguarda i rapporti tra proprietari e coltivatori nelle campagne della Penisola sorrentina cfr. CASTELLANO, *Sorrento Città e contado* cit., pp. 218- 220.

<sup>40</sup> Cfr. BERNATO, *Sorrento* cit., pp. 28-33.

<sup>41</sup> Alcuni esponenti della famiglia Mastrogiudice, Riccardo e Matteo, ratificano l'affrancazione di famiglie di vassalli che vivevano nei casali di Piano e Sorrento; Iacobo e lo stesso Riccardo li lasciano in eredità; AMMIRATO, *Delle famiglie* cit., pp. 165-168 (1225, 1257 1271, 1223, 1283).

<sup>42</sup> R. FILANGIERI, *Storia di Massalubrense*, Napoli, Pierro, 1910, p. 161 (1337, 1339). ASN, DE LELLIS, *Notamenta*, IV bis, 3, f. 328 (1338). Ancora nel 1438 il monastero di S. Renato rivendica il diritto all'eredità di beni mobili appartenuti ad un suo vassallo, *Raparo 1348* cit., n. 795.

<sup>43</sup> La donna è soggetta ad imposizioni nel caso di matrimonio e vedovanza, cfr. *Le consuetudini di Sorrento*, a cura di L. VOLPICELLA, Napoli, Stamperia del Febreno 1869, rub. LXXXI, pp. 57, 84-86.

*Una società in trasformazione*

Seguire l'evoluzione della vita sociale di Sorrento non è facile per la discontinuità e la tipologia della documentazione esistente. La natura amministrativa e fiscale dei Registri della cancelleria angioina<sup>44</sup>, principale fonte dei secoli XIII-XIV, mette in evidenza le attività delle famiglie del patriziato che in qualche modo hanno rapporti con la corte napoletana<sup>45</sup>. Ad essi sono affidati incarichi pubblici condivisi anche con alcuni membri delle famiglie di popolari che, grazie anche all'aiuto economico offerto al sovrano attraverso il prestito di somme di denaro, hanno ottenuto l'accesso agli uffici burocratici e alle carriere ecclesiastiche<sup>46</sup>.

Mentre è a motivo delle loro capacità in ambito marittimo quali patroni di navi e mercanti, che alcuni di essi sono chiamati ad allestire l'armamento di galee per la flotta regia e ad assumerne, talvolta, il comando in qualità di protentino o comite<sup>47</sup>.

Ma è la proprietà terriera che resta l'elemento di prestigio della società sorrentina; specie tra i diversi membri del patriziato numerosi sono i contrasti sorti per il suo controllo, litigi per le eredità contestate, lamentele per terre e vigne abbandonate o spogliate, pretese sui redditi degli affittuari.

<sup>44</sup> Cfr. S. MORELLI, *Controllo delle periferie nel Mezzogiorno angioino alla metà del XIII secolo: produzione e conservazione di carte*, estratto da Reti Medievali Rivista, IX – 2008, <http://www.retimedievali.it>.

<sup>45</sup> Un processo analogo a quello studiato per Napoli da VITALE, *Élite burocratica e famiglia* cit., pp. 49-71.

<sup>46</sup> Le famiglie Fiodo e Maresca s'ono tra i mutuatori del re nel 1269, alcuni anni dopo Bartolomeo Maresca è tra coloro che ricopre l'incarico di sindaco; Giovanni Fiodo ricopre l'incarico di gabelloto della dogana di Sorrento. G. CANZANO AVARNA, *Cenni storici sulla nobiltà sorrentina* cit., p. 60 (1273); *I registri della cancelleria angioina ricostruiti da Riccardo Filangieri con la collaborazione degli archivisti napoletani*, Napoli, D'Auria, 1950-2003 (d'ora in poi RCA) XIII, pp. 293 (1276). Alferio Santacroce è un mercante che nel 1274 ha l'incarico di protentino; Id., XII, pp. 68-69.

<sup>47</sup> Tra i nobili del seggio di Porta Bartolomeo Acciapaccia, Petruccio e Andreolo Guardati e Ruggiero Marzato, proprietari di una nave mercantile, sono definiti mercanti; RCA, XXVII, 1, p. 253 (1284); ASN, DE LELLIS, *Notamenta* cit., IV, 3, f. 1088 (1305); *Ibid.*, III, 1, f. 1242 (1335); G. YVER, *Le commerce et les marchandds dans l'Italie méridionale au XIII e XIV siècle*, Paris, Albert Fontmoing, éditeur, 1903, p. 133 nt. 2 (1333). Tra quelli di Dominova Francesco Eusebio è armatore, ASN, DE LELLIS, *Notamenta* cit., IV, 2, 138 (1318). Sergio Signolfo e Riccardo Vulcano e Matteo Marino e Riccardo Mastrogiudice fanno costruire ed armare una galea *pro servitio curie*; *Ibid.*, IV, 2, f. 975 (1299); SICOLA, *Repertorium*, 4, f. 260<sup>v</sup>. Tra la piccola nobiltà solo Andrea Fiodo insieme con Alferio Santacroce si dedicano a tale attività; RCA, VIII, p. 65 (1271), mentre i Cota gestiscono l'incarico di comite sulle navi regie di padre in figlio; RCA, XII, p. 68 (1274), ASN, DE LELLIS, *Notamenta* cit., IV, 3, f. 880.

Anche chi ha lasciato la città trasferendosi a Napoli come alcuni esponenti della famiglia Vulcano, continua a rivendicare i propri diritti<sup>48</sup>.

A margine del quadro sociale di questo periodo resta il mondo artigianale e contadino, dei primi ancora una volta, si conoscono le attività di chi è stato chiamato a prestare la propria opera presso la corte: un orefice e alcuni mastri d'ascia impegnati nei cantieri navali napoletani; mentre dei villani del contado, oltre all'obbligo di imbarco sulle navi da guerra regie, si conoscono solo le lamentele legate alle contribuzioni per il focatico e alla partecipazione delle spese della città<sup>49</sup>.

Uno spaccato più ampio della società, dell'ambiente cittadino e delle attività commerciali offre, per il periodo successivo, il cartulario notarile di Giovanni Raparo redatto tra gli anni tra il 1435 e il 1439; è una ben più variegata fascia di popolazione della Penisola sorrentina che si rivolge al notaio chiedendo la stipula del contratto scritto per le attività più diverse.

Dai rogiti registrati traspare un quadro delle famiglie del patriziato cittadino sempre meno interessate alla vita economica e politica<sup>50</sup>, specie quelle del seggio di Porta dimostrano qualche difficoltà anche mantenere l'integrità delle loro proprietà terriere<sup>51</sup>.

Mentre alcuni esponenti delle famiglie del seggio di Dominova, giudici, mastridatti e giusperiti con incarichi cittadini, ma anche medici sembrano dimostrare una maggiore vivacità commerciale nell'acquisire nuove proprietà per ampliare quelle già in loro possesso tra la zona collinare di Sorrento, Massalubrense e Piano anche attraverso la stipula di contratti di fitto triennali con enti ecclesiastici<sup>52</sup>. Nonostante ciò appare sempre difficile l'approvvigionamento delle derrate alimentari specie frumento e legumi, soprattutto fave,

<sup>48</sup> Cfr. CASTELLANO, *Sorrento Città e contado* cit., p. 217.

<sup>49</sup> RCA, VI, p. 58 (1269); VII, pp. 270-71 (1270); XIII, pp. 74-75 (1273); XXXII, p. 215 (1289); CAGGESE, *Roberto* cit., 450 (1328). Gli abitanti del Piano versano un contributo anche per la costruzione *ex novo* della cattedrale cittadina, BNN, Bib. Branc. 4.E.22, *Notizie dell'epoca angioina per la città di Sorrento* (1324).

<sup>50</sup> In un solo caso si ha notizia della vendita ai sindaci di seggio Francesco Falangola, Nardello Vulcano Assia, Giovanni Romano e Burtone de Mastroiudice e a Luca Raparo e Francesco de Cerbosa, sindaci, della riscossione per un anno del quartuccio; *Raparo 1435*, n. 34.

<sup>51</sup> Tra gli atti trascritti nel predetto cartulario i pochi documenti riguardano le proprietà della famiglia degli Acciapaccia. La sola famiglia Brancia riesce ad incrementare il suo patrimonio. Cfr. *Ibid.*, *ad vocem*.

<sup>52</sup> Tra i professionisti che acquistano nuove terre vi sono gli esponenti delle famiglie Mastrogiudice, Capece, Casamarta, Correale, Sersale, Eusebio, Falangola e Vulcano; cfr. BERNATO, *Sorrento* cit., pp. 28-30; 52-53.

che i cittadini sono costretti ad acquistare dai contadini, talvolta indebitandosi anche per piccole somme<sup>53</sup>. Nell'ambito di questa economia di sussistenza alcuni aristocratici, attraverso contratti di soccida, lasciano allevare una mucca o un porcello di proprietà agli abitanti dei casali circostanti<sup>54</sup>.

Certo non manca chi è disposto anche ad investire acquistando porzioni di barche e saettie<sup>55</sup>; un'attività che non desta molto interesse neanche nella più dinamica classe dei popolari che preferisce, piuttosto, affidare piccole somme ai patroni delle barche, stipulando contratti di commenda<sup>56</sup> con uomini provenienti da Castellammare, Vico Equense e Napoli il cui commercio di piccolo cabotaggio non si spinge mai oltre le coste calabresi. Sorrento è ancora un punto di approdo secondario, è probabile che le barche vi approdano solo per scaricarvi derrate alimentari<sup>57</sup>, in transito verso Napoli anche se nella documentazione manca qualsiasi riferimento al tipo di merci essendo lasciata ai patroni delle navi l'iniziativa di acquistare e caricare prodotti di cui non è indicata la natura.

Dunque in questo periodo la parte più attiva degli abitanti di Sorrento è costituita dai popolari che, arricchitosi investono in terre e ambiscono ad abitare in case e palazzi all'interno della città, spesso facendovi importanti lavori di ristrutturazione<sup>58</sup>; ed ancora gli artigiani che animano con le loro botteghe sull'arteria principale della città dove operano speziali, sarti, cuoiai e panettieri.

Attività artigianali si sviluppano anche al di fuori della città, nel casale di Carotto operano fabbri e maestri muratori, tra questi ultimi c'è chi è in grado di reinvestire il denaro guadagnato in acquisti di terre<sup>59</sup>.

<sup>53</sup> La carenza di denaro favorisce l'abitudine al prestito che i membri del patriziato praticano tra di loro. Cfr. *Ibid.*, pp. 41-43.

<sup>54</sup> Il contratto prevedeva la divisione a metà della prole, dopo di che il contadino aveva la possibilità di acquistare l'animale al valore di mercato. *Ibid.*, pp. 33-35.

<sup>55</sup> Tra coloro che prestano denaro e sono proprietari di saettie vi sono diversi esponenti della famiglia Correale, Casamarta, Orefice, Sersale e Correale. Cfr. *ibid.*, pp. 66-68.

<sup>56</sup> Questo tipo di contratto è largamente usato, non diversamente da quanto avveniva ad Amalfi nello stesso periodo; cfr. M. DEL TREPPO - A. LEONE, *Amalfi medioevale*, Napoli, Giannini ed., 1977, pp. 251-252.

<sup>57</sup> Già nel periodo angioino i sorrentini avevano dovuto ricorrere all'aiuto regio per sopprimere alla mancanza di frumento e legumi; Cfr. CASTELLANO, *Sorrento e il mare* cit., p. 157.

<sup>58</sup> BERNATO, *Sorrento* cit., pp. 14-18. Angelillo Palomba, arricchitosi con l'attività marittima, ristruttura l'edificio con l'aggiunta di due camere una sull'altra, il rifacimento della scala d'accesso e la costruzione di un camino; *Raparo 1436*, n. 282.

<sup>59</sup> È il caso di un tal Minico de Poli, maestro muratore spesso impegnato a ristrutturare o abbellire le case degli aristocratici che investe il denaro in proprietà, prende animali in soccida, fitta terreni coltivati, BERNATO, *Sorrento* cit., p. 60.

Anche l'elemento femminile sembra partecipare della vita economica della città. Tra le nobili numerose sono le donne, spesso vedove, che s'impegnano nella gestione del patrimonio familiare, qualcuna lo fa in quanto tutricce dei figli, ma altre agiscono in prima persona. Ripianano i debiti del marito defunto o mettono in vendita terreni e case per mantenere il decoro familiare. Le più intraprendenti concedono mutui o stipulano contratti di soccida; rivendicano la restituzione di doti e antefati dopo la morte del marito e c'è chi, avvalendosi delle gravi colpe dei mariti allontanatisi dalla città per servire l'Aragonese, ne denunciano l'inettitudine a gestire il loro patrimonio e ne ottengono la restituzione<sup>60</sup>.

Anche tra le donne del ceto dei popolari c'è chi alleva animali presi in soccida, chi fa prestiti e finanche chi vende la sua quota di una barca.

<sup>60</sup> A titolo di esempio cfr. *Raparo 1436* nn. 247, 249; e *Raparo 1437*, nn. 527, 556, 606, 640, 662, 663.



CARMELA MASSARO

UOMINI E POTERI SIGNORILI NELLE PICCOLE COMUNITÀ  
RURALI DEL PRINCIPATO DI TARANTO  
NELLA PRIMA METÀ DEL QUATTROCENTO

*Introduzione*

Negli ultimi anni la conoscenza del grande dominio feudale quale fu il principato di Taranto nei secoli XII-XV si è andata progressivamente ampliando sotto la spinta di sollecitazioni diverse, derivanti, per una parte, dalla diffusione di linee interpretative proposte da altre esperienze storiografiche<sup>1</sup> e, per una parte ancor più rilevante, dall'analisi di una documentazione inedita, conservata prevalentemente presso l'Archivio di Stato di Napoli. La bibliografia sul tema, già cospicua grazie a una autorevole tradizione di studi, si è andata arricchendo di una serie importante di pubblicazioni di fonti e di ricerche, in gran parte incentrate sul Quattrocento, quando titolari del dominio furono gli Orsini del Balzo, prima Raimondo (1399-1406), poi il figlio Giovanni Antonio (1420-1463)<sup>2</sup>. Non tutti gli aspetti, però, sono stati approfonditi. È accaduto infatti che l'attenzione degli studiosi si sia concentrata soprattutto sul problema delle origini del principato, sui rapporti con la monarchia, sulla struttura territoriale e amministrativa, sul *patronage* artistico e culturale, sul potenziale militare<sup>3</sup>. Meno scandagliate sono state, in-

<sup>1</sup> Sugli assetti istituzionali dell'Italia quattrocentesca cfr. *Origini dello stato. Processi di formazione statale in Italia fra medioevo ed età moderna*, a cura di G. CHITTOLINI - A. MOLHO - P. SCHIERA, Bologna, Il Mulino, 1994; *Lo stato territoriale fiorentino (secoli XIV-XV). Ricerche, linguaggi, confronti*. Atti del seminario internazionale di studi, (San Miniato, 7-8 giugno 1996), a cura di A. ZORZI - W. J. CONNEL, Pisa, Pacini, 2001; I. LAZZARINI, *L'Italia degli Stati territoriali. Secoli XIII-XV*, Roma-Bari, Laterza, 2003; B. DEMOTZ, *Les principautés dans l'Occident médiéval: à l'origine des régions*, Turnhout, Brepols, 2007; *Lo Stato del Rinascimento in Italia. 1350-1500*, a cura di A. GAMBERINI - I. LAZZARINI, Roma, Viella, 2014. Per il Mezzogiorno cfr. G. VITOLO, *Il regno Angioino*, in *Storia del Mezzogiorno*, a cura di G. GALASSO - R. ROMEO, IV/ 1, *Il regno dagli Angioini ai Borboni*, Roma, Edizioni del Sole, 1986, pp. 11-86; M. DEL TREPPO, *Il regno aragonese*, *Ibid.*, pp. 87-201; G. GALASSO, *Il regno di Napoli. Il Mezzogiorno angioino e aragonese*, Torino, UTET, 1992; F. SENATORE, *Il regno di Napoli*, in *Lo Stato del Rinascimento* cit., pp. 35-51.

<sup>2</sup> Archivio di Stato di Napoli (d'ora in poi ASN), Diversi della Sommaria, I numerazione, reg. 170; II numerazione, regg. 238-255.

<sup>3</sup> Si rimanda a G. VALLONE, *Istituzioni feudali dell'Italia meridionale tra Medioevo ed antico regime. L'area salentina*, Roma, Viella, 1999; G. CARDUCCI - A. KIESEWETTER - G.

vece, la politica ecclesiastica e beneficiale<sup>4</sup> e ancor meno le forme del prelievo signorile, anche se non sono mancate indagini su alcune città, come Taranto<sup>5</sup>, Lecce e Otranto, o “quasi città”, come Galatina, o *terre*, come Ceglie<sup>6</sup> e Francavilla<sup>7</sup>, per le quali è stato ricostruito il complesso di diritti, giurisdizioni e beni fiscali di pertinenza del principe. Del tutto inesplorati

VALLONE, *Studi sul Principato di Taranto in età orsiniana*, Bari, Editrice Tipografica, 2005 e ai volumi collettanei: *Dal Giglio all’Orso. I principi Del Balzo Orsini e il Salento*, a cura di A. CASSIANO - B. VETERE, Galatina, Congedo Editore, 2006; *Geografie e linguaggi politici alla fine del Medioevo. I domini del principe di Taranto in età orsiniana (1399-1463)*, a cura di F. SOMAINI - B. VETERE, Galatina, Congedo Editore, 2009; *Un principato territoriale nel Regno di Napoli? Gli Orsini del Balzo principi di Taranto (1399-1463)*. Atti del Convegno di studi (Lecce 20-22 ottobre 2009), a cura di L. PETRACCA - B. VETERE, Roma, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo / Centro Studi Orsiniani, 2013; *“Il re cominciò a conoscere che il principe era un altro re”. Il principato di Taranto e il contesto mediterraneo (secc. XII-XV)*, a cura di G. T. COLESANTI, Roma, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo / Centro Studi Orsiniani, 2014.

<sup>4</sup> Quella della politica ecclesiastica degli Enghien e degli Orsini del Balzo è un aspetto della ricerca che vale la pena approfondire, tenendo conto anche dei rapporti che essi ebbero con il papato. Si assiste a un potenziamento delle strutture ecclesiastiche con una predilezione marcata verso il movimento dell’Osservanza, e una politica beneficiale a favore delle famiglie delle élites urbane: scelte simili a quelle operate da principi di media e piccola taglia in contesti coevi, per i quali cfr. G. CHITTOLINI, *Stati regionali e istituzioni ecclesiastiche nell’Italia centrosettentrionale del Quattrocento*, in *Storia d’Italia. Annali. 9. La Chiesa e il potere politico dal Medioevo all’età contemporanea*, a cura di G. CHITTOLINI - G. MICCOLI, Torino 1986, pp. 147-193; A. GAMBERINI, *Lo stato visconteo. Linguaggi politici e dinamiche costituzionali*, Milano, Franco Angeli, 2005, pp. 69-136; E. CANOBBIO, *Christianissimus princeps: note sulla politica ecclesiastica di Filippo Maria Visconti*, in *Il ducato di Filippo Maria Visconti, 1412-1447. Economia, politica, cultura* a cura di F. CENGARLE - M. N. COVINI, Firenze, Firenze University Press, 2015, pp. 285-318.

<sup>5</sup> *Le Pergamene di Taranto (1312-1652)*, a cura di R. ALAGGIO, Galatina, Congedo Editore, 2004; EAD., *La città del principe. Vita cittadina e prerogative feudali a Taranto in età angioino-aragonese*, in *“Il re cominciò a conoscere cit.*, pp. 251-286; A. AIRÒ, *La scrittura delle regole. Politica e istituzioni a Taranto nel Quattrocento*, Tesi di dottorato di ricerca in Storia medievale (XV ciclo), Università degli Studi di Firenze, 2005.

<sup>6</sup> Per un’analisi complessiva dei rapporti tra le comunità e gli Orsini rinvio a miei scritti precedenti: *Principe e comunità*, in *Un principato territoriale cit.*, pp. 335-384; in particolare per Lecce: *Territorio, società e potere*, in *Storia di Lecce. Dai Bizantini agli Aragonesi*, a cura di B. VETERE, Roma-Bari, Laterza Editori, 1993, pp. 251-343; per Galatina: *Potere politico e comunità locali nella Puglia tardomedievale*, Galatina, Congedo Editore, 2004; per Otranto: *Otranto e il mare nel tardo Medioevo*, in *Otranto nel Medioevo. Tra Bisanzio e l’Occidente*, a cura di H. HOUBEN, Galatina, Congedo Editore, 2007, pp. 175-241; infine per Ceglie Messapica: *Una comunità rurale del Mezzogiorno tardomedievale: Ceglie de Gualdo nel XV secolo*, in *Storia, arte e cultura nel Medioevo e oltre. Studi in onore di Benedetto Vetere*, Galatina, Congedo Editore, 2011, t. 1, pp. 333-367.

<sup>7</sup> L. PETRACCA, *Un borgo nuovo angioino di Terra d’Otranto: Francavilla Fontana (secc. XIV-XV)*, Galatina, Congedo Editore, 2017.

risultano invece i piccoli centri rurali, che pure rappresentavano la percentuale più alta nella rete insediativa del principato<sup>8</sup> e per i quali proprio il prelievo signorile costituisce «un des meilleurs postes d'étude pour comprendre les communautés paysannes»<sup>9</sup>.

La struttura del reddito signorile nel regno meridionale è stata oggetto di studio privilegiato da parte dei modernisti negli anni Sessanta-Ottanta del secolo scorso<sup>10</sup>. I lavori di Maria Antonietta Visceglia, incentrati sull'antica provincia di Terra d'Otranto tra il secondo Quattrocento e il Settecento<sup>11</sup>, hanno evidenziato come tratto peculiare dell'area la prevalenza delle entrate ricavate dai diritti gravanti sull'agricoltura, attraverso censi, terraggi e decime, su quelle ricavate dai diritti giurisdizionali, e, nell'area più a sud, la persistenza di prestazioni personali fondate sulla consuetudine e commutate in denaro. Attraverso l'analisi dei 65 volumi dei *Relevi feudali* il secondo Quattrocento è stato letto dalla studiosa come periodo di cesura: la disgregazione del grande dominio costituito dal Principato di Taranto dopo la morte di Giovanni Antonio Orsini avrebbe determinato l'instaurarsi, soprattutto nell'area meridionale della provincia, di microsignorie, con mutamenti significativi nel rapporto feudatari-comunità. A partire dal primo Cinquecento il rifacimento degli inventari, la revisione di antichi capitoli con lo scopo di dare legittimità all'imposizione *ex novo* di alcune prestazioni, la generalizzazione del prelievo decimale anche sulle colture protette dalle franchigie medievali avrebbero determinato un aumento della pressione signorile. E

<sup>8</sup> Nell'antica provincia di Terra d'Otranto, comprendente le odierne province di Brindisi, Lecce e Taranto, nelle numerazioni fiscali relative agli anni 1443-1460 su un totale di 157 *universitates* ben 115 erano tassate per un numero di fuochi inferiore ai 50 e 22 con una popolazione tra i 50 e i 100 fuochi (Quasi tutti i dati sono riportati nelle tabelle curate da M. A. VISCEGLIA, *Territorio feudo e potere locale. Terra d'Otranto tra Medioevo ed età moderna*, Napoli, Guida Editore, 1988, pp. 72-92).

<sup>9</sup> S. BOISSELLIER, *Des franchises aux coutumes: la formation et l'évolution du prélèvement seigneurial (l'exemple d'Évora 1165-1280)*, in P. MARTINEZ SOPENA et M. BOURIN, *Pour une anthropologie du prélèvement seigneurial dans les campagnes médiévales (XI-XIV siècles). Réalités et représentations paysannes*, Paris, Publications de la Sorbonne, 2004, p. 443.

<sup>10</sup> Per un bilancio su questi studi cfr. A. MASSAFRA, *Una stagione di studi sulla feudalità nel Regno di Napoli*, in *Fra storia e storiografia. Scritti in onore di P. Villani*, a cura di A. MASSAFRA - P. MACRY, Bologna, Il Mulino, 1994, pp. 103-129.

<sup>11</sup> M. A. VISCEGLIA, *L'azienda signorile in Terra d'Otranto*, in «Quaderni storici», 43 (1980), pp. 39-60; *Rendita feudale e agricoltura in Puglia nell'età moderna (XVI-XVIII)*, in «Società e storia», 9 (1980), pp. 527-560; *Comunità, signori feudali e ufficiali in Terra d'Otranto tra XVI e XVII secolo*, in «Archivio storico per le Province napoletane», CVI (1986), pp. 260-268; *Territorio feudo* cit.

dunque l'età tardo-medievale si viene a configurare come «momento, nell'intera durata dell'antico regime, generalmente più favorevole alle comunità»<sup>12</sup>.

D'altra parte il recente volume di Sandro Carocci, *Signorie di Mezzogiorno. Società rurali, poteri aristocratici e monarchia (XII-XIII secolo)*, che costituisce una preziosa messa a punto e una revisione delle conoscenze maturate dagli studi sul Mezzogiorno signorile e rurale, traccia un quadro alquanto positivo e dinamico delle società contadine per i secoli XII-XIII, durante i quali il potere signorile, «condizionato da una quantità di limitazioni patrimoniali, politiche e consuetudinarie, provenienti dalle strutture del regno come dal mondo dei sottoposti», appare «incapace o disinteressato all'esercizio di un controllo minuto e pervasivo». Alla fine del Duecento, invece, si assisterebbe ad «un attenuarsi di vivacità dei mondi rurali», inizierebbe cioè un processo di crisi i cui esiti si leggono nel XV secolo, con una presenza signorile più radicata nel territorio, sempre più potente ed esosa<sup>13</sup>. Trattasi comunque di processi che, a parere dello storico, hanno bisogno di essere ulteriormente indagati, così come vanno approfondite le differenze regionali.

Quali informazioni la documentazione fornita dagli archivi orsiniani può aggiungere allo studio di tali processi? Fu l'età orsiniana un periodo favorevole per le società rurali? O, invece, nelle piccole comunità l'inasprimento era già in atto?

Vale la pena ricordare come alcune delle fonti tardomedievali siano pervenute attraverso copie acquisite in età moderna nei lunghi contenziosi che videro protagonisti feudatari e comunità e che nel XVIII secolo, allorché la conflittualità tra le due parti fu incanalata verso la via giudiziaria, si trascinarono per decenni presso i tribunali<sup>14</sup>. In quell'occasione i baroni si procurarono spesso, a sostegno delle proprie tesi, copie provviste di autentiche notarili degli originali conservati negli archivi locali o presso quello napole-

<sup>12</sup> VISCEGLIA, *Comunità, signori feudali* cit., p. 262.

<sup>13</sup> S. CAROCCI, *Signorie di Mezzogiorno. Società rurali, poteri aristocratici e monarchia (XII-XIII secolo)*, Roma, Viella, 2014, pp. 40-42, 530-533.

<sup>14</sup> Nel XVIII secolo la conflittualità tra baroni e comunità infeudate fu incanalata verso la via giudiziaria, che permetteva di evitare la destabilizzazione provocata dalle rivolte: cfr. G. CIRILLO, *Spazi contesi. Camera della Sommaria, baronaggio, città e costruzione dell'apparato territoriale del Regno di Napoli (secc. XV-XVIII)*, Milano, Guerini e Associati, 2011, t. I, pp. 151-182 e A. DI FALCO, *Conflitti giurisdizionali nel Regno di Napoli in età moderna: l'università di Mesagne contro il marchese Barretta*, in R. CANCELILA - A. MUSI, *Feudalesimi nel Mediterraneo moderno*, Palermo, Associazione Mediterranea, 2015, t. II, pp. 551-580).

tano della Regia Camera. «Come per delineare il corso di un fiume bisogna rimontare alla sua sorgente, del pari – dichiara nel 1808 il barone Nicolò Granafei ai membri della Commissione feudale, incaricata di dirimere la vertenza con la comunità di Sternatia – per giustificare servitù bisogna mostrare il titolo». E dunque era necessario fare riferimento al passato, ripercorrere la storia del feudo attraverso diplomi, inventari, privilegi. E il passato al quale più frequentemente si fece ricorso fu quello del dominio orsiniano: inventari e conti erariali delle antiche contee di Lecce e di Soletto furono utilizzati per dimostrare la legittimità dei diritti signorili di cui i baroni pretendevano l'esazione<sup>15</sup>. Dunque in quest'antica provincia la signoria, che verrà abolita nel XIX secolo nella forma assunta in età moderna, trovò spesso appigli nella documentazione del primo Quattrocento, anche perché più indietro era difficile indagare, per la minore disponibilità e frammentarietà delle fonti. Senza adeguate indagini si arrivò pertanto ad affermare, come fece alla fine del Settecento Giuseppe Maria Galanti nella sua relazione sulla provincia di Terra d'Otranto inviata al Supremo Consiglio di Azienda, che la particolare costituzione feudale di quell'area, «di un gusto singolare e orribile», aveva avuto «origine dal Principato di Taranto, così celebre nella storia del Regno»<sup>16</sup>.

### Le fonti

Informazioni preziose sulle forme e sulle classificazioni della dipendenza, oltre che sulla tipologia del prelievo signorile, sono recuperabili nei re-

<sup>15</sup> Biblioteca Provinciale di Lecce (d'ora in avanti BPL), Ms. 203. Il volume, che raccoglie tutta la documentazione relativa al processo che l'università di Sternatia sostenne contro i baroni Granafei tra il Settecento e i primi anni dell'Ottocento, riporta le sezioni dei due sopracitati *quaterni declarationum* riferite a Sternatia. Il barone Granafei per giustificare la legittimità dei diritti signorili richiamò il diploma del 1478 di Ferrante d'Aragona nel quale veniva affermato che la terra di Sternatia era venduta ad Andrea Matteo Acquaviva: «sic et quemadmodum serenissima regina Maria et successive illustris quondam princeps Tarenti magis ad sui commodum tenebant et possidebant». Le carte dello stesso registro riferite al casale di Zollino sono riprese da G. CAPONE, *Per lo illustre duca di Carpignano contra i cittadini di Zollino*. Relazione del 20 luglio 1808, in *Allegazioni del già avvocato oggi consultore del Regno commendator Gaspare Capone raccolte per la Real Biblioteca Borbonica*, a cura di G. ROSSI, t. IV, Napoli 1834, pp. 21-46. Su Gaspare Capone cfr. P. MARI, *Capone Gaspare*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 18, Roma 1975, pp. 660-661.

<sup>16</sup> G. M. GALANTI, *Della descrizione geografica e politica delle Sicilie*, a cura di F. ASSANTE - D. DEMARCO, Napoli, Edizioni scientifiche italiane, 1969, vol. II, p. 547.

gistri erariali, in alcuni inventari sopravvissuti fino ad oggi e nei privilegi concessi alle comunità dal sovrano.

All'interno di ogni *terra* o casale era l'erario a incamerare *iura redditus et servitutes* di pertinenza del principe, vale a dire una serie composita e differenziata di cespiti di varia origine e natura: donativi, gabelle, diritti giurisdizionali, diritti proibitivi, diritti sul commercio, terraggi, prestazioni personali. Il *quaterno*, nel quale l'erario annotava cronologicamente entrate e uscite relative all'ufficio, veniva poi sottoposto al controllo e alla revisione dei maestri razionali, che lo annotavano in maniera sintetica nei *quaterni declaracionum*<sup>17</sup>.

Nella sua attività di rendicontazione l'erario era tenuto a svolgere la sua attività di gestione «in concordancia inventarii» o «iuxta tenorem inventarii». Redatto attraverso un'inchiesta ricognitiva (*inquisitio*) condotta in loco, «in presentia proborum hominum», depositari e garanti delle consuetudini del luogo, e «cum sacramento» degli interrogati, l'inventario forniva l'elenco dettagliato dei *bona et iura* che il signore vantava in ogni singolo centro, con la descrizione delle terre soggette al prelievo, gli elenchi degli uomini e le prestazioni da essi dovute. Esso, aggiornato periodicamente, costituiva lo strumento per eccellenza del controllo signorile, certificando e legittimando tutti i diritti inerenti a ogni insediamento demico.

A differenza dei registri erariali e degli inventari, che costituiscono la documentazione signorile, le fonti in grado di far intravedere la percezione che i sudditi avevano del prelievo sono le suppliche che molte università, anche le piccole, in rappresentanza dell'unità degli *homines* residenti, indirizzarono al signore e più frequentemente al sovrano in età angioino-aragonese con lo scopo di alleggerire la pressione signorile o ridefinire le forme della soggezione<sup>18</sup>. La fase di più intensa produzione di questa tipologia di fonti coincise con l'incameramento regio del principato alla morte del principe (15 novembre 1463). Frutto dell'attività deliberativa dell'università riunita in assemblea e presentate per mezzo dei sindaci, le suppliche, quasi sempre scritte in volgare, venivano inserite dalla cancelleria aragonese in

<sup>17</sup> ASN, *Ibid.*, I numerazione, reg. 170; II numerazione, reg. 247.

<sup>18</sup> Sulle suppliche cfr. S. R. EPSTEIN, *Governo centrale e comunità locali nella Sicilia tardo-medievale: le fonti capitolari (1282-1499)*. in *La Corona d'Aragona in Italia (secc. XIII-XV)*. Atti del XIV Congresso di Storia della Corona d'Aragona, III, Sassari, Carlo Delfino, 1996, pp. 383-416; *Suppliche e "gravamina". Politica, amministrazione, giustizia in Europa (secoli XIV-XVIII)*, a cura di C. NUBOLA - A. WÜRGLER, Bologna, il Mulino, 2002; *Supplices et requêtes: le gouvernement par la grâce en Occident, XII-XV*, a cura di H. MILLET, Roma, École française, 2003.

un privilegio sovrano, nella forma di un elenco di richieste precedute dall'*Item* e seguite dalla *decretatio* di Ferrante, che conferiva ad esse vigore di legge<sup>19</sup>.

Due inventari, quello inedito di Sternatia, redatto molto probabilmente nel terzo decennio del secolo XV, negli anni successivi al definitivo rientro a Lecce di Maria d'Enghien, vedova di Ladislao di Durazzo, e all'investitura del principato nel 1420 al primogenito Giovanni Antonio<sup>20</sup>; e quello di Bagnolo, redatto nel 1443, subito dopo la vendita del casale da parte dello stesso principe all'ospedale di Santa Caterina in Galatina<sup>21</sup>; due *quaterni declaracionum*, relativi agli anni indizionali 1° settembre 1445-31 agosto 1446 e 1° settembre 1458-31 agosto 1459<sup>22</sup>; e alcuni privilegi di

<sup>19</sup> Sull'*iter* per la presentazione delle suppliche e sulle loro caratteristiche formali cfr. F. SENATORE, *Forme testuali del potere nel Regno di Napoli. I modelli documentari, le suppliche*, in «Rassegna storica salernitana», n. s., a. 33 (2016), fasc. 66, pp. 54-70.

<sup>20</sup> Dopo il rientro da Napoli, suo e dei figli, Maria, insieme al primogenito Giovanni Antonio, avviò un'opera di ricognizione di tutto il patrimonio, con l'intento di ribadire e certificare, dopo un periodo di allentamento nel controllo, la legittimità delle attribuzioni fiscali e giurisdizionali sugli uomini e sul territorio e, parallelamente, assicurare una gestione più efficiente. L'inventario (*Copia inventarii principis Tarenti status terrae Sternatiae, cartarum scriptarum viginti quatuor*, in BPL, Ms. 203, cc. 293-341<sup>v</sup>) sarebbe stato redatto nel terzo decennio del Quattrocento. Confermerebbero la nostra ipotesi di datazione sia la definizione nel testo del maestro razionale come *reginale* (c. 296<sup>v</sup>), sia il riferimento a concessioni di terreni operate in anni non recenti (*olim*) da ufficiali della contea, tra i quali il notaio Cicco de Durante di Brindisi (c. 308<sup>v</sup>), attestato come maestro razionale e procuratore della contea di Lecce già nel 1395 (*Libro Rosso di Lecce*, a cura di P. F. PALUMBO, voll. I-II, Fasano, Schena Editore, 1997, I, p. 167), o lo *iurisperitus vir* Giovanni de Conturberii di Benevento (c. 320<sup>v</sup>), vicario della contea nel 1396. Coevo alla redazione dell'inventario risulterebbe invece il *miles* Ciccarello di Montefusco di Nardò (c. 297), attestato ripetutamente nelle fonti orsiniane negli anni 1413-1432. Il testo fu trascritto nel 1808 da una copia, conservata presso l'Archivio di Stato di Napoli, che era stata redatta nel 1644 a Lecce dall'originale *Libro Magno inventarii principis Tarenti*, allora collocato nell'archivio della città: «Collationata presens copia cum suo originali existente in archivio scripturarum magnifice et fedelissime civitatis Liti et proprie in Libro Magno inventarii principis Tarenti, meliori semper salva et in fide. Subscriptus cancellarius eiusdem in presenti anno se subscripsit et sigillo eiusdem munivit rogatus et in fide. Die decimo tertio mensis martii millesimo sexagesimo quadragesimo quarto. Iosephus Mattione cancellarius. Adest sigillum». Segue, di mano diversa: «Extracta est presens copia ab alia consimili presentata cum potestate relaxandi copiam, factaque collatione concordat, meliori semper salva et ad fide. Neapoli, 16 augusti 1808. Domenicus Russo scriba. Ho ricevuto l'originale per restituirlo all'illustrissimo [...] Simone Gennarelli».

<sup>21</sup> L'inventario, trascritto in tre copie nel Ms. 5503 del fondo Monasteri soppressi, conservato presso l'Archivio di Stato di Napoli, è stato edito da B. F. PERRONE, *Neofeudalesimo e civiche università in Terra d'Otranto*, vol. II, Galatina, Congedo Editore, 1980, pp. 187-231.

<sup>22</sup> ASN, *Ibid.*, reg. 170 e reg. 247.

Ferrante<sup>23</sup> rappresentano il nucleo di fonti sulle quali si baserà il nostro discorso, che si concentrerà quasi esclusivamente sui piccoli insediamenti situati a sud di Lecce, dove molte forme del prelievo si manterranno immutate fino al Seicento e oltre.

### *L'habitat*

Nell'area corrispondente all'antica provincia di Terra d'Otranto è individuabile una linea di demarcazione abbastanza netta tra la parte nord-occidentale, dove la rendita signorile traeva la quota più importante dall'affitto e dalla gestione diretta di terre e pascoli della riserva signorile, e la parte meridionale, a sud di Lecce, in cui il prelievo della decima e i diritti proibitivi (trappeto, mulino, taverna, ecc) costituivano una parte importante delle entrate. Escludendo la fascia costiera, paludosa e ricoperta da formazioni boschive e macchiose che formavano la *foresta minore* di Lecce, l'area era coltivata prevalentemente a cereali e ulivi, con una cospicua presenza del vigneto. Nei pressi di Cutrofiano si estendeva la *foresta* omonima, costituita da vaste zone macchiose intervallate da radure e boscaglie. Ambedue le *foreste* erano utilizzate per i pascoli dagli abitanti dei casali, in cambio del versamento della *fida* al principe<sup>24</sup>.

In questa subregione, caratterizzata da una rete di insediamenti a maglie fitte, articolata prevalentemente per casali, talora micro-agglomerati con un numero di fuochi fiscali<sup>25</sup> che raramente superavano le poche decine, sono ampiamente attestate ancora nel XV secolo forme di dipendenza personale e *corvées* non molto gravose, convertite quasi sempre in denaro, che variano da un centro all'altro sia nel lessico utilizzato per indicare i dipendenti (*vaxalli demaniales*, *demaniales et servitores*, *extaleati*, *affidati*, *angararii et perangararii*) sia nelle tipologie del prelievo e degli obblighi richiesti. Ne erano

<sup>23</sup> I privilegi concessi a Sternatia, Galliano, Martignano e Soletto sono stati editi in MASSARO, *Potere politico* cit., pp. 149-158.

<sup>24</sup> Sui confini e sull'utilizzazione della *foresta* di Lecce cfr. MASSARO, *Territorio* cit., pp. 254-255.

<sup>25</sup> Il numero dei fuochi fiscali, in base al quale veniva assegnata a ogni comunità la quota di contribuzione, non corrispondeva di per sé al numero dei fuochi reali, in quanto il primo era il risultato di contenziosi e patteggiamenti tra il potere centrale e le singole università. Queste ultime cercavano di ottenere l'esclusione dalla tassazione del maggior numero possibile di fuochi ritenuti inabili o esenti (nobili ed ecclesiastici) o vuoti, e per questo poteva determinarsi un forte scarto tra popolazione fiscale e popolazione reale.

escluse le città e gli insediamenti più popolosi, come le *terre* di Galatina (fuochi 578) e di Soletto (fuochi 214), le cui università erano riuscite, grazie alla presenza di un ricco notabilato, a liberarsi da queste classificazioni e dagli oneri ad esse connessi.

### *Le forme della dipendenza*

Per una ricostruzione del mondo contadino dei casali<sup>26</sup> partiremo dagli inventari, notoriamente più ricchi di dettagli rispetto alle sintesi dei registri erariali riportati nei *quaterni declaracionum*. Ambedue gli inventari rimandano la visione “classica” del feudo come si era andato strutturando in tutta Europa, con una parte che costituiva la riserva del signore e un'altra parte concessa stabilmente agli *homines* o vassalli, come molto spesso vengono denominati<sup>27</sup>.

A Sternatia, per la quale il primo dato demografico disponibile è del 1459, quando sarà tassata per 148 fuochi, negli anni Venti i vassalli sono ripartiti in *demaniali*, *affidati* e *franchi*. In quell'epoca, i 104 vassalli *demaniali* sono distinti in due gruppi; 65 sono denominati semplicemente *demaniales*; gli altri 39 *demaniales et servitores*. Tutti devono il versamento in moneta dello *ius solidorum* (20 tornesi)<sup>28</sup> e del corrispettivo di due *opere* o giornate di lavoro (10 grani); i *demaniales* versano un donativo di 5 galline (valutate 1 tari, grani 5) mentre fra i *demaniales et servitores* sette versano 3 galline (grani 15), e trentadue 11 polli (1 tari, grani 7 e mezzo). A tutti è richiesto *pro iure extalei* un terratico commisurato alla capacità di forza lavoro, ma mentre quelli del primo gruppo versano 8 *rube*<sup>29</sup> di frumento e 8 di orzo se

<sup>26</sup> Saranno presi in considerazione i dati forniti dai due sopracitati *quaterni declaracionum* riferiti alle *terre* di Sternatia, Gagliano, Cutrofianno e Corigliano, e ai casali di Bagnolo, Borgagne, Pasolo, Sogliano, Melpignano, Carmiano, Magliano, Martignano, Marittima, Salve, Zollino, Cannole, Arnesano. I dati dei casali di Merine, Giurdignano e Noha, relativi agli anni 1457, 1458 e 1459, sono forniti dal relevio presentato per la successione di Antonello de Noha, alla morte del padre Raguccio, suffeudatario del principe (ASN, Diversi della Sommaria, II numerazione, reg. 242).

<sup>27</sup> S. POLLASTRI, *Le lignage et le fief. L'affirmation du milieu comtal et la construction des États féodaux sous les Angevins de Naples (1265-1435)*, Paris, Editions Publibook, 2011, in particolare pp. 233-267.

<sup>28</sup> 2 tornesi costituiscono 1 grano, 20 grani 1 tari, 30 tari un'oncia, .

<sup>29</sup> In tutta l'area qui considerata veniva usata la *ruba*, misura frumentaria equivalente in alcuni centri, come a Sternatia, a 0,72 del tomolo leccese; in altri, come a Bagnolo, alla terza parte; in altri ancora, come a Martignano, Corigliano e Cannole, alla metà. A Salve

dispongono di due buoi (*pariculum*) o più, 4 se hanno un solo animale, 2 se possono contare sulla sola zappa, gli altri devono quote dimezzate, vale a dire 4 *rube* di frumento e 4 di orzo quanti dispongono di due buoi e via di seguito<sup>30</sup>. La distinzione tra *demaniales* e *demaniales et servitores*, non meglio specificata, è probabilmente legata a una minore estensione del *feudum* detenuto dai secondi, forse frutto di divisioni successive, ma non è più riportata nel conto erariale del 1446 dal quale risulta che i 101 vassalli *demaniali* versano solo un terratico, variabile secondo una complessa differenziazione per numero e tipo di animali posseduti: 8 *rube* di frumento e 8 di orzo i dieci che vantano il possesso di 2 buoi; 7 *rube* i cinque che utilizzano un bue *domito* e uno *indomito* (cioè non ancora aggiogato); 6 *rube* gli otto che insieme a un bue proprio ne usano uno *alieno* (preso in prestito o affittato); 4 *rube* i trentaquattro vassalli che lavorano la terra con un solo bue, 3 *rube* gli undici che fanno ricorso a un bue *alieno*, 3 *rube* e mezza il vassallo che si serve di un bue *alieno* e un giovinco *alieno*; infine, 2 *rube* i trentadue che hanno a disposizione la sola zappa<sup>31</sup>. Considerando il prezzo coevo di grano e orzo, il proprietario di due buoi deve un canone di poco superiore a 8 tari, chi dispone di un solo bue circa 4 tari, solo 2 tari chi ne è privo. Nel 1459 i 113 vassalli *demaniali* sono nuovamente registrati in due gruppi, il primo di 67, il secondo di 44, ma risultano versare solo opere, donativo e *ius solidorum*<sup>32</sup>.

Si tratta di canoni modesti, inferiori a quelli dovuti dai vassalli di Bagnolo, che con 45 fuochi fiscali ha una popolazione pari a un terzo di quella della *terra* di Sternatia. In questo casale i 35 *demaniali* «tenentes feuda» corrispondono annualmente il donativo di due galline e di alcuni polli o del loro corrispettivo in denaro, di un' *opera* al tempo della mietitura (o grani 5) e un terratico commisurato alla disponibilità di bestiame: 5 *rube* di frumento e 5 di orzo chi poteva disporre di due buoi (*pariculum*), 2 chi aveva un solo animale, una e mezza se il vassallo «est vel reputatur zappator». Ogni vassallo deve poi uno *ius solidorum* di 2 grani (ma spesso anche meno) e un contributo in denaro (*ius extalei*) rapportato alla consistenza del *feudo*, pari spesso a 9 tari, ma talvolta meno. A differenza di quello di Sternatia, l'inventario di Bagnolo oltre all'elenco nominale riporta vassallo per vassallo i

era inferiore della quarta parte (ASN, *Ibid.*, reg. 170, c. 217). Il tomolo leccese equivaleva a litri 55,545.

<sup>30</sup> BPL, Ms. 203, *Copia inventarii* cit., cc. 298-300<sup>v</sup>.

<sup>31</sup> ASN, *Ibid.*, reg. 170, cc. 140-140<sup>v</sup>.

<sup>32</sup> *Ibid.*, reg. 247, cc. 9<sup>v</sup>-10.

beni immobili, con il numero complessivo degli alberi di ulivo, e il contributo in denaro da versare annualmente. Ad esempio il *feudo* di Stefano *magistri* Elie, per il quale egli deve 9 tari, 2 galline, 9 polli e mezzo grano *pro iure solidorum*, è costituito da una casa con corte e un orticello con alberi da frutto, due altri orti fuori dal centro abitato e 10 piccoli appezzamenti nei quali si coltivano 70 alberi di ulivo<sup>33</sup>.

Nonostante che tutti i centri siano sotto il dominio orsiniano e nonostante alcuni elementi ricorrenti, gli oneri richiesti ai *demaniali* variano da casale a casale, perché ogni insediamento conserva *ab antiquo* consuetudini proprie. Il quadro che emerge è tutt'altro che semplice da ricostruire: in alcuni casali sono richiesti solo canoni in denaro, come a Borgagne e a Pasolo (tassati insieme per 34 fuochi), nei quali 52 vassalli non devono né *opere* né galline ma versano *pro iure extalei* una somma rapportata alla consistenza dei beni in dotazione, con una quota media di poco superiore ai 4 tari, e *pro iure paricolorum* 1 tari ciascuno, senza alcun collegamento al possesso o meno di buoi<sup>34</sup>. Così ad Acquarica del Capo (fuochi 35), a Cerfignano (fuochi 12), a Marittima (fuochi 13) con *opere* e galline convertite in moneta, a Carmiano (fuochi 13), dove a un modesto canone in denaro aggiungono solo il donativo delle galline<sup>35</sup>. A Sogliano (fuochi 39) invece i 25 *demaniali* devono ciascuno il corrispettivo di 12 *opere* e 4 galline (grani 5 per ognuna), *pro iure solidorum* grani 15 e *pro iure paricolorum* un'ulteriore somma a seconda del numero di animali utilizzato. Complessivamente risulta una differenza molto lieve tra il proprietario di due buoi, al quale sono richiesti circa 12 tari, e lo zappatore che deve 9 tari e 10 grani<sup>36</sup>.

A Cutrofiano (fuochi 85), dove pure i *demaniali* devono 12 *opere* e i donativi comprendono oltre a 3 galline anche 2 pani, il possesso del bestiame è un parametro utilizzato per stabilire il corrispettivo in denaro di un'*opera* (solo 5 grani per il possessore di 2 buoi, 2 grani e mezzo per chi ha un solo bue, 1 grano per lo zappatore). Così a Melpignano (fuochi 39) dove i 63 vassalli *demaniali* aventi *feudi integri* devono 3 galline; i 44 con *feudi medi* una gallina e mezzo; tutti poi devono 2 *brigate*<sup>37</sup> (giornate di lavoro), o il corrispettivo pari a 12 grani per lo zappatore, 19 grani per chi ha 2 buoi, 15 grani e mezzo per chi ha un solo bue<sup>38</sup>.

<sup>33</sup> PERRONE, *Neofeudalesimo* cit., pp. 198-199.

<sup>34</sup> ASN, *Ibid.*, reg. 247, c. 112<sup>v</sup>.

<sup>35</sup> *Ibid.*, reg. 170, c. 63<sup>v</sup>.

<sup>36</sup> *Ibid.*, c. 33<sup>v</sup>.

<sup>37</sup> Da *briga*, opera: DU CANGE, *ad vocem*.

<sup>38</sup> ASN, *Ibid.*, reg. 247, c. 75<sup>v</sup>.

Raramente il prelievo si presenta uniforme per tutti i *demaniali*, così come a Cannole (fuochi 13), dove 38 vassalli hanno tutti un *feudo integro* e versano lo stesso canone in denaro (tari 4, grani 8) e un terratico fisso (2 *rube* di grano e 2 di orzo), scollegato dallo strumento di lavoro; o a Magliano (fuochi 10) dove i 25 vassalli *habentes feuda* devono ciascuno tari 2 e grani 10 e il donativo di 2 galline<sup>39</sup>; o ancora a Zollino (fuochi 49), dove i 20 *demaniali* devono ciascuno tari 1 e grani 11<sup>40</sup>; e a Giurdignano (fuochi 22) tari 5<sup>41</sup>. La situazione più diffusa risulta, come si è visto, quella di oneri differenti sulla base della disponibilità di buoi aratori, come a Martignano (fuochi 36) dove i 14 vassalli che utilizzano due buoi versano tari 1, grani 15 e 5 *rube* di frumento e 5 di orzo, i 13 che hanno un solo bue tari 1, grani 10 e 4 *rube* di frumento e 4 di orzo e, infine, i 27 zappatori tari 1, grani 5 e 2 *rube* di frumento e 2 di orzo<sup>42</sup>. Solo a Corigliano (fuochi 104) viene richiesto esclusivamente il terratico «iuxta solitum de antiquo», con un quantitativo di cereali non indicato singolarmente ma che rimane invariato negli anni 1446 e 1459<sup>43</sup>.

La situazione è più complessa nei centri in cui la titolarità di un insediamento da parte di un solo feudatario è un'acquisizione recente. In un contesto in cui ancora nel pieno XV secolo alcuni feudi sono costituiti da frazioni di casali<sup>44</sup>, anche quando si è attuata la territorialità del dominio, come nei feudi orsiniani, sopravvivono consuetudini diverse nelle forme del prelievo. A Salve (fuochi 18) 3 vassalli *demaniali de tabula Lombardelli* devono un canone in denaro, il donativo di galline e il terratico; altri 12, non elencati nella *tabula*, solo il canone<sup>45</sup>. Ancora più difficile la situazione nella *terra* di Gagliano del Capo, tassata per 96 fuochi, dei quali 71 *de corpore* e gli altri sparsi in cinque casali vicini: 186 vassalli sono registrati in diverse liste o *tabule*, con prelievi monetari variabili, ad eccezione dei 6 vassalli *tabule Aimonis* che aggiungono anche un terratico collegato allo strumento di lavoro<sup>46</sup>.

<sup>39</sup> *Ibid.*, reg. 170, c. 71<sup>v</sup>.

<sup>40</sup> *Ibid.*, reg. 247, c. 40

<sup>41</sup> *Ibid.*, reg. 242, c. 391.

<sup>42</sup> *Ibid.*, c. 66.

<sup>43</sup> *Ibid.*, reg. 170, c. 89<sup>v</sup> e reg. 247, c. 68.

<sup>44</sup> Dai dati relativi alla riscossione del focatico del 1459 all'interno del distretto fiscale che si estendeva da Lecce a Santa Maria di Leuca e che comprendeva 116 insediamenti, si ricava che di 9 casali erano titolari due o più feudatari (*Ibid.*, reg. 248, cc. 130-139<sup>v</sup>).

<sup>45</sup> *Ibid.*, reg. 170, c. 217.

<sup>46</sup> *Ibid.*, cc. 207<sup>v</sup>-208 e reg. 247, cc. 135<sup>v</sup>-140.

Riassumendo, i vassalli *demaniali*, direttamente soggetti al titolare del feudo, hanno in concessione stabile un'unità di produzione (*feudum*), costituita quasi sempre da un'abitazione e da terreni non necessariamente contigui. Sia per i beni che per la dipendenza personale essi devono annualmente *opere*, donativi e un terratico, in moneta o in derrate, collegato prevalentemente, ma non sempre, alla disponibilità di bestiame da lavoro. I feudi, certamente di estensione diversa a seconda dei casali, possono essere oggetto di suddivisioni ereditarie, ma più volte sono gestiti tra fratelli *in comuni et indiviso*. *Opere* e donativi sembrano forme residuali, sopravvivenze di diritti signorili che hanno la loro radice nella tradizione probabilmente avviata dall'insediamento normanno e che, mentre altrove hanno finito con l'essere sopprese, nei piccoli insediamenti di quest'area continuano a resistere. Lo stesso notaio redattore dell'inventario di Bagnolo, Nicola Quaranta, cittadino di Galatina (una 'quasi città' nota per la vivace opposizione condotta contro il principe alla fine degli anni Quaranta per il tentativo di aggravio degli oneri signorili)<sup>47</sup>, nel registrare la giornata richiesta al tempo della mietitura ai *demaniali* o il divieto di vendere i terreni acquisiti o *bonificati* senza la licenza signorile, specifica di averlo letto «in quodam inventario vetere» e che i testimoni *fide digni* che lo affiancano nell'opera di inventariazione hanno confermato. Non c'è stata, invece, l'*approbatio* per le due servitù quali la salma di ceppi di vigne a Natale da chi avesse avuto un animale da soma e il tributo di 5 soldi dal padre la cui figlia avesse sposato un forestiero<sup>48</sup>. *Opere* e donativi di galline sono sistematicamente monetarizzati<sup>49</sup>, sì che, esaurendosi nel pagamento di una piccola somma, l'originale natura di gravame signorile ereditario, pur rimanendo giuridicamente presente, si andava appannando nell'insieme di tributi e diritti richiesti a quasi tutti gli abitanti del centro. Doveva invece pesare il diritto rivendicato dal principe di incamerare i beni dei vassalli morti senza eredi diretti, beni che negli inventari di Bagnolo e di Sternatia risultano accrescere il folto pacchetto delle *excadentie*<sup>50</sup>.

Nè *opere* né donativi deve la seconda categoria di vassalli, quella degli *affidati*, già presente nella Puglia centrale e meridionale in età normanna, e

<sup>47</sup> MASSARO, *Potere politico* cit., pp. 64-66.

<sup>48</sup> PERRONE, *Neofeudalesimo* cit., p. 226.

<sup>49</sup> Solo a Melpignano il donativo delle galline resiste in natura, destinate al tinello del castello di Lecce (ASN, reg. 247, c. 77<sup>v</sup>).

<sup>50</sup> Ad esempio i beni del vassallo demaniale Dionigi, morto senza figli, costituiti da due chiusure e da una casa con corte e orto, pervengono «in escadentiam Curiae in consuetudinem antiquam» (BPL, Ms. 203, *Copia inventarii* cit., c. 305<sup>v</sup>).

anche prima, quando ai signori e alle chiese veniva concesso lo *ius affidandi* affinché potessero attirare uomini da luoghi diversi per popolare aree meno abitate. Forse eredi dei *parèques* di epoca bizantina, in cambio dell'assoggettamento personale a un *dominus* e del pagamento di un tributo, gli *affidati*, uomini provenienti quasi sempre da aree vicine, alla ricerca di migliori condizioni di vita e di lavoro, ricevevano un'abitazione o un *sedimen* (un suolo su cui costruire un'abitazione), e qualche piccolo appezzamento da coltivare, oltre a una serie di benefici economici e giuridici quali il diritto di utilizzare le risorse comuni del territorio, la protezione contro atti di violenza o sequestri e l'esenzione dalle imposte e dai lavori pubblici<sup>51</sup>. Lo *status* di *affidati*, come quello dei *demaniali*, era ereditario e si trasmetteva di generazione in generazione.

«La loro storia – ha scritto Sandro Carocci – comincia alcuni decenni dopo la conquista normanna, nell'ultimo quarto dell'XI secolo, e si esaurisce durante la prima età sveva»<sup>52</sup>. Nel piccoli casali a sud di Lecce la loro presenza resiste ancora nel pieno XV secolo. A Bagnolo ai 43 *affidati* elencati nell'inventario si chiede solo un contributo in denaro, più basso di quello versato dai *demaniali*, pari a 2 o 1 tari, in qualche caso anche meno<sup>53</sup>; così come a Sternatia dove sono registrati 58 *affidati*, che devono quasi tutti 1 tari<sup>54</sup>. Alcuni di essi non devono essere probabilmente di antica immigrazione, poiché accanto al nome conservano ancora il toponimo di provenienza: Caprarica, Cursi, Galugnano, Galatone, Castrì, casali molto vicini geograficamente, ma sottoposti alla piccola feudalità, suffeudi del principe o feudi *in capite* del re.

Vassalli *affidati* sono attestati anche nella *civitas* di Castro (7), un gruppo consistente a Galliano (69 contro 104 *demaniali*), e a Zollino (24 contro 32), solo 6 a Melpignano, dove i *demaniali* come si è detto sono 107, un numero imprecisato a Cutrofiano e a Sogliano. A tutti è richiesto il solo contributo in denaro, «tam pro personis quam domibus et locis quae tenent»<sup>55</sup>.

<sup>51</sup> *Ibid.*, c. 315. Sugli *affidati* cfr. G. I. CASSANDRO, *Storia delle terre comuni e degli usi civici nell'Italia meridionale*, Bari, Laterza, 1943, pp. 173-178 e 198-200; J. M. MARTIN, *La Pouille du VI<sup>e</sup> au XII<sup>e</sup> siècle*, Roma, École française de Rome, 1993, pp. 312-316; CAROCCI, *Signorie cit.*, pp. 285-292.

<sup>52</sup> *Ibid.*, p. 284.

<sup>53</sup> PERRONE, *Neofeudalesimo cit.*, pp. 215-217.

<sup>54</sup> BPL, Ms. 203, *Copia inventarii cit.*, cc. 301-302<sup>v</sup>

<sup>55</sup> ASN, reg. 247, c. 33<sup>v</sup>. A Galatina, che con 578 fuochi era un centro demograficamente rilevante all'interno del principato, nel 1464 i forestieri che venivano a risiedervi dovevano versare annualmente al baiulo «la rasone de la affida in camera» (MASSARO, *Potere politico cit.*, p. 130).

Come i *demaniali* anche gli *affidati* se allevano ovini e suini devono l'*herbaticum* (un agnello se possiedono più di 10 pecore) e il *carnaticum* (un porcello per ogni parto di scrofa). Però, mentre nei secoli XI-XII gli *affidati* erano esentati da ogni prestazione al *publicum*, nell'inventario di Sternatia è sottolineato, quasi a dirimere ogni dubbio, che per i loro beni mobili e immobili devono contribuire con gli altri abitanti «in omni esito et onere, quin immo in generali subventione regis et in dono domini consueto». Nella percezione collettiva essi mantengono comunque una loro specificità: *forestieri* vengono definiti in uno dei capitoli che nel 1463 i rappresentanti della comunità invieranno al sovrano per chiedere l'abolizione del tributo sopracitato al quale gli *affidati* erano obbligati<sup>56</sup>.

A scorrere gli elenchi degli *affidati* si incontrano, così come in quelli dei *demaniali*, nomi preceduti dal titolo di *magister* e, più volte, di *domnus* e *praesbiter*, che ne segnalano l'appartenenza al mondo ecclesiastico e dunque escludono per ambedue i gruppi ogni limitazione all'assunzione degli ordini religiosi. Anzi a Sternatia, dove vige l'uso della lingua e della liturgia greca, il vassallo *demaniale e servitore* Leccisio è l'arcipresbitero, concessionario pure di una scadenza, il quale probabilmente per la sua posizione gode di una riduzione del canone<sup>57</sup>.

Per i *demaniali* come per gli *affidati* le norme consuetudinarie e gli inventari continuavano a tramandare la situazione di dipendenza personale; anzi gli stessi inventari contribuivano ad irrigidirla, così come è stato sottolineato per le *platee* di epoca normanna, perché gli elenchi dei vassalli, aggiornati col passare delle generazioni, finivano con il cristallizzare lo *status* degli uomini<sup>58</sup>, e i figli, insieme con le terre in concessione, ereditavano dai padri il legame di dipendenza. Non era comunque in discussione la libertà personale degli uomini, che avrebbero potuto interrompere il rapporto di dipendenza o attraverso un affrancamento o rinunciando alle terre avute in concessione, conservando comunque la proprietà di eventuali allodi.

Nell'inventario di Sternatia largo spazio occupano le scadenze, vale a dire i beni dei contadini morti senza eredi che, incamerati dal signore, andavano riconcessi in locazione<sup>59</sup>. Il redattore del documento nello stilare l'elenco

<sup>56</sup> *Ibid.*, p. 154.

<sup>57</sup> BPL, Ms. 203, *Copia inventarii* cit., cc. 300<sup>v</sup> e 324.

<sup>58</sup> J. M. MARTIN, *Le platee calabresi*, in *Studi in margine all'edizione della Platea di Luca arcivescovo di Cosenza (1203-1227)*, a cura di E. CUOZZO - J. M. MARTIN, Avellino, Sellino, 2009, p. 121.

<sup>59</sup> VALLONE, *Istituzioni* cit., pp. 59-68.

dei nuovi concessionari li raggruppa in tre categorie personali. La prima comprende 72 *homines*, i cui nomi coincidono quasi tutti con quelli dei vassalli *demaniali* (a conferma di come spesso nelle fonti coeve *homines* e vassalli fossero usati come sinonimi); la seconda categoria enumera 18 *affidati*, la terza 19 vassalli *franchi*. Tutti versano censi monetari, rapportati all'estensione e alla tipologia culturale del terreno: a Sternatia chierici e notai ottengono le scadenze più redditizie.

Ma chi sono i vassalli *franchi*? Qualche esempio può essere d'aiuto per una migliore comprensione. Tra quelli che hanno ricevuto le scadenze più ricche c'è il notaio Giovanni de Vito che versa il canone più alto, pari a 18 tari, per oltre 7 tomoli di appezzamenti topograficamente dispersi e settanta alberi di ulivo; Giorgio di Lecce, detentore di oltre 13 tomoli di terre con 7 ulivi e due orti di vigneto (16 tari); Giovanni Spalletta, concessionario di diverse scadenze (due orti, un piccolo vigneto, due tomoli di terre seminatave e 14 *chiusure* variamente dislocate, con 46 ulivi) per le quali versa un censo annuo di oltre 4 tari<sup>60</sup>. Quest'ultimo possiede un'ulteriore chiusura per la quale deve la servitù di decima<sup>61</sup>, così come Angelo Durante che oltre a due piccole scadenze ha un terreno per il quale deve la decima, tranne che per una parte verso sud che «est libera et sine servitute»<sup>62</sup>.

I vassalli *franchi* sono dunque abitanti non soggetti a oneri signorili personali, obbligati a versare un censo per le scadenze o per terreni avuti in concessione, o la decima del raccolto qualora hanno delle terre soggette a tale servitù, così come i *cives* delle città e delle *terre* infeudate dove gli *status* di dipendenza personale erano stati aboliti o non erano stati mai imposti perché centri di fondazione tarda, come Roca (fuochi 60), edificata su un antico sito nella prima metà del XIV secolo.

Tutti i vassalli, *demaniali*, *affidati* e *franchi*, possono avere in proprietà terre allodiali, le quali, però, trattandosi di un inventario feudale non sono censite; o coltivare terre del demanio feudale o comunque di proprietà del signore dietro corresponsione di canoni parziari o in moneta. Pur nella varietà delle classificazioni di *status* che attraversavano il mondo rurale ciò che in definitiva contava concretamente, come in ogni società agraria, era la disponibilità di terra, naturalmente accompagnata dal possesso di buoi aratori, con i quali si potevano coltivare più terreni, anche in subconcessione o con lavoro salariato.

<sup>60</sup> BPL, Ms. 203, *Copia inventarii* cit., cc. 333-334<sup>v</sup>, 336<sup>v</sup>.

<sup>61</sup> *Ibid.*, c. 307<sup>v</sup>.

<sup>62</sup> *Ibid.*, cc. 308, 318.

Il possesso di animali da lavoro offriva la possibilità di accedere alla coltivazione dei terreni demaniali aperti, destinati alla cerealicoltura, che in conseguenza della bassa pressione demografica dovevano essere ampiamente disponibili. A Sternatia oltre a una serie di chiusure, orti e giardini, concessi con censi o canoni parziari a singoli vassalli (di cui sono riportati i nomi), 11 *fovee* per la conservazione dei cereali e 3 trappeti, il demanio feudale comprendeva alcuni terreni di notevole estensione, uno dei quali di quasi 100 ettari. Per queste terre non sono indicati i concessionari ma è specificato solo il canone parziario, pari generalmente a un quinto del raccolto. Si tratterebbe di *seminantes*, presenti in molti casali<sup>63</sup>, che avevano con la terra coltivata un rapporto meno stabile e che seminavano con contratti parziari variabili anno per anno, come a Sternatia dove una chiusura di 30 tomoli è concessa «ad partem iuxta conventionem quandoque ad quartum et quandoque ad quintum»<sup>64</sup>. Talvolta si andavano a coltivare terre *extra feudum*, situate all'interno del principato ma oltre i confini del territorio di residenza, come alcuni contadini di Sternatia che seminavano negli agri dei casali abbandonati di Cigliano e di Mollone, e dei distretti dei centri vicini di Zollino e Nardò, versando la decima all'erario sternatese<sup>65</sup>.

In alcuni centri la tipologia dei dipendenti rurali è anche più varia. A Cutrofiano (85 fuochi), ad esempio, vi sono *demaniali*, *affidati*, *extaleati*, *angararii* e *perangararii*, infine vassalli che versano uno *ius incolatus*<sup>66</sup>.

Lo *status* di *angararii* (da *angaria*, termine di derivazione bizantina) si era andato definendo nel corso dei secoli XII e XIII con riferimento alle persone più assoggettate del mondo rurale, sottoposte a prestazioni più pesanti e a forti limitazioni alla mobilità, senza che per questo fossero considerate servi, cioè estranei alla sfera del potere pubblico<sup>67</sup>. Le fonti trecentesche,

<sup>63</sup> Registrano derrate provenienti dalla decima versata dai *seminantes* gli erari di Sternatia, Soletto, Zollino, Roca, Marittima, Noha, Merine, Giurdignano, Magliano e Carmiano.

<sup>64</sup> BPL, Ms. 203, *Copia inventarii* cit., c. 293<sup>v</sup>. Sulla coltivazione dei demani, aperta agli uomini del feudo, cfr. CASSANDRO, *Storia delle terre comuni* cit., pp. 231-236; S. CAROCCI, "Metodo regressivo" e possessi collettivi: i "demani" del Mezzogiorno (sec. XII-XVIII), in *Ecritures de l'espace social. Mélanges d'histoire médiévale offerts à Monique Bourin*, a cura di D. BOISSEUIL - P. CHASTANG - L. FELLER - J. MORSEL, Paris, Publications de la Sorbonne, 2010, pp. 541-555; CAROCCI, *Signorie* cit., pp. 380-396.

<sup>65</sup> *Ibid.*, c. 11<sup>v</sup>.

<sup>66</sup> *Ibid.*, cc. 53-54.

<sup>67</sup> Sulla complessa evoluzione della figura di *angararius* cfr. S. CAROCCI, *Angararii e franchi. Il villanaggio meridionale*, in *Studi in margine all'edizione della platea* cit., pp. 205-241.

in continuità con quelle duecentesche, attestano nella subregione qui esaminata una diffusa presenza di *angararii*, insieme con frequenti episodi di fuga e rivendicazioni contro gli oneri signorili<sup>68</sup>. Sono documentati aspri contenziosi tra i baroni, fermi nel ribadire la legittimità delle servitù riportate negli antichi inventari ‘latini e greci’, e i contadini che a quelle servitù volevano sottrarsi<sup>69</sup>. A Melpignano in concomitanza con la concessione di terre a un vassallo, il barone per meglio tutelare i suoi diritti pretendeva di stipulare un contratto di vassallaggio, minacciando elevate sanzioni pecuniarie in caso di inadempienza alle servitù dovute. In uno di questi contratti, stilato a Galatina nel 1348, il vassallo *dompnus* Giovanni, figlio del presbitero Giorgio, promette al barone di Melpignano di prestare in cambio dei beni ricevuti «servicia realia et personalia sicut homines angarii et perangarii debent». Egli diventava così un dipendente perpetuo, insieme con i suoi discendenti diretti. Nel documento viene ribadita l'esazione del *morticio*, in base al quale in assenza di eredi maschi i beni sarebbero ritornati al feudatario, con l'esclusione di tutti i consanguinei di qualunque grado, e l'eventuale esproprio nel caso il vassallo fosse andato ad abitare in un altro casale e avesse prestato *sacramentum vassallagii* ad un altro signore. In caso di inosservanza Giovanni avrebbe pagato una pena pecuniaria di 10 once, metà della quale sarebbe toccata alla curia regia, l'altra metà al barone. A conclusione dell'atto il vassallo prestava il *corporale sacramentum* nelle mani del barone<sup>70</sup>.

Nel Trecento dunque gli *angararii* erano oggetto di una subordinazione molto dura e di una esplicita inferiorità sociale. Nel 1385 il conte di Soletto, Nicola Orsini, nel confermare una serie di concessioni all'università di

<sup>68</sup> Nel 1303 da un'*inquisitio* voluta per accertare il valore del feudo di Morciano risultano presenti nel casale 80 vassalli *angararii* che devono annualmente ciascuno 12 opere e 5 galline (G. VALLONE, *Terra, feudo, castello*, in *Dal castello al palazzo baronale. Residenze nobiliari nel Salento dal XVI al XVIII secolo*, a cura di V. CAZZATO - V. BASILE, Galatina, Congedo Editore, 2008, p. 42). Nel 1305 poiché ben 64 vassalli *angararii* e *perangarii*, obbligati «ad personalia servicia», si sono allontanati dai casali di Ruffano e Ortezano Carlo II d'Angiò dà licenza al feudatario Guglielmo Nantolio di costringerli a ritornare nelle loro sedi (P. COCO, *Francavilla, toponimo scomparso in quel di Maglie, equivocato con Francavilla Fontana*, in «Rinascenza salentina», 1939, pp. 21-22). Episodi analoghi sono documentati a Minervino nel 1314 e a Cutrofiano nel 1334 (C. DE LELLIS, *Notamenta ex registris Caroli II, Roberti et Caroli ducis Calabriae*, vol. IV bis, pp. 543 e 499).

<sup>69</sup> Nel 1336 il barone di Melpignano si trova ad affrontare un duro contenzioso ed è costretto a patteggiare: Archivio di Stato di Lecce (d'ora in avanti ASL), Archivio Diplomatico, Istrumenti notarili, perg. n. 2.

<sup>70</sup> *Le pergamene di San Giovanni Evangelista*, a cura di M. PASTORE, con introduzione di P. F. PALUMBO, Lecce, Centro di Studi Salentini, 1970, pp. 66-70.

Galatina ingiungeva al suo vicario di non esigere dai *cives* opere tradizionalmente non richieste, quali il trasporto al castello della paglia, della legna e dell'acqua, al quale avrebbero provveduto «aliqui angararii ad id essent de iure obligati»<sup>71</sup>. Ma nei decenni successivi a Galatina, come in tantissimi altri centri, questa tipologia di dipendenti risulta definitivamente scomparsa. Sopravvive ancora nel Quattrocento in alcuni piccoli casali più interni, come Casarano, suffeudo del principato, e Cutrofiano. Nel 1451 il barone di Casarano rivolge una supplica all'Orsini chiedendo il ritorno forzato di due suoi vassalli che, «obligati ad personalia et realia servicia» così come i loro padri e antenati, si erano rifugiati a Fellingine, casale di un altro feudatario<sup>72</sup>.

A Cutrofiano 12 vassalli risultano registrati come *angararii* e obbligati alla prestazione annua di 48 *opere*. Trattasi del numero di *corvées* più alto registrato nelle nostre fonti, benché siano anche in questo caso convertite in denaro, con l'indicazione che un'*opera* dovuta dal contadino dotato di due buoi valeva il doppio di quella di un proprietario di un solo bue o di un semplice zappatore. Ma un solo vassallo ha 2 buoi e versa 12 tari, quattro vassalli 6 tari ciascuno; altri sei tre tari *ex gratia speciali* concessa da Maria d'Engchien; infine un altro zappatore tari 1 e grani 10.

Resiste dunque ancora nel pieno Quattrocento la percezione collettiva che i vassalli *angararii* dei casali fossero una categoria di contadini più asserviti: nel 1466 all'inizio del lungo contenzioso che si aprì tra l'università di Lecce e i baroni del contado, la prima chiese al sovrano di poter accogliere come *citadini* i vassalli dei baroni, tranne «angararii e perangararii»<sup>73</sup>, nell'evidente presupposto che non fosse loro concesso di allontanarsi dal casale di residenza.

All'interno di una situazione generale in cui la crescita demografica è ancora lenta e la feudalità cerca di ostacolare l'allontanamento dei propri vassalli, temendo una diminuzione delle entrate e il maggiore carico fiscale sulla popolazione per l'aumento della quota focatica nella quale è ripartita

<sup>71</sup> *Pergamene dell'università di Galatina*, a cura di M. PASTORE, in «Studi Salentini», 1959, pp. 256-271.

<sup>72</sup> VALLONE, *Istituzioni* cit., pp. 175-177. Che si trattasse di *angararii* e *perangararii* è specificato nella registrazione del diritto di *tricesima*, riscosso dalla cancelleria del principe e calcolato in ragione del valore della lite (ASN, reg. 248, c. 182<sup>v</sup>).

<sup>73</sup> *Libro rosso di Lecce. Liber rubeus universitatis lippiensis*, a cura di P. F. PALUMBO, voll. I-II, Fasano, Schena Editore, 1997, I, p. 139. Permaneva pure nei diplomi regi, come si legge nell'atto di vendita della *terra* di Sternatia al barone Andrea Matteo Acquaviva del 1478: «cum hominibus, vassallis, vassallorum redditibus, (...) angariis, perangariis» (BPL, Ms. 203, c. 219).

l'imposta assegnata alla comunità, ci sono alcuni contadini pronti a spostarsi alla ricerca delle migliori condizioni che altri baroni promettono per attirare uomini nei propri feudi. Nel 1452 Raimondo del Balzo, feudatario *in capite* di un gruppo di casali situati nell'area più meridionale della provincia, ottiene da Alfonso d'Aragona di poter accogliere nei casali di Specchia, Montesardo e Melissano, quasi disabitati per l'imperversare della peste e delle guerre, uomini provenienti da altre parti del regno o stranieri<sup>74</sup>.

Piuttosto ambigua risulta la categoria degli *extaleati*, presenti anche a Zollino dove l'erario elenca, accanto ai 24 *affidati* e ai 32 *demaniali* (che come si è detto quasi ovunque versano un canone annuo *pro iure extalei*), 12 *extaleati* che devono un censo annuo «ad diversas raciones pro certis locis et possessionibus que tenent ab ipsa curia»<sup>75</sup>, mentre ai 7 di Cutrofiano è richiesto 1 tari ciascuno. Si ha l'impressione che se fino a metà Quattrocento il quadro della dipendenza risulta abbastanza chiaro, dopo comincia ad esserlo meno. Il lessico diventa fluido, ricco di contaminazioni tanto da divenire talvolta approssimativo e di non facile comprensione: a Noha, un piccolissimo casale tassato per 18 fuochi, nel 1457 trentuno vassalli versano un tributo in moneta *pro iure affide seu extalei*<sup>76</sup>; a Casalnuovo (oggi Manduria) nel 1459 i possessori di un *pariculum* versano uno *ius honoratici*<sup>77</sup>. A Francavilla, situata a nord di Brindisi e tassata per 221 fuochi, lo *ius extalei* non sembra collegato con i beni in concessione ma riscosso da 321 capifamiglia (tari 1 e grani 3 e mezzo ciascuno) e da altri 42 abitanti tra ecclesiastici e vedove (grani 12 ciascuno)<sup>78</sup>; invece nell'inventario del casale di Maglie del 1483 sono definiti *extaleati* tutti i vassalli «tenentes feuda»<sup>79</sup>.

Altrettanto sfuggente appare la condizione dei 18 vassalli che, sempre a Cutrofiano, versano per lo *ius incolatus* 3 tari ciascuno, distinti dagli *affida-*

<sup>74</sup> *Regesto della Cancelleria aragonese di Napoli*, a cura di J. MAZZOLENI, Napoli, L'arte tipografica, 1951, pp. 6, 200-201. Sulla mobilità contadina cfr. P. DALENA - A. DI MURO, *Migrazioni interne e dipendenze signorili nelle campagne del Mezzogiorno bassomedievale*, in *Migrazioni interne e forme di dipendenza libera e servile nelle campagne bassomedievali: dall'Italia nord-occidentale alla Catalogna*, a cura di R. LLUCH BRAMON - P. ORTÍ GOST - F. PANERO - L. TO FIGUERAS, Cherasco, Centro Internazionale di Studi sugli Insediamenti Medievali, 2015, pp. 345-359.

<sup>75</sup> ASN, reg. 247, c. 40.

<sup>76</sup> *Ibid.*, reg. 242, c. 383.

<sup>77</sup> *Ibid.*, reg. 249, c. 75.

<sup>78</sup> *Ibid.*, reg. 249, c. 28<sup>v</sup>.

<sup>79</sup> *Ibid.*, *Relevi ed Informazioni*, vol. 195, cc. 1-12, edito in C. MASSARO, *Società e istituzioni nel Mezzogiorno tardomedievale. Aspetti e problemi*, Galatina, Congedo Editore, 2000, pp. 45-64.

ti, ai quali invece è richiesto un canone variabile (*ad diversas rationes*). Forse potrebbero essere nuovi venuti, forestieri per i quali la terminologia influenzata dal diritto romano utilizza un vocabolo che si rifà alla condizione di *incola*, cioè di colui che nel basso impero stabiliva il domicilio fuori del municipio di cui era originario.

Il mondo dei diritti e della dipendenza contadina, «irriducibilmente plurale» nei secoli XII-XIII<sup>80</sup>, nel Salento meridionale rimane tale nel tardo Medioevo e lo sarà ancor di più in età moderna. «Con difficoltà – scrive nel 1791 il Galanti – io ho procurato di ridurre i diritti feudali di questa provincia a classi generali, per farli presenti alla maestà vostra. Oltre ad essere infiniti, essi variano da territorio a territorio, e da feudo a feudo. Spesso accade, che lo stesso vocabolo nei diversi paesi ha significato diverso»<sup>81</sup>. L'immagine del «Proteo a mille facce», che il Galanti utilizzò per definire la costituzione feudale di quest'area, sarebbe stata più volte evocata nei successivi studi sulla feudalità salentina.

### *Il prelievo*

Delle tre componenti che costituiscono la rendita feudale, quella agraria, quella bannale e quella giurisdizionale, la prima indica le entrate provenienti dalle diverse forme di prelievo sulla terra: terraggi, censi, decime, affitti di chiusure, vigne e giardini, erbaggi, *fide* pagate per l'utilizzazione dell'incolto, *erbatica* e *carnatica* sulla produzione zootecnica. La seconda raccoglie le entrate legate alla gestione diretta di mulini, trappeti e taverne, sui quali il feudatario esercita diritti di privativa. La terza comprende i proventi derivanti dall'esercizio del *merum* e *mixtum imperium*: bagliva, mastrodattia, capitania. Nella bagliva confluivano anche le gabelle sul commercio e sulla macellazione. Tra le entrate dei feudi orsiniani va considerata una quarta componente, quella fiscale, poiché il principe incamerava le imposte che erano di pertinenza regia e che gli erano state concesse prima da Giovanna II negli anni 1423-27 e poi da Alfonso d'Aragona come corrispettivo dell'ufficio di Gran Connestabile del regno e del servizio delle sue milizie che avrebbero dovuto costituire una forza militare a disposizione della corona. Essa, oltre al focatico, alla tassa sul sale e alle imposte straordinarie alle quali il re

<sup>80</sup> CAROCCI, *Signorie* cit., p. 311. Sulle mille diversità del prelievo presenti in Europa a partire dal XII secolo: *Ibid.*, pp. 410-425.

<sup>81</sup> GALANTI, *Della descrizione* cit., p. 544.

ricorse più volte e che nel principato venivano pure riscosse dall'Orsini, comprendeva anche somme aggiuntive *pro errore focularium*, per le cedole e le apodisse, e un contributo *pro prandio iusticiarum*<sup>82</sup>. Inoltre il principe esigeva annualmente il *dono consueto* e, in occasione di alcune esigenze congiunturali, un ulteriore donativo, la *strina*. Le imposte venivano ripartite all'interno della comunità in proporzione alla quantità di beni ottenuti in concessione o posseduti a vario titolo.

Grazie al possesso di una considerevole flotta, sia pure costituita da imbarcazioni di modesto tonnello, l'Orsini è inserito direttamente nel mercato internazionale, dove esporta i prodotti dei suoi feudi: grano, orzo, olio, vino, bestiame, ecc. Egli è perciò interessato a favorire i settori produttivi più lucrosi, promuovendo la diffusione di nuove colture e investendo nell'attività di trasformazione dei prodotti. Nei casali il prelievo signorile colpisce maggiormente l'olivicoltura, che già nel Quattrocento risulta il settore trainante dell'economia dell'area. Una sezione dell'inventario di Sternatia è riservata all'elenco delle chiusure nelle quali l'oliveto convive con il seminativo, e la proprietà degli alberi è spesso separata da quella del suolo, esente dal prelievo o soggetto alla decima parte del raccolto. Su 42 partite 9 volte è specificato che gli alberi sono di esclusiva proprietà del *dominus*, in 14 è richiesta la metà delle olive, nelle restanti la quarta o la terza parte<sup>83</sup>. C'è un investimento signorile nella coltivazione dell'olivo, che comunque ha bisogno di capitali, di manodopera e che solo a distanza di un numero cospicuo di anni comincia a rendere. Va inoltre ricordato che l'andamento del raccolto non era regolare: a Sternatia a fronte di un incameramento di 116 staia di olio nel 1446 se ne registrano solo 6 nel 1459<sup>84</sup>. Laddove la produzione olivicola era alta, vigeva il monopolio bannale

<sup>82</sup> Era questo un contributo versato da numerosi centri del principato, per lo più piccoli, che erano sede dell'istituto baiulare ma non del capitano, nei quali si suppone che il giustiziere svolgesse non le funzioni proprie del giustiziere regio ma quelle di capitano. Il contributo era molto probabilmente una somma forfettaria che quelle comunità erano chiamate a versare come indennizzo per le spese che l'ufficiale sosteneva in determinati periodi dell'anno, allorché per garantire in loco l'esercizio della giustizia, si spostava all'interno della provincia (C. MASSARO, *Amministrazione e personale politico nel principato orsiniano*, in "Il re cominciò a conoscere" cit., p. 167).

<sup>83</sup> BPL, Ms. 203, *Copia inventarii* cit., cc. 309<sup>v</sup>-314<sup>v</sup>.

<sup>84</sup> V. *infra*. A Bagnolo si cerca di predisporre qualche debole rimedio all'instabilità del raccolto programmando che la stima della produzione, sulla quale si sarebbe incamerata la decima, operata da uomini *probi* prima della raccolta, fosse ridotta dagli stessi qualora si fossero verificate molte piogge o attacchi degli storni (PERRONE, *Neofeudalesimo* cit., p. 224).

sui trappeti al quale era soggetta tutta la produzione del casale, anche quella degli allodi.

Per i seminativi il terratico richiesto equivaleva prevalentemente alla decima parte ma con una percentuale consistente di frazioni superiori. Decisamente più alta risulta la quota imposta sui vigneti, quasi sempre pari ai 2/5. I diritti bannali sui mulini sono riscossi solo in alcuni centri, generalmente nei più piccoli. Da essi è possibile ricavare dati demografici reali essendo tassati tutti gli abitanti dai tre anni in su, come a Cannole, dove a fronte di 13 fuochi fiscali versano il diritto 97 persone; o esentando all'interno di un nucleo familiare una persona oltre tre, come a Melpignano (nel 1459 versano 500 persone rispetto a 39 fuochi fiscali), Giurdignano (47 su 22), Marittima (69 su 13), Merine (40 su 7), Noha (102 su 18), Carmiano (65 su 13). Solo a Melpignano è attestato lo *ius cunnatici*, un tributo in denaro richiesto per ogni donna che sposava un forestiero e si trasferiva in un altro casale<sup>85</sup>.

I prospetti delle rendite feudale di Sternatia e Melpignano possono essere esemplificativi delle varie tipologie di prelievo.

L'aumento delle imposte, che è generale nel regno, per Sternatia tra il 1446, quando la riscossione avviene attraverso il sistema delle collette, e il 1459, quando si passa al focatico, è pari al 222%; per Melpignano al 240%<sup>86</sup>. Mentre in quest'ultimo la somma richiesta per il *dono consueto* è inspiegabilmente più alta e le prestazioni d'opera e i donativi risultano la voce più importante, nella *terra* di Sternatia, con una popolazione più numerosa e socialmente più articolata, sono più importanti invece le entrate giurisdizionali. Il diritto proibitivo del trappeto, a differenza di quello del mulino, produce entrate aleatorie, perché soggette all'incertezza delle annate agrarie, oltre che a costi maggiori per la gestione. Anzi, il trappeto può essere considerato una vera e propria attività industriale gestita dal signore: notevoli spese di conduzione, impiego di manodopera salariata e quota riscossa in rapporto al quantitativo di olive macinato sono elementi che valgono a definire il trappeto come un opificio a carattere "industriale".

Focalizzando l'attenzione sulle forme della dipendenza si sono tralasciati altri aspetti altrettanto degni di rilievo, su uno dei quali vale la pena soffermarsi. La diffusa monetarizzazione del prelievo presuppone la disponibilità di una sovrapproduzione contadina che deve necessariamente raggiun-

<sup>85</sup> *Ibid.*, p. 226; ASN, reg. 170, c. 98; reg. 247, c. 76<sup>v</sup>.

<sup>86</sup> Sulla politica e sul particolarismo fiscale nel principato cfr. MASSARO, *Amministrazione cit.*, pp. 344-361 e S. PIZZUTO, *La politica fiscale nel principato di Taranto alla metà del XV secolo*, in «Itinerari di ricerca storica», XXVII/2, 2013, pp. 35-63.

<b>STERNATIA (fuochi 148)</b>	<b>1446</b>			<b>1459</b>		
	<b>once</b>	<b>tari</b>	<b>grana</b>	<b>once</b>	<b>tari</b>	<b>grana</b>
Imposte	18	11	14	40	7	0
<i>Dono consueto</i>	5	0	0	5	0	0
Bagliva	29	10	0	23	17	6
Capitania	14	17	10	1	21	0
Platea	inclusa nella bagliva			0	14	14
Trappeto	28	21	10	0	28	13
Taverna	inclusa nella bagliva			2	12	0
Censi e affitti	2	7	10	6	0	4
Prestazioni d'opera e donativi	13	16	0	8	17	15
Scadenze	6	12	0	6	20	10
Entrate in natura (grano, orzo, avena, vino, olio)	20	5	1	19	9	0
<i>Fida foresta</i> di Cutrofiano	non pervenuta			6	24	10
Acquisto balestre	non pervenuta			4	20	0
<b>MELPIGNANO (fuochi 39)</b>						
	<b>1446</b>			<b>1459</b>		
	<b>once</b>	<b>tari</b>	<b>grana</b>	<b>once</b>	<b>tari</b>	<b>grana</b>
Imposte	5	8	8	12	24	12
<i>Dono consueto</i>	6	0	0	6	0	0
Bagliva	2	12	10	12	23	2
Capitania	3	12	10	1	9	10
Platea	inclusa nella bagliva			0	5	4
Mulino	2	27	15	4	5	0
Trappeto	2	15	0	0	0	0
Taverna	3	0	0	3	0	0
Censi e affitti	0	27	7	0	18	14
Prestazioni d'opera e donativi	18	17	6	18	20	2
<i>ius cunnatici</i>	0	1	5	0	2	10
Entrate in natura (grano, orzo, avena, vino, olio)	4	1	13	2	22	8
<i>Fida foresta</i> di Lecce	non pervenuta			0	15	0
<i>Fida foresta</i> di Cutrofiano	non pervenuta			5	17	19
Galline	258			256		

gere il mercato, ma del funzionamento di esso nelle piccole comunità rurali sappiamo molto poco. L'irrelevanza delle somme registrate dall'erario per la riscossione del *plateaticum* lascia intuire un'estrema debolezza degli scambi, non sorretti dai piccoli mercati settimanali, presenti in molti centri, che operavano comunque su spazi ristretti per lo scambio di merci a ciclo produttivo breve, o dalle piccole fiere, «de poco valore»<sup>87</sup>, che si svolgevano in occasione di qualche festa religiosa. Probabilmente una rete di intermediari si occupava di far convergere i prodotti su Otranto, città verso cui tutta l'area

<sup>87</sup> Così l'università di Sternatia definisce i tre *panieri* distribuiti nel corso dell'anno (MASSARO, *Potere politico* cit., p. 152).

gravitava e il cui porto era interessato da una vivace attività di estrazione di derrate ad opera di mercanti veneziani e ragusei, ma anche di operatori locali che con le loro imbarcazioni svolgevano un'attività di piccolo cabotaggio lungo le coste o con l'isola di Corfù<sup>88</sup>.

### *Suppliche e privilegi*

Era quello dell'Orsini un prelievo complessivamente pervasivo? Come era percepito dai sudditi?

Le stratificazioni sociali del mondo rurale non impedivano coesione e solidarietà all'interno delle comunità, in particolare nei momenti in cui si aprivano spazi per una ricontrattazione delle prerogative signorili. L'incameramento regio del principato, seguito alla morte dell'Orsini, e il viaggio di Ferrante, compiuto nel dicembre del 1463 nella penisola salentina per prendere possesso delle terre e delle ricchezze del principe, offrirono l'opportunità alle città e ai centri minori di avanzare al sovrano una serie di richieste, volte a limitare o a ricomporre il prelievo a condizioni più favorevoli. Ad eccezione di qualche caso, come Gagliano, uno dei centri più popolosi, dove i rappresentanti dell'università, vale a dire il notabilato locale, si preoccupano quasi esclusivamente di conservare la centralità all'interno di un distretto giurisdizionale comprendente più casali, altrove le richieste si concentrano principalmente sui contenuti del prelievo.

Pur con i limiti imposti dalla tipologia della fonte, per sua natura unilaterale e interessata ad amplificare negativamente la realtà per sollecitare concessioni favorevoli dal sovrano, il bilancio che le comunità tracciano del governo del principe non è affatto positivo. Il lessico utilizzato nelle suppliche, che come si sa venivano letteralmente trascritte nel testo del privilegio senza alcuna interpolazione, manifesta un giudizio fortemente negativo: si contestano i *vectigali novi*, quindi ritenuti privi di legittimazione; le imposizioni *indebite*, inflitte *contro omne racione*; ci si dichiara *maxime agravati, astricti a pagare de mala voluntà*<sup>89</sup>; «li homini – si legge nelle suppliche di

<sup>88</sup> EAD., *Otranto e il mare* cit., pp. 207-214.

<sup>89</sup> I capitoli di Sternatia, Martignano, Gagliano e Soletto sono editi in EAD., *Potere politico* cit., pp. 149-179. Sono andati perduti i capitoli concessi all'università di Melpignano, i cui sindaci il 12 dicembre 1463 raggiunsero il sovrano a Galatina (L. VOLPICELLA, *Un registro di ligi omaggi al re Ferdinando d'Aragona*, in *Studi di storia napoletana in onore di Michelangelo Schipa*, Napoli, I.T.E.A editrice, 1926, p. 317). Questi ultimi capitoli sono richiamati in un privilegio di Alfonso II del 1494 (*Regesto della Cancelleria aragonese*

Sternatia – (...) campano de die in diem per li gran pagamenti hanno facto a lo dicto principe». Tutte le comunità chiedono una moratoria delle imposte di alcuni anni per ricostituire le proprie risorse, l'abolizione dei prelievi ritenuti arbitrari, quali il *dono consueto*, la *strina* e l'*additamentum* nelle imposte dirette. Le più avvertite, con l'intento di sottolineare l'arbitrarietà di alcuni gravami, riportano riferimenti cronologici al passato palesemente deformati: così a Sternatia, dove *opere* e donativi sono presentati come dono volontario offerto dalla comunità a Raimondo Orsini, padre del principe, e poi divenute obbligatorie e convertite in moneta, quando invece risalivano ai secoli precedenti.

L'università di Sternatia chiede l'abolizione del diritto di devoluzione al signore dei beni dei morti senza eredi diretti o senza aver fatto testamento; avanza altresì la richiesta che i detentori delle scadenze non debbano pagare alcun canone. Si chiede l'eliminazione del contributo che i *forestieri* (gli *affidati*) versano annualmente; anzi, si vorrebbe che qualunque uomo intendesse farsi cittadino di Sternatia, liberamente e senza alcuna condizione potesse «intrare (...) e stare in quella terra come li altri». La risposta è piuttosto evasiva, interlocutoria: il sovrano appone il suo *placet* a condizione però che la concessione sia *sine preiudicio* per gli altri centri.

Si invoca l'abolizione dell'*herbaticum* e del *carnaticum*, o per lo meno una revisione delle modalità di riscossione poiché, come sostiene l'università di Martignano, il possessore di oltre dieci pecore o di una scrofa doveva lo stesso contributo di un agnello o di un porcello versato da chi ne aveva molte di più. L'università di Martignano contesta l'onere legato alla disponibilità di buoi aratori che da *antiquamente* i *demaniali* sono tenuti a versare in derrate e in denaro; invece, quella di Sternatia dove, come si è visto, lo *ius pariculorum* era già stato abolito, punta alla totale eliminazione di *opere* e galline. Tutte le comunità chiedono anche l'abolizione della decima dei frutti, in particolare quella delle olive, contestata come un'imposizione recente, non legittimata dalla consuetudine. Da Sternatia si inoltrano petizioni utopistiche, che si realizzeranno quattro secoli dopo, quali la liberazione dalla «servitù decimale tanto de olive quanto de territorie». Di fronte a queste richieste, che mostrano chiaramente uno spirito antisignorile, la risposta del re non può essere positiva: verranno abolite – si legge nelle *decretationes*

cit., p. 111). Sul lessico utilizzato dalle comunità nei confronti della fiscalità signorile cfr. S. CAROCCI, *Le lexique du prélèvement seigneurial: note sur les sources italiennes*, in *Pour une anthropologie* cit., pp. 137-157.

poste in calce alle suppliche – le indebite imposizioni ma rimarranno quelle alle quali le università sono tenute *de iure*.

Nei piccoli casali, suffeudi del principato e infeudati alla nobiltà minore, le aspettative riposte nelle suppliche sono minori perché più pesanti dovevano essere le condizioni di dipendenza. Gli uomini di Avetrana, un piccolissimo casale (13 fuochi) situato a circa 40 chilometri da Lecce, chiedono di non essere gravati *ultra debitum iustitiae* dal loro signore; di poter vendere liberamente i loro prodotti sul mercato al miglior prezzo possibile e non obbligatoriamente al feudatario e al prezzo da lui imposto; di versare la decima solo per i cereali seminati sulle terre feudali. Inoltre essi vorrebbero che in occasione del matrimonio del vassallo fosse mantenuta l'antica consuetudine di *affranchare*, cioè di rendere esente da ogni prestazione decimale, due tomoli di terreno coltivabile<sup>90</sup>.

I privilegi regi nei quali furono recepite le suppliche non portarono comunque a un'erosione del prelievo. Il mutamento degli assetti feudali della provincia che avvenne negli anni Sessanta, dopo la morte del principe, con lo smembramento del principato e l'infeudazione che ne seguì alla piccola feudalità, vanificarono le aspirazioni delle comunità, chiaramente confliggenti con i diritti dei nuovi feudatari, i quali muovendosi su spazi territoriali modesti, tenderanno ad esercitare un controllo più puntuale del territorio e della società locale. Permarranno oneri personali e diritti proibitivi, pur con nomi diversi<sup>91</sup>; ci sarà sì un'essempificazione delle distinzioni di *status* dei contadini ma ad essa si accompagnerà «la pretesa alla generalizzazione della natura feudale di beni e cespiti patrimoniali per i quali il signore stesso non aveva diritti o li aveva assai incerti»<sup>92</sup>.

Concordando su un generale aggravio delle condizioni dei rurali a partire dal secondo Quattrocento, quale risposta dare al quesito posto all'inizio a proposito della signoria orsiniana? A nostro parere, a parte l'aumento delle

<sup>90</sup> G. PAPULI, *Documenti editi ed inediti sui rapporti tra le università di Puglia e Ferdinando I alla morte di Giovanni Antonio Del Balzo Orsini*, in *Studi di storia pugliese in onore di Nicola Vacca*, Galatina, Congedo Editore, 1971, p. 470.

<sup>91</sup> Lo *ius paricularum* diverrà *ragione de lo cultorio* (Parabita, 1494: ASL, Scritture delle Università e Feudi di Terra d'Otranto, I serie, Atti diversi, fasc. 70, c. 14<sup>v</sup>); lo *ius cunnatici* sarà indicato come *affida delle femine* (Melpignano, 1667: M. CAZZATO-V. PELUSO, *Melpignano. Indagine su un centro minore*, Galatina, Congedo Editore, 1986, p. 167). A Lequile nel 1560 su 280 fuochi 49 sono di vassalli *angararii*, i quali «teneno dal barone case, vigne, terre e olive e de tutto pagano la decima»; devono inoltre tari 6 e grani 16 ciascuno, 2 misure di grano e 2 di orzo se non hanno buoi per lavorare, 3 se hanno un bue, 4 con due buoi (ASL, Scritture delle Università cit., fasc. 39).

<sup>92</sup> VISCEGLIA, *Comunità, signori feudali* cit., p. 262.

imposte che dopo la conquista aragonese interessò comunque tutto il regno, e l'introduzione del *dono consueto*, nelle comunità rurali ci fu solo un'attenta ricognizione dei diritti signorili preesistenti, sedimentatisi a partire dall'età normanna, che furono mantenuti e incanalati in una gestione razionale ed efficiente. Quello del principe non fu un prelievo particolarmente esoso e pervasivo; il livello dei canoni fu mantenuto complessivamente modesto; le prestazioni d'opera (quasi sempre solo due nel corso dell'anno) erano convertite in un versamento monetario irrisorio; le stesse classificazioni tra i vassalli, come si è visto, non avevano molta rilevanza nelle concrete relazioni sociali ed economiche.

MARIA RITA BERARDI

IL MAESTRO DEI PADIGLIONI E LA COMMITTENZA  
DEL COMUNE DELL'AQUILA PER LA VENUTA DI RE ALFONSO

Il cronista contemporaneo, nonché mercante, sindaco e console dell'Arte della Lana, Francesco d'Angeluccio di Bazzano<sup>1</sup> così testimonia la venuta nel territorio aquilano di Alfonso I d'Aragona:

Alli 1442 a dì 27 de lullio venne re de Ragona nel nostro contado d'Aquila. E prima che gioncesse se acordaro multe castella e fò Santo Benicto, Collepietri e lli Navelli e Santo Pio, Barisciano; e ditto di se pusò a santo Dometrio e là stette alchuni di. E a dì primo d'agusto commareo per un aspera battallia lu castello de Fagniano, lu quale poi cessata la battallia per alchuno della Terra cercanno acordo. E misso dentro alchuno per parlare colli massari, e coscì pradicanno dicto acordo si ruppero le mura per lle dicte genti e fò messa a sacomanno dove ci morio assai gente.

Dall'agosto del 1442 si incomincia a trattare la resa dell'Aquila che si è schierata dalla parte di Renato d'Angiò nella guerra per la successione al Regno di Sicilia<sup>2</sup>. I Camponeschi, la forza armata della città, prendono contatto con Alfonso<sup>3</sup>: il 16 ottobre gli Aquilani ritornano all'obbedienza aragonese e il re, che sta nel campo militare nei dintorni di Pentima, dà il *placet* agli ottantadue capitoli presentati dai loro rappresentanti<sup>4</sup>. Il documento non dà notizia del governo cittadino *pro tempore*, ma dal contenuto dei capitoli, venti dei quali interessano i Camponeschi – Antonuccio (capp. 27 a 33), il conte di Montorio *pro tempore* Luigi (capp. 34 a 39) e gli eredi di Giovan

<sup>1</sup> FRANCESCO D'ANGELUCCIO DI BAZZANO, *Cronaca delle cose dell'Aquila dall'anno 1436 all'anno 1485*, in *Antiquitates Italicae Medii Aevi auctore L. A. Muratorio*, T. VI, Mediolani, Ex Typografia Societatis Palatinae, MDCCXLII, coll. 883-926.

<sup>2</sup> Sulla lunga e tenace resistenza dell'Aquila a re Alfonso: E. PONTIERI, *Il comune dell'Aquila nel declino del Medioevo*, L'Aquila, L. U. Iapadre editore, 1978, pp. 77-97; P. TERENCEZI, *L'Aquila nel Regno. I rapporti politici fra città e monarchia nel Mezzogiorno Tardomedievale*, Napoli, Il Mulino, 2015, p. 163.

<sup>3</sup> N. F. FARAGLIA, *Storia della lotta tra Alfonso V d'Aragona e Renato d'Angiò*, Lanciano, R. Carabba, 1908, pp. 312-313.

<sup>4</sup> Archivio di Stato dell'Aquila (ASA), Archivio Civico Aquilano (ACA) V4 perg. 25 (originale); copia (seconda metà del XV) in codice dei privilegi II in ASA, ACA V35 cc. 113<sup>r</sup> e ss.; edito in *Regia Munificentia erga aquilanam urbem variis privilegiis exornatam*, Aquilae, Typis Francisci Marini, 1639, p. 174.

Battista (capp. 40 a 43, 45 e 46) – si evince chiaramente che essi e i loro partigiani ne avevano il pieno controllo.

Il 26 dicembre 1442 il notaio Antonio di notar Luca di notar Giovanni di Bazzano dell'Aquila stipula il contratto, con il quale il governo aquilano, formato dal Camerario e dai Cinque delle Arti, ordina ad Antonio di Nicola di Francesco da Norcia, detto volgarmente il maestro *delli pavillioni*, l'allestimento, sulla base di un progetto da lui presentato e inserito nell'atto formale di incarico, di un imponente e riccamente istoriato padiglione *ad usum castramentandi*, di cui la città intende fare dono a re Alfonso<sup>5</sup>.

Il progetto, che è molto dettagliato, descrive le varie figure, simboliche e non, intagliate tutte per punta di forbici o dipinte. Nel primo tendone, per esempio, si dipingeranno le dodici fatiche di Ercole, ciascuna della lunghezza di palmi sette (metri lineari 1,84), salvo la prima, che è di minori dimensioni, e tra esse angeli che reggono cartigli con la descrizione delle singole fatiche. Vengono poi vari compassi legati insieme e dieci sibille di altezza di dodici spanne<sup>6</sup> (metri 3,16), cui fanno seguito: scudieri e damigelli con disegni di uccelli di più forme ritagliate per punta di forbici, tra cui angeli che reggono cartigli con brevi testi; montagne con animali di varie specie; figure di uomini famosi alte sette spanne (metri lineari 1,84) con cartigli, uccelli e nuvole tra una figura e l'altra, seguite da montagne con animali. Seguono: il cortile di 33 tele, tra ogni due delle quali è raffigurata la figura di un uomo famoso con relativo cartiglio<sup>7</sup> (dove sono le finestre le figure sono doppie); una cappella per dire messa, nelle cui tele sono dipinti i quattro Evangelisti, provvista di una campanella; intorno al cortile coperto un luogo per i banchetti; una porta dove è dipinto *uno homo salvatico*; un ambiente per le udienze; sei case *inserrate* e dieci aquile.

Il *mastro delli pavillioni*, che si avvale della collaborazione di due discepoli, promette di far dipingere nel padiglione la maestà del re con la corona e di consegnare il lavoro entro il mese di gennaio dove i Signori della Camera preferiscono: nella città dell'Aquila, in luogo idoneo ed opportuno, o dove gli ambasciatori aquilani si recheranno per incontrare il re. Per il padiglione, comprese le spese di vitto e di viaggio di andata e di ritorno, l'università

<sup>5</sup> Cfr. Appendice I.

<sup>6</sup> La spanna o palmo maggiore è una misura di lunghezza, che assumeva valori diversi da zona a zona: per l'Aquilano nel Medioevo è stimata equivalente a m 0,264550 (C. SALVATI, *Misure e pesi nella documentazione dell'Italia del Mezzogiorno*, Napoli, Arte Tipografica, 1970, p. 37).

<sup>7</sup> Per i versi dei cartigli degli uomini famosi del padiglione cfr. Appendice II.

aquilana darà novecento ducati d'oro romani, di cui la metà, da versare al maestro o ai suoi eredi o a un procuratore legittimamente nominato, entro il prossimo mese di maggio e l'altra metà entro il mese di agosto, in moneta contante e ad ogni richiesta del maestro Antonio e dei suoi eredi.

Tra il 28 febbraio e il 9 marzo 1443 si tiene a Napoli, nella sala capitolare del convento francescano di S. Lorenzo, il Parlamento Generale del Regno, ma nel verbale conclusivo non figura il rappresentante della *universitas civitatis Aquile*, bensì, tra i baroni presenti, *Loisius de Camponischi comes Montorii*<sup>8</sup>.

Nel marzo del 1443 il magistrato aquilano «fa presentare al Re di Napoli da una sua delegazione una magnifica tenda da campo intuendo quanto gradito dovesse riuscire un dono del genere a colui che, oltre che uomo di gusto, era dai fiorentini chiamato *re de guerra*»<sup>9</sup>. L'episodio non è descritto nella cronaca di Francesco d'Angeluccio di Bazzano, il quale, come si legge nell'atto notarile del 26 dicembre 1442, era stato presente alla stipula del contratto per la realizzazione del padiglione<sup>10</sup>.

Il 5 giugno 1443 maestro Antonio rilascia ai Signori della Camera, come si legge in calce alle sottoscrizioni dell'atto notarile, la quietanza di 400 ducati, al cambio di 60 bolognini a ducato, avuti per mano di Cola di Angelo Manfredictio cancelliere. Nello stesso periodo re Alfonso muove verso L'Aquila per assicurarsi della resa della città ed è accolto a Capestrano da Lionello, conte di Celano, i cui possedimenti confinano con il territorio aquilano<sup>11</sup>. L'8 agosto arriva all'Aquila, fermandosi fuori le mura a Collemaggio, dove riceve le chiavi della città e il padiglione, che viene montato davanti al monastero e alla chiesa di S. Maria, ma questo non vale a rassicurarlo sulla fedeltà degli Aquilani, per cui non rinuncia a fare una dimostrazione di forza, facendo presidiare piazze e strade dai suoi soldati, arrecando danni con la cavalleria alle campagne circostanti e imponendo contribuzioni al Comune:

<sup>8</sup> Cfr. *Privilegi et Capitoli con altre grazie concesse alla fedelissima città di Napoli e Regno per li Serenissimi Re di Casa d'Aragona*, Venetia MDLXXXVIII, p. 7.

<sup>9</sup> PONTIERI, *Il comune dell'Aquila* cit., p. 85. L'autore nella nota scrive: «Notizia attinta da una cedola d'un registro della Tesoreria aragonese nell'Archivio di Stato di Napoli, oggi distrutto, da P. GENTILE, *La politica interna di Alfonso V d'Aragona nel regno di Napoli dal 1443 al 1450*, Montecassino 1909, p. 13, n. 1.».

<sup>10</sup> Nella seduta del 5 novembre 1467 risulta membro del consiglio cittadino: *Liber Reformationum 1467-1469*, introduzione ed edizione a cura di M. R. BERARDI, L'Aquila, Fondazione CARISPAQ, 2012.

<sup>11</sup> B.CIRILLO, *Annali della città dell'Aquila con l'histoire del suo tempo*, Roma, appresso Giulio Accolto, 1570, pp. 68-69.

E in primo intrarono fanti circha a 1000 e pilliaro la piazza intorno; e poi li conuoceturi, e capo isquarti ogni uno con sua squatra pilliaro la piazza, e per fi' a casa d'Antonuccio e de Battista Camponischi, e la piazza de Intempere e de Collebrenziuni e multi altri lochi per lla quale cosa fu granne suspecto della città. E lu Re intrò dentro con assai suspecto, e denanti a llui misse più de cento spingarde, e collu foco in mano, e colle spingarde carche, volestre infinite, e smontò a lo Viscovato, e entrò nella Ecclesia, e ingenocchiò allo altaro e subito montò a cavallo senza vasciare lu altaro. E non volze che lu palio fosse misso a sacco como era per innanti usato. E partisse e pusose a cavallari dove che de su e de gione foro fatti assai danni di grani e d'ogni altra roba e foro messe gravezze al Comuno de 1300 ducati de carlini, senza le altre spese fatte per Comuno, le quali se colzero con multi afanni e rencrescimenti delli cittadini<sup>12</sup>.

Il padiglione stupisce i contemporanei e la sua fama si diffonde oltre i confini del Regno. Francesco Sforza chiama dalla Marca per fare padiglioni il maestro Antonio, come testimonia il carteggio degli anni 1451-53 con il figlio Francesco da Norcia<sup>13</sup>, ma il lavoro non viene eseguito e l'acconto di cinquecento ducati non viene restituito a causa della loro fuga da Milano per la peste.

<sup>12</sup> FRANCESCO D'ANGELUCCIO DI BAZZANO, *Cronaca* cit., coll. 890-893.

<sup>13</sup> Il carteggio è stato trascritto ed è oggetto di studio del Prof. Romano Cordella, che qui ringrazio per le notizie.

## APPENDICE I

1442 dicembre 26, ind. VI<sup>a</sup>, di re Alfonso a. VIII<sup>o</sup>, *Aquile in Cammera paramenti aquilana*

ASA, ACA V 34.II/2 n. 114, 1443(computo della Natività)

Perg. Mm. 420 x 299, originale in buono stato di conservazione, mancanza di materia, a forma d'occhio, nell'11 e 12 rigo nel margine destro; incisione multipla, <<<< con forbici, della pergamena in senso orizzontale, per quattro volte per indicare l'annullamento del documento in seguito all'adempimento dell'obbligazione. Il documento è registrato tra le *Scritture in pergameno* al n. 47 *Istrumento di compra d'un padiglione da guerra del 1443 nell'Inventario delle scritture dell'illustrissima e fedelissima città dell'Aquila. Fatto in tempo de' Signori Baron Lorenzo Alferi Ossorio camerario, dottor Giuseppe Angelini, Marc'Antonio Miccheletti et Innocentio Guglielmi, eletti al Magistrato di detta Città*, Nell'Aquila, Per Gregorio Gobbi, 1652, p. 9. Nel 1774 fu regestato dallo storiografo Anton Ludovico Antinori (v. *Regesto Antinoriano*, a cura di S. PIACENTINO, L'Aquila, Deputazione Abruzzese di Storia Patria, 1977, pp. 272-273).

In Dei nomine Amen. Anno Domini Millesimo quatringsesimo quatragesimo tertio, mense decembris die vicesimo sexto mensis eiusdem, sexte indictionis. In civitate Aquile in Cammera paramenti aquilana. Regnante serenissimo domino nostro domino Alfonso Dei gratia Aragonum rege Sicilia citra et ultra farum, Valentie, Ierusalem, Hungarie, Maioricarum, Sardinie et Corsice comite, Barchionne, Athenarum et Neopatrie duce ac Rossilionis et Ceritanie comite, regnorum vero eius regni anno VIII<sup>o</sup>, aliorum XXVII<sup>o</sup>, feliciter amen. Nos Ciccus Petrutii de Rodio de Aquila regius iudex ad contractus civitatis Aquile sui que districtus, Antonius notarii Luce notarii Iohannis de Baczano de Aquila publicus per totum regnum Sicilie reginali auctoritate notarius, et subscripti testes liciterati ad hoc specialiter vocati et rogati videlicet Marinus Abatis delu Vangio, dominus Thomas Petripauli de Oca, Georgius Iohannis Casciate de Porcinaro, Andreas Nannis Marini de Piczulo, Cola Anselmi de Baczano, Nardus Blancutie et Dominicus Cole de Laposta, cives Aquile.

Presenti scripto publico declaramus, notum facimus et testamur quod accersitis nobis qui supra iudice, notario et testibus supradictis, die et loco pretitulatis, ante presentiam magnificorum dominorum Camerarii et Quinque Artium civitatis Aquile sui que districtus in quorum conspectu personaliter constitutus magister Antonius Nicolai Francisci de Nursia alias vulgariter nominatus mastro Antonio delli pavillioni consensiens, presens in nos iudicem et notarium, cum se stare nostre non esse iurisdictionis sed eandem in se sponte et voluntarie prorogando ad hunc actum et omnia et singula in presenti instrumento contenta, expressa et declarata,

sponte per se suosque heredes solemniter et legitime pretitulatis dominis ibidem presentibus et stipulantibus vendidit quendam pavillionem ad usum castramentandi, quem tradere et effectualiter assignare promisit eisdem Dominis in civitate Aquile et in ipsam erigere in loco eis pro habili [et] decenti viso cum pactis et conditionibus ac descriptione in quadam carta de papiro per ipsum magistrum Antonium prefatis Dominis tradita expressis et declaratis cuius tenor per omnia taliter est videlicet:

Al nome de Dio et dela nostra Donna. Qui in questo follio faceremo mentione de quelle cose le quali nui magistro Antonio havemo dicte, zoè nui mastro Antonio de Nicola de Norscia, mastro de pavillioni, uno magnifico pavillone havemo venduto et promisso alla magnifica Cammera de Aquila. In prima una nubila, zoè nello celo dentro appresso sequita tucte le dudici fati[g]he de Hercule dele quali dudici fatighe de Hercule, salvo la prima che è pocha grandeza, ciascuna de l'altre tengono la longhezza palmi septe et tra le dicte figure sequita montangiole et altre cose; in le dicte fatighe de Hercule sonno angeli che tengono brevi che dicono le dicte fatighe. Appresso sequita uno compasso, zoè più compassi legati insieme. Appresso li dicti compassi sequitano dece sibille de altezza de dudici spande l'una. Appresso desse sibille sequitano schudieri et damiscelle de più rascioni con ucelli fra le dicte figure, sonno intalliate tucte per punta de forbici et simile nubile che sequita nel dicto pavillione. Tra le dicte figure ve sonno angeli che tengo brevi. Appresso sequita montangie con animali de più rascioni. Questo dicto de sopra è lo celo delo prefato pavillione. Appresso dirremo della cortina quello sequita, zoè in dicte cortine uniti a vintidue figure de homini famosi benché mastro Antonio crede siano figure vintiquattro, le quali figure sonno de mensura de altezza de spande septe l'una et con brevi et ucelli et nubile tra l'una figura e l'altra. Appresso sequita montangie con animali. Appresso sequita tra lu pavillone et lo cortile de quattro tele, et poi sequita lo dicto cortile e trentatré tele et de larghezza dicidoto tele in ciascuna de dicte tele e per altezza de spande dudici et sonno figurate tra omne dui tele una figura de homini famosi reservato dove che sono le fenestre nello dicto cortile sonno doppie. Appresso sequita una cappella con quattro faccie da dire missa con li quattro Vangelista et con lo altare schitto et enci una campanella. Appresso sequita de poi lo dicto cortile coperto dentorno de larghezza de secte spande da stare ad mangiare et questo è dentorno al dicto cortile, lu celo dicto è depinto ad rote et la fodera è panno schitto. Appresso sequita la porta de larghezza de quattro tele, in dicta porta ce è dipinto uno homo salvatico. Appresso sequita uno locho da dare audientia lungho di quattro tele, ciascuna de dicte tele de longhezza de dece spande. Appresso sequita sei case inserrate ciascuna casa ad chiave de grandezza, zoè de larghezza cinque tele de panno de lino in tele tri de longhezza depente ciaschesuna. Alla porta ce ene uno martellico da boctare et la intrata denanti et dereto. Appresso alle dicte case sequita dece aquile, zoè in suprascripto cortile, de grandezza et de altezza le dicte dece aquile quanto è alto lo dicto cortile. Appresso nello dicto pavillione dal canto de fore è depinto de bisscie et de leoni et anelle et depinto como fosse un damaschitio, zoè de panno de lino.

Appresso sequita in cima del dicto pavillione sei aquile d'altecza de quattro spande l'una vel circa. Appresso sequita le frappe del dicto pavillione aquile de una spanda l'una in ciascuna frappa et così sequita nelle cortine de socto. Lo dicto pavillione se intende de larghecza de cento bande, zoè le bande mesa tela se intende secundo lo curso de pavillioni. Et più promecte lo dicto mastro Antonio promecte de fare depingere in dicto pavillione la maestà de Re honorata con la corona como bisongia et soprascripte cose promecte lo dicto mastro Antonio tenere rato et firmo che in dicto pavillione sarrando tucte le soprascripte cose et ad pregera de mastro Antono Francisco de Angeluccio de Cicco del Mancino et Simone de Antono de Micuccio li quali se scriveranno de socto de lor mani propria. Io Francisco de Angeluccio fui presente ad questa scripta dixit mastro Antono me scripsisse; io Simon fui presente ad questa scripta per pregera de mastro Antono.

Qua quidem scriptura visa, lecta coram prefatis magnificis dominis Camerario et Quinque Artium, idem magister Antonius, ibidem presens, sponte promisit et convenit solemniter et legitime eisdem Dominis et mihi notario Antonio, presentibus et stipulantibus nomine civitatis Aquile secundum prescriptam formam et particularitates inibi contentas, facere et percomplere dictum pavillionem et eisdem Dominis ut prefertur tradere et consignare in civitate Aquile et ipsum in loco habili et oportuno erigere hinc et per totum mensem ianuarii proximi futurum, necnon ad requisitionem dictorum Dominorum cum deferri contingere per oratores ad sacram Regiam Maiestatem cui largiri deliberatum est personaliter sese conferre; promisit dictus magister Antonius una cum duobus suis discipulis ad locum quo accedent dicti oratores ad Sacram Maiestatem predictam et inibi affidare et modo oportuno erigere unius cuiusque evidentiam et dicte civitatis honorem expensis tamen conestibulum et potabilium pro ipso magistro Antonio et dictis suis discipulis tamen in eundo quam redeundo et stando ipsius universitatis et hoc pro pretio et pretii nomine ducatorum auri romanorum nonigentorum, quorum medietatem videlicet ducatos quatringsos quinquaginta dicti Domini dare, solvere et pagare promiserunt eidem magistro Antonio aut suis heredibus vel nuntio et procuratori ipsius nomine legitimi postulanti per totum mensem maii proximi futurum et aliam medietatem hinc et per totum mensem augusti proximum sequentem in pecunia numerata et ne in alia specie omni dolo et fraude ac exceptione iuris et factis remotis et ab inde se in antea ad omnem voluntatem et simplicem requisitionem dicti magistri Antonii eiusque heredibus et successoribus. Obligantes propterea omnia ipsius universitatis civitatis Aquile bona mobilia et stabilia presentia et futura, que bona obligata et ypothecata se ipsius creditoris nomine in casu dicti debiti persolvendi constituerunt se precario nomine tenere et possidere donec ipse creditor post lapsum dictorum terminorum possessionem acceperit corporalem quam accipendi, intrandi et retinendi dicti domini Camerarius et Quinque auctoritate eis concessa. Etiam ipsius magistri Antonii auctoritate propria licentiam omnimodum contribuerunt atque dederunt pacto habito quod pro ipsa pecunia habenda realiter et personaliter homines ipsius universitatis cogi et detineri in quacumque civitate,

terra, castro seu locho, in Regno vel extra Regnum, tam in ipsa civitate Aquile, in urbe Rome, Neapoli, Florentie, Sulmone, quam in qualibet alia civitate, terra, castro seu loco, fori privilegio et beneficio non obstantibus et pro predictis realiter et cum effectu conveniri valeant tam coram Regia Maiestate quam coram eius officialibus et signanter coram omnia Capitaneo civitatis predictae usque ad integram ipsius quantitatis solutionem. Renunciantes propterea eidem magistro Antonio presenti et stipulanti, omni et singulo iure et auxilio canonico et civili eiusdem in hac parte contra predicta quomodolibet competenti beneficio restitutionis in integrum et omni alii exceptioni eisdem quo minus ad realem observantiam omnium et singulorum predictorum efficaciter teneantur. Que omnia et singula dicte partes inter se invicem et vivissimo videlicet pretitulati Domini eidem magistro Antonio, et versa vice prefatus Antonius prenominatis Dominis presentibus et stipulantibus promiserunt et convenerunt solemniter et legitime rata grata et firma habere, tenere et observare et in nullo contrafacere vel venire per se vel alios eorum nomine aliqua ratione, ingenio sive causa de iure nec de facto seu aliquo quesito valore sed predicta omnia et singula firmiter attendere et inviolabiliter observare cum refectione omnium dampnorum et expensarum ac interesse litis et extra que et quas una pars occasione alterius propterea fecerit vel substituerit in iudicio vel extra sub ypoteca et obligatione bonorum omnium dictarum ambarum partium, presentium et futurorum, mobilium et stabilium et sub pena et ad penam dupli dicte quantitatis causam pene medietatem. Ego predictus notarius Antonius tamquam persona publica vice et nomine regie curie et cuiuslibet alterius curie competentis fui solemniter et legitime stipulatus. Alia vero medietatem dicte pene partes inter se ad invicem et vicissim una ab altera et altera ab altera fuerunt solemniter et legitime stipulanter solvendam a parte non observantem et observare volentem parti observanti et observare volenti. Que pena totiens commictatur et exigi possit quotiens in predictis vel aliquo predictorum contrafactum sive venturum, qua soluta vel non aut fore gratiose remissa pecunia omnia rata sint cum eadem pene adiectione. Et ad verioris se cautela suffragium ambe partes ut dicti Domini, Camerarius et Quinque artium sub verbo et fide nobilium et magnatum, dictus vero magister Antonius ad Sancta Dei Evangelia corporaliter tactis scripturis iuraverunt predicta omnia et singula firmiter attendere et inviolabiliter observare et adimplere. Ceterum voluerunt partes ipse de predictis confici duo publica consimilia in scriba tamen instrumenta unum videlicet cuilibet ipsarum partium pro cautela assignandi. Unde ad futuram huius rei memoriam et tam inspicientium certitudinem quam ipsius magistri Antonii cautelam presens publicum instrumentum exinde factum est pro ipsius magistri Antonii cautela manu mea Antonii notarii supradicti signo et subscriptione manu qui supra iudicis et notarii ac subscriptorum testium signis et subscriptionibus roboratum.

Quod scripsi et publicavi ego Antonius notarii Luce notarii Iohannis de Baczano publicus reginali auctoritate notarius ut supra quia predictis rogatus interfui ipsum publicavi et meo solito signo signavi. (ST).

Ego Ciccus Petrutii qui supra iudex me scripsit C  
Ego Antonius Nannis Marini de Piczulo qui supra testis me scripsit A  
Ego Nicolaus Anzelmi qui supra testis me scripsit N  
Ego Dominico Cole Masciarelli qui supra testis etc.  
Ego Marinus Abbatis qui supra testis me scripsit M  
Ego domnus Thomas Petripauli de Odra qui supra testis me scripsit T

Die XV mensis iunii VI<sup>e</sup> indictionis 1443, in Regio palatio civitatis Aquile, presentibus his testibus videlicet Iacobo Ciccarelli de Preturo, Mariano Marini de Balneo de Aquila et Francisco Rangiadori de Prato.

Constitutus personaliter prenominatus magister Antonius Nicolai de Nursia sponte confessus fuit de summa prescripta habuisse et recepisse a dictis dominis Camerario et Quinque Artium nomine universitatis civitatis Aquile per manus Cole Antonii Manfredicti cancellarii usque in hodiernum diem computatis quibuscunque factis promissionis equis et pecunia numerata in totum ducatos quatringsos quatragsinta ad bologini LX per singulum ducatum. Ideo per me supra nunciatum notarium Antonium scribi volumus in fine premissi instrumenti ad cautelam.

## APPENDICE II

## Sec. XV

Doc. edito in P. Rajna, *Il padiglione di re Alfonso*, Firenze, Tipografia Galileiana, 1904, pp. 9-16. L'autore scrive (p.5): «Permettono di ricostruirlo (il padiglione) col pensiero le scritte ch'erano apposte sotto a ciascuna dei personaggi in esso rappresentati; scritte che Salomone Morpurgo m'indicò a carte 195<sup>a</sup>-199<sup>b</sup> del codice riccardiano 1126, avanti di registrarle nei Manoscritti della R. Biblioteca Riccardiana, I, 158. (...) Nel padiglione nostro, e propriamente al di dentro (n. LXV), ben sessanta personaggi storici o pseudo-storici, tra cui lo stesso Alfonso, si vedevano figurati; e ad essi s'aggiungeva in due luoghi (n. XI e XXIV), se non erro sopra due entrate, un gigante armato d'un minaccioso bastone; nota volutamente umoristica in mezzo alla serietà di un mondo eroico».

Versi delli hominy famosy del pavillone che dunò l'Aquila ad la magistà de Re Alfonso

I. Io so el bon Saladin, che soggiucay  
Trenta regami et cercai crisciamismo,  
Et cortescia con Federico usai.

II. Io so Antiòco, re dessordenato,  
Di cui Romani ebero gran tema,  
Essendo rissa tra me el suo senato.

III. Io so el novu Anibàl, che infestay Roma  
Di cavalieri contra Greci condussi;  
Fi del suo sangue scelerata soma.

IV. Io son Serses, che milliara mille  
Nove et nove anni in tante sconfitte;  
Co mio poco saver tutti perdille.

V. Io so re Nino, de cuy tanto se scripse,  
Che licito fe' libido carnale; Da Romani;  
Ciò è, mia matre fo Semiramisse.

VI. Pirro son io, che soccorsi Tarento  
però d' Africa et Sicilia  
Stetti cinque anni: pariali pavento.

VII. Io so de Persia re Dario chiamato,  
Che per mia industria el cavallo anitrando,  
Como tu vidi, fui incoronato.

VIII. Cirro so io, che Babillonia spinsi;  
Divisci Radu et e' fici re ali Oreani;  
Ma prima Persia con Media vinzi.

IX. Ligurgo attenese me chiamay,  
Et dey lege tra loro fin ch'io tornava  
Non se ruppebbe; et poy non tornay may.

X. Io so quil Liber Pater, che acquistay  
Più et più provincie; et mai nisuno l'ebe;  
Fui re de Limo et de India n'ebi assay.

Terram sub me committe, Iuppiter, te autem Olympus tenet

XI. O tu che intri, guarda al mio bastone,  
Et penza ch'io son qui diputato

XII. Col scudo et colla spada et coll'ardire,  
Cesari son roman, che-l mundo vinzi;

Per dar secundo el merito el guidardone.

XIII. Prudente, forte, giustu et temperato  
Si ne tue opere, secundo ch'io intendo.  
Del mio gra segio el mio baston ti rendo,  
Dipo' che in me te si tanto specchiato.

XV. Ottaviano Augusto mi chiamay,  
Che fui del nobel sangue cesarino;  
De Iano le porte xl anni serray.

XVII. Numma Pompilio so, che ordinay  
Vita sacerdotale, et anni et misi;  
Anni quarantatrè re mi chiamay.

XIX. Traiano so, giustissimo romano;  
Per me sancto Gregoriu fè oratione,  
Et cosi salvu fuy per le soy mano.

XXI. Iustiniano da «Iustitia» vene;  
Ch'io tolsi al troppo et al mino dunay,  
Et fi le lege che-l mundo mantene.

XXIII. Carlo Mangio son io, quil che soccorsi  
La chiesa del Lombardo Desiderio.  
Me incoronay; alla morte morte porsi.

XXV. Davit so, che uccisi el gran Golia,  
Et redusci l'arca sancta, et poy Saullo,  
Et detti morte, et cadì in odio pria.

XXVII. Io sonno Iosue, che cinquanta spinsi  
Città, et castella assai, fin che poy  
Terra promissa al popul de Dio vinsi.

XXIX. De Grecia Leominda re me scripsi;  
Con Serses fi battallia et vinsi poi;  
Mille melliara delli soy sconfisci.

XXXI. Massimissa de Numidia re fuy;  
Per me triumphu n'ebe Scipione;  
In Cartagine fi veder lui poy.

Fici la lege, et quel fu il mio morire.

**Alfonsus.**

XIV. Gratia me conceda l'alto Idio  
Ch'io prenda specchio in te, Cesaro mio.  
Ille per maior testissum adorant.

XVI. Romulu so, che Roma edificay,  
Et tutto il mundo tindi in mio governo;  
Acrone spinzi, uccisi et discacciay.

XVIII. Vespätiano so io, c'a vendicare  
La morte de Iesù fi sbandimento,  
Per che Yrusalem ancor dispare.

XX. Antreano so, dingiu imperatore,  
Ch'io vinsi assay battallie per sapire;  
Trentadui ri soggiucay co honore.

XXII. Io so quil Constantino inperatore,  
Per cui la sancta ecclesia fu dotata,  
Rendendo gratia a Dio con multo honore.

XXIV. O tu che entri ad remirar l'auteza  
Di tanta gloria, fa che non bisongi  
Provar del mio baston per tua matteza.

XXVI. Io son quel Muisès, che guiday  
El populo de Idio per alto mare;  
Le tabule della lege conservay.

XXVIII. Iuda Maccabeo son, che Appollonio  
Fi sentir dollia, as-Sero ed a Liscia,  
Et Antiòcho, et Timoteo ed Almonio.

XXX. Epaminunda so, de Teban duca  
Religiusu; con mio ingengio et arte  
Lacedemonia vinsi et lor fè poca.

XXXII. Santippo re, cosi chiamato fuy,  
E lega fici con tucti Romany;  
Per una doinna l'inganday dipoy.

- XXXIII. Io so Lissimàco, strenuo duca;  
Succisor fuy del mangio Alesandro,  
Et mantinni la fè, ch'era sì poca.
- XXXIV. Io sono Ettòr, per cui ristette Troia  
Cinque et cinque anni; con mia mano spensi  
Diciotto corone per cotal noia.
- XXXV. Acchille son, chet-Tèlufu investia,  
Col bono Ettòr, et vinzi Troil poy  
Che i Greci Troia ebero in balia.
- XXXVI. Io son Dionisio siracusano;  
Strenuo fui contra li Africani;  
Portay dell'oro la bacchetta in mano.
- XXXVII. De Logombardi chiamato Albuino,  
Fui loro re et fi assai conquisto;  
Ventidui ri io fi venir mino.
- XXXVIII. Totila flagellum Dey io mechiamay,  
Et col dimonio fici conpangia;  
Como tu vidi, all'inferno n'anday.
- XXXIX. Parisse son, che uccisi Antiòco;  
Palamidès, Acchille e-l bono Aiace  
Prima che Troia fosse messa al foco.
- XL. Io so Rinaldo, che Chiarello ismaghay  
Et col mio brando uccisi il suo leone  
Sbarrato in sengio quell'arme portay.
- XLI. Io son Febùs, che per forza de braccia  
Occisi uno gicante col mio pugno,  
Et ad mult'altre gente dey la caccia.
- XLII. Io son Sansone, c'occisi de' Filostey;  
Milliara multe sol c'una mascella;  
L'altri fugendo van gridando «O mey!».
- XLIII. Ercole so, che per la mia gran possa  
Sostindi il mangio celo colle spalle;  
Multi animali occisi, et sgangay l'ossa.
- XLIV. Io so re Artus, che al gran pagano  
Tolsi la barba, et fi gran baronia,  
E-l mundo con mia forza tindi in mano.
- XLV. Tra l'altre gran prodeze ch'io commisi,  
Nel bel paese l'Amèch, un di, assalito,  
Li dui gicanti col mio brando uccisi.
- XLVI. Io so Tristano, che recevi' gran carco,  
Et anco honore per Isotta bella;  
Ad tradimento m'uccise re Marco.
- XLVII. Io so Scipion maiur, che religato  
Dipoy cioè che Cartagine vinzi, l'ossa  
Mie delongay dal mio populu ingrato.
- XLVIII. Io so Camillo, di Roma dittatore,  
Che per isdengio le 'nsengie rimanday;  
Mia matre me tornò et femmi honore.
- XLIX. Quinto Fabio so, che, amatore,  
Per corcordar Roman ch'eran divisi  
Fi de' frustieri tre parti con terrore.
- L. Sartorio so, chella cerbia strana  
Dimustrava ad altrui chemmi parlasse,  
Et. ch'io odesse la dea Diana.
- LI. Ottanta città pria vinzi, et so Attilio,  
Col gra serpente Albraata; et li Sanniti  
Me sugiugò, et femme dar perillio.
- LII. Frabritio so, che sempre may costante  
Ad Pirro fui mandato abbasciatore;  
Non prezay horò et no temey liufante.
- LIII. Marco Antonino so, che studiay  
Anni dui volte sei in filosofia,
- LIV. Io so Portio Marco Cato Censorino;  
In grecia, in Roma et in Ispangia

Et in quillu abitu fici legi assay.

Le forse di Roman riparay appyno.

LXV. Io so Metello, che-l tesor guarday,  
Et ac-Cesari dissi: Nol porrai avere,  
Se per mezu di me non entraray.

LVI. Horatio Cocles me faccio chiamare,  
Che tindi il ponte per nostra difesa,  
Et poy dietro da me il fi talliare.

LXVII. Cursio so, che con mia granne possa,  
Per conservare la replubica romana,  
Come tu vidi, me gettay n'a fossa.

LXVIII. Io sono Sceva, vile et poy galliaro,  
Per quil miracolo ch'io vidi sotterra  
Del topo che uccise quisto dardo.

LXIX. Claudio so, che Astruballe vinsi,  
Et con mia mano la testa li talliay;  
Ad Anibàl nel petto la spinsi.

LX. Nabue Donasor me chiamay,  
Chell'idoli adoray, et fui lu primu;  
Al foco Micae condenday.

LXII. Io son Frederico Barba-Roscia, quello  
Che vidi el Salladin et scacciai-l papa;  
Col so consillio mi fo ladro et fello.

LXII. Io so Nebrot, che fi la gran torre;  
Assai superbo fui et pin d'ardire,  
Como nel mundo la mia fama corre.

LXIII. Roberto Biscardo so io, de Francia vinuto,  
Et in Etalia vinni, et conquistalla  
Con poca gente; et po' al papa fi trebuto.

LXIV. Bove d'Antona so, che fi el conquisto  
Prima del Sarracin sopra la Spangia,  
Picculu dannato al foco tristo.

LXV. Qualunca ad remirar qua entro arrive,  
Potrà vedere inanimati corpi,  
C'ancor per fama gloriosa vive.



FULVIO DELLE DONNE

I DETTI MEMORABILI DEL RE  
RISCRITTURE DI UN DISCORSO DI  
ALFONSO IL MAGNANIMO AL FIGLIO FERRANTE

La corte napoletana di Alfonso il Magnanimo fu luogo di attiva sperimentazione nella rielaborazione di diversi generi letterari, specialmente quello storiografico, adattato e piegato a una poderosa strategia di costruzione del consenso, che facesse del sovrano aragonese un re legittimato non solo a sedere sul trono napoletano, ma eventualmente anche su quello imperiale. Particolarmente attivi su questo fronte furono Antonio Beccadelli, detto il Panormita, e Bartolomeo Facio, che rinnovarono in maniera sostanziale le strategie, nonché gli stessi principî fondanti della narrazione storiografica, incentrata esclusivamente sulla figura del sovrano. Essi, infatti, la caratterizzarono in maniera spiccatamente celebrativa e – sia detto qui senza le connotazioni negative che solitamente le sono attribuite – cortigiana<sup>1</sup>. In maniera specifica Bartolomeo Facio, seppure col supporto del Panormita<sup>2</sup>, nel corso di una violenta controversia con Lorenzo Valla, giunse alla definizione, anche dottrinale, della sostanziale divaricazione tra “vero” e “verosimile”, nonché all’affermazione che oggetto della storia deve essere il verosimile e non il vero, qualora essi risultino distanti. Con una sorta di teorizzazione della falsificazione, Facio, infatti, sosteneva che il *decorum* e la *dignitas* dei personaggi dovessero essere sempre preservati e, qualora essi potessero risultare compromessi dallo svolgimento delle vicende, la memoria stessa di quelle vicende andasse obliterata attraverso il ricorso all’artificio retorico della *brevitas*<sup>3</sup>.

Bartolomeo Facio fu autore dei *Rerum gestarum Alfonsi regis libri*, per la compilazione dei quali fu esplicitamente stipendiato e, alla loro conclu-

<sup>1</sup> Del tutto inadeguata l’interpretazione negativa di E. FUETER, *Storia della storiografia moderna*, I, Napoli, Ricciardi, 1946 (ediz. or. München - Berlin, Oldenbourg, 1911), p. 45, che ha pesantemente influenzato il giudizio sulla storiografia aragonese di Napoli.

<sup>2</sup> LAURENTIUS VALLA, *Antidotum in Facium*, ed. M. REGOLIOSI, Patavii, Antenore, 1981, pp. 5-6 (parr. I 1, 11-16) e 11 (par. I 2, 7) dice esplicitamente che alle spalle di Facio si nascondeva il Panormita.

<sup>3</sup> Per un approfondimento su tali complesse strategie culturali e politico-ideologiche, qui necessariamente appena accennate, si consenta il rimando a F. DELLE DONNE, *Alfonso il Magnanimo e l’invenzione dell’Umanesimo monarchico. Ideologia e strategie di legittimazione alla corte aragonese di Napoli*, Roma, ISIME, 2015.

sione, anche lautamente compensato<sup>4</sup>. Nei dieci libri che li compongono, portati a compimento solo nel 1457, poco prima di morire, sono raccontate le imprese di Alfonso, dal 1420, ovvero dalla richiesta di aiuto pervenuta dalla regina di Napoli Giovanna II, fino alla morte di Niccolò V, avvenuta nel 1455: in essi l'immagine celebrativa del protagonista è portata fino ai limiti della *laudatio* panegiristica. Piuttosto significativo, sotto questo profilo, è già il proemio, imperniato sulla petizione di principio che anche le vicende della contemporaneità sono degne di essere raccontate: che, anzi, gli storici «potius verbis extollere deberent et aliorum ingeniis illustrata perlegere atque in honore et pretio habere, ut eloquentium hominum ingenia excitarent resque sui seculi ab interitu vindicarent»<sup>5</sup>. Facio ritiene dunque che sia compito della storia fornire edificanti esemplificazioni di virtù, nella convinzione che le più illustri vicende dell'antichità sono state consegnate alla memoria eterna grazie all'amplificazione retorica degli autori<sup>6</sup>. Per questo, guardando alla contemporaneità, egli non può fare a meno di restare ammirationato dalle imprese di Alfonso, le quali, senza alcun dubbio, sono *memoratu digna* e vanno affidate alla scrittura.

Il Panormita, invece, fu autore, innanzitutto, del *De dictis et factis Alphonsi regis*, scritto probabilmente nel 1455<sup>7</sup>. L'opera si configura come una sorta di *speculum principis* asistematico, dall'impianto strutturale non trattatistico, ma cronachistico, anzi evenemenziale. In effetti, più che alla ricostruzione organica e cronologicamente ordinata di gesta e imprese, essa è volta alla raffigurazione di piccoli quadri che fossero emblematicamente didascalici e precettivi. La più lontana fonte ispirativa è probabilmente da individuare in Valerio Massimo, la cui opera ebbe una diffusione molto am-

<sup>4</sup> L'opera può essere letta nella seguente edizione: BARTOLOMEO FACIO, *Rerum gestarum Alphonsi regis libri*, ed. D. PIETRAGALLA, Alessandria, Ed. dell'Orso, 2004; è in preparazione una nuova edizione, a cura di Gabriella Albanese. Della consegna del compenso dà una vivida descrizione VESPASIANO DA BISTICCI, *Le vite*, ed. A. GRECO, I, Firenze, Sansoni, 1970, pp. 91-92.

<sup>5</sup> FACIO, *Rerum gestarum libri* cit., p. 2.

<sup>6</sup> *Ibid.*: «quis est adeo imperitus rerum qui nesciat vel eorum [*scil. Alexandri aut Caesaris*] res quos modo nominavi disertorum scriptorum beneficio nonnihil illustriores atque ampliores factas esse?».

<sup>7</sup> Per il testo del *De dictis et factis*, rispetto all'edizione curata da M. VILALLONGA, contenuta in Jordi de Centelles, *Dels fets e dits del gran rey Alfonso*, Barcelona, Barcino, 1990, è preferibile seguire il ms. della Bibl. Apostolica Vaticana, Urb. Lat. 1185, particolarmente affidabile, perché vergato da Pietro Ursuleo, uno dei più attenti copisti della biblioteca aragonese di Napoli.

pia, soprattutto negli ambienti scolastici<sup>8</sup>, ma il modello esplicitamente dichiarato nel proemio al primo libro è quello dei *Memorabilia* di Senofonte, attraverso il quale Alfonso è tratteggiato quasi come un *alter Socrates*. L'opera offre un vasto campionario di virtù, che danno il nome ai 227 capitoletti – in quattro libri – nei quali vengono offerti a modello i discorsi e le azioni di Alfonso, così che il sovrano aragonese possa apparire come specchio di tutte le virtù. Pur se la forma è molto diversa, piuttosto simile è il disegno ideologico anche del *Liber rerum gestarum Ferdinandi regis*, composto nel 1469 per raccontare le imprese di Ferrante, figlio di Alfonso<sup>9</sup>. L'opera si presenta come un *tyrocinium Ferdinandi*, dove arrivo del fanciullo alla corte del padre, educazione, prime dimostrazioni di abilità belliche e campionario di virtù sono caratterizzati dalle analogie che spiccano nel confronto con la *Ciropedia* di Senofonte, la cui traduzione non a caso era stata dedicata ad Alfonso da Poggio Bracciolini. Anche in questo caso vi è una ricostruzione esemplare, fatta di idealizzazioni e tipizzazioni: se Alfonso aveva bisogno di essere supportato nella costruzione del suo ruolo di nuovo re, il figlio Ferrante, illegittimo, nei primi tempi non necessitava di minori sostegni nella costruzione del consenso, che dimostrassero in maniera inequivocabile che egli era dotato di tutte le virtù naturali e della formazione più adatta a renderlo un sovrano degno di succedere al padre con onore sul trono di Napoli.

Tutte e tre le opere alle quali abbiamo accennato finora sono strettamente legate da una comune impostazione retorico-esemplare, in cui ogni azione è trasformata in gesto memorabile e, naturalmente, ogni parola diviene discorso dalle valenze altamente didascaliche. Questo è il caso del discorso su cui intendiamo appuntare l'attenzione in questa occasione: naturalmente, dato il carattere *oratorium maxime* del testo in cui è inserito, a parlare non è il protagonista dell'azione, ma il letterato che è autore dell'opera.

Si tratta del discorso che Alfonso avrebbe rivolto al figlio Ferrante in occasione della sua prima impresa bellica, quando nel 1452-1454 guidò la spedizione contro Firenze. Esso ha goduto di una certa fortuna, essendo sta-

<sup>8</sup> Sulla tradizione di Valerio Massimo cfr. soprattutto G. DI STEFANO, *Per la fortuna di Valerio Massimo nel Trecento*, in «Atti dell'Accademia delle scienze di Torino, classe di scienze morali», 96 (1961-62), pp. 272-314; *Text and Transmission*, cur. L.D. REYNOLDS, Oxford, Clarendon, 1983, pp. 428-430; R. BLACK, *Humanism and Education in Medieval and Renaissance Italy*, Cambridge, Cambridge UP, 2001, pp. 240-242.

<sup>9</sup> ANTONIUS PANHORMITA, *Liber rerum gestarum Ferdinandi regis*, ed. G. RESTA, Palermo, Centro di studi filologici e linguistici siciliani, 1968, pp. 43-44.

to trasmesso in maniera piuttosto simile dalle due menzionate opere del Panormita, da quella del Facio e, come vedremo, anche da Angelo di Costanzo, che scrisse circa un secolo dopo. Le coincidenze riscontrabili tra i diversi testi sono molto evidenti e possono spiccare dal confronto diretto, per il quale conviene partire mettendo l'uno accanto all'altro la versione del *De dictis* del Panormita<sup>10</sup> (sulla sinistra) e quella di Facio<sup>11</sup> (sulla destra), ovvero quelle dei due testi più antichi e all'incirca coevi.

Ego, Ferdinande fili, cum Florentinorum iniurias ferre ulterius nequeam, statui te, quem vita cariorum habeo, contra eos cum imperio atque exercitu mittere, ut Deo beneiuvante et tua et tuorum militum virtute iniuriam omnem propulsemus, palamque faciamus tandem illos cum hostibus nostris perperam et inique foedus fecisse, neque ob hoc tamen suae reipublicae utiliter aut honeste satis consuluisse. Igitur abeunti tibi rem, quam velut preciosissimam mihi seposueram et tibi gloriosissimam futuram, si ea uti sciveris, trado: commilitones meos veteranos ferme omnes, multis maximisque experimentis inspectos, quorum opera et virtute victorias omnis et triumphos ad id tempus adsecutus sum, quibus tandem sociis et adiutoribus expeditionem Neapolitanam confecimus, atque adeo magnam Italiae partem ditioni nostrae, ut vides, adiecimus. Hos igitur in primis ita commissos facio, ut ne magis quicquam possim ex animo tibi committere, non vitam quidem ipsam; quos cum intellexero a te diligi et observari, nihil ambigam et tibi quoque meam gloriam cordi esse. Sed et cave eos te-

Compulsus tandem Florentinorum iniuriis, quas nobis ac Venetis sociis et amicis nostris quotidie inferre pergunt, constitui animo te quo nihil habeo in vita carius adversus eos cum hoc exercitu mittere, sperans Dei ope, qui iustitiae favet, et tua atque horum militum virtute fore ut acceptas iniurias ulciscamur, simul ut agnoscant iniuste se fecisse qui cum hostibus nostris foedus atque amicitiam iunxerint seque in eo errasse, neque satis recte eorum rei publicae consuluisse. Et quo id alacriore animo suscipias agasque hosce veteranos commilitones meos mihi carissimos quos tibi magnae gloriae, si iis uti scieris, futuros, reor, trado tuaeque fidei mando. Quorum virtus ac fides multis meis magnis laboribus ac periculis superioribus bellis mihi nota et spectata est, quorum opera omnes ad hunc diem victorias et Neapolitanum hoc regnum triumphumque adeptus sum, quibus denique adiutoribus ac belli sociis magnam Italiae partem maiorum nostrorum imperio et gloriae adiecimus. Hos velim in primis ames carosque habeas putesque nihil, ne vitam quidem ipsam, a me tibi commendari posse diligentius. Quod

<sup>10</sup> PANORMITA, *De dictis* cit., III 51, ms. Urb. Lat. 1185, cc. 67<sup>v</sup>-70<sup>r</sup> (ed. Vilallonga cit., pp. 236-240).

<sup>11</sup> FACIO, *Rerum gestarum libri* cit., pp. 468-472 X (6-12).

mere periculis obiicias: non sunt quorum opera aut animus tibi in re gerenda requirendus sit, repellendi tibi potius erunt quam impellendi. Idcirco ad eos casus tales tibi viros conserva, si quando dignitatem aut nomen tuum in discrimine necessitas vocabit. Et iam spero fore ut ipsorum meritis et hortatu meo carissimos habeas, atque ita tractes, ut non imperatorem, sed personam sibi mutasse videantur. Nunc quod maxime te moneo, fili carissime, illud est, ne tantum aut tuae aut commilitonum audaciae tribuas, ut putes absque deorum auxilio victoriam ullam haberi posse: victoria, mihi crede, non hominum disciplinis aut industria comparatur, sed Dei optimi maximi benignitate et arbitrio. Scientia itaque rei militaris ita demum profutura est, si Deum nobis pietate, innocentia pacatum propitiumque habuerimus. Deum igitur in primis cole, in eum confide, a quo cum victorias omnium optima quaeque provenire dubio procul est. Quem si quando tibi iratum suspicaberis, cave contendas, immo quicquid ab eo tibi accidisse videatur, boni consule, et patientia et paenitentia eum placa, et tibi benivolum redde. Sane quos Deus amat, corripit et affligit, sed si afflictos interim indolentes ac sui metuentes videt, eos postea recreat, reficit, secundat. Praeterea decus et existimationem tui tibi plurimum commendatam optarim, ut qua nihil in hac vita tibi carius aut praeclarius esse aut videri debeat; plures enim dignitas et fama quam victoria aestimanda est. Victoria enim nonnunquam fama magis quam viribus acquiritur. Rursus victoria alterna res est, at

cum feceris meam a te gloriam amari expetique tum denique existimabo. Hos vide ne temere in discrimen mittas, nec vero multum a te cohortandi aut oratione incitandi erunt. Si quid periculi subeundum fuerit, magis a te reprimendus moderandusque quam verbis accendendus eorum animus erit. Tales tibi viros ad necessarios casus reserves facito, in quibus scilicet de dignitate tua agatur aut fama, nec vero apud me dubium relinquitur quin eos ita habiturus sis ut imperatorem eundem habere se sentiant. Id autem te ante omnia monitum velim neu tantum tuae aut horum militum fortitudini fidas ut arbitreris absque divina ope a te hostes superari posse: victoria etenim non ex hominum consiliis, sed ex summi Dei voluntate ac potestate proficiscitur. Tum denique tibi militares artes profuturas scito cum Deum tibi pietate ac iustis factis propitium redderis. Eum igitur, si vincere expetis pura mente colito spemque omnem victoriae in eo reponito. Et si quando, quod solet in bello contingere, tibi quicquam adversi acciderit quo existimare possis ipsum Deum tibi subiratum esse, vide ne ab eo per impatientiam aut animi perturbationem discedas, sed potius satisfaciendo ei reconciliari stude. Solet enim Deus quos diligit interdum malis afficere et quos constantes in adversis videt rursus in meliorem fortunam restituere. Existimationis tuae diligentissima tibi ratio habenda erit putandumque nihil ea re in humanis rebus plures esse aut fieri debere, quippe cum victoria nonnunquam magis existimatione et fama quam militum robore ac virtute comparetur. Et victo-

fama quae ex virtute ac probitate proficiscitur, sicuti ipsa virtus constans atque perpetua est, quaeque gloriam nobis veram ac solidam accommodare soleat. Honestatem itaque amplectere, sine qua neque summo Illi victoriarum datori grati esse possumus, neque inter homines vivi auctoritatem, neque mortui nomen diuturnum adipisci. Dein te, fili, etiam atque etiam hortor ac moneo, ut Venetorum rempublicam haud secus quam meum statum percaram habeas, proque ea servanda et augenda neque tibi ipse, neque fortunis meis, neque exercitui parcas velim. Eo quidem animo cum his societatem et foedus semel inii, ut, quoad vivam, eos ne momento quidem destituam, quippe quos inter amicos caros, carissimos atque amantissimos habeam. Ad haec vero peragenda ne te commoveat, hortor, aut pecuniarum aut alterius cuiusvis rei indigentia. Nam tibi non pecunia modo, sed milites, equi, arma, tormenta affatim subministrabuntur, quin vel unum assem tecum ipse dividuum semper habiturus sum, et generatim tunc tibi, cum mihi ipse defuturus sum, ut intelligas nihil tibi ad hanc expeditionem, si modo tibi ipse non defueris, per alios defuisse. Postremo te monitum volo: si qui ex hostibus tuae fidei sese permiserint, ut illos benigne suscipias; si qui etiam obstinatis animis usque ad extremam expugnationem perstiterint, eos cum ceperis, tuae potius mansuetudinis quam illorum pertinaciae memineris; nec minus progeniem nostram ab omni crudelitate et saevitia longe semper alienam exitisse. Vale

ria quidem saepe cladibus mutatur, at fama si cum probitate ac fide coniuncta fuerit et permanet et cum omni aevo perdurat. Honestati itaque a te incumbendum erit, qua detracta, nec principi illi Deo placere neque apud mortales auctoritatem ullam stabilem aut gloriam consequi possumus. Venetorum vero, amicorum ac sociorum nostrorum, rem publicam nostram esse existimato eamque non minore studio ac diligentia quam statum nostrum defendito, pro qua quidem amplificanda et conservanda neque sumptui neque militum labori parcas iubeo. Cum iis eo animo societatem iunxi ut quandiu nobis vita contingerit omnia eorum prospera et adversa mihi communia habiturus sim. Nec te ab hoc proposito deterreat aut pecuniae aut alius cuiuspiam rei indigentia. Namque omnia quae bello usui fuerint tibi a nobis abunde suppeditabuntur. Et, ut uno verbo agam, non magis tibi quam mihi ipse defuturus sum ut scias, si modo tibi ipse ne defueris, nihil tibi per nos defore. Illud postremo observato ac mandato memoriae, in quo tua laus et gloria elucescet: si qui ex hostibus, antequam oppugnentur, in deditionem veniant, uti eos benigne in fidem tuam recipias. Ac si qui fortasse obstinatiores animis diuturnam obsidionem pertulerint, cum in potestatem tuam venerint, clementiam potius quam illorum pertinaciam respicias magisque quid te ac gente nostra, quae semper crudelitatem odio habuit, quam quid illis dignum fuerit cogites. Quae si observaveris et nobis laetitiam et tibi gloriam paries.

La sequenza dei concetti, l'identità di espressioni e di parole non lasciano dubbi: l'unica differenza più appariscente è che Facio ricorda subito l'impegno a difendere anche gli alleati veneti, cosa che nel Panormita è solo verso la fine, e che di fatto costringe Facio a una ripetizione. In entrambi il discorso inizia con il ricordo che sono stati i Fiorentini ad arrecare *iniuriae* e che Ferdinando è più caro al re della stessa vita. Evidentemente, la strategia comunicativa che entrambi perseguono è, da un lato, quella di tratteggiare Alfonso come un re pacifico, che fa guerre solo se costretto, dall'altro quello di raffigurare Ferrante, figlio illegittimo, come un erede adeguato al trono. Del resto, allo stesso Ferrante sono affidate le truppe dei veterani che hanno condotto alla vittoria il padre; truppe che anche il figlio, re pacifico e vincitore come il padre, dovrà trattenere dagli eccessi. Il discorso, in effetti, continua lungo questa linea principale e si snoda come una sorta di breve *speculum principis* nel quale il giovane Ferrante dovrà riflettersi: egli deve dimostrare di possedere tutte le virtù di un buon comandante che deve guidare in maniera equilibrata i soldati in guerra, così come dovrà governare in maniera equa i sudditi. E, secondo una linea già perseguita anche in altre parti delle medesime opere<sup>12</sup>, si ricorda che ogni cosa è nelle mani di Dio, alle quali bisogna affidarsi pienamente: su tale senso della *religio*, la principale tra le virtù del sovrano, che lo rende superiore anche agli antichi e grandi imperatori romani, i due autori si soffermano con insistenza. Particolare importanza, poi, è attribuita da entrambi, con espressioni assai simili, alla salvaguardia dell'onore e della reputazione, perché la dignità e la fama sono da stimare più della vittoria militare stessa. Del resto, è solo con l'onestà che si può essere graditi sia a Dio che agli uomini, giacché l'onestà è un altro aspetto della dignità: come quella serve a ottenere fama e gloria eterna, ma permette anche il retto governo. Entrambi, poi, concludono con un monito che sembra richiamare l'insegnamento di Virgilio (*Aen.*, VI 851-853), racchiuso nelle parole con le quali Anchise raccomandava ad Enea di «parcere subiectis et debellare superbos». Ma Alfonso, nella ricostruzione dei due autori, va addirittura oltre, imponendo al figlio il rispetto solo della prima parte dell'ammonimento virgiliano.

Dando per scontato che il discorso non è la trascrizione per così dire stenografica delle effettive parole di Alfonso – sarebbe ingenuo crederlo<sup>13</sup> –

<sup>12</sup> Si consenta il rimando a DELLE DONNE, *Alfonso il Magnanimo* cit., spec. pp. 23-50.

<sup>13</sup> Il testo del Panormita è riportato anche nel *Quintum epistolarum volumen* del Panormita, edito col titolo improprio di *Regis Ferdinandi et aliorum epistolae ac orationes utriusque militiae*, Vici Aequensi, ap. Ios. Cacchium, 1586, pp. 298-300. Come già rilevava

ma un'invenzione o rielaborazione squisitamente letteraria, bisogna sicuramente immaginare che c'è stata la ricerca di una strategia comunicativa di natura ideologica elaborata insieme dal Panormita e da Facio, ovvero, forse più plausibilmente, da uno solo dei due e poi seguita e fatta propria dall'altro. In effetti, in base a un puro riscontro testuale non è facile determinare chi dei due abbia la precedenza. Tuttavia, quanto abbiamo detto a proposito della duplicazione, in Facio, del riferimento ai Veneti può costituire un indizio, avvalorato dai sia pure scarni dati – già ricordati – sull'evoluzione redazionale dei testi, nonché dal ruolo politico e dalla capacità di elaborazione ideologica del Panormita: dunque, la priorità è probabilmente da assegnare a quest'ultimo, anche in virtù della funzione esplicitamente esemplare della sua opera.

Del resto, a tale convinzione ci spinge anche il fatto che, come già anticipato, il Panormita tornò più tardi sullo stesso discorso anche in un'altra opera, il *Liber rerum gestarum Ferdinandi regis*, variando in maniera abbastanza sensibile il testo, che qui si riporta<sup>14</sup>.

Ego, Ferdinande fili, ex quo militum meorum virtute ac Dei optimi maximi benignitate regnum Neapolitanum adeptus sum, nihil equidem minus optavi aut cogitavi, quam extra Regnum hoc arma cuiquam inferre, mea forte contentus Deoque gratias agens, quod, plus etiam quam ipse concupiverim, iustus benignusque praestiterit. At nunc quandoquidem Florentinus populus versute ac calide mecum agit, Genuensibus, iampridem domus nostrae infensissimis hostibus, clam obstinateque adhaerescens, non potuimus amplius temperare, quominus illis, haud quidem clam more insidiantium, sed palam, utque regem addecet, bellum indicemus. Nam quid profuere tot legationes ad eos missae? tot principum, pontificum intercessionibus? tot preces, tot minae? Nunquam sane tandem ab incepto, ut vides, averti potuere. Vafrum profecto genus ac pervicax et quibus non nisi armis persuadere, quod velis, queas. Et quoniam quidem amiciciam nostram tam parvifacere videntur, experiamur adnitamurque aliquando, ut, quod lenitate facere nequiverint, armis fortassis et incommodis multifariam pressi, desistant a proposito atque eum sequi occipiant, ut plerunque fit, qui plus detrimenti et iniuriae inferre potest. Ut, si quid adversi posthac illis accidat, sit quod sibi suisque perversis moribus imputent, non mihi, qui, Deo teste, nihil est quod magis expetam quam pacem et tranquil-

Resta, in nota alla sua edizione di PANORMITA, *Liber rerum gestarum Ferdinandi* cit., pp. 101-102, questa edizione a stampa contiene epistole e orazioni desunte, come quella di cui stiamo discutendo, da altre opere del Panormita. Su tali testi cfr. anche C. DE FREDE, *Le «Epistole militari» di Ferrante I d'Aragona*, «Archivio Storico per le Province Napoletane», 59 (1944-46), pp. 109-131.

<sup>14</sup> PANORMITA, *Liber rerum gestarum Ferdinandi* cit., pp. 99-101.

litatem, modo, ut aequum est, meae dignitatis ac decoris ratio habeatur. Quocirca cum stavissem hanc in Florentinos expeditionem alicui demandare, tu primus omnium occurris, fili, quem bello praeficiam atque armis, quibus tantopere delectaris, assuefaciam, praesertim cum te duces ad id exposcere uno consensu milites videantur. Atque hi quidem milites, mi fili, quorum virtute atque opera haud parvam Italiae partem ditioni nostrae subiecimus, quos tu, si ea comitate ac gratia tractaveris, qua cepisti, haud dubie ingentem tibi nostraeque domui gloriam comparabunt. Sed nequaquam tamen existimes velim in militum armis aut animis modo constare victoriam, quanquam id quidem haud contemnendum, sed in Dei optimi maximi ac regum regis benignitate et arbitrio. In eo itaque fides spesque omnis reponenda, quem si semel pacatum propitiumque habueris, ita demum ei tuorum militum virtus et tua ipsius, si qua erit, valitura est ac paritura victoriam. Eum ipsum igitur in primis cole et observa, qui regibus ac ducibus praesidet, sine quo et mortalium virtus omnis elanguescit, nec victoriam nec bonum aliquod nobis polliceri possumus. Cum vero is, qui solus potest, victoriam de inimicis tibi concesserit, cave eam crudelitate aut avaricia aut libidine aliqua contamines: satis superque tibi sit vicisse hostiumque ferociam attrivisse. Neque enim eo nunc te mittimus, uti nomen Florentinorum, etiam si possis, deleas, sed ut, detrimentis et incommodis bellicis fatigatos, eos tandem nobis reconcilies, quo demum recognoscant e republica ipsorum esse ac fore nobis potius quam hostibus nostris inniti. Sin vero interim, quod Deus omen avertat, aliquid adversi accidat, non ipsi Deo, qui iustus est et iusticiam diligit, sed tibi tuisque moribus adscribe, eoque impensius eum omni pietate, religione, precibus, suppliciis, clementia, elemosinis placa; tibi que persuade principem tam belli quam domi, qui Deo carus est, perire neutiquam posse.

Rimanendo più o meno intatta la struttura principale, la forma e il peso attribuito ai diversi concetti cambia in maniera piuttosto evidente, facendo comprendere che il Panormita era autore capace di variare i registri, e dunque l'avrebbe fatto anche in precedenza, se avesse usato come fonte il testo di Facio. Dunque, se nel *De dictis et factis* aveva maggiore risalto il più astratto aspetto didascalico-esemplare, proprio dello *speculum principis*, nella narrazione storica predomina l'elemento politico più concreto: per tale motivo, nella prima parte molto più spazio è concesso al ricordo delle molteplici strategie diplomatiche adottate per scongiurare la guerra contro Firenze. E anche la più generica raccomandazione di mostrarsi benigno nei confronti del nemico superato viene declinata in maniera più concreta in rapporto con i Fiorentini, che, come viene detto esplicitamente, devono essere riconciliati e riportati a un più collaborativo rapporto con il Regno. Certamente, la distanza cronologica che intercorre tra le due opere può spiegare le differenze anche in termini di strategia politica e di mutati rapporti tra le potenze che si contendevano il dominio – anche commerciale – dell'Italia, tuttavia è so-

prattutto la struttura stessa dello specifico impianto narrativo a determinare una diversa organizzazione del discorso.

Per chiudere la storia della fortuna dell'orazione alfonsina rimane ora da parlare di Angelo di Costanzo, autore di una *Historia del Regno di Napoli*, avviata nel 1527, come ricorda egli stesso nel proemio, ma apparsa in prima edizione parziale a Napoli nel 1572, e in edizione completa all'Aquila nel 1581, con vicende che vanno dalla morte di Federico II alla vigilia del 1494<sup>15</sup>. L'intento dichiarato dal di Costanzo è di opporsi alle inesattezze, ma soprattutto ai giudizi assai negativi che Pandolfo Collenuccio, autore della prima storia complessiva del Regno, terminata nel 1504<sup>16</sup>, aveva espresso nella sua opera riguardo all'incostanza e mutabilità politica dei Napoletani. La *Historia* si distingue per la ricerca e l'uso di tutte le fonti disponibili, che andavano dalle cronache, alle testimonianze letterarie e ai documenti d'archivio: l'autore, infatti, dichiarava di aver evitato di trattare vicende per le quali non disponeva di materiale attendibile, come quelle più lontane nel tempo, «opresse dalle tenebre dell'antichità»<sup>17</sup>. Tuttavia, di Costanzo non abbandonò mai la tensione a fare un'opera letteraria, non solo con una costante revisione linguistica, che lo condusse a scegliere un volgare italiano privo di particolarismi locali, «tal che possa essere letta e intesa da tutti»<sup>18</sup>, ma anche con una costruzione narrativa capace di conferire ritmo e pregio al testo. In questa più ampia concezione retorico-letteraria va dunque inserito il discorso di Alfonso, che qui si riporta<sup>19</sup>.

Sforzato dall'insolente de' Fiorentini, che non vogliono godere la pace da me tanto travagliata, ho determinato mandare te, che non ho cosa più cara in questa vita, con questo bello esercito, sperando con la grazia di Dio, che favorisce l'im-

<sup>15</sup> ANGELO DI COSTANZO, *Dell'istorie della sua patria*, Napoli, ap. M. Cancer, 1572; *Historia del regno di Napoli*, nell'Aquila, ap. G. Cacchio, 1581. Qui si segue la più comune edizione, che reca il titolo *Storia del Regno di Napoli*, Napoli, Borel e Bompard, 1839. Su personaggio cfr. P. FARENGA, *di Costanzo, Angelo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, XXXIX, Roma, Treccani, 1991, *ad vocem*. Sull'opera cfr. anche R. COLAPIETRA, *La storiografia napoletana del secondo Cinquecento*, in «Belfagor», 15 (1960), pp. 416-24, nonché G. MASI, *Dal Collenuccio a Tommaso Costo: vicende della storiografia napoletana tra Cinque e Seicento*, Napoli, ES, 1999, pp. 146-161.

<sup>16</sup> L'opera può essere letta in questa edizione: PANDOLFO COLLENUCCIO, *Compendio de le istorie del Regno di Napoli*, ed. A. Saviotti, Bari, Laterza, 1929. Sulla sua opera e sulle polemiche che generò cfr. MASI, *Dal Collenuccio a Tommaso Costo* cit.

<sup>17</sup> ANGELO DI COSTANZO, *Storia* cit., p. 20.

<sup>18</sup> *Ibid.*, p. 21.

<sup>19</sup> *Ibid.*, p. 337.

prese giuste, con la virtù tua e col valore di questi soldati, che abbi da vendicare l'offese fatte a noi ed ai Veneziani nostri confederati e perché abbi da pigliare questa impresa con maggior animo, mando con te tutti quelli capitani e soldati, dei quali ho fatta e di fede e di virtù grande esperienza, poiché con essi ho acquistato il regno di Napoli, e con gloria grande del sangue nostro tenuto in terrore tutta Italia: questi voglio che ami ed abbi cari, se ami te, ed hai cara la vita mia; guardati di non mandarli temerariamente a morire, benché sono così pronti ed animosi, che dove vedranno potere con ogni pericolo acquistare la vittoria, avranno più bisogno di freno, che non di sprone; riservati tali uomini per quelli casi, dove va la vita e la gloria tua; ma sopra tutto ricordo, che non ti fidi tanto nella grandezza dell'esercito e nel valor tuo, che abbi da sperare d'acquistare vittoria senza il favor d'Iddio; perché la vittoria nasce assolutamente dalla volontà d'Iddio, e non da prudenza de' capitani, né dal valor dei soldati. Ricordati di temer Dio, e di sperare dalla mano sua ogni cosa che desideri; abbi cura non meno della riputazion tua, che della vita, perché spesso a la buona fama, ha bastato senz'armi a dare gran vittoria; gl'interessi dei Veneziani stimali come i nostri propri, poiché gli avemo accettati per amici, ché così conviene alla dignità di casa nostra; e per ultimo sempre che accaderà, che ti si renda alcuna terra a patti, osserva i patti, ed usa pietade e cortesia a quelli che si pongono alla fede tua, e facendo questo, empierai te di gloria e me di contentezza.

La fonte del discorso è certamente Bartolomeo Facio: la costruzione delle frasi è simile e anche alcune espressioni appaiono essere la traduzione del modello latino. In questo caso di Costanzo non cita la fonte, ma altrove dichiara di essersi servito di Facio<sup>20</sup>. Tuttavia, non è da escludere totalmente la mediazione del volgarizzamento che dell'opera di Bartolomeo Facio fece Giacomo Mauro<sup>21</sup>, che qui di seguito si trascrive.

Sforzato finalmente dalla ingiuria, che a noi, et a' Vinitiani amici confederati nostri, fanno ogn'ora i Fiorentini, mi son deliberato di mandar voi, figliuol mio, di cui io non ho cosa al mondo più cara, con questo esercito sperando con l'aita del Signore, che favorisce sempre la giustizia, et con la vostra virtù, et valore di questi Capitani, e soldati, di vendicarmi delle ricevute ingiurie, accioché essi conoscano, havendo tanto ingiustamente operato a far lega, et amicitia co' nostri nimici, di non haver saputo ben provvedere allo stato, et alla salute di loro medesimi. E per-

<sup>20</sup> Cfr. *ibid.*, p. 340. Facio compare anche nella lista delle fonti consultate posta all'inizio dell'edizione del 1581.

<sup>21</sup> *Fatti d'Alfonso d'Aragona primo re di Napoli di questo nome descritti da Bartholomeo Facio genovese, et nuovamente tradotti nella volgar lingua da M. Giacomo Mauro*, Vinegia, ap. G. e G. P. Gioliti de' Ferrari, 1580, pp. 423-426.

ché voi possiate indurvi più allegramente a questa impresa, do, et raccomando sotto la vostra fede, et protetione quelli miei carissimi capitani, et soldati vecchi, i quali, valendovi del loro consiglio, vi saranno cagione di molta gloria, perciocché per la isperienza da me fatta in tante guerre, io posso esser buon testimonio a me stesso della bontà, et valor loro, et posso con verità dire, che per sola opera loro io ho fatto acquisto di tante vittorie, et di questo istesso Regno di Napoli, et del Trionfo, e co' i medesimi finalmente aggiunto una gran parte della Italia all'imperio de' nostri padri. Per questo voglio principalmente, che voi gli amiare e tenghiate cari, e persuadervi, che io non possa raccomandarvi la vita propria con maggior caldezza, et affetto di quello, che vi raccomando questi. La qual cosa voi osservando, io la riceverò per un gran dimostramento della stima, che voi fate della dignità e gloria mia. E d'avertire a non arrischiarli ne' pericoli temerariamente, non havendo essi bisogno di sproni di parole; né meno usar con esso loro molte persuasioni; anzi, quando occorrerà porgli in qualche impresa difficile, sia necessario più tosto di raffrenargli, e tirargli a dietro con le esortationi, che spingergli avanti. Conservatevi così fatti huomini per i sovrastanti bisogni e casi aversi, cioè, quando o l'honore, o la fama vostra si trovasse in periglio. E trattandogli voi a questa guisa, non dubito, che essi non siano per conoscere di havere il medesimo capitano, c'hanno havuto sin qui. Voglio che parimente avertiate di non fidarvi tanto del valore e virtù de' capitani, e di voi stesso, che vi presopponiate di havere a vincere e superare i nimici senza lo aiuto e favor divino, perciocché le vittorie ci vengono dalla potentissima destra di Dio, non dal braccio e forza de gli huomini, sì come etiandio dal divin volere dependono più i buoni e fortunati avvenimenti, che dal savio consiglio della prudenza humana; e sappiate che alhora è per esservi di giovamento l'arte militare, che vi sforzate con la pietà e con le giuste e buone opre di rendervi amico e propitio Dio. Lui adunque, se voi volete vincere, honoriate primieramente, et in lui ogni speranza di vittoria dovete porre. E, se per avventura avvenisse, che voi (il che suole occorrere nelle guerre) foste premuto da qualche sinistro accidente, onde poteste comprendere che Iddio fosse adirato con voi, alhora è da procurare di riconciliarvi seco più tosto con le buone opre, e con la debita sodisfattione, che per impazienza, o disperatione, o troppo turbamento di animo allontanarvi da lui. Iddio suole talhora travagliare quelli ch'egli ama in varie guise, i quali ritrovando poi saldi e costanti, gli conduce a fortune migliori, et a più lieti e felici stati. Dovete esser sommamente geloso della fama e della riputation vostra, e pensare che tra le cose di qua giù non ve n'è alcuna di maggiore importanza di lei, e specialmente nella guerra; e la vittoria si acquista bene spesso più per riputation della buona fama, che si ha, che per la virtù e valor de' soldati. La vittoria parimente si cangia le più volte in qualche rotta et uccisione, ma la fama e la riputatone trovandosi a somma fede et a somma bontà congiunta, dura perpetuamente. Convieni oltre a ciò, che v'ingegniate di conservarvi l'honestà della vita, senza la quale non si può piacere a Dio, né esser grato a gli huomini, e come un precipe è dishonesto, è impossibile che egli non sia altresì in odio e disprezzo di

tutti. Vogliate ancora honorare e stimar la Republica de' Vinitiani amici e compagni nostri, come nostra propria, e vi apparecchiate a difenderla con quella stessa cura e diligenza, che fareste si ella fosse il proprio Regno nostro, per aumento e conservation della quale, vogliamo, che non riguardiate né a spesa, né a fatica de' soldati, né a qualunque pericolo, perciocché havendo noi fatto amicitia e lega con loro con animo di haver sempre communi, così i loro beni, come i loro mali, non disideriamo, che vi habbiate punto a rimuovere da questo proponimento, non per diffalta di danari, non per necessità di qualsivoglia altra cosa, essendo, che di tutto quello, che sia necessario per la guerra, ne sarete provisto e fornito da noi abondevolmente, e noi (per dirlo in una parola sola) mancaremo prima a noi medesimi, che a voi, pure che intendiamo, che voi non manchiate a voi stesso, et alla riputation vostra. Ultimamente vogliamo che voi non vi scordiate di questo, cioè, che, se alcuno de' vostri nimici vi si renderà, prima ch'ei venga alla isperienza delle armi, voi lo habbiate a ricevere benignamente, ma se alcuni difendendosi ostinatamente, verranno poscia in poter vostro; allora sì, che è d'haver gli occhi più toso alla clemenza di voi stesso, et al debito vostro sangue, che fu sempre alieno dalla crudeltà, che alla pertinacia e demerito loro. Le quai tutte cose se voi diligentemente osserverete, et a noi di allegrezza, et a voi di molta gloria sarete cagione.

Il volgarizzamento di Giacomo Mauro fu pubblicato nel 1580 e, dunque, pure poté essere usato come modello, tanto più che il discorso di Alfonso, nell'opera del di Costanzo, è riportato solo nell'ultima edizione, quella del 1581: infatti, la precedente del 1572 si fermava all'ottavo libro; inoltre, nel manoscritto C.X.5 della Biblioteca Nazionale di Napoli, che attesta una primitiva redazione databile al 1557-1559, sono illustrati solo gli avvenimenti dall'incoronazione di Giovanna I alla partenza di Renato d'Angiò; infine, l'*Istoria del Regno di Napoli d'incerto autore* pubblicata da Giovanni Gravier nel tomo IV della sua *Raccolta di tutti i più rinomati scrittori dell'istoria generale* (Napoli 1769), che coincide con i primi sette libri dell'appena menzionato manoscritto con l'aggiunta di un ottavo libro che arriva fino alla morte di Alfonso e che potrebbe testimoniare una nuova redazione dell'opera, neppure contiene il discorso che stiamo esaminando. Tuttavia, non è possibile trovare elementi sufficienti a supportare questa ipotesi, tranne la comune scelta iniziale del medesimo verbo «sforzato», a fronte del latino «compulsus»; allo stesso tempo, però, di Costanzo prosegue con l'espressione «dall'insolente de' Fiorentini», che sembra tradurre in maniera più letterale il latino di Facio «Florentinorum iniuriis», laddove Mauro rielabora la frase posponendo il riferimento ai Fiorentini. In ogni caso, come appare evidente, anche l'estensione del discorso in di Costanzo è decisamente ridi-

mensionata: egli sintetizza notevolmente il discorso, lasciando, però tutti i concetti essenziali.

In conclusione, la scelta di riportare e rielaborare il discorso di Alfonso, per di Costanzo, ma anche per il Panormita e Bartolomeo Facio, prima di lui, fu dettata dal suo contenuto, che dava ammonimenti generali sul governo, sia in tempo di pace che in tempo di guerra. La scrittura della storia, nelle riflessioni sviluppate in età umanistica che ne definirono i caratteri e le norme – e che, come si è già ricordato, ebbero particolare rilevanza proprio a Napoli, alla corte di Alfonso –, fu sistematicamente caratterizzata da un saldo impianto etico, nella convinzione che essa potesse e dovesse impartire all'uomo corrette regole di condotta attraverso una adeguata forma retorica, imprescindibile espressione di un alto impegno civile. Il discorso di Alfonso, nella sua complessità ideologica, offriva un perfetto esempio, adattabile a differenti contesti contingenti: nel Panormita del *De dictis* era soprattutto un sintetico *speculum principis*; in Facio offriva un esempio di perfetto sovrano che legittimava il figlio “bastardo” con il richiamo all'esercizio delle virtù; nel Panormita delle *Res gestae Ferdinandi* il giovane era già divenuto re e gli andavano ricordati i modelli di virtù che si era impegnato a seguire. Al di Costanzo, forse, dovettero sembrare particolarmente significative soprattutto le raccomandazioni sulla necessità di preservare e tenere a cuore chi aveva aiutato il re a conquistare il Regno. In ogni caso, gli ammonimenti contenuti nel discorso di Alfonso potevano adattarsi bene a differenti concezioni ideologiche: a quelle del Panormita e di Facio, che vissero nel momento di estremo splendore di un Regno che con le rievocazioni cesaree di Alfonso era assunto a gloria “imperiale”; ma anche a quelle del di Costanzo, che richiamavano alla necessità di una stretta collaborazione tra patriziato cittadino, baronato e sovrano, per preservare nella sua autonomia una compagine statale, che ai tempi dell'autore era ormai stata ridotta al più umile rango di Viceregno.

FRANCESCO SENATORE

NELLA CORTE E NELLA VITA DI ORSO ORSINI  
CONTE DI NOLA E DUCA D'ASCOLI\*

Orso Orsini fu, dal 1462 al 1479, tra i principali consiglieri di Ferrante d'Aragona. Abile condottiero, era arrivato a Napoli perché assoldato dal principe di Taranto Giovanni Antonio Orsini, ribelle a Ferrante e sostenitore di Renato d'Angiò. Nell'autunno 1460, Orso fu incaricato di presidiare i possedimenti angioini in Terra di Lavoro facendo base a Nola (Na), capoluogo dell'omonima contea e feudo di un altro Orsini filo-angioino, Felice principe di Salerno. Il 18 dicembre 1461, Orso passò dalla parte di Ferrante e il 1° gennaio 1462 gli giurò fedeltà, ricevendone in segno di gratitudine le terre di Felice e la promessa di Ascoli Satriano (Fg), di cui divenne duca nel 1464<sup>1</sup>.

In queste pagine entreremo, per così dire, nella vita di Orso Orsini, ricostruendo la sua corte, la sua biblioteca, la sua attività economica e il suo profilo istituzionale. Lo vedremo all'opera, in certa misura, come amministratore, lettore, uomo d'affari e uomo di stato. La maggior parte delle informazioni provengono da un inedito registro patrimoniale della sua cancelleria,

\* Abbreviazioni

ASF	Archivio di Stato di Firenze
ASM	Archivio di Stato di Milano
ASNa	Archivio di Stato di Napoli
BnF	Bibliothèque nationale de France

Sono molto grato a Giancarlo Abbamonte, Bianca De Divitiis, Francesco Montuori, Gennaro Toscano e Luigi Tufano per le discussioni e i preziosi consigli. Ringrazio gli studenti del corso di *Istituzioni medievali*, laurea magistrale in Scienze Storiche, Università Federico II di Napoli, a.a. 2014-15, con i quali ho studiato il registro cit. *infra*, nota 3.

<sup>1</sup> *Dispacci sforzeschi da Napoli*, IV vol. (1° gennaio - 26 dicembre 1461), a cura di F. STORTI, Napoli-Salerno, Carlone ed., 1998, pp. 49, 376, 385, 396-397; *Regis Ferdinandi primi instructionum liber (10 maggio 1486 - 10 maggio 1488)*, a cura di L. VOLPICELLA, Napoli, Società Napoletana di Storia Patria, 1916, pp. 384-387; G. VINCENTI, *La contea di Nola, dal sec. XIII al XVI*, Napoli, Coppini, 1897, pp. 35-38; G. VITALE, *Rituali di sottomissione nel Mezzogiorno aragonese: l'omaggio ligo di Orso Orsini*, in «Rassegna storica salernitana», 27/1 (2010), n. 53, pp. 11-22; EAD., *Orsini, Orso di Gentile*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 79, Roma, 2013, *sub voce*. Il ducato d'Ascoli gli fu concesso il 26 dicembre 1464, ma l'investitura avvenne durante una cerimonia religiosa il 22 settembre 1465, in occasione dell'arrivo a Napoli di Ippolita Sforza, *Dispacci sforzeschi da Napoli*, V vol. (1° gennaio 1462 - 31 dicembre 1463), a cura di E. CATONE - A. MIRANDA - E. VITTOZZI, Napoli-Battipaglia, Laveglia&Carlone 2009, pp. 9-10.

che contiene elenchi di entrate ed uscite, «persone di casa», argenterie, libri, armi, capi d'abbigliamento, suppellettili della cucina e della cappella.

La storiografia sul regno di Napoli nel tardo Medioevo è tradizionalmente attratta dalla relazione tra i baroni e la monarchia, in ragione dei cambi di dinastia e delle ricorrenti rivolte. I baroni sono ancora considerati da qualcuno come una categoria omogenea, un soggetto collettivo nell'interlocazione con il sovrano, laddove essi erano – ovviamente – molto diversi gli uni dagli altri sotto il profilo sociale, culturale ed economico. Inoltre, la variabilità della geografia feudale ha portato a privilegiare i dati estrinseci delle dominazioni baronali (titolarità, confini, prerogative), rispetto a quelli intrinseci (l'amministrazione, l'ufficialità locale), che non sono ben conosciuti per tutte le grandi famiglie feudali del regno<sup>2</sup>. Non lo sono certamente per Orso Orsini, che pure fu ai vertici dello stato aragonese.

### *Il registro patrimoniale del 1475-76*

Il registro cui si è accennato è custodito nell'Archivio di Stato di Napoli e si articola nelle seguenti sezioni<sup>3</sup>:

- a. ordini di pagamento relativi al 1472-73, VI ind. (f. 2);
- b. rendite feudali degli anni indizionali VI-VIII, cioè 1472-73, 1473-74, 1474-75 e arretrati per la sola VII indizione, con parte lasciata in bianco per i feudi laziali nell'ultima annualità (ff. 3-18);

<sup>2</sup> Tra le recenti eccezioni vanno ricordate le pregevoli ricerche promosse dal Centro di Studi Orsiniani di Lecce.

<sup>3</sup> ASNa, *Sommaria, Dipendenze*, I 649/7. Ms cartaceo, senza coperta e intestazione, mediamente 296x219 mm ca, di 87 ff., di cui sono stati numerati a matita (ca metà XX sec.), in alto a destra, soltanto quelli scritti, per un totale di 51 numeri. Si compone di sei fascicoli: 1<sup>8</sup> (-2 f.), 2<sup>9</sup>, 3<sup>7</sup>, 4<sup>8</sup> (-1 f.), 5<sup>7</sup>, 6<sup>7</sup> (-2 f.), tutti interessati da una macchia di umidità nel margine superiore, con compromissione di alcune intestazioni. Al fasc. 1, un otterno, sono stati sottratti il primo e il terzultimo foglio, è presente una numerazione da 1 a 10 secondo questa successione: nn. 1-2 (manca il n. 1, ma è considerato), due ff. bianchi, nn. 3-7, due ff. bianchi, nn. 8-10. Nel fasc. 2 la successione dei numeri è la seguente: nn. 11-14, un f. bianco, nn. 15-18, n. 19 (bianco sul *recto*, numerato sul *verso*), nn. 20-21, 5 ff. bianchi. Nel fasc. 3: nn. 22-23, tre ff. fogli bianchi, nn. 24-29, tre ff. bianchi. Nel fasc. 4, un otterno privo dell'ultimo foglio: nn. 30-34, n. 35 (bianco sul *recto*, numerato sul *verso*), quattro ff. bianchi, nn. 36-37, tre ff. bianchi. Nel fasc. 5: sette ff. bianchi, nn. 38, 39 (bianco sul *recto*, numerato sul *verso*), 40-43, un f. bianco sul *recto*. Nel fasc. 6, un setterno cui mancano il terzo e quarto foglio: nn. 44-45, cinque ff. bianchi, n. 46 (bianco sul *recto*, numerato sul *verso*), 47/48 (numerato sul *recto* e sul *verso*), 49-51 (bianchi sul *recto*, numerati sul *verso*). Nella descrizione delle sezioni *supra* non sono citate le annotazioni dei ff. 1, 35, 51 e le intestazioni di ff. lasciati in bianco.

- c. elenchi delle «boche et persone de casa», delle rispettive provvigioni in denaro, dei 20 ufficiali (solo per i feudi campani e pugliesi) (ff. 19-21), dati rielaborati *infra*, *Appendice 1*;
- d. entrate dei feudi laziali, 1474-75, VIII ind. (ff. 22-23);
- e. arretrati di rendite da riscuotere nelle terre laziali entro agosto 1475 (ff. 24-28);
- f. crediti del duca relative a settembre-ottobre 1475, registrazioni depennate dopo la riscossione (f. 29);
- g. inventario di beni presenti nell'abitazione di Napoli, 10 maggio 1476 (ff. 30-34), parzialmente edito *infra*, *Appendice 2*;
- h. statuti concessi ad Ascoli Satriano, di altra mano (ff. 36-37);
- i. acquisti di panni fatti presso il fondaco Strozzi e destinati a uso personale e a remunerazione dei propri dipendenti (ff. 38-43);
- j. lista di crediti (ff. 44-45);
- k. bilancio di previsione: entrate e crediti (entro agosto 1475); uscite (entro dicembre 1475) (ff. 46-47);
- l. due elenchi di fuochi dei feudi campani e pugliesi, il secondo dei quali si riferisce al 1469-70, III ind. (ff. 48-49);
- m. inventario delle armi: si tratta probabilmente della dotazione del castello di Fiano, 7 marzo 1475 (f. 50).

Citeremo i fogli del registro tra parentesi, senza ripeterne ogni volta la collocazione. La presenza di intestazioni in pagine bianche e di numerosi fogli di rispetto lasciati tra alcune sezioni (ad esempio tra c/d e d/e) fa pensare ad un progetto sistematico, concepito nella prima metà del 1475, con un importante aggiornamento nel maggio 1476. Si trattò di una sorta di inchiesta, volta ad acquisire un quadro chiaro della situazione finanziaria del duca, che si può attribuire a Giovanni Alfano, il capo della cancelleria orsiniana<sup>4</sup>. Il bilancio è databile al 1475 (sezione k)<sup>5</sup>, ed è seguito dalle liste di fuochi, essenziali al riguardo perché l'esazione della tassa generale era effettuata dagli ufficiali baronali, che dovevano poi versarla al fisco regio<sup>6</sup>. Del marzo

<sup>4</sup> Per Giovanni, di cui il nostro registro non dà mai il cognome, v. *Appendice 1*.

<sup>5</sup> Sono registrati 1.000 duc. per il maritaggio di Beatrice d'Aragona e l'ultima *tranche* da pagarsi, entro dicembre 1475, ai venditori del palazzo napoletano: «Ad li Pappacoda per resto de la casa ducati 2.340» (f. 47). Grazie a queste due registrazioni possiamo fissare al 5 giugno 1476 il termine *ante quem* per l'aggiornamento del registro, giacché gli ultimi 300 ducati per Beatrice furono versati proprio quel giorno (ASFi, *Carte Strozziiane*, V, 32, f. 127<sup>v</sup>), la rata della casa il 30 dicembre 1475 (*infra*, nota 29).

<sup>6</sup> Lo si comprende dal registro, ma è attestato anche dai giornali del banco Strozzi di Napoli (1473, 1476): *Il giornale del banco Strozzi (1473)*, a cura di A. LEONE, Napoli, Guida, 1981, p. 30; ASFi, *Carte Strozziiane*, V, 32, f. 34<sup>r</sup>. Sulla clientela feudale del banco,

1475 è un inventario di armi (sezione m). Di altra mano sono gli statuti di Ascoli Satriano, estranei al resto del registro (sezione h).

Se si esclude quest'ultima sezione, la gran parte del registro è stata redatta entro la metà del 1475. La stessa mano ha aggiunto in un secondo momento (in ragione della loro posizione nel ms), ma sempre per esigenze di gestione della spesa e conoscenza del patrimonio, gli elenchi dei membri della corte e degli ufficiali (sezione c), e l'inventario dei beni mobili, del 10 maggio 1476 (sezione g), dopo di che il registro non fu più aggiornato.

L'interesse del registro risiede in primo luogo nella sua stessa finalità: unificare la gestione dei possessi feudali. Si tratta della contea di Nola in Campania (con Atripalda, Avella, Castelnuovo, Cicciano, Forino, Lauro, Monteforte Irpino, Montefredane, Ottaviano, Palma Campana, Striano), di Ascoli Satriano in Puglia, dei domini nello Stato della Chiesa (Fiano, Morlupo, Filicciano). Di questi ultimi non conosciamo i dati demografici, mentre sappiamo che gli abitanti della contea di Nola oscillarono, negli anni del registro, tra i 9.800 e i 10.000, e che ad Ascoli abitavano circa 1.400 persone<sup>7</sup>. In verità, le rendite di Ascoli non sono presenti nel registro, quelle dei domini campani e laziali sono invece riportate accuratamente. Il registro, cioè, è uno strumento centralizzato di controllo patrimoniale. Giovanni soprintende al recupero delle rendite arretrate, riscosse dai fattori dei feudi laziali e dagli erari di quelli campani.

### *Cortigiani e ufficiali di Orsini*

La corte di Orso era cospicua (*Appendice 1*). Il barone manteneva circa ottanta «boche et persone de casa» ed erogava provvigioni per 2.076 ducati ca, senza contare i vestiti e i panni distribuiti a dipendenti e famigli, i quali erano acquistati presso il fondaco degli Strozzi (ff. 38-43). A parte vanno considerati i salari dei 20 ufficiali (per 1.442 ducati), tra i quali ricordiamo

utilizzato per i pagamenti fiscali, cfr. M. DEL TREPPO, *Il re e il banchiere. Strumenti e processi di razionalizzazione dello stato aragonese di Napoli*, in *Spazio, società e potere nell'Italia dei Comuni*, a cura di G. ROSSETTI, Napoli, GISEM-Liguori, 1986, pp. 229-304: 260-265.

<sup>7</sup>I dati sono ricavati dal nostro registro, ff. 48-49: nel 1469-70 i fuochi della contea di Nola erano 2.501, quelli di Ascoli 318. Il secondo elenco, databile al 1475, è rispettivamente di 2.554 e 323. La differenza corrisponde a variazioni demografiche effettive (pur se rilevate solo per fini fiscali), perché le oscillazioni sono diverse nei singoli centri. Per convenzione il numero dei fuochi è stato moltiplicato per 4,5.

gli erari di Nola, Ottaviano, Atripalda e Ascoli, i camerlenghi di Forino, Lauro, Monteforte, Montefredane e Palma, i castellani di Atripalda e Cicala (f. 21<sup>r</sup>). La corte si divideva tra Napoli, dove risiedevano il duca, la moglie Elisabetta dell'Anguillara e il figlio maggiore Riccardo, e Nola, dov'era Santa *de Partica de Urbe*, concubina di Orso, madre di Riccardo e del piccolo Roberto, assistito da una nutrice. Lo scarto di *status* tra le due donne si rifletteva nelle rispettive provvigioni: 240 ducati per la duchessa, 48 per l'amante. Con Santa abitava anche Giovanna Orsini, probabilmente figlia del principe di Salerno Raimondo, morto nel 1459.

Sorprendono la quantità e la qualità del personale amministrativo: molti cancellieri, due notai. Tra questi vi sono esponenti del patriziato cittadino: i cancellieri Giovanni Alfano e Covelluccio Albertini (quest'ultima è forse la più importante famiglia nolana), il notaio Angelo Pacca. Dei 16 servitori di cui è individuabile la provenienza, 9 vengono dalla contea di Nola.

Probabilmente il registro pervenne alla Sommaria a seguito della confisca del patrimonio ai due figli di Orso, Riccardo e Roberto, avvenuta nel maggio 1485. I due giovinetti furono accusati di non essere figli del duca, e quindi di non aver alcun diritto a succedergli<sup>8</sup>. Un processo, nato dall'istanza del procuratore fiscale Giovanni Galluccio, accertò che Paola Orsini, sorella di Orso e tutrice dei ragazzi, aveva frodato il fisco procurando due eredi maschi al duca, che sarebbe stato sterile. Un ambasciatore estense parla di un uomo somigliante al duca che sarebbe stato messo nel letto di madonna Santa – il particolare salace sembra inventato ad arte per fugare i sospetti su Orso e Santa. Questa ammise tutto in una dichiarazione scritta<sup>9</sup>.

<sup>8</sup> La vicenda è ricostruibile tramite le corrispondenze diplomatiche, elencate in E. SCARTON, *La congiura dei baroni del 1485-87 e la sorte dei ribelli*, in *Poteri, relazioni, guerra nel regno di Ferrante d'Aragona. Studi sulle corrispondenze diplomatiche*, a cura di F. SENATORE - F. STORTI, Napoli, Cliopress, 2011, pp. 213-290, qui pp. 218-219; le cronache coeve, elencate in B. CAPASSO, *Il palazzo di Fabrizio Colonna a Mezzocannone. Pagine della Storia di Napoli studiata nelle sue vie e nei suoi monumenti*, in «Napoli Nobilissima», 3 (1894), pp. 1-6, 33-39, 51-56, 66-70, 86-89, 100-103, 117-121, 138-141, 152-156, 167-172, qui p. 37; il processo tra Gentile della Tolfa, figlio di Agnese Orsini, e il Fisco per recuperare il palazzo, già ASNa, *Processi antichi della Sommaria*, n. 4294, vol. 453 (1504-31), distrutto nel 1943 e utilizzato da Capasso e da N. F. FARAGLIA, *Gli Orsini al soldo di Spagna*, in «Archivio Storico per le Province Napoletane», 6 (1881), pp. 551-562.

<sup>9</sup> La dichiarazione di Santa, allegata agli atti del processo cit. alla nota precedente, è riportata da CAPASSO, *Il palazzo* cit., p. 38; FARAGLIA, *Gli Orsini* cit., pp. 556-557 nota, *Regis Ferdinandi primi liber* cit. Ecco il movente di Paola: «ad fine ch'el stato de Ipso duca poi dela sua morte non havesse ad iuscire dalle mano soi et dela casa». Paola «me dono llor via et modo de usar car... con altre persone secretamento». L'ambasciatore estense concor-

Con la confisca della contea di Nola, alcuni ufficiali rimasero al loro posto, ad esempio il percettore delle entrate Palamide Barone, il notaio Pacca, il conservatore del grano Giovanello di Sibilia, il camerlengo di Lauro Andrea Buzzone, il suo credenziere Renato Mazza<sup>10</sup>. Al re conveniva servirsi degli stessi ufficiali, la cui esperienza era preziosa. Gli ufficiali, da parte loro, avevano tutto l'interesse di servire il re, ciò che apriva loro interessanti prospettive di carriera, e potevano farlo agevolmente perché conoscevano bene le procedure della Sommaria, l'organo che amministrava il patrimonio regio, con cui avevano rapporti già prima. I registri furono sottoposti a una severa verifica, come da prassi: lo testimoniano le annotazioni dei razionali della Sommaria sul registro del citato Mazza. Questi fornì tutti i giustificativi richiesti: mandati di Paola Orsini, ricevute dei fornitori. Quando necessario, Pacca dichiarò la legittimità delle più modeste iniziative, come il dono di un vestito usato di Orso<sup>11</sup>.

Dopo poco, Nola passò a Nicola Orsini, conte di Pitigliano. Nel dicembre 1490, la Sommaria deliberò che il feudo sarebbe stato amministrato direttamente dalla Corona: una rendita sarebbe stata versata a Gentile, figlio di Nicola, e alla moglie, Caterina d'Aragona, che a quella data sembrano essere i titolari della contea. Mille ducati ciascuno, corrisposti in rate mensili<sup>12</sup>. Il progetto di rendere demaniale una fascia di 30 miglia intorno a Napoli, di cui si era parlato nel 1485, alla vigilia della sollevazione dei baroni, sembra essersi realizzato<sup>13</sup>. Mentre Orso sostituiva il fisco regio nell'esazione della tassa generale, ora avviene esattamente il contrario: le rendite feudali sono riscosse da ufficiali del re, Gentile e Caterina sono ormai "pensionati" della monarchia, disponibile ad elargire qualche dono di tanto in tan-

da, senza citare Paola: «qualcheduno de li soi, desiderando non morisse senza herede per il Stato avea grande (...) cum summa diligentia trovorno una persona, la quale de similitudine pareva essere quasi esso duca d'Ascoli, per modo quasi non se li conosceva differentia; et questo tale fecero che habuit rem cum la dicta sua concubina», G. PALADINO, *Per la storia della congiura dei baroni. Documenti inediti dell'Archivio estense. 1485-1487*, «Archivio Storico per le Province Napoletane», 44 (1919), pp. 336-367; 45 (1920), pp. 128-151 e 325-351; 46 (1921), pp. 221-265, qui p. 244, p. 352.

<sup>10</sup> ASNa, *Sommaria, Dipendenze*, I, 603 I/2 (1484-85). Mazza mantenne lo stesso incarico nel 1490-91 e, sotto il francese Étienne de Vesc, nel 1500-01, *ibid.*, 639/2, f. 55<sup>r</sup>; 564/4, f. 8<sup>r</sup>.

<sup>11</sup> «Notarius Angelus asseruit fuisse consuetum», *ibid.*, 603 I/2, f. 111<sup>r</sup>. Questo registro documenta che l'amministrazione del feudo era tutta nelle mani di Paola. Un suo atto nella qualità di tutrice è citato *infra*, Appendice, nota 4.

<sup>12</sup> *Ibid.*, 639/3. Il decreto è riassunto nel margine di f. 7<sup>r</sup>.

<sup>13</sup> SCARTON, *La congiura cit.*, p. 222.

to<sup>14</sup>. Governatore della contea fu nominato Giacomo Barrile, percettore Alfano, razionale Pacca, conservatore delle vettovaglie Giovannello di Sibia. Tutti erano al servizio di Orso quindici anni prima<sup>15</sup>. Come si vede, la stretta autocratica degli anni '80 e '90 favorì l'élite locale, che grazie alle sue competenze e alla preminenza locale fu cooptata dalla monarchia nell'amministrazione statale.

Torniamo all'*affaire* dei figli "impostori". Orso, che – va ricordato – era un figlio illegittimo anche lui, si era occupato per tempo della sua successione: è possibile che esistesse un altro Roberto, primogenito, legittimato nel 1470<sup>16</sup>. Riccardo lo fu il 14 giugno 1478, quando Orso, con l'assenso di Ferrante, gli destinò i titoli di conte di Nola e Monteforte e di duca d'Ascoli con i relativi feudi, tranne Forino e Castelnuovo, che andarono al secondo Roberto<sup>17</sup>. Il successivo 21 giugno i due, che secondo Notar Giacomo avevano 6 e 5 anni, cavalcarono per le strade di Napoli a conferma della nuova condizione<sup>18</sup>. Rispettando la volontà del padre, espressa in punto di morte, Riccardo dovette procurare la legittimazione del secondo Roberto il 10 febbraio 1480<sup>19</sup>.

Il loro arresto nel 1485 suscitò molto clamore: insieme con la zia furono tradotti in Castel Nuovo, mentre la residenza di Napoli fu saccheggiata<sup>20</sup>. Qualcuno dubitò dell'accusa, Notar Giacomo ricorda che i quattro testimoni fecero tutti una brutta fine<sup>21</sup>. La vicenda resta poco chiara, ma certamente ci

<sup>14</sup> 100 duc. a Caterina, ASNa, *Sommaria, Dipendenze*, I, 639/3 (1490-91), f. 8<sup>r</sup>.

<sup>15</sup> V. *Appendice* 1. Barrile è governatore di Fiano in un atto notarile dell'8 dicembre 1479, come mi è stato segnalato da Luigi Tufano, che ringrazio.

<sup>16</sup> Così ritiene Volpicella in *Regis Ferdinandi primi instructionum liber* cit., p. 385.

<sup>17</sup> Notizia da registri distrutti, *ibid.*; CAPASSO, *Il palazzo* cit., p. 36; VINCENTI, *La contea* cit., pp. 38-9.

<sup>18</sup> Notar Giacomo, *Cronica di Napoli*, a cura di P. GARZILLI, Napoli, stamperia reale, 1845, p. 227.

<sup>19</sup> FARAGLIA, *Gli Orsini* cit., p. 556, VINCENTI, *La contea* cit., pp. 38-9. Il codicillo testamentario di Orso Orsini, redatto a Viterbo il 1° giugno 1479, quattro giorni prima della morte, è oggetto di uno studio da parte di Luigi Tufano. Lo ringrazio per avermi fatto leggere l'atto in anteprima.

<sup>20</sup> SCARTON, *La congiura* cit., p. 219.

<sup>21</sup> «De ciò ne foro quactro testimonii, quali tucti fecero mala fine», NOTAR GIACOMO, *Cronica* cit., p. 156. Uno dei quattro era Vincenzo di Nola, che nel 1492 affogò in una cisterna di Napoli, p. 176. Un Vincenzo di Nola fu ambasciatore in Spagna nell'agosto 1497 e aveva tra i suoi compiti quello di informare i re cattolici del destino della contea di Nola, *Regis Ferdinandi primi instructionum liber* cit., p. 145. I testimoni del processo cinquecentesco cit. *supra* a nota 8 affermarono di aver sempre creduto che i due fossero figli di Orso, CAPASSO, *Il palazzo* cit., p. 38.

fu la cinica sopraffazione di una donna, amministratrice di un patrimonio che faceva gola al re e al duca di Calabria. Paola fu taglieggiata e diffamata: prima le fu imposto un prestito cospicuo a favore della Corona, accompagnato da una speculazione finanziaria; poi, nel 1484, Ferrante le tolse la tutela dei minori, infine ci furono l'arresto e la confisca. Si disse che vessava gli abitanti del feudo<sup>22</sup>. La firma di Santa in calce alla dichiarazione, datata – si noti – 13 aprile 1483, fu autenticata da Giacomo Barrile, che come sappiamo sarebbe diventato governatore regio della contea di Nola, e da Ruggiero di Santo, che era cappellano del duca di Calabria e che prima lo era stato di Orso (*Appendice 1*). L'azione contro i due Orsini era peraltro concomitante ad altre iniziative del duca di Calabria che insospettirono i baroni per il loro piglio autocratico e che risvegliarono le mal sopite simpatie filo-angioine nel regno.

Non sappiamo se la prigionia di Riccardo e Roberto fu ininterrotta, certo nel 1490 e 1492 erano ancora rinchiusi tra il castello di Gaeta e Castel Nuovo. Con l'arrivo di Carlo VIII furono liberati, ma non passarono ai francesi, bensì combatterono e morirono per Ferrandino (Riccardo, nel 1495) e per il re di Spagna (Roberto, nel 1503), senza riuscire a recuperare il palazzo Orsini di Napoli, eventualità che pure era stata presa in considerazione<sup>23</sup>.

### *Il palazzo Orsini a Napoli*

A Napoli, Orso abitava, almeno a partire dal 1465, in un palazzo della regione di sedile di Porto, tra l'attuale via Mezzocannone e la chiesa di S. Giovanni Maggiore. Il palazzo, che aveva il civico n° 75, fu abbattuto a fine '800 per ampliare la strada, ma conosciamo la sua storia grazie a un bel saggio di Bartolommeo Capasso del 1894. Capasso lo concludeva con un appello affinché il «piccone del Risanamento» risparmiasse almeno «il bello e nobile ingresso dello storico palazzo»<sup>24</sup>, ciò che avvenne, dato che il porta-

<sup>22</sup> Ferrante si fece prestare 20.000 ducati da Paola, la quale a sua volta li reperì da Francesco Coppola ipotecando i feudi, poi impose che la restituzione avvenisse mediante lo scomputo del focatico, in rate annuali. In difficoltà, Paola ottenne nel 1484 l'autorizzazione a vendere alcuni beni dei due minori, ma il re le tolse la tutela, *Regis Ferdinandi primi instructionum liber cit.*, pp. 385-386. La notizia del prestito è anche in NOTAR GIACOMO, *Cronica cit.*, p. 156 (30.000 duc.). Fu anche interpretato come un inutile obolo per la legittimazione (SCARTON, *La congiura cit.*, p. 219 nota).

<sup>23</sup> FARAGLIA, *Gli Orsini cit.*; *Regis Ferdinandi primi liber cit.*, pp. 385-386.

<sup>24</sup> CAPASSO, *Il palazzo cit.*, p. 172. Pare che Orso possedesse un'altra residenza a Napoli, in via dei Tribunali, il cui portale (1471) è ora incorporato in S. Maria del Rifugio, A.

le marmoreo fu riutilizzato per l'Università di Napoli, oggi "Federico II", in via Mezzocannone 8. Giancarlo Alisio (1980) ha individuato i resti dell'edificio, o meglio di un suo ampliamento deciso proprio da Orso<sup>25</sup>.

Il palazzo apparteneva originariamente ad Artusio Pappacoda, che fu al servizio di Ladislao e Giovanna II d'Angiò-Durazzo, esponente di spicco della nobiltà cittadina, afferente al seggio di Porto, su cui affacciava un lato dell'edificio, in quella che era detta via dei Mercanti e che oggi è via Sedile di Porto. Fu lui a far costruire il palazzo e la vicina cappella di S. Giovanni Evangelista, detta cappella Pappacoda, col celebre portale di Baboccio<sup>26</sup>. Nel 1465, i figli di Artusio († 1433), Antonaccio e Francesco, fittarono il palazzo per dieci anni, al canone annuo a di 100 once (600 ducati), a Orso Orsini. Questi lo acquistò il 9 aprile 1471 per 4.000 ducati<sup>27</sup>, una somma che era il doppio del focatico dovuto dalle sue terre<sup>28</sup> e che corrispondeva alla rendita annuale di una diocesi o di un feudo di medie dimensioni. Il pagamento fu fatto in più *tranches*, l'ultima delle quali (2.340 ducati) fu versata tramite il banco Strozzi il 30 dicembre 1475<sup>29</sup>. Le consorti dei due Pappacoda ricevettero dal duca 90 ducati per il loro consenso alla compravendita<sup>30</sup>.

Si trattava di una dimora prestigiosa<sup>31</sup>. Orso si diede subito da fare per ingrandirla e abbellirla. Il 3 settembre 1473 acquistò dalla chiesa di S. Gio-

BLUNT, *Architettura barocca e rococò a Napoli* (1975), a cura di F. LENZO, Milano, Electa, 2006, pp. 30, 272. CAPASSO, *Il palazzo* cit., p. 35 nota, sospetta che possa essere attribuito ad un altro Orsini.

<sup>25</sup> G. ALISIO, *Napoli e il Risanamento*, Napoli, Ed. Scientifiche italiane, 1980, pp. 245-247.

<sup>26</sup> N. BOCK, *Kunst am Hofe der Anjou-Durazzo: der Bildhauer Antonio Baboccio (1351 - ca. 1423)*, München, Deutscher Kunstverlag, 2001, pp. 197-216.

<sup>27</sup> CAPASSO, *Il palazzo* cit., pp. 32-35.

<sup>28</sup> Il focatico ammontava a 2.301 duc. nel 1465-66 (cfr. *supra*, nota 7) quando Orso trattenne una provvigione annua di 2.000 ducati su concessione di Ferrante, ASNa, *Sommatoria, Significatorie*, 2, f. 43<sup>r</sup> (15 maggio 1468).

<sup>29</sup> La notizia è nel giornale Strozzi del 1476 (ASFi, *Carte Stroziane*, V, 32, f. 2<sup>v</sup>) ed è stata segnalata da F. PATRONI GRIFFI, *Notizie inedite sul palazzo di Orso Orsini e il giardino della Duchesca*, in «Napoli Nobilissima», 23 (1984), pp. 134-135, qui p. 134.

<sup>30</sup> ASFi, *Carte Stroziane*, V, 32, f. 22<sup>r</sup> (31 gennaio 1476) e PATRONI GRIFFI, *Notizie* cit., p. 134. Le donne erano Covella di Gennaro, moglie di Francesco, e Diana Venato, moglie di Antonuccio.

<sup>31</sup> Dopo la confisca dei beni a Riccardo e Roberto, il palazzo passò prima a Giulio Orsini, divenuto duca d'Ascoli, poi a Federico d'Aragona, allora principe di Altamura. Carlo VIII lo donò a Troiano Pappacoda, Ferrandino, appena rientrato a Napoli, a Fabrizio Colonna, conte di Albe e Tagliacozzo. Fabrizio e i suoi successori vi abitarono (perciò fu detto palazzo Colonna), mentre gli eredi Orsini intentarono invano un processo, CAPASSO, *Il palazzo* cit., pp. 38, 51-53. È significativo che nel 1612 il consiglio del seggio di Porto

vanni Maggiore un terreno adiacente con un «casaleno». Ricevette inoltre, a titolo enfiteutico, un'altra porzione di terreno<sup>32</sup>. È qui che forse sorse il «palazzo piccolo», con ingresso al lato della chiesa<sup>33</sup>, distinto dal «palazzo grande», con ingresso su via Mezzocannone. Lo scultore Bernardino di Pietro ebbe dal duca l'incarico di costruire «4 finestre di marmo» per il palazzo entro il mese di maggio 1477<sup>34</sup>. Che in quegli anni si stesse lavorando al palazzo di Napoli, nonché a quello di Nola<sup>35</sup>, è confermato anche dal nostro registro, che indica tra le spese «non taxate» (dal fisco) quelle per le rispettive ristrutturazioni: «la fabbricha de Nola et de Napoli» (f. 47), informandoci che alcuni fabbricatori dormivano nel palazzo napoletano su un materasso e un saccone (f. 34<sup>v</sup>). Già in occasione dell'affitto, i fratelli Pappacoda avevano eseguito – anzi si erano impegnati ad eseguire – alcuni lavori per rimediare ai danni del terremoto del 1456: erano intervenuti sul lastrico della camera detta del *pollone*, su un muro del giardino, sulle fontane<sup>36</sup>.

Il palazzo grande, secondo Capasso, che unisce i dati tratti da un atto notarile del 1471 all'osservazione autoptica, era costituito da più membri (*ospizii*), aveva un androne ornato da «colonnine di tufo con capitelli a fogliame di stile gotico, e con basi di piperno e tegole circolari superiori», un ampio cortile abbellito da fontane, da cui partiva, sulla destra, la scala per l'unico piano superiore, un giardino alle spalle del cortile, un terreno *arbusato* a una quota superiore. Dal giardino si accedeva al palazzo piccolo. L'abbondanza di acqua era *ab antiquo* una caratteristica del quartiere. Le «molte grandi sale e stanze» affacciavano su Mezzocannone e sul seggio di Porto, mentre il lato a destra dell'ingresso era occupato dal palazzo piccolo e dava sui gradoni (vi era «posto accanto») che da Mezzocannone portavano a S. Giovanni Maggiore<sup>37</sup>. I gradoni (citati come *grade* di S. Giovanni Maggiore già nel XIII secolo) sono oggi sostituiti da una scalinata ripida che permette di superare il forte dislivello<sup>38</sup>.

ritenessero indecente che il palazzo potesse essere acquistato da mercanti e destinato a ospitare «filatorij et fundichi de seta, che per haver l'affacciata sopra il seggio di detta Piazza saria cosa molto brutta à vedere», *ibid.*, p. 138.

<sup>32</sup> *Ibid.*, pp. 35-36. La compravendita ebbe l'assenso dell'arcivescovo di Napoli.

<sup>33</sup> *Ibid.*, p. 36 e ALISIO, *Napoli* cit., p. 245.

<sup>34</sup> PATRONI GRIFFI, *Notizie* cit., p. 134. Il compenso previsto era di 45 ducati.

<sup>35</sup> B. DE DIVITIIS, *Rinascimento meridionale: la Nola di Orso Orsini tra ricerca dell'antico e nuove committenze*, in «Annali di Architettura», 2016, pp. 27-48.

<sup>36</sup> CAPASSO, *Il palazzo* cit., p. 34.

<sup>37</sup> *Ibid.*, pp. 2, 35, 172 (qui si pubblica una planimetria).

<sup>38</sup> *Ibid.*, p. 6.

Il palazzo era pieno di emblemi degli Orsini. Essi spiccavano ai cantoni su via Mezzocannone<sup>39</sup> e – come documenta il registro – sugli arazzi, sul mobilio, sul baldacchino del letto degli ospiti. La camera del duca, fornita di camino, era arredata con un letto a baldacchino, una gran quantità di arazzi a parete e su supporti mobili, cassoni, candelabri e brande per i famigli, i quali avevano anche una stanza per sé. Un'altra stanza era destinata a Covelluccio Albertini, una agli ospiti («li forastieri»), con le opportune coperte «per lecti de gentilomin»). C'erano poi una «camera de l'ursi» e una «de li fructi», così denominate forse per le armi e le decorazioni floreali, e ovviamente la stalla, la bottiglieria, la cappella (ff. 30<sup>r</sup>-31<sup>v</sup>, 33<sup>r</sup>-34<sup>r</sup>). La biblioteca con lo *stipo* dei libri, due scrivanie, il calamaio, cinque candelieri grandi e uno piccolo per la lettura («un altro candeleretto d'ariento da tenere la candela per legere»), gli scacchi (due), era forse uno spazio all'interno alla camera da letto, perché le suppellettili dell'una e dell'altra vengono elencate insieme (*Appendice 2*).

La preminenza sociale si manifesta naturalmente attraverso la magnificenza delle residenze. Nel caso di Napoli la posizione topografica della propria dimora era ancor più significativa che altrove, perché la nobiltà era organizzata nei seggi, aggregazioni elitarie a carattere territoriale. In quegli anni la città era investita da un fervore architettonico ed artistico, improntato al nuovo gusto per l'antico. Ricordiamo alcuni casi esemplari, perché riguardano committenti illustri, vicinissimi alla famiglia reale e a Orso Orsini, il quale li frequentava pressoché quotidianamente: Diomede Carafa, conte di Maddaloni, che ampliò e ristrutturò radicalmente il suo palazzo nel sedile di Nido intorno al 1465-66; Antonello Petrucci, segretario di Ferrante, che negli stessi anni ristrutturò il proprio palazzo prospiciente la nuova piazza di S. Domenico; Roberto Sanseverino, principe di Salerno, che tra il 1466 e il 1470 innalzò una sontuosa residenza presso Santa Chiara e a guardia di Porta reale (l'edificio fu poi trasformato nella chiesa del Gesù nuovo)<sup>40</sup>. I

<sup>39</sup>*Ibid.*, p. 35.

<sup>40</sup> B. DE DIVITIIS, *Architettura e committenza nella Napoli del Quattrocento*, Venezia, Marsilio, 2007 (per Carafa); EAD., *Un caso di rinnovamento urbano nella Napoli aragonese: la Regio Nilensis e il largo di San Domenico Maggiore*, in *I grandi cantieri del rinnovamento urbano: esperienze italia ed europee a confronto (sec. XIV-XVI)*, a cura di P. BOUCHERON - M. FOLIN, Roma, École Française, 2011, pp. 181-97 (Petrucci); C. DE FREDE, *Il Principe di Salerno Roberto Sanseverino e il suo palazzo in Napoli a punte di diamante*, Napoli, De Frede, 2000; M. A. CONELLI, *The Gesù Nuovo in Naples: Politics, Property and Religion*, PhD. Diss. Columbia University, New York 1992, pp. 37-8 (Sanseverino). Cfr. G. RAGO, *La residenza nel centro storico di Napoli. Dal XV al XVI secolo*, Roma, Carocci,

personaggi citati hanno un profilo sociale diverso: Sanseverino proveniva da una delle più antiche famiglie feudali del regno. Non casualmente, è nel suo palazzo che si riunirono con Ferrante i baroni più influenti nel 1474, in una delicatissima circostanza politica<sup>41</sup>. Petrucci era un *homo novus*, un modesto notaio di provincia che, grazie alle sue capacità, era diventato il primo segretario del sovrano. Un uomo estremamente influente, ma da collocarsi su un piano assai inferiore rispetto alla nobiltà feudale e a quella urbana, cui apparteneva Diomede Carafa. Quest'ultimo era sì nobile, di antica schiatta napoletana, ma doveva anche lui le sue fortune al recente servizio, come uomo d'arme e cancelliere contabile (*scrivà de raciò*) del Magnanimo e di Ferrante. Infine, neppure il nostro Orsini era paragonabile al Sanseverino per il rango, anche se portava un cognome prestigioso. Proveniva da un ramo secondario degli Orsini ed era un figlio illegittimo, forse di Gentile conte di Soana. La sua ascesa ai vertici della corte era recentissima e, come abbiamo visto, durò lo spazio della sua vita.

Ci interessa evidenziare che questi personaggi, e pochi altri, occupavano il vertice politico e simbolico del regno, per così dire. Sul piano politico appartenevano all'*inner circle* del sovrano e ne condividevano l'ideologia e gli interessi economici. Sul piano culturale si influenzavano nelle letture, nel gusto e nella committenza artistici. Le corrispondenze tra i loro palazzi sono una manifestazione eloquente di questa unità di intenti. Come è stato dimostrato, i lavori di Orso nella sua "reggia" a Nola e i suoi interventi urbanistici parlavano il linguaggio raffinato del Rinascimento europeo<sup>42</sup>. In quegli anni, quella città fu caratterizzata da una notevole ricchezza culturale, testimoniata dal *De Nola* di Ambrogio Leone, un vero capolavoro<sup>43</sup>.

2012. Per la topografia sociale di Napoli: G. VITALE, *La Regio Nilensis nel basso Medioevo. Società e spazio urbano*, in *Palazzo Corigliano tra archeologia e storia*, Napoli, Istituto Universitario Orientale, 1985, pp. 85-92.

<sup>41</sup> Cfr. *infra*, testo corrispondente a nota 58.

<sup>42</sup> DE DIVITIIS, *Rinascimento* cit.

<sup>43</sup> A. LEONE, *De Nola, Venetiis* (...) opera (...) Ioannis Rubri Vercellani, 1514 Septembris (...) die IIII. Si cita la p. dall'edizione a cura di A. RUGGIERO, [Napoli], Istituto grafico editoriale italiano, 1997. Cfr. *Nola e il suo territorio: dalla fine del Medio Evo al XVII secolo, momenti di storia culturale e artistica*, a cura di T. R. TOSCANO, Nola, Ager Nolanus, 1996; *Humanism and Antiquarian Culture in Renaissance Southern Italy: Ambrogio Leone's De Nola (Venice, 1514)*, a cura di B. DE DIVITIIS - F. LENZO - L. MILETTI, in corso di stampa.

*I libri del duca*

In un armadio della residenza napoletana di Orso Orsini c'erano 36 libri, elencati nell'inventario del 10 maggio 1476 (*Appendice 2*). Si tratta di 23 manoscritti, dei quali solo due in carta, e di 13 volumi a stampa, cui va aggiunta una carta nautica. È una collezione apparentemente modesta, se paragonata a quella di Angilberto Del Balzo (circa 100 manoscritti) e Loise di Gesualdo (oltre 150 libri, in prevalenza a stampa). Altri baroni avevano però un numero di manoscritti simile: 32 Pietro de Guevara, 25 Giovanni Caracciolo<sup>44</sup>. Tra i manoscritti più preziosi di Orso ci sono le opere di Seneca, miniate da Cristoforo Majorana (fig. 1), e le epistole di Girolamo, con una coperta guarnita d'argento. Tra gli incunaboli la più parte doveva essere miniata, come quelli di Livio oggi alla Bibliothèque nationale de France.

Va tuttavia considerato che altri libri potevano essere nel palazzo di Nola. Sorprende infatti la mancanza di autori quali Quintiliano, Sallustio, Valerio Massimo, Virgilio e, sul versante volgare, Dante e Boccaccio, così come mancano le Costituzioni del regno, presenti nelle biblioteche degli altri baroni. C'è però il *Codex* fresco di stampa. Quella di Napoli sembra piuttosto una raccolta di libri da leggere, tenuti a portata di mano, a scopo di studio più che di evasione. Si nota un interesse per gli storici e i filosofi dell'antichità (Aristotele, Cesare, Cicerone, Giustino, Laerzio, Lattanzio, Livio, Plutarco, Rufo, Seneca), le scienze naturali e la geografia (Alberto Magno, Plinio, Matteo Silvatico, Strabone, un mappamondo). La letteratura volgare è limitata a Petrarca e Burchiello. Non c'è neanche un poema cavalleresco. Sul versante religioso, sono presenti Agostino, Girolamo, Gregorio Magno, e naturalmente un salterio e le sacre scritture (cui va aggiunto il messale con coperta d'argento della cappella, f. 34<sup>v</sup>). Della produzione "locale", per così dire, legata alla corte aragonese c'è solo il *De falso credito* del Valla, manca Bartolomeo Facio, per fare solo un esempio.

<sup>44</sup> Per le biblioteche dei baroni v. C. DE FREDE, *Biblioteche e cultura di signori napoletani del '400*, in «Bibliothèque d'Humanisme et Renaissance», 25 (1963), pp. 187-197; M. DEL TREPPO, *La biblioteca dei Gesualdo, feudatari nel regno di Napoli*, in *Italia et Germania. Liber Amicorum Arnold Esch*, hg. von H. KELLER, Tübingen, Niemeyer, 2001, pp. 583-601; T. DE MARINIS, *La Biblioteca napoletana dei re d'Aragona*, Milano-Verona, Hoepli-Valdonega, 1947-1969, *Supplemento*, I, pp. 145-259; R. RUGGIERO, «*Homines talem scribendi qualem vivendi formulam tenent*». *La biblioteca di Antonello Petrucci, 'secretario' ribelle*, in *Biblioteche del Regno fra Tre e Cinquecento*, a cura di C. CORFIATI - M. DE NICHILO, Lecce, Pensa Multimedia, 2009, pp. 171-192; G. VITALE, *Le rivolte di Giovanni Caracciolo, duca di Melfi, e di Giacomo Caracciolo, conte di Avellino, contro Ferrante I d'Aragona*, in «Archivio Storico per le Province Napoletane», 84-85 (1966-67), pp. 7-73, qui pp. 64-73.

Come si conveniva a un principe, Orso fu destinatario di composizioni celebrative. Tra i suoi libri c'è infatti un «libretto de carta de coyro donato al duca de suis laudibus» di cui vorremmo sapere di più.

La presenza di numerosi libri a stampa, comprati anche per opere possedute in manoscritti (Livio, Prisciano, Seneca) fa pensare che il duca avesse un'attenzione particolare per il recentissimo mercato tipografico: gli incunaboli – per quanto è stato possibile ricostruire – provengono da Roma, Napoli, forse Venezia, in due casi dalla Germania. Da questo punto di vista, nel palazzo Orsini a Napoli c'era «una biblioteca giovane e in via di formazione» come quella di Loise Gesualdo<sup>45</sup>.

Del resto, si possono leggere anche libri che non si possiedono. Orso si fece prestare da Francesco Scales, segretario regio, le *Orationes* a stampa di Cicerone, pubblicate più volte in quegli anni, e lo *Strategematon* di Frontino in pergamena, che rimasero a casa sua dopo la morte<sup>46</sup>. Ci piace immaginare che gli servissero, insieme ad altre opere della sua collezione napoletana, durante la composizione del *Governo et exercitio de la militia*, dedicato a Ferrante il 2 gennaio 1477<sup>47</sup>. L'opera concerne l'arte della guerra in tutti i suoi aspetti (composizione dell'esercito, logistica, tecnica e strategia), ma è impreziosita da una dotta rassegna di eventi militari dall'antichità al presente.

I libri di Orso furono confiscati da Ferrante nel 1485, insieme con tutti i beni dei figli “fasulli”: l'elenco che si pubblica in *Appendice* sarà certamente utile a rintracciarne qualcuno lungo il noto itinerario che portò la biblioteca dei re di Napoli, per la gran parte, a Parigi e Valenza<sup>48</sup>.

<sup>45</sup> DEL TREPPO, *La biblioteca* cit., p. 587.

<sup>46</sup> «Le oratione de Tulio a stampa in uno volume de foglio maior coperte de pelle rossa: et lo Julio Frontino coperte de coyro nigro de forma schiecta scripto ad penna». Scales ne chiese la restituzione a Paola Orsini, con la mediazione di Ferrante, la cui lettera è datata 5 settembre 1482, DE MARINIS, *La biblioteca* cit., II, p. 75.

<sup>47</sup> Datazione della lettera dedicatoria, BnF, ms *Italien*, 958, edizione in P. PIERI, *Il Governo et exercitio de la militia di Orso Orsini e i “Memoriali” di Diomede Carafa*, in «Archivio Storico per le Province Napoletane», 58 (1933), pp. 99-212. Cfr. L. MIELE, *Tecnica e politica nel «Governo et exercitio della militia» di Orso degli Orsini*, in «Quaderni» dell'Istituto nazionale di studi sul Rinascimento meridionale, 6 (1989), pp. 64-105. Manca uno studio sulle fonti classiche dell'opera.

<sup>48</sup> Cfr. i vari lavori di Gennaro Toscano, a partire da *La Biblioteca Reale di Napoli al tempo della dinastia Aragonese / La Biblioteca Real de Nápoles en tiempos de la dinastía Aragonesa*, a cura di G. TOSCANO, València, Generalitat Valenciana, 1998.

*Ritratto di un principe rinascimentale*

Orso non fu solo un committente di opere d'arte, un lettore, un trattatista, ma anche un oculato amministratore e un prezioso consigliere del re. Il suo registro patrimoniale, integrato da altre fonti inedite, testimonia l'attivismo negli investimenti produttivi, commerciali e finanziari. In primo luogo, egli commercializzava i prodotti dell'agricoltura (cereali, nocciole, vino), e dell'allevamento. Nel 1475 vendette ai Medici 100 carri di grano, probabilmente proveniente da Ascoli (doveva essere imbarcato a Barletta), e 1.000 maiali ad acquirenti di Atripalda e Monteforte (f. 29<sup>r</sup>). Possedeva bestiame bovino e ovino: 1.000 pecore svernarono in Puglia nel 1473<sup>49</sup>.

Gli investimenti finanziari erano di diversa natura. Il primo, il più ovvio e forse il meno redditizio, era il prestito a persone del proprio ambiente. Sono documentati quelli a Antonello Petrucci e al cognato Andrea Conte (marito di Paola) nel 1475 (duc. 500 e 1.200, f. 44<sup>r</sup>); a Diomedede Carafa e al vescovo di Nola nel 1476<sup>50</sup>. Gli altri investimenti sono più interessanti. Nel 1468-69 Orso acquistò l'appalto della gabella del pece e del ferro di Gaeta e del Contado di Molise in società con il conte di Altavilla, il Panormita e il mercante Giacomo Sarrocco. L'esattore era forse un suo dipendente: Francesco di Atripalda<sup>51</sup>. Nel 1475, il duca impegnò 600 ducati nella produzione tessile, l'arte della lana che in quegli anni Ferrante aveva introdotto nel regno spingendo privati e città ad intraprenderla<sup>52</sup>. Nello stesso anno aveva investito 500 ducati nel commercio di panni, in società con Pacello Chiaramonte (f. 44<sup>v</sup>); ben 1.372 nella Maona di Chio, la celebre società commerciale genovese<sup>53</sup>. Di Pacello, che aveva una bottega a Nola e importava spezie dal Levante, si era servito anche Ferrante. Secondo Ambrogio Leone, fu il primo a mostrare ai nolani come arricchirsi («viam ditandi») <sup>54</sup>.

<sup>49</sup> *Il giornale cit.*, pp. 684-685 (26 luglio 1473). Per i suoi buoi: R. DELLE DONNE, *Burocrazia e fisco a Napoli tra XV e XVI secolo. La Camera della Sommaria e il Repertorium alphabeticum (...)*, Firenze University press, 2012, p. 255.

<sup>50</sup> ASFi, *Carte Strozziiane*, V, 32, ff. 38<sup>v</sup> (21 febbraio 1476), 92<sup>r</sup> (2 maggio).

<sup>51</sup> ASNa, *Sommaria, Significatorie*, 3, f. 156 (18 agosto 1470).

<sup>52</sup> M. DEL TREPPO, *Il regno aragonese*, in *Storia del Mezzogiorno*, dir. da G. GALASSO - R. ROMEO, Napoli 1986-1994, vol. IV/1, Roma 1986, pp. 87-201, qui pp. 158-159.

<sup>53</sup> «Lo signore ducha ha de capitale a la Maona de denari sborsati per soa signoria de once 228 et tari 24, che so' ducati 1372.4», f. 45<sup>r</sup>.

<sup>54</sup> «Pacellus peritia rerum magna excelluit (...) tanti ingenii atque iudicii fuit quanto primus uiam ditandi Nolanis, si uoluissent, potuit monstrare», LEONE, *De Nola cit.*, III,3, p. 450. Aveva una bottega in fitto dal patrimonio feudale di Nola nel 1480-81, ASNa, *Dipendenze*, I, 527/1, f. 14<sup>r</sup>.

Per i suoi affari, Orso utilizzava abitualmente il banco Strozzi di Napoli. I rapporti con il banco erano tenuti da Covelluccio Albertini, procuratore e *factotum* del duca, anche se con un salario inferiore rispetto ad Alfano. Covelluccio si recava al banco per versamenti e prelievi in contanti (ad esempio per «spese de casa») e per operazioni sui conti corrente del duca e proprio (*Appendice 1*).

I registri amministrativi e le corrispondenze diplomatiche testimoniano la presenza costante di Orso Orsini al fianco del re come membro del suo Consiglio, in cui figura nel 1473. Non sappiamo quando vi entrò, anche perché non era necessaria una nomina formalizzata perché intervenisse, a discrezione del re, nelle consulte del Sacro regio Consiglio e della Sommaria. Si nota la tendenza ad affidargli questioni finanziarie, al fianco dei più influenti giuristi. Nel 1469 lo troviamo, insieme con Aniello Arcamone, Giovanni Battista Bentivoglio, Diomede Carafa, Pascasio Diaz Garlón, Colantonio de' Monti, in una commissione che doveva istruire un funzionario regio in materia di annona<sup>55</sup>. Nel 1470, discute con Diomede Carafa e altri cortigiani e ufficiali della Sommaria una questione fiscale<sup>56</sup>. Nel maggio 1474, ebbe il compito di analizzare nel dettaglio il bilancio del regno al fine di individuare possibili tagli della spesa. Secondo l'ambasciatore sforzesco, Orso era stato scelto per quella che oggi chiameremmo *spending review* in ragione della sua moderazione e riservatezza<sup>57</sup>. In settembre partecipò, insieme con i principali baroni del reame, a un consiglio convocato dal re, nella dimora di Roberto Sanseverino, per l'emergenza finanziaria<sup>58</sup>. L'anno dopo fu nominato in un nuovo Consiglio speciale («novo Consiglio»), che richiama gli organi istituiti dal Magnanimo per inchieste amministrative e giudiziarie, giacché «habea ad revedere et coregere tutte le cose non iuste

<sup>55</sup> Regolamento della Sommaria emanato da Ferrante, Capua 26 novembre 1469, ASNa, *Sommaria, Diversi*, I, 132, f. 8<sup>v</sup>.

<sup>56</sup> DELLE DONNE, *Burocrazia* cit., pp. 360-361.

<sup>57</sup> «La maestà del re ha dato caricho al duca d'Ascoli che veda subtilissimamente tuta l'intrata et usita de sua maestà, per modo che essa vole intendere quanto l'ha de rendita usque ad obolum et item tuta la spexa che l'ha, la quale spexa debeat dicto duca modificare se in alcuna parte la fosse enorme, overo desutile. Questa imprhesa è data ad esso duca, per esser lui molto parco et temperato ne la vita sua, et non ha compagno alcuno, et conferisce queste cose col re da solo ad solo», ASMi, *Sforzesco, Napoli*, 225, c. 165, ed. in E. SCARTON - F. SENATORE, *Parlamenti generali a Napoli in età aragonese*, Napoli, Fedoapress, 2018, pp. 360-361.

<sup>58</sup> Si decise di evitare l'imposizione dell'adoa e di imporre un prelievo forzoso sulle provvigioni dei maggiori ufficiali. Come membro del Consiglio regio Orsini fu tassato per 2.000 ducati, *ibid.*, pp. 361-363.

che facessero ogni altro consiglio et omne magistrato de Napoli, et etiamdio tutti li ufficiali del reame»<sup>59</sup>.

Il nome di Orso è in genere presente nelle liste di credenziali per gli ambasciatori inviati a Napoli<sup>60</sup>. Nel 1471-73 fece spesso visita al veneziano Zaccaria Barbaro per riferire, su incarico del re, sull'avanzamento degli affari nel Sacro regio Consiglio. Era ritenuto, per la sua passata militanza al servizio di Venezia, un «fidele et prudentissimo partesano» della repubblica. Lui stesso, parlando con Barbaro «cum grandissima eloquentia et facundia de parole dimostra essere affectionatissimo» della repubblica di Venezia, tanto da contrastare, a suo dire (è possibile che simulasse), la posizione antiveneziana di Diomede Carafa<sup>61</sup>.

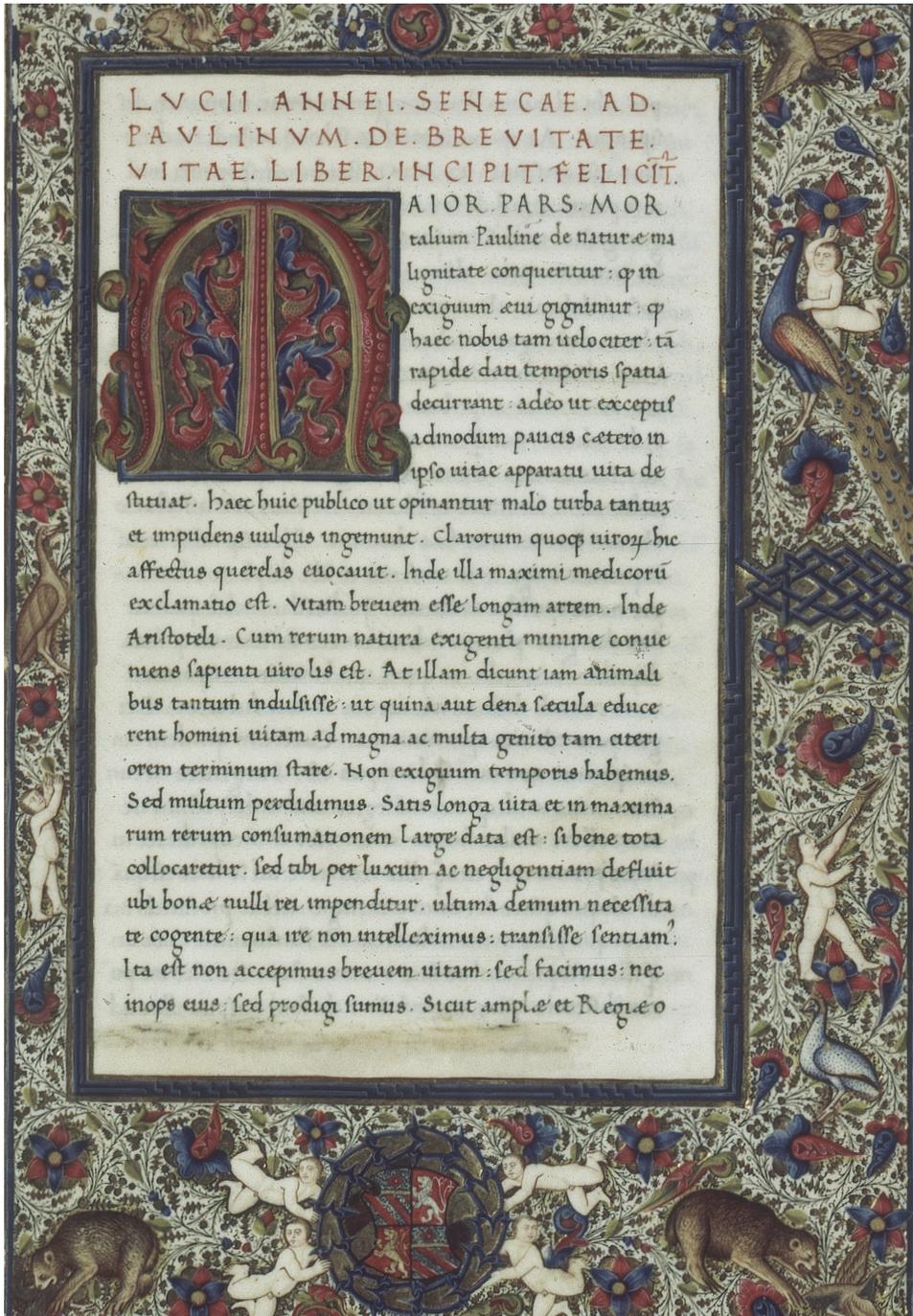
«Unespected civility». Così è intitolata la sezione di un volume in cui figura un saggio di David Abulafia dedicato ai baroni meridionali<sup>62</sup>. Non è possibile discutere qui il giudizio negativo su di loro, che risale a Niccolò Machiavelli e Camillo Porzio. Certo, anche la figura di Orso è ben lontana dallo stereotipo, contestato da Abulafia, del barone 'riottoso' nei confronti dell'autorità ed estraneo alla civiltà delle lettere e alla rivoluzione commerciale bassomedievale. D'altra parte, Orso non può neppure essere assunto a *Idealtypus* del barone. I baroni meridionali – lo si è già detto – non erano tutti uguali e meritano un'attenzione scevra da pregiudizi. Lo studio dei loro archivi, pervenutici in buona quantità, e delle opere d'arte che commissionarono può dirci ancora molto sulle istituzioni e la cultura del Rinascimento italiano.

<sup>59</sup> Il consiglio era composto, oltre che dall'Orsini, da Antonio Carafa, Giovanni Sanchez (*Zianzes*), Antonio Cicinello, Antonio d'Alessandro e, all'occorrenza, Petrucci e Garlón, lettera di F. Maletta a Galeazzo Sforza, 26 giugno 1475, ASMi, *Sforzesco, Napoli*, 227, c. 26, v. SCARTON - SENATORE, *Parlamenti* cit., p. 167. Per i consigli *Pecuniae* e *Subornacionum* del Magnanimo v. A. RYDER, *The Kingdom of Naples Under Alfonso the Magnanimous. The Making of a Modern State*, Oxford, Oxford University Press, 1976, pp. 119-120.

<sup>60</sup> G. M. Sforza a G. A. Cagnola, 1° agosto 1472, ASMi, *Sforzesco*, 222, c. 95; *Dispacci di Zaccaria Barbaro: Dispacci di Zaccaria Barbaro. 1° novembre 1471-7 settembre 1473*, a cura di G. CORAZZOL, Roma, Poligrafico dello Stato, 1994, p. 668.

<sup>61</sup> *Ibid.*, p. 148, 89. Per gli incontri con Barbaro v. l'indice tematico.

<sup>62</sup> D. ABULAFIA, *Signorial Power in Aragonese Southern Italy*, in *Sociability and its Discontents: Civil society, Social capital and their Alternatives in Late Medieval and Early Modern Europe*, a cura di N. ECKSTEIN - N. TERPSTRA, Turnhout, Brepols, 2009, pp. 173-192.



Frontespizio del ms Biblioteca Nacional de Madrid, Res. 43 (Opere di Lucio Anneo Seneca), appartenuto a Orso Orsini (aut. della Biblioteca, RDFI\_20180628\_03359).

## APPENDICE 1

*Bocche e persone di casa* di Orso Orsini, duca d'Ascoli e conte di Nola (1475)

In questa *Appendice* sono stati incrociati i dati di tre liste in ASNa, *Sommaria, Dipendenze*, I, 649/7, ff. 19-20<sup>v</sup> (descritto *supra*, nota 3): «Lista de le boche et persone di casa» (75 nomi), «Lista de le provisione de li homini et persone de casa ut infra per anno» (31 nomi per duc. 913.02.00), e «in Nola» (18 nomi per duc. 286.01.00). I nominativi per i quali non era previsto un salario sono indicati solo nella prima lista, per questo non siamo in grado di stabilire dove prestassero servizio, se a Napoli o altrove.

Nelle liste i cognomi non sono sempre indicati. Per identificarli ci siamo serviti, oltre che della bibliografia, di altri registri della medesima serie e del testamento di Orso (ringrazio al riguardo Luigi Tufano). Nelle note a piè pagina tali fonti sono riconoscibili grazie alle seguenti abbreviazioni:

- anonimo    registro di Nola (1480-81, XIV indizione), ASNa, *Sommaria, Dipendenze*, I, 527/1
- Alfano 1    registro di Giovanni Alfano, percettore del contado di Nola (1489-90 VIII), *ibid.*, 639/3
- Alfano 2    registro di Giovanni Alfano, percettore del contado di Nola (1490-91 IX), *ibid.*, 639/3
- Buzzone    registro di Andrea Buzzone, camerlengo di Lauro (1484-85 III), *ibid.*, 527/3
- Boccalato    registro di Pietro Boccalato, erario di Nola (1490-91 IX), *ibid.*, 639/2
- Mazza      registro di Renato Mazza, credenziere del camerlengo di Lauro (1484-85 III), *ibid.*, 603 I/2
- Salato 1    registro di Giliberto Salato di Amalfi, percettore per Étienne de Vesc, siniscalco di Beaucaire (1494-95 XIII), *ibid.*, 522/1
- Salato 2    registro di Giliberto Salato di Amalfi, percettore delle contee di Atripalda e Avellino e dei ducati di Nola e Ascoli per Étienne de Vesc (1500-01 IV), *ibid.*, 564/4
- testamento    codicillo testamentario di Orso Orsini, 1° giugno 1479 del 1479

I nominativi sono divisi per luogo di residenza (Napoli, Nola e non identificato) e per funzioni. Se la funzione è sconosciuta, il nome è in corsivo. Quando possibile, i nomi in corsivo sono posti subito dopo il gruppo di ufficiali cui si ipotizza afferissero, in base alla posizione nelle liste e al salario. Quest'ultimo è indicato a

destra, in ducati, tari, grani. Ad esso andava aggiunta una fornitura di vestiti («senza lo vestire», espressione con cui si può intendere anche il dono regolare di panni).

### *Napoli*

#### Duca e suoi familiari

- |   |           |
|---|-----------|
| 1. Orso Orsini, duca                    |           |
| 2. Elisabetta dell'Anguillara, duchessa | 240.00.00 |
| 3. Raimondo Orsini                      |           |

#### Amministratori della casa e cancellieri

- |  |          |
|--|----------|
| 4. Giovanni Alfano di Nola, cancelliere <sup>1</sup>           | 48.00.00 |
| 5. Merlino [de Varesio] mastro di casa <sup>2</sup>            | 40.00.00 |
| 6. <i>Filippo di Palma</i>                                     | 40.00.00 |
| 7. <i>Lorenzo</i>  | 40.00.00 |
| 8. Palamide Barone di Nola, mastro di casa <sup>3</sup>        | 36.00.00 |
| 9. Angelo Pacca di Nola, notaio <sup>4</sup>                   | 36.00.00 |
| 10. Marino, notaio   | 26.00.00 |
| 11. Covelluccio de Albertini di Nola, cancelliere <sup>5</sup> | 36.00.00 |
| 12. <i>Francesco di Nola</i>                                   | 12.04.00 |

<sup>1</sup> Giovanni *de Alfano* di Nola, cancelliere di Orso già nel 1472 (*Il giornale* cit., p. 566), fu percettore delle entrate della contea di Nola nel 1489-90 e 1490-91 (Alfano 1 e 2). Secondo Leone, *De Nola* cit., III,3, p. 440 tra i membri della sua famiglia «praestitit, vir adeo continens ut ab omni rei publicae gubernatione se temperavit, Urso vero regulo carus fuit», una descrizione che ben si attaglia al suo ruolo e al suo stipendio nel 1475.

<sup>2</sup> Forse il *famulus* Merlino de Varesio citato nel testamento del 1479. Non sappiamo se si possa identificare con il castellano di Cicala nel 1475, *messere Merlino* (f. 21<sup>v</sup>).

<sup>3</sup> Palamide Barone fu percettore del duca nel 1484-85 (Buzzone, f. 21<sup>r</sup>, Mazza, ff. 113<sup>r</sup>-114<sup>r</sup>). Con Giovanni Alfano e Paola Orsini calcolò i risarcimenti da riconoscere agli appaltatori dei diritti di Nola nel 1480-81 (anonimo, f. 94<sup>v</sup>). Secondo LEONE, *De Nola* cit., III,3, p. 438 fu «senator optimus ac elegantiae et liberalitate nobilis poeticaeque gaudens».

<sup>4</sup> Angelo Pacca fu al servizio di Paola Orsini nel 1480-81 (anonimo, f. 21<sup>r</sup>), nel 1483, quando Paola lo costituì suo procuratore per il sindacato di Simone Albertini (atto dell'11 aprile 1483 ed. in *Napoli. Francesco Pappacoda 1483*, a cura di A. LEONE, Napoli, Athena, 2001, pp. 21-2) e nel 1484-85 (Buzzone, f. 120<sup>v</sup>). Nel 1489-90 e 1490-91 fu razionale della contea di Nola (Alfano 1 e 2). Restò razionale anche durante i mesi del dominio francese, nel marzo-aprile 1495 (Salato 1, f. 5<sup>r</sup>). Con il figlio Antonio «litteras exercuere», LEONE, *De Nola* cit., III,3, p. 434.

<sup>5</sup> Covelluccio Albertini. Non dovrebbe essere il Giacomo Albertini giurista che è seppellito in San Francesco (San Biagio) di Nola (cfr. LEONE, *De Nola* cit., III,3, p. 426), perché è detto solo *egregius vir* nel testamento del 1479, di cui fu testimone. DEL TREPPO, *Il re e il banchiere*

13 <i>Petruccio di Gravina</i>	12.04.00
14. <i>Francesco Schiavetto</i> <sup>6</sup>	12.04.00
15. <i>Urbano</i>	12.04.00
16. Matteo, «comperatore»	11.00.00
17. Giovanni Antonio, credenziere	11.00.00
Cappella	
18. Ruggiero Di Santo, cappellano <sup>7</sup>	24.00.00
Cucina e dispensa	
19. Carlo, cuoco	12.04.00
Mulattieri	
20. Marchi	16.04.00
21. Marino di Atripalda	16.04.00
22. Rennavele	16.04.00
23. Lo Siciliano	16.04.00
24. Palmieri <sup>8</sup>	16.04.00
25. Valente	16.04.00
Famigli di stalla	
26. Cesare	12.00.00
27. Radiboya	12.00.00
28. <i>Tommaso Bottiglieri</i> <sup>9</sup>	12.00.00
Funzioni non identificate	
29. <i>Jacopo di Cicciano</i>	11.00.00
30. <i>Monaco</i>	11.00.00
31. <i>Minichello</i>	11.00.00
32. <i>Lo Spagnolo</i>	11.00.00
33. <i>Stracciacappa</i>	11.00.00
34. <i>Giovanni Paolo</i>	10.00.00

cit., p. 299, conta, ne *Il giornale* cit. (v. anche pp. 684-685) 34 operazioni effettuate da Covelluccio sul conto corrente di Orso (duc. 4.262) e 24 su quello proprio, usato anche per il duca (duc. 2.319). Cfr. ASFi, *Carte Stroziane*, V, 32, ff. 2<sup>v</sup>, 11<sup>r</sup>, 14<sup>r</sup>, 2<sup>r</sup>, 22<sup>r</sup>, 23<sup>v</sup>, 24<sup>v</sup>, 28<sup>v</sup>, 30<sup>v</sup>, 31<sup>v</sup>, 32<sup>r</sup>, 34<sup>r</sup>, 34<sup>v</sup>, 36<sup>r</sup>, 36<sup>v</sup>, 38<sup>v</sup>, 57<sup>v</sup>, 60<sup>v</sup>, 69<sup>v</sup>, 92<sup>r</sup>, 112<sup>r</sup>, 122<sup>v</sup>, 127<sup>v</sup>.

<sup>6</sup> Era mastro di stalla nel 1484-85 (Mazza, f. 109<sup>r</sup>).

<sup>7</sup> Ruggiero di Santo, ASFi, *Carte Stroziane*, V, 32, f. 24<sup>v</sup> (2 febbraio 1476). Fu poi cappellano di Alfonso duca di Calabria, CAPASSO, *Il palazzo* cit., p. 38.

<sup>8</sup> Era al servizio del duca Riccardo, come mulattiere, nel 1484-85 (Mazza, f. 108<sup>r</sup>).

<sup>9</sup> Si ipotizza che «Bottiglieri» sia il nome e non la funzione (vale anche per il secondo Bottiglieri al n. 51).

35. <i>Marino</i>	10.00.00
Altri servizi	
36. Niccolò, banditore («trombetta»)	39.03.00
<i>Nola</i>	
Familiari	
37. Santa de Partica di Roma, concubina <sup>10</sup>	48.00.00
38. Roberto Orsini	
39. Nutrice di Roberto	30.00.00
40. Giovanna «figliola fo del principe Raymondo» <sup>11</sup>	14.04.00
Amministratori della casa e cancellieri	
41. <i>mastro Arricho de li Razi</i>	26.00.00
42. il ragazzo di mastro Arrico	
43. <i>Messer Laurenzotta</i>	18.00.00
44. Giovannello di Sibilia, conservatore <sup>12</sup>	18.00.00
45. <i>Narduccio</i>	18.00.00
Famigli di stalla	
46. Giorgio Schiavone	12.00.00
47. Giovanni Albanese	9.03.00
48. Lance	9.03.00
49. Giovanni Grosso di Avella <sup>13</sup>	9.03.00
50. Giorgio di Serpentino	9.03.00
51. Natale Bottiglieri	12.00.00
Cucina e dispensa	
52. Svevo, fornaio	12.00.00
53. Pietro, fornaio	1.00.002

<sup>10</sup> Il nome completo è negli atti del processo cit. da FARAGLIA, *Gli Orsini*, p. 556 nota. Era moglie di Marco di Roma, ma il matrimonio era stato sciolto perché l'uomo era entrato nell'Ordine degli Ospitalieri. Nel 1490-91 le fu pagato, sulle entrate di Nola, l'affitto di due botteghe, per un'oncia e 8,5 tari. Era allora suo procuratore Raimo de Scalea (Boccalato, f. 56<sup>v</sup>). Nel 1499-1500 possedeva un feudo in fitto dalla corte nolana, del valore di 26 duc. (Salato 2, f. 13<sup>v</sup>).

<sup>11</sup> «Madamma Johanna Orsina» aveva nel 1490-91 la «solita sovencione» sulle entrate della contea di Nola (Boccalato, f. 56<sup>v</sup>).

<sup>12</sup> Fu conservatore anche nel 1484-85 (Mazza, f. 108<sup>v</sup>), conservatore di vino, vettovaglie e frutti nel 1489-90 e 1490-91 (Alfano 1 e 2).

<sup>13</sup> Si ritiene che Giovanni Grosso e Giovanni di Avella, citati in due punti diversi, siano la stessa persona.

Altri servizi  
Lavandaie 8.00.00

Funzioni non identificate  
54. *Jacobo di Cremona* 12.00.00  
55. *Antonello dello Guado* 7.00.00

*Luogo di residenza non indicato*

Cucina e dispensa  
56. *Carluccio, giovane di cucina («guattaro»)*  
57. *Lo «guattaro»*

Altri servizi  
58. *Andrea di Niccolò, banditore («trombetta»)*  
59. *Artuso, addetto al trasporto (uno dei due «carrisi»)*  
60. *Toscano, addetto al trasporto (uno dei due «carrisi»)*

61. *Andriella*  
62. *Gentelesca*  
63. *Francina,*  
64. *Joannella*  
65. *Maddalena*

Funzioni non identificate  
66. *Angelo di Auletta*  
67. *Simone di Atripalda*  
68. *Lo Barberotto*  
69. *Giovanni Giacomo*  
70. *Giovanni Maria*  
71. *Pietro Ferro*  
72. *Morello*  
73. *Morletto*  
74. *Piacentino,*  
75. *Lo Quatraro*  
76. *Tommasone,*  
78. *il ragazzo di Tommasone,*  
79. *Urcillo*  
80. *Vincenzo*

## APPENDICE 2

Libri presenti nel palazzo Orsini di Napoli, 10 maggio 1476

ASNa, *Sommaria, Dipendenze*, I, 649/7, ff. 31<sup>v</sup>-32<sup>v</sup>. L'elenco fa parte di un inventario di beni mobili: «Inventario de le robbe infrascripte so' in Napoli in manu de Francesco Schiavetto a di X de magio 1476» (f. 30<sup>r</sup>). Criteri di edizione: rispetto della grafia, compendi tra parentesi tonde, modernizzazione delle maiuscole, divisione delle parole, distinzione *u/v*, omologazione di *j/i* in *i*. Non è stato usato il corsivo per le parole in latino.

Gli incunaboli sono stati identificati mediante l'ISTC *Incunabola Short Title Catalogue* (<http://www.bl.uk/catalogues/istc/>, cons. il 7 maggio 2018).

## Libri

It(em) Plinio d(e) *Naturali Historia* d(e) sta(m)pa<sup>1</sup>,  
 it(em)<sup>a</sup> le opere d(e) Seneca ad sta(m)pa<sup>2</sup>,  
 it(em) Agostino de *Civitat(e) Dey* ad stampa<sup>3</sup>,  
 it(em) le *Vite* d(e) Plutarcho ad stampa in dui volumi<sup>4</sup>,  
 it(em) Strabone ad stampa<sup>5</sup>,  
 it(em) li *Morali* d(e) santo Gregorio ad stampa<sup>6</sup>,  
 it(em) Tito Livio ad stampa<sup>7</sup>,

<sup>a</sup> *Segue se dep.*

<sup>1</sup> Della *Naturalis Historia* di Plinio il Vecchio erano disponibili cinque stampe: Venezia, de Spira 1469; Roma, Sweynheym e Pannartz 1470 e 1473; Venezia, Jenson 1472; Parma, Corallo 1476.

<sup>2</sup> Probabilmente *Opera philosophica. Epistolae*, Napoli, Moravo 1475 (is00368000).

<sup>3</sup> Tra il 1467 e il 1477 ci furono sette stampe del *de civitate Dei*. Antonello Petrucci possedeva quella del 1467 (ia01230000): DE MARINIS, *La biblioteca cit., Supplemento I*, p. 212.

<sup>4</sup> *Vitae illustrium virorum*, traduzione dal greco di Giovanni Antonio Campano, stampata in due parti da Ulrich Han, Roma 1470 (ip00830000).

<sup>5</sup> *Geographia*, traduzione dal greco di Guarino Veronese e Gregorio Tifernate: Roma, Sweynheym-Pannartz 1469 e 1473.

<sup>6</sup> Probabilmente GREGORIO MAGNO, *Moralia sive expositio in Job*, Roma, Puecher, 5 sett. 1475 (ig00428000).

<sup>7</sup> *Historiae romanae decades*, a cura di G. A. CAMPANO, Roma, Han 1470. Gli esemplari di Orso sono in BnF, Rés J 215-217 e 625. Il 217 la sua nota di possesso («duca d'Asscolo»). Il 215 ha lo stemma Orsini, ma su una c. che proviene dal 625, il 216 ha la nota di una mano che interviene anche sul 625. Per questi motivi sono stati attribuiti al duca da G. VAGENHEIM, «*Macchia, buco di tarlo e stemma*»: per la ricostruzione della biblioteca di Orso Orsini, duca d'Ascoli attraverso alcuni incunaboli delle *Historiae Romanae di Tito Livio*, in *Gli antichi e in moderni. Studi in onore di Roberto Cardini*, a cura di L. BERTOLINI - D. COPPINI, Firenze, Polistampa, 2009, pp. 1401-1412.

it(em) la Pandetta ad stampa<sup>8</sup>,  
 it(em) Lattantio ad stampa<sup>9</sup>,  
 it(em) Prisciano ad stampa<sup>10</sup>,  
 it(em) una<sup>b</sup> lectura <sup>c</sup> d(e) tre libri d(e) lo Cotico ad sta(m)pa<sup>11</sup>,  
 it(em) uno libro ad stampa d(e) Vita ph(ilosoph)or(um)<sup>12</sup>,  
 it(em) le Regole d(e) miss(ere) Barthomeo ad stampa<sup>d 13</sup>,  
 it(em) l'Epistole d(e) santo Geronimo d(e) carta d(e) coyro guarnito d(e) argento,  
 it(em) una deca de Tito Livio d(e) carta d(e) coyro,  
 it(em) una Bibia d(e) carta d(e) coyro,  
 it(em) le Opere d(e) Seneca d(e) carta d(e) coyro<sup>14</sup>,  
 it(em) la Ethica d(e) Aristotile d(e) carta d(e) coyro,  
 it(em) li Comentarii d(e) Cesare d(e) carta d(e) coyro,  
 it(em) Quinto Curcio<sup>15</sup> d(e) carta d(e) coyro,  
 it(em) Tullio d(e) Officis, de Amicitia, d(e) Senectut(e) et le Paradoxe,  
 it(em) Iustino de carta d(e) coyro,  
 (32r) it(em) la Rethorica di Tullio in carta d(e) coyro,

<sup>b</sup> Segue deca libro dep. <sup>c</sup> ect corr. su altre lettere. <sup>d</sup> L'intero rigo è stato inserito in un secondo momento.

<sup>8</sup> Probabilmente MATTEO SILVATICO, *Liber Pandectarum medicinae*, Napoli 1474 (is00510000). Petrucci ne possedeva un esemplare, DE MARINIS, *La biblioteca cit.*, *Supplemento*, I, p. 212.

<sup>9</sup> Ci furono sei stampe italiane delle *Opera* di Lattanzio tra il 1465 e il 1474. Petrucci possedeva quella di Roma, Sweynheym e Pannartz, 1468 (il00002000).

<sup>10</sup> Sono conosciute sei stampe di Prisciano, *Opera* tra il 1470 e il 1476.

<sup>11</sup> Del *Codex* di Giustiniano con la glossa ordinaria di Accursio era disponibili le edizioni Magonza, Schoeffer 26 gennaio 1475 (ij00574000) e Norimberga, Sensenschmidt e Frisner 24 giugno 1475 (ij00575000).

<sup>12</sup> DIOGENE LAERZIO, *Vitae et sententiae philosophorum*, traduzione dal greco di Ambrogio Traversari, Roma, Lauer 1472 o 1473 (id00219000), Venezia, Jenson 14 agosto 1475 (id00220000). Cfr. DE MARINIS, *La biblioteca cit.*, I, p. 100, n. 43bis.

<sup>13</sup> Forse BARTOLOMEO ANGLICO, *De proprietatibus rerum*, Colonia 1471 (ib00131000).

<sup>14</sup> Biblioteca Nacional de Madrid, Res. 43, segnatura antica L 40, con la quale fu segnalato da DE MARINIS, *La biblioteca cit.*, II, p. 119. È presente nell'inventario dei libri di Ferrante d'Aragona, figlio di re Federico (1527), dove è segnalato come «miniato nella prima faza de oro et azuro con uno friso con le arme et le inventione orsine. Coperto de coiro verde, con 4 chiudende de ramo», T. DE ROBERTIS - P. CHERCHI, *Un inventario della biblioteca aragonese*, in «Italia medioevale e umanistica», 33 (1990), pp. 109-348, qui pp. 185-186, n. 107. Il ms. ha la nota di possesso («duca d'Asscolo») e due orsi nella miniatura del frontespizio (Fig. 1). Gennaro Toscano, che ringrazio, ritiene che il miniatore fu Cristoforo Majorana non più tardi del 1475. L'*explicit* termina con «τελος», che ricorda il «Dixi. telos» di due ms copiati da Giovan Marco Cinico, Biblioteca Universitaria Estense, *Lat.* 192 e Biblioteca Histórica Universitaria de Valencia, ms 735, ma non mi pare che anche il Seneca sia di mano di Cinico.

<sup>15</sup> Quinto Curzio Rufo.

it(em) una opera d(e)l Valla d(e) carta d(e) coyro d(e) Falso creditu donacionis  
 Constantini,  
 it(em)<sup>e</sup> la Historia Ierosolomitana<sup>16</sup> in carta d(e) coyro,  
 it(em) lo Testamento Novo in carta d(e) coyro,  
 it(em) lo Salterio in carta d(e) coyro,  
 it(em) uno libretto d(e) carta d(e) coyro donato al duca d(e) suis laudib(us),  
 it(em) Catone<sup>f</sup> in carta d(e) coyro,  
 it(em) Visa maior<sup>17</sup> in carta d(e) coyro,  
 it(em) Prisciano in carta d(e) ba(m)bace, no(n) ad stampa,  
 it(em) lo Petrarca in carta d(e) coyro cioè li sonett(i) et le canzon(e) et Triu(m)phi,  
 it(em) Bonifatio †d(e)l q(u)alberti†<sup>g</sup> d(e) Mirabilib(us) mu(n)di<sup>18</sup> d(e) carta d(e)  
 ba(m)bace,  
 it(em) lo Borchiello<sup>19</sup> in carta d(e) bambace,  
 it(em) lo mappamu(n)do et la carta d(e) navigar(e),  
 it(em) dui para d(e) schiachi d'osso,  
 it(em) tre para d(e) capo fochi pizoli,  
 it(em) uno paro de capo fochi grandi a la sala,  
 it(em)<sup>h</sup> due forcine d(e) ferro et due paletti et due para d(e) mollette,  
 it(em) cinque candelieri d(e) ferro ad muro,  
 it(em) dui candelieri grand(i) d(e) ferro in t(er)ra di corte,  
 it(em) due casse grand(i) da noce da tener(e) vestiti intarsiat(e) con l'arme,  
 it(em)<sup>i</sup> dui cassuni da tenere robbe, l'uno d(e) noce piesso et l'altro d(e) abet(e)  
 intorno a lo lecto,  
 it(em)<sup>j</sup> dui para d(e) casse d(e) carriagio p(er) la came(ra),  
 it(em) lo stipo dove stanno li libri,  
 it(em) uno calamare p(e)'l s(igno)re duca fornito<sup>k</sup>,  
 (32v) it(em)<sup>l</sup> dui piatti grandi d(e) piltro et tre meçani et 1<sup>o</sup> piccolo, (et) XII scotelle  
 et XI quatri, VII scotellini, tre bocali d'acq(u)a,  
 uno paro de bilanze d(e) ottone,  
 it(em) due<sup>m</sup> conche et 1<sup>a n</sup> cocuma d(e) rame p(er) la camera.

<sup>e</sup> Segue un dep. <sup>f</sup> C- corr. su altra lettera. <sup>g</sup> del aggiunto in un secondo momento, q- corr. su a, -i corretto su o. <sup>h</sup> Segue cinque candelieri dep. <sup>i</sup> Segue casse dep. <sup>j</sup> Segue cas dep. <sup>k</sup> Segue item due casse con la cap dep. <sup>l</sup> Segue quat dep. <sup>m</sup> due aggiunto nell'interlinea su una dep. <sup>n</sup> 1<sup>a</sup> aggiunto in un secondo momento.

<sup>16</sup> FULCHERIO DI CHARTRES, *Historia Hierosolymitana*.

<sup>17</sup> Se si ipotizza un errore dello scrivente, potrebbe trattarsi della *Vita o Legenda maior* di san Francesco, opera di Bonaventura da Bagnoregio.

<sup>18</sup> È possibile che si siano unite due righe: una dedicata all'opera di un Bonifacio, l'altra al *De mirabilibus mundi*, spesso attribuito ad Alberto Magno.

<sup>19</sup> Domenico di Giovanni, detto il Burchiello.

FRANCESCO STORTI

IDEALI CAVALLERESCHI E DISCIPLINAMENTO SOCIALE  
NELLA NAPOLI ARAGONESE

Parlare di cavalleria è per lo studioso, senza dubbio, un rischio. Si tratta, infatti, di un fenomeno fluido, sfuggente e ancor oggi largamente incognito, difficile da determinare come tutte quelle espressioni sociali, poche per la verità, non prodotesi in seno ai vertici dei sistemi culturali: forme che, proliferate in un amalgama “basso”, sono ascrivibili alla categoria dei fenomeni ascendenti.

La materia meglio attrezzata a confrontarsi con questo argomento, assieme alla storia, è la letteratura e la difficoltà di tale confronto si mostra con chiarezza a partire dalla varietà degli aggettivi che filologi e storici della letteratura sono portati ad attribuirgli. Si parla della tipologia di cavalleria che emerge da un'opera e si cerca, interrogando il testo e immergendolo nel contesto nel quale opera/opererebbe l'autore (più spesso presunto o ignoto), di interpretarne forma e contenuti. Si definisce in tal modo una cavalleria delle origini, si parla di cavalleria *tout court*, termine in sé già ambiguo, o di cavalleria di corte, si individuano i caratteri specifici d'una cavalleria comunale e così via. Tutte definizioni a loro modo accettabili e tutte, al contempo, parziali. Molteplici, d'altronde, furono le forme attraverso le quali quell'*ordo*, per mezzo della letteratura, riuscì a celebrarsi e ad autorappresentarsi.

Da parte sua, la visione storica è, per certi versi, brutale; mentre il filologo opera con la precisione del chirurgo definendo le forme della rappresentazione, lo storico si lancia nella selva tematica e, a mo' di tagliaboschi, spacca e tronca, scortica e sfronda, per raggiungere quello ch'egli ritiene il nocciolo dell'organismo e testare, a partire da esso, l'originalità e la specificità del caso indagato. Così, districandosi tra cronologie e generi e facendosi largo tra caratteri e ambienti, ha cercato nel tempo gli elementi stabili, la continuità, il gene del fenomeno, attraverso la costante alterazione del prototipo, nella consapevolezza, anzi, che un prototipo forse non c'è mai stato e che, in accordo alla fisiologia profonda delle società, un fenomeno è poi sempre in movimento. Quel gene fu così, già ai tempi di Bloch, individuato in una forma ritualizzata che potremmo definire oggi di violenza nobilitante: in un sistema violenza/fede nobilitante/legittimante che offrì propulsione ideologica a quella straordinaria *inventio* istituzionale. Un'istituzione predisposta a produrre, per natura e diretta riconoscibilità dei suoi caratteri fondativi (ethos guerriero ed etica cristiana), un modello non solo attuale, ma in un certo senso permanente, che ossessiona da un millennio la nostra

civiltà, incapace di affrancarvisi o anche solo di sostituirlo con altri e che si limita pertanto, ancora, a trasformarlo costantemente.

La storia fornisce inoltre, naturalmente, il contesto preciso entro il quale la letteratura opera la sua diligente analisi ed è anzi su questo, che qui chiameremo realtà congiunturale (per dare a quel quadro il senso dell'ancoraggio a strutture profonde), che ormai deve concentrarsi lo sforzo dello storico: a partire da tale prospettiva, egli valuterà quali elementi originali tendano a saldarsi al nucleo primario del fenomeno, dando vita a varianti suscettibili di acquisire connotati nuovi. D'altro canto, da parte sua, una realtà congiunturale non è, nemmeno essa, cosa semplice da determinare<sup>1</sup>.

E allora, abbandonando le premesse, poniamo qui di seguito la nostra domanda: che tipo di realtà congiunturale, relativamente al manifestarsi e al proliferare di ideali cavallereschi, fu la Napoli del secondo Quattrocento ed è possibile parlare di uno specifico modello regnicolo definitosi in quella particolare congiuntura, corrispondente con il periodo aragonese?

Prima di offrire, si spera, qualche risposta o anche solo di contribuire alla problematizzazione della questione, è però utile fare una precisazione. Non si può su questo tema, attinente allo stile di vita e agli indirizzi ideologici di una dinastia e di un'intera classe dirigente, che al pari dei regni e stati contemporanei si rispecchiavano nell'idea e nell'etica della cavalleria, creare una spaccatura, una faglia, come troppo spesso si fa, tra il regno di Alfonso e quello di suo figlio Ferrante. In tal senso, infatti, risultano ingigantiti sia gli argomenti politico-dinastici, per quanto vistosi, sia quelli, molto amati, del ricambio etnico in seno all'amministrazione dello Stato. Già negli anni '60 del secolo scorso, infatti, si rilevava che l'acquisizione/accorpamento e poi la separazione di un regno costituiva una sequenza, per così dire, fisiologica di quell'originale organismo consociativo che fu la Corona d'Aragona<sup>2</sup>; da parte sua, la questione del ricam-

<sup>1</sup> Considerata la vastità degli argomenti cui si è qui ambiziosamente accennato, si daranno pochi riferimenti generali e, necessariamente, limitati, ancorché indiscutibilmente autorevoli: M. BLOCH, *La società feudale*, Torino, Einaudi, 1959; J. P. RITTER, *Ministèrialité et chevalerie. Dignité humaine et liberté dans le droit médiéval*, Ausanne, Jaunin, 1955; G. TABACCO, *Su nobiltà e cavalleria nel Medioevo. Un ritorno a Marc Bloch?*, in «Rivista storica italiana», 91 (1979), pp. 5-25; A. VARVARO, *Letterature romanze del medioevo*, Bologna, Il Mulino, 1985; M. KEEN, *La cavalleria*, Napoli, Guida, 1986; C. DI GIROLAMO, *I trovatori*, Torino, Bollati Boringhieri, 1989; J. FLORI, *Cavaliere e cavalleria nel Medioevo*, Torino, Einaudi, 1998; *Mito e storia nella tradizione cavalleresca*, Atti del XLII convegno storico internazionale (Todi, 9-12 ottobre 2005), Centro di studi italiano sul basso medioevo - Accademia tudertina, Spoleto, CISAM, 2006.

<sup>2</sup> «Alla monarchia unitaria dei re cattolici Ferdinando seppe imporre una politica estera d'impronta catalano-aragonese, orientata sulla direttrice dell'espansione mediterranea, nel

bio va ridimensionata, dal momento che, se è vero che gran parte degli iberici lasciarono Napoli alla morte del Magnanimo, i “pezzi grossi”, per così dire, restarono invece ben saldi ai loro posti e continuarono a popolare i vertici del sistema<sup>3</sup>. Più d’ogni altro argomento che è possibile citare a prova di quella continuità (e, per certi versi, di quella coerenza) vale però la presenza di aspetti costitutivi dell’ideologia monarchica aragonese che, tradotti in efficiente prassi istituzionale, vissero, nel passaggio dal regno di Alfonso a quello di Ferrante, una vera e propria primavera, se non addirittura una prima effettiva fioritura. Si pensi alla «potestat absoluta», che Alfonso protestava di non poter esercitare nei territori iberici del suo vasto stato e a ciò che professava, cioè «que atorgar a sos vassalls libertats fos anitxilar e disminuir les sues preheminiencies»<sup>4</sup>; autorità così ben rivendicata, invece, da Ferdinando I contro il baronaggio, ed è noto a qual prezzo; si pensi alla fede del Magnanimo nell’esercizio diretto della giustizia come asse portante del ruolo e della figura del monarca e alla convinzione che essa costituisse il timone di tutte le istituzioni del Regno: giustizia che il figlio spurio attuò nella sua pienezza teoretica e pratica<sup>5</sup> e che il fiorentino Francesco Bandini, ancorché spinto da finalità encomiastiche, negli anni ’70 del ’400 aveva buon gioco ad esaltare («Qui la giustizia più dritta e incorrotta che in luogo del mondo si serve. Qui è adito libero ai difensori et defensione degli oppressi, qui è vendetta indeprecabile a’ delinquenti»<sup>6</sup>); si pensi all’idea di un esercito demaniale alle dirette dipendenze della corona: progetto ambizioso che Ferrante, tra gli anni Sessanta e Ottanta del ’400, implementerà<sup>7</sup>; si pensi, infine, lo ha ricordato di recente Fulvio Delle Donne, alla cornice imperiale attra-

duplice senso, verso l’Italia e verso l’Africa settentrionale. E questa direttrice sarà ancora per Carlo V una componente valida della sua politica estera» (DEL TREPPO, *L’espansione catalano-aragonese nel Mediterraneo*, in *Nuove questioni di storia medioevale*, Milano, Marzorati, 1969, p. 288).

<sup>3</sup> M. DEL TREPPO, *Il Regno aragonese*, in *Storia del Mezzogiorno*, a cura di G. GALASSO - R. ROMEO, *Il Regno dagli Angioini ai Borboni*, Roma, vol. IV/1, Edizioni del Sole, 1986, pp. 89-201.

<sup>4</sup> Cit. in M. DEL TREPPO, *Relazione introduttiva al XVI Congresso di storia della Corona d’Aragona*, in «Notiziario dell’Università degli Studi di Napoli Federico II», III/14-15 (giugno 1997), pp. 80-81.

<sup>5</sup> F. STORTI, «*El buen marinero*». *Psicologia politica e ideologia monarchica al tempo di Ferdinando I d’Aragona re di Napoli*, Roma, Viella, 2014.

<sup>6</sup> Cit. in M. DEL TREPPO, *Realtà, mito e memoria di Napoli aragonese*, in *Fra spazio e tempo. Studi in onore di Luigi de Rosa*, a cura di I. ZILLI, vol. I, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1995, pp. 371.

<sup>7</sup> F. STORTI, *L’esercito napoletano nella seconda metà del Quattrocento*, Salerno, Laveglia, 2007.

verso la quale il Magnanimo sperimentava nuovi sistemi ideologici per scassinare il rigido contesto feudale nel quale i pontefici avevano blindato il Regno di Sicilia<sup>8</sup> e che Ferrante tradusse, ancora una volta, in prassi, rifondando l'istruzione giuridica e riproponendo il *Liber Augustalis* agli scolari dello Studio napoletano, «sub aureo seculo et augusta pace Ferdinandi regis»<sup>9</sup>. Gli esempi potrebbero essere moltiplicati, ma siamo ormai nel tema.

Torniamo allora alla cavalleria e all'analisi di quella speciale realtà congiunturale nella quale essa a Napoli poté germinare: quali furono i suoi ingredienti, i suoi elementi e in che forma questi si trasferirono dal regno del Magnanimo a quello di Ferrante?

È noto quale importanza avessero l'ideale cavalleresco e la cavalleria nella vita del re Alfonso V: d'altro canto, la simbologia cavalleresca e cortese, persino arturiana, costellava le imprese di quel monarca, così come sarà per i suoi discendenti, parlando una lingua di immagini che gli uomini del tempo quotidianamente decrittavano<sup>10</sup>. Ciò che va sottolineato, invece, è che, come osservava già Del Treppo vent'anni or sono, Alfonso declinava in modo del tutto originale il suo spirito cavalleresco, che ne permeava in profondità la cultura e, come appena detto, i tratti esistenziali tanto da farne un novello Tirant, allorché, da cavaliere, lodava la *fides mercatoria* e professava la più alta stima per «mercaders e persones de be». Contraddizioni di un uomo sospeso tra Medioevo e modernità? Lo stesso Del Treppo metteva in guardia dal pericolo di tali semplificazioni e ad esse rispondeva con un corrosivo appunto sulla natura complessa della storia<sup>11</sup>. È chiaro allora che l'humus ideologico che si era sviluppato su *la ruta de las islas* aveva prodotto, forse a metà strada tra Napoli e Barcellona, forse proprio in mezzo al mare, degli inediti sincretismi, i quali inducevano a trasportare nella stessa stiva il Graal e la lana di Spagna! Non erano d'altronde quelle

<sup>8</sup> F. DELLE DONNE, *Alfonso il Magnanimo e l'invenzione dell'umanesimo monarchico. Ideologia e strategie di legittimazione alla corte aragonese di Napoli*, Roma, Istituto storico italiano per il medioevo, 2015, pp. 115-117.

<sup>9</sup> E. CORTESE, *sulla scienza giuridica a Napoli tra Quattro e Cinquecento*, in Id., *Scritti*, a cura di I. BIROCCHI - U. PETRONIO, Spoleto, CISAM, 1999, t. II, pp. 841-942

<sup>10</sup> Anche su tali aspetti ha di recente fermato la sua attenzione Fulvio Delle Donne: F. DELLE DONNE, *Alfonso il Magnanimo* cit., pp. 128 ss.; è tuttavia ora disponibile, su questo tema, come su tutte le forme visive e letterarie di legittimazione della figura del Magnanimo, un testo importante: *L'immagine di Alfonso il Magnanimo. La imatge d'Alfons el Magnànim*, a cura di F. DELLE DONNE - J. TORRÓ TORRENT, Firenze, SISMEL-Edizioni del Galluzzo, 2016.

<sup>11</sup> «Mi domando anche se non sia un pregiudizio metodologico, destinato a finire, nell'epoca della geometria dei frattali, questo voler cercare ad ogni costo la coerenza logica, la cifra significativa e unificante tutti i complessi e frastagliati piani della realtà storica»: DEL TREPPO, *Relazione introduttiva* cit., p. 77.

navi indirizzate all'avventura del Regno di Napoli armate e costruite da mercanti e su di esse non viaggiavano forse i d'Avalos e i de Guevara, i Centelles e i Siscar, i Ventimiglia, i Barrese, i Caracciolo e i Carafa, vale a dire il fiore della cavalleria di Aragona, Napoli e Sicilia? Dove sarebbe la contraddizione?

Fede nell'onore della cavalleria e fede nella parola del mercante (Jaume Perpunter, nel Curial e Guelfa, è mercante fededegno e di parola<sup>12</sup>): fede, verrebbe da dire, e qui la contraddizione scolorisce, in ogni rapporto o stile di vita che fosse disciplinante delle élites nelle forme varie che queste andavano assumendo nel Mediterraneo e in Europa a metà del '400; paradosso evidente, allora, come è chiaro, solo ai nostri occhi. Insomma, per i sovrani aragonesi di Napoli la *fides mercatoria* aveva il compito di regolare onorevolmente i traffici e le relazioni tra «uomini da bene» (categoria nella quale si andava infiltrando da tempo l'aristocrazia), così come la cavalleria doveva degnamente regolare i rapporti tra i membri della nobiltà e, più in generale, tra coloro che esercitavano la milizia: un doppio binario dell'onore e dei comportamenti dei ceti alti destinato a confondersi. In tal modo, infatti, Mazzeo Ferrillo, nobile napoletano di seggio e conte di Muro per aver comprato dalla corte la città lucana nel 1477 (elevata poi dal re a contea cinque anni dopo<sup>13</sup>), grazie ai traffici marittimi, ingrandiva il proprio stato, acquistando ancora nel 1479, per 12.000 ducati, la città di Genzano<sup>14</sup>, sempre in Basilicata, e, più tardi, Spinazzola e Ruoti<sup>15</sup>. Da finanziatore della Corona, nonché Camerlengo Maggiore del duca di Calabria, Ferrillo poteva dunque permettersi, nel far edificare il proprio sepolcro in Santa Maria la Nova a Napoli, di fregiarlo con uno dei più celebrati simboli cavallereschi dei re aragonesi, ricorrente in tutta l'iconografia guerriera della dinastia: l'elmo sormontato dal cimiero col drago alato, rampante e con le fauci spalancate<sup>16</sup>; un'effigie nella quale di recente alcuni studiosi esteri hanno ritenuto di ravvisare la prova certissima della presenza, in quel medesimo alloggio funebre, delle spoglie, addirittura, del famigerato Vlad l'Impalatore, che avrebbe, attraverso complessi percorsi dinastici, sfrattato il nostro Mazzeo dal proprio onorato sacello! Da parte sua, mentre contrattava il prezzo del grano con le ammini-

<sup>12</sup> ANONIMO, *Curial e Guelfa*, introduzione di A. F. FRANCÉS, traduzione di C. CALVO RIGUAL - A. C. GRAMEGNA, Roma, Aracne, 2014, pp. 540-541.

<sup>13</sup> *Regis Ferdinandi primi instructionum liber*, a cura di L. VOLPICELLA, Napoli, Pierro, 1916, p. 332.

<sup>14</sup> A quella data il Ferrillo era Camerlengo Maggiore del duca di Calabria: Archivio di Stato di Napoli, Carte aragonesi varie VI, III/291, Napoli 29 maggio 1479.

<sup>15</sup> *Regis Ferdinandi primi* cit., p. 332.

<sup>16</sup> J. BARRETO, *La Majesté en images. Portraits du pouvoir dans la Naples des Aragon*, Roma, École française de Rome, 2013, *passim*.

strazioni cittadine e gestiva con i suoi razionali il mercato comune aragonese, il Magnanimo poteva organizzare, sotto lo sguardo attonito degli osservatori esteri, la traslazione delle ossa del fratello Pietro, l'infante d'Aragona, l'ardito guerriero decapitato da un codardo spingardiere davanti alle mura di Napoli: «il fiore della cavalleria», come lo aveva definito il re il giorno stesso di quella tragica morte<sup>17</sup>; traslazione spettacolare<sup>18</sup>, operata dalla nobiltà napoletana che, paludata e ornata, si immerse in mare fino ai lombi per prelevare il feretro dell'eroe da una saettia e trasportarlo dalla spiaggia prima a S. Domenico e poi a S. Pietro Martire fuori le mura, tra i cortei dell'aristocrazia e delle più alte cariche ecclesiastiche sontuosamente parate; uno sfoggio di sincronizzazione delle élites presenti nella capitale che spiacque, peraltro, agli smaliziati osservatori senesi, i quali, sbuffando per la calura, furono costretti ad adeguarsi ai rigori dei cerimoniali aristocratici e della ritualità cavalleresca.

La sacra maiestà delo re fece tollare lo corpo della illustre memoria dello infante suo fratello, che qua mori di bombarda, di certa chiesetta, et per mare infino a certo luogho di longa quasi uno miglio da Castellonuovo fuore della città lo fe' portare con una solempnità maravigliosa, acompagnato prima dalo arcivescovo di qui con tre altri vescovi et più singnori in sulla saettia, et là fu preso in mare a ghuaçço da più singnori la barra coperta di panni d'oro con tante eccellentie che fu grandissima la solempnità; in terra erano fra arcivescovi et vescovi XVIII parati solempnemente, con tutta la chericia d'ogni ordine. Là andamo collo re con tanta gente et polvare et caldo che mai ne vedemo tanta, et di poi con grandissimo ordine a procissione venimo a piei drieto allo re, singnori, ambasciadori, excepto lo venitiano, et fiorentini et altri molti homini di extima grande con grande moltitudine, et intramo la città, et fu posto in Santo Domenico, et, fatto lo offitio, si parti ciascheduno. Hornato fu mirabile di bandiere, cera et altre cose. Et oggi si porta per lla città et porrasi a Santo Pietro Martire, dove sarà sepolto, et là si fa domattina grande offitio<sup>19</sup>.

Funzione propria dell'aristocrazia era d'altronde quella di mettere in scena la coesione dei gruppi eminenti, raffigurando l'ordine e l'armonia del Re-

<sup>17</sup> «Simul his dictis eo amplissimis verbis collaudato, equestris ordinis florem eo die extinctum dictans», BARTOLOMEO FACIO, *Rerum gestarum Alfonsi regis libri*, Testo latino, traduzione italiana, commento e introduzione a cura di D. PIETRAGALLA, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2004, p. 228.

<sup>18</sup> G. VITALE, *Ritualità monarchica, cerimonie e pratiche devozionali nella Napoli aragonese*, Salerno, Laveglia, 2006, pp. 125-126.

<sup>19</sup> *Dispacci sforzeschi da Napoli*, I (1444-2 luglio 1458), a cura di F. SENATORE, Salerno, Carlone Editore, 1997, pp. 30-31.

gno e i monarchi aragonesi furono sempre attenti a che tali “quadri” risultassero efficienti e funzionali alla dinastia, sfruttandoli in tutte le occasioni utili<sup>20</sup>. E così, se la caccia agli Astroni organizzata da Alfonso il Magnanimo nel 1452 in onore dell'imperatore Federico giunto in visita a Napoli era stata memorabile, allo stesso modo, quella disposta in onore degli oratori borgognoni nel medesimo luogo da Ferrante, a vent'anni esatti di distanza, fu concepita come un avvenimento parimenti unico, quasi letterario: un evento aristocratico collettivo per la messa in scena del quale concorsero migliaia di persone, tra cacciatori, battitori e, ovviamente, spettatori; ne sopravvive una bella descrizione dovuta alla penna del milanese Francesco Maletta:

Hozì è facta la caza de li stroni, quale loco è lontano da la cita V miglia et presso ad Pozzollo trea miglia et convicina col laco de Agnano, dove ale volte se reducano le fere et la maiestà del re cum le barche lì apparecchiate le prende. Li ambassatori borgognoni et lo venetiano erano insyeme, sotto uno pavilione, sopra uno pogio, donde se poteva vedere tuta la caza; io ero in compagnia de madona duchessa de Calabria et de madona Leonora et dove erano anchora el duca de Andria, lo conte de Matalone ... sopra una colineta, donde, similmente, se vedeva tuta la caza. Sua maiestà havea IIII gianeti che tuti li strachoi, perho che era lo primo feritore. Cum la prefata maiestà erano el duca de Calabria, dom Federico et lo capitaneo de le galere, tuti tri de uno habito et fogia ala morescha molto polite et la cavalcatura ad quella guisa. Gli intravenero anchora altri signori et baroni: tuto el monte, quale circomda la vale, era stipato et fornito de contadini per prohibire la fuga a le fere; uscite fuori gran populo a vedere, et de homini et de done. Furono morti porci cento octo, nove cervi, quatro caprioli et tre lupi, unde se extima che may al tempo de questo signore re, né del re Alfonso, fosse facta così bella caza, la quale, poiche fu fornita, la maiestà del re fece domandare et descendere al basso li ambassatori borgognoni et venetiano per fargli vedere la preda et mortalità facta<sup>21</sup>.

Al pari di quanto accadeva nelle maggiori corti d'Europa, del resto, ma con una perentorietà che fu il tratto distintivo della dinastia, la pratica

<sup>20</sup> «Illustrissimo sengnyor myo. Per questa presente aviso vostra illustre signoria como lunedì ali quatordice del presente mese intramo dintro Napoli co' uno grandissimo honore sì et in tale magna fo receputo el magnifico inbassatore quanto fosse nessuna altra inbassaria de che ssia intrata in Napoli, iurandove per Dio, sengnyor myo, che non ce restò nessuno sengnyore de che grado se fosse che non venesse incontro al dicto inbassatore, et cussì tucti cortesani de la maiestà de re et cussì acora tucti quiste gentile homini deli segie de Napoli», *Ibid.*, p. 215.

<sup>21</sup> Francesco Maletta al duca di Milano, Napoli 10 febbraio 1472, Archivio di Stato di Milano, Fondo Sforzesco, Potenze Estere, Napoli 211, ff. 36-37.

venatoria entrava nei calendari della prassi politica: armoniosa figurazione della comunità aristocratica, si è detto, arricchita, peraltro, dal diretto coinvolgimento delle dame, che cacciavano con falchi e smerigli, come la nuora, le figlie e le nipoti di Ferrante, o, semplicemente, vi assistevano; è il caso di Lucrezia d'Alagno, la bellissima fanciulla napoletana amata dal Magnanimo, la cui presenza rendeva quel monarca ben più dolce, nobile e solerte amante di qualsivoglia cavaliere uscito dalla penna di pregiato poeta di corte:

Io Re (...) pigliava madama Lucrezia in bracczia et assetavala a la segia, et faceva escapolare ly farcune a ly mallarde; et facevali vedere chella caccia de ly mallarde, che per ventura uno farcone portò uno mallardo alla faude de madama Lucrezia, che lo Re de ebbe tanto piacere che no se puria dire<sup>22</sup>.

Da parte sua, nel narrare al padre la compagnia fattale dal re Ferrante, Ippolita Sforza, duchessa di Calabria, scriveva:

la Maestà del S. Re (...) è ritornato de Puglia (...) e con caccia di falconi e nebbi e con giugare a ballone et con leggere e interpretarme uno suo libro spagnuolo de regimento de stato e molte altre cose morale, me ha tenuto e tene in grandissimo piacere<sup>23</sup>.

Testimonianza preziosa quest'ultima, poiché gli svaghi di corte e il sogno cavalleresco di "una vita più bella" si intrecciano qui alla lettura e all'interpretazione non già dei classici, com'era stato per il re Alfonso, ma, si noti bene, a quella di un trattatista politico: quale migliore sintesi del rinascimento monarchico ferrantino<sup>24</sup> e dell'ideologia d'un sovrano fino a ieri, si può dire, ignoto nei suoi effettivi tratti politici<sup>25</sup> e quanta distanza dal nero spirito di revanscismo che, nutrito da una patologica ossessione caval-

<sup>22</sup> Cit. in A. LUPIS, *Per una storia della caccia aragonese*, in «Quaderni medievali», 11 (1981), p. 96 (vedi anche: A. LUPIS, *La Sezione Venatoria della Biblioteca Aragonese di Napoli e due sconosciuti trattati di Ynnico d'Avalos, conte Camerlengo*, Bari, Adriatica editrice, 1975).

<sup>23</sup> IPPOLITA MARIA SFORZA, *Lettere*, a cura di M. S. CASTALDO, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2004, pp. 24-25.

<sup>24</sup> *Linguaggi e ideologie* cit.

<sup>25</sup> Sull'ideologia monarchica e sulla raffinatissima capacità politica del secondo aragonese di Napoli, v. STORTI, «*El buen marinero*» cit., nonché G. CAPPELLI, *Maiestas. Politica e pensiero politico nella Napoli aragonese (1443-1503)*, Roma Carocci editore, 2016.

leresca, spingeva in quegli stessi anni il Temerario, contro ogni norma tattica e di buon esercizio delle cose militari, verso il disastro e la morte<sup>26</sup>.

Regole dei giochi di corte e regole del governo degli stati: un compendio perfetto della Napoli aragonese nella seconda metà del '400!

Legati alla caccia vi erano poi le prove atletiche e muscolari, che quotidianamente il Magnanimo, come suo figlio, il principe domatore<sup>27</sup>, offrivano all'attenzione di ospiti e inviati stranieri: ulteriore momento di saldatura della dinastia con la classe dirigente attraverso la condivisione dello stile di vita e l'esempio; manifestazione perspicua, per di più, delle virtù del corpo sovrano, da spendere come "sano" e diretto esercizio di propaganda.

Adciò che vostra signoria intenda se la maiestà del re è ancora prosperosa de la persona, essendo ad Attella dui castroni morti et attachati per li pedi l'uno presso al'altro, sua maiestà se fece dare una spada che bene tagliava et a uno solo colpo tagliò dicti dui castroni al traverso, che per mia fede non so quale altro giovène homo l'havesse facto, del che fo presa grande admiratione per chi lo vidi. Ogni di sua maiestà è per tempo a cavallo et va caciando fin che è hora de mangiare; mangiato che ha in campagna, subito rimonta a cavallo et venne a nocte a casa: pare che'l possa del corpo suo ciò che'l vuole, che non è poca gratia da Dio<sup>28</sup>.

Sulle giostre infine, attività cavalleresca per eccellenza e che ebbe a Napoli nel periodo in oggetto un notevole rilancio, disponiamo di studi aggiornati che ci parlano di una nuova ritualizzazione e dell'attuazione di una speciale prassi ludico-marziale indirizzata alla rappresentazione, ancora una volta, della gerarchia delle élites e, soprattutto, della loro convergenza verso la monarchia e la famiglia reale<sup>29</sup>.

<sup>26</sup> Facendo riferimento a ciò, corre l'obbligo di citare "il" testo: J. HUIZINGA, *L'autunno del Medio Evo*, Firenze, Sansoni, 1961.

<sup>27</sup> E. PONTIERI, *Per la storia del regno di Ferrante I d'Aragona re di Napoli. Studi e ricerche*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1969, p. 44.

<sup>28</sup> *Dispacci sforzeschi* I cit., p. 604. «Da autentico spagnolo Alfonso si infiammava nelle manifestazioni agonistiche, e vi presero gusto anche i napoletani, in mezzo ai quali i nuovi dominatori introdussero i giuochi delle canne e delle frecce, la caccia all'anitra, la lotta sanguinosa di falchi e girifalchi con le gru, la corsa dei tori e altri divertimenti che richiedevano forza e destrezza fisica», E. PONTIERI, *Alfonso il Magnanimo re di Napoli 1435-1458*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1975, p. 177.

<sup>29</sup> A. RUSSO, *Giostre e tornei nella Napoli aragonese (1442-1494)*, in *L'esercizio della guerra, i duelli e i giochi cavallereschi. Le premesse della Disfida di Barletta e la tradizione militare dei Fieramosca*, a cura di F. DELLE DONNE, Barletta, Cafagna Editore, 2017, pp. 67-108.

Mi sembra abbastanza per affermare allora che, al pari della giustizia e della razionalità contabile, che ispirarono riforme inedite, come quella fiscale della tassazione diretta attraverso il censimento delle famiglie produttive del Regno (focatico)<sup>30</sup>, la cavalleria, intesa come specifica condivisione di ideali e norme di comportamento, tese a Napoli non già e non solo a fare da ornamento allo stile di vita delle aristocrazie, ma ad operare come effettivo strumento di governo: si istituzionalizzò, sotto l'impulso di una coraggiosa monarchia consapevole del valore delle proprie prerogative.

Così come la Giustizia pervadeva il corpo del re, dunque, rispecchiandosi nel suo viso e, di lì, irradiandosi sui sudditi, secondo la bella immagine elaborata dal giurista Paride del Pozzo<sup>31</sup>, la Cavalleria contribuì a Napoli a ordinare e regolare, a partire dall'esempio del sovrano, il corpo aristocratico del Regno. D'altro canto, le testimonianze visive, dirette e indirette, di questo indirizzo ideologico sono molteplici e manifeste.

Innanzitutto, per quanto riguarda quella che qualcuno ha definito *La Majesté en images*<sup>32</sup>, il re Ferrante, inserendo nell'arco di trionfo del Castel Nuovo la porta bronzea completò, per così dire, la narrazione dell'insediamento della dinastia a Napoli. Il trionfale "passaggio" fatto edificare dal Magnanimo, l'arco marmoreo, metafora dell'acquisizione dello spazio urbano e politico, veniva dotato infatti di un ingresso "blindato": una possente porta di metallo, la *Vittoriosa*, che raccontava le gesta del successore e ne mostrava la funzione in chiave allegorica<sup>33</sup>.

Alfonso, "il Conquistatore", aveva aperto il varco del Regno e suo figlio, "il Guardiano", ora lo custodiva! Ma non è tutto.

Gli straordinari quadri plastici scolpiti proprio sulla porta bronzea, che illustrano l'assedio di Accadia e la battaglia di Troia, ossia le fasi conclusive della guerra che Ferrante aveva dovuto intraprendere alla morte del padre, risultano sovrastati dai bassorilievi raffiguranti l'attentato di Teano, nel quale il monarca napoletano aveva tenuto testa a tre assalitori intenti ad assassinarlo: il cognato Marino Marzano, Deifobo dell'Anguillara e Jacobo da Montàgano, vale a dire alcuni tra i più esperti condottieri del tempo. Il senso

<sup>30</sup> DEL TREPPO, *Il Regno aragonese* cit., pp. 110-116.

<sup>31</sup> STORTI, «*El buen marinero*» cit., pp. 75-91.

<sup>32</sup> BARRETO, *La Majesté en images* cit.

<sup>33</sup> Sulla "Vittoriosa", vedi: E. PAOLETTA, *Storia, arte e latino nella bronzea porta di Castel Nuovo a Napoli*, Napoli 1985, nonché J. BARRETO, *La porte en bronze du Castelnuovo de Naples: naissance de la chronique monumentale*, in «*Histoire de l'art*», 54 (2004), pp. 123-138; per l'antropologia e la simbologia della porta disponiamo di un testo straordinario: M. BIRAGHI, *Porta multifrons: forma, immagine, simbolo*, Palermo, Sellerio, 1992.

della posizione eminente e rilevata di tale scena è allora chiaro: incoronando la sequenza delle vittoriose battaglie contro i ribelli con quelle due immagini, Ferrante aveva inteso presentarsi, senza alcuna deroga, come re/cavaliere; il monarca celebrava infatti, collocandolo al vertice di quello che costituiva il suggello della sua Casa e il simbolo stesso del suo potere, l'atto suo più bello ed eroico: lo scontro corpo a corpo con tre valenti e crudeli guerrieri, impresa degna di Erec o Tirant, e la ricezione di un tale messaggio, nell'immaginario di sudditi e ospiti, dovette essere immediata.

Si era trattato del resto di un gesto emblematico, di una decorazione e di un onore che neanche suo padre Alfonso aveva guadagnato e il re, come detto, gli conferiva il più alto grado simbolico. Poco importava, peraltro, il puro dato di cronaca e cioè che, in realtà, il re in quell'occasione non si era trovato da solo ad affrontare il pericolo: dei suoi compagni, infatti, l'uno, Gregorio Corella, era disarmato e l'altro, Giovanni da Ventimiglia, era già ultrasessantenne. D'altra parte, ancorché vecchio, il Ventimiglia costituiva pur sempre il fiore della cavalleria siciliana e la sua presenza aumentò la carica eroica dell'evento, tanto più che il re stesso, nel narrare il caso al duca di Milano, esaltava con cortesia l'operato dell'anziano, ma «magnanimo et valoroso cavaliere»<sup>34</sup>:

Et Diophebo mostrando volere fare el simele se accostò, et facendo vista farce reverentia, se inchinò et pose mano ad una coltella. Stringendose ver my, et nui vedendo questo, tirammo la nostra spata, et immediate Iacobuccio che parlava col conte Ioanni, tirato fori la sua, se strense con Diophebo contra de nui tirandoce molti colpi verso el viso ne l'aperto de la celata, et nui strengendo el nostro cavallo adesso co' l'uno, adesso co' l'altro facemmo el simele, et vedendo Diophebo non poterse valere de la coltella la buttò et prese la spada. Interea sopravvenne el dicto comte Iohanni et con la sua spata a la mano fece opera de magnanimo et valoroso cavaliere per nostra defensione; misser Gregorio potiva poco aiutarce trovandose disarmato; et vedendo et sentendo le nostre gente questo rumore, venivano per soccorrere<sup>35</sup>.

<sup>34</sup> Sul Ventimiglia, marchese di Giraci e vertice della nobiltà siciliana: O. CANCELILA, *Casalbuono medievale e i Ventimiglia*, Palermo, Mediterranea-Quaderni, 2010.

<sup>35</sup> Ferrante a Francesco Sforza, Calvi, 30 maggio 1460, Archivio di Stato di Milano, Fondo Sforzesco, Potenze Estere, Napoli 203, ff. 91-93. Sull'evento, si veda anche la descrizione che ne diede l'oratore milanese a Napoli: «El principe poi da la longa chiamò Deyphobo el quale, partendosi per andarli, esso conte Iohanni disse ad Jacopuzo: “el non me pare chel re staghì bene solo tra dui armati” et nel dire de le parole se mosse per seguire Deyphobo; et andando dice che de improvviso Jacopuzo gli venne de costa et volseli pigliare le redine del cavalo et non possendolo fare gli menò uno colpo de spada alla testa et lassolo, tirandosene addosso al re insieme cum Deyphobo el quale già era alle mane cum la prefata

La porta è collocabile tra gli anni '60 e '70 del Quattrocento, certamente precedente al 1477, data del secondo matrimonio del re, e non è un caso che da allora – e, più estesamente, dalla fine della guerra di Successione, che terminò nel 1465 –, tanto nelle miniature quanto nei rilievi marmorei, il ritratto equestre di Ferrante, con la spada sguainata, l'armatura bianca priva di decorazioni e la corona come unico tratto distintivo andò moltiplicandosi nel corso del suo lungo regno, dando luogo a una sorta di tipizzazione della figurazione equestre del monarca, presentato nei tratti di un semplice cavaliere nell'atto di combattere<sup>36</sup>. Né tantomeno casuale è il fatto che tale immagine uniformata e quasi essenziale fosse posta in cima, ancora una volta e con poche varianti, a due delle maggiori porte della città, la Nolana e quella del Carmine, quasi che il re in persona, al pari degli eroi dei romanzi e con chiaro rimando alla *Vittoriosa*, difendesse quelle soglie, quei passaggi che conducevano nei penetrali e nel cuore stesso del Regno: sublimazione della funzione cavalleresca, perfettamente incorporata nel ruolo di garante della pace e di difensore della patria che erano prerogative primarie della sovranità.

Su quell'immagine, peraltro, costantemente riproposta<sup>37</sup>, andava plasmandosi il corpo militare dello stato, il «demanio delle genti d'arme», com'era chiamato, composto da armigeri afferenti alle comunità del Regno, a tutte le comunità del Regno, dalle antiche città, nobili e popolose, ai piccoli e remoti borghi<sup>38</sup>; istituzione tra le più innovative del tempo, attraverso la quale il servizio armato per lo Stato, regolato da uno dei primi abbozzi di codice militare che si conosca, si diffondeva capillarmente sul territorio: un ruolo per mezzo del quale l'aristocrazia cittadina, in parte già dotata del cingolo, si innalzava e i ceti mediani si nobilitavano, entrando nel patriziato locale oppure ottenendo l'investitura in campo come premio per una lunga militanza.

maestà, così esso conte seguì contra loro defendendose se et el re quanto più poteva et gridando al re che se ne andasse et lassasse lui contro questi; mai essa maestà se volse partire, ma dice se adoperava così gagliardamente cum quelli che meglio non se poria dire, et la misgia durò uno pezo che mai niuno lo sentete, pur poi, sentendose lo rumore et vedendo el Baiulo che stava alla vedetta lo rumore, chiamò le gente del re» (Antonio da Trezzo a Francesco Sforza, Calvi, 31 maggio 1460, Bibliothèque nationale de France, Fond Italien 1588, 299).

<sup>36</sup> BARRETO, *La Majesté en images* cit., pp. 156-159.

<sup>37</sup> *Ibid.*, passim; da parte sua, il grande miniatore Nardo Rapicano, nel rappresentare l'episodio dell'attentato di Teano nel *De Maiestate* di Luniano Maio, riproduceva fedelmente l'immagine raffigurata sulla porta bronzea del Castel Nuovo (*ibid.*, fig. 184).

<sup>38</sup> F. STORTI, *Il corpo militare del Re(gno)*, in *Linguaggi e ideologie del Rinascimento monarchico aragonese (1442-1503). Forme della legittimazione e sistemi di governo*, a cura di F. DELLE DONNE - A. IACONO, Napoli, Federico II University Press, 2018, pp. 223-234.



Figura 1 - Porta bronzea di Castel Nuovo:  
il re Ferrante tra i suoi armigeri in marcia verso Troia.

È in quest'ambito marziale, ben distinto da quello cortigiano, in questo segmento misto, popolato dai Brancaccio e dai d'Avalos, nobili e cavalieri, dai della Marra e i della Vigna, afferenti all'aristocrazia, rispettivamente, di Barletta e Capua, e da oscuri personaggi, come Pietro da Pietrastorta, oggi frazione di Reggio Calabria, veterano di Otranto, o Berardino da Scalea, che, sebbene nativo d'un piccolo centro tirrenico, fu cavaliere al pari dei preclari



Figura 2 - Porta bronzea di Castel Nuovo, sezione superiore: attentato di Teano.

Rosso Fieramosca ed Ettore Carafa, nonché dello sconosciuto messer Giacomo da Montella, egli pure, appunto, cavaliere, è in questo segmento, dicevo, che il confine tra ruolo militare permanente e dignità cavalleresca sbiadisce<sup>39</sup>.

Il re/cavaliere, raffigurato come semplice armigero nella sua armatura bianca, incrociava il lanciere demaniale, che acquisiva il cingolo e si elevava attraverso la militanza esclusiva per la corona: coincidenza mirabile tra propaganda, ideologia e sperimentazione istituzionale; incontro tra sovrano e suddito in armi, all'insegna del servizio per lo Stato e sotto il comune denominatore dell'ideale cavalleresco.

D'altro canto, mentre Ferrante si mostrava attento a procurar campo franco ai lancieri demaniali che volessero ottenere giustizia attraverso un combatti-

<sup>39</sup> F. STORTI, *I lancieri del re. Esercito e comunità cittadine nel Mezzogiorno aragonese*, Battipaglia, Laveglia&Carlone, 2017.



Figura 3 - Particolare: il re Ferrante si difende dagli attentatori.

mento all'ultimo sangue<sup>40</sup>, il maestro del re, il già citato giurista Paride del Pozzo nel suo trattato sul duello, pietra miliare della giurisprudenza relativa a quella nobile attività, equiparava il veterano che avesse militato per la «Repubblica» al cavaliere e lo abilitava a sfidare lancieri di qualunque rango, come ad esser sfidato da qualsiasi campione, aristocratico o nobile titolato

<sup>40</sup> È il caso del duello, nato in seno alla guerra catalana, tra Giulio da Pisa, armigero regio, e Boffilo del Giudice, napoletano al servizio del re di Francia, per il quale Ferrante chiese «piacza et campo» al marchese di Mantova: Ferrante a Ludovico Gonzaga, Castelnuovo 7 marzo 1476, Archivio di Stato di Mantova, Archivio Gonzaga 802; sulla vicenda anche: F. TORRACA, *Boffilo del Giudice*, in «Archivio Storico per le Province Napoletane», 4 (1918), pp. 74-88.



Figura 4 - Napoli, Porta Nolana: ritratto equestre del re Ferrante.

che fosse<sup>41</sup>. Un'opera di stampo giuridico regolamentava così la più sacra espressione della cavalleria, parificando a tale condizione i membri della milizia regia: può esservi esempio altrettanto lampante dell'istituzionalizzazione dell'ideale cavalleresco?

Nella Napoli aragonese la cavalleria costituì in conclusione un ulteriore elemento attraverso il quale la monarchia favorì il processo dinamico di «disciplinamento sociale»<sup>42</sup>: un collante capace di saldare alla corona, in un unico amalgama, élites urbane, aristocrazie e ceto guerriero (realtà ovviamente in parte già coincidenti). Ferrante esaltò tale quadro, nel quale la gloria del cavaliere andava a coincidere invisibilmente con il servizio per lo Stato, incorporandovi la figura stessa del re e la sua funzione di difesa del Regno e dei sudditi.

<sup>41</sup> PARIDE DEL POZZO, *De duello*, Venezia 1544, pp. 96-97.

<sup>42</sup> Su tale argomento è imprescindibile: *Disciplina dell'anima, del corpo e della società tra medioevo ed età moderna*, a cura di P. PRODI, Bologna, Il Mulino, 1994.



Figura 5 - Napoli, Porta del Carmine (ora al Museo di San Martino):  
ritratto equestre del re Ferrante.

Si trattò di una sorta di sintonizzazione di antichi ideali su nuovi canali ideologici e, a suo modo, di una piccola rivoluzione culturale. Nessun elemento del mondo cavalleresco, d'altra parte, ne fu escluso, ivi compresi quei solenni sodalizi curiali che, germogliati in seno alle maggiori dinastie di sovrani, costituivano il vertice dell'ideale visione associativa dei *milites*.

L'uso politico degli ordini curiali è noto; tuttavia, nello scorrere i nomi di coloro ai quali fu attribuito il prestigioso Ordine dell'Ermellino<sup>43</sup>, istituito da Ferrante, ancora una volta, nel '65, e proprio in ricordo del tradimento perpetrato dal cognato nell'attentato di Teano scolpito nella porta di Castel Nuovo, non può sfuggire che l'elenco di essi contenga l'intero comando dell'esercito demaniale regnicolo; tutti i capi di colonello della cavalleria regia<sup>44</sup>, infatti, risultano legati nella sacra associazione dell'Ermellino e se la presenza, tra questi, di Antonio Piccolomini d'Aragona duca di Amalfi e di Giulio Antonio Acquaviva duca d'Atri possono far pensare alla necessità di fidelizzare ancor più strettamente alla corona la nobiltà titolata del Regno, il figurare, al fianco di costoro, di soldati di professione nonché teorici dell'arte militare, recentemente aggregati all'aristocrazia regnicola, come il conte di Nola Orso Orsini, bastardo del signore di Soana, e Matteo da Capua conte di Palena, è il segno tangibile di un preciso disegno<sup>45</sup>. Sottoposti all'autorità dell'erede al trono, il duca di Calabria, anch'egli cavaliere dell'Ermellino, nonché capitano generale dell'esercito e della Guardia reale, costoro consolidano, attraverso la fratellanza d'armi, i quadri gerarchici dell'esercito permanente del regno, in un perfetto connubio tra spirito cavalleresco e servizio armato per lo Stato, tra l'ideale di una vita gloriosa e il legame alle istituzioni: un connubio che per molti di essi sarà suggellato dalla morte sui campi di battaglia.

<sup>43</sup> Sull'Ordine dell'Ermellino: G. VITALE, *Araldica e politica. Statuti di ordini cavallereschi "curiali" nella Napoli aragonese*, Salerno, Carlone Editore, 1999; per un'autorevole visione d'insieme sugli ordini cavallereschi: D'A. J. D. BOULTON, *The Knights of the Crown. The Monarchical Orders of Knighthood in Later Medieval Europe 1325-1520*, Woodbridge and New York, The Boydell Press, 2000.

<sup>44</sup> STORTI, *L'esercito napoletano* cit., pp. 162-177.

<sup>45</sup> *I capitoli dell'ordine dell'Armellino*, messi a stampa con note da G. M. FUSCO, Napoli, Coster, 1845, p. 28.

FRANCESCO VIOLANTE

UN QUADERNO CONTABILE  
PER UNA MASSERIA IN CAPITANATA (1478)\*

In memoria del comune nostro amico da poco scomparso, Raffaele Licinio, vorrei offrire a Giovanni Vitolo un piccolo contributo su una masseria quattrocentesca in Capitanata, sul torrente Candelaro, per il quale è superstite un libro di conti relativo all'anno 1478-79<sup>1</sup>. Sito pluristratificato<sup>2</sup>, l'insediamento compare in età medievale nel 1164 come casale. Il *dominus Boamundus Bricio* e il figlio *Thomas* donano infatti alla chiesa di S. Leonardo *de Valle Nebularia* terre arabili nel territorio del casale Candelaro posto sulla «viam publicam que venit a Siponto et mittit in Capitanatam transeundo per ipsum vadum Tamaricis et mittit apud Sanctum Iohannem Rotundum» e sulla «viam publicam que venit a casali Sancti Quirici transeundo per ipsum vadum Tamaricis et mittit apud Sanctum Iohannem Rotundum», dunque alla convergenza di due importanti assi stradali, la via Litoranea e la *Aecae*-Arpi-Siponto, che collegava quest'ultima all'asse della Traiana<sup>3</sup>. Un insediamento di un rilievo economico e strategico-militare, dotato di fortificazioni imponenti<sup>4</sup> e articolato sul piano sociale, che nel secolo successivo diventa

\*Questo breve lavoro nasce all'interno di un PRIN 2015 dedicato a "La signoria rurale in Italia tra XIV e XV secolo: per ripensare l'Italia tardomedievale", coordinato a livello nazionale da Sandro Carocci, mentre il responsabile scientifico dell'UR di Napoli, che si occupa dell'Italia meridionale, è Francesco Senatore.

<sup>1</sup> Archivio di Stato di Napoli, Sommaria, Dipendenze, I serie, 533/1.

<sup>2</sup> *Masseria Candelaro. Vita quotidiana e mondo ideologico in un villaggio neolitico sul Tavoliere*, a cura di S. M. CASSANO - A. MANFREDINI, Foggia, Grenzi, 2005.

<sup>3</sup> *Regesto di S. Leonardo di Siponto*, a cura di F. CAMOBRECO, Istituto storico italiano e Istituto storico prussiano, Roma, Loescher - Regenberg, 1913, [Regesta Chartarum Italiae, 10], n. 65, giugno 1164, pp. 41-42.

<sup>4</sup> E. CIRELLI - G. NOYÉ, *La motta di Vaccarizza e le prime fortificazioni normanne della Capitanata*, in «Archeologia medievale», XL, (2013), pp. 69-90, qui p. 80; P. FAVIA, *Dalla frontiera del Catepanato alla "Magna Capitana": evoluzione dei poteri e modellazione dei quadri insediativi e rurali nel paesaggio della Puglia settentrionale fra X e XIII sec.*, in «Archeologia Medievale», XXXVII (2010), pp. 197-214; ID., *Castelli, silos e pantani. Una visuale archeologica sui paesaggi e i poteri in Capitanata nel XIII secolo*, in *Christen und Muslime in der Capitanata im 13. Jahrhundert*. Internationale Tagung veranstaltet vom DHI in Rom [16-18 maggio 2012], in corso di stampa.; ID., «Ego (...) Rubberto dux (...) habeo castello novo qui fecit Niello in ipsa silva (...) qui congruum michi est offerre in monasterio». *Luoghi, tempi, protagonisti, contesti e declinazioni dell'incastellamento nel-*

prima *castrum*, e poi masseria<sup>5</sup>. Nel 1270 la masseria è citata tra quelle interessate al programma di ampliamento e potenziamento di masserie regie sveve condotto da Carlo I d'Angiò, e ai dieci aratri di cui è già dotata (ciascuno da sei buoi) vengono aggiunti altri quattro<sup>6</sup>. Nel 1291 *locum aliquem pro massaria sibi facienda* viene donato a Clemenza d'Asburgo, moglie di Carlo Martello, in cambio del casale di San Quirico concesso a Gerardo Bianchi di Parma, vescovo della Sabina, e la scelta del luogo ricade sul *casale Candelarie*, ricompreso nell'*Honor Montis Sancti Angeli*, appannaggio dello stesso Carlo<sup>7</sup>. Nel 1293 vengono costruite alcune case a servizio della nuova masseria<sup>8</sup>, che in questo momento sembra mostrare attività legate all'allevamento di maiali<sup>9</sup>.

Il libro di conti qui trascritto concerne naturalmente un periodo molto più tardo, che ha visto pochi decenni prima la riproposizione in grande stile del modello masseriale svevo e primo-angioino, con una non trascurabile

*la Puglia centrosetentrionale*. Atti del convegno su *L'incastellamento quarant'anni dopo "Les structures du Latium médiévale" di Pierre Toubert* (Bologna, 14-15 novembre 2013), in corso di stampa. ID., *Ordoni XII. Un casale nel Tavoliere medievale*, Bari, Edipuglia, 2018.

<sup>5</sup> Sulla problematica della continuità tra casali e masserie cfr. R. LICINIO, *Masserie medievali. Masserie, massari e carestie da Federico II alla Dogana delle pecore*, presentazione di C. D. FONSECA, Bari, Adda, 1998 e P. FAVIA, *Abbandoni e perpetuazioni d'uso degli insediamenti medievali della Puglia centro-setentrionale*, in *Apprendere ciò che vive. Studi offerti a Raffaele Licinio*, a cura di V. RIVERA MAGOS - F. VIOLANTE, Bari, Edipuglia, 2017, pp. 205-227. Per una vicenda analoga, recentemente analizzata, di mutamento nelle funzioni d'uso del casale di San Salvatore, nella diocesi di Fiorentino, si veda J.-M. MARTIN, *La documentation écrite et ses enseignements*, in *Fiorentino ville déserté nel contesto della Capitanata medievale (ricerche 1982-1993)*, a cura di M. S. CALÒ MARIANI - F. PIPONNIER - P. BECK - C. LAGANARA, Roma, École française de Rome, 2012, pp. 45-70, qui p. 56.

<sup>6</sup> *I Registri della Cancelleria angioina ricostruiti da Riccardo Filangieri con la collaborazione degli archivisti napoletani* (d'ora in avanti RA), III (1269-1270), ed. R. FILANGIERI, Napoli, Accademia Pontaniana, 1951, n. 288, p. 157; RA V (1266-1272), ed. R. FILANGIERI, Napoli, Accademia Pontaniana, 1954, n. 407 e 409, p. 96; RA VI (1270-1271), ed. R. FILANGIERI, Napoli, Accademia Pontaniana, 1954, n. 1219 e 1253, pp. 229, 235; RA XLII (1268-1292), ed. S. PALMIERI, Accademia Pontaniana, Napoli, 1995, n. 120, pp. 52-53; nonché LICINIO, *Masserie medievali* cit., pp. 166-167 a proposito dell'ordine regio al giustiziere di Capitanata di restituire a Marino de Maginolfo, sub-massaro della circoscrizione, «certos boves et alia [...] quia non sunt inclusa in concessione castris Candelarii sibi facta».

<sup>7</sup> RA XXXVIII (1291-1292), ed. S. PALMIERI, Napoli, Accademia Pontaniana, 1991, n. 39, p. 13; n. 667, p. 204; XLIV/2 (1265-1293), ed. S. PALMIERI, Napoli, Accademia Pontaniana, 1999, n. 590, p. 766.

<sup>8</sup> RA XLV (1292-1293), ed. A. SCALERA, Napoli, Accademia Pontaniana, Napoli, n. 35, p. 82.

<sup>9</sup> RA XLVII (1268-1294), ed. R. PILONE, Napoli, Accademia Pontaniana, 2003, n. 40, p. 12. Sulle masserie angioine nel periodo a ridosso dei Vespri siciliani cfr. J.-M. MARTIN, *Les masserie royales et la crise des Vêpres*, in *Apprendere ciò che vive* cit., pp. 261-268.

influenza delle grandi aziende coeve dell'Ordine teutonico<sup>10</sup>, da parte di Alfonso il Magnanimo. Elemento fondamentale della politica economica aragonese, ampiamente riconosciuto a partire dagli studi di Mario Del Treppo<sup>11</sup>, ripresi con interesse rinnovato in anni più recenti<sup>12</sup>, risulta essere la centralità del demanio regio nell'alimentare circuiti commerciali di ampio raggio grazie all'articolata politica fiscale di controllo dei flussi del bestiame transumante, da un lato, e all'intervento diretto nella produzione cerealicola, dall'altro.

Tuttavia, se l'istituzione della Dogana delle pecore avrà amplissima fortuna, la gestione in economia diretta attraverso le masserie sarà abbandonata

<sup>10</sup> Cfr. *La contabilità delle Case dell'Ordine Teutonico in Puglia e in Sicilia nel Quattrocento*, a cura di K. TOOMASPOEG, presentazione di H. HOUBEN, Galatina, Congedo, 2005, e i saggi di Raffaele Licinio ora ripubblicati in R. LICINIO, *Uomini, terre e lavoro nel Mezzogiorno medievale (secoli XI-XV)*, Roma, Istituto storico italiano per il Medio Evo, 2017.

<sup>11</sup> M. DEL TREPPO, *Agricoltura e transumanza in Puglia nei secoli XIII-XVI: conflitto o integrazione?*, in *Agricoltura e trasformazione dell'ambiente. Secoli XIII-XVIII*. Atti delle XI Settimane di studio dell'Istituto internazionale di Storia economica "F. Datini" (Prato, 25-30 aprile 1979), a cura di M. GUARDUCCI, Firenze, Le Monnier, 1984, pp. 455-460; ID., *Il re e il banchiere. Strumenti e processi di razionalizzazione dello Stato aragonese di Napoli*, in *Spazio, società, potere nell'Italia dei Comuni*, a cura di G. ROSSETTI, Napoli, Liguori, 1986, pp. 229-304; ID., *Il regno aragonese, in Storia del Mezzogiorno*, a cura di G. GALASSO-R. ROMEO, vol. IV, 1, *Il Regno dagli Angioini ai Borbone*, Roma - Napoli, Edizioni Del Sole, 1986, pp. 87-201; ID., *Prospettive mediterranee della politica economica di Federico II*, in *Friedrich II.*, Tagung des Deutschen Historischen Instituts in Rom im Gedenkjahr 1994, a cura di A. ESCH-N. KAMP, Tübingen, Niemeyer, 1996, pp. 316-338 (versione distribuita in formato digitale da «Reti Medievali», pp. 1-14)

<sup>12</sup> F. VIOLANTE, *Il re, il contadino, il pastore. La grande masseria di Lucera e la Dogana delle pecore di Foggia (sec. XV-XVI)*, Bari, Edipuglia, 2009; ID., *Strutture agrarie e politica economica nella Capitanata medievale: le masserie regie [secoli XIII-XV]*, in «Società e storia», 146 (2014), pp. 619-50; ID., *Agricoltura e allevamento transumante nella Puglia medievale: osservazioni sul governo della mobilità rurale*, in «Mélanges de l'Ecole française de Rome – Antiquité», 128, 2 (2016), pp. 329-340; A. FENIELLO, *Commercio del grano in Puglia nel secondo Quattrocento: le strutture*, in *Attività economiche e sviluppi insediativi nell'Italia dei secoli XI-XV. Omaggio a Giuliano Pinto*, a cura di E. LUSSO, Cherasco, Centro Internazionale di Studi sugli insediamenti medievali, 2014, pp. 325-340; ID., *Un capitalismo mediterraneo. I Medici e il commercio del grano in Puglia nel Quattrocento*, in «Archivio storico italiano», CLXXII, vol. III (2014), pp. 435-512; ID., *Alcune note sulle masserie di Capitanata nel tardo medioevo*, «Bullettino dell'istituto storico italiano per il Medioevo», 119 (2017), pp. 359-374. Ampi margini di indagine questi libri forniscono ancora sia in merito alle modalità di funzionamento degli archivi delle magistrature e delle amministrazioni regie tardomedievali, sia riguardo alle tecniche contabili: per un orientamento, riguardo al primo punto, cfr. A. SILVESTRI, *Archives of the Mediterranean: Governance and Record-Keeping in the Crown of Aragon in the Long Fifteenth Century*, in «European History Quarterly», 46/3 (2016), pp. 435-457; sul secondo, utili riflessioni J. SABAPATHY, *Officers and Accountability in Medieval England, 1170-1300*, Oxford, Oxford U. P., 2014.

di qui a pochi anni, cedendo ad un più remunerativo affitto dei campi a prezzi fissati politicamente. Il meccanismo alla base della gestione delle masserie regie mostra infatti alcuni elementi cruciali di debolezza già nei libri di conti della grande masseria alfoncina di Lucera: in sostanza, un'impalcatura produttiva e finanziaria anelastica, fondata com'è sulla monocoltura cerealicola, inadeguata ad adattarsi alle congiunture di mercato e pertanto obbligata ad essere sostenuta artificialmente dalle finanze statali. Qui peraltro, sul Candelaro, la situazione è complicata dal fatto che Domenico di Rimini, mastro portolano del Fortore che gestiva la masseria, scappa via con la cassa «sine licentia», lasciando alle finanze regie una spesa di 305 ducati e un debito di 220 con colui che, su mandato del potente Baordo Carafa<sup>13</sup>, gli subentra nella gestione dell'azienda, Gaspare *de Aquiliano*; ducati, questi ultimi, che vengono computati tra le entrate solo perché la regia Camera della Sommaria<sup>14</sup> decide di pagare questo debito con le tratte *extra regnum* stabilite sulle merci in uscita dalla dogana del Fortore.

La pungente ironia di Henri Bresc, che definiva un suo saggio sulla masseria siciliana quattrocentesca un dramma didattico (*Lehrstücke*) dedicato a coloro che si appassionano ai nuovi paradigmi e che mostra la realtà del vecchio "latifondo"<sup>15</sup>, trova qui una conferma, se fosse necessario. Sono certo che anche Raffaele avrebbe sorriso sornione.

<sup>13</sup> Dal 1466 al 1486, o poco oltre, Baordo Carafa governò a vario titolo – commissario generale, governatore, viceré, luogotenente generale del re – la provincia di Capitanata. Intorno al 1466 ebbe in dono, in Rodi Garganico, tutti i beni immobili del ribelle Carlo de Riccardis. Nel 1475 comperò la terra di Rodi, il cui possesso gli fu reintegrato nel 1476; nel 1478 Civitate, Volturino e Motta: M. FRACCACRETA, *Teatro topografico storico-poetico della Capitanata*, Napoli, per i tipi di Angelo Coda, 1834, p. 173. Nello stesso torno d'anni acquista Troia, compresa la giurisdizione criminale, per 12000 ducati: P. ROSSO, *Ristretto dell'istoria della città di Troia e sua diocesi dall'origine della medesima al 1584*, a cura di N. BECCIA, Trani, Vecchi, 1907, p. 231; VIOLANTE, *Il re cit.*, p. 62; P. D'ARCANGELO, *La Capitanata urbana tra Quattro e Cinquecento*, Napoli, Società Napoletana di Storia Patria, 2017, pp. 204-205 e 217-218. Morì nel 1491. Gli successe il figlio Giovan Luise, avuto da Verita Burgarella, figlia di Enrico, signore di Vico del Gargano, e Beatrice Della Marra: B. ALDIMARI, *Historia genealogica della famiglia Carafa*, vol. II, a cura di A. BULIFON, Napoli, stamperia G. Raillard, 1691, p. 446; *Regis Ferdinandi Primi Instructionum Liber (10 maggio 1486 - 10 maggio 1488)*, con note storiche e biografiche a cura di L. VOLPICELLA, Napoli, Società Napoletana di Storia Patria, 1916, pp. 305-308.

<sup>14</sup> Su questa magistratura cfr. R. DELLE DONNE, *Burocrazia e fisco a Napoli tra XV e XVI secolo. La Camera della Sommaria e il Repertorium alphabeticum solutionum fiscalium Regni Siciliae Cisfretanae*, Firenze, Firenze U. P., 2012 [Reti medievali E-book 17].

<sup>15</sup> H. BRESCH, *La masseria sicilienne au XV<sup>e</sup> siècle: le compte de Benedetto Bonaguida*, in «Buletino dell'Istituto storico italiano per il Medio Evo», 109/2 (2007), pp. 35-64. Sulle masserie siciliane, oltre naturalmente a V. D'ALESSANDRO, *Dalla «massa» alla «mas-*



## APPENDICE

Napoli, Archivio di Stato, *Sommaria, Dipendenze*, I serie, 533/1<sup>16</sup>

c. 1<sup>r</sup>

Computus Domini Gasparis de Aquiliano pro massaria Dominici de Arimino Herarii de Capitanata / Terra de Bari 1479 fol. 346

Factus

Cam(er)a quarta l(itte)ra E

Scan(s)ia secunda n(ume)ro 40<sup>a</sup>

c. 4<sup>r</sup>

Al nome de Dio amen. 1478, XII indict(ionis) die 13 octobris incipiando

La M(aes)tà del signor re Ferdinando de Aragonia / di dare per spese facte per me, Gasparo de Aq(ui)/liano, ala massaria del Candelaro olim / de Domenico de Arimi(n)o, et de p(re)se)nte de la / regia corte, per comissione et comanda/mento del Magnifico et eccellente sig(no)r / Baordo Carafa, regio generale commissario / in la provincia de Capitanata, come de socto particolarmente se pora veder(e), in primis / per lo salario de li infrascripti homini labo/ratori de dicta massaria pagati a loro / in dinari contanti per loro fatica videlicet ad

Antonio da Turturella, curatolo et governa/tore de dicta massaria posto per lo p(re)fato / magnifico signor Baordo, per suo servito / de uno anno et vinte giorni, comenzando / a dì 9 setembr(is) 1478 XII indict(ionis) et finiendo / a dì ultimo setembr(is) 1479 XIII indict(ionis), a rasone / de ducati vintequattro lanno in dinari con/tanti a lui et per una jomenta; in tutto ducati XXIII<sup>b</sup>

Caprio de Lorsara, garzone arador(e) de d(ic)ta / massaria, posto per lo p(re)fato signor Baordo, per suo / servito de da<sup>c</sup> di tri de octobr(e) per tutto li / vinteocto de novembr(e), a rasone de ducati / doi el mese a lui contanti in dinari duc(ati) 3,

<sup>a</sup> depennato: Cam(er)a 4 littera L / Scan(s)ia p(rim)a n(umer)o 44. <sup>b</sup> Nel margine sinistro la cifra: 1; <sup>c</sup> Così nel testo.

seria» (1980), in Id., *Terra, nobili e borghesi nella Sicilia medievale*, Palermo, Sellerio, 1994, pp. 141-155, si tenga presente anche il bel saggio della compianta R. M. DENTICI BUCCELLATO, *Masserie e salari in Sicilia nel XV secolo (il territorio di Termini Imerese)*, in «Atti della Reale Accademia di Scienze Lettere e Arti di Palermo. 2. Lettere», Ser. 4, 39 (1979/80), pp. 155-210.

<sup>16</sup> Nel testo sono sciolte le abbreviazioni più comuni (item, per, videlicet) per non appesantirne troppo la lettura; i criteri di punteggiatura sono moderni. Per le misure di superficie e di capacità citate nel testo si veda C. SALVATI, *Misure e pesi nella documentazione storica dell'Italia del Mezzogiorno*, Napoli, L'arte tipografica, 1970.

t(ari) 2, gr(ani)<sup>17</sup> Item al dicto Caprio per suo servito a dicta massa/ria da di primo de magio per tutto le vinte/doi del dicto mese an(n)i 1479 a rasone de tari 8 octo lo mese, contanti a lui ducato uno; duc(ato) 1, t(ari)

Gabrielle da Leccia, garzono de dicta massa/ria, posto per lo p(re)fato S. Baordo a di 3 octobr(e) / 1478, per suo servito da dicto fine a di 27 dece(m)/bre, a rasone de ducati decesepte lan(n)o; co(n)ta(n)ti / a lui per dicto suo servimento d(ucati) 3, t(ari) 4, gr(ani) 5 ½

32 1

c. 4<sup>v</sup>

Ianni da Lorsara, garzone de dicta massaria, / posto p(er) lo prefato S. Baordo a di tri octobr(is) 1478 XII / indict(ionis), a rasone de de<sup>d</sup> ducati decesepte / lanno, per suo servito da di dicto fine a di / 24 de luglo 1479 XIII indict(ionis), a lui co(n)ta(n)ti, / scontati li giorni che non servitte per essere amalato, ducati undece tari doi gr(ani)<sup>e</sup>; duc(ati) 11, t(ari) 2, gr(ani) 16

Ciccho da Lorsara, garzone de dicta massaria, / posto per mano del prefato S. Baordo a di 25 / settembr(is) 1478, a rasone de ducati sedece / lanno, per suo servito da di dicto fine a di / 13 novembr(is) eiusdem anni, a lui contanti / in dinari duc(ati) 2, t(ari) gr(ani) 8

Alouisio de Leccia, garzone a dicta massaria, posto / dal d(ic)to S. Baordo a di 9 setembr(is) 1478, a rasone / de ducati decenove e mezo lanno, per suo ser/vito da di dicto per fine a di 5 de gen(n)aro, co(n)ta(n)ti / a lui in dinari ducati sei tari uno e gr(ani) 13 ½; ducati 6, t(ari) 1, gr(ani) 13 ½

Cola de Teranove da Petra Pertusa, garzone / de dicta massaria, messo per lo p(re)fato signor Baordo / a di 9 octobr(e), a rasone de ducati decenove e mezo / lanno, per suo servito da di dicto per fine a di 25 / eiusdem mensis, contanti a lui ducati t(ari) 4, gr(ani) 2 ½

Antonio da Tricarco, garzone de dicta massa/ria, posto per lo p(re)fato signor Baordo a di 8 octo<sup>f</sup> octobr(is) / 1478 per uno anno, a rasone de ducati vinte / per anno, per suo servito da di dicto per fine tucto / nove de agosto ducati q(ui)ndece tari quatro / et grani dece<sup>g</sup>; duc(ati) 15, t(ari) 4, gr(ani) 10

<sup>d</sup> Così A; <sup>e</sup> Sul margine sinistro, in corrispondenza di questa posta, è indicata la cifra "2" e sono annotati, ripartiti in ducati, tari e grani: "11, 2, 12"; <sup>f</sup> Così nel testo; <sup>g</sup> Sul margine sinistro, in corrispondenza di questa posta, è indicata la cifra "3" e sono annotati, ripartiti in ducati, tari e grani: "15, 2, 10".

<sup>17</sup> A 20 grani corrisponde un tari, e 5 tari fanno un ducato, così come 10 carlini, a 20 tornesi il carlino; sei ducati fanno un'oncia: cfr. PH. GRIERSON-L. TRAVAINI, *Medieval European Coinage*, 14. *Italy* (III) (*South Italy, Sicily, Sardinia*), Cambridge, Cambridge U. P., 1998. Un aragonese dovrebbe corrispondere invece a sette grani e mezzo.

Nicolò dal Guasto, garzone de dicta massaria, / per suo servito da di XX octobr(is) 1478, a rasonè / de tari octo lo mese, per fine a di 10 decembr(is)

duc(ati) 2, t(ari) 3, gr(ani) 6 ½

30, 1, 16 ½

c. 5<sup>r</sup>

Item, al dicto Nicolò dal Guasto per suo servito a dic(t)a / massaria, da di dece de jugno 1479 fine / ali decesette de luglo eiusdem an(n)i, a rasonè / de carlini sedece lo mese, contanti a lui

duc(ati) 2, t(ari) gr(ani) 3 ½

Item, al dicto Nicolò, per guardare lara de dicta / massaria, da di 4 agosto fine a li 27 dicto, / a gr(ani) 5 lo giorno, contanti a lui

duc(ati) 1, t(ari) gr(ani) 10

Cola da Matera, garzone de dicta massaria, / per suo servito da di XX octobr(is) per fine a di 29 / novembr(is) eiusdem anni, a tari nove lo mese, / contanti a lui

duc(ati) 2, t(ari) 1, gr(ani) 5

Item, al dicto Cola, per suo servito a dicta massa/ria a mondare lo grano, da di p(ri)mo marzo / fine a di p(ri)mo aprile a ducato uno lo mese, / contanti a lui ducato uno;

duc(ati) 1, t(ari) gr(ani)

Rugèrio de Stigliano, per suo servito a dicta massa/ria da di XX octobr(is) 1478 per tucto li vintiocto / novembr(is), a tari octo lo mese, carlini deceno/ve et uno aragonese;

duc(ati) 1, t(ari) 4, gr(ani) 17 ½

Item, al dicto, per suo servito a dicta massaria da di / 13 genaro 1479 per fine a tucto li vintecin(ue) mar/zo, contanti a lui ducati doi tari doi gr(ani) 4;

duc(ati) 2, t(ari) 2, gr(ani) 4

Benedetto da Vizano, per suo servito a dicta massa/ria da di primo novembr(is) per fine a di 29 / novembr(is), a tari dece lo mese, in conta(n)ti tari nove;

duc(ati) 1, t(ari) 4, gr(ani)

Joanne albanese da S(an)cto Severo, per suo servito / a dicta massaria da di 4 novembre 1478 / per fine a di 12 decembr(is) eiusdem an(n)i, a tari<sup>h</sup> / nove lo mese,

duc(ati) 2, t(ari) gr(ani) 10

Guglielmo da Vizano, p(er) suo servito a dicta / massaria da di 8 novembr(is) per fine a di 15 / del dicto, a tari cinq(ue) lo mese, contanti a lui

duc(ati) t(ari) 1, gr(ani)

14 4

<sup>h</sup> Depennato: "de".

c. 5<sup>v</sup>

Cola da Castellano, per suo servito a dicta massaria / da di 19 novembr(is) fine a di 29 dicto, videlicet per tucto / li 29, a carline q(ui)ndece lo mese, contanti a lui  
duc(ati) t(ari) 2, gr(ani) 15

Antonio, figliolo del dicto Cola, per suo servito a dicta / massaria da di 23 novembre fine per tucto li 29 / del dicto mese, a carlini quindece el mese,  
duc(ati) t(ari) 1, gr(ani) 10

Nardo de Albano, per suo servito a dicta massa/ria a guardare lo grane da lauche<sup>i</sup>, da di 13 / genaro fine a di 27 marzo, a rason(e) de carlini / dece lo mese, contanti a lui duc(ati) doi et car(li)no uno;  
duc(ati) 2, t(ari) gr(ani) 10

Item, al dicto, p(er) suo servito a dicta massaria da di / 28 marzo p(er) fine a di 26 setembr(is) del dicto an(n)o, / a rason(e) de quatuordece lo mese, contanti a lui<sup>j</sup>  
duc(ati) 8, t(ari) 2, gr(ani)

Paulo da Ariglano, per suo servito a dicta massaria / da di 15 decembre fine a di ultimo marzo, a raso/ne de ducato uno lo mese, contanti a lui ducati / tri e mezo  
duc(ati) 3, t(ari) 2, gr(ani) 10

It(em), contanti al dicto Paulo p(er) suo servito a d(i)c(t)a / massaria de giorni undece de aprile, a rason(e) / de carlini quatuordece lo mese,  
duc(ati) t(ari) 2, gr(ani) 7

Janni da la Riza, per suo servito a dicta massaria a / a<sup>k</sup> guardare li bovi, da di 24 decembr(is) per fine a di / 22 de marzo, a rason(e) de ducato uno lo mese  
duc(ati) 2, t(ari) 4, gr(ani) 10

Cola da Diano, per suo servito a dicta massaria / da di 28 decembr(is) per fine a di 22 de martio, / a rason(e) de tari octo lo mese,  
duc(ati) 3, t(ari) 1, gr(ani) 16

Binei(n)casa da Diano, fratello de dicto, per suo servito / da di octo marzo 1479 a di 29 dicto a ra/sone de tari octo lo mese, conta(n)ti al d(i)c(t)o Cola p(er) lui  
duc(ati) 1, t(ari) gr(ani) 12

Stasio et Joanni, fratelli da Tricarco, per loro servito / a dicta massaria ad arare da di 16 aprile per / tucto li 15 de magio, a rason(e) de carlini tredece / per uno, che sono tari tredece per tucti doi, co(n)tanti a loro  
duc(ati) 2, t(ari) 3, gr(ani)

25 1 10

<sup>i</sup> Così nel testo; <sup>j</sup> Sul margine sinistro, in corrispondenza di questa posta, è indicata la cifra "4" e sono annotati, ripartiti in ducati, tari e grani, "7, 2, 13"; <sup>k</sup> Così nel testo. <sup>l</sup> Sul margine sinistro la cifra "5";

c. 6<sup>r</sup>

Silvestro et Janni Cola da Matera, per suo servito / a dicta massaria alara da di XI de zugno / per tucto li decesecte de luglo, a carlini dece/nove per uno lo mese, cioè tari decenove / i(n)fra tucti doi, contanti a loro<sup>l</sup> duc(ati) 4, t(ari) 1, gr(ani) 4 ½

Die ultimo julii 1479 pagati ali infrascripti, / per loro fatica a dicta massaria ad aiutare / pestare lo grano de dicta massaria, videlicet a<sup>m</sup>

Biasio da la Salandra, p(er) tri giorni, a gr(ani) VI / sei<sup>n</sup> lo giorno  
duc(ati) t(ari) gr(ani) 18

Cola da Matera, p(er) tri giorni, a gr(ani) 6 lo giorno, duc(ati) t(ari) gr(ani) 18

Paulo da Leccia, p(er) tri giorni, a gr(ani) 6 lo giorno, duc(ati) t(ari) gr(ani) 18

Antonio da Leccia, per sei giorni, a gr(ani) 6 lo giorno, duc(ati) t(ari) 1, gr(ani) 1<sup>o</sup>

Domenico albanese, p(er) doi di e mezo, duc(ati) t(ari) gr(ani) 13

Die prima augusti, pagati ali ventulaturi de li / grani de dicta massaria per loro fatica videlicet in primis a

Boccassino Scavone da S(an)cto Marcucio et compagni, / per ventulatura de carra vintecin(ue) e mezo de / grano, a gr(ani) 13 lo carro, contanti al dicto  
duc(ati) 3, t(ari) 1, gr(ani) 10

Die 15 augusti ad

Antonio da Siso et B(er)nardino Rosso suo compagno, / p(er) ventulatura de carra vinte de grano, a / grani q(ui)ndece lo carro, contanti a loro  
duc(ati) 3, t(ari) gr(ani)

Item, ali dicti Antonio et B(er)nardino, p(er) ventulatura / de carra sedece de orgio, a carlini uno lo carro, / contanti a loro<sup>p</sup> duc(ati) 1, t(ari) 3, gr(ani)

Eodem die, ali infrascripti, per loro fatica de me/surare li dicti grani et orgio videlicet a

Cola da Matera, p(er) doi giorni, a gr(ani) 7 lo giorno, duc(ati) t(ari) gr(ani) 14

Antonio suo compagno, p(er) doi giorni, a gr(ani) 7 el di, duc(ati) t(ari) gr(ani) 14

Angelo suo compagno, p(er) doi giorni, a gr(ani) 7 el giorno,  
duc(ati) t(ari) gr(ani) 14

13, 2, 19 ½

<sup>m</sup> Sul margine sinistro un tratto di penna unisce tutte le righe di questa posta, e sono scritte le seguenti cifre, rispettivamente ducati, tari e grani: "0, 1, 12"; <sup>n</sup> Così nel testo; <sup>o</sup> depennato "16"; <sup>p</sup> Sul margine sinistro è riportata la cifra, rispettivamente in ducati, tari e grani: "1, 2, 15";

c. 7<sup>r</sup>

Et di dare la prefata M(aes)tà del signor re, pagati per / sua M(aes)tà in contanti, ali metituri de li orgi et / grani de de<sup>q</sup> dicta massaria per loro opera / et fatica como de sotto apare, videlicet in primis a

Jacomo da Fragneto de labate de S(an)cta Sofia de / Benevento antoneri<sup>18</sup>, per suo servito et de qua/ranta compagni metituri a metere orgio / et grano de dicta massaria giorni sei, co/menzando a dì 24 magio el lune matina a bona hora per tucto li ventenove magio, che / fo el sabato di asera la vigilia de la Pentecosta, / che sonno opere ducento quarantasei in tucto, / a carlino uno per opera, per la monta contanti a / lui et compagni duc(ati) vintequattro tari tri; duc(ati) 24, t(ari) 3, gr(ani)

Item, al dicto Jacomo da Fragneto, per suo servito et / de compagni quarantatre per giorni sei a meter(e) grano a dicta massaria, comenzando a dì ul/timo magio la matina a bona hora che fo el lunedì de la Pentecosta et finiendo el saba/to sira a di cinq(ue) de zugno, che sonno opere ducento sexanta quatro, a gr(ani) q(ui)ndece per opera, / per la monta de esse, contante al dicto Jacomo / et compagni ducati trentanove et tari tre / videlicet duc(ati) 39, t(ari) 3, gr(ani)

Et più, per metere dicti grani et fornire a dì / cinq(ue) zugno, che fo el sabato, ali metituri de / Sabastiano da Benevento che haveano fornito el / suo campo per opere decedotto a metere dicti grani / de dicta massaria, a gr(ani) q(ui)ndece p(er) opera, et per / la monta de esse, contanti a Sabastiano per nome / et parte de dicti metituri ducati doi tari tri / et gr(ani) dece; duc(ati) 2, t(ari) 3, gr(ani) 10

Et più, per metere certo resto de grano de dicta / massaria a sei metituri, dato a loro a staglio, / a metere dicto resto in contanti a loro, a dì / nove zugno, per loro fatica duc(ati) t(ari) 4, gr(ani)

Et per spesa facta al dicto Jacomo et tri soi compagni, / tri giorni a San Sivero et doi e mezzo a Lucera, p(er)ché el signor Baordo non havea el modo a satisfare a

<sup>q</sup> Così nel testo; <sup>r</sup> Così nel testo;

<sup>18</sup> Sulla figura degli *antenieri*, uomini di particolare prestigio all'interno delle comunità, responsabili della contrattazione dei salari con gli ufficiali regi, cfr. A. LEPRE, *Le campagne pugliesi nell'età moderna*, in *Civiltà e culture in Puglia*, vol. III, *La Puglia tra medioevo ed età moderna. Città e campagna*, a cura di C. D. FONSECA, Milano, Electa Editrice, 1981, pp. 327-328 e Id., *Storia del Mezzogiorno d'Italia*, vol. I, Napoli, Liguori, 1986, pp. 84-85 per l'illustrazione di alcuni momenti di tensione per rivendicazioni salariali tra 1575 e 1588. Più in generale, sul problema della mobilità stagionale nelle campagne meridionali, cfr. B. SALVEMINI, *Il territorio sghembo. Forme e dinamiche degli spazi umani in età moderna. Sondaggi e letture*, Bari, Edipuglia, 2006, pp. 563-578 e VIOLANTE, *Agricoltura e allevamento transumante* cit.

loro / per le sue fatiche, per suo coman(damen)to per dicte spese et / perché potessero andare a le loro case in tucto duc(ati) 1, t(ari) gr(ani)

68, 3, 10

c. 8<sup>r</sup>

Et più, di dare per spese facte ali metituri de dicta / massaria in p(ri)ma per barile vintecin(ue) de / vino et doe de aceto per li dicti metituri et / et<sup>r</sup> garzoni de dicta massaria per giorni qua/tuordece, comprato dicto vino a diversi p(ar)ti / et da più persone, et teneva dicto barile / canate tre e tri quarti; monta in tucto duca/ti secte e tari doi et g(ana) uno videlicet<sup>s</sup> duc(ati) 7, t(ari) 2, gr(ani) 1

Item, per aglii et cepolle per li dicti metituri et gar/zoni de la massaria per li dicti quatuordece / giorni, in tutto carlini tre<sup>d</sup>dece et tornis(i) un<sup>o</sup> duc(ati) 1, t(ari) 1, gr(ani) 5 ½<sup>vw</sup>

Item, pro caseo et recocta pro dictis messorib(us) / et famulis, pro dictis quatuordecim dieb(us) messis / in totu(m) ducatos duos tarenos duos et gran(a) / decem et octo; duc(atos) 2, t(arenos) 2, gr(ana) 18

Item, per lo bisogno de dicti metituri, barili quatro / grossi da portare aqua et vino al campo duc(ati) t(ari) 2, gr(ani)

Item, per li dicti, quartare quatro grande per aqua duc(ati) t(ari) gr(ani) 6

Item, per uso de li dicti, per menestrare, scutelle viginti<sup>x</sup> duc(ati) t(ari) gr(ani) 10

Item, per barile cinq(ue) de vino et uno de aceto per li / garzoni de dicta massaria<sup>v</sup> che co(n)dussero / lo grano et orgio alara et pistarno d(i)c(t)o / grano et orgio, et per li ventilatori, da di / nove zugno fine a di XX luglo, gusto in tucto dicto vino et aceto ducato uno et carlini<sup>z</sup> nove et tornisi dodece; duc(ato) 1, t(ari) 4, gr(ani) 16

13, 4, ½

c. 9<sup>r</sup>

Et più, de dare per le infrasc(ri)pte expense neces/sarie per li garzoni videlicet in primis

Die 13 octobr(is) 1478 per olio per li garzoni duc(ati) t(ari) gr(ani) 5

Item, al curatolo per spese facte in viaggio a Lucera / et Rhodo per parlare al signor Baordo per bisogni / de la massaria carlini doi duc(ati) t(ari) 1, gr(ani)

Item, a di XVI octobre per olio per li garzoni duc(ati) t(ari) gr(ani) 5

<sup>s</sup> Sul margine sinistro è indicata la cifra, rispettivamente in ducati, tari e grani: 7, 0, 18 ½; <sup>t</sup> depennato: "do"; <sup>u</sup> depennato: "dece"; <sup>v</sup> tracce di cancellatura e di uno "0"; <sup>w</sup> Sul margine sinistro è indicata la cifra, rispettivamente in ducati, tari e grani: 1, 1, 6; <sup>x</sup> Un tratto di penna collega, sulla sinistra, le ultime quattro voci; <sup>y</sup> Depennato "et"; <sup>z</sup> Depennati "qua" e "octo".

A di dicto, per doi quarti de sale duc(ati) t(ari) 1, gr(ani) 10

A di p(ri)mo novembr(e) per olio per li garzoni duc(ati) t(ari) 1, gr(ani) 5

Item, da di XIII octobre fine a di octo genaro, / per lo sementare per li garzoni de dicta massa/ria barile cinq(ue) de vino, che teneva can(n)ate / tre e tri quarti per barile, che sonno in tucto cana/te decedocto et quarti tri, a gr(ani) 7 la canata,  
duc(ato) 1, t(ari) 1, gr(ani) 2 ½

Item, per carne comprata in più, da di dicto 14 octo/br(e) fine a di p(ri)mo febr(aro), per li dicti garzoni per / mano del curatulo, in tucto carlini cinq(ue);  
duc(ati) t(ari) 2, gr(ani) 10

Item, a di cinque febr(aro), al curatulo p(er) andar(e) a Lucera / dal signor Baordo per sue spese carlino uno;  
duc(ati) t(ari) gr(ani) 10

Item, a di XXII febr(aro), al dicto curatulo per carne / havea comprato p(ri)ma per li garzoni carlino 1;  
duc(ati) t(ari) gr(ani) 10

Item, die VIII marzo per uno staro de olio per li / dicti garzoni carlini tri et grani sette;  
duc(ati) t(ari) 1, gr(ani) 17

Item, a di dicto, per uno tumulo de sale comprato / in piazza grani dodece  
duc(ati) t(ari) gr(ani) 12

Item, da dicto per fine a di 27 de zugno, in più volte, / per olio per dicti garzoni de dicta massaria, / in tucto  
duc(ati) t(ari) 2, gr(ani) 10

Item, a di 17 de luglo, per olio per d(i)c(t)a massaria duc(ati) t(ari) gr(ani) 5

3, 4, 1 ½

c. 9<sup>v</sup>

Et più, per la q(ui)ndecina de dicti garzoni de dicta / massaria, cioè per loro spese de pane, vino / et carne om(n)e di de domenica ch(e) sonno / venuti a San Sivero, secondo che glie toccava / per vicenda a ciascuno de loro, in tucto, per / tucto dicto t(em)po, cioè da di II octobr(e) per fine / a di 3 agosto 1479 monta

duc(ati) 5, t(ari) gr(ani)

Item, per pane facto da di dicto 13 octobre 1478<sup>aa</sup> p(er) tucto / settembre(e) 1479<sup>bb</sup> per dicta massaria, cioè per gover/nare li garzoni de dicta massaria, in / tucto per carra tre de pane facto et th(umo)li / quaranta, a ducati dece el carro, mo(n)ta / ducati trentasei tari tri et gr(ani) sei e mezo; duc(ati) 36, t(ari) 3, gr(ani) 6 ½

<sup>aa</sup> sovrascritto; <sup>bb</sup> sovrascritto;

Et per fatica et salario de mi, Gasparro de Aq(ui)/liano, per facturia et governo de d(i)c(t)a / massaria a rasono de ducati trentasei p(er) / anno

duc(ati) 36, t(ari) gr(ani)

77, 3, 6 ½<sup>cc</sup>

c. 10<sup>f</sup>

1478

Et più, di dare per spese facte per comprare li infra/scripte cose necessarie a dicta massaria / videlicet im<sup>dd</sup> p(ri)mis per lignola sive fune per li bovi com/prata ala Precina per mane de Cola Camata / carlini cinq(ue) e mezo duc(ati) t(ari) 2, gr(ani) 15<sup>ee</sup>

Item, per doi arrati per mano de lo dicto in la Pre/cina, carlini sei;

duc(ati) t(ari) 3, gr(ani)

Item, per reconzatura de quatro vomeri, car/lini quatro per mano de lo dicto,

duc(ati) t(ari) 2, gr(ani)

Item, per resternitura de dicti q(u)atro vomeri, duc(ati) t(ari) gr(ani) 4

Item, per sei verghe per toccare li bovi, tornisi undee; duc(ati) t(ari) gr(ani) 5 ½

Item, per sternitura de uno altro vomero<sup>ff</sup>, duc(ati) t(ari) gr(ani) 2

Item, eodem die p(ri)ma octobris, in Ap(ri)cina, per manum / dicti Cole Camate et Antonii curatuli, per uno / curru per usu dicte massarie, ducatos duos et carlinu(m) unu(m); duc(atos) 2, t(arenos) gr(ana) 10

Item, die XIII octobris, per tri arratri comprati in / Sa(n)sivero per mano del curatolo et Petrucio de / Ceccarone carlini sette; duc(ati) t(ari) 3, gr(ani) 10

Item, a di dicto, per una dicina de lignola sive / corda, carlini tri;

duc(ati) t(ari) 1, gr(ani) 10

Item, a di XIII octobris, per dece rotuli e mezo de / ferro comp(ra)to da Marco da Pavia, carli/ni cinq(ue) et tornisi cinq(ue); duc(ati) t(ari) 2, gr(ani) 12 ½

Item, a di dicto, per uno arrato de Matheo Ce/polla da S(an)ccto Severo per mano de Petrucio duc(ati) t(ari) 1, gr(ani)

Item, a di XVIII octobris, per inassare et ferrare / lo carro a Cola Marinella et per li chiodi, / carlini cinq(ue) et tornisi quatro; duc(ati) t(ari) 2, gr(ani) 12

Item, a di dicto, per referatura de quatro vome/ri a Cola de Vico et compagno, per mano del / curatolo duc(ati) t(ari) 2, gr(ani) 10

6, 2, 11

<sup>cc</sup> la cifra è ripetuta due volte, su due righe diverse <sup>dd</sup> Così nel testo; <sup>ee</sup> Sul margine sinistro: Die p(ri)mo octobris.<sup>ff</sup> Un tratto di penna sul margine sinistro collega le ultime cinque poste.

c. 10<sup>v</sup>

- Item, die XXVI octobr(is), per resternitura et una meza pu(n)ta / de uno vomero, carlino uno; duc(ati) t(ari) gr(ani) 10
- Item, eodem die, per sternitura de doi vomeri, duc(ati) t(ari) gr(ani) 4
- Item, die prima novembris, per uno aratro, duc(ati) t(ari) 1, gr(ani)
- Eodem die, per reconzatura de li vomeri, carlini / doi et tornisi sei; duc(ati) t(ari) 1, gr(ani) 3
- Item, die V novembris, per uno vomero novo, duc(ati) t(ari) 2, gr(ani) 10
- Eodem die, per doi arratri a Matheo Cepolla, duc(ati) t(ari) 2, gr(ani)
- Item, die octavo novembr(is), per resternitura de li / vomeri et reconzatura de una accepta, duc(ati) t(ari) 1, gr(ani) 15
- Eodem die, per una lignola, gr(ani) nove; duc(ati) t(ari) gr(ani) 9
- Item, die XX ianuarii 1479, per reconzatura de / la selle del curatulo, a Batista sellaro duc(ati) t(ari) 1, gr(ani) 10
- Item, die XXVIII ianuarii, per ferri per inassare lo / carro et per la incassatura, a m(astr)o Hieronymo, in tucto duc(ati) t(ari) 2, gr(ani) 10
- Item, die seconda martii, per doi arratri a Cola / de Agnone abruzeze, carlini tri; duc(ati) t(ari) 1, gr(ani) 10
- Item, a di dicto, per reconzatura de li vomeri, / a Cola da Vico carlini cinq(ue); duc(ati) t(ari) 2, gr(ani) 10
- Item, die XVI iulii, pro resternitura et acon/zatura de li vomeri et accepte per lo tempo / passato, videlicet de aprile et de magio, in tucto<sup>eg</sup> duc(ati) t(ari) 3, gr(ani) 6
- Item, per la loghera de la casa i(n) S(an)cto Severo, dove / sonno state le botte et taule et banche / et altre massarie, forno de dicto Dome/nico co(n)tati al priore de la Trinità, patro/no de dicta casa, ducati tri de carlini; duc(ati) 3, t(ari) gr(ani)
- Item, per la spesa de uno cavallo liardo cum / sella et briglia, tenuto per uso et / servitio de d(ic)ta massaria<sup>hh</sup>, duc(ati) 2, t(ari) 2

9, 2, 17<sup>ii</sup>

<sup>eg</sup> tratto di penna obliquo sul margine sinistro; <sup>hh</sup> Nel margine sinistro, in corrispondenza della prime delle due poste, collegate con un tratto di penna, vi è un punto interrogativo; <sup>ii</sup> Depennata la seguente cifra: "4, 0, 17".

c. 11<sup>r</sup>

Exitus

32,	1,	5 ½
39,	1,	16 ½
14,	4,	10
25,	1,	10
13,	2,	19 ½
68,	3,	10
13,	4,	1 ½
3,	4,	1 ½
77,	3,	6 ½
6,	2,	11
9,	2,	17
<hr/>		
305,	2,	9
232,	4,	0
<hr/>		
72,	3,	9

c. 12<sup>r</sup>

La Maestà del serenissimo principe et signor n(ost)ro / lo signor re Ferdinando de Aragonia di havere, / a dì 24 martio 1479, ducati ducento vinte / de carlini, a carlini dece per ducato, per altri / tanti riscossi da Gilio da Thorao de la Serra / Capriola, et per mano del dicto Gilio da Andrea / de Pardo da Pesaro, debitore de Domenico / de Arrimo, olim regio mastro portulano / de Fortore, debitore de me Gasparro de Aquiliano de magior quantità. Di quali dinari, debiti per lo dicto Andrea de Pardo / al dicto Domenico, esso Domenico ne fece / cessione al dicto Gilio, che li risco/tesse et consignasse a me Gasparro, suo / creditore in magior quantità, per satisfac/tion de parte del mio credito, como / de dicta cessione apare p(er) un scripto / de mane de Benedetto de la Serra, sotto/scripto de mano del d(ic)to Andrea de Pardo / et de più altri, p(re)sentato in la Camera de la / Sumaria, et p(er) dicta Camera sentenziato / et dichiarato dicto debito p(er)tener(e) ala / regia corte, p(er) esserse absentato dicto / Domenico dal regno senza licentia cum / dinari de essa regia Corte, et tale debito de / dicto Andrea de Pardo spectar(e) et p(er)tinere / a dicta regia Corte per tante tracte per extra / regnum extracte per lo dicto Andrea al tempo / che dicto Domenico exercitava dicto officio / de Fortore. La quale Camera, per suo de/creto, declarò fossero scomputati dinari / a mi Gaspar(r)o in le spese facte ala massaria / del Candelaro, olim del dicto Domenico, p(re)sa / p(er) essa regia corte sono, ut s(upra), duc(ati) 220, t(ari) gr(ani)

Et di havere carlini octo per uno coyro de uno / bove, che mori et la carne fo  
gettata per non esse(re) / bona<sup>jj</sup> duc(ati) t(ari) 4, gr(ani)

220, 4, 0

Et p(ro) p(re)cio ium(en)tor(um) II so 5, 7 12

232, 4, 0

c. 12<sup>v</sup>

Et di havere la p(re)fata M(aes)tà del signor re ducati / sei de carlini per altri tanti  
posti in exito per una iumenta liarda, vecchia et schifata / et che havea el verme,  
data per dicto p(re)tio / in sconto del suo servito a Nardo de Alba/no, gualano de  
dicta massaria, duc(ati) 6

Et più, di havere per una iomenta morella / vecchia, che havea el verme, data / in  
sconto del suo servito a dicta massaria / ad Antonio da Turturella curatolo, et /  
posta in exito per ducati sei; duc(ati) 6

c. 14<sup>r</sup>

La M(aestà) del serenissimo signore re Ferdinan/do de Aragonia di havere ducati  
duce(n)to / vinte de carlini, a carlini dece p(er) ducato, / per altri tanti riscossi per  
Gilio da Andrea / de Pardo da Pesaro per consignare a me, / Gasparro de Aq(ui)liano,  
per nome et parte / de Domenico de Ghirardo da Arrimino / mio debitore, et fo a di  
24 martio 1479 / per cessione facta per dicto Domenico al dicto / Gilio da Torao<sup>kk</sup>.

Introytus<sup>ll</sup>

220, 4, 0

12

---

232, 4, 0

<sup>jj</sup> nel margine basso, a destra. <sup>kk</sup> Espunto con due tratti obliqui e nei margini destro e sini-  
stro, della stessa mano: "errore"; <sup>ll</sup>Depennato: "Exitus".



BENIGNO CASALE

ALCUNE NOTE SUL COMMERCIO DELLO ZUCCHERO  
NELLA SECONDA METÀ DEL XV SECOLO

Il *Libro rosso* della compagnia aquilana di Matteo di Simone Gondi<sup>1</sup> offre un interessante spaccato su alcune attività economiche del Regno di Napoli nella seconda metà del Quattrocento<sup>2</sup>. Le registrazioni del *mastro* partono dal giugno del 1480 per arrivare all'agosto del 1484, poco dopo la morte di Matteo, avvenuta nel giugno dello stesso anno<sup>3</sup>. Le attività della compagnia vengono effettuate, principalmente, su due piazze: L'Aquila e Lanciano. La prima, oltre a rappresentare la cittadina in cui ha sede la compagnia, è la piazza principale per gli affari di Matteo e dei suoi compagni; nella seconda si teneva una delle fiere più importanti del Regno in età aragonese, insieme a quelle di Salerno, di Gaeta, di Trani e di Barletta<sup>4</sup>.

Le principali operazioni della compagnia riguardavano principalmente la vendita di panni e drappi, e l'acquisto di lana e seta. La compagnia fiorentina, in pratica, si inseriva in quell'enorme rete commerciale in cui le varie "celle", a diverso titolo, diventavano, da un lato, il luogo di assorbimento delle produzioni industriali toscane, dall'altro il luogo di reperimento delle materie prime per gli opifici. Ma, come le altre compagnie, anche quella del Gondi si occupava di numerose altre operazioni, tra cui la compravendita di zucchero.

Nel 1482 acquista, in un'unica volta, 953 libbre di *zucheri fini di Palermo* dal siciliano Giovanni<sup>5</sup> per una cifra di 173 ducati veneziani<sup>6</sup> e 18

<sup>1</sup> Archivio dello Spedale degli Innocenti, Firenze [da ora ASIFI], *Estranei*, n° 556.

<sup>2</sup> Sulla base dello studio di questo registro si vedano i lavori: B. CASALE, *Alcune notizie sulla fiera di Lanciano nella seconda metà del XV secolo*, in «Kronos», 3 (2001), pp. 3-18; ID., *Il commercio della lana a L'Aquila durante la seconda metà del Quattrocento*, in *Il commercio a Napoli e nell'Italia meridionale nel XV secolo*, Napoli, Athena, 2003, pp. 141-155.

<sup>3</sup> Cfr. H. HOSHINO, *I rapporti economici tra l'Abruzzo aquilano e Firenze nel basso Medioevo*, L'Aquila, Deputazione di Storia Patria, 1988, p. 118.

<sup>4</sup> Cfr. A. GROHMANN, *Le fiere del regno di Napoli in età aragonese*, Napoli, Istituto italiano per gli Studi Storici, 1969.

<sup>5</sup> ASIFI, *Estranei*, 556, cc. 85 e 85<sup>v</sup>.

<sup>6</sup> I conti del registro sono tenuti in moneta veneziana, ed il totale delle somme, a fine registrazione, è in numeri arabi, mentre nella descrizione delle operazioni, nella quasi totalità dei casi, sono usati i numeri romani, secondo un'indicazione, già del secolo precedente, delle Arti di Firenze, che prescrivevano di tenere i libri contabili in cifre romane, ritenute meno suscettibili di falsificazioni.

grossi<sup>7</sup>: zucchero che, non essendo specificato il numero delle raffinazioni pre-supponiamo che fosse di buona qualità, viene rivenduto nel mese successivo<sup>8</sup>.

Tra il 1483 e il 1484<sup>9</sup> si raddoppia l'acquisto di zucchero, questo proveniente da Napoli, è inviato da Lorenzo Viviani<sup>10</sup>. La merce (poco più di 1800 libbre) viene venduta anche in questo caso dopo circa un mese.

Ma a chi è destinato e da dove viene? Lo zucchero, nel Medioevo, era un articolo di lusso, raro e di non largo consumo, usato, come sottolinea l'Heyd, anche come articolo da farmacia<sup>11</sup>. Una prima, parziale, risposta ce la fornisce la stessa documentazione, segnalandoci proprio lo speciale Gorgo, che ne acquista ben 500 libbre in due anni, lo speciale Sannino, che ne acquista 200 e lo speciale Mateo di maestro Pacha, che ne acquista 183 libbre, mentre non abbiamo elementi per individuare l'attività degli altri acquirenti. Un mercante era forse quel Nicolò da Pisa, che acquista dalla compagnia 9 libbre di *zuchero fino* e vende alla stessa 77 libbre di *gingemo*.

L'altra risposta ce la fornisce la posizione geografica de L'Aquila, che si inseriva in maniera centrale sulla strada che univa Firenze a Napoli lungo la dorsale appenninica, e che passava per Rieti, Spoleto, Perugia, Arezzo verso nord e Sulmona, Piano delle Cinquemiglia, Castel di Sangro, Isernia e Capua verso sud<sup>12</sup>, oltre che in quell'ideale circuito fieristico che in Lanciano e Salerno,

<sup>7</sup> Il costo del trasporto, calcolato a parte, delle 5 casse, che giungono da Lanciano, ammonta a 1 ducato e 44 grossi (ASIFI, *Estranei*, 556, c. 85).

<sup>8</sup> Interessante è la presenza nello stesso conto dello *gingemo* (zenzero) il cui unico acquisto ammonta ad un cantaro e 58 rotoli per una cifra di 62 ducati e 26 grossi. Lo zenzero, chiamato *gengiovo* nei documenti commerciali, era largamente diffuso sui mercati tardomedievali nelle sue qualità principali: micchino, belledi e colombino, cfr. M. GIAGNACOVO, *Appunti di metrologia mercantile genovese*, Firenze, University Press, 2014, pp. 250-253.

<sup>9</sup> ASIFI, *Estranei*, 556, cc. 134 e 134<sup>v</sup>.

<sup>10</sup> La compagnia napoletana dei fiorentini Viviani aveva anche una filiale all'Aquila, dove acquista soprattutto lana, diretta proprio da Lorenzo di Scolaio.

<sup>11</sup> Per Massimo Montanari l'uso dello zucchero in cucina, tra la fine del XIII e l'inizio del XIV secolo, lascia un ruolo sempre più marginale al miele, fino a «*come dicono*: a metà del XV secolo, l'eccellenza della bianca polvere dolce è divenuta quasi un luogo comune, una scelta universale ampiamente confortata dal pensiero medico: nel *Tacuinum sanitatis* si poteva leggere che lo zucchero, caldo e umido, è *buono per il sangue* e ha la particolarissima, pressoché unica qualità di essere *adatto a ogni temperamento, età, stagione e luogo*», ma è evidente stando ai dati e ai costi che abbiamo del prodotto che questo rimane un articolo di lusso; cfr. M. MONTANARI, *Agro, agrodolce, dolce: l'affermazione di un sapore*, in *Fra tutti i gusti il più soave ...*, a cura di M. MONTANARI - G. MANTOVANI - S. FRONZONI, Bologna, CLUEB, 2002, pp. 55-72, qui p. 71.

<sup>12</sup> Cfr. HOSHINO, *I rapporti economici* cit.; Id., *L'Abruzzo e Firenze nei secoli XIII e XIV*, in *Civiltà medioevale negli Abruzzi*, a cura di S. BOESCH GAJANO - M. R. BERARDI, 2 voll., L'Aquila, Edizioni Libreria Colacchi, 1990-1992, I, pp. 303-336. P. GASPARINETTI, *La via degli Abruzzi e l'at-*

in particolare per la “nostra vicenda”, aveva due punti cardini. Questa centralità, evidentemente, la rendeva insieme a Lanciano<sup>13</sup> un fondamentale snodo per le merci che da sud risalivano verso il nord europeo, ed anche lo zucchero, così come la seta, il pepe, i confetti, il tonno e le mandorle, una volta giunto in città, poteva proseguire o per Firenze e Venezia<sup>14</sup> o, attraverso gli operatori di queste capitali commerciali, soprattutto fiorentini<sup>15</sup>, verso altri mercati europei<sup>16</sup>.

*tività commerciale di Aquila e Sulmona nei secoli XIII-XV*, Roma, Palombi, 1967; P. PIERUCCI, *L'economia dell'Abruzzo tra continuità e mutamenti (secc. XIV-XIX)*, Milano, Franco Angeli, 2016.

<sup>13</sup> «Non bisogna dimenticare, infatti, che Lanciano si era dotata di un proprio porto, San Vito, fin dal 1365, anno in cui la regina Giovanna concedeva il permesso per la creazione di un porto, con il quale Lanciano si svincolava da Ortona e dal suo porto, pur continuando questo a svolgere parte della sua attività di collegamento con gli altri porti dell'Adriatico», in CASALE, *Alcune notizie sulla fiera di Lanciano* cit., p. 7. Su Lanciano e la sua fiera si vedano, oltre ai fondamentali studi di Corrado Marciani e al citato lavoro di Alberto Grohmann, il bel volume di A. BULGARELLI LUKACS, *L'economia ai confini del Regno*, Lanciano, Carabba, 2006, che ne analizza il suo inserirsi, in un periodo più ampio, all'interno della complessità economica di una regione di “frontiera” quale era l'Abruzzo.

<sup>14</sup> Venezia distribuiva lo zucchero a Milano, Monza, Como, Bergamo, Brescia, Parma, Cremona, Pavia, Alessandria e Novara, cfr. C. TRASSELLI, *Storia dello zucchero siciliano*, Caltanissetta - Roma, S. Sciascia, 1982, p. 253, nota 39. Ma i veneziani trasportavano lo zucchero anche nelle Fiandre e se ne rifornivano anche a Lanciano (probabilmente in prima persona) sia di siciliano che calabrese. Le navi della Serenissima, poi, ne acquistavano direttamente a Palermo in quello scalo proprio del «viaggio di Fiandra», così come ricordato anche dal da Uzzano nella sua pratica di mercatura nel capitolo LXXXII dedicato allo zucchero comprato a Palermo, cfr. TRASSELLI, *Storia dello zucchero siciliano* cit., pp. 180-182.

<sup>15</sup> Ancora «negli anni '40 del Cinquecento ... Lorenzo Cappello, un Fiorentino residente all'Aquila vendeva grosse partite di zucchero proveniente dalla Sicilia e discrete quantità di robbia scambiandole con lana, seta, cera e zafferano», in PIERUCCI, *L'economia dell'Abruzzo* cit., p. 17. Non è da escludere una vendita diretta da parte di operatori siciliani: secondo il Renzetti già dagli anni '60 del Quattrocento gli elenchi, ormai perduti, del mastrogiurato riportavano una presenza in fiera di mercanti provenienti dalla Sicilia, cfr. L. RENZETTI, *Notizie storiche sulla città di Lanciano*, Lanciano 1878, rist. anast. Bologna, Forni, 1984, p. 216. Così come è ipotizzabile una provenienza di zucchero dall'Egitto e da Cipro vista la presenza in fiera di «maercatanti quasi da ogni parte d'Italia, Schiavonia, Sicilia, Grecia, Asia e d'altre nazioni» (cfr. L. ALBERTI, *Descrizione di tutta Italia*, Venezia, 1551, rist. anast. Bergamo, Leading, 2003, p. 213) e «nel primo Cinquecento Lanciano riveste pienamente questa funzione [uno dei luoghi di frontiera tra l'Occidente ed il Levante]; la descrizione del De Pasi del 1503 mostra come su questa fiera convergessero le principali correnti mercantili del Mediterraneo centro-orientale: dai porti dell'Egitto e Siria, da Costantinopoli, da Rodi, da Creta, da Cipro e da Corfù, nonché dalle coste dalmate e da quelle siciliane arrivano tutti i prodotti tipici, quali spezie, tessuti, sete, cotone, zucchero, pelli, tappeti, corde, ecc.» (cfr. A. BULGARELLI LUKACS, *Da fiera a città: sviluppo fieristico e identità urbana*, in «Archivio storico del Sannio», 1-2 (1996), pp. 271-292, qui p. 276).

<sup>16</sup> Cfr. P. BRAUNSTEIN, *Les Allemands à Venise (1380-1520)*, Roma, École française de Rome, 2016. L'interesse dei mercati tedeschi per lo zucchero fu tale da spingerli ad investire nell'industria che si andava affermando a Valencia, in «un consapevole sforzo di imitare

Lo zucchero poteva provenire, dicevamo, o dalla Sicilia<sup>17</sup>, via terra, o dall'Oriente (Egitto o Cipro), e, quindi, giungere direttamente nei porti dell'Adriatico. Sicuramente, nella documentazione presa in esame, abbiamo il prodotto siciliano, che viene espressamente denominato nella prima spedizione *zucheri fini di Palermo* e che veniva trasportato da uno dei vetturali di fiducia della compagnia, forse quel Jacopo d'Ariano<sup>18</sup> che più di altri copriva il tragitto Campania-Abruzzo<sup>19</sup>.

i veneziani a Cipro», cfr. D. ABULAFIA, *La produzione dello zucchero nei domini della Corona d'Aragona*, in *Medioevo Mezzogiorno Mediterraneo. Studi in onore di Mario Del Treppo*, a cura di G. ROSSETTI - G. VITOLO, 2 voll., Napoli, Liguori, 2000, II, pp. 105-119.

<sup>17</sup> Le notizie sulla coltivazione della canna e la produzione di zucchero in Sicilia sono piuttosto frammentarie. Rimangono fondamentali ancora i lavori di Trasselli e Reborà: C. TRASSELLI, *La canna da zucchero nell'agro palermitano nel sec. XV*, in «Annali della Facoltà di economia e Commercio» dell'Università di Palermo, 1 (1953), pp. 113-124; ID., *Produzione e commercio dello zucchero in Sicilia dal XIII al XIX secolo*, in «Economia e Storia», 3 (1955), pp. 325-342; ID., *Lineamenti di una storia dello zucchero siciliano*, in «Archivio Storico per la Sicilia Orientale», 1 (1973), pp. 27-56; e sempre del Trasselli l'opera pubblicata postuma *Storia dello zucchero siciliano* cit.; G. REBORÀ, *Un'impresa zuccheriera del Cinquecento*, in A. GIUFFRIDA, G. REBORÀ, D. VENTURA, *Imprese industriali in Sicilia (secc. XV-XVI)*, a cura di A. GIUFFRIDA, Palermo, Associazione Mediterranea, 2012, pp. 46-129, già in «Annali di storia economica e sociale», 7 (1966), pp. 173-262; si veda anche A. GIUFFRIDA, *La produzione dello zucchero in un opificio della piana di Carini nella seconda metà del sec. XV*, in *Imprese industriali in Sicilia* cit., pp. 27-45; G. PETINO, *Per la storia della canna da zucchero in Sicilia agli inizi dell'età moderna*, in «Archivio Storico per la Sicilia Orientale», 2 (1969), pp. 97-126; R. M. DENTICI - BUCCELLATO, *Un'attività "industriale" nella Sicilia del '400: il trappeto delle cannemele*, in «Atti della Accademia di Scienze lettere e arti di Palermo», s. IV, 35 (1977), pp. 110-135; A. MONREALE, *Insula dulcis L'industria della canna da zucchero in Sicilia (secc. XV-XVII)*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 2006; R. TERMOTTO, *Una industria zuccheriera del Cinquecento: Galbonogara*, in «Mediterranea - ricerche storiche», 3 (2005), pp. 45-74, on line su [www.mediterranearicerchestoriche.it](http://www.mediterranearicerchestoriche.it) (cons. il 10 maggio 2018); ID., *Contratti di lavoro e migrazioni stagionali nell'industria zuccheriera siciliana*, in «Mediterranea - ricerche storiche», n. 25, 2012, pp. 253-284, on line su [www.mediterranearicerchestoriche.it](http://www.mediterranearicerchestoriche.it) (cons. il 10 maggio 2018); M. SIGNORELLO, *Canna da zucchero e trappeti a Marsala*, in «Mediterranea - ricerche storiche», 7 (2006), pp. 223-250, on line su [www.mediterranearicerchestoriche.it](http://www.mediterranearicerchestoriche.it) (cons. il 10 maggio 2018); A. PALAZZOLO, *Malvicino: l'impianto della canna da zucchero a Capo d'Orlando dal 15° al 17° secolo*, Capo d'Orlando, Archeoclub d'Italia, 2011. Si vedano anche i due importanti lavori: H. BRESCH, *Un monde méditerranéen. Économie et société en Sicile (1300-1450)*, 2 voll., Roma-Palermo, Ecole française de Rome - Accademia di scienze, lettere e arti di Palermo, 1986; S. R. EPSTEIN, *Potere e mercati in Sicilia*, Torino, Einaudi, 1996.

<sup>18</sup> Jacopo d'Antonio d'Ariano era un mercante/vetturale molto noto negli ambienti commerciali del tempo. Era specializzato nel commercio dello zafferano che spediva a Genova, Ginevra e Lione, lo ritroviamo a L'Aquila a barattare panni e drappi provenienti da Napoli con lo zafferano. Cfr. HOSHINO, *I rapporti economici* cit., p. 142.

<sup>19</sup> Dalle registrazioni delle spese di *vettura* sappiamo che i percorsi seguiti dai vetturali della compagnia erano: dall'Aquila a Lanciano e poi a Salerno (ASIFI, *Estranei*, 556, cc.

Il prodotto isolano giungeva a Napoli (piazza commerciale che, per la presenza della corte, e non solo, richiedeva continuamente prodotti di lusso<sup>20</sup>) e, forse, a Salerno<sup>21</sup>. Lo stesso Matteo, come detto, aveva contatti diretti con la capitale, dove gli affari della Compagnia Gondi venivano curati da Lorenzo Viviani. La Sicilia, del resto, proprio per aver avuto e continuare ad avere contatti con il mondo orientale, era stata la regione da cui aveva preso il via la coltivazione dello zucchero nel Regno, anche se il suo arrivo e la sua diffusione sono per il Trasselli non del tutto delineati<sup>22</sup>. Nell'isola l'arte di fare lo zucchero, di cui si ha testimonianza sia per il periodo musulmano sia per quello normanno e che poi "sopravvive" nel XIII e XIV secolo, riprende poco prima dei Martini, per avere infine il suo apice, per il periodo medievale, durante il regno di Alfonso il Magnanimo. In particolare la città di Palermo, nel corso del Quattrocento, si trova ad attirare, tra gli altri, numerosi lavoratori calabresi (in particolare da Tropea, Squillace e Nicotera)<sup>23</sup>, che venivano impegnati come «braccianti agricoli nelle culture di cannamele e nelle masserie»<sup>24</sup>.

74 e 103<sup>v</sup>); da Cava a Capua e da lì a Lanciano (cc. 31<sup>v</sup> e 33); da Lanciano a Capua (cc. 87<sup>v</sup> e 141); o da Napoli come nel caso del trasporto dello zucchero inviato da Lorenzo Viviani (c. 134).

<sup>20</sup> Frequenti sono, ad esempio, gli acquisti di zucchero da parte del monastero dei SS. Pietro e Sebastiano, cfr. A. AMBROSIO, *La vita quotidiana in un monastero femminile di Napoli alla fine del Quattrocento: La documentazione a 'registro' dei SS. Pietro e Sebastiano*, in «Rassegna storica salernitana», 23 (2006), pp. 35-60, qui p. 46.

<sup>21</sup> Non abbiamo, nella documentazione superstite, notizie sul traffico di zucchero a Salerno e nella sua fiera per il periodo medievale. «Nel 1783, ad esempio, troviamo che il 4 Settembre approdò a Salerno una nave francese, che scaricò 11 botti di zucchero e 7 di caffè, appartenenti alla società Viesseux Reymond e Compagni, e destinate alla fiera. Il 13 Settembre dello stesso anno furono spedite allo stesso scopo da tal Gaetano Perrotti altre 4 botti di caffè e 18 sacchi di pepe. E sempre nello stesso mese un'altra nave francese scaricò ben altre 58 botti di zucchero»: A. SINNO, *La fiera di Salerno*, in «Rassegna storica salernitana», 18 (1957), pp. 1-60, qui p. 53.

<sup>22</sup> Cfr. TRASSELLI, *Storia dello zucchero siciliano* cit.. Mercanti ebrei esportano dall'Egitto, ancora nell'XI secolo, zucchero in Sicilia: E. ASHTOR, *Gli ebrei nel commercio mediterraneo nell'alto medioevo (secc. X-XI)*, in *Gli orizzonti aperti. Profili del mercante medievale*, a cura di G. AIRALDI, Torino, Scriptorium, 1997, pp. 57-98, qui p. 89.

<sup>23</sup> In un'intervista apparsa sul quotidiano «la Repubblica» del 30/10/2013, dal titolo *Il grano finanzia la rivolta dei vespri*, lo studioso Henri Bresc afferma che: «A partire dal 1320 c'è poca gente, in una pergamena si legge delle "guerre di sterminio di Sicilia". Per lo zucchero e la viticoltura arrivano operai calabresi. Gli ultimi ingegneri di Sicilia sono ingegneri navali che vanno a fare ponti anche a Barcellona: è una tradizione che poi si spegne, gli ingegneri che nel Quattrocento arrivano per lavorare lo zucchero sono lombardi».

<sup>24</sup> TRASSELLI, *Storia dello zucchero siciliano* cit., pp. 72-73.

Più in generale il XV secolo rappresenta per lo zucchero siciliano un momento di gran fortuna, un solo secolo prima di una lunga e strisciante decadenza e poi dell'oblio. Tra il 1400 e il 1460 tutte le contrade intorno alla città di Palermo dove vi era una certa disponibilità di acqua sono messe a cultura con canne da zucchero, mentre buona parte della nobiltà investe i suoi capitali nell'affare dello zucchero<sup>25</sup>, che offre un'ottima opportunità anche per le varie maestranze che svolgono i lavori in autunno e nei primi mesi dell'inverno. L'isola, però, nella seconda metà del Quattrocento risentirà di una serie di avvenimenti, – la guerra di Genova, la rivolta catalana, la pirateria –, che provocheranno fallimenti di banchi, la chiusura di trappeti da zucchero e la mancata vendita del prodotto stesso, e non ultimo dell'ingresso dirompente dello zucchero proveniente da Madera, «che, probabilmente in mano ai genovesi<sup>26</sup>, fin dalla seconda metà del XV secolo pose in imbarazzo i produttori siciliani ed i mercanti e raffinatori veneziani»<sup>27</sup>. Gli stessi porti, bloccati dai pirati, erano frequentati poco e irregolarmente, aggravando ulteriormente il commercio del prodotto. Se all'inizio del XV secolo furono i genovesi ad interessarsi dello zucchero siciliano, dalla metà del secolo in poi questo entra nell'orbita dei veneziani, che già controllavano le produzioni di Cipro e dell'Egitto. Ma le produzioni isolane, dirette anche verso le Fiandre e la Francia, non riuscivano, secondo il Trasselli, a fornire un ricavo accettabile ai produttori isolani: «un ricavo [che] trovava un limite nel prezzo che il consumatore era disposto a pagare o che ragionevolmente possiamo supporre fosse disposto a pagare»<sup>28</sup>, e che, inoltre, era fortemente condizionato dal prezzo del prodotto egiziano, controllato, come detto, dai veneziani.

Lo zucchero siciliano nella seconda metà del XV secolo s'inserisce nello scontro tra Genova e Venezia che cercavano di creare monopoli nelle rispettive aree d'influenza, ma, mentre i liguri vengono a trovarsi nella zona che

<sup>25</sup> «Dopo il 1360, e soprattutto durante gli anni 1400-1420, l'espansione della canna fu travolgente. Tutte le famiglie della nobiltà municipale partecipano intorno al 1420 alla sua cultura e ai processi di trasformazione in zucchero e melassa: esse possiedono ciascuna un "trappeto"»: H. BRESCH, *Les jardins de Palerme (1290-1460)*, in «Mélanges de l'Ecole française de Rome», 84 (1972), pp. 55-127, qui p. 95. Sono in particolare i costi di gestione degli impianti di produzione, alla fine degli anni Trenta del Trecento, a portare questi nelle mani di investitori appartenenti agli strati sociali più elevati: cfr. EPSTEIN, *Potere e mercati* cit., pp. 206-215.

<sup>26</sup> I Genovesi furono anche direttamente impegnati nell'acquisto di zucchero nel Regno, cfr. GROHMANN, *Le fiere del regno* cit., p. 282.

<sup>27</sup> TRASSELLI, *Storia dello zucchero siciliano* cit., p. 190.

<sup>28</sup> *Ibid.*, p. 237.

avrà i maggiori sviluppi futuri del settore, i lagunari, «pur avendo creato le prime raffinerie, restarono esclusi dai nuovi centri di produzione e legati alle produzioni ormai decadenti di Cipro e dell'Egitto: di qui il loro disperato accanimento in Sicilia [nel tentativo] di fare della Sicilia per Venezia ciò che era Madera per Genova», fino a diventare «un patetico sforzo ai limiti dell'economicità, sostenuto più da una disperata volontà di sopravvivenza che da un calcolo di tornaconto economico»<sup>29</sup>.

Da sottolineare anche il ruolo socio-economico che tale attività dava ai proprietari dei vari trappeti: a Palermo, ad esempio, nella metà del Quattrocento «il gruppo dei *gentilomini* (detti anche *nobiles* e, più raramente, *magnifiki*, *richi*) rappresentava la parte cittadina con il maggiore potenziale economico: ne facevano parte i grossi proprietari terrieri, i grandi produttori dello zucchero, coloro la cui autorità era data da strette relazioni con la Corte»<sup>30</sup>.

Fin qui il quadro, se pur sintetico, della principale area di produzione di zucchero del Regno di Napoli e dei «percorsi» che il dolce prodotto prendeva per giungere nella capitale, sui vari mercati regnicoli, e da lì verso terre più lontane. In questi itinerari abbiamo poc'anzi citato la città di Salerno, con il suo porto e la sua fiera, ma anche posto il dubbio sul reale ruolo di snodo della città costiera per il traffico dello zucchero. I motivi di questa perplessità sono, da un lato, la mancanza di documentazione relativa alla commercializzazione in fiera del prodotto<sup>31</sup>, e dall'altro la presenza, a poca

<sup>29</sup> *Ibid.*, pp. 246-247. Oltre alle ragioni sopracitate, nelle difficoltà del settore c'è d'aggiungere l'incidenza della manodopera e degli altri costi di gestione (spesa rilevante, ad esempio, era il combustibile che serviva ad alimentare le «cotte»): cfr. REBORA, *Un'impresa zuccheriera del Cinquecento* cit.; GIUFFRIDA, *La produzione dello zucchero* cit.. Giuffrida in particolare si spinge ad affermare che «la cultura dello zucchero, sia pure indirettamente, deve aver contribuito al mutamento del paesaggio agrario delle zone su cui gravitava dando un notevole contributo alla sparizione del bosco medievale siciliano» (p. 45).

<sup>30</sup> F. TITONE, *Il tumulto popularis del 1450. Conflitto politico e società urbana a Palermo*, in «Archivio storico italiano», 163 (2005), pp. 43-86, qui p. 52. Tra i *notabiles* appartenenti alla ricca industria zuccheriera, nel 1450, troviamo Riccardo li Rochi che è tra gli eletti nella acatapania, mentre Giovanni di Bononia, già giurato negli anni 1430-33, 45-46, e 46-47, e Maestro Razionale nel 1450, e che aveva ampi interessi nella produzione dello zucchero detenendo tra l'altro un trappeto, era nel consiglio riunito per discutere come rifornire la città di frumento e a chi distribuirlo. Da non dimenticare i Crispo che avranno ruoli importanti all'interno della vita politica palermitana.

<sup>31</sup> Cfr. A. SILVESTRI, *Il commercio a Salerno nella seconda metà del Quattrocento*, Salerno, Linotip. M. Spadafora, 1952; A. SAPORI, *Una fiera in Italia alla fine del Quattrocento*, in *Studi di storia economica (secoli XIII-XIV-XV)*, vol. II, Firenze, Sansoni, 1982, I, pp. 443-474; ID., *La Fiera di Salerno del 1478*, in «Bollettino dell'Archivio Storico del Banco di Napoli», Napoli 1954, fasc. 8, pp. 51-85.

distanza, di un centro che invece sappiamo essere, nella seconda metà del Quattrocento, un punto di arrivo per lo zucchero: Maiori<sup>32</sup>. A tal proposito importanti conferme ci giungono dalla documentazione notarile amalfitana ed in particolare da alcune registrazioni del notaio Francesco de Campulo.

Nella notte tra il 3 e il 4 settembre del 1475 moriva ad Amalfi il senese Roccia di Tommaso<sup>33</sup>, che abitava nella cittadina costiera in una proprietà degli eredi di Coluccio d’Afflitto<sup>34</sup>, ed operava tra Amalfi e Maiori, dove aveva fittato ben tre magazzini, aiutato dal *discepolo* Macario de Ancola di Amalfi. Dall’inventario dei beni, redatto dagli esecutori testamentari Paolo de Cunto e Giovanni Succino il giorno 5 a Maiori, nei suoi magazzini (uno dei quali *sopra la placza dereto la dohana*) e nella sua casa ad Amalfi veniamo a sapere che le merci che interessavano i suoi traffici erano essenzialmente panni (non in grandi quantità e di modesta qualità) e zucchero.

Appare subito evidente che Roccia, pur essendo un operatore commerciale straniero che tratta l’acquisto e la rivendita di un prodotto importante come lo zucchero, è pienamente inserito nel circuito economico locale e quindi omologato ai mercanti regnicoli. La scelta dei magazzini a Maiori non è casuale: la presenza di un’ampia spiaggia su cui poter facilmente scaricare le piccole e veloci navi usate per il commercio di cabotaggio<sup>35</sup>, la vicinanza sia con Amalfi sia con Salerno e la presenza di una fiera<sup>36</sup> “stretta-

<sup>32</sup> Dalla documentazione notarile siciliana quattrocentesca abbiamo notizia di due viaggi diretti da Palermo a Maiori (1454 e 1458), e di uno da Napoli (1450), cfr. G. PETRALIA, *Banchieri e famiglie mercantili nel Mediterraneo aragonese. L’emigrazione dei pisani in Sicilia nel Quattrocento*, Pisa, Pacini, 1989.

<sup>33</sup> Per ulteriori approfondimenti sulla presenza senese ad Amalfi si vedano: B. CASALE, *La «colonia» senese ad Amalfi (sec. XV)*, in *Colonie mercantili e minoranze in Campania tra Medioevo ed età moderna*, Roma, Edizioni Kappa, 2008. ID., *Bernardino Tancredi, mercante senese ad Amalfi*, in *Memoria, storia e identità. Scritti per Laura Sciascia*, a cura di M. PACIFICO - M. RUSSO - D. SANTORO - P. SARDINA, numero monografico di «Mediterranea. Quaderni», 17 (2011).

<sup>34</sup> «Iuxta bona heredum condam notari Raphaelis de Cunto, iuxta bona ecclesie Santi Pantaleonis et bona ecclesie Santi Nicolai de Campo, ipsam viam publicam et alios confines», Archivio di Stato di Salerno [da ora ASSA], *Atti dei notai*, Francesco de Campulo, b. 130/2, cc. 6 e 7<sup>v</sup>.

<sup>35</sup> L’importanza della marina di Maiori è testimoniata anche dal fatto che questa veniva usata per il commercio del grano proveniente dalla Sicilia, così come si evince da un *Processus* del 1462 riportato dal Silvestri in appendice al suo testo sul commercio a Salerno: SILVESTRI, *Il commercio a Salerno* cit., pp. 159-161.

<sup>36</sup> «Tra gli altri privilegi accordati a codesta città [Maiori] uno si fu quello della fiera annuale, concedutale dalla regina Giovanna II nel 1415, per la durata di otto giorni consecutivi, principiando dal di 24 settembre al 1° ottobre. I mercanti forestieri venivan ivi dispensati da ogni pagamento di dazio e gabella nell’immettere e nello sballare le lor merci

mente legata” a quella di questi due centri<sup>37</sup>, il collegamento viario (valico di Chiunzi) che la metteva in diretto contatto con il suo entroterra (agro nocerino-sarnese) erano elementi che davano una certa vivacità al piccolo centro costiero; così come non è casuale il fatto che gestisse un’altra *apotheca* con un socio come Giovanni de Ponte<sup>38</sup>, detto *Iohannocto*, che, oltre ad appartenere ad una delle famiglie più illustri di Maiori e ad aver sposato Maria d’Afflitto, fu nominato nel 1477 tesoriere del duca Antonio Piccolomini.

Nel magazzino ci sono diverse<sup>39</sup> casse *plenas de zucharum*, ma anche *casse vacanti*<sup>40</sup> *quali se dicino esserono delo principe de Visignano*: que-

in dogana. L’Università del luogo, in pari tempo, prometteva speciale garanzia ad ogni avventore, ancor che fosse debitore e soggetto all’arresto; ed obbligavasi a mantener sicure le vie e passi dubbiosi dagli agguati de’ masnadieri, facendole perlustrare da gente armata. A cotesto grande emporio o mercato soprintendeva un Maestro di fiera a *magister nundinarum*: ufficio conferito sempre ad un individuo della famiglia Mirocapillo di esso luogo. Al terminar della fiera di Maiori, tre giorni dopo seguiva quella di Amalfi, da questa città goduta sin dai tempi di re Manfredi» (M. CAMERA, *Memorie storico-diplomatiche dell’antica città e ducato di Amalfi*, voll. 2, Salerno 1876-1871 (rist. anast. Salerno, Centro di Cultura e Storia Amalfitana, 1972), II, pp. 502 e 503).

<sup>37</sup> La fiera settembrina di Salerno, che durava 10 giorni, iniziava il 21 del mese e trovava il suo naturale proseguimento in quella di Amalfi che iniziava il 4 ottobre. A cavallo delle due c’era quella di Maiori che iniziava il 24 settembre e terminava il 1° ottobre.

<sup>38</sup> Secondo il Camera l’aristocratica famiglia de Ponte si trova a Maiori sin dal XIII secolo. Nicolò, figlio di quel Gualtiero caduto in disgrazia presso re Ladislao e padre di *Giannotto*, ebbe abitazione, nel piccolo centro costiero, in un palazzo nel rione di S. Pietro in *Posula* e, sotto Giovanna II, rientrò in possesso dei beni paterni confiscati (CAMERA, *Memorie cit.*, II, pp. 524-526).

<sup>39</sup> «... in nostra presencia intraverunt et invenierunt cassas decem plenas de zucharum et pano russo et ianco de meli. Item similiter casse altri quinque quali mezza quali manco de mezza. Item certe casse vacanti quali se dicino esserono delo principe de Visignano. Presente ibidem Petro de Ponte et dicente in dicta ructame zende avere cantaro meco ad isso mandato per Vernagallo et similiter accessimus ad aliud magaczenum situm sopra la placza dereto la dohana in quo invenimus cassi dui et mecci de pulvere ianco de meli. Item cassas quatradingi sex de zucharo in pane plene et in una alia cassa pane sex et pecias tres et in alia manu casse due de zucharo que dicuntur esse Paulilli recomandate ibidem consistentino in zuchari et pano et certi cassi vacante que dicuntur domini principi et Iohannes Bona dixit in ipsis se habere casse nove vacante pro ipsis mutuat»: ASSA, Francesco de Campulo, b. 130/2, cc. 6 e 7<sup>v</sup>.

<sup>40</sup> C’era molta cura nel confezionare lo zucchero da trasportare, e non a caso lo stesso Pegolotti, nel suo celebre manuale di mercatura, «affronta il problema degli imballaggi che dovevano essere realizzati con particolare attenzione poiché i pani di zucchero si rompevano facilmente e la mancata integrità ne diminuiva il valore al momento della vendita»: GIAGNACOVO, *Appunti di metrologia cit.*, p. 265. Chiaramente gli imballaggi variavano a seconda della tipologia del prodotto che poteva essere inviato in pani o in polvere, cfr. ID., *Appunti di metrologia cit.*, pp. 264-268.

ste, molto probabilmente, erano casse usate per il trasporto dello zucchero proveniente dai territori di Geronimo (o Girolamo) Sanseverino, figlio di Luca, 6° conte di Tricarico e di Chiaromonte e principe di Bisignano dal 1462, anno in cui aveva acquisito il feudo dalla Corona per la somma di 20.000 ducati<sup>41</sup>. Quest'ultimo mostrò, durante i suoi anni di governo, una particolare attenzione alle attività economiche legate alla produzione e commercio di frumento e zucchero, oltre a ricercare esenzioni o il controllo di gabelle come quella della seta<sup>42</sup>. Il tutto veniva favorito da alcuni privilegi di cui il vecchio uomo d'arme degli aragonesi usufruiva: un documento del 1469 mostra che il principe godeva di un'esenzione dal pagamento di grana sei ad oncia della *gabella nova*<sup>43</sup> gravante sulle quantità di zucchero che aveva estratto in passato e che avrebbe estratto in futuro<sup>44</sup>.

Da non dimenticare che i rapporti tra il principe e il re erano tali da progettare un matrimonio tra Covella e Federico, figlio secondogenito del sovrano; anche se l'unione non fu celebrata, i capitoli che furono stipulati in vista dell'evento ci danno un'idea, se pur approssimativa, delle quantità saccarifere prodotte: il regio consigliere Giovanni Ferrari avrebbe ricevuto a Belvedere diecimila ducati in contanti e una quantità di zucchero pari alla somma di 2500/3000 ducati<sup>45</sup>. Per qualche motivo, però, l'esenzione gli viene contestata dall'arrendatore *de li Introyti Joanni (Joan, Janoe) Coza*. Immediata la protesta del nobile, che sollecita l'intervento regio, ricevendo in data 13 febbraio 1470 una lettera da Ferdinando d'Aragona, che lo esime dal

<sup>41</sup> Nel marzo di quell'anno Luca aveva acquisito da Ferrante I, con l'assenso di Alfonso duca di Calabria, la città di Bisignano e la terra d'Acri, che si andavano ad aggiungere al ducato di San Marco. Cfr. G. GALASSO, *Economia e società nella Calabria del Cinquecento*, Napoli, Guida Editori, 1992.

<sup>42</sup> Cfr. E. PONTIERI, *La Calabria a metà del secolo XV e le rivolte di Antonio Centelles*, Napoli, Fiorentino, 1963, pp. 235-237. «Nel 1483 lo stesso Geronimo aveva poi acquistato dal re, per 18mila ducati, una partecipazione alla gabella della seta in Calabria, che gli consentiva di esigere cinque grana (ossia 5/100 di ducato) per ogni libbra di seta prodotta nella regione e comprendeva l'esercizio di complessi compiti giurisdizionali e di polizia»: GALASSO, *Economia e società* cit., p. 35.

<sup>43</sup> «La gabella nova di grana sei ad oncia (ossia dell'1%) fu istituita da Carlo III di Durazzo nel 1383 sulla introduzione e sulla estrazione delle merci per via di mare, e si esigeva sulle spiagge da Gaeta fino a Reggio, venendo poi estesa da re Alfonso I, nel 1452, a tutte le marine del Regno, allo scopo di mantenere le galee contro i corsari e i Turchi»: B. FERRANTE, *Produzione agricole e commercio nella Calabria del Quattrocento*, in «Rivista storica del Sannio», 11 (1999), pp. 7-18, qui p. 8.

<sup>44</sup> Il documento del 17 dicembre, che riguarda anche la riscossione di diritti sulla gabella della seta e le esenzioni sulla tratta del frumento, è riportato in appendice dal FERRANTE, *Produzione agricole e commercio* cit., pp. 15-18.

<sup>45</sup> Cfr. FERRANTE, *Produzione agricole e commercio* cit., p. 10.

pagamento delle sei grana ad oncia per lo zucchero prodotto, e il 28 giugno un'altra in cui il re «comanda che il principe di Bisignano non abbia a soffrire molestia alcuna per li suoi zuccheri che avea estratti dalle marine di Belvedere e del Diamante, e fatti condurre nel Ducato di Amalfi<sup>46</sup>, e ciò anche per il tratto successivo in forza di privilegio, col quale il Re suddetto avea concesso al Principe la franchigia della gabella delle grana sei ad oncia»<sup>47</sup>.

Il documento citato, del dicembre del '69, ci fornisce anche i luoghi d'imbarco del prodotto e cioè Belvedere, Sanginetto, Diamante e Grisolia; questi, all'interno dei possedimenti dei Bisignano, erano anche vicini ai luoghi di produzione<sup>48</sup>. Il Silvestri segnala che nel 1470 il principe di Bisignano faceva estrarre dalla Calabria zucchero di sua produzione, che veniva scaricato proprio nella marina di Maiori<sup>49</sup>. Anche la presenza di merce, sempre nell'inventario di Rocca, mandata *per Vernagallo* potrebbe essere collegata a questo traffico: i Pisani che operarono tra il 1450 e il 1460 ad Amalfi e Maiori commerciavano zucchero in confetti, di scadente qualità, forse di provenienza siciliana<sup>50</sup>. Del resto, nella seconda metà del Cinquecento il

<sup>46</sup> I rapporti tra i Bisignano e il ducato amalfitano continuarono anche con Bernardino, terzo principe di Bisignano, che sposò Eleonora Todeschini Piccolomini, figlia di Antonio duca di Amalfi.

<sup>47</sup> G. B. GAGLIARDO, *Lettera al C. Filippo Re colla quale si dimostra che le canne a zucchero furono nei secoli decimo quinto e decimo sesto coltivate nelle Calabrie*, Milano 1814, p. 9. Provvedimenti simili vengono presi anche a favore dei marchesi del Vasto Ajmoni: questi vengono esentati dal pagamento della *nuova* gabella «delle grana sei ad oncia, nè il diritto di fondaco di grana quindici per oncia ... per l'estrazione de' zuccheri che pervenivano da' Trappeti costruiti da essi congiugli nelle parti del ducato di Calabria», GAGLIARDO, *Lettera* cit., pp. 9-10.

<sup>48</sup> Indicazioni sui luoghi di produzione ci sono forniti dalla *Lettera* del Gagliardo: «Nel libro primo delle informazioni dell'entrate feudali delle provincie di Calabria Citra ed Ultra esistente in questo archivio generale del regno. Nel conto dell'erario Francesco de Clavellis dell'anno 1488 dato per l'entrate delle terre in sequestro della provincia di Calabria Citra fra le rendite della terra di Belvedere si portano le seguenti: Li Tarpiti deli Cannameli del monte del Creti, e del Diamante erano arrendati docati Dec. E nello stesso libro sotto il notamento dell'anno 1490 di tutte l'entrate, che ordinariamente teneva il principe di Bisignano nelle terre di Calabria Citra fra le rendite di detta terra di Belvedere al fol. 276 a t. si descrivono le seguenti: *Lo Tarpito de lo Monte - Lo Tarpito de lo Diamante - Lo Tarpito de la Corte. Si teneno per li zuchari*», *Lettera* cit., pp. 19-20. Più in generale la produzione calabrese di *cannamele* si concentra in pianura, lungo il mare, comprendendo il litorale cosentino con Aieta, Tortora, Scalea, Belvedere, Abatemarco e Diamante; la piana di S. Eufemia, il Vibonese, in particolare nella zona di Bivona, Briatico e Pizzo; la piana di Gioia e il litorale di Reggio Calabria, con Catona.

<sup>49</sup> SILVESTRI, *Il commercio a Salerno* cit., p. 22.

<sup>50</sup> M. DEL TREPPO - A. LEONE, *Amalfi medioevale*, Napoli, Giannini Editore, 1977, pp. 215-216. Il pisano in questione potrebbe essere Cristoforo Vernagalli, residente a Napoli, e operante anche ad Amalfi, o il più famoso Giacomo Vernagalli, detto *il Vernagallo*.

barone Ludovico Agliata, la cui famiglia era di ascendenza pisana, possedeva in Sicilia i trappeti di Buonfornello e Roccella, e tra i finanziatori e gestori che ruotavano attorno a questi ci sono gli “stranieri” Mastiani, anch’essi di origine pisana<sup>51</sup>.

Possiamo affermare quindi che nel corso del XV secolo alle “dolci” produzioni siciliane si affiancavano, nelle esportazioni regnicole, quelle calabresi. Queste ultime, probabilmente, iniziarono in contemporanea con quelle siciliane, dopo essere state introdotte, come suggerisce lo stesso Trasselli<sup>52</sup>, dai bizantini, piuttosto che dagli arabi. L’ipotesi dello storico siciliano troverebbe conferma in una lettera di Cassiodoro ad Anastasio *cancellarium Lucaniae et Bruttiorum*: «Contra Maronis autem sententiam intuborum illic fibrae dulcissimae sunt, quae praecintae foliis dulcissimis tortuosis callosa teneritudine conglobantur. Unde in morem vitri aliquid decerptum frangitur, dum a secundo cespite segregatur ...»<sup>53</sup>. E, forse, solo un miglioramento generale del clima consentirono la ripresa di questa coltura nel XV secolo, anche se, evidentemente, questa non era mai scomparsa del tutto. Il 16 dicembre 1238 Federico II scriveva infatti a Maggiore Plancatone, secreto di Messina: «Acceptantes etiam quod in solacio palatii nostri memoris Neocastri ... et vineas, viridarium et cannamellas ipsius ab angariis nostri Neocastri excoli prout concedet statuisti»<sup>54</sup>.

Ancora nel Cinquecento le produzioni agricole della Calabria erano caratterizzate dalla presenza della canna da zucchero, che raggiunge la sua massima espansione nella seconda metà del secolo. Le quattro aziende del Principe di Bisignano (ad Abatemarco e a Belvedere), quella degli Spinelli a Scalea e quella dei baroni di Tortora erano i centri di produzione di gran lunga più importanti, ma il «cannamele» era presente in molte altre parti della regione, e non solo nei luoghi della riviera tirrenica già segnalati dal Barrio, ma anche in altri, quali ad esempio il territorio di Cerchiara e di San Marco, per i quali se ne ignorava l’esistenza, e per Cassano<sup>55</sup>.

<sup>51</sup> TERMOTTO, *Contratti di lavoro* cit., p. 280. «Essi [i mercanti pisani] contribuirono in modo sostanziale all’attività delle imprese a massima intensità di capitale in quel periodo, le industrie dello zucchero e del tonno»: EPSTEIN, *Potere e mercati* cit., p. 286.

<sup>52</sup> TRASSELLI, *Lineamenti* cit., p. 35.

<sup>53</sup> E. BRUNI ZADRA, *La canna da zucchero in Calabria*, in «Rivista di Storia dell’Agricoltura», 15 (1975), pp. 123-138, qui p. 125.

<sup>54</sup> ZADRA, *La canna da zucchero*, p. 128.

<sup>55</sup> GALASSO, *Economia e società* cit., p. 197. Ulteriori notizie sulla gestione delle aziende zuccheriere del principe di Bisignano, compresa quella in località *le Crete*, e su quella del principe di Scalea ci vengono offerte nello stesso studio del GALASSO, alle pp. 196-202.

Non bisogna però considerare questi dati come una partecipazione attiva della nobiltà calabrese alla vita economica e commerciale della regione. Se è vero, com'è vero, che il rapporto fra ceti aristocratici - nobiltà, feudalità, patriziato - e attività commerciali e di lucro mostra nel Medioevo meridionale, anche a prima vista, rimarchevoli differenze, più che da epoca, da regione a regione, delle quali va tenuto buon conto nell'articolare un giudizio, non è inutile insistere sul comportamento comunemente mantenuto dai nobili calabresi, che si distingue, e non di poco, da quello delle aristocrazie cittadine di Campania e Puglia. La nobiltà feudale calabra non partecipò "affatto all'azione rianimatrice dell'economia", ma si limitò semplicemente a «ricavare un prezzo da ciò che le terre producevano, e ad appaltare dai sovrani l'esazione dei dazi»<sup>56</sup>. I baroni, tranne qualcuno dei più ricchi della regione<sup>57</sup>, non si fecero mercanti, né per iniziative né per mentalità, ma degli imprenditori forestieri rimasero soltanto ottimi clienti, essendo essi gli acquirenti quasi esclusivi della produzione delle loro terre. Verso questi operatori economici essi risultavano inoltre altrettanto largamente indebitati, essendo essi a rifornirli dei più costosi generi di lusso (drappi e gioielli) e di ogni altro prodotti del traffico internazionale, a finanziare il loro sfarzoso tenore di vita e a fornire i mezzi per far fronte alle spese ordinarie e a quelle eccezionali<sup>58</sup>.

Insomma anche il commercio dello zucchero rimase un'opportunità non sfruttata dal Regno e dai suoi abitanti ormai, in particolare dopo la Guerra del Vespro, non più protagonisti della vita economica del paese, ripiegati in un ruolo secondario che, tranne qualche sporadica eccezione, non riusciranno più ad abbandonare. Le stesse produzioni delle aziende zuccheriere siciliane, ma con i dovuti distinguo<sup>59</sup>, proiettate nel Mediterraneo e verso il cen-

<sup>56</sup> Cfr. A. LEONE, *I mercanti forestieri in Calabria durante il Medioevo e la struttura economica della regione*, in *Storia della Calabria medievale*, Roma, Gangemi Editore, 2001, pp. 523-534, qui p. 528.

<sup>57</sup> G. BRASACCHIO, *Storia economica della Calabria*, Chiaravalle Centrale, Edizioni Effe Emme, 1977, vol. 7, III (*Dalla dominazione aragonese (1442) al Vicereame (1734)*), p. 115.

<sup>58</sup> LEONE, *I mercanti forestieri* cit., pp. 528-529.

<sup>59</sup> Secondo Stephan Epstein: «L'industria saccarifera fu impresa squisitamente siciliana: il controllo sul processo di produzione e raffinazione non fu mai lasciato nelle mani di capitalisti stranieri e i profitti non uscirono dall'isola. L'industria reagì positivamente alla concorrenza estera mediante l'innovazione tecnologica e sopravvisse fino alla fine del seicento nonostante la dura concorrenza di Madera e delle Azzorre. [...] Nella Sicilia tardomedievale ... troviamo che il settore presumibilmente più conservatore e "feudale" della società assunse l'iniziativa di impiantare l'industria saccarifera su solide basi finanziarie; né d'altro canto l'aristocrazia urbana, che investì enormi capitali dopo la metà del

tro Europa attraverso complessi giri di acquisti-vendite che avevano per protagonisti agenti soprattutto genovesi, non riusciranno ad essere competitive rispetto alla produzione americana che beneficia di condizioni climatiche, sociali ed organizzative del tutto diverse. Anche per l'industria della canna da zucchero, il mercato globale, con le sue leggi e con i ritmi del tempo, dispiega i suoi effetti, che in Europa arriveranno pienamente a fine Seicento, a due secoli dalla scoperta dell'America, sconvolgendo definitivamente il settore<sup>60</sup>.

Quattrocento, mancava di interesse per la proprietà fondiaria, spesso feudale. [...] L'industria dello zucchero costituì invero il più grande "sforzo del capitalismo siciliano", ma di certo non fu il solo»: EPSTEIN, *Potere e mercati* cit., pp. 212 e 214-215.

<sup>60</sup> TERMOTTO, *Contratti di lavoro* cit., p. 283.

AURELIO MUSI

CARATTERI DELLE ISTITUZIONI POLITICHE  
NEL MEZZOGIORNO MEDIEVALE E MODERNO\*

*Institutio*

Il punto di partenza per questo breve excursus lungo la storia delle istituzioni medievali e moderne in Italia e, in particolare nel Mezzogiorno non può che essere il complesso semantico della parola latina *institutio*. Motivi diversi inducono a scegliere questo termine a quo. In primo luogo, il carattere stesso di questo mio contributo che non è e non vuole essere una ennesima ricostruzione del profilo giuridico-formale, delle funzioni e, per così dire, delle istituzioni che tra Medioevo e prima Età moderna hanno caratterizzato la vita politica e sociale del nostro paese e del Mezzogiorno in particolare. Oltre il formalismo giuridico, che pure è importante per capire la struttura delle nostre istituzioni, si vuole piuttosto qui ricercarne i fondamenti e quegli elementi di lunga durata che ne hanno condizionato e ne condizionano le dinamiche ancora nel presente. In secondo luogo, a indurre verso la scelta suindicata, sono i suggerimenti stessi, espliciti o impliciti, dei significati della parola latina al fine di capire come nell'evoluzione stessa del concetto di istituzione fra Ottocento e Novecento venga rispecchiandosi e progressivamente arricchendosi di ulteriori articolazioni l'origine semantica del termine.

In sostanza i significati della parola latina sono quattro, attestati da Cicerone a Seneca. Il primo significato è quello di “disposizione”, “indirizzo”, “linea di condotta”: è il profilo che approda poi nel senso dell’“ordinamento”. Il secondo significato è quello di “formazione”, “educazione”: da Cicerone a Erasmo da Rotterdam con il suo *Institutio principis christiani* fino a tutto il complesso di accezioni della parola tedesca *Bildung* il termine *institutio*, così inteso, ha avuto largo corso nella cultura occidentale europea. Ad esso si lega il significato di “trattato” come strumento operativo, disciplinare della *institutio*. Infine il significato di “principio”, “metodo”, “dottrina” come insieme di regole che servono per l’agire in comunità: Seneca

\*Si pubblica qui il testo delle lezioni svolte nell’insegnamento di *Istituzioni medievali e moderne in Italia* presso la Scuola di Archivistica, Paleografia e Diplomatica dell’Archivio di Stato di Napoli (Dicembre 2017-febbraio 2018).

codifica soprattutto questo senso che avrà larga influenza nella diffusione del Neostoicismo durante la prima Età moderna (in Giusto Lipsio e altri).

A ben guardare il pluralismo di significati che il termine “istituzione” viene acquisendo fra XIX e XX secolo e la sua più larga, estesa considerazione (politica, sociale, culturale, ordinamentale, informale, ecc.) hanno molto a che fare con l’originaria e originale ricchezza semantica del termine.

Lo sviluppo e la piena affermazione degli Stati-nazione nel corso dell’Ottocento inducono la scuola hegeliana, in particolare von Stein e Otto Meyer, ad identificare totalmente il concetto di “istituzione” nella sua dimensione pubblica, nel centro dell’agire statale che è anche il protagonista della mediazione nei conflitti sociali. La seconda fase evolutiva può essere rappresentata da Emile Durkheim e dalla sua influenza: gli sviluppi delle scienze sociali e etno-antropologiche ampliano la concezione delle istituzioni considerate ora come costruzioni simboliche della società. E questa idea sarà assunta all’origine del rinnovamento della storiografia a partire dalla fondazione delle *Annales* ad opera di Marc Bloch e Lucien Febvre. L’approdo del percorso, che in qualche modo sintetizza il complesso semantico originario del termine *institutio*, è in Max Weber: per il sociologo tedesco istituzione è ogni associazione che orienta i propri ordinamenti in vista di scopi dell’agire umano e del vivere in comunità.

Dunque anche il concetto di “istituzione politica” deve oggi tenere in considerazione il complesso percorso semantico indicato. Oltre l’ordinamento vanno colte le linee sincroniche e diacroniche di funzionamento effettivo delle istituzioni politiche, modalità di organizzazione del potere che si sviluppano a livello formale e informale. Costruzioni materiali e immateriali, solo attraverso una storia sociale del potere che analizzi il profilo giuridico-formale come proiezione di interessi di forze sociali formalmente organizzate, come rappresentazione di composizione, scomposizione e ricomposizione di gruppi informali, può essere effettivamente ricostruita una storia delle istituzioni politiche.

### *Storia d’Italia e istituzioni politiche*

Le istituzioni politiche sono parte integrante della storia d’Italia. Quali sono state, dunque, le principali interpretazioni di questa storia?

Larga influenza ha avuto nella tradizione politico-culturale italiana la costruzione storiografica di Francesco Guicciardini, in cui la perdita indipendenza del Regno di Napoli gioca un ruolo importantissimo nella confi-

gurazione del destino complessivo della penisola<sup>1</sup>. Passaggi-chiave della prospettiva guicciardiniana sono i seguenti:

a) la contraddizione tra la facilità della conquista francese del Regno di Napoli nel 1498 e la difficoltà a conservarla;

b) il 1500 (preparazione e dinamica della spartizione del Regno tra Francia e Spagna) come data simbolo in cui l'Italia comincia a diventare il laboratorio sperimentale di procedure e tecniche da parte delle potenze politiche europee, in particolare della Spagna di Ferdinando il Cattolico (segretezza, simulazione, dissimulazione, ecc.);

c) il complesso rapporto tra Ferdinando il Cattolico e Napoli, rapporto che, a dispetto della straordinaria capacità politica del sovrano, non soddisfa le aspettative interne al Regno e finisce per scontentarne tutti i ceti, come dimostra Guicciardini nell'analisi della venuta del sovrano spagnolo a Napoli nel 1506;

d) il salto storico di qualità, rappresentato da un'altra data-simbolo, quel 1527 «ricco di avvenimenti e di sciagure»;

e) la relazione stretta fra la dinamica e le cause dell'insuccesso francese – l'impresa del Lautrec nel Regno di Napoli – e la straordinaria potenza di Carlo V.

Nella costruzione storiografica di Guicciardini la conquista spagnola del Regno di Napoli è la data-simbolo della perdita "libertà d'Italia", ma è con la straordinaria potenza di Carlo V che quella conquista si consolida: da qui ha inizio quello scambio ineguale fra il complesso di piccoli e fragili Stati italiani e grandi potenze imperiali, simbolicamente rappresentato dall'incoronazione bolognese di Carlo V d'Asburgo.

Carlo Denina, con l'opera *Delle rivoluzioni d'Italia*, pubblicata nella seconda metà del Settecento, rappresenta un'ulteriore tappa nella costruzione storiografica italiana. Se *rivoluzione* equivale alla storia dei mutamenti del «governo interno», secondo le parole di Denina, bisogna fare i conti con la disunità della storia d'Italia rispetto all'unità precocemente raggiunta non solo da paesi come l'Inghilterra e la Spagna, ma anche da una realtà politica come la Polonia, che vive un infelice destino nel corso dell'età moderna. Per Denina molti hanno rimosso questa anomalia italiana, esaltando l'unità culturale della penisola attraverso l'Umanesimo e il Rinascimento e sottovalutando la sua fragilità politica.

<sup>1</sup> Per quanto segue cfr. A. Musti, *Napoli spagnola. La costruzione storiografica*, Salerno, Provincia di Salerno, 2011, pp. 33 ss. e relativa bibliografia.

L'Ottocento riflette ulteriormente su questo squilibrio tra la forza culturale e morale dell'Italia e la sua debolezza politica, tra la fondamentale unità, rappresentata anche dalla capacità di proiezione internazionale della sua cultura, e la disunità politica, di cui ha scritto Denina. Ma un altro elemento ora si aggiunge nella rappresentazione storiografica: il dualismo fra l'Italia dei comuni e l'Italia delle monarchie. A riflettere su questo bipolarismo è Simonde de Sismondi, nella sua *Storia delle repubbliche italiane*, che larghissima influenza avrà nella cultura politica risorgimentale. Per lo scrittore svizzero il modello virtuoso dello sviluppo politico italiano è stato quello dei comuni repubblicani, delle città che sono riuscite a preservare la loro libertà e autonomia e hanno dato vita al percorso che dai comuni ha condotto agli Stati regionali. Il modello monarchico non ha funzionato: la conquista spagnola, di una potenza cioè ben più consistente del Regno di Napoli, è anche all'origine della decadenza della penisola, riscattata poi solo da Napoleone.

Un lungo filo rosso lega la prospettiva sismondiana alla storiografia e alla cultura politica preunitaria e postunitaria italiane. Bastino qui due nomi: Carlo Cattaneo e Pasquale Villari. Il primo, nel suo scritto sulla città come «principio ideale della storia italiana» riprende in larga misura le idee di Sismondi e ne fa il fondamento della sua prospettiva politica federalista. Pasquale Villari scrive nel 1849 la *Introduzione alla storia d'Italia*. Egli vede l'unità della storia nazionale nel suo carattere urbano e nelle istituzioni comunali. Anticipando la cultura positivista, Villari fa coincidere le leggi della storia con le leggi del comune che conferiscono unità alla storia particolare degli Stati italiani. Villari ha anche cercato di superare la logica delle coppie oppostive quando ha sostenuto che la storia d'Italia è la storia di una sola nazione composta di una moltitudine di Stati particolari. Al tempo stesso non si è nascosto il problema, la difficoltà: trovare cioè l'unità nella molteplicità. Ed ha concluso che «una vera storia d'Italia non esiste ancora».

Ed è in continuità con questa linea e per rispondere all'esigenza di scrivere «una vera storia» del paese che Francesco De Sanctis elabora una sua idea dell'Italia in cui l'unità nazionale non è la conclusione di una storia, ma una nuova storia, la storia dell'Italia-nazione pervenuta a indipendenza nel contesto europeo, ma tutta ancora da costruire e da fondare su solide e alte basi nella sua vita civile. Ma l'italianità, cioè Italia e italiani, vive nella storia. Non è un dato naturale posto una volta per sempre e scontato *ab initio*. È un patrimonio morale, intellettuale, civile che può incrementarsi o deperire nel tempo, come la sua vicenda storica dimostra, onde si parla di sua decadenza e rinnovamento o risorgimento. Può mettere capo a un uomo vec-

chio, che in tal senso bisogna *uccidere* perché un uomo nuovo ne prenda il posto: che è poi la lezione ultima e maggiore consacrata da De Sanctis nella *Storia della letteratura italiana* (...) La nazione italiana, dunque, come un lavoro perennemente in corso, un patrimonio illustre e prezioso sul quale non si poteva vivere di rendita e del quale non si potevano ignorare e si dovevano affrontare i formidabili, nuovi e antichi, problemi che la storia aveva su di esso accumulato<sup>2</sup>.

Dunque la storiografia dell'Ottocento lascia in eredità a quella del Novecento tre idee fondamentali sulla storia d'Italia<sup>3</sup>.

a) Essa è la storia di una sola nazione, ma una e molteplice al tempo stesso.

b) L'indipendenza e l'unità nazionale del 1861 sono una novità radicale, elementi di discontinuità e all'origine della costruzione di un "uomo nuovo".

c) La nazione italiana è un lavoro in corso.

La diversa declinazione e la differente relazione fra queste tre idee, dovute anche allo spartiacque costituito dalla prima guerra mondiale, formano il background della produzione delle storie d'Italia nell'epoca forse più vivace della nostra storiografia del Novecento, quella che coincide grosso modo col periodo fascista: protagonisti sono Gioacchino Volpe, Benedetto Croce, Arrigo Solmi, Luigi Salvatorelli. Due le interpretazioni in dialettica fra di loro: quella di Croce, che ritiene pienamente legittima una storia d'Italia solo dal principio della sua formazione statale unitaria; quella di Volpe, che considera l'Italia *nazione in cammino* e, a partire dalla sua voce *Italia*, pubblicata nel 1933 per l'*Enciclopedia Italiana*, ritiene possibile configurare una storia d'Italia a partire dall'Alto Medioevo.

La crisi del 1943 cambia molti termini del problema: non l'unità, ma la disunità è il destino dell'Italia, una disunità, peraltro, fondata su permanenze e stati d'animo di lunga durata, che compaiono, apparentemente scompaiono, ma poi ricompaiono nella storia plurisecolare del paese. Carlo Antoni, autore di un piccolo ma pregevolissimo scritto pubblicato clandestino nel 1943, *Della storia d'Italia*, mette in discussione l'esaltazione del comune italiano e ne rileva la profonda differenza col comune d'oltralpe: l'assenza, cioè, di una tradizione borghese. E vede una linea di continuità della storia

<sup>2</sup> G. GALASSO, *De Sanctis: un'idea dell'Italia*, Napoli, Accademia di Scienze Morali e Politiche, 2016, p. 42.

<sup>3</sup> Ho sviluppato queste idee in un volume di prossima pubblicazione *Storie d'Italia*, a cui si rinvia anche per la bibliografia di riferimento.

italiana nel fondo anarchico della sua società. Nello stesso periodo Fabio Cusin scrive l'*Antistoria d'Italia*: la struttura oligarchica cittadina, il carattere costituzionalmente antiunitario e particolaristico sono le linee portanti della struttura dell'opera.

Nel primo centenario dell'unificazione le storie d'Italia, scritte da più collaboratori, ma coordinate da storici illustri come Nino Valeri, sono protese a legittimare la costruzione nazionale ma, al tempo stesso, a non nascondere le ragioni delle sue difficoltà. Due storie molto fortunate, quella di Giorgio Candeloro e di Giuliano Procacci, rispecchiano il rapporto complesso tra la formazione storiografica dei due autori, profondamente radicata nel periodo fra le due guerre, e le trasformazioni materiali e ideali della seconda metà del Novecento. Il rapporto fra la programmatica ideologia marxista e la sua più problematica traduzione storica e storiografica attraversa la *Storia della società italiana* dell'editore Teti. Due grandi imprese editoriali, la *Storia d'Italia Einaudi*, diretta da Corrado Vivanti e Ruggero Romano, che si muove tra Gramsci e le *Annales*, la *Storia d'Italia Utet*, diretta da Giuseppe Galasso, che raccoglie l'invito di Villari a considerare l'Italia una e molteplice, sono il prodotto più interessante della seconda metà del Novecento.

Questa lunga storia della costruzione storiografica italiana ha giocato un ruolo importante e decisivo anche nella diversa considerazione delle istituzioni politiche del paese. Unità e differenziazione tra le diverse aree della penisola si riscontrano, come si vedrà, anche nella linea evolutiva delle istituzioni politiche, del rapporto fra potere, classi e gerarchie sociali fra Medioevo ed Età moderna.

### *Le istituzioni medievali*

L'invasione longobarda del 568 apre, nella geografia storico-politica del paese, una lunga fase destinata a chiudersi solo tra il 1860 e 1870. Tutte le storie d'Italia, scritte nel Novecento, sottolineano la funzione di rottura, di spartiacque svolta dai Longobardi. Si prenda la voce *Italia* di Volpe. La cessazione del Senato, egli scrive, è la fine dell'Italia come centro dell'Impero d'Occidente e di Roma come capitale dell'impero. Si spezzano vincoli, ma se ne creano altri: la corte di Ravenna, le province ecclesiastiche, le città cresciute d'importanza, l'azione disciplinante della Chiesa di Roma. L'opposizione al cesaropapismo orientale sarà la specificità della vita politico-religiosa dell'Occidente. Il suo germanesimo viene ulteriormente rafforzato dalla conquista longobarda del 568. Secondo Volpe vengono ora configu-

randosi due Italie: quella longobarda, caratterizzata dal rafforzamento dei poteri centrali; quella dell'Impero ("Romania"), caratterizzata dal rafforzamento dei poteri locali, dal rilassamento dei vincoli col centro imperiale, dall'indebolirsi dei legami tra le varie parti dell'Italia greca.

Così l'Italia – scrive Volpe – individuata prima entro il declinante impero romano d'Occidente, fattasi in parte indipendente dall'Impero d'Oriente con la formazione del regno longobardo, vede ora non solo affievolirsi l'autorità di Bisanzio sopra le province che ancora possedeva nella penisola, ma queste province bizantine poi via via tutte cominciar a costruire una propria vita<sup>4</sup>.

L'autore sottolinea l'importanza per l'Italia del dominio longobardo. Si tratta di due secoli che sono «quasi un inizio per la storia d'Italia». E gli elementi di questa storia germinale, per così dire, sono efficacemente riassunti da Volpe. La formazione dello Stato della Chiesa, in primo luogo: «Già si accampa nel centro della penisola una forza politica che segnerà in non piccola parte il destino suo, all'interno e nei rapporti internazionali»<sup>5</sup>. Il secondo elemento è costituito dalle tendenze centrifughe della vita italiana e dal riaffiorare delle forze regionali e locali preromane nel crollo dell'impalcatura giuridica e politica creata da Roma: i Longobardi reagiscono fondando una tradizione politica di unità. Anche Galasso sottolinea la funzione di spartiacque storico, non solo sotto il profilo politico-istituzionale, dei Longobardi. L'Italia longobarda che viene a contrapporsi all'Italia bizantina ha una proporzione che nel secolo VIII si stabilizza entro un rapporto di tre quarti rispetto a un quarto. Al centro una terza area costituita dalla zona a sovranità pontificia. Un'Italia a tre poli, dunque, in cui però, a dispetto della differente sovranità, «un processo di selezione e semplificazione strutturale portava l'aristocrazia fondiaria ad emergere come classe sociale dominante in maniera netta ed esclusiva»<sup>6</sup>. Con i longobardi le istituzioni germaniche originarie (assemblea degli uomini liberi, monarchia temporanea, posizione della nobiltà) cadono in desuetudine.

<sup>4</sup> G. VOLPE, *Italia*, in *Enciclopedia Italiana*, vol. XXXIV, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1932, p. 804.

<sup>5</sup> *Ibid.*, p. 805.

<sup>6</sup> G. GALASSO, *Forme del potere, classi e gerarchie sociali*, in *Storia d'Italia* diretta da R. ROMANO - C. VIVANTI, vol. I. *I caratteri originali*, Torino, Einaudi 1972, p. 402. Galasso ha ripreso più organicamente la materia trattata in questo saggio nell'opera da lui prediletta – come spesso ha avuto modo di sottolinearmi – *Potere e istituzioni in Italia*, Torino, Einaudi, 1974, più volte riedita.

Rimangono però fortissimi alcuni elementi fondamentali: il valore riconosciuto all'esercizio delle armi, anzi la pratica identificazione di libertà e milizia; la persuasione che appartenere al popolo in armi significhi avere un diritto soggettivo e individuale, inconculcabile, di partecipare al godimento di ciò che frutta la vittoria; la forza dei legami gentilizi e familiari prevalente sulla più generale solidarietà di stirpe<sup>7</sup>.

Dal punto di vista formale, i longobardi sostituiscono il sistema provinciale romano (dodici in Italia) con trentasei ducati. I duchi acquistano sempre maggiore potere rispetto a quello dei sovrani: essi conservano di fatto il carattere dignitario principesco più che di alti ufficiali del re e organi esecutivi del potere sovrano. L'ingresso nella corte del re e l'occupazione dell'amministrazione periferica favoriscono il processo di affermazione di una nuova nobiltà. Secondo Galasso, questo dimostra come

la logica del particolarismo, che appare così già chiaramente operante, avesse sollecitazioni oggettive che andavano al di là delle volontà degli individui. In realtà, i duchi avevano la loro forte base di potere nella potenza e nelle ricchezze familiari, nel comando delle milizie del ducato, nell'esercizio di quei poteri amministrativi e giudiziari che la corte regia non esercitava o non riusciva ad esercitare<sup>8</sup>.

All'altro polo, quello bizantino, fenomeni di autonomia a Roma, in Campania e in Sardegna coesistono con un'area fortemente controllata dal potere imperiale. Soprattutto in Puglia, Basilicata, Calabria e Sicilia domina una concezione del potere in continuità con la prassi romana tardo imperiale: una solida giustificazione del fondamento legale della sovranità e un «apparato amministrativo burocratico specializzato»<sup>9</sup>, che dovrebbe adeguatamente svilupparne l'azione. In realtà è lo stesso Galasso a fortemente ridimensionare l'uso forse improprio e anacronistico di un'espressione come «apparato amministrativo burocratico specializzato», allorché sostiene che la realtà del tempo e le condizioni economico-sociali alterano sia il fondamento legale della legittimazione sovrana sia il principio della professionalizzazione dell'amministrazione. Nei fatti «la volontà personale del dinasta conta più della sua soggezione alla legge» e il principio della nomina dei funzionari soggiace ad una pratica ereditarietà degli uffici mentre la loro retribuzione sembra legata ai proventi di ufficio. Non esiste una carriera fondata su avanzamenti

<sup>7</sup> *Ibid.*, p. 403.

<sup>8</sup> *Ibid.*

<sup>9</sup> *Ibid.*

regolari in una gerarchia ben precisa; le attività militari, giudiziarie e fiscali esauriscono le funzioni statali; la tradizione, una volta consolidatosi il fatto dell'autorità ducale e dell'articolazione del potere locale che essa comporta e da cui in gran parte essa stessa deriva, condiziona larghissimamente sia la legalità sia la struttura amministrativa del nuovo potere; l'identificazione tra il gruppo domestico-clientelare del dinasta e l'apparato pubblico è assai ampia<sup>10</sup>.

Si tratta qui di un punto della massima importanza in cui è descritta la genesi di un processo che avrà notevoli sviluppi di media e più lunga durata e che deve essere tenuto in grande considerazione anche nell'interpretazione complessiva del rapporto fra potere e istituzioni in Italia. Il potere ducale di derivazione bizantina, sia nell'Italia propriamente bizantina sia nei territori del Mezzogiorno longobardo poi franco, tende a spostarsi verso un tipo di potere tradizionale patrimonialistico che condiziona tutto il profilo istituzionale formale.

Con Carlo Magno e la diffusione del feudalesimo questo carattere tende ulteriormente ad accentuarsi. Resta prevalente un modello di organizzazione centrale del regno già sperimentato dai longobardi: e cioè il «compromesso fra la tradizione curiale romano-imperiale e la prassi domestico-clientelare della monarchia germanica»<sup>11</sup>. Il gioco reale del potere si sposta ora fuori dei quadri istituzionali: le posizioni personali, la ricchezza, le risorse economiche fondiarie e militari prevalgono su quelle pubbliche; in loro virtù si è potenti, non perché si ricoprono cariche. Oltre alla nobiltà feudale nella classe dei potenti entrano gli ecclesiastici, che partecipano ampiamente del sistema feudale attraverso l'estensione delle giurisdizioni e delle concessioni immunitarie. «La particolarità storica del feudalesimo italiano nel quadro dell'Europa franca e germanica è una più accentuata frammentazione dei possessi, dei diritti e delle giurisdizioni feudali fino a realizzarne in pratica un'assai precoce polverizzazione»<sup>12</sup>. La differenza sostanziale tra il particolarismo feudale che si sviluppa in altri paesi europei e quello italiano è nei contenuti, nelle forme e nelle dinamiche del processo. Nelle interpretazioni per così dire «classiche» del feudalesimo, al di là delle differenti posizioni e accentuazioni, sono stabiliti alcuni tratti comuni: la possibilità della creazione di un nuovo sistema di rapporti e di un nuovo ordinamento, utilizzando più antichi e resistenti legami di fedeltà, adattandoli alle esigenze del

<sup>10</sup> *Ibid.*, p. 408.

<sup>11</sup> *Ibid.*, p. 410.

<sup>12</sup> *Ibid.*, p. 412.

tempo; la capacità del feudalesimo di ricostruire una società in crisi profonda; la sua duttilità come strumento di coordinazione politica del territorio; l'essere il feudalesimo non causa del particolarismo medievale, ma, in certo senso, una sua funzione; l'identità dell'omaggio vassallatico come patto bilaterale e, addirittura, prefigurazione dello Stato moderno<sup>13</sup>. Per tutti questi motivi in molti paesi europei il feudalesimo consolida un'organizzazione gerarchica della società, ma, al tempo stesso, getta le basi per la genesi di future più ampie realtà nazionali e territoriali.

In Italia, nel molteplice atteggiarsi della figura giuridica dell'istituto – feudo di amministrazione, feudo di ufficio, feudo beneficiario, feudo patrimoniale, feudo ecclesiastico, ecc – matura, al di sotto del livello feudale di primo rango (marchesi, conti e vescovi-conti), «una folla di *secundi milites* e *milites minores*, di valvassori e valvassini, di gastaldi, *advocati* e *confalonerii*, *ministeriales*, *vice domini*, *vicecomites*, *capitanei*, ecc., ciascuno titolare, contitolare, usurpatore o amministratore di più o meno rilevanti funzioni pubbliche. Sono essi i protagonisti di un grandioso processo di partecipazione, di trasferimento e di trasformazione del potere»<sup>14</sup>.

Se il feudalesimo non è causa, ma funzione di quel generale processo di crisi e disgregazione che investe tutte le strutture pubbliche fra VIII e X secolo, il Comune è la forma istituzionale che, nel periodo compreso tra X e XIII secolo, è lo specchio di un'Europa che vive processi nuovi di articolazione e stratificazione sociale. E qui l'espressione “forma istituzionale” non è usata a caso perché essa integra tutti i significati dell'originario e originale termine *institutio* da cui siamo partiti in queste note: l'ordinamento, la condotta di vita, l'agire politico di comunità, il potere formale e informale.

È stato Gioacchino Volpe<sup>15</sup> per primo ad interpretare questa visione allargata del Comune, a ricercarne genesi e sviluppi in Italia e nel confronto fra il nostro e gli altri paesi europei. Per Volpe l'origine sociale del Comune in Italia è da ricercarsi nella lotta tra la grande e la piccola aristocrazia feudale: questa seconda diventa la forza determinante e non la borghesia, che è militarmente, politicamente ed economicamente povera cosa. Altro elemento determinante all'origine dei Comuni è l'assalto al latifondo laico ed ecclesiastico e la conseguente trasformazione dell'economia terriera e dei ceti

<sup>13</sup> Cfr. A. MUSI, *Il feudalesimo nell'Europa moderna*, Bologna, Il Mulino, 2007.

<sup>14</sup> G. GALASSO, *Forme del potere* cit., pp. 413-414.

<sup>15</sup> Cfr. G. VOLPE, *Medioevo italiano*, Firenze, Sansoni, 1923. Ho ripreso e discusso le tesi del Volpe in A. MUSI, *I luoghi della vita. Castelli, monasteri, città, villaggi in Europa*, Napoli, Guida, 2007, pp. 111 ss.

agricoli: mutamenti quindi nei contratti agrari, trasformazione del feudo in allodio, ecc. Il Comune è allora, secondo Volpe, istituto e complesso di istituti nuovi, fatto nuovo di importanza giuridica, economica, sociale, politica, morale. Esso presenta forme svariatissime che non si possono condurre l'una all'altra. Si può formare per associazione di elementi sociali diversi, per associazione di rami di una stessa famiglia, attraverso la *coniuratio* di un compatto gruppo di famiglie più ricche. Può essere classificato in Comune rurale e in Comune con elementi sociali differenziati. Le istituzioni del Comune sono un fatto rivoluzionario: i Comuni italiani costituiscono una poderosa forza assimilatrice e riduttrice. Il Comune è economicamente prodotto di accresciuta ricchezza e di incipiente economia del denaro. Giuridicamente nasce come un'associazione volontaria giurata. I Comuni maggiori, quelli sviluppatasi nelle città sedi di conti o vescovi, sono di origine e fisionomia aristocratica, composti prevalentemente di grandi proprietari: il loro formarsi è una cosa sola con l'acquisto del contado. Tutti i Comuni sono, nella loro origine, un'associazione privata: manca al Comune la sanzione dello Stato.

Era inevitabile che una così poderosa sistemazione di una materia storica incandescente, in cui si legavano fortemente, e non solo in Volpe, interpretazione storiografica, ideologia e attualità politica, ricevesse rilievi critici, aggiustamenti di tiro, sollecitazioni di ulteriori indagini. Su molti punti, tuttavia, affermati da Volpe, prese di posizione e orientamenti successivi avrebbero concordato: sulla polivalenza, non discriminante netta tra vita, istituzioni comunali e vita, istituzioni feudali; sul ruolo di primo piano esercitato dai signori nella stessa formazione comunale; sulla forza riduttrice e assimilatrice dei Comuni italiani.

Il passaggio dal Comune consolare al Comune podestarile, una delle creazioni più originali e complesse della storia istituzionale italiana, configura un nuovo assetto. I Comuni "diventano una repubblica in cui il podestà come presidente non impone una linea di governo, ma garantisce, entro i quadri del regime vigente, una corretta ed efficace attuazione della volontà politica delle forze localmente dominanti"<sup>16</sup>. Nell'Italia del XIII secolo il podestà dunque attua un allargamento dei quadri della vita politica, si serve di una "specie di burocrazia peregrinante e contraddistinta dalla capacità tecnica"<sup>17</sup>. Il Comune podestarile afferma una maggiore autonomia, assoggetta il contado, lotta contro le sopravvivenze feudali, libera le popolazioni rurali dalla

<sup>16</sup> GALASSO, *Forme del potere* cit., p. 420.

<sup>17</sup> *Ibid.*, p. 421.

servitù della gleba, ridimensiona il potere dell'episcopato, sottomette i comuni vicini meno potenti e promuove la formazione di unità territoriali più vaste.

Due osservazioni sono da ricordare a proposito del Comune. Città-stato è denominazione propria se con questa espressione si vuol indicare l'aspirazione e la tendenza all'autogoverno soprattutto come atto di nascita e spinta del Comune. È denominazione impropria se con essa si vuol indicare un'indipendenza assoluta che, formalmente, non fu prerogativa del Comune. Esso infatti non disconobbe mai il quadro politico di integrazione entro cui maturò la sua esperienza di autonomia: il Sacro Romano Impero. E, da tale punto di vista, il Comune non può nemmeno identificarsi con una repubblica, come volle Sismondi. In secondo luogo il "Comune democratico" è un'astrazione ideologica. L'istituzione rimase sempre nelle mani di una ristretta aristocrazia, composta quasi sempre da grandi uomini d'affari.

La crisi del Comune nasce da più fattori: la dialettica di classe tra *popolo* e *aristocrazia*, lotte e contrasti tra gruppi e famiglie all'interno dello stesso ceto, mire dei comuni maggiori sui comuni minori. Ma c'è un motivo di fondo che, marxianamente, potrebbe essere interpretato come una contraddizione fra la *sovrastruttura* politico-istituzionale della podesteria e la *struttura* degli interessi materiali e del loro conflitto, espressione delle stesse forze che avevano dato vita all'affermazione dei podestà: la prima è insufficiente a rappresentare la seconda. La *Signoria* nasce così come *potere di fatto* che sostituisce il precedente *potere di diritto*, *potere straordinario ed eccezionale* che si trasforma in *sistema di governo*, ad esempio a Firenze e Venezia. Ma le potenzialità del nuovo regime erano già in nuce nella maturità dello svolgimento comunale: anche il Comune aveva realizzato, rispetto ai vecchi ordinamenti monarchici e feudali, la Signoria, ossia la piena disponibilità del governo, rispetto al Comune, dal quale aveva espulso, quando non aveva potuto distruggerli, gli avversari. Signore feudale dal punto di vista sociologico, delegato della parte di cui si è messo a capo, una volta al potere si scioglie dai vincoli originari, accentua l'azione personale, attiva una politica interna ed estera autonoma, cerca una più larga base di sostegno: l'ampiezza dell'azione di governo, le trasformazioni istituzionali promosse, il sistema di propaganda come strumento di affermazione della leadership hanno fatto dunque parlare della Signoria come primo impianto dello Stato moderno in Italia.

*Origini, formazione e sviluppo dello Stato moderno in Italia*

Il passaggio dalla Signoria al Principato è legato alla formazione della corte e del partito del signore. Egli viene progressivamente distaccandosi dalle basi comunali, unisce gruppi di città, la difesa militare diventa una preoccupazione prioritaria, viene trasformandosi da ufficiale dell'imperatore, figura che ne legittima pienamente il potere, a principe dell'impero. Fabio Cusin, nella sua *Antistoria d'Italia*, ha ben ricostruito i caratteri del regime oligarchico che impronta lo sviluppo dal Comune alla Signoria al Principato:

L'oligarchia si svolge soprattutto dal seno della vita cittadina. Probabilmente la sua genesi, al pari di quella della Signoria, è da cercarsi nelle origine stesse del Comune e nel carattere associativo e corporativo dei gruppi sociali che diedero vita ad esso sia nella vita vescovile sia nel castello rurale. La fusione dei vari elementi nella vita cittadina non avvenne dappertutto con la stessa intensità. Rimase l'antitesi tra i nobili o grandi e il popolo, discendenti delle classi militari e vassalli dei grandi feudatari i primi, di varie origini, ma certo più volgari, il secondo<sup>18</sup>.

La seconda fase, fra il Duecento e il Trecento, vede il popolo escludere i grandi dalle cariche comunali. Ma il regime di popolo dovette farsi sostenere da una fazione signorile. La fazione che acquista il potere diviene arbitra della città: la famiglia più potente assorbe nobili e popolari. I gruppi delle fazioni vinte sono mandati in esilio, i loro beni confiscati, i vincitori concentrano nelle loro mani notevoli ricchezze. A Venezia, e in parte anche a Firenze, le fazioni vincitrici si accordano fra loro e fissano un sistema di regole che stabilizza un regime capace di assicurare il potere a poche famiglie. Il Principato rappresenta un nuovo blocco di potere, caratterizzato dalla fluidità della costellazione di interessi e da una più robusta autocoscienza del potere. Esso è favorito dalla riduzione numerica e dalla selezione delle Signorie. L'individualismo della civiltà del Rinascimento, di cui ha scritto Burckhardt, è inconcepibile senza il regime del Principato, a cui è legato anche lo sviluppo di un nuovo sistema di valori, fondato sulla distinzione fra nobiltà e "arti meccaniche" (la "disputa delle arti" è ad essa associata) e sulla visione della struttura gerarchica della società e del potere.

Quanto alla struttura istituzionale, al centro del nuovo sistema di governo del Principato sono i Segretari di Stato, scelti fra i consiglieri e i fiduciari

<sup>18</sup> F. CUSIN, *Antistoria d'Italia*, Milano, Mondadori, 2001, p. 38.

del principe, e un ampliamento della burocrazia. La concezione patrimonialistica dello Stato e la confusione fra privato e pubblico dominano ancora la scena del Principato.

Ma la percezione di un legame forte fra l'evoluzione del Principato e la formazione dello Stato moderno in Italia è testimoniata da numerosi elementi: la progressiva distinzione tra la titolarità del potere nella figura del principe e il suo esercizio delegato a un corpo di ufficiali; il distacco dalle basi materiali del Comune; la tendenza del principe ad appropriarsi di nuove funzioni, competenze; il primato dell'avvocato sul notaio, della civiltà della "carta bollata"; l'intervento di funzionari ed ufficiali nella vita quotidiana; la molteplicità di poteri, rappresentante della molteplicità di corpi, ordini, che subentra al medievale dualismo di poteri; la trasformazione di *potenze*, come la Chiesa e la nobiltà feudale, in *poteri*, gruppi di pressione dotati di giurisdizioni.

La diversità nella genesi dei processi statali in Italia incide sensibilmente sulla loro evoluzione e condiziona in profondità il percorso dal Medioevo all'Unità. Assai schematicamente tra Medioevo ed Età moderna possono essere identificate quattro vie di sviluppo: Comune-Signoria-Principato; l'unificazione del territorio, opera principale di dinastie straniere; dalle repubbliche ai regimi oligarchici; la costruzione della sovranità pontificia. La destinazione finale delle quattro vie è lo Stato moderno. Che non si tratti di una prospettiva teleologica, di una sorta di filosofia della storia sub specie politica, lo dimostra il semplice confronto con la genesi e gli sviluppi paralleli degli Stati moderni europei. Essi mostrano caratteri comuni, ma poi si distinguono per fattori di modernità e fattori di arretratezza; infine i fattori di grande potenza creano gerarchie entro il sistema internazionale. I caratteri comuni sono, come è noto, la tendenziale concentrazione del potere, la divisione tra la sua titolarità e il suo esercizio, la tendenziale unificazione del territorio e dei suoi confini, la loro protezione da parte del sovrano all'interno e all'esterno, la tendenziale unificazione legislativa, giudiziaria, fiscale, amministrativa. I fattori che inducono a ritenere uno Stato più moderno di un altro sono: l'affermazione del principio di legittimazione dinastica; l'efficacia del sistema di governo del territorio, fondato sulla specializzazione delle funzioni, la creazione di un corpo scelto di funzionari, i consiglieri del re; l'equilibrio costituzionale (quello tra monarchia e parlamento si è parzialmente realizzato solo in Inghilterra); la capacità della monarchia di trasformare i ceti privilegiati da potenze minacciose e antagoniste della sovranità a poteri ad essa sottomessi. È facile da questo schema dedurre, "e contrario", i fattori di arretratezza: l'assenza della legittimazione dinastica; la

conservazione della potenza semisovrana della nobiltà (il caso polacco); il sistema di governo autocratico (Russia); il dispotismo ottomano, caratterizzato dall'assenza della proprietà privata della terra, dall'alto costo dell'apparato statale, dalla carente unificazione del territorio. E i fattori di grande potenza sono da individuare nella solidità dell'organismo politico, nell'allargamento delle basi del potere monarchico, nella politica espansionistica attuata attraverso guerre e alleanze matrimoniali.

Non sarebbe difficile, attraverso un calcolo delle presenze e delle assenze dei fattori suddetti, pervenire alla conclusione che, per quasi tutti gli Stati italiani, il saldo della modernità è positivo, anche se la collocazione nel quadro delle gerarchie internazionali dispone quegli Stati nei gradi abbastanza bassi.

Rispetto a questo livello dell'analisi appaiono di notevole interesse due posizioni storiografiche. Giuseppe Galasso ha sostenuto che «il modello dello Stato moderno in Europa non fu quello italiano»<sup>19</sup>. Il Rinascimento è la produzione di modelli (al plurale), non di un modello singolare italiano. Lo Stato del Rinascimento può essere considerato solo una prima fase dello Stato moderno in Italia. Più Italie, dunque, più modelli, unità nella diversità. Sul dualismo fondamentale tra un'Italia longobarda e un'Italia bizantina si innestano un'Italia feudale, un'Italia comunale, delle Signorie e dei Principati, un'Italia spagnola, una sintesi di modelli francesi e spagnoli nel caso sabauda, Roma e lo Stato pontificio, ossia la reciprocità di condizionamenti con l'intera storia italiana.

L'altra posizione storiografica è quella di Pierangelo Schiera. Egli sostiene che «nel caso italiano c'è contraddizione tra il momento genetico-ideale (principalmente italiano) e quello di massima esplicazione istituzionale dello Stato (certamente non italiano)»<sup>20</sup>. Schiera vede «tre situazioni in crisi» nel XIII secolo: le città comunali al Nord, i territori della Chiesa al centro, il regno di Sicilia al Sud. Il Comune è l'origine illegittima dello Stato moderno in Italia. La «disciplina» comunale istituzionalizza la «legittimità acquisita illegittimamente» e ha la meglio sulle altre due «discipline», quella imperiale e papale, troppo interne alla prospettiva universalistica.

<sup>19</sup> G. GALASSO, *L'Italia una e diversa nel sistema degli Stati europei (1450-1750)*, in *Storia d'Italia*, diretta da G. GALASSO, vol. XIX, *L'Italia moderna e l'Unità nazionale*, Torino, Utet, 1998, p. 445.

<sup>20</sup> P. SCHIERA, *Legittimità, disciplina, istituzioni: tre presupposti per la nascita dello Stato moderno*, in *Origini dello Stato. Processi di formazione statale in Italia tra Medioevo ed Età moderna*, a cura di G. CHITTOLINI - A. MOLHO - P. SCHIERA, Bologna, Il Mulino, 1994, pp. 26 ss.

Il trinomio «legittimità-disciplina-istituzioni» si realizza nelle Signorie: alla fine del Trecento, principe, territorio e popolazione costituiscono un'unità giuridica, cioè lo Stato come sovranità su territorio e uomini secondo Baldo.

Dunque, al di là di rilievi critici interni alle due prospettive storiografiche che pure potrebbero essere mossi, entrambe riconoscono che alla fine del Trecento l'esito del percorso italiano è lo Stato.

Poi comincerà una nuova storia, poi la vera variabile dipendente per gli Stati italiani sarà il condizionamento del sistema politico internazionale.

### *Il "palinsesto" istituzionale nel Regno di Napoli*

Sull'età medievale e sulle istituzioni del Regno di Napoli non mancano studi pregevoli soprattutto sotto il profilo descrittivo delle magistrature<sup>21</sup>. L'impianto feudale e la fondazione dell'istituzione monarchica nel Mezzogiorno sono opera dei normanni. Quali furono dunque le caratteristiche essenziali dello Stato normanno nel Mezzogiorno d'Italia? Esse possono essere riassunte come segue.

- Distinzione tra la funzione militare dell'ordinamento feudale e la struttura amministrativa del Regno di Sicilia: la piramide feudale, formata da baronie di signori normanni, agì anche da presidio militare dei territori conquistati; ma l'amministrazione dei beni e dei redditi della Corona fu affidata a funzionari.

- Equilibrio tra forze locali e autorità regia: sempre e dovunque i funzionari pubblici esercitarono un controllo sulle prerogative dei feudatari, enti ecclesiastici, comunità cittadine.

- Attenzione al rapporto centro-periferia: il rapporto feudo-vassallatico si rivelò uno strumento efficace di governo del territorio perché la monarchia normanna, attraverso istanze centrali e periferiche, stanziali e itineranti, continuative e temporanee, cercò di esercitare un controllo giudiziario e di polizia con un successo parziale ma non trascurabile.

Anche la struttura formale istituzionale rispecchia queste caratteristiche. Il re per diritto divino ha poteri assoluti, ma demanda ai signori feudali quello giudiziario. È forte la compenetrazione fra potere regio e clero. La *Magna Curia Regis* si occupa di giustizia, guerra, finanze ed economia. I *Familiares* sono consiglieri del re scelti tra i membri della Curia. Il *Gran Camerario*

<sup>21</sup> Rinvio ad A. MUSI, *Il Regno di Napoli*, Brescia, Morcelliana, 2016 e alla bibliografia ragionata ivi citata.

presiede all'amministrazione finanziaria. L'amministrazione locale è affidata ai *Catapani* con giurisdizione sulle province. Alla fine del secolo XI compaiono i *Baglivi* (demanio, finanze locali, polizia e giustizia) che possono essere nominati dal re o dal signore: a testimonianza del fatto che, fin dall'origine della strutturazione amministrativa nel Regno, il potere locale della feudalità è vastissimo.

Con gli svevi si conserva nelle grandi linee la struttura istituzionale creata da Ruggero II. Federico II ne migliora l'ordinamento facendone un vero modello rispetto agli altri domini del regno svevo. Il diritto feudale e consuetudinario si sostituisce al diritto romano. Tribunale supremo è la *Magna Curia Magistri Iustitiarum*: il re cerca di affermare la sua autorità sia sui baroni che sulle *universitates* del Regno. Le *Curie generali* sono assemblee con rappresentanti cittadini. Di particolare interesse sono i *Magistri Rationum Curiae*, una specie di Corte dei Conti.

Altri ritocchi parziali subisce la struttura istituzionale del Regno sotto gli angioini in direzione di una maggiore centralizzazione del potere attraverso la creazione della Corte regia. Come è stato scritto da Antonio Allocati, la «*Curia Nostra* è ad un tempo lo Stato, l'organo centrale della pubblica amministrazione e l'amministrazione privata del re»<sup>22</sup>. Forse il modo di esprimersi dell'autore è alquanto improprio soprattutto per l'uso anacronistico di alcuni termini, ma rende bene l'idea di un complesso istituzionale in cui è ancora prevalente il carattere *palatino*, prevalentemente personale dell'amministrazione pubblica, che, in sostanza, è un prolungamento della famiglia del sovrano. non ancora un apparato autonomo di esercizio del potere, ed è fortemente condizionato dal dominante regime feudale delle terre e degli uomini. La *Magna Curia Magistri Iustitiarum* non ha attribuzioni giurisdizionali, ma solo consultive. La maggior parte delle cariche pubbliche sono attribuite con grosse pensioni ai fedeli e ai familiari del re. I grandi uffici del Regno sono il Grande Ammiraglio, il Logoteta redige le leggi, tende a confondersi con la carica di Protonotario (il più famoso, Bartolomeo di Capua), il Maestro Giustiziere, il Gran Camerario, il Gran Cancelliere, il Gran Sinescalco, il Gran Maresciallo. L'amministrazione finanziaria è affidata ai dodici Giustizieri provinciali. La Camera della Sommaria ha competenze in materia finanziaria e fiscale. Nel 1305 è creata la Magna Curia Vicaria (cause criminali) che si affianca alla Gran Corte per le cause civili: le due istituzioni sono unificate nel 1442 da Alfonso d'Aragona nel Sacro Regio Consi-

<sup>22</sup> A. ALLOCATI, *Lineamenti delle istituzioni pubbliche nel Regno di Napoli*, Parte I, Roma, Edizioni dell'ANAI, 1968, p. 39.

glio che diventa il tribunale supremo con due ruote, una civile, l'altra criminale.

Con Alfonso d'Aragona e col successore Ferrante l'impianto istituzionale del Regno già configura un embrione di Stato moderno con una carica maggiore, quella del Segretario del Regno, un'amministrazione centrale più efficiente fondata su giustizia (Sacro Regio Consiglio e Magna Curia Vicaria) e finanza (Camera della Sommaria), un'amministrazione provinciale in cui diminuisce l'importanza dei Giustizieri e aumenta quella della materia finanziaria attribuita ai Percettori provinciali e al loro apparato.

L'interpretazione più acuta della storia moderna delle istituzioni meridionali è sintetizzata nell'uso di una illuminante metafora: quella di "palinsesto istituzionale".

È doveroso notare – scrive Galasso – che *palinsesto* non è usato qui nel senso codicologico e paleografico proprio del termine, bensì nel senso che assume per estensione e similitudine, e che in tutti i vocabolari della lingua italiana viene registrato, di manoscritto ricco di cancellature, correzioni, alterazioni e simili, che nel corso del tempo possono coprire, anche largamente, la scrittura originaria, ma non impediscono che tale scrittura possa continuare ad essere letta, o anche ricostruita, e che ne possano essere verificati e controllati gli svolgimenti e le progressive sistemazioni. Il risultato finale può comportare, perciò, variazioni non trascurabili del testo, ma eventualmente non tali da alterarne o modificarne nel profondo la struttura originaria che solo in parte o a lunga distanza di tempo. Che è appunto il senso generale di quel che sembra accadere nell'ordinamento napoletano tra il 1503 e il 1806, e che può giustificare la metafora del *palinsesto*<sup>23</sup>.

Più precisamente *palinsesto* in pittura è un affresco nel quale sono stati sovrapposti più strati. E nelle rocce metamorfiche è il resto visibile che indica una struttura preesistente alle trasformazioni. È possibile dunque, secondo Galasso, seguire il testo, per così dire, dell'ordinamento napoletano per tre secoli, rilevarne svolgimenti, sistemazioni, variazioni, che, tuttavia, non modificano la struttura originaria: una stratigrafia delle istituzioni che consente di identificare sempre la struttura preesistente alle trasformazioni.

È da notare che le possibilità d'uso del *palinsesto* come metafora capace di rappresentare più la continuità della logica interna delle istituzioni del Regno, centrali e periferiche, che le sue discontinuità, non in grado di alterarne la *ratio* di fondo, sono riferibili ad una periodizzazione precisa di tre

<sup>23</sup> G. GALASSO, *Il Regno di Napoli*, in *Storia d'Italia*, diretta da G. GALASSO, vol. XV, t. VI. *Società e cultura del Mezzogiorno moderno*, Torino, Utet, 2011, p. 603, nota 1.

secoli. Il termine a quo, il 1503, non è solo l'inizio dei due secoli circa di governo spagnolo nel Mezzogiorno, ma allude anche alla costruzione del difficile equilibrio ferdinando tra l'affermazione del modello politico-istituzionale aragonese nel Regno di Napoli e l'attivazione di più efficaci strumenti di centralizzazione e di governo del territorio. Il termine ad quem, il 1806, è l'inizio della legislazione riformatrice della macchina statale centrale e periferica ad opera di Giuseppe Bonaparte e, successivamente, di Gioacchino Murat. Il *palinsesto* è esaurito, cambia la ratio dell'ordinamento e dell'amministrazione, sono sempre meno riconoscibili i caratteri della struttura originaria, muta radicalmente soprattutto il rapporto tra il centro e la periferia.

È possibile individuare quattro fasi nella storia istituzionale del Regno. La prima fase è quella di *impianto e assestamento del regime vicereale* che si può ritenere compiuta nei primissimi anni del regno di Filippo II. La seconda lunga fase va dal regno di Filippo II a quello di Carlo VI. Durante questo periodo il Regno si mantenne nelle linee, comuni a tutta l'Europa, di una *monarchia d'ancien régime*. Con l'avvento al trono di Carlo di Borbone si apre una terza fase, quella dell'*avvio a un ordinamento ministeriale* del governo e dell'assetto istituzionale del Regno. In tale periodo appare meglio rappresentato il significato stratigrafico del *palinsesto*. Non si sopprimono istituti precedenti, sostituiti con nuovi, ma alla struttura istituzionale esistente sono sovrapposti nuovi organi e nuove competenze: un processo per accumulazione, cioè, più che per sostituzione. Solo nella quarta fase, con la *monarchia amministrativa di impronta napoleonica* si ha uno sconvolgimento e un mutamento della ratio precedente.

Al carattere radicale di questa quarta fase della vicenda istituzionale napoletana corrispose un mutamento non meno radicale del significato politico-istituzionale e della correlativa ispirazione etico-politica dell'ordinamento del Regno. Nelle fasi precedenti la nota dominante quanto a significato e ispirazione di tale ordinamento era stata la continuità della trama istituzionale. In siffatta continuità la conservazione e gli sviluppi di questa trama vertevano intorno a un punto focale tanto chiaro quanto preciso: il rafforzamento, cioè, e l'ampliamento del potere regio, visto e concepito come il vero potere sovrano del paese e delle sue genti<sup>24</sup>.

Gli spagnoli sviluppano lo schema aragonese. Viceré e Collaterale sono al centro dell'ordinamento: conservano quell'equilibrio per cui il Consiglio era stato pensato e realizzato quale organo di controllo e di bilanciamento

<sup>24</sup> *Ibid.*, p. 617.

del potere vicereale, ma senza mai in alcun modo attentare alla supremazia regia, del cui esercizio quello del viceré era il primo e di molto maggiore tramite. Nel sistema imperiale spagnolo i viceré sono insieme dipendenti e relativamente autonomi dal sovrano: dipendenti quanto alla nomina e alla revoca, al potere di legittimazione per intero discendente dal re, alla limitazione di una serie di prerogative che appartengono solo al monarca, al gioco dei partiti e delle fazioni che coinvolge il circolo del sovrano; autonomi, perché essi creano nei *reinos* che governano un sistema di potere territoriale in grado di costruire e sviluppare intorno ad essi un grado elevato di relativa indipendenza. Va ribadita di continuo, rispetto a chi ne vorrebbe ridimensionare ruolo e funzioni e sottolinearne la dipendenza dal ceto togato, la sostanziale e permanente superiorità dei viceré nel sistema di governo spagnolo, il loro carattere di élite imperiale, responsabile, insieme con altri elementi, della progressiva castiglianizzazione dell'impero spagnolo.

Disponiamo ora, ad opera di Galasso, di un'analisi completa e dettagliata dei grandi organi centrali dell'*ancien régime* napoletano. Il Sacro Regio Consiglio tra la metà del XVI e la metà del XVII secolo raggiunge il suo massimo prestigio per poi declinare. L'autorevolezza delle sentenze, redatte dai migliori giureconsulti e forensi, si iscrive nel quadro di carenze comuni a tutto il sistema delle magistrature del tempo: corruzione, lentezza nei lavori, lassismo procedurale, disordine processuale, ecc. Sia questo tribunale sia la Gran Corte della Vicaria sono equivalenti rispettivamente al *Consejo Real de Castilla* e al *Tribunal de los Alcaldes de la Corte* a Madrid. Anche questo del rapporto tra istituti napoletani e istituti spagnoli è un tema della massima importanza, scarsamente considerato dalla storiografia. Della Vicaria va messa in evidenza la sua dipendenza dal viceré che designa i sei giudici civili e i sei criminali, l'importanza del reggente, a cui è affidato il controllo dell'amministrazione della capitale, il numero esorbitante del personale giudiziario e ausiliare, le frequenti istituzioni di uffici e nomine soprannumerarie, il dispotismo dei giudici monocratici. La Camera della Sommaria vede aumentare il suo peso in epoca spagnola rispetto al tempo di Alfonso il Magnanimo. Le sue competenze sono assai vaste. Ha il polso di tutta l'attività economica del Regno, ma non riesce ad esprimere controllo e governo unitario. Il processo di centralizzazione, che ha il suo culmine nella metà del XVII secolo, non si trasforma in razionalizzazione: una sfasatura che si riscontra in tutto il sistema napoletano delle magistrature. La Sommaria aveva comunque al suo attivo una capacità di analisi e di riflessione tecnica nelle materie economiche e finanziarie che risaltano largamente, nelle sue consulte e nei suoi pareri, anche quando vi si manifestano incongruenze e contraddi-

zioni, legate soprattutto al fatto che la capacità di comprensione dei problemi del Regno doveva essere piegata alle esigenze imperiali. A integrazione bisogna aggiungere due elementi. Il primo ha a che vedere con la politica della monarchia spagnola che, nel corso del secolo XVI, proprio facendo leva sul personale non nobile della Sommaria, cerca di promuovere, come avviene in altri Stati europei, un processo di selezione del ceto politico-amministrativo più fedele e più legato agli interessi della Corona. L'esaurimento e il vero e proprio fallimento del processo, già tra fine Cinquecento e primo Seicento, costituiscono uno dei motivi non secondari dei limiti della "via napoletana" allo Stato moderno. Il secondo elemento riguarda una tendenza riscontrabile soprattutto nei due decenni che precedono la rivolta di Masaniello. Proprio per la mole di competenze e funzioni che appartengono alla Sommaria, il tribunale è oggetto di attacchi da parte del Collaterale, che cerca di sottrargli giurisdizione.

Bisogna altresì rilevare la coesistenza di modernità e premodernità nell'amministrazione napoletana. Lungo la prima linea scorrono l'articolazione dell'amministrazione, il potenziamento dell'apparato burocratico, l'attivazione di più adeguati strumenti di accentramento politico-amministrativo. Lungo la seconda linea: la venalità degli uffici, la confusione di poteri, la sovrapposizione di giurisdizione e amministrazione, le spinte dei privilegi.

Per l'amministrazione periferica le Udienze provinciali costituiscono lo snodo principale. Ma a rendere problematica l'autorità dello Stato in periferia contribuiscono diversi fattori, ben rilevati dal Galanti: l'insufficiente numero dei giudici, il loro eccessivo potere, l'assenza di normativa, ma, soprattutto, la giurisdizione baronale. Tuttavia il giudizio complessivo sull'operato delle Udienze è positivo. Esse rispondono al compito fondamentale di diffondere la presenza e l'amministrazione regia in ogni parte del paese. E la riprova che funzionano è data dal fatto che quest'organo dell'amministrazione periferica fu potenziato dai Borbone.

Nel *palinsesto istituzionale* il 1734 è sicuramente un momento di trasformazione. Ma la Monarchia delle Segreterie di Stato non innova radicalmente. Compie piuttosto un processo di sedimentazione, in cui il nuovo si affianca al vecchio, invece di sostituirlo e una pluralità di impulsi spinge alle innovazioni. In ultima analisi era stata la forza degli interessi costituiti e permanenti che operavano nel quadro della società politica e civile del paese a condizionare e, più spesso, a determinare anche il corso delle vicende istituzionali del Regno.

È con la "rivoluzione francese" dell'ordinamento napoletano e la sua prosecuzione nel Regno delle Due Sicilie che viene meno il *palinsesto isti-*

*tuzionale* dei tre secoli precedenti. Soprattutto ad incidere sull'ordinamento sono elementi che vanno ben oltre il piano della pubblica amministrazione: la separazione dei poteri, l'eguaglianza dei cittadini davanti alla legge, l'indipendenza della magistratura, la laicizzazione del potere, il primato del merito, l'unificazione del diritto di proprietà rispetto alle cose e ai beni posseduti. A conclusione del periodo rivoluzionario e napoleonico in Europa, la forma di Stato prevalente è quella centralizzata, gerarchica e burocratica. È la monarchia amministrativa che, nel Regno delle Due Sicilie, dopo l'ambigua parentesi costituzionale, approda ad un assolutismo di nuovo conio, per così dire, la monarchia ferdinanda che vede il re al centro del sistema e il significato fortemente conservatore dell'ordinamento del Regno e soprattutto della relativa prassi per tutto il periodo borbonico fino al 1860.

## ABSTRACTS

GIANCARLO ABBAMONTE, *Il concetto di dignitas tra teoria e prassi nel pensiero storiografico di Bartolomeo Facio*

During his stay at the Neapolitan court of Alphonse the Magnanimous, the humanist Bartholomew Facio wrote a celebrative history of the Aragonese king (*Rerum gestarum Alphonsi primi regis libri decem*) starting from the beginning of the war for the conquest of the kingdom of Naples (ca. 1420) to Alphonse's victory, his triumphal arrival in Naples and the first acts of his government. In order to celebrate the king Facio made oft use of the concept of *dignitas*, which denotes generally the prestige of the king and of his actions and words, which put the king in a superior position with respect to the rest of the mankind. The present paper intends to focus on the *dignitas* in Facio, by analysing the theoretic explanations of the term introduced by Facio in his *Invective in Laurentium Vallam* and the practical application of the *dignitas* in the episodes of the *Rerum gestarum Alphonsi primi regis libri decem*. The concept of *dignitas* has no tradition in the classical and medieval historiography, whereas it seems to have been well known in the school of rhetoric, as it is testified by the master of Facio, Guarino Guarini, by the lectures on Cicero held by the famous grammarian Gasparino Barzizza and by the panegyrics in honour of Alphonse delivered or written in Naples after his victory.

FRANCESCO ACETO, *Il mecenatismo artistico di Filippo I d'Angiò (1276-1331), principe di Taranto e imperatore di Costantinopoli*

Philip I of the Angevin house, Prince of Taranto and from 1313 titular Emperor of Constantinople, promoted several artistic initiatives comparable for ambition to those initiated by his elder and illustrious brother, King Robert of Naples. Filippo patronised the constructions of two sumptuous residences in Naples, one built in 1295 and the other in 1303; the fresco decoration of the church of St. Maria del Casale, Brindisi, a Marian sanctuary built around an aedicule which stored a sacred picture of the Virgin and Child; a monumental oratory in the church of St Maria di Montevergine, of which a famous picture depicting the Virgin has survived; and finally the Chapel of St Ludovico, to the left of the transept of the Cathedral of Naples. The author provides a fresh reading of all such commissions, rectifying mistakes that have occurred in the past literature, with the aim to unearth Philip's strategic use of artistic patronage as a means to promote his political figure.

IVANA AIT, *Dalla mercatura allo Studium Pisanae urbis: i Massimi nella Roma del Rinascimento*

Focusing attention on *nobiles viri*, the Roman historiography has identified some important figures of merchants. In this paper it is analyzed the noble *casato* of Massimi, on which not adequate attention has been given until now. After a short introduction about the family's affirmation process between XIV<sup>th</sup> and XV<sup>th</sup> century, through unpublished documents of fundamental importance, it is possible to enlight some privileged investment areas, letters of credit between Naples and Rome, networks with merchants of international stature, as the Medici, and also ambitious investments in the cultural sector.

GIULIANA ALBINI, *Lo spedale de' Poveri di Milano nello sguardo dei cittadini e dei forestieri (secc. XV-XVII)*

The *Spedale de' Poveri* of Milan (also known as *Ca' Granda* or *Ospedale Grande*) was built on the design made by the architect Antonio Averlino, known as Filarete, who was called to this task by the Duke, Francesco Sforza, shortly after his conquest of Milan (1450). In Sforza's intentions, the building had to represent his attention to the needs of the weak and needy, connecting functionality and beauty, tradition and innovation, in harmony with the model of society from which the prince intended to draw inspiration. The Hospital was immediately admired by the people: exalted by the citizens of Milan, it was perceived by those who visited the city from all over Europe in the following centuries, as the example that best knew how to combine functionality as a place of care for the poor and the sick, with the beauty and harmony of its architectural structure. The essay analyzes some of the most significant testimonies of citizens and foreigners, struck by the magnificence of the building and, together, by the assistance management system.

ANTONELLA AMBROSIO, *L'edizione critica digitale dei documenti medievali. Le forme degli atti di Octavianus notarius*

The contribution presents the digital edition and offers the paper edition of a 13th century notarial act written by Octavianus, a notary active in the Vitulanese valley (Benevento). On the basis of the XML coding of the document we reflect in particular on the possibilities provided by this type of operations: the digital edition and the coding. Both are able to transmit the complex nature of documents and to convey the various information contained in them to scholars, especially to historians and historians of documentation.

CRISTINA ANDENNA, *Dissimulare e simulare nelle vite di due vescovi tedeschi nell'età della riforma della Chiesa: Bennone II di Osnabrück e Alberone di Treviri*

Concealing one's inner thoughts or emotions (Lt. *Dissimulo, dissimulare*) was considered morally unacceptable behaviour in the Middle Ages, as a profound dichotomy between intentions and exterior action inhered within it. In the modern age, in particular as a consequence of religious conflicts, dissimulation was recognized as an instrument of political action. It was in this context that the work of Torquato Accetto was born – a work that reflected upon the concept of 'honest' dissimulation. Recent tendencies in medieval studies have affirmed that simulation and dissimulation, despite their negative connotation from an ethical perspective, were an integral part of political action. The lives of two bishops examined in this essay – Benno II of Osnabrück and Albero de Montreuil – demonstrate how dissimulation and simulation were considered acceptable behaviour in courtly life and were often utilized as means to interact with others, especially to avoid the escalation of latent conflicts into situations with uncontrollable dimensions and connotations. On the one hand the investiture controversy Benno II hides himself and then dissimulated his absence in order to protect himself and in order not to mistify his firm conviction of being faithful to the Emperor and obedient to the Pope. On the other hand, Albero witnesses to a different attitude: he did not accept the laborious equilibrium of parts, but instead disguises himself, deceives, misleads, and simulates the truth in order to defend the interests of the Pope and the cause of the Roman Church. Both bishops thus made use of these strategems to manage the complex relational dynamics between the Pope and the Emperor in the full-fledged struggle concerning the investitures and in the years of the most acute contrast on the topic of Church reform.

GIANCARLO ANDENNA, *La contessa Berta di Loritello e la creazione di un'area religiosa a Chatillon in Val d'Aosta (secolo XII)*

This article outlines the active religious role of Berta of Loritello, an exceptional woman in many ways. As the "contessa," who operated at the center of numerous ecclesiastical institutions in Southern Italy in the first half of the 12th century, her religious activities are known to us. She was soon widowed by Rao, or Rodolfo of Loritello, count of Catanzaro, the youngest son of Geoffrey of Hauteville, fourth son of Tancredi of Altavilla, of whom all twelve brothers were descendants active in the conquest of the Italian Mezzogiorno. The discovery of a new document found among the charters of the regular canons of the Great St. Bernard in the Valle d'Aosta reveals the intimate link between the bishop and the diocese of Conza, in Southern Italy, and the church of Châtillon in Val d'Aosta, which was owned by the Countess. This connection highlights the existence of a relationship between the Mezzogiorno Normanno and the ancient Roman road of Monte di Giove Pennino.

GIOVANNI ARALDI, *Vecchio e nuovo nella diplomatica vescovile del Duecento. L'esempio di Benevento*

The essay is inspired by the analysis of a diploma by archbishop Giovanni da Castrocielo, whose critical edition is given in the appendix, to analyze the transformations that took place during the course of the thirteenth century in the organization of the Beneventan prelates' chancellery and in the production of the documents issued by it. In this period, in fact, the Church of Benevento, to attribute *publica fides* to its official acts, resorted more frequently to public notaries, mostly ecclesiastics, who were working on its direct dependencies. At the same time, towards the end of the century, the figure of the episcopal vicar appeared and the diocesan curia was established; it was a bureaucratic institution, where a staff with judicial competences operated.

LUCA ARCARI, *Il IV Esdra nel codice Sangermanensis XVII. Dalla "ri-attualizzazione" visionaria alla "scritturalizzazione" normativa*

This paper aims at analysing a case of individual scribal intervention on a traditional Jewish visionary text included in the Latin version of the Bible for a long time, the *IV Ezra*, as it is attested in the *Codex Sangermanensis XVII* (IX cent. CE, from S. Germain des près, now at the National Library of France, Paris). This codex presents the ablation of an entire section of *IV Ezra* (VII 36-105), for both theological and social-cultic reasons. Since this long passage contains an emphatic denial of the value of prayers for the dead (see especially *IV Ezra* VII 104-105), it is almost probable that the excision of the entire page was made deliberately for dogmatic reasons, also under the influence of Jerome's refusal as it emerges in *Contra Vigilantium* 6. Nevertheless, the problem of intercessory prayer does not belong to theological disquisition only, at least under the Carolingian reign (that is the period in which the *Sangermanensis* was composed); in such a period, monasteries played the role of "intercessory" institutions (Dunn) and masses and psalms for the kingdom and the church assumed their dimensions of "total occasions", in which worldly and spiritual motives, as well as social and legal factors, were all simultaneously at work.

CLAUDIO AZZARA, *Patriarchi contro. Aquileia, Grado e il concilio di Mantova dell'827*

The council held in Mantua in 827 debated and solved the long-lasting conflict between the patriarch of Aquileia and that of Grado about the ecclesiastical jurisdiction on the Istrian Church, dating back to the VI<sup>th</sup> century and the Longobard

invasion of Italy. The deliberation, in favour of Aquileia, had repercussions not only on the ecclesiastical but also on the political ground, as it contributed to move Istria, and the whole upper-Adriatic area, from the byzantine sphere of influence to the Carolingian and papal one.

GIULIA BARONE, *Rileggendo il Catalogo di Torino*

The list of the churches and monasteries of Rome at the beginning of the 14th Century (Catalogo di Torino) confirms the crisis of the “old” male Benedictine monasticism, while the communities expressing the “new” monasticism (e.g. Cistercians and Celestini) maintain a good capacity of attractiveness. The female communities of ancient foundation do not seem to know a similar decline. The success of the new Mendicant Orders is evident, but is mainly reflected in the replacement of ancient and powerful Benedictine communities with Franciscan foundations (male and female). A characteristic of the Roman situation is the presence in the city of a large number of religious families, called in the city by the Popes or wishing to be present in the center of the Christianity.

ATTILIO BARTOLI LANGELI - ELEONORA RAVA, *A proposito dell'uso dei testamenti: i transunti in volgare della Pia Casa della Misericordia di Pisa (XV secolo)*

The Archive of the Pia Casa della Misericordia preserves a fifteenth-century register, with vernacular summaries of the wills *in mundo* (written in Latin), and other documents in its holdings. The writer – and, at first, reader, extrapolator, translator – is anonymous, but probably the treasurer of the hospital. This article describes the content of the register, comparing the vernacular summaries with the original testaments. In this way something of the relationship between the archiving of documents and their reading and use is revealed.

ANNA BENVENUTI, *Sargassi agiografici: santa Reparata e i resti di altri naufragi*

The essay addresses the ‘history’ of Florentine worship for Saint Reparata proposing in appendix the Legend in use at the Cathedral: *Liber passionis et ystoriae sanctae Reparate virginis*, text of the fourteenth century preserved the Archives of the Opera of Santa Maria del Fiore in Florence, ms. I.3.7 (cc. 1<sup>r</sup>-8<sup>v</sup>).

MARIA RITA BERARDI, *Il maestro dei padiglioni e la committenza del Comune dell'Aquila per la venuta di re Alfonso*

On 26 December 1442 the city of L'Aquila buys by the master Antonio da Norcia a rich and beautiful pavilion, *ad usum castramentandi*, which will be presented to King Alfonso I on 8 August 1443, when he comes to L'Aquila. On 6 September 1442 the citizens of L'Aquila were returned to the obedience of the Aragonese Royal Majesty, because in the war for the succession to the Kingdom of Sicily had taken sides for King Renato d'Angiò.

JEAN-PAUL BOYER, *Dante dénonçait-il les Angevins de Naples à Monarchia*, II, I 2-3?

In the second book of the *Monarchia*, Dante justified at length the preeminence of the ancient Romans, but he prefaced his demonstration with this admission: "Indeed, I once marveled to find the people of Rome in charge of the world utterly without resistance; this when, having looked into the affair but superficially, I judged their domination to be gotten lawlessly through sheer violence of arms". In this passage, the author not only referred to his Guelf past by vague allusions. He also no doubt blamed a school of thought matured in the ambit of the Angevins of Naples and Sicily in last quarter of the thirteenth century, which had once deceived him. This doctrine pushed him to a large degree towards the efforts he now deployed to legitimize Roman success. The Angevin argument against the Empire was distinguished, among other points, by its systematic denunciation of Roman conquest as illegal because of the opposition between abusive force and natural law. This condemnation was diametrically contrary to the convictions of Alighieri. Such criticism diminished the value of the old inheritance which imperial apologists as himself claimed. What is more, it supported a gestating "nationalism" which also contested the Germanization of the medieval emperors. In short, the Angevin writers did not merely attach themselves to the theoreticians of papal supremacy in their hostility to the imperial model; they were distinct adversaries presenting a separate danger. Yet, with the exception of Gennaro Maria Monti, this fact remains little noticed by historians, most notably with respect to Dante.

CAROLINE BRUZELIUS, *The Tramezzo of Sta. Chiara: Hypotheses and Proposals*

There are no visible traces or visual documents that attest to the location, scale or appearance of the choir screen of Santa Chiara in Naples, as Baroque redecoration and the radical restoration of the church after WWII obliterated any evidence of the structure. However, a survey of the pavement with ground-penetrating radar, combined with a laser scans of the church interior, have allowed a research team to identify the location

and propose a reconstruction of this interior division as a substantial stone structure that functioned as a bridge between the lateral galleries over the side chapels on both sides of the nave. The research team also proposes that the choir screen, which was as deep as the lateral chapels, also contained altars dedicated to saints Francis and Clare.

MARIA TERESA CACIORGNA, *La diocesi di Terracina e il vescovo Simeone all'inizio del Duecento*

Between the 12th and 13th centuries Terracina underwent a period of intense reorganisation: it was the period of the bishop Simeon, formerly canon of San Cesareo cathedral and elected bishop between 1198 and 1201 until at least 1224. In the second half of the 11th century the diocese was enlarged with the episcopal territories of Priverno and Sezze, and Simeon made efforts to maintain close relationships with the related cathedral chapters. The pastoral activity of Simeon was directed to a valorisation of the border areas as well as to the *cura animarum* of churches and monasteries through concessions to the Cistercians of Fossanova. In defining the system of sacramental tithes among the city churches, he privileged the role of the baptismal church to which the parish was assigned. However, Simeon did not succeed in stopping the division between episcopal and chapter mensa, even though he maintained the principle of the clergy common life.

CRISTINA CARBONETTI VENDITTELLI, *I falsi del registro di Federico II degli anni 1239-1240*

This essay examines 7 forgeries that were transcribed in register of Frederick II's chancellery of the years 1239-40 and discusses various hypotheses regarding the motivations, the authors and the periods of their production. In fact, the writing of these documents is attributable at the end of the 13th century or early 14th, however it seems plausible that they were drawn up in a much later period by Neapolitan scholars of the 16th and 17th centuries. The forgeries were already studied by Eduard Sthamer in 1925, now they are published, re-examined and re-discussed in detail.

CARMINE CARLONE, *Il castrum Rotunda e le tappe del viaggio del Guiscardo verso Salerno*

The paper individuates the *castrum* Rotunda, recalled in the judgment of September 1083, and retraces the itinerary followed by Robert Guiscard in 1076 to reach the siege of Salerno.

SANDRO CAROCCI, *Fondi 1179*

The paper focuses on a very interesting record, a deed of the *regia curia* of King William II of Sicily, so far unknown to scholars: the text is presented, edited and commented. Its existence in itself bears witness to the wealth of southern sources that lay unused in the family archives of the Roman barons. This deed enlightens a broad range of themes: among others, it shows the powers of one of the greatest nobles of the kingdom, while revealing at the same time how many were the limits to their authority and the strength of the royal control upon the aristocracy; moreover, it illustrates the dynamism of the communities subjected to a noble lordship, and the existence of intense supra-community relations.

BENIGNO CASALE, *Alcune note sul commercio dello zucchero nella seconda metà del XV secolo*

The essay, using commercial and notary sources of the second half of the XV century, wants to give a contribution to the study of sugar trade in the Kingdom of Naples, highlighting the role played by the nobility, foreign merchants and towns in Calabria and Abruzzo (for example, Maiori and Lanciano) in the production and marketing of the *sweet* product. It also emphasizes the inclusion of this trade within that great network of international exchanges, in which, however, the Kingdom continued to be included at the end of the XV century.

MARIA CASTELLANO, *Nobiles, populares et villani: la società sorrentina nel Medioevo*

Sorrento society, like other southern realities, was divided into three groups of *nobiles, populares et villani*. The first group was founded by the oldest aristocracy of the ducal period which was joined later on by the most recent class of *milites*. Both, assembled in two *sedili*, the oldest of Porta and the most recent of Dominova, took part in the town's political life. The second most heterogeneous group was formed by the emerging group of wealthy landowners who had emigrated to the city, judges and notaries who hold local administrative offices, but also artisans and sailors; The most economically active part of the city was kept out of the two seats. The third group consisted of *rustici* that lived outside the city between the districts of Massa and Piano, legally dependent by Sorrento. They were tenants of cultivated lands owned by the city's aristocracy or owners of small plots and artisans working in the districts area. The examination of the documentation of the time, provides all the elements to draw a diachronic picture of a well-defined social reality in its multiple aspects.

PAOLO CHERUBINI, *La cattura di Ugo Malmozzetto: realtà o finzione?*

In Book III of the so-called *Chronicon Casauriense*, monk Giovanni di Berardo narrates the capture of Ugo Malmozzetto by the lords of Prezza in Abruzzo. The Norman leader is lured by a young girl from the Sansoneschi family, who attracts him in a tryst where he is made prisoner by her brother and his soldiers. Through a careful analysis of the historical data regarding characters and events, we try to distinguish between truth and fiction. We discard the hypothesis that the author has completely made up the story, and we discuss instead how and why the story has been given such a peculiar literary guise, which feels alien to the monastic culture of Southern Italy.

TERESA COLAMARCO, *Pergamene del fondo Documents Italy della Columbia University di New York (secc. X-XVI)*

In the collection “Documents Italy” of the section Rare Books and Manuscripts at the Columbia University of New York there are 48 documents of Italian origin. Thirty-four of them are parchments concerning Italian places. Seven of those thirty-four parchments are from the papal chancery and are addressed to ecclesiastical institutions overseas. This article, which is an anticipation of a longer manuscript containing the documents’ summaries and the critical and scientific publication of a fair number of them, reports to the researchers the existence of the collection. It gives a quick overview of the parchments’ content, and their calendar styles. In addition, it reports the existence of famous personalities who lived during those years. It also gives the critical and scientific publication of three documents.

PASQUALE CORDASCO, *Domenico Morea tra ricerca, storiografia ed impegno civile*

Domenico Morea, who edited the *Chartularium Cupersanense* in 1892, for many reasons occupies a particular place in the Apulian culture between XIX and XX century. In fact, he was a priest and educator with advanced ideas and, in the same time, he was capable to realize one of the first editions of Apulian medieval documents, basing his work on an original and personal scientific method that still has an undoubted validity nowadays.

NOËL COULET, *Un calabrais archevêque d’Aix-en-Provence au temps du roi René (1447-1460). Aperçus nouveaux sur Roberto Damiani di San Marco*

Robert Damiani was absent from the archbishopric of Aix’s episcopal listings until one of Chanoine Albanès’ articles brought him back to life in 1883. Later this

erudite dedicated a lengthy entry on him in his *Gallia Christiana Novissima*, which can now be enriched with newly discovered information on Damiani's activities as an *in partibus* archbishop, his quest for gold in Provence, his ties to King René's inner circle, and the unfortunate ending of his diocesan administration that he had to abandon as an *archiepiscopus inutilis*.

NICOLANGELO D'ACUNTO, *Alle origini della civitas. Un documento dell'Archivio di S. Rufino in Assisi (1140)*

Perhaps because of the enduring vitality of the Duchy of Spoleto, until 1198 we have no evidence of the Comune of Assisi. Until then the institutions of the 'civitas' developed thanks to successive experiments, of which a charter dated July 1140, conserved in the Archivio Capitolare of S. Rufino, preserves a lively testimony. The Author publishes the charter and shows its clear political significance.

PIETRO DALENA, *Enrico VII lo "sciancato", figlio ribelle o instrumentum imperii di Federico II?*

The analysis of the complex story of Henry VII of Swabia reveals intriguing aspects of Frederick II's personality and his relationship with his son. Henry, solemnly crowned king of Germany-for the will of his father - (1222), was the pile of an unprecedented match played by Frederick (against the Papacy, the German cities and princes) whose strategy was to use it as an *instrumentum imperii*. Such attitudes were well attended to the young monarch and fueled her growing discomfort with the paternal politics which culminated in open rebellion materialized in the alliance with the Lombard League (1234). This gesture prompted Frederick II to instruct a trial (1235) that ended with Henry's arrest and his death sentence. Inhumane conditions of detention in the castle of San Felice (Basilicata), which – he said – did not fit the son of an emperor, upset Frederick who switched the capital punishment into life-time imprisonment in his Calabrian castles. But during the transfer from Nicastro to San Marco in Val di Crati, Henry committed suicide by throwing himself with the horse in a ravine near Martirano (1242). Two letters from Frederick to the abbots of the kingdom and the subjects, makes it clear at a time of resignation that only the tragic epilogue of a sad family affair led him to reveal a sincere paternal pity for so long sacrificed to the ideals of *kaiserpolitik*.

MARIA GRAZIA DEL FUOCO, *Per una cronotassi episcopale teatina (secc. V-XII)*

Starting from *Teatinorum episcoporum cronologia*, the work of the XVII century attributed to Sinibaldo Baroncini, lays the foundations for a reconstruction of the episcopal succession on teatina chair until the twelfth century. A reconnaissance of the sources, on the canvas of Baroncini's work, makes it possible to put the IX century as a *terminus post quem* for a chronotaxis supported by the documentation. This work is intended as a journey between the erudite works and the archival testimonies, which attest to the passage of individual bishops to Chieti, the salient phases between their presence and their absence on the episcopal seat, a sign of the liaison between the popes and the seats of the Marsia, which intensified towards the end of the XII century and is completely defined in the XIII century.

MASSIMO DELLA MISERICORDIA, *Sotiantes crucem. Processioni e croci processionali nelle Alpi lombarde alla fine del Medioevo*

Processional crosses communicate a lot of information at different levels. They are expressions of artistic style and illustrate transformations in the religious culture of the later Middle Ages, when piety stressed the humanity of God and the saints. Further historical interpretation, from a social and political perspective, has to start from the local context. My aim is to explain why most, if not all, of the churches, in a peripheral valley of Lombardy, in the same period (15<sup>th</sup>-16<sup>th</sup> centuries), commissioned their own crucifixes. These precious works were used during processions and funerals, which were fundamental occasions for displaying local identity in worship. The participation was a ritual classification of belonging to the community of women, men, children, foreigners and so on. Villages and their chapels, valleys and parishes were in conflict for priority in the principal processions, where crucifixes were exhibited and followed by the people. Thus the commissions were a competition and even small peasant communities covered the necessary expenses in order to sanctify their unity, and to demonstrate wealth and prestige. Furthermore, the ecclesiastical hierarchy (chapel, parish, *pieve* – ancient baptismal church), local identity and relationships between places (village, commune, valley) were represented on the crosses. Saints symbolised churches dedicated to them as well as the localities where these churches were built, so that crosses were sometimes a kind of topographic diagram, manifesting territorial pride and conferring a sacred order to competing institutional structures.

FULVIO DELLE DONNE, *I detti memorabili del re. Riscritture di un discorso di Alfonso il Magnanimo al figlio Ferrante*

This paper examines the fortune of a speech by Alfonso the Magnanimous, King of Naples, for his son Ferrante. It was transmitted in a slightly different form in some historical works, by Antonio Beccadelli, called Panormita (*De dictis et factis Alphonsi regis* and *Liber rerum gestarum Ferdinandi regis*), by Bartolomeo Facio (*Rerum gestarum Alfonsi regis libri*, then translated by Giacomo Mauro) and by Angelo di Constanzo (*Historia del regno di Napoli*). The humanistic theory (which was particularly relevant at Alfonso's court) characterized the writing of history with a strong ethical profile: it had to guide people with moral rules. The content of Alfonso's speech prompted some authors to rewrite and rephrase it in a rhetorical way, because it provided general exhortations on correct government, both in peace and in war.

PAOLO DELOGU, *Theologia picta: Giovanni VII e l'adorazione del Crocefisso in Santa Maria Antiqua di Roma*

The essay investigates the doctrinal implications of the large fresco representing the adoration of the crucified Christ, which pope John VII (705-707) ordered for his church of Santa Maria Antiqua in the Roman Forum. The fresco, that is the first known monumental representation of this religious theme, was made in a period of intense confrontation between the imperial Church of Constantinople and the Roman papal See. Differently from previous interpretations, the choice of the theme and the iconographical solutions are now explained as the visual exhibition of the papal theological and ecclesiological authority.

TOMMASO DI CARPEGNA FALCONIERI, *La vita monastica come modello condiviso o contestato per la riforma della Chiesa (metà XI-XII secolo)*

During the central middle ages, the monastic mode of life was the object of wide admiration and emulation, and many fundamental aspects of the ecclesiastical reforms of the eleventh and twelfth centuries were deeply indebted to it. At the same time, however, this era also saw strong resistance to the adoption of monastic practices beyond the convent walls. Some clerics viewed the monastic ideal as excessive or unattainable and consequently a hypocritical model. Others, particularly those within the canonical movement then in full flower, saw it as opposing their mandate to lead not a cloistered but an apostolic life, in order to fully guarantee the *cura animarum*, the pastoral care, of the Christian people.

ROSALBA DI MEGLIO, *Esperienze religiose femminili e reclusione urbana nel Mezzogiorno medievale*

The essay presents a picture of the phenomenon of urban reclusion in the medieval Southern Italy: it is attested the presence of recluses in some cities, which, if certainly can not be considered representative of the entire Kingdom, nevertheless show a reality that was most likely to be more rich and varied. Surely the city where the phenomenon of urban imprisonment appears early and well documented is Benevento, where it is attested since the end of the twelfth century, widespread especially among women, but also among men, near churches near the north-west of the city, almost to protect it. Other cities in which the phenomenon of voluntary reclusion is attested are Naples, Capua, Taurasi (AV), Terlizzi, Salerno, Gaeta, Valva, Melfi, Trani and Barletta, for which there are two problems: the terminology, because there is the use of different terms to indicate the same phenomenon, and the other related to the knowability of the phenomenon, certainly conditioned by the status of the sources.

ALESSANDRO DI MURO, *Alle origini della città medievale. Il Mezzogiorno longobardo (secoli VIII-IX)*

The Longobard conquest of large areas of the Campanian-Samnite countryside, followed by administrative simplification, the abandonment of the Roman land taxation system and the flight of the local elite, accelerated the general phenomenon of towns' material dissolution which was already taking place. If archaeology reveals a general crisis in towns between the 5th and 7th centuries, starting in the second half of the 8th century we can detect a decisive, almost sudden, reversal of this process. This is the age of Arechis II (758-787). Duke Arechis's interventions in Benevento and Salerno made these towns the major urban centres in Longobard southern Italy. The Longobard princes, from Arechis to Sicardus, therefore, followed similar strategies, designed to emphasize memory and promote a sense of civic identity. All this took place on an urban stage, with epigraphs, palaces, churches, shrines and cathedrals filled with relics, and recurring ritual celebrations combined to make the city a space which evoked a sense of shared belonging, articulating an urban topography of remembrance. Between the end of the 8th and the beginning of the 9th century, the role of other centres emerges both from written sources and archaeology. In these years in the principality of Benevento, some cities were transformed into extremely complex organisms, composed of a series of elements (ideological, economic, social and material) that defined their nature, radically different from what was happening outside their walls at the same time. This was also something very different from the simplified towns that had existed up to the middle of the 8th century and, at the same time, deeply 'other' with respect to the ancient cities shaped on the image of Rome.

FILIPPO D'ORIA, Ἐν ἄστει Κηρκλαρίου

In the precarious and improbable landscape of the testimonies about Cerchiara of Calabria during the medieval period, the contribution of Italian-Greek archivistic documentation is overbearing for its characteristic importance. It deals with a considerable patrimony of Greek deeds of juridical practice, the most of them dated from Norman period, preserved in the Benedictine Archives of Santissima Trinità in Cava de' Tirreni, the few of them in the Doria-Pamphilij Archives. They are documentary testimonies that even in their scanty and empirical essentiality, show a high level of likelihood and concreteness, both supported by a substantial coherence and concreteness of elements and numbers: reckoning from the denomination of the site, concordantly designated with the exact indication of the toponymy, drawn from its real and correct meaning and returned to a plausible and certificated linguistic base. The Greek archivistic testimonies of Cerchiara show a phenomenology not different from the general reference framework, which is the common documentary patrimony of the Italian-Greek provinces. Nevertheless, they exhibit a distinct and specific placement of their own, which is a clue of their belonging to an institutional centre of tested civilian and cultural tradition. This centre is really prestigious also for a renowned class of greek notaries and tabularies, both experts in legal transaction and the pertinent graphic procedure. For this, in the XII century, Cerchiara, is definitely the notaries' most favourite city. In the language in the formulary in the onomastics and in the toponymy, like in the writing and notarial habit and praxis, post-Byzantine Cerchiara, even during the different forms of power and institutional structures, maintains a characteristic propensity in attracting and assimilating the class of dominants and the concomitant traditional latin ethnicity.

CARLO EBANISTA, *Spatiosa altaria: le installazioni liturgiche paleocristiane e medievali del santuario di Cimitile*

The presence of significant literary, archaeological, epigraphic and iconographic testimonies allows to reconstruct the altar structure of the sanctuary of S. Felix in Cimitile between Late Antiquity and Early Middle Ages and the modalities of the deposition of relics within them. Nine altars retain their original configuration, while another thirteen have disappeared, but are documented by Late Antique, Medieval and Modern written sources and photographs made before or during demolitions carried out by the archaeologists in the last century. The altars can be divided into three types: cash, sarcophagus or block; the latter, in turn, have several variants. Regarding the commission, a fundamental role was played by Nola's bishops, although it is not possible to exclude interventions funded by other members of the clergy or by members of the local aristocracy. If,

for the Late Antiquity, we are well informed about the construction activity of Paulinus of Nola before he became bishop of the city in 409 AD, for the Early Middle Ages important interventions were promoted by the bishops Lupeno (second half of 9<sup>th</sup> century) and Leo III (end of 9<sup>th</sup> century-beginning of 10<sup>th</sup> century) which, as evidenced by dedicatory inscriptions, renew the liturgical furnishing of the basilica of S. Felix.

HORST ENZENSBERGER, *Nuove pergamene dalla Biblioteca Comunale di Palermo: S. Maria della Scala a Paternò*

The Biblioteca Comunale of Palermo preserves about thirty original parchments with the shelf mark 2 Qq C 291. The paper presents the annotated edition of six documents for the monastery S. Maria della Scala in Paternò from 1187 to 1272. The documents especially give information on the disputes regarding the possession of the hamlet Rahal Sinec, which William II and his mother Margarita granted to the monastery in 1170, so far the only document known, but only by a eighteenth-century copy.

ARNOLD ESCH, *La storia del Regno nel riflesso dei piccoli destini. I registri delle suppliche della Penitenzieria Apostolica come fonte storica (c. 1440-1500)*

Cases involving offences against canon law, which required a supplication for absolution addressed to the Pope and registered by the Apostolic Penitentiary, contain much historical information. Great and everyday events are thus described from the personal prospective of the petitioners. This source, inaccessible to research for a long time, is presented in this paper on the history of the Regno of Napoli during the fifteenth century and touches on topics ranging from the war of Alfonso the Magnanimous for the throne of Naples, to the “Conspiracy of the barons”, the expedition of Charles VIIIth of France, as well as local conflicts, reprisals, earthquakes, migration, the decline of the Greek language in southern Italy, etc. All this is dealt with in this source – not in the style of a chronicle, but told in common people’s individual fates.

ANNA ESPOSITO, *Studiare in collegio a Roma nel tardo Quattrocento e primi decenni del ‘500*

Even in Rome, although far behind other Italian cities, in the 15th century two colleges for poor students destined for ecclesiastical life: the Capranica College and the Nardini College, founded in 1456 by Cardinal Domenico Capranica and in

1484 by Cardinal Stefano Nardini and under the control of the most important city fraternity, that of the Savior's Recommended.

In the essay it will be an aspect that has not been adequately treated so far: that of the student population of colleges, with particular regard to both the specificity of the condition of collegiate students, their behaviors, the frequency of university lessons, and the identification (as far as possible) of the admitted students, patronage relationships that link them to eminent characters, indispensable first to get a place in these institutes and hence to start more or less brilliant careers in the papal ecclesiastical world.

EDUARDO FEDERICO, *Ano Capri, Annacrapa, Donnacrapa, Anacapri. Senso, derive e ritorno di un toponimo greco*

The two names that are called the municipality of Anacapri, on the island of Capri, are examined: next to the official name *Anacapri*, which shows a Greek origin (*aná* + Capri = 'the Capri above'), there is the most obscure *Ronnacrapa* / *Donnacrapa*, of popular use, with a problematic reference to the woman and the goat. The article demonstrates the Byzantine (non-ancient Greek) origin of the name *Anacapri*, rejecting the modern myth of 'Greek Anacapri', and considers *Ronnacrapa* / *Donnacrapa* a degenerate form of the oldest and most official *Anacapri*.

BRUNO FIGLIUOLO, *Sulle origini del castello di Montaione e sul più antico (e inedito) documento ivi rogato*

The discovery and publication of a document until now unknown makes it possible to date exactly the foundation of the new Tuscan village of Montaione in the twenties of the XIII century. It also shows how the local aristocratic class was autonomously driving the initiative and that the clergy of the area also looked favorably at the initiative.

FRANCO FRANCESCHI, *Mestieri, botteghe e apprendisti nelle imbreviature di Matteo di Biliotto, notaio fiorentino dell'età di Dante*

Matteo di Biliotto was one of the most important notaries of Dante's Florence, a city in strong economic and demographic growth. The records he left, all recently available in a printed edition, are significant for several reasons: their number (almost 1500), the continuity over time (1294-1314), the variety of transactions registered, but above all for the capacity to transmit the vitality of commercial, entrepreneurial and artisan *milieu* whose center was in the area of the 'Old Market'. On the basis of

this documentation the essay mainly deals with two topics: the physiognomy of the artisan's and retailer's activities and the training of the new craftsmen. As for the first theme, the analysis shows the wide range of crafts carried out in the city, the high degree of specialization and division of labour, the great diffusion of partnerships (*compagnie*). As for the second aspect, the substantial number of surviving contracts not only allows to focus on the main typological features of the apprenticeship, but also to address issues such as the geographical origin of the *discipuli*, the existence of an apprentice's pay and the relation between apprenticeship and salaried work.

MARIO GAGLIONE, *Tra esenzioni ed immunità nelle bolle pontificie di S. Chiara e S. Maria Donnaregina a Napoli*

On 6 April 1342, King Robert of Anjou ordered to write in solemn form the copy of four papal *bullae*, and, specifically, the *Quanto studiosius* of Nicholas IV (January 18, 1291), the *In sinu Sedis Apostolicae* of Boniface VIII (April 5, 1298), the *Laudabilis sacra religio* of June 2, or of July 4, 1296, and the *Sacra vestra religio*, by John XXII, of October 14, 1326, all regarding the exemption of the monasteries of the Order of St. Clare from the obligation to pay tithes and other economic burdens. In the short essay it is assumed that the originals *bullae* were kept in the archives of the monastery of S. Maria Donnaregina in Naples, and then the King arranged the editing of the copy for caution of all the monasteries of the Poor Clares of the city of Naples and, in particular, of those of S. Chiara and of S. Maria Donnaregina.

AMALIA GALDI, *Strategie politiche e furta sacra in Italia meridionale (secc. VIII-XIII)*

The phenomenon of *furta sacra* in the medieval centuries has been well investigated by historiography, which has highlighted the multiplicity of meanings, devotional, political and economic. This paper briefly examines the phenomenon from its origins, highlighting how it is an expression of a theological reflection and a mindset that evolved since the early Christian centuries. In particular, we focus on some examples of *furta sacra* relating especially to Southern Italy. We highlight the context and the finality of the analyzed actions, and propose a reading that uncovers the political significance and power dynamics that underlie. The cases of Benevento, Bari and Amalfi, which were the objects of our specific attention, show that the promoters of the theft of relics were well aware of the meaning and importance of these operations, especially when they served to measure the respective power of the cities involved or that of the social groups which were the protagonists of the possible conflicts related to these issues.

ANDREA GAMBERINI, *Leonardo Bruni traduttore militante. Echi della polemica anti-signorile nei Politicorum libri octo*

Within the framework of the struggle between Florence and Milan (late 14<sup>th</sup> – early 15<sup>th</sup> centuries), the controversy regarding despotic regimes fanned the flames of political debate. Against this backdrop the paper aims at unveiling an unknown aspect of Leonardo Bruni's strategy. Indeed, through a deliberately misleading translation of a key passage of Aristotle's *Politics*, Bruni conveys the idea that *signoria* does not differ from *tirannia*, in keeping with a Florentine tradition dating back as early as Dante.

PAOLO GOLINELLI, *Agiografia e realtà storica: su di un ignoto terremoto padano del 1066*

Hagiography is also an important source for natural phenomena such as comets and earthquakes. Theobald of Provins' *Life* reports about a quake that was felt five times two days before the death of the saint (Vicenza, June 30, 1066). This evidence allows to clarify an earthquake ascribed by other sources in a contradictory way to the previous year, linking it to the passing of a comet. This was the Halley comet, which illuminated the nights in the spring of 1066, as is testified by the *Passiones* of Saint Arialdo and Saint Cuno / Corrado, both martyrs in the struggle of investitures, albeit from opposite sides.

ROBERTO GRECI, *Tracce di vita e di dinamiche corporative in atti notarili piacentini (XIII-XIV secolo)*

The paper shows the importance of notarial documents for the knowledge of medieval guilds. The analysis of the 1293-1302 register of Giovanni de Rizado, notary in Piacenza, allows to highlight not only the internal structure of the weavers' guild, but also its relationships with the Mercanzia and the Commune of the emilian city. Between the XIII and XIV century, the changes in the economic and political life of Piacenza (reduction of international trade, growth of the Popolo), promote the development of the guild's autonomy at first, but will eventually subjugate the weavers to the merchants of the local textile production (*massari*) and to an increasing public control.

UMBERTO LONGO, *Santi e mondo comunale: alcune considerazioni sulle origini della santità civica (secoli XI-XIII)*

The essay wants to consider two themes, holiness and the urban world. Within the framework of the semantic and conceptual horizon of the "civic religion" the

hagiographic sources are examined starting from the age of the Church reform in the eleventh and twelfth centuries. These sources allow us to understand how an osmotic process takes place in the urban context between forms of religious life, cult of saints and social and political participation whose outcome is the development of “santità civica”.

CARMELA MASSARO, *Uomini e poteri signorili nelle piccole comunità rurali del principato di Taranto nella prima metà del Quattrocento*

This paper analyses some sources of the first half of the XV century (feudal inventories, revenue registers, royal privileges) with the purpose to describe the forms of feudal subordination and the taxation imposed upon the peasant families in the hamlets of the southern area of Lecce, under the Orsini del Balzo rule. The petitions submitted to the King from the peasant communities after the Prince's death, reveal the unfavourable perception of taxes and the expectations that a royal intervention could have improved their living conditions. Conversely the disintegration of the Principality and the institution of a small feudal system produced a tax increase.

GRADO GIOVANNI MERLO, *«Eresie ed eretici» del Medioevo. Verso il superamento di un'identità storiografica?*

The essay offers a problematic synthesis of the history studies of heresies and medieval heretics - and of the cultural, theological and ideological horizons in which they have been placed and are still located. It is proposed to use for the heresies the concept of “religious non-conformism”: a religious non-conformism transformed into heresy by the Church hierarchies, which saw and judged experiences, forms and methods of disobedience to themselves and, therefore, to the “Christian” soteriological context of which they self-proclaimed the only legitimate and “charismatic” guarantors.

E. IGOR MINEO, *Riferimenti al popolo nella Cancelleria pontificia fra XIII e XIV secolo*

The records of the pontifical chancery between 12th and 14th century, as well as other types of sources of the same period, show a multifaceted notion of «popolo». This semantic complexity does not weaken when the so-called «comuni di popolo» begin to form. This paper scrutinizes some expressions of this complexity, pointing out on one side the continuity of a meaning that in the pontifical sources

appears more relevant than others, namely «popolo» as the name of the whole community; on the other the prudence (or mistrust) of papal administration towards the idea and practice of «popolo» as association (or network of associations), organized party, and regime. The city of Rome (with his commune), in the time of Cola di Rienzo (1347-1354), falls in this framework.

AURELIO MUSI, *Caratteri delle istituzioni politiche nel Mezzogiorno medievale e moderno*

In the first part of this article I introduce the semantic history of the word *institution* and the debate about the political institutions in the European culture during the second half of XIX and the beginning of XX century. The object of the second part is the relation between the history of Italy and the political institutions in the historiography of Giuseppe Galasso (*Potere e istituzioni in Italia*): I discuss his interpretation of the origins, making and development of the modern state in Italy. Finally I remake the expression “the institutional palimpsest” (Galasso) to explain the institutional history of the Kingdom of Naples during medieval and modern age.

GIOVANNI MUTO, *Naturalisti, musici e cavalieri a Napoli tra Quattrocento e Cinquecento*

This article indicates three ways of neapolitan culture in XVth and XVIth centuries. The first one is the naturalist world in the Naples of XVIth century and the most significant characters (B.Maranta, F.Imperato, N.A.Stigliola, G.B.Della Porta, F.Colonna). The secondo one is the development of musical culture in the city capital in the aragonese times and also in spanish ‘vicerego’. Particularly it is very interesting to notice how the aristocratic families have a good musical experience. The third one is the extraordinary interest in the aragonese court to develop a network of horsy farms (‘Regie razze di Calabria’ and ‘Regie razze di Puglia’), a real industry till all the XVIth century.

MARIA GRAZIA NICO OTTAVIGNI, *Città e contado. Orvieto, i Montemarte e il castello di Montegabbione (secoli XIII-XV)*

This paper intends to outline the history of the castle of Montegabbione and its relations with Orvieto, at the time when this town was organizing its land, and in accord with some prominent Orvietan families (such as the Montemarte), and with the Papacy. The research uses Municipal and notarial sources as well as to the

newly published statute of the castle, which provides precious information on the incorporation of Montegabbione within the Orvietan statutory area.

VALENTINO PACE, *“Un marmo di tanta stupenda bianchezza e fineza”. Il caso della “Sigilgaita” di Ravello*

On the basis of a detailed discussion of documents and historiography this article expands and sharpens the issue of the identification of the marvellous marble bust (“testa” / “head” in the documents) once and for long time over the ambo of the cathedral of Ravello (dated 1272). In the mid 16th c. this marble, praised for its beauty (“tanta stupenda bianchezza et fineza” = beautiful whiteness and fineness), was identified with the head of the Virgin, in the 18th it was voiced that it represented a portrait of an Anjouvin queen, in the 19th c. it was believed to be the portrait of Sigilgaita Rufolo, born della Marra, the wife of the rich patron of the ambo itself, Nicola Rufolo. In the 20th c. it has been interpreted as the Church, as the Personification of the City, or again as Mary or as the real portrait of Sigilgaita. This identification has gained popularity, even if it was wrongly based on the connection of this head with the inscription of the ambo mentioning Nicola and Sigilgaita (in visual terms addressed to the two profiles at the entrance of the ambo). Very likely positioned ‘somewhere’ on the ambo not earlier than the 16th c., and only during the ‘baroque’ restorations set over its entrance, this head may well have been intended to be a family portrait of Sigilgaita, the spouse of Nicola Rufolo (or, as a possible alternative, of Anna, spouse of his son Mathew), displayed in their palace within the “Villa Rufolo”. The immense Ambition and immense wealth of this family may well have been the spark that led to the bust’s creation.

FRANCESCO PANARELLI, *Capitolo e Cattedrale: il caso di Matera tra XII e XV secolo*

The essay takes up the historiographic theme of the composition of the chapters of the cathedrals churches, with reference to southern Italy, where the theme has not had much luck, also due to a generally deficient documentary situation, even with some significant exceptions. The focus is on a specific case, that of Matera, a town that shared the title of cathedral seat with Acerenza starting from 1202. Despite the decisive role that the Chapter had in the path that led to the claim of authority and autonomy of the seat of Matera, until the middle of the fifteenth century little is known about the composition of the canonical college, both of the patrimony on which the members could count. With the inclusion in the Principality of Del Balzo Orsini, the college of canons of the cathedral acquired a new initiative and visibility that also translated into an attempt to establish an autonomous diocese.

LUIGI PELLEGRINI, *Da S. Spirito del Morrone alla "provincia" di Terra di Lavoro*

On the basis of the most important sources available, above all of the heavy work of Ludovico Zanotti and the indications of the most recent studies on the Order of the Celestines, we tried to trace the expansion of the Morrionenses monks between the last decades of the thirteenth century and the second half of the Three hundred. Particular attention was paid to reconstructing the different phases and methods of penetration of the new Order in Campania. The contribution studies the genesis of the monastic province of Terra di Lavoro and offers the framework for the distribution of the monasteries included in this circumscription with the indications on the relationship of linkage-protection by the local notary towards the communities of the Morrionenses monks.

ALESSANDRA PERRICCIOLI SAGGESE, *Un codice per Roberto d'Angiò: le Vitae Patrum della Pierpont Morgan library*

The article reports on *Vitae Patrum*, ms 626 of Pierpont Morgan Library in New York, not yet sufficiently considered by scholars. The manuscript is considered Neapolitan and dated between 1350 and 1375. Moving from the comparison with *Histoire ancienne*, ms Royal 20 D I of British Library of London, the manuscript Morgan is anticipated in the thirties of fourteenth century. The hypothesis is confirmed by the presence of the portrait of king Robert of Anjou in the role of emperor Teodosio. The king was realistically also the costumer/concepteur of the manuscript.

GIUSEPPE PETRALIA, *Reti d'affari, di amici e d'affetti: epistolari e vita mercantile del secolo XV*

A first examination of personal letters in the archive of a fifteenth-century Pisan family allows us to update the old themes of private life and the behavior of the late medieval merchant. The emotional network was deeply connected to the network of interests and business and both together defined reliability, opportunity and destiny for each social actor. Thus the letters draw a very rigid morphology of interpersonal relationships, which supported long-distance trade and which structured individual lives and emotions until the great transition to modernity in the long 19th century.

GIOVANNA PETTI BALBI, *Memoria e religione civica a Genova: i cataloghi festali tra XIII e XV secolo*

Some Holiday's Catalogues – published and unpublished – issued by *Respublica* allow to follow the making of the civic Memory, local Identity and its perception. Like other medieval cities, the Genoese one adopted city self-representation and attempted to express a sense of unified civic identity through symbols, rituals and institutions. The frequent changes between holidays and working days clearly reveal a long-term tradition of civic memory, suggesting religious traits derived from local Saints, martyrs, bishops, but also from military success, government's fluctuations, market economy, relationships between church and *Respublica*, with a propagandistic significance.

GABRIELLA PICCINNI, *Pieni e vuoti nelle città italiane, prima e dopo la peste del 1348 e le successive epidemie trecentesche*

In the Middle Ages the making of a new town's wall used to mark the inclusion of recently built houses within the urban space. This process was always related to the increasing population. In the same way, the depopulation drop down after the crucial date of AD 1348, due to a series of plagues, marked permanently Italian towns' shaping and the choices concerning urban planning.

GIULIANO PINTO, *Dal Castelducale di Gualtieri di Brienne al castrum fiorentino di San Casciano (1343-1357)*

In 1348, Walter of Brienne, duke of Athens, then lord of Florence, made a plan to build a defensive wall around San Casciano - a village a few miles outside of the city - and to rename it Castelducale, in accordance with the Angevin practice of establishing new settlements whose names celebrated the Neapolitan dynasty. At the same time the duke imposed the circulation of symbols referring to his person throughout the territory-at-large and within the city. After he was banned from Florence, the construction of the wall was discontinued. The Commune of Florence resumed and completed construction only twelve years later, with no mention of the project previously initiated by the duke, who was the object of a veritable *damnatio memoriae*.

BERARDO PIO, *Aspetti dell'evoluzione del possesso feudale in Abruzzo nella prima età angioina*

The Angevin conquest of 1266 had a profound impact on the feudal geography of Abruzzo, an especially large region and, because of its border position, of great strategic importance. Some phenomena deserve special attention: the introduction of Franco-Provençal elements into feudal structures; the resilience of families of Norman or Swabian origin, capable in some cases of building large feudal aggregates (exemplified by the Acquaviva complex); the obstinate presence of proponents of the Swabian dynasty (such as Gualtieri di Bellante), ever eager to support Corradino's power play, the continual revolts of Conrad of Antioch and the intervention of Pietro d'Aragona; the sad decline of the Franco-Provençal families, destined, save for rare exceptions, such as that of the Cantelmo, to vanish within a few generations (exemplary, in this case, was the plight of the Agoult de Curbans, forced to abandon the Kingdom after the success of Charles III of Durazzo).

TERESA PISCITELLI, *Paolino di Nola tra Gerolamo, Agostino, Pelagio*

The great importance that the baptismal theme plays in Paulinus of Nola works fits into the intense debate that in the last years of the fourth century and the first decades of the fifth century develops among the Christian thinkers (Jerome, Augustin, Pelagius) on the themes of the universality of sin, the predestination and the salvation.

MAURO RONZANI, *Il testamento di Nino Visconti, Giudice di Gallura (26 luglio 1296)*

Nino Visconti, the Pisan king of the little Sardinian Kingdom of Gallura, shared for a few months (between 1287 and 1288) the rule of Pisa with the famous Count Ugolino, and was equally encountered by Dante in his Comedy. Nino made his will on 1296, July 26. At this time, he was attempting to defend his Kingdom against Mariano, king of Arborea, who had allied himself with the Commune of Pisa. The paper aims to clarify the last years of Nino's life and his final decision to make a desperate effort to save his political position in Sardinia.

ENRICA SALVATORI, *La strategia documentaria del vescovo di Luni Guglielmo: considerazioni a margine di un'edizione digitale*

The paper will examine some of the issues of the Bishop of Luni's activities following the death of Emperor Friedrich II, particularly focusing on his

engagement in the recovery, validation, and organization of the Church's documentation. In fact, Bishop William implemented an intense "document strategy" that is at the base of the current richness of the Pelavicino Code, the *liber iurium* of the bishop of Luni. This is an essential source to understand the characteristics of medieval Lunigiana and the actions that the bishop undertook to strengthen a juridically hybrid power, being the prelate also feudal lord and count of the Luni committee.

ELISABETTA SCARTON, *Sulle tracce dei Turchi in Friuli. Frammenti di un'inquisitio per sciacallaggio nell'estate del 1478*

Between 1469 and 1499 bands of *akinci* repeatedly raided Friuli. Known as "Turkish invasions", these raids brought death and disturbance, and Venice was unable to predict, still less curb them in any way. In this paper the Turks are, however, only indirectly the main players. The real protagonists are some Friulians from the end of the fifteenth century who dared to follow the raiders in the hope of obtaining something to their own advantage, picking up things that had been abandoned in haste. Evidence given in interrogations during an inquiry set up in Cividale del Friuli enables us to reconstruct not only the movements of the horde in July 1478 along the present-day border between Italy and Slovenia, but also the reaction of the local populations: an original and little ideologized perspective on the real nature of the "Turkish threat".

FRANCESCO SENATORE, *Nella corte e nella vita di Orso Orsini, conte di Nola e duca d'Ascoli*

Orso Orsini, count of Nola and duke of Ascoli, was in 1462-79 one of the most influential counselors of Ferdinand of Aragon, King of Naples. The paper, based on an inedited register of his chancery and on other administrative records, talks about the court of the baron (ca 80 people), his palace in Naples, his library, his business, his political activity in the Royal Council. Orso was a good administrator of his estate, a cultivated reader, a business man and an expert of public finances. The officials of Orso belonged to the local elites and kept working in the county of Nola also after it was confiscated by the King, because the Orsini's successors were accused not to be his sons. The palace of Naples was a prestigious residence, which Orso renovated in competition with other royal courtiers. The names of the people belonging to his household and the list of the books kept in 1476 in the Neapolitan palace (23 Ms., 13 printed books) are edited in the Appendix.

GIUSEPPE SERGI, *Aggiornamenti sul Medioevo per l'interpretazione del cambiamento climatico*

Climate and latitude have of course influenced the people lives in different parts of the world. Of the other type is the incidence of global climate change: according to these, the academics have classified the different eras of the past and, within them, circumscribed periods. Changes are consequence of natural reasons (changes in solar irradiation, ocean temperatures, volcanic eruptions, earthquakes, tsunamis) or human operations. Natural events can have permanent effects on climate and human settlement, or cause short-term changes. The incidence of human activity is highest after the industrial revolution, and in particular since the beginning of the 20th century, the “greenhouse effect” is experienced, with temperature increase. The previous warm (or rather tepid) period traditionally associated with the Middle Ages, is now reduced by the studies: anyway it is not comparable with today’s heating. Many information comes from archeology, but also from written sources. It results that, for centuries further away from us, we have contradictory data even on limited periods: historians can therefore document short and alternate phases of cold and hot, provide valuable information but are unable to identify trends or make previsions.

PINUCCIA FRANCA SIMBULA, *Arte e galee reali nel tardo Medioevo*

In the late Middle Ages, the Catalan-Aragonese Crown displayed a vast repertoire of instruments celebrating the monarchy in support of its role as a Mediterranean power. These communication **tools** include boats set up for the travel of sovereigns. The royal galleys, the crowning glory of the King’s apparition, were transformed by the court’s communicative apparatus into scenic sea architecture, a vehicle for exalting the virtues of the sovereign and the legitimacy and power of the dynasty. The sculptural and decorative programs visually translate the dense symbolism of royalty and monarchical ideology that with Alfonso the Magnanimous touches one of the highest moments of its structuring. A minor art for which the Crown makes use of the masters of the time that emerge from the accounting of the arsenals with names, rewards and interweaving of relationships in the artistic and artisan reality of Barcelona between the fifteenth and early sixteenth centuries.

FRANCESCO SOMAINI, *Chi pagò (e come) la “svolta angioina” di Giacomo Piccino? Le indagini veneziane di due ambasciatori sforzeschi (1459-1460)*

Between 1459 and 1460 all the actors of the Italian political system (which had just reached a fragile equilibrium after the so-called Peace of Lodi of 1454)

were very worried (or also interested, according to the case) by the possibility, soon put into effect, that the House of Anjou (and by consequence the French Monarchy) could try to unseat the Aragonese dynasty from the throne of Naples. In particular, everyone was looking with apprehension (or with hope) at the hypothesis that the Angevins could take in their service the feared military company of Giacomo Piccinino, the most powerful mercenary captain active in Italy at that time. The paper examines the reasons why the condottiere, despite his well-established relations with the Aragonese of Naples, could be pushed to such a change of field. But the main focus is dedicated to the investigations which were led in Venice by two Milanese ambassadors, who tried to understand the movement of money proving the agreement between the Angevins and the captain. Venice in fact, for a whole series of reasons, which are quickly examined in the paper, was definitely the ideal place to catch such a sort of information. Anyway, the first purpose of this article is actually to demonstrate that even in historiography it is often (or always) important to recall the precept of every good investigative journalism: follow the money.

FRANCESCO STORTI, *Ideali cavallereschi e disciplinamento sociale nella Napoli aragonese*

In the western Mediterranean a new idea of cavalry develops together with the affirmation of the Catalan trade. Alfonso the Magnanimous will support a chivalric ideology based on both the warrior ethics and the merchant's *fides*. Starting from these ferments, Ferdinando I will elaborate with the help of the jurists an original chivalric model aimed at strengthening the concept of "Service for the State". This research tends to show the socio-cultural processes through which in the Aragonese Naples the ideals of chivalry contribute to the regulation of the ruling classes and mercenaries.

KRISTJAN TOOMASPOEG, *Il confine terrestre del Regno di Sicilia: conflitti e collaborazioni, forze centrali, locali e trasversali (XII-XV secolo)*

Taking as point of departure the ascertained fact that between the Kingdom of Sicily and the Papal State existed a stable, well defined and 'impermeable' frontier, this paper intends to observe a series of events which took place in the border area, both in the papal and the royal side of the frontier. In the framework of the Frontier Studies, the common characteristics of the border area - which actually includes several different historical and geographic realities - will be described and some well documented conflicts opposing local, regional and state interests in this specific territory will be examined. Similarly, episodes of collaboration between institutions

and people will be reported, here and beyond the border, with the aim of reflecting on the existence and operation of a set of elements that can be defined as ‘transversal’. The paper aims to place the frontier zone between the Kingdom and the lands of the Church in the broader context of international research and at the same time rethink, through concrete cases, the concept of “living on the frontier”.

ALFONSO TORTORA, *Una difficile eredità per la Riforma elvetico-strasburghese: i Valdesi del Mezzogiorno d'Italia*

This contribution focuses on the difficult legacy that the Calvino reform found among the Waldensian communities of Southern Italy in relation to religious dissent already widespread in those territories during the late Middle Ages.

GENNARO TOSCANO, *Les sarcophages antiques de la cathédrale de Salerne d'après les notes d'Aubin-Louis Millin et les dessins de Franz-Ludwig Catel (mai 1812)*

The cathedral of Salerno remains without a doubt one of the most fascinating monument of Norman architecture in southern Italy. Built during the Eleventh and Twelfth centuries but transformed throughout the years especially after the 1688 earthquake, the old cathedral had, at the beginning of the Nineteenth century, lost its Norman character. The travelers who stopped on their way to Paestum would then face a baroque monument housing works from Antiquity, the Middle Ages, the Renaissance and the modern era. Sheltered in the atrium and inside the cathedral, the ancient sarcophagi reused in medieval times attracted the attention of travelers and artists. Among them, the archaeologist Aubin-Louis Millin (1759-1818) and the painter Franz Ludwig Catel (1778-1856) who, as they stopped in Salerno in May of 1812 during their journey through Calabria, left us very accurate records and descriptions of the ancient sarcophagi of Salerno. Millin's notes and Catel's drawings, preserved at the National Library of France, add a new tessellation to the centuries-old history of the ancient sarcophagi of the cathedral of Salerno whose original layout was profoundly disrupted during the restoration campaigns carried out in the last century.

CARMELINA URSO, *Mulieres (...) plagas (...) plus crudeliter quam viri exercuerunt. La violenza femminile nella società altomedievale*

The study focuses on the theme of female violence in the High Middle Ages, for a long time almost ignored by historians, in order to show how medieval women

were not only victims, but also responsible for violent acts. The analysis of narrative and legislative sources attests female violence as a regular feature of medieval society, although women due to their *mollitia* were not employed in the army, and acts of female violence were convicted and harshly punished. The convictions stemmed not only from the objective to curb the violent behavior of women, but from the belief that it could undermine the social order based on specific tasks assigned to each of the sexes. The evidence, chosen from the many available, actually shows that women, whenever it was necessary or in the face of aggression against themselves or their family, did not hesitate to use extreme measures, like their male gender antagonists, thus showing the other “face” of themselves.

GIAN MARIA VARANINI, *Dalla nobiltà al patriziato: un caso veronese. La famiglia Aleardi (secoli XII-XIV)*

The purpose of the article is to explain the events of the domus Aleardorum, an aristocratic Veronese family that is established in the communal age (XII century). The Aleardi participate constantly in the political life of the city until the fifteenth century (and beyond). They are divided into several branches, some of which have good relations with Ezzelino da Romano (until 1259), with the Scala (until the end of Trecento) and finally with the government of Gian Galeazzo Visconti (from 1387) and with the government of the Republic of Venice (from 1405).

FRANCESCO VIOLANTE, *Un quaderno contabile per una masseria in Capitanata (1478)*

This paper consists in the transcription (with commentary) of a 1478 accounting document (ASN, Dipendenze della Sommaria, Series I, 533/1) concerning the management of a royal farm (masseria) in Capitanata, near the Candelaro River. The analysis of the document, briefly compared with other analogues, provides an opportunity to discuss some issues, from wages to peasant mobility, from the equipment to the supplies needed to operate the farm, at a time when the Aragonese strategy for strengthen the royal demesne and for involve the royal court in the production and marketing of agricultural products is going to be abolished in favor of other economic options.

GIULIANA VITALE, *Le secrezie nella prima età angioina: qualche notazione*

Concentrating on the kingdoms of Charles I and II of Anjou, the paper discusses the complexity and fluidity of the functions of the office of “secretia”. Among

these functions it highlights the importance of its trading capability for the products of the state properties. Among the aims pursued by the various royal Acts the most outstanding is the attempt to avoid an excessive concentration of powers in the hands of a single officer. Moreover the existing documents highlight the specific socio-economic connotation of this officer.

VERA VON FALKENHAUSEN, *Testo e contesto: un κατόνομα inedito della contessa Adelasia per il monastero di Bagnara (settembre 1111)*

Edition and interpretation of an unknown Greek charter of Adelasia, countess of Calabria and Sicily, for the monastery of S. Maria di Bagnara (September 1111).

MARINO ZABBIA, *Incontri tra storici nell'Italia del basso Medioevo*

In the last quarter of the 13<sup>th</sup> Century and in the early decades of the 14<sup>th</sup> Century the Franciscan and Dominican friars who wrote chronicles used the works of other friars who sometimes they knew in person. But it was in the circle of pre-humanists that in those same years there were the first friendships between authors who also wrote chronicles and did not all live in the same city. This was an absolute novelty in Italian chronicles. But it was only an episode destined to end with that generation of authors.

GIUSEPPA Z. ZANICHELLI, *I più antichi testimoni decorati del Chronicon di Romualdo Guarna e lo scriptorium della cattedrale di Salerno*

The origins of scriptoria of Salerno are shrouded in darkness, since only a few codes *rescripti* can be attributed to this city. The survey then focuses on some fragments recently emerged in palimpsests and on few texts little known, such as the ms. Petropolitanus 71, to investigate the second half of the twelfth century, when are produced, in addition to the famous *Homiliary* of the Cathedral, the two surviving copies of the *Chronicon* of Romualdo Guarna, the ms. Vat. Lat. 3973 and the ms. lat. 4933 of the BnF.

## INDICE

### TOMO PRIMO

BRUNO FIGLIUOLO, <i>L'ingenita curiositas di Giovanni Vitolo</i>	p.	5
<i>Bibliografia di Giovanni Vitolo</i> , a cura di FRANCESCO LI PIRA	»	13
<b>AMBIENTE, TERRITORIO, ISTITUZIONI POLITICHE E SOCIALI</b>		
GIUSEPPE SERGI, <i>Aggiornamenti sul Medioevo per l'interpretazione del cambiamento climatico</i>	»	31
PAOLO GOLINELLI, <i>Agiografia e realtà storica: su di un ignoto terremoto padano del 1066</i>	»	39
SANDRO CAROCCI, <i>Fondi 1179</i>	»	47
GIAN MARIA VARANINI, <i>Dalla nobiltà al patriziato: un caso veronese. La famiglia Aleardi (secoli XII-XIV)</i>	»	61
ROBERTO GRECI, <i>Tracce di vita e di dinamiche corporative in atti notarili piacentini (XIII-XIV secolo)</i>	»	87
E. IGOR MINEO, <i>Riferimenti al popolo nella Cancelleria pontificia fra XIII e XIV secolo</i>	»	111
KRISTJAN TOOMASPOEG, <i>Il confine terrestre del Regno di Sicilia: conflitti e collaborazioni, forze centrali, locali e trasversali (XII-XV secolo)</i>	»	125
FRANCESCO SOMAINI, <i>Chi pagò (e come) la "svolta angioina" di Giacomo Piccinino? Le indagini veneziane di due ambasciatori sforzeschi (1459-1460)</i>	»	145
ELISABETTA SCARTON, <i>Sulle tracce dei Turchi in Friuli. Frammenti di un'inquisito per sciaccallaggio nell'estate del 1478</i>	»	179
<b>ISTITUZIONI ECCLESIASTICHE E VITA RELIGIOSA</b>		
TERESA PISCITELLI, <i>Paolino di Nola tra Gerolamo, Agostino e Pelagio</i>	»	195
CARLO EBANISTA, <i>Spatiosa altaria: le installazioni liturgiche paleocristiane e medievali del santuario di Cimitile</i>	»	215

- PAOLO DELOGU, *Theologia picta: Giovanni VII e l'adorazione del Crocefisso in Santa Maria Antiqua di Roma* » 259
- CLAUDIO AZZARA, *Patriarchi contro. Aquileia, Grado e il concilio di Mantova dell'827* » 287
- ANNA BENVENUTI, *Sargassi agiografici: santa Reparata e i resti di altri naufragi* » 299
- CRISTINA ANDENNA, *Dissimulare e simulare nelle vite di due vescovi tedeschi nell'età della riforma della Chiesa: Bennone II di Osnabrück e Alberone di Treviri* » 319
- AMALIA GALDI, *Strategie politiche e furta sacra in Italia meridionale (secc. VIII-XIII)* » 341
- GRADO GIOVANNI MERLO, «*Eresie ed eretici*» *del Medioevo. Verso il superamento di un'identità storiografica?* » 357
- TOMMASO DI CARPEGNA FALCONIERI, *La vita monastica come modello condiviso o contestato per la riforma della Chiesa (metà XI-XII secolo)* » 371
- UMBERTO LONGO, *Santi e mondo comunale: alcune considerazioni sulle origini della santità civica (secoli XI-XIII)* » 385
- GIULIA BARONE, *Rileggendo il Catalogo di Torino* » 397
- MARIA TERESA CACIORGNA, *La diocesi di Terracina e il vescovo Simeone all'inizio del Duecento* » 407
- MARIA GRAZIA DEL FUOCO, *Per una cronotassi episcopale teatina (secc. V-XII)* » 419
- LUIGI PELLEGRINI, *Da S. Spirito del Morrone alla "provincia" di Terra di Lavoro* » 433
- ROSALBA DI MEGLIO, *Esperienze religiose femminili e reclusione urbana nel Mezzogiorno medievale* » 447
- FRANCESCO PANARELLI, *Capitolo e Cattedrale: il caso di Matera tra XII e XV secolo* » 469
- NOËL COULET, *Un Calabrais archevêque d'Aix-en-Provence au temps du roi René (1447-1460). Aperçus nouveaux sur Roberto Damiani di San Marco* » 485

- ALFONSO TORTORA, *Una difficile eredità per la Riforma elvetico-strasburghese: i Valdesi del Mezzogiorno d'Italia* » 499

## TOMO SECONDO

## CITTÀ, COMUNITÀ RURALI, POTERI SIGNORILI

- ALESSANDRO DI MURO, *Alle origini della città medievale. Il Mezzogiorno longobardo (secoli VIII-IX)* » 515
- NICOLANGELO D'ACUNTO, *Alle origini della civitas. Un documento dell'Archivio di S. Rufino in Assisi (1140)* » 543
- FRANCO FRANCESCHI, *Mestieri, botteghe e apprendisti nelle imbreviature di Matteo di Biliotto, notaio fiorentino dell'età di Dante* » 553
- GIOVANNA PETTI BALBI, *Memoria e religione civica a Genova: i cataloghi festali tra XIII e XV secolo* » 573
- GABRIELLA PICCINNI, *Pieni e vuoti nelle città italiane, prima e dopo la peste del 1348 e le successive epidemie trecentesche* » 591
- GIULIANO PINTO, *Dal Castelducale di Gualtieri di Brienne al castrum fiorentino di San Casciano (1343-1357)* » 609
- MAURO RONZANI, *Il testamento di Nino Visconti, Giudice di Gallura (26 luglio 1296)* » 623
- BRUNO FIGLIUOLO, *Sulle origini del castello di Montaione e sul più antico (e inedito) documento ivi rogato* » 643
- MARIA GRAZIA NICO OTTAVIANI, *Città e contado. Orvieto, i Montemarte e il castello di Montegabbione (secoli XIII-XV)* » 657
- MASSIMO DELLA MISERICORDIA, *Sotiantes crucem. Processioni e croci processionali nelle Alpi lombarde alla fine del Medioevo* » 675
- GIULIANA ALBINI, *Lo spedale de' Poveri di Milano nello sguardo dei cittadini e dei forestieri (secc. XV-XVII)* » 697

## CULTURA, ARTE, MENTALITÀ

- LUCA ARCARI, *Il IV Esdra nel codice Sangermanensis XVII. Dalla "riattualizzazione" visionaria alla "scritturalizzazione" normativa* » 717

- EDUARDO FEDERICO, *Ano Capri, Annacrapa, Donnacrapa, Anacapri. Senso, derive e ritorno di un toponimo greco* » 737
- CARMELINA URSO, *Mulieres (...) plagas (...) plus crudeliter quam viri exercuerunt. La violenza femminile nella società altomedievale* » 751
- MARINO ZABBIA, *Incontri tra storici nell'Italia del basso Medioevo* » 767
- GIANCARLO ABBAMONTE, *Il concetto di dignitas tra teoria e prassi nel pensiero storiografico di Bartolomeo Facio* » 779
- ANDREA GAMBERINI, *Leonardo Bruni traduttore militante. Echi della polemica anti-signorile nei Politicorum libri octo* » 805
- ANNA ESPOSITO, *Studiare in collegio a Roma nel tardo Quattrocento e primi decenni del '500* » 819
- IVANA AIT, *Dalla mercatura allo Studium Pisanae urbis: i Massimi nella Roma del Rinascimento* » 837
- GIUSEPPE PETRALIA, *Reti d'affari, di amici e d'affetti: epistolari e vita mercantile del secolo XV* » 855
- PINUCCIA FRANCA SIMBULA, *Arte e galee reali nel tardo Medioevo* » 871
- GIUSEPPA Z. ZANICHELLI, *I più antichi testimoni decorati del Chronicon di Romualdo Guarna e lo scriptorium della cattedrale di Salerno* » 889
- ALESSANDRA PERRICCIOLI SAGGESE, *Un codice per Roberto d'Angiò: le Vitae Patrum della Pierpont Morgan library* » 907
- VALENTINO PACE, *«Un marmo di tanta stupenda bianchezza e finezza». La "Sigilgaita" di Ravello* » 915
- GENNARO TOSCANO, *Les sarcophages antiques de la cathédrale de Salerne d'après les notes d'Aubin-Louis Millin et les dessins de Franz-Ludwig Catel (mai 1812)* » 931
- CAROLINE BRUZELIUS, *The Tramezzo of Sta. Chiara: Hypotheses and Proposals* » 951
- FRANCESCO ACETO, *Ill mecenatismo artistico di Filippo I d'Angiò (1276-1331), principe di Taranto e imperatore di Costantinopoli* » 965
- GIOVANNI MUTO, *Naturalisti, musici e cavalieri a Napoli tra Quattrocento e Cinquecento* » 987

## TOMO TERZO

**FILOLOGIA, PALEOGRAFIA, DIPLOMATICA**

- FILIPPO D'ORIA, Ἐν ἄστει Κηρκλαρίου » 1009
- PAOLO CHERUBINI, *La cattura di Ugo Malmozzetto: realtà o finzione?* » 1027
- HORST ENZENSBERGER, *Nuove pergamene dalla Biblioteca Comunale di Palermo: S. Maria della Scala a Paternò* » 1041
- CRISTINA CARBONETTI VENDITTELLI, *I falsi del registro di Federico II degli anni 1239-1240* » 1059
- GIOVANNI ARALDI, *Vecchio e nuovo nella diplomatica vescovile del Duecento. L'esempio di Benevento* » 1083
- TERESA COLAMARCO, *Pergamene del fondo Documents Italy della Columbia University di New York (secc. X-XVI)* » 1109
- ARNOLD ESCH, *La storia del Regno nel riflesso dei piccoli destini. I registri delle suppliche della Penitenzieria Apostolica come fonte storica (c. 1440-1500)* » 1133
- ANTONELLA AMBROSIO, *L'edizione critica digitale dei documenti medievali. Le forme degli atti di Octavianus notarius* » 1153
- ENRICA SALVATORI, *La strategia documentaria del vescovo di Luni Guglielmo: considerazioni a margine di un'edizione digitale* » 1175
- ATTILIO BARTOLI LANGELI - ELEONORA RAVA, *A proposito dell'uso dei testamenti: i transunti in volgare della Pia Casa della Misericordia di Pisa (XV secolo)* » 1191
- PASQUALE CORDASCO, *Domenico Morea tra ricerca, storiografia ed impegno civile* » 1249

**IL MEZZOGIORNO DAI NORMANNI AGLI ARAGONESI**

- CARMINE CARLONE, *Il castrum Rotunda e le tappe del viaggio del Guiscardo verso Salerno* » 1263
- VERA VON FALKENHAUSEN, *Testo e contesto: un κατόνομα inedito della contessa Adelasia per il monastero di Bagnara (settembre 1111)* » 1273
- GIANCARLO ANDENNA, *La contessa Berta di Loritello e la creazione di un'area religiosa a Chatillon in Val d'Aosta (secolo XII)* » 1291

PIETRO DALENA, <i>Enrico VII lo "sciancato", figlio ribelle o instrumentum imperii di Federico II?</i>	» 1303
JEAN-PAUL BOYER, <i>Dante dénonçait-il les Angevins de Naples à Monarchie, II, I 2-3?</i>	» 1319
BERARDO PIO, <i>Aspetti dell'evoluzione del possesso feudale in Abruzzo nella prima età angioina</i>	» 1345
MARIO GAGLIONE, <i>Tra esenzioni ed immunità nelle bolle pontificie di S. Chiara e S. Maria Donnaregina a Napoli</i>	» 1359
GIULIANA VITALE, <i>Le secezie nella prima età angioina: qualche notazione</i>	» 1373
MARIA CASTELLANO, <i>Nobiles, populares et villani: la società sorrentina nel Medioevo</i>	» 1387
CARMELA MASSARO, <i>Uomini e poteri signorili nelle piccole comunità rurali del principato di Taranto nella prima metà del Quattrocento</i>	» 1403
MARIA RITA BERARDI, <i>Il maestro dei padiglioni e la committenza del Comune dell'Aquila per la venuta di re Alfonso</i>	» 1431
FULVIO DELLE DONNE, <i>I detti memorabili del re. Riscritture di un discorso di Alfonso il Magnanimo al figlio Ferrante</i>	» 1445
FRANCESCO SENATORE, <i>Nella corte e nella vita di Orso Orsini, conte di Nola e duca d'Ascoli</i>	» 1459
FRANCESCO STORTI, <i>Ideali cavallereschi e disciplinamento sociale nella Napoli aragonese</i>	» 1485
FRANCESCO VIOLANTE, <i>Un quaderno contabile per una masseria in Capitanata (1478)</i>	» 1503
BENIGNO CASALE, <i>Alcune note sul commercio dello zucchero nella seconda metà del XV secolo</i>	» 1521
AURELIO MUSI, <i>Caratteri delle istituzioni politiche nel Mezzogiorno medievale e moderno</i>	» 1535
<b>ABSTRACTS</b>	» 1557



